



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

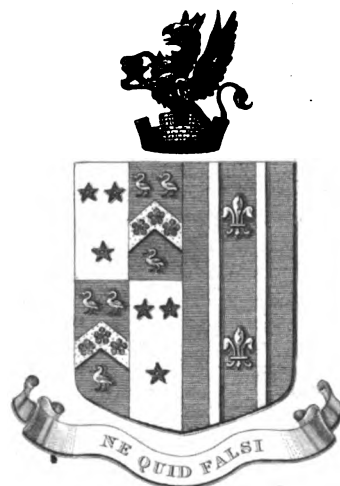
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



03

106
20



GEORGE HYDE WOLLASTON.

ms. acc. 3413

R A
GERUSALEMME

DELIVERÀ

DRO SIGNOR

TORQUATO TASSO

TRADÛTA DA DIVERSI

In Lengua Zencize.



I N Z E N A

In ra Stamparia de BERNARDO TARIGO.

CON LICENÇA DRI SUPERIOŃ.



AL LEGGITORE.



N tanto pregio fu sempre presso ciascun Erudito la GERUSALEMME LIBERATA del rinomatissimo TORQUATO TASSO, che omai tradotta in ogni lingua si vede. I soli Genovesi, i quali forse non ebbero minor parte in quella gloriosa conquista, non dovevano certamente star mutoli al canto dell' altrui Muse. Il celebre Francesco Maria Viceti diede principio a somiglievole Traduzione; e scorrendosi da alcuni nostri Poeti, che il Genovese linguaggio era capace delle stesse vivaci forme, e della stessa leggiadria, di cui fregiasi ogn' altra Lingua, animaronsi a farne la Traduzione compiuta; lusingandosi, che se non altro sarà gradita la bizzarria del pensiero.

ZENEIXI voi, che feì léze, e pensá,
Lezeì chì apprœuvo, e dí vostro pareì,
E se incontræ sgarroin a treì, a treì,
Fæghe rófo, e lascæri camminá.

Quando penso a quest' œuvera stampá,
Tremmo tutto, e me ven gianco ro peí,
Ma j àtre Traduzioin se passo a veí,
Me començo ciù tosto a consolá.

Ro Dottó, Pantalón, Xanni, e Coviello
Ro TASSO han sbarattaou tutti in buffon,
E son stæti piaxúti da qnest' e quello;

Aoura se a dí bon' ombre è bello e bon
Ro Caporà Zeneize Darfeniello
O starà a veì chi passà a ro barcon?

A RA PRESENTE TRADUZION

Sonetto dro SIG. FRANCESCO DE FERRÆ P. A.

QUANDO con ra Divisa de Portoria
Comparirà Gofredo in Elicoña,
Bello veì Meffé Appolline in perfoña
Incontrâro, e re Muſe fâ bardoria.
De piaxeì ro Fogetta andâne in gloria,
Ro Cavallo offerìghe ra corona,
Ro Giujan chi va in ære, e chi raxoña
De Pré, dro Mœu, dra Cœulla, e de Valloria.
Nè folo ri Zeneixi, ma i Toſchen,
E ri Poeti d'ogni âtro paeiſe
Fâghe berretta, e battighe dre moen.
Ma ciù dri âtri ro gran Ferrareife,
In veïro coſì ricco d'ogni ben
Deſiderâ d'èſſe naſciùto Zeneize.

A V V E R T I M E N T I.

A, Alle volte è articolo del terzo caſo: altre volte vuol dire *ella*: come *a va*; *a ven*, *ella va*, *ella viene*.

Æ, cioè il dittongo *æ* ſi pronunzia *è* larghiſſima, e ſtraſcinata, come *fato fatto*, *dato dato*.

AOU, ſi legge, e ſi pronunzia con l' *o* larga, e l' *u* toſcana: per eſempio *mercaou* mercato, *formaou*, formato, leggi *mercoii*, *formoi*: coſì tutti i participii de' verbi della prima conjugazione, e alcune altre parole, come *praoù* prato, *laou* lato, *ſciaou*, fiato, e ſimili.

O, è la particella diſgiuntiva *ovvero*, e ſi pronunzia come da' Toſcani, ed altreſi è il pronome *egli*: *o va*, *egli va*, *o ven*, *egli viene*.

OEU, tritongo ſi pronunzia come in franceſe per eſempio: *cœu*, ſuore: come *cœur*, *pœur* preſſo i Franceſi, o come il loro dittongo *eu* nelle parole *peu*, *ſeu* poco, *foco*, e ſimili.

U, ſi pronunzia ſempre come da i Franceſi, e mai come da i Toſcani, coſì *frûto*, frutto; *fuzze*, fugge: leggi come il Franceſe leggerebbe *fruit*, *fuit*, *celui* e ſimili.

C, la C caudata, o ſia zediglia, ſi pronunzia per *ſe*, come da' Franceſi *façon*, *civilité*, e ſimili: coſì noi leggeremo, *ſaſſo*, *ſaſcio*; *ſimma*, cima.

N, la ñ col titolo ſopra ſi pronunzia con due *n*: per eſempio, *peña*, pena; *cadena*, catena: leggi come ſe foſſe ſcritto *pen-na*, *cadon-na*; pronunziando la prima *n* inſenſibilmente, cioè

come la *n* finale Franceſe nelle parole, *rien*; *entretien*, battendo poi, e facendo ſentire la *n* ſeconda all' uſo de' Toſcani.

Gli articoli *Ro*, *ra*, *ri*, *re*, avanti i ſoſtantivi, vagliono per *il*, *lo*, *la*, *li*, *le*: e la *r*, ſi fa appena ſentire nella pronunzia. Nel numero plurale in luogo dell' articolo *ri*, diciamo ancora, *i*, come i Toſcani.

I pronomi poſſeſſivi *mio*, *tuo*, *fuo*, in Geneveſe non hanno differenza di genere, o numero; e in ambidue ſi dice *mè*, *mæ*, *mio*, *mia*, *miei*, *mie*: *to*, *tœu*, *tuo*, *tua*, *tuoi*, *tue*: *ſò*, *ſœu*, *fuo*, *fua* *fuo*i, *fue*.

MI, *mi*, vale per il nominativo *io*, coſì *ti*, per tu; *lè* per lui, e lei; *lò*, per loro: *mi dirò*, *tì dirà*, *lò diran*: *io dirò*, *tu dirai*, *loro*, o quelli ditanno.

Dro, *dra*, vale per *del*, *della*; coſì *dri*, *dre* per *delli*, *delle*.

De' dialetti, o ſia parole, e fraſi uſate nel preſente Poema, ſe ne pubblicherà un Vocabolario per ordine alfabetico con il loro ſignificato Italiano, da poterſi unire in fine della preſente Opera.

Nel rimanente, le parole di Paradifo, Angioli, Cielo, Croce, Anima, Inferno, diavoli forte, fortuna, &c altre ſimili, ſe le troverai ſparſe per il Poema qualche volta fuori del loro proprio intendimento; ſappi, che ſono puri ſcherzi poetici, non mai ſentimenti di chi profeſſa la vera Fede Cattolica.

D R A
GERUSALEMME

DELIVERÀ

DRO SIGNOR TORQUATO TASSO

CANTO PRIMMO

Tradùto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. STEVA DE FRANCHI

PATRICIO ZENEIZE

Fra ri Arcadi Micrilbo Termopilatide.

ARGOMENTO.

Manda a Tortola Dio, l' Angelo u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan de gli altri Capitani;
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegna; e poi gl' invia ne' piani;
Ch' a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba a la novella rea.

CANTO l' arme pietose, e l' Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo,
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E in van l' Inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto,
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

²
O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' inteso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi lo carte.

³
Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che l' vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l' egro fanciul porgiano aspersi
Di soave licor gli orli del vaso,
Succbi amari, ingannato, in tanto ei beve,
E da l' inganno suo vita riceve.

ARGUMENTO.

Manda a Tortosa Iddio l' Angero, e pœu
Goffredo unisce i Principi Crestien
D' acordio comme muse ognun ro vœu
Cappo de tutti, e in fœti l' elezen:
Passà ra mostra, e visto che gh' è cœu
De Sion o s' instradda verso i Cen.
Ro Re Giudeo chi s'nte queste nœuve,
O da dre streite, e tutto o se scommœuve:

CAnto quello, che ri àtri han za cantaoù
In àtre lengue,⁽¹⁾ e mi canto in Zeneize;
Ro Sepolcro de Cristo liberaoù
Da ro grande Goffredo, chi ghe speize
Sangue, e fuò: perchè o l' ha contrastaoù
Fin con ro Diavo, quello brutto arneize:
Ma in fin per grazia de Demenedè,
Ri sò compagni se gh' unin con lé.

²
Mi no ciammo ra Musa da Orofœuggio;
Ma a voi me vòzo Vergine MARIA,
Fœ, che intre rimme mi non trœuve scœuggio
E ch' aggian ri mœ versi l' armonia;
Che con onò mi sciorde da st' imbrœuggio,
Voi che seì ra mœ guidda, e ra mœ via.
E se a scrive de Voi mi non me son
Misso, ve ne domando ro perdon.

³
Perchè seì ben, che a ra giornà d' ancœu
In ro Poeta ognun corre a çercà
Ra novità; e ro doufe un po ghe vœu;
Perchè ra verità vœgne gustà
Comme solemmo fà chì a ri figioeu,
Ch' en marotti vorendori inganà.
Se ghe dà infucarà ra femençia,
Creppan ri vœrmi, e l' è ra so meixia:

A

(1) Si allude alle diverse Traduzioni state fatte, e stampate di questo immortale Poema.

⁴
 Tu magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
 Al furor di fortuna, e guidi in porto
 Me peregrino errante, e fra gli scogli,
 E fra l'onde agitato, e quasi absorto:
 Queste mie carte in lieta fronte accogli,
 Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
 Forse un dì fia, che la presaga penna
 Osi scriver di te quel ch'or n' accenna.

⁵
 E' ben ragion (s'egli avverrà, ch' in pace
 Il buon popol di CRISTO unqua si veda,
 E con navi, e cavalli al fiero Trace
 Cerchi ritor la grande ingiusta preda,)
 Ch'a te lo scettro in terra, o se ti piace
 L'alto imperio de' mari a te conceda,
 Enulo di Goffredo: i nostri carmi
 In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

⁶
 Già l' sesto anno volgea, ch' in Oriente
 Passò il Campo Cristiano a l'alta impresa:
 E Nicea per assalto, e la potente
 Antiochia con arte avea già prese,
 L'avea poscia in battaglia incontro a gente
 Di Persia innumerabile difesa;
 E Tortosa espugnata. Indi a la rea
 Stagion diè loco, e l' nuovo anno attendea.

⁷
 E' l' fine omai di quel piovoso Inverno,
 Che fea l' armi cessar, lunge non era;
 Quando da l'alto soglio il Padre Eterno,
 Ch'è nella parte più del Ciel sincera;
 E quanto è da le stelle al bassa inferno,
 Tanto è più in sù de la stellata sfera,
 Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
 Vista mirò oïd ch' in se il Mondo aduna.

⁸
 Mirò tutte le cose, ed in Soria
 S' affisò poi ne' Principi Cristiani,
 E con quel guardo suo, ch' a dentro spia
 Nel più secreto lor gli affetti unani;
 Vede Goffredo, che scacciar desia
 Da la Santa Città gli empj Pagani:
 E pien di se, e di zelo ogni mortale
 Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

⁹
 Ma vede in Baldoïn cupido ingegno,
 Ch' a l' umane grandezze intento aspira:
 Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
 Tanto un suo vano amor l' ange, e martira:
 E fondar Boemondo al nuovo Regno
 Suo d' Antiochia alti principj mira,
 E leggi imporre, e' introdur costume,
 Et arti, e culto di verace Nume.

¹⁰
 E cotanto internarsi in tal pensiero,
 Ch' altra impresa non par, che più rammenti.
 Scorge in Rinaldo e' animo guerriero,
 E spirti di riposo impazienti.
 Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero;
 Mâ d' onor brame immoderate, ardenti;
 Scorge, ch' da la bocca intento pende
 Di Guelfo, e i cbiari antichi esempj apprende.

⁴
 Popolo Illustre, Inclita Nobiltæ
 ZENEIZE, che in st' acquisto avei gran parte:
 Comme fede ne fan quelle intaggia
 Parolle (1) in ro Sepolcro, e tante carte
 Da ri ciù bravi Aoroi (2) scrite e stampæ;
 Che han tiraou quest' istoria a parte a parte:
 Gradi, mi ve ne prego, questo don,
 Che de Ballin (3) ve porze ro garson.

⁵
 L'è ben dovùo, che essendo voi retræto
 Dri Gbigermi (4) dri Andrie per gran bravura
 Comme n' ha autenticaou l' urtimo cæto (5)
 Donde ognun de voi fê ra so figura.
 Dri mæ strofoggi un sazzo ve fa dæto.
 Nè mi pretendo in questa congiuntura
 De passâ per Poeta, o pre ommo bravo:
 Ma per vero Zeneize, e son da cavo.

⁶
 Eran sei anni zà, che in Oriente
 Ro Campo dri Crestien stava all' impreiza:
 Nicea cheita d' assalto, e ra possente
 Antiochia con arte era zà reiza.
 L'aveivan in battaglia contra gente
 De Persia con bravura pœu defeira;
 Piggiaou Tortosa, solo s' aspettava
 Ra Primavera, chi s' incaminava.

⁷
 Ra fin dro longo, e rigoroso inværno
 Començava da noi a fa partenza;
 Quando lasciù d' in çè ro Poere Eterno,
 Da ro so Trono con ra so presenza,
 Che da re stelle a ro profondo inferno,
 Vedde con l' œuggio de l' onnipotenza,
 O dette uña sguardâ da çimma a fondo,
 E vidde tutto quanto gh' è a ro Mondo.

⁸
 Mirò tutte re cose, e la in Soria
 O vidde tanti Principi Crestien:
 O ro sguardo chi penetra ogni via
 O deçerne ro mâ comme ro ben.
 Vidde in Gofredo uña gran vauggia ardia,
 De fa scençâ quelli brutti Paghen
 Da ra santa çirtæ; e per quest' impegno
 Santo, o non cura onô, grandezze, e regno

⁹
 Bardoin chi travaggia ma da cœu,
 Per bornia dre ricchezze, e de l' onô.
 Tancredi stuffo vive ciù o non vœu,
 Ma in revezon l' è tosto per l' amô.
 Boemondo in ro so Regno quanto o pœu
 D' Antiochia, ro culto dro Segnô
 Cerca; fa nœuve lezzo, e a chi no crede
 O dà ro lumme de ra santa Fede.

¹⁰
 E o mambordisce tanto sto penscero;
 Che fœu de questo ninte ciù o l' ha in mente.
 Mira in Rinaldo un añimo guerriero,
 E de passâ per bravo impaziente.
 Ninte ghe fa dinæ, comando, o impero:
 Ro speron de l' onô ro rende ardente,
 E con ra bocca avërta, o sente, e intende
 Da Guelfo istorie antighe, e ben re apprende.

(1) Allude al PRÆPOTENS JANUENSIVM PRÆSIDIUM, che si legge sovra la porta del S. Sepolcro.

(2) Caffaro, Stella, & Vorag, &c. (3) Gian-Giacomo Cavalli detto il Petarca Genovese per le sue divine Poësie in questo nostro dialetto. (4) Guglielmo Embriaco Genovese che si rese famoso nella conquista

di Gerusalemme, di cui pure v'è in detta Città la seguente iscrizione: *EMBLACI TURRI HIEROSOLYMA RESTITUITUR.* Gian-Andrea d'Orta, Eroo per la Patria tanto rinomato nelle Istorie. (5) L'ultimo fatto del Popolo Genovese nell' anno 1746.

¹¹
*Ma poi, ch' ebbe di questi, e d' altri cori
 Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
 Chiama a se da gli Angelici splendori
 Gabriel, che ne' primi era il secondo.
 E' tra Dio questi, e l' anime migliori
 Interprete fedel, nunzio giocondo,
 Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
 Riporta de' mortali i pregi, e 'l zelo.*

¹²
*Disse al suo Nunzio Dio. Goffredo trova,
 E in mio nome di lui: perchè si cessa?
 Perchè la guerra omai non si rinnova
 A liberar Gerusalemme oppressa?
 Chiami i Duci a consiglio; e i tardi mova
 A l' alta impresa: ei Capitan fia d' essa
 Io quì l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra
 Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.*

¹³
*Così parlogli, e Gabriel s' accinse
 Veloce ad eseguir l' imposte cose:
 La sua forma invisibil d' aria cinse,
 Et al serfo mortal la sottopose.
 Umane membra, aspetto uman si finse:
 Ma di celeste maestà il compose.
 Tra giovane, e fanciullo età confine
 Presè, e ornò di raggi il biondo crine.*

¹⁴
*Alì bianche vesti, c' han d' or le cime
 Infaticabilmente agili, e prestè;
 Fende i venti, e le nubi, e va sublime
 Sovra la Terra, e sovra il mar con queste,
 Così vestito indirizzòh a l' ime
 Parti del mondo il Messaggier Celeste.
 Pria su' l' Libano monte ei si ritenne,
 E si librò su l' adeguate penne.*

¹⁵
*E ver le piagge di Tortosa poi
 Drizzò precipitando il volo in ginso.
 Sorgeva il novo Sol da i lidi Eoi,
 Parte già fuor, ma' l' più ne l' onde chiuso:
 E porgea mattutini i pregi suoi
 Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
 Quando a paro col Sol, ma più lucente
 L' Angelo gi' apparì d' l' Oriente.*

¹⁶
*E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
 Già la stagion, ch' al guerregiar s' aspetta;
 Perchè dunque trapor dimora alcuna
 A liberar Gerusalem soggetta?
 Tu i Principi a consiglio omai raguna,
 Tu al fin de l' opra i nebbiosi affretta.
 Dio per lor Duce già t' elegge, e' essi
 Sopporran volontarj a te se stessi.*

¹⁷
*Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
 La sua mente in suo nome. O quanta spena
 Aver d' alta vittoria, o quanto zelo
 De l' oste a te commessa or ti conviene!
 Tacque, e sparito rivole' del Cielo
 A le parti più eccelse, e più serene.
 Resta Goffredo ai detti, a lo splendore,
 D' occhi abbagliato, attonito di core.*

¹¹
*Ma poi ch' o l' ebbe in questi per mentio
 Guardaou, e in àtri cœu, ro Ræ dro mondo
 Da re gran Gerarchie ciamò un çeraiò
 Angero, Gabriel, chi è ro secondo.
 Da ri anime giuste conoscio:
 Fedele Ambasciatò, chi pesca a fondo.
 Ri decreti dro çè chi zu o ne porta,
 E re nostre preghere sciù o riporta.*

¹²
*Disse all' Angero Iddio. Gofredo trœuva;
 Digghe da parte mæ perchè se cessa,
 Perchè ra guerra ancon non se renœuva
 Per liberà Gerusalemme opressa.
 Ri Generæ a consèggio o ciamme; e mœuva
 Ri ciù pòtroin: a lè ghe sè concessa
 Bacchetta de comando, e ri àtri in terra
 Compagni, l' obediscian aoura in guerra.*

¹³
*Così o ghe parla. E Gabriello attento
 Per eseguir l' grande commissio:
 Intr' un sato, intr' un sciuscio, in un momentu
 D' ommo o pigiò ra forma, era façon.
 Ciù brillante che l' oro, e che l' argento
 O pareiva un bellissimo Garzon,
 De quatorze in chinz' anni, che un penellu
 O stenteræ a copiane ro modello.*

¹⁴
*O l' aveiva a re spalle agili e leste
 Doe are, ch' eran fate a fi de grana:
 Taggia e squarza re nuvole con queste
 Da ponente a levante, a tramontana:
 Così vestio quest' Ambasciaou celeste
 O cardo de sto mondo intr' a chintana:
 Sciù ro Libano monte parpezando,
 In aria o se fermò, squæxi posando.*

¹⁵
*E poi verso re sp' agge de Tortosa
 A robaton in zù drizzò ro volo;
 Mentre spontava da ra parte ascosa
 Ro Sò, chi ne tramonta all' àtro polo.
 Goffredo con preghera fervorosa
 A Dio inzenoggiaou, l' era lì solo:
 Quando comme ro Sò, ma ciù luxente
 L' Angero gh' apparì da l' Oriente.*

¹⁶
*E o ghe disse: Gofredo, alon, alon
 Aoura per guerrezà fon arrivæ
 E ro tempo, e ro moddo, e ra saxon;
 Gerusalem se tragghe in libertæ.
 Ri Principi in consèggio, e in union
 Ciamma, e con grazia renditi animæ;
 Dio fo cappo t' elçe, e ancora ló
 Te daran vorentera quest' onò.*

¹⁷
*Porto in nomme de Dio quest' ambascià
 Quest' è so mente, e ra fo vorentæ:
 Certa vittoria ti ti pœu sperà,
 Se re tó truppe saran ben trattæ.
 Dito questo o se ne torndò a sgorà,
 In re beate etærne ærte contræ:
 E Gofredo o restò da ro splendò
 Abarlugaou, e pin de gran stupò,*

18

*Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava; or tutto arde d'imporre
Fine a la guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che 'l vederli a gli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto:
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.*

19

*Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Eraro sparsi; a ragunarsi invita,
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge,
Sempre al consiglio è la prebiera unita,
Ciò ch'Alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.*

20

*Vennero i Duci, e gli altri anco seguirono,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell'Essercito s'unirono
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, e in sermon sonoro.*

21

*Guerrier di Dio, ch' a ristorar i danni
De la sua fede il Re del Cielo eleffe:
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
De la Terra, e del Mar vi scorse, e resse;
Sì ch'abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti Provincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate, e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e 'l nome.*

22

*Già non lasciammo i dolci peoni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la Vita esponemmo al mare infido,
Et a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara Terra;
Che proposto ci avremmo angusto, e scarso.
Premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.*

23

*Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura;
Fondando in Palestina un nuovo Regno,
Ov'abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al Peregrin devoto
L'adorar la gran Tomba, e sciorre il Voto.*

24

*Dunque il fatto sin'ora al rischio è molto,
Pù che molto al travaglio, a l'onor poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l'impeto de l'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni, ma ruine?*

18

*Ma doppo ch'ò fu in lé ben revegnùo
Riflettendo a chi vegne, a chi ha mandaou,
Se ciantò fisso sciù ro ponto crùo
Vegni a ra fin, dra què l'è incaregaou.
Ni l'ambizion ro rende sostegnùo,
D'esse forve dri àtri ciù inalzaou.
Ro sò vorei in ro vorei s'infiamma
De Dio, comme uña zimma intr' uña sciamma,*

19

*Subbito lé se misse a tavolin,
O spedi dri corrè, con dre stafette:
Dri cavalli legè, con dri pedoin;
Con preghere e confeggi. A chi o promette,
Per vei de mette infemme i forti e boin
So compagni, dri què o se compromette,
Tutto in poppa ghe va: boña manera
D'avei l'intento l'è ra strada vera.*

20

*Dri Ofiziali vegnù ra mègioranza
(E solo Boemondo ghe mancò)
Parte de fœura, e parte, comme è usanza;
In Tortosa, o in re tende a l'alogio.
In giorno poi solenne intr' uña stanza
Sto glorioso Senato convocò
Goffredo: donde in càra voxè & àta
O se a ri Generæ questa parlata.*

21

*Bravi Guerræ de Dio, che ri gran danni
A resarçi dra fede lé v'ha eletto;
Fra perighi dri arme, e fra ri danni
Dro Mà, dra Terra, o v'ha sempre protetto,
Siccome tanto, e tanto, in sti pochi anni,
Paeize gh'emmo reizo a lé soggetto;
E in re Provincie vinte, e sobachæ
Re bandere dra Croxe emmo ciantæ.*

22

*Noi non emmo lasciaou Moggiè, figiæu
Patria, parenti [se ro pensà n'erra]
Nè ra vitta, a fà treo, e terzeiræu
Emmo misso a i perigli de sta guerra.
Per fàte pœufcia inscià ro fumeiræu
De laode, o andà acquistando Turca Terra;
Sparzendo sangue, e fà sciallà scarpetta,
Questa saræ uña schitta scetta, e netta.*

23

*Ma foi dro pensà nostro urtimo segno,
D'espugnà de Sion re forte mura;
E a ri Crestien levà ro zovo indegno;
Dra scciavitù tanto crudele e dura:
Con fondà in Palestina un nuovo Regno;
Onde ra fede nostra fæ segura,
E posse a lo piæci ogni devoto
Ro Sepolcro adorà, compì ro voto.*

24

*Si che fin'aura tanto arezegaou
Emmo con gran fatica, e poco onò:
E ro bon fin chi n'ha tanto impegnou;
Se ro cangemmo, o se ne va in farò.
Perchè, cose ne zòva avei menaou
Un esercito in Asia vinçitò
Se in cangio de fisàghe un Regno nuovo
Fazendo e danni, e guasti andemmo apræuvo?*

CANTO PRIMMO.

51

²⁵
*Non edifica quei, che vuol g' Imperi
 Su fondamenti fabbricar mondani,
 Ove ha pochi di Patria, e se stranieri;
 Fra gli infiniti popoli Pagani:
 Ove ne' Greci non convien che sperì,
 E i favor d' Occidente ha sì lontani:
 Ma ben move ruine, ond' egli oppresso,
 Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso:*

²⁶
*Turchi, Persi, Antiocchia (illustre suono,
 E di nome magnifico, e di cose)
 Opere nostre non già; ma del Ciel dono
 Furo, e vittorie fur meravigliose.
 Or, se da noi rivolte, e torte sono
 Contra quel fin, che 'l donator dispose;
 Temo cen privi; e favola a le genti
 Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi:*

²⁷
*Ab non sia alcun, per Dio, che sì graditi
 Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
 A quei, che sono alti principj orditi
 Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda:
 Ora, che i passi liberi, e spediti,
 Ora, che la stagione abbian seconda,
 Che non corriamo a la Città, ch'è meta
 D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vista?*

²⁸
*Principi, io vi protesto (i miei protesti
 Udrà il mondo presente, udrà il futuro;
 L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
 Il tempo de l'impresa è già maturo.
 Men divien opportun, più che si resti:
 Incertissimo sia quel, ch'è sicuro.
 Presago son, s'è lento il nostro corso,
 Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso:*

²⁹
*Disse: e a i detti seguì breve bisbiglio;
 Ma forse poscia il solitario Piero,
 Che privato fra Principi a consiglio
 Sedea, del gran passaggio Autor primiero:
 Ciò che esorta Goffredo, & io consiglio:
 Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
 E per se noto; ei dimostrollo a lungo,
 Voi l'approvate. Io questo sol v'aggiungo,*

³⁰
*Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
 Quasi a prova da voi fatte, e patite,
 I ritrosi pareri, e le non pronte,
 E in mezzo a l'eseguire opre impedito:
 Reco ad un'alta originaria fonte,
 La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
 A quella autorità, che in molti, e vari
 D'opinion quasi librata, è pari.*

³¹
*Ove un sol non impera, onde i giudici
 Pendano poi de' premj, e de le pene,
 Onde sian compartite opre, & uffici;
 Ivi errante il governo esser conviene:
 Deb fate un corpo sol di membri amici,
 Fate un Capo, che gli altri indirizzi, e freni;
 Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
 E sostenga di Re vece, e sembianza.*

²⁵
*L'è poi una scapolla ben compia
 (Quando de Dio non segue vorenta)
 Intr'o cœu dri nemixi, e in compagnia
 De pochi patriotti, e Turchi assa
 Fondase; che dri Gregghi a ra genia
 Mi non credo: nè manco a re contra
 De ponente lontane: onde in sto mœua
 Rotta ra barca noi restemmo a mœuo.*

²⁶
*Antiocchia l'è reiza non ro nego;
 Desfæto Turchi, e ancora Persien:
 De tante gren prodezze, mi ve prego
 De dîme chi è caxon de tanto ben?
 So, che tutti ro sei: ma ben me spiega:
 Dio, che levenmo vœu da quelli chen
 Ra çittæ santa, e se noi no ro femmo
 Ra fôra de sto mondo diventemmo.*

²⁷
*Patroin stimari questo tempo è perfo.
 No passenmo ri giorni in discorsetti,
 Pigemmo un pô re cufe pe ro verso,
 Nisciun mette in tri pê dri scambelletti:
 Ri tempi, e ra faxon n'invian versa
 Quella tanta çittæ: Passi e strazetti
 Son liberi per noi. Chi n'impedisce?
 Emmo vinto, e ro voto se compisce.*

²⁸
*Principi me protesto, e ste raxoin
 Ro mondo d'aoura, e quello in avvegna
 Re saverà. Ri giusti santi e boin,
 Che son in çè non me faran menti.
 Guerrè de Dio degnissimi Campioia
 Ro mæ parei non è de defer î.
 Se tarderemmo noi ro nostro corso
 Ri Turchi averan presto dra soccorso:*

²⁹
*Così disse Goffredo, e a sto parlâ
 Piaxiu da tutti, sê sciù un certo Piero
 Romitto, ommo da ben, che li a l'Armâ
 Era aoutò de l'impreiza, ommo sincero;
 E o disse: Mi son chi per confirmâ
 Ro parei de Goffredo giusto e vero:
 Vedo, che l'aprovæ; ma sciù ra fin
 Vœuggio azonzeghe mi questo pitin.*

³⁰
*Quand' a mi me sovègnan tanti intrighâ
 De discordie, de risce, e desbaratt:
 Che tra voi âtri, diventæ nemighi,
 Hei fæto cose da passâ per matti.
 Con tanta ruzze da principj antighi,
 Chi ve fê diventâ poi chen e gatti
 Con tanta dezunion de quando in quando,
 Perchè tutti aspirâvi a ro comando.*

³¹
*Dixe un proverbio, che quella feudella
 A se pœu ciamâ povera, e meschiña,
 Se gh'è ciù d'una man chi ghe rastella;
 Perchè se un piggia, l'âtro ghe stasciña.
 Così segue de voi: se un questa, un quella
 Vœu cœutta, o crûa; un sgrezza, e l'âtro fiña.
 Un Cappo fève, e a questo ognun sogiaxe,
 E metci tuti poi ra mente in paxe.*

³²
 Quì tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
 Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
 Inspiri tu de l' Eremita i detti,
 E tu gl' imprimi a i Cavalier nel core:
 Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
 Di sovrasfar, di libertà, d' onore:
 Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
 Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

³³
 L' approvar gli altri: esser sue parti denno
 L' eliberare, e comandar altrui.
 Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
 Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
 Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
 Siano or ministri de gli imperi sui.
 Concluso ciò, fama ne vola, e grande
 Per le lingue de gli uomini si spande.

³⁴
 Ei si mostra a i soldati; e ben lor pare
 Degno de l' alto grado, ove l' han posto:
 E riceve i saluti, e l' militare
 Applauso in volto placido, e composto.
 Poi ch' a le dimostranze umili, e care
 D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto;
 Impon, che l' di seguente in un gran campo
 Tutto si mostri a lui scbierato il Campo.

³⁵
 Facea ne l' Oriente il Sol ritorno
 Sereno, e luminoso oltre l' usato;
 Quando co' raggi uscì del novo giorno
 Satto l' insegna ogni Guerriero armato,
 E si mostrò quanto potè più adorno
 Al pio Buglion, girando in largo prato.
 S' era egli fermo, e si vedea davanti
 Passar distinti i Cavalieri, e i Fanti.

³⁶
 Mente de gli anni, e de l' obbligo nemica;
 De le cose custode, e dispensiera,
 Vagliami tua ragion, sì, ch' io ridica
 Di quel campo ogni Duce, e ogni scbiera
 Suoni, e risplenda la lor fama antica,
 Fatta da gli anni omai tacita, e nera,
 Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
 Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

³⁷
 Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
 Ugone esser solea del Re fratello;
 Ne l' Isola di Francia eletti foro
 Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello:
 Postica ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
 Seguì l' usata insegna il fier drappello,
 Sotto Clotareo capitano egregio,
 A cui, se nulla manca, è il nome regio.

³⁸
 Mille son di gravissima armatura,
 Sono altrettanti i Cavalier seguenti;
 Di disciplina ai primi, e di natura,
 E d' arme, e di sembianza indifferenti,
 Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura;
 Che principe nativo è de le genti.
 Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
 Le squadre lor Guglielmo, e Ademaro.

³²
 Chi ro Vègio finì ro sò descorsò,
 E in tutti intrò ro spiiito de Dio.
 Guidæ da questo pe' ro masmo corso,
 D' accordio s' attacon a ro partio
 De no fà risce, e de no pigià l' orso,
 Nì un ciù de l' atro dà fotta dro dio:
 Sì che Ghigermo, e Guelfo li avoxon
 Per Generà Gofredo, e l' agetton.

³³
 Tutti approvon ra degna elezion,
 Che Gofredo comande a sò piaxe:
 Lé dagghe ro castigo, e ro perdon:
 Tutti dependan da ro sò vorci.
 Se primma eran compagni: in union
 Se fan fogetti aoura dro sò poci.
 Questa nœuva per lettere, e bigetti
 Va pe' ro mondo fin sciù ri fogetti.

³⁴
 Lê se mostra a re Truppe, e a tutti o pã
 Degno de tanto onò, de tanto posto.
 O se vedde da tutti saruà
 Comme ro graou rechedde, e o sta composto:
 Con grazia, e con manera da incantã
 Doppo ch' o l' ebbe a tutti corriposto,
 Comandò de vorrei, che in un gran campo
 Rø lundeman sciù ri arme fæ ro Campo.

³⁵
 Ro Sò ver l' Oriente fè ritorno
 Ciù cæro, ciù schillante, e ciù lisciaou:
 Quando, apeña spontaou questo gran giorno,
 Comparì in Campo ogni Sordatto armaou;
 E ro Domenegã missose attorno,
 Passò ra mostra in orde sciù d' un praou.
 Donde vosse Buglion veise davanti
 Distintamente e Cavageri, e Fanti.

³⁶
 Memoria ti, che ti hæ ra scaretta
 Dro passauò, non me fà chi lippe lappe;
 Fa che posse contãra icc tta e netta
 Dì de tutti, e d' tutto senza frappe.
 Ra famma sçœure comme uña stafetta
 Sçœunne ra tromba tanto ch' a se scciappe:
 E se quarcosa gh' ho desmentegaou,
 Fa che per tutto o reste publicaou.

³⁷
 Primma i Franzeixi in mostra son passæ:
 Dri quæ Ugon n' era ro gran Colonello:
 De Franza fræ dro Ræ, chi n' ha levæ
 Fra quattro sciummi, intr' un pacize bello;
 Ma poi che lê morì son comandæ
 A tocco de Tambiuro e scigorella
 Da quello bravo omon de Clotarè,
 Chi a testoin, testa a casa, e fa dro rœo:

³⁸
 Mille eran con grevissima armadura,
 Atretanti a cavallo ri seguenti
 D' esercizio a ri primmi, e de natura,
 D' arme, e de faccia in tutto deferenti.
 Son Normandi, e Roberto n' ha ra cura;
 Ch' è Prinçipe nativo de ste genti.
 Poi marciavan doì Vescovi dro paro
 Con sò truppe, Ghigermo, & Ademaro.

³⁹
*L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
 Uffizj già trattò pio ministero,
 Sotto l' elmo premendo i lunghi erini
 Esercita de l' arme or l' uso fiero
 Da la Città d' Orange, e da i confini
 Quattrocento guerrier scelse il primiero.
 Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
 Numero egual, nè men ne l' arme scaltro.*

⁴⁰
*Baldovin poscia in mostra addur si vede
 Co' Bolognesi suoi, quei del Germano,
 Che le sue genti il pio Fratel gli cede
 Or, ch' ei de' Capitani è Capitano;
 Il Conte de' Carnuti indi succede,
 Potente di consiglio, e pro di mano,
 Van con lui quattrocento; e triplicati
 Conduce Baldovino in sella armati:*

⁴¹
*Occupà Guelfo il campo a lor vicino,
 Uom, ch' a l' alta fortuna agguaglia il merito:
 Conta costui per Genitor Latino
 De gli Avi Effeni un lungo ordine, e certo.
 Ma German di cognome, e di Domino,
 Ne la gran casa de' Guelfoni è inserito:
 Regge Carintia: e presso l' Istro, e 'l Reno
 Ciò, che i priscibi Svevi, e i Reti avieno.*

⁴²
*A questo, che retaggio era materno,
 Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
 Quindi gente traea, che prende a scerno
 D' andar contra la morte, ov' ei comandi,
 Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
 E celebrar con lieti inviti i prandi.
 Fur cinque mila a la partenza, a pena
 (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.*

⁴³
*Seguiva la gente poi candida, e bionda,
 Che tra i Francbi, e i Germani, e 'l mar si giace,
 Ove la Mosa, e' ove il Reno inonda,
 Terra di biade, e d' animai ferace.
 E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
 Riparo fansi a l' Ocean vorace;
 L' Ocean, che non pur le merci, e i legni,
 Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.*

⁴⁴
*Gli uni, e gli altri son mille, e tutti vanno
 Sotto un altro Roberto insieme a stuolo:
 Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
 Guglielmo il rege al Re minor figliuolo.
 Sono gl' Inglesi sagittarj, e hanno
 Gente con lor, ch' è più vicina al Polo.
 Questi de l' alte selve irsuti manda
 La divisa dal mondo ultima Irlanda.*

⁴⁵
*Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
 (Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
 O più bel di maniere, e di sembianti,
 O più eccelsò, e intrepido di core.
 S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
 Rende men chiari, è sol follia d' Amore.
 Nato fra l' arme Amor di brevis vita,
 Che si nutre d' affanni, e forza acquista.*

³⁹
*Han appeizo a un' agùo ro collarin
 Tutti doà per vegni chi a guerrezza.
 Coværti d' armadura, e d' elmo fin,
 San ri arme da bravi manezà.
 Da ra città d' Orange, e da i confin
 Quattrocento sordatti fa marcià
 Ro primmo, e da ro Poggio l' àtro porta
 Atrettanti omni forti, e ghe fa scorta.*

⁴⁰
*In mostra Baldoin dappœn se vede
 Co i Bologneixi sò quelli dro fræ;
 Che re sò gente questo chi o ghe çede
 Aoura ch' è Generà dri Generæ.
 Ro Conte dri Carnuti poi succede
 Pronto in Confeggio, in arme, e in vorentæ;
 Quattroçento en con lê; ma ciù doe volte
 In sella Bardoin porta a re botte.*

⁴¹ (sciatra,
*Ven Guelfa, dri Guelfoin, chi è intraou intr'a
 Ma de Poære l' è d' Este, e Modeneize.
 De doppie o n' ha da earregà uña Ciatta,
 De meriti ommo grande, e bon arneize.
 De Stati, e de Provinçe, se se tratta,
 L' è patron dra Carinzia, e dro pacize
 Dra Svevia, e Retia antiga a ri confin
 Infra l' Istro, e ro Reno, e lì vexin.*

⁴²
*Deutta dra Scià Mafonia Guascognaña
 Ra felice memoria de sò moære:
 Ma da Ponente, Meistro, e Tramontaña
 L' ha fato acquisti grendi, e cose rare;
 Gente o porta, che van a ra campana
 Dra morte comme a nozze, e van in are:
 Foin cinque miria a ra partenza, e apeña
 [Dri Persi avanzo] un terzo ch' o ne mena.*

⁴³
*Vegniva poi ra gente gianca, e bionda,
 Chi è tra ra Franza, e ra Todecaria
 Dra grand' Ifora, che de tutto abonda,
 E d' ogni ciù çernù galantaria:
 Ro Mâ dro grand' Oceano ra circonda.
 Co i repari a procura un pò ra via
 D' impedighe: ma quando o l' è in contrasta
 Rompe i repari, e fa dro grosso guasto.*

⁴⁴
*De mille ri un, e ri àtri in union,
 Sotto un àtro Roberto van a rollo;
 Ma de Berragna ro grosso squadron
 Ghigærmò dro Ræ figgio l' ha a sò collo.
 Ri Ingreixi en frecciadoi; ma ghe menon
 Gente, che pelle d' orfi han a ro collo;
 Buffari montagnæ, che chi ghe manda
 Fin là da cà de Dio l' irtima Irlanda.*

⁴⁵
*Ven poi Tancredi, nì ghe n' è un fra tanti;
 Fœu Rinaldo ciù bravo frecciadò.
 Re sò care manere son incanti,
 Bello ch' o pà uña figgia, un spègio, un Sò
 Chi forsi fa un pò d' ombra a ri sò vanti;
 L' è quarche bardasciata intr' l' amò.
 Amò nasciùo fra ri arme, ha curta vita
 Che d' afanni o se pasce, e forza acquista.*

⁴⁶
 E' fama, che quel dì, che glorioso
 Fè la rotta de' Persi 'l popol Franco:
 Poi che Tancredi al fin vittorioso
 I fuggitivi di seguir fu stanco;
 Cercò di refrigerio, e di riposo
 A l' arse labbia, al travagliato fianco;
 E trasse, ove invitollo al rezo estivo
 Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

⁴⁷
 Quivi a lui d'improvviso una Donzella,
 Tutta, suor che la fronte, armata apparse,
 Era Pagana, e là venuta anch' ella
 Per l' istessa cagion di ristorarse.
 Egli mirolla, e ammirò la bella
 Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
 O meraviglia! Amor ch' a pena è nato,
 Già grande vola, e già trionfa armato.

⁴⁸
 Ella d' elmo coprissi, e se non era,
 Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
 Partì dal vinto suo la Donna altera,
 Ch' è per necessità sol fuggitiva;
 Ma l' immagine sua bella, e guerriera
 Tal ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
 E sempre ba nel pensiero e l' atto, e 'l loco,
 In che la vide, esca continua al foco.

⁴⁹
 E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria; questi arde, e suor di spene.
 Così vien sospirato, e così porta
 Basse le ciglia, e di mestizia piene;
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciar le piaggie di Campagna amene;
 Pompa maggior de la natura, e i colli,
 Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

⁵⁰
 Venian dietro dugento in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Penlon spade ritorte a l' un de' lati,
 Suonano al tergo lor farette, e archi:
 Ascritti hanno i cavalli al corso usati,
 A la fatica invitti, al cibo parchi;
 Ne l' assalir son pronti, e nel ritrarsi;
 E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

⁵¹
 Tatin regge la scbiera, e sol fu questi
 Che Greco accompagnò l' armi Latine.
 O vergogna, o misfatto! or non avesti
 Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
 E pur quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando, de' grand' atti il fine.
 Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

⁵²
 Squadra d' ordine estremo ecco vien poi,
 Ma d' onor prima, e di valore, e d' arte
 Son quì gli Avventurieri invitti Eroi,
 Terrore d' Asia, e folgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte,
 Ch' ogni antica memoria appo costoro
 Perde, or qual Duce sia degno di loro?

⁴⁶
 Gh'è vœuga, che in ro dì che glorioso
 Dri Persien feçgan straggio ri Franzeixi,
 E che Tancredi in fin, vittorioso,
 Stanco d' aveine zœu tanti desteixi,
 Cercando refrigerio, e dro riposo
 A ro Corpo, a ri labri de se açeixi,
 O se n' intrò a ro fiesco a ra campagna,
 Giusto in læugo dond' era uña vivagna.

⁴⁷
 E che li all' improvviso uña Garzonia
 Comparì [fœu, che in faccia] tutta armà,
 Ch' era de quella razza bell' e boña
 De Turchi, e a se vegniva a refrescà.
 O ra squaddra ben ben [e no mincionia]
 E o se fente d' abrio tutto bruxà.
 Amò; che apeña nasce ro forfante
 In mez' ora fa paffi da gigante.

⁴⁸
 Quella ben presto a se crovì ra cœra,
 E se non ven dra gente a l' assuffava;
 A se ra pòd via sta donna altera,
 Che per necessitæ solo a scappava.
 A quello ghe restò sì viva e vera
 Ra fantasia dra bella; o non quètava,
 A segno che o non ha tempo, nì læugo
 Chi no serve de lesca a ro sò fœugo.

⁴⁹
 E tutta ra sò gente se n' è accorta
 Lezendo intr' o pertuso dro sò cœu.
 Lê sempre ne sospira, e ben soporta
 Con ri œuggi bassi, e asconde quanto pœu.
 Ri œuttoçento a cavallo, che chi o porta
 Dra Provincia Campagna en ro carzœu,
 E se pœu dî, che de questa Campagna
 Re Colline, e ri proci son ra Cœagna.

⁵⁰
 Vegnivan poi ri Gregghi, eran duxentò,
 Senza armadura avei àtra de ferro
 Che un sciablon a re næghe ruzenento,
 Che ognun de ló pareiva ro Ciaferro
 Sciù Cavalli, che van comme ro scento.
 Gente che no se lascian a sequero
 Pronti sempre per fà uña gran fumata
 E lesti ancora a fà uña ritirata.

⁵¹
 Tatin de questa truppa è Comandante
 Unico e solo de questa nazione.
 Gran vergoeugna, che in guerre tante e tanto
 Ti Grecia ti non t' è missa in fazion:
 Con esse si vexiña e confinante
 Ti te ne stavi a veire a ro barcon,
 Aoura ti è fcciava: ti hæ ro ma, re beffe:
 To danno: Ognun te ne fa zù a beffe.

⁵²
 Per urtimo vegnian ri Venturè
 Dre bravure dri quæ ghe n' en lezende
 Terrò dri Turchi bravi guerrezè,
 Che dre marche d' onò ghe n' han da vende.
 Che s' ascondan perdoa quelli caghè
 Ch' en scrìti intr' i romanzi. Chi se spende
 Boña manœa, che fore no son queste:
 Ma chi comanda quelle brave teste?

⁵³
 Dudon di Confa è il Duce, e perchè duro
 Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
 Gli altri sopporfi a lui concordi furo,
 Cb' avea più cose fatte, e più vedute.
 Ei di virilità grave, e maturo
 Mostra in fresco vigor cbiome canute;
 Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
 Di non brutte ferite impressi segni.

⁵⁴
 Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Buglione,
 Gernando v' è nato di Re Norvegi,
 Cbæ scettri vanta, e titoli, e corone.
 Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
 La vecchia fama, & Engerlan ripone.
 E celebrati son fra i più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gberardi.

⁵⁵
 Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
 Del gran Ducato di Lincastro erede:
 Non fia, ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
 Cbi se de le memorie avere prede.
 Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
 Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
 O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
 In cui da l' angus esce il fanciullo ignudo.

⁵⁶
 Nè Guasco, nè Ridolfo a dietro lasso,
 Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi.
 Non Eberardo, e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente ascosi.
 Ove voi me, di numerar già lasso,
 Gildippe, & Odoardo, amanti, e sposi
 Rapite? o ne la guerra anco consorti,
 Non sarete disgiunti, ancor che morti.

⁵⁷
 Ne le scuole d' Amor che non s' apprende?
 Ivi se se costei Guerriera ardita:
 Va sempre assisa al caro fianco, e pende
 Da un lato solo l' una, e l' altra vita.
 Colpo, cb' ad un sol nocchia, unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita,
 E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
 E versa l' alma quel, se questa il sangue.

⁵⁸
 Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condutti,
 Dolcemente feroce alzar vedresti
 La regal fronte, e in lui mirar sol tutti:
 L' età precorse, e la speranza; e presti
 Pareano i fior, quando n' uscìo i frutti.
 Se 'l miri fulminar ne l' arme avvolto,
 Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto,

⁵⁹
 Lui ne la riva d' Adige produsse
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
 A Bertoldo il possente; e pria che fusse
 Tolto quasi il Bambin da la mammella,
 Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
 Ne l' arti regie; e sempre ei fu con ella,
 Fin cb' invaghi la giovinetta mente
 La tromba, che s'udia da l' Oriente.

⁵³
 Dudon de Confa l' è ro Colonello
 Tutti ghe dan ra drità, e con raxon
 Omo che in tutto o l' ha zucca e cervello
 O fa i sò fæti, e corre sempre in ton:
 Dra zoventù l' è un spègio, l' è un modello;
 Omma vègio, ma chi ha testa, e teston
 E de tante ferie, co l' ha intr' a vitta
 L' è tosto arenzenio comm' uña gritta.

⁵⁴
 Eustazio fra ri primmi l' è illustrissimo
 Anzi fræ de Buglion, chi ha l' eççellenza:
 Gernando sciorre da ro nobilissimo
 Rammo dri Ræ Norvegi in discendenza.
 Rugè de Banlavilla omo bravissimo:
 Engerlan chi ten piña ra despensa
 De meriti, e ghe son fra i ciù gagliardi
 Gentonio con Rambaldo, e doi Ghirardi:

⁵⁵
 Fra i ciù çernùu gh' è Ubaldo, e gh' è Rosmondo
 Dro Ducca de Lincastro vero erede
 Obizo ro Toscan, chi pecca a fondo
 Dro quæ antiche memorie ne fan fede.
 Dri Lombardi trei fræ tutto ro mondo
 Ne parla, Achille, Sforza, e Palamede:
 E quello (che intr' o Seuddo) Otton varente
 O gh' ha un figgiœu, chi esce da ro Serpente.

⁵⁶
 Guasco, e Ridolfo de derrè d' un passo
 Lascià no vœuggio, e i doi Guiddi famosi:
 Eberardo, e Gernè tanto fracasso
 Che han fato, ho da lasciari forsi ascosi?
 A faræ crùia, che andassan a patrasso
 E Gildippe, e Odoardo amanti e sposi
 Se in guerra unii han corso ra so forte
 Se sposteran infemme con ra morte.

⁵⁷
 Sti doi sposoèi son tanto intre l' amò
 Unii che l' un all' atro guarda in bocca:
 Fan giusto comme fa quella gran sciò
 Che in ver ro Sò se gira: infìn se un tocca
 Ra primma, l' atro sente ro dorò;
 E se questo se dœure, li de brocca
 A quell' atro ghe ven un svenimento
 Se in fin per un, per doi ghe vœu l' inguentò;

⁵⁸
 Ma ro bello Rinaldo a tutti questi
 O ghe pœu dà quaranta con ra caccia:
 O vòze quelli œugetti furbi e lesti
 E mostra dro Reale intr' a sò faccia.
 Da sto rammo ri frùti escian sì preffi
 Che apeña veì ra sciò ro frùto caccia:
 Covæto intr' e sò arme o fa terrò,
 Se se scœuve ra cœra o pà l' Amò.

⁵⁹
 A partori sto bello bardascœura
 Sofia ra bella a Bertordin Sofia,
 E apeña ch' o sciorrà da ra fascœura,
 Matilde ro piggiò, ro portò via,
 A l' alevò, e ro mandò a ra scœura,
 (Me craou co foise zà in filosofia)
 Quando in quest' occaxion un genio matto
 Ghe sàto in testa de fá ro sardato.

B

60

Al or (nè pur tre lustri avea forniti)
 Fuggi soletto, e corse strade ignote:
 Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
 Giunse nel campo in region remote.
 Nobilissima fuga, e che l'imiti
 Ben degna alcun magnanimo Nipote.
 Tre anni son ch'è in guerra, e intempestiva
 Molle piuma del mento a pena usciva.

61

Passati i Cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi, e Raimondo avanti:
 Reggen Tolosa, e scelse infra Pirone,
 E fra Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
 Son quattromila, e ben' armati, e bene
 Istrutti, usi al disagio, e tolleranti.
 Buona è la gente, e non può da più dotta,
 O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinque mila Stefano d' Ambuosa
 E di Blesse, e di Turs in Guerra adduce:
 Non è gente robusta o faticosa,
 Se ben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle, e lieta, e dilettofa,
 Simili a se gli abitor produce.
 Impeto fan ne le battaglie prime:
 Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
 Già Capaneo, con minaccioso volto:
 Sei mila Elvezii audace, e fera plebe,
 Da gli Alpini castelli avea raccolto:
 Che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe
 In nove forme, e in più degne opre ha volto;
 E con la man, che guardò rozzi armenti,
 Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
 Co 'l diadema di Piero, e con le chiavi:
 Qui settemila aduna il buon Camillo
 Pedoni d' arme rilucenti e gravi:
 Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
 Ove rinovi il prisco onor de gli Avi:
 O mostri almen, ch' a la virtù latina
 O nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
 Mostra passate, e l'ultima fu questa:
 Quando Goffredo i maggior Duci appella,
 E la sua mente lor fa manifesta:
 Come appaja diman l'alba novella
 Vuò, che l'oste s'invii leggiera, e presta;
 Sì ch' ella giunga a la Città sacrata,
 Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparatevi dunque e al viaggio,
 Et a la pugna, e a la vittoria ancora.
 Questo ardito parlar d' uom così saggio
 Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
 Tutti d' andar son pronti al novo raggio;
 E impazienti in aspettar l'Aurora.
 Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
 Non è però, benchè nel cor la preme.

60

O l'aveiva chinz'anni giusto a chiffo
 Quando corse ra voxe una mariña
 Ch' o s'è imbarcaou co u: çerto patron Tiffa
 Verso Levante co una fregattina,
 E sempre a remme, a veira e Barca e Schiffo
 O traversò dra Greçia ra mariña:
 Son zà trei anni ch' o l'è a ro çimento
 Dri arme, e o non ha ancora barba in mento;

61

Passaou ra mostra a ra Cavalleria,
 Raimondo de Tolosa ven avanti
 Co una grossa brigà de fantaria,
 Chi consisteva in quattro miria Fanti,
 Armæ de tutto ponto: gente ardia
 Da fase largo de derrè e davanti,
 E se ognun dri Sordatti è bello, e bon,
 Chi ri comanda è un' Ercole, un Sanson.

62

Ma cinque miria Stevanin d' Ambosa,
 E de Bles, e de Turs ne meña in guerra:
 Gente assæ molla, e poco fatigosa.
 (Tà carne tà còello) da una terra
 A ven tutta sciallante e deliziofa,
 Armà comme Serron: un ferra ferra
 Se ven, se fà a re primme un tricche tracche;
 Ma poi ben presto a meña re folacche.

63

Ven pe ro terzo Alcasto un gran Corsà,
 Con sei miria Elvezzen gente baroña,
 Ma corraggiofa se se ne pœu dà:
 Ro Cappanéo de Tebe tà fedoña
 No fava comme questa destanà,
 Gente da sappia aoura si bella e boña;
 Che se primma a nascè per stà intr' a stoggia;
 Aoura a i Re a fa vegni ra scagaboggia.

64

Appresso ven ra gente Papaliña,
 Ch' han doe chiave, e untri regno intr' a Bandèra
 Con sette miria gente fantaçiaña,
 Che Don Camillo ch' conduxe in fchera,
 Con arme d' una tempera assæ fina,
 O ven per fase onò, per fà strallèra
 Dra so vitta, e fà vei, che per so parte
 Ro cœu no manca, se ghe manca l'arte.

65

Tutte re truppe in mostra, e in ordenanza
 Eran passæ, che l'urtima fu questa
 Quando Goffredo disse: Osciù in sostanza,
 Patroin stimati, ra mæ mente è questa:
 Doman, comme l'arbò un po s'avanza,
 L'armà legge a ra marcia pronta e lesta,
 E s'incamine a ra fanta çirtæ,
 Pre arrivaghe a ra cheita, e innaspæ.

66

Apparegiæve tutti a sto viaggio,
 A ra battaglia, e a ra vittoria çerta.
 Sto parlà d' ommo favio e de coraggio,
 Fa che ognun se destrighe, e stagghe all' erta;
 Tutti fan stà in ageito ro sò paggio,
 D' esse adefciæ un pò avanti de l'averta:
 Goffredo anima tutti quanto o pœu,
 Ma o non manca d' avei dro batticœu.

CANTO PRIMMO.

I I

67

*Perchè egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo a fiere imprese
Avezzo sempre, or lento in ozio stia:
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggero Enrico.*

68

*Sovra una lieve Saettia tragitto
Vò che tu faccia ne la Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto,
Cbi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d'animo invitto,
Cb' a farsi vien nostro compagno in guerra;
Prencè è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i Paesi sottoposti al Polo.*

69

*Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, cb' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, Nunzio mio, tu Consigliere verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene; e di che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.*

70

*Non venir seco tu: ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che già più d'una volta a noi promesso;
E per ragioni di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa, e poi che 'l Messso
Le lettere ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.*

71

*Il dì seguente all'or, che aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono;
Ond' al cammino ogni Guerrier s'efforte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporta,
Come fu caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.*

72

*Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s'accoglie:
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel Vesillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.*

73

*In tanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne afforda.*

67

*Perchè o l'aveiva çerte nœuve inteize,
Che d'Egitto ro Re s'è misso in via
Verso de Gaza in bon e forte arneize
Per fà fronte a ri Regni de Soria:
E si comme o l'è un' ommo a forte impreize
Dæto, e vorrà mostrà sò varentia:
Lè chi pensa d'aveiro per nemigo
O fa questo decorso a ro sò Enrigo.*

68

*Va a ra Caladda, e piggia un Felucon,
Chi te porte fin là in ra Grega terra:
Da boña parte gh'ho un'aviso bon.
Ti troveræ [se ro cantà non erra)
Un Prinçipe de sangue, un Signoron,
Chi ven in nostro aggiutto a fà ra guerra:
O l'è figgio dro Re de Danimarca,
E o ven per aggiuttà ra nostra barca.*

69

*Ma perchè quello barestra forlaña
Dro Grego Imperatò fa dri zughetti,
E intr'o mégio o ro ghia per tramontañia
Se a mezzo di o s'indirizza: ti prometi,
Prega in mæ nomme sta boña cazaña:
So che ti hæ inzegno, se ti toghe metti.
Con boña grazia fagghe poi capi,
Che o ghe perde, s' o tarda ciù a vegnì.*

70

*Ti ti non toneræ; ma stamme fisso
Apresso ro Ræ Grego, e quell'aggiutto
Frosciario ch' o me mande, zà promisso
Per patto; ch' o se sbrighe in parte o in tutto,
Secondo l'accordaò, e ro preffisso:
Sença muåse, così sporco e brutto
Piggia ro piego: e avua ra sò licenza,
Gofredo resta, e Enrigo fa partenza.*

71

*Intre l'arbò dro giorno poi seguente,
Mez' ora avanti dell' arvi dre porte,
Trombe e tamburi recioccà se sente,
Instrumenti da guerra e cian, e forte.
Bello veì giubbilá tutta ra gente.
Comme a ro Bezagnain quando ghe porte
L'ægua doppo ra feçia un lampo o un tron,
Così all' armà ghe fa questo gran son.*

72

*Da ro gran desiderio ognun chi è ponto,
O se mette in arneize in un momento,
E ri arme vestie de tutto ponto
In ordenanza a ro sò Regimento:
L' Eserçito chi è unio, e tutto ha in prompto
Re gran bandere o fa scçegà a ro vento,
E in ro Stendardo imperiale e grande
Ra Croxe trionfante è da doe bande.*

73

*Ro Sò fra tanto, ch' intra pe ri campi,
E ri sò raggi incomença a destende
Intr' i arme lustre, o fa che bæurtan lampi,
Che de guardàre ra vista s'offende.
Pà che l'aria de cado bæutte vampi,
E comme in un farò tutta a s'acçende:
Tanti cavalli che sbruzindo van,
Ro ciocq dri arme: o che gran ramadan!*

B 2

74
 Il Capitan, che da' nemici aguati
 Le scchiere sue d'assicurar desta,
 Molti a cavallo leggermente armati
 A scoprire il paese intorno invia:
 E innanzi i guastatori avea mandati.
 Da cui si debba agevolare la via,
 E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti.
 E da cui siano i chiusi passi aperti.

75
 Non è gente pagana insieme accolta,
 Non muro cinto di profonda fossa,
 Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
 Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa,
 Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
 Quando superbo oltra misura ingrossa,
 Scorra le sponde ruinoso scorre,
 Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76
 Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
 Mura genti, tesori, e arme serra,
 Forse le scchiere Franche avria tardate;
 Ma non osò di provarle in guerra.
 Lor con messi, e con doni anco placate
 Ricettò volontario entro la Terra:
 E ricevè condizion di pace,
 Sì come imporle al pio Goffredo piace:

77
 Què del Monte Seir, ch' alto, e sovrano
 Da l'Oriente a la cittade è presso,
 Gran turba scese de' fedeli al piano,
 D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
 Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
 Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
 Stupja de l'arme peregrine; e guida
 Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

78
 Conduce ei sempre a le marittime onde
 Vicino il campo per diritte strade;
 Sapendo ben, che le propinque sponde
 L'amica armata costeggiando rade.
 La qual può far, che tutto il campo abbonde
 De' necessarij arnesi; e che le biade
 Ogn' Isola de' Greci a lui sol mieta;
 E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

79
 Geme il vicino mar sotto l'incarco
 Dell' alte navi, e de' più lievi pini:
 Sì che non apre omai sicuro varco
 Nel Mar Mediterraneo a i Saracini.
 Ch' oltra quei, ch' ha Giorgio armati, e Marco
 Ne' Veneziani, e Liguri confini;
 Altri Inghilterra, e Francia, e altri Olanda,
 E la fertil Sicilia altri ne manda.

80
 E questi, che son tutti insieme uniti
 Con saldissimi lacci in un volere,
 S'eran carcbi, e provisti in varj litì
 Di ciò, ch' è d' uopo a le terrestri scchiere;
 Le quai trovando liberi, e sforniti
 I passi de' nemici a le frontiere;
 In corso velocissimo sen vanno
 Là, ve Cristo soffrì mortale affanno

74
 Ro Generà chi vœu da re imboschæ
 L'armà per quant' o pœu rende segura:
 Manda cavalli a ra leggera armæ
 Per poei scrovì terren de sciu l'artura;
 Ri guastadoi inanti son marcia
 Per fà strade a ro monte, e a ra cianura,
 E impì re fosse, e scianà ri læugli arti,
 E i strazetti tapæ renderi avarti.

75
 No gh'è gente chi posse fâghe fronte,
 No gh'en muragge, ni profonde fosse,
 Ni torrente, ni bosco, o fgrezzo monte,
 Che ro viaggio trategnì ghe posse:
 Comme ro sciumme, onde cazzè Fetonte,
 Se per deluvio d'ægue aven ch'ingrosse,
 O vâ co pâ ferio comme un' Orfo,
 E chi pœu moæ impedighe ro sò corso?

76
 Quello chi poeiva dâghe dro ritardo
 Saræ stæto ro Ræ dri Tripolin,
 Chi aveiva intr' o Castello un grosso fardo
 D' arme, gente, monæa, giòje, oro fin:
 Ma o se manezò ben con dro reguardo.
 Per no adefcià ro verme scimonin,
 Con regalli, e con messi o trattò paxe,
 Comme a Gofredo ciù ghe pâ, e ghe piaxe.

77
 Chì da ro monte Seir, che áto e lontan
 Verso Levante a Tripoli è da presso,
 Càron zù dri Crestien fin a ro cian
 D'ogni età mescolanza, e d'ogni sesso:
 Porton regalli, e ghe slargon ra man,
 E ghe fu con piaxeì de caş' in presso
 Chi voffe andà de seguito all' armá
 E a Gofredo de guida esse in ra frá:

78
 A ra randa dra ciazza dra mariña
 Fan che ro campo vadde costezando,
 Savendo ben che quæra, e che latina
 Ra Flotta amiga l'anderà cercando,
 E d'ogni ben de Dio carrega e piña,
 Dra provexon a l'anderà portando,
 E da Scio, e da Creta dra vinassa
 Per beive a tóra, e vende intr' a biscassa.

79
 Ro Má l'è un bosco pin de Nave grosse,
 De Galere, de Barche, e Bregantine,
 Sicchè a ri Turchi ghe stan a re troffe
 Per tegniri lontan da re mariñe
 De ro Mediteraneo; e sciu re mosse
 Faura dre Veneziañe Papaline,
 E Zeneize; Inghilterra, França, Olanda,
 E ra Cecilia tutti ognun ne manda.

80
 E tutti questi in liga e in union,
 Passæ per un solenne zramento,
 Vegnan carteghi d'ogni provexon
 De gran besœugno a sto grand' armamento,
 Ro quæ piggiando giusto l'ocaxon:
 Che i nemixi en scappæ comme rò scento,
 In poco tempo posse fà l'acquisto
 Dro Sepolcro Santissimo de Cristo.

81

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Cb' unito è il campo vincitor felice:
Che già s' è mosso, e che non è cbi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vantì, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

82

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia sospela, & ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri configli.

83

Aladin detto è il Rè, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l' età matura;
Egli, che de' Latini udì il disegno;
C' han d' assalir di sua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi sospetti:
E de' nemici pave, e de' soggetti.

84

Però, che dentro a una Città commisto
Popolo alberga di contraria Fede.
La debil parte, e la minore in CRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede,
Ma quando il Re se di Sion l' acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85

Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita, e fredda langue.
Irritando inna sprisce, e la ravniva
Sì, cb' assetata è più che mai di sangue.
Tal fiero torna a la stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol' Angue,
Così Leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

86

Veggio (dicea) de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par, cb' ella rida;
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m' uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte:

87

Ma no 'l farò, prevenirò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli a le lor madri in seno:
Arderò loro albergbi, e insieme i Tempj:
Questi i debiti rogbi a i morti sieno:
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

81

Mescià con dre boxie ra verità,
Ra nœuva è corsa zà de stò rumò,
Che de Sionne verso re contra
S' incamiña ro Campo vinçitò,
E comme se ri avessan numerè
Re Truppe con ra gente de valò
Se ghe dà per re Ciaççe, e i buteghin
Ra mèta e ro livello li appontin.

82

Sicomme l' aspettà l' è pézo má,
Forfi che no parrà ro má presente,
E ogni oreggia se lascia invescigá
Dre nœuve vcre e façade, che se sente,
Da per tutta s' intende borbottá
Intr' i vilaggi, e in ra città dolente.
Ma ro veggion dro Ræ intr' esto perigo;
O va covando quarche brutto intrigo.

83

Aladin nœuvo Ræ de questo Regno
Vive in continua e grande giroxia,
Chi ha moderaou ra crudeltà e ro sdegno
Intr' o vegnighe gianca ra sciscia.
Scovarto dri Crestien ro gran desegno,
Che d' assaliro son zà missi in via;
De poira se gh' affiran ri barbixi,
Dri sudditi temendo e dri nemixi.

84

Perchè dentr' a città gh' è un gran mescciaou
De popolo chi ten contraria fede,
Ro menò corpa a Cristo è dedicaou,
E ro ciù forte a Maometto crede:
Quando Aladin stò regno a l' ha acquistaou,
E cercò stabilighe ra sò fede,
O sminuì ri agravii a ri Paghen,
E ne carregò a doggio ri Crestien.

85

Questo pensá ro torna a fá imbruschí,
E gh' adefcia ra bile chi dormiva:
Ra sè de sangue ghe tornò a vegni,
E meschin chi gh' intoppa, e no ro schiva.
Comme una biçcia se un çerca ferì
Intr' a faxon, ch' è ciù cœuxente e viva,
O un Lion Casarengo se un ro fruga
Se mettan in ardenza, e fan dra fuga.

86

Sta razza de eanaggia se ne rie,
Dixe ro Ræ, e ri veì tutti contenti:
Vivan intr' e begudde, e in allegrie,
Mentre noi stemmo in guai, e semmo in centi,
E forfi van telcendo, feddedie,
De fame dri zughetti e tradimenti,
E a i nemixi de nœutte arvì re porte,
E da ro seunno fame andá a ra morte:

87

Ma mi farò svani sti sò desegni,
Presto presto ghe guágnèrd da man:
Corde, forche, manere, e ri trei legni
In dœuvera e in fonzion pronti saran.
Farò ben che uria e buria de st' indegni
Se ne façade un gran vespro çecilian:
E sciù ro gran Sepolcro, e in mèzo a i voti
In toniña anderan ri Sacerdoti.

88

*Così l' iniquo fra suo cor ragiona ;
 Pur non segue persier sì mal concetto ;
 Ma s' a quegli innocenti egli perdona ,
 E' di viltà , non di pietade effetto .
 Che s' un timor a incrudelir lo sprona
 Il ritien più potente altro sospetto ,
 Troncar le vie d' accordo , e de' nemici
 Troppo teme irritar l' arme vittrici .*

89

*Impra dunque il fellon la rabbia insana ,
 Anzi altrove pur cerca ove la sfogbi .
 I rustici editizj abbatte , e spiana ,
 E dà in preda a le fiamme i culti luogbi :
 Parte alcuna non lascia integra , o sana ,
 Ove il Franco si pasca , ove s' allogbi ;
 Turba le fonti , e i rivi , e le pure onde
 Di veneni mortiferi confonde .*

90

*Spietatamente è cauto : e non obblia
 Di rinforzar Gerusalem fra tanto :
 Da tre lati fortissima era pria ,
 Sol verso Borea è men sicura alquanto ;
 Ma da' primi soffetti ei le munia
 D' alti ripari il suo men forte canto ;
 E v' accogliea gran quantitate in fretta
 Li gente mercenaria , e di soggetta .*

88

*Così fà bestia intr' o sò cœu raxonã
 Ni se ghe mœuve de pietæ l' affetto ;
 E se a quest' innocenti aoura o perdonã ,
 E o no manda l' idea a ro sò effetto ,
 N' è caxon ro timò , chi ro destoña ,
 E ghe fa nate in mente ro sospetto ,
 Che ro nemigo pœufcia ciù incagnã
 Ciòde ri oreggie a quafesæ partio .*

89

*Donque con ro vorpon sotto l' ascella
 O ghe dà a ra sò raggia atro corò ,
 Donde gh' en ri Crestien guasta e strepella ;
 Segundo che ghe pende ro sò umò :
 O fa dro zetto in questa parte e in quella ,
 Derrù , fracassa , e azzende un gran farò ,
 E per attœufcegari , intr' e fontane ,
 De tœufcego o mesciò sei damexane .*

90

*O s' acaoutella ma da desperatto ,
 O va façendo fortificazioin
 A ra città , che in tempo de Pilatto
 Fortissimi a l' aveiva trei Bastioin ;
 Da Tramontaña o ghe fa dá recatto
 Donde ri parapèti ea poco boin ,
 E fa intrá drento uña gran quantità
 De Sciarti , e de Sordatti ben paghæ .*

L I F E R E G A .



CANTO III¹⁵

Tradùto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. STEVA DE FRANCHI

PATRIÇIO ZENEIZE.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessò il furor del Re Pagano,
Vogliono morir: Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' Ministri in mano:
Argante; poichè quel, ch' Alete dice
Non cura il Franco: a lui guerr' aspra indice.

M¹ Entre il Tirāno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un di gli s' appresenta.
Ismen, che trar di sotto a i cbiuſt
marmi

Può cor ro estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
Fin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon ne gli empj ufficj impiega,
Pur come servi, e li distioglie, e lega.

²
Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puoto.
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note:
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suoi l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio Consiglier peggioro.

³
Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto:
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto:
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri ufficj,
Tomba sia questa terra a' tuoi nemici.

⁴
Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E de l'opre compagno, ad ajutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò de le fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

ARGUMENTO.

Per l' incanto d' Ismenio mà riuscito,
Aladin vœu in menicgi ogni Crestian,
E ra savia Sofronia, e Olindo ardito;
Per adouſi ra raggia dro Pagan,
Vœuran mori. Clorinda cbi ba sentio
Ro caso, a liberari a mette man:
Argante, perchè i Franchi dra parlata
D' Alete non san caso, in furie o sâta:

M¹ Entre ro Re s' apronta a fà ra guerra
Se ghe fa Ismenio mago un di pre-
sente,
Ommo chi pœu levà de sotto terra

Un corpo morto, e fa ch' o parles e sente,
Ommo, che se ro libro o l' arve e o serra.
Fin ro Diavo o fa che se spavente,
E i Diavorotti ch' o ri fa ôbedi,
E comme fciavi anzi o ri fa fervi.

²
Primma o l'era Crestian sto figatello,
Aoura o segue ra lezze de Maometto;
Con mille incantamenti o se fa bello
De confonde ro brutto con ro netto,
O l'abbita re grotte d' un Castello,
Donda o parla ogni giorno a ro folletto;
E a questo intame Ræ in quest' ocaxion
O ven per confegge sto mafcarion.

³
O ghe dixo, Signor, ven galoppando
L' esercito Franceize vinçito,
So ben che ti t' æ andato appareggiando
Da bravo Generà per fâte onò.
Quello, chi se dæ fâ se va facendo,
Gh' è ro mondo, e ro çê in nostro favò,
E i nemixi, ho speranza e desiderio,
Che chi ghe troveran ro çemiterio.

⁴
Mi non refùo battaglia, e vègno apponto
Compagno dro perigo a dâte aggiurto,
Se d' un vègio confeggio ti fæ conto,
Mi te prometto d' impiegaro tutto.
Per mèzo dra magia ti viræ pronto
A fâ de vitta sin l' angero brutto;
Ma donde penso incomença ri incanti
Stamme a sentî, che te ro diggo avanti.

⁵
*Nel tempio de' Cristiani occulto giace
 Un sotteraneo altare, e quivi è il volto
 Di colei, che sua Diva, e Madre face
 Quel vulgo del suo Dio nato, e sepolto:
 Diranzi al simulacro accesa face
 Continua splende, egli è in un velo avvolto;
 Pendono intorno in lungo ordine i voti,
 Che vi portaro i creduli devoti.*

⁶
*Or questa effirie lor di là rapita,
 Voglio, che tu di propria man trasporte;
 E la riporga extro la tua Meschita:
 Io poscia incanto adoprero sì forte,
 Ch'ogni or, mentre ella qui sia custodita,
 Sarà fatal custodia a queste porte;
 Tra mura inespugnabili il tuo Impero
 Sicuro sia per novo alto mistero.*

⁷
*Si disse, e 'l persuase: e impaziente
 Il Re sen corse a la Magion di Dio,
 E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
 Il casto simulacro indi rapio,
 E portollo a quel Tempio, ove sovente
 S'irrita il Ciel col folle culto, e rio.
 Nel profan loco, e su la sacra immagine
 Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.*

⁸
*Ma come apparse in Ciel l'Alba novella,
 Quel cui l'immondo Tempio in guardia è dato;
 Non rivide l'Immagine, dov'ella
 Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
 Tosto n'avvisa il Re, ch' a la novella
 Di lui si mostra fieramente irato;
 Et immagina ben, ch'alcun fedele
 Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.*

⁹
*O fu di man fedele opra furtiva,
 O pur il Ciel quì sua potenza adopra:
 Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva,
 Sdegnata, che loco vil l'immagin copra:
 Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
 Ad arte umana, o fia mirabil opra;
 Ben'è pietà, che la pietade, e 'l zelo
 Unan cedendo, Autor sen creda il Cielo:*

¹⁰
*Il Re ne fa con importuna inchiesta
 Ricercar ogni Chiesa, ogni magione,
 Et a chi gli nasconde, o manifesta
 Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone:
 Il Mago di spiarnne ancor non resta:
 Con tutte l'arti il ver: ma non s'appone:
 Che 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
 Celolla, ad onta de gl'incanti, a lui:*

¹¹
*Ma poi che 'l Re crudel vide occultarse
 Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
 Tutto in lor d'odio infellonissi, & arse
 D'ira, e di rabbia immoderata, immensa:
 Ogni rispetto obblia, vuol vendicarse,
 (Segua che puote) e sfogar l'alma accensa,
 Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
 Ne la strage comun' il ladro ignoto.*

⁵
*Intr' a Gèxa Crestiana resta ascoso
 Sotto terra un Artà; li gh'è un quadretto
 Dra faccia de Maria, così prezioso,
 Che ghe stà sempre ageizo ro lumetto:
 Ri Crestien vœun ch' o l'è miracoroso,
 Ro crœuve sempre un vello per rispetto,
 E ghe è astregaou de quaddri ciamæ voti,
 Che li ghe van portando ri devoti.*

⁶
*Aoura vœuggio che ti vagghi a levâra
 Con re tò proprie moen de sciù l'artà;
 Pœufcia intr' a tò Moschéa ti hæ da portâra,
 E boña guardia fâghe sempre stà.
 Con quest' incanto vègne Marco Sciara,
 E vègne quello chi piggio Bradà,
 Che ro tò Regno a tocco de tambùo
 Pœu stà in letto reverso o pù boccùo.*

⁷
*A questo sò parlà se misse in freña
 Ro Re corriendo presto a ra Gèxœura,
 Comme imbriægo, e matto da cadeña:
 Dè de man a ro quaddro e portò fœura;
 (Ma quello chi m' affrizze, e me dà peña)
 In quello brutto ghetto, in quella scœura
 D' iniquità, o ro misse là intr' un canto,
 Donde ro Mago incomençò l' incanto.*

⁸
*Ma a ra matiña intr' o spontà l'arbò
 Quello chi era per guardia a ra Moschera
 O restò li de stucco, e de stupò
 De no veì ro retræto dond' o l'era:
 O corse da ro Ræ, che con dorò
 Sentì ra nœuva, e ghe fè brusca ciera;
 Dixendo: questo laddro l'è Crestian,
 Chi m' ha fæto ro brutto forveman.*

⁹
*O hæ che ro Crestian, ghe l'aggie fæta,
 O ghe zœughe ro bræçco omnipotente,
 Chi non vœuggie che razza de sta fæta
 Tègne ro quaddro in læugo sì indeçente,
 Questa è cœsa che inçerta è sempre stæta;
 Ma se gh' emmo da dâghe ciù da rente,
 L'è ben dovio de credere che ro çè
 Gh' ha misso re sœu moen un poco lê.*

¹⁰
*Sotteforva ro Ræ fra tanto o mette
 Ogni Gèxa, ogni ciaçça, ogni canton,
 E gran premmio, e gran peña o ghe promette
 A chi descœuve, o crœuve ro ladron.
 Ro Mago per seguro se promette
 De sto fæto vegni a ra concruxon,
 Ma o s'attacca a ro fezze un brutto lûo
 Che con ciù o çerca, è sempre ciù a ro scûo*

¹¹
*Ro Ræ chi no ne pœu trovâ ro cavo
 Contro i Crestien vœu sfogâ ro venin,
 E zura sciù re corne dro diavo
 De vorrèi fâne tanti taggiara,
 Senza portâ rispetto a sò meççia vo,
 S' o ghe foise, a sò Poære, o sò Coxin.
 Che mœuran tutti, o dixè, e affeguraou
 Mi sarò che ro laddro gh' è restaoù:*

¹²
 Pur ch' l' reo non si salvi, il giusto pera,
 E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
 E' colpevol ciascun, nè in loro scbiera
 Uom su giammai del nostro nome amico.
 S' anima v' è nel novo error sincera,
 Basti a novella pena un fallo antico.
 Su su fedeli miei, su via prendete
 Le fiamme, e l' ferro, ardate, & uccidete.

¹³
 Così parla a le turbe, e se n' intese
 La fama tra' fedeli immantinente,
 Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
 Il timor de la morte omai presente:
 E non è chi la fuga, o le difese,
 Io scusar, o l' pregare ardista, o tente:
 Ma le timide genti, e irresolute,
 Donde meno speraro, ebber salute:

¹⁴
 Vergine era fra lor di già matura
 Verginità, d' alti pensieri, e regi;
 D' alta beltà, ma sua beltà non cura;
 O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
 E' l' suo pregio maggior, che tra le mura
 D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
 E da vagabeggianti ella s' invola
 A le lodi, a gli sguardi inculca, e sola:

¹⁵
 Pur guardia esser non può, che n' tutto celi
 Beltà degna, ch' a' paga, e che s' ammiri;
 Nè tu il consenti Amor; ma la riveli
 D' un giovinetto a i cupidi desiri.
 Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
 Tu per mille custodie entro a i più casti
 Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

¹⁶
 Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
 D' una cittate entrambi, e d' una fede;
 Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa coprirsi, o non ardisce, & ella
 O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede:
 Così fin' ora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

¹⁷
 S' ode l' annunzio in tanto, e che s' appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei, che generosa è quanto onesta,
 Viene in pensier, come salvar costoro:
 Move fortezza il gran pensier, l' arresta
 Poi la vergogna, e l' virginal decoro,
 Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
 Sè vergognosa, e la vergogna audace.

¹⁸
 La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
 Non coprì sue bellezze, e non l' espone;
 Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
 Con iscbive maniere, e generose:
 Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
 Se caso, od arte il bel volto compose,
 Di natura, d' amor, de' cieli amici
 Le negligenze sue sono artifici.

¹²
 Basta che questo mœuve no me curo
 Che gh' intre per compagno l' innocente:
 Son tutti mæ nemixi, e ben ve zuro,
 Che nisciun se ne trœuva in tanta gente
 Degno de compascion. Tocca tamburo:
 Scânæ chi m' è lontan, chi m' è da rente:
 Animo bôja, sbirri, e ferrabutti,
 Taggiæ, bruxæ, ammaççæ, finiri tutti.

¹³
 Così parla ro Ræ da resolutto,
 E ne corse ra nœuva in re contræ:
 Ogni Crestian de poira restò mutto,
 Ghe fu chi se ne fê dre bragonæ:
 Nisciun s' incalla de demandâ aggiutto,
 De scufâse, o de mœuveri a pietæ,
 Ma pû: l' è quando manco se ghe pensa,
 Che se trœuva provista ra despensa.

¹⁴
 Za grandotta in çittæ gh' era una figgia
 Savia, modesta, e bella come l' oro,
 Ra quæ non se fa riciç, e non s' abiggia,
 Solo quanto comporta ro decoro,
 Comme tant' àtre, lê non fà dra liggia,
 E a no vâ manco a spazio per rescioro,
 E moæ se fente fotta ri barcoìn
 Zoveni innamoræ con canti, e soìn:

¹⁵
 Ma a non pœu stâ zœu tanto retirâ,
 Che no gh' arrive là quarche œuggiadiña
 D' un Zovenotto, che uña berrodâ
 Gh' ha dato Amò si forte intr' a tettina,
 Che o se fente per lê tutto bruxâ;
 Ni sto fœugo l' ammorta uña mariña.
 Rò vento d' un fospiro, a farva man
 Faræ mœuve ra nave de Zerman. (1)

¹⁶
 Sofronia quella, Olindo l' è ciamaou
 Quest' atro, e son dro mæximo paeize;
 L' è così savio, ch' o no s' è incalau
 Per nisciun tempo a rendeghe paleize
 Re sò peñe, con dighe, son frecciaou,
 Son vostro prexoné senza defeize.
 E così meschinetto o l' ha servio
 O non visto, o mâ visto, o mâ gradio:

¹⁷
 Se fente intanto ra cattiva nœuva,
 Che s' appareggia un Vespro Sicilian:
 Sofronia pensa mettese a ra prœuva
 Vorreì sarvâ ro popolo Crestian;
 Ma intr' un imbrœuggio gråde pœu a se trœuva,
 Che ra vergœugna ten ra brilla in man,
 Ma in fin bœutta intr' un canto ra vergœugna,
 E dixè, andemmo, perchè andâ besœugna.

¹⁸
 Sta figgia se n' andò fola soletta
 Senza gran pompa fà dra sò manæra,
 Modesta comme uña Capuçineta,
 Coverta intr' o scoffioto a méza cera;
 Ni ciù ni manco a l' è sì graziofetta,
 Che a pâ mégio, che se ra Camerèra
 Gh' avesse misso ra testa in composta,
 E Cottardin (2) l' avesse aconza apposta.

B

(1) Capitano di rinomata Nave Genovese d' alto bordo. (2) Celebre Ferrucchiere di Genova.

¹⁹
*Mirata da ciascun passa, e non mira
 L'altera Donna, e innauzi al Re sen viene;
 Nè percchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, Signor, gli disse, [e'n tanto l'ira
 Prego, sospenda, e'l tuo popolo affrene]
 Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
 Quel reo, che cercbi, onde sei tanto offeso.*

²⁰
*A l' onesta baldanza, a l'improvviso
 Folgorar di bellezze altere, e sante,
 Quasi confuso il Re, quasi conquiso
 Frenò lo sdegnò, e placò il fier sembiante;
 S'egli era d'alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei diveniane amante:
 Ma ritrosa beltà ritroso core
 Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.*

²¹
*Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
 S'amor non fu, che mo'le il cor villano:
 Narra, le disse, il tutto: ecco io cominnetto:
 Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
 Et ella: Il reo si trova al tuo cospetto,
 Opra è'l furto, Signor, di questa mano,
 Io l'immagine tolsi: io son colei,
 Che tu ricercbi, e me punir tu dei.*

²²
*Così al pubblico fato il capo altero
 Offerse, e'l volse in se sola raccorre.
 Magnanima menzogna, or quando è il vero
 Sì bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non sì tosto il ferò
 Tiranno a l'ira, come suol trascorre.
 Poi la richiede: lo vuol, che tu mi scopra;
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra,*

²³
*Non volsi far de la mia gloria altrui
 Nè pur minima parte (ella gli dice)
 Sol di me stessa io consapevole fui,
 Sol consigliera, e sola esecutrice.
 Dunque in te sola (ripigliò colui)
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: E' giusto, esser a me conviene;
 Se fui sola a l'onor, sola a le pene.*

²⁴
*Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi:
 Poi le dimanda, ov'hai l'immagine ascosa?
 Non la nascosti, (a lui risponde) io l'arsi,
 E l'arderla stimai laudabil cosa:
 Così almen non potrà più violarsi
 Per man de' miscredenti ingiuriosa:
 Signore, o cbiedi il furto, o il ladro cbiedi,
 Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.*

²⁵
*Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono,
 Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
 Or questo udendo in minaccevol suono
 Freme il Tiranno, e'l fren de l'ira è sciolto:
 Non sperì più di ritrovar perdono
 Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
 E indarno Amor contra lo sdegno cruda
 Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.*

¹⁹
*Ognun ra guarda, e lè va via de tira,
 Senza guardà nisciun da ro Ræ inanti,
 Nì perche o sà arraggiaou se trœuva pòira:
 Con faccia franca, senza tråse i guanti,
 Signor, végnò [a ghe disse] ma retira
 Per poco ra to furia, e ri to fanti:
 Végnò (quietate) a dâte chî prexon
 Ro reo, che dra to raggia l'è in caxon.*

²⁰
*Vedendora sì bella, e manerosa
 Sciù re primme ro Ræ restò confuso,
 E quell'aria superba, e furiosa,
 O no mostrò d'avei seondo l'uso:
 Se questo n'era duro, e lè retrosa,
 Sta votta Amò, ghe ne firava un fuso;
 Ma per nisciun non gh'è borlo, ni ciaga,
 Perché l'amò solo d'amò se paga.*

²¹
*Se no fu amò, fu squæxi un sò parente,
 Che un stizzin radoûçi ro cœu villan:
 Confessarne ra cosa; e ra mæ gente
 Farò che d'eseguì sospenderan:
 Lè risponde, ro reo ti l'hæ presente,
 Ro ladroniçço l'è de questa man:
 Ch' occorre? in doe parolle mi te sbrigo;
 Son ro laddro, e me tocca ro castigo.*

²²
*Così offrindo ro collo a ra manæra
 Per ben de tutta ra Communità,
 De questa gran bõxia ne fa bombæra,
 Comme s' a foise uña gran verità:
 Ro Ræ torna de raggia a fâtâ in æra,
 Dixendo, aoura aoura ti ra pagheræ,
 Ma primma da ti vœuggio êffe informaou
 De chi ha tagnûo, e de chi ha scortegaou a*

²³
*Lè ghe responde: Mi non ho voscitò
 Che nisciun se gh' intrighe in sto mæ cato:
 Mi sola l' ho pensaou, mi l' ho tescitò,
 Mi me l' ho manegaou, mi me l' ho fæto:
 Dunque, quello ghe dixè, l' è dovûo,
 Che infîn se fagge regevûa a ro dato.
 E quella ghe repiggia, l' è ben giusto,
 Ch' agge l' amaro, chi ha provaou ro gustò*

²⁴
*E chî ro Ræ se torna un pò a arraggiâ,
 E ghe demanda: Donde l' hæto ascosa
 L' immagine? E lè dixè, l' ho bruxâ:
 E m' affeguro, che sà boña cosa,
 Perché a no fegge moæ ciù mátrattâ
 Per man de quella gente ingiuriosa.
 In concruccion, se ti ti vœu ro quaddro
 Mai ciù ti l'hæ, ma veite chi ræ laddro:*

²⁵
*Benchè mi n' ho aròbaou, ni laddra son,
 Che ognun se pœu piggia ro fæto sò:
 Sentio ch' o l' ha ro Ræ questa canson,
 O dette in mille smanie, e o tarocò:
 Per ti Sofronia no gh' è ciù perdon:
 Ra troppa carità te rovindò.
 Amò, chî ra to carta no ghe vœuga,
 Che ro Ræ l' è a ra scia, non a ra vœuga;*

26

*Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la dannò entro un' incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei non s'bigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte:
E snarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.*

27

*Divulgossi il gran caso, a quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.*

28

*Al Re gridò: Non è, Non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual' arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata:
Abi tanto anò la non amante amata.*

29

*Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita, e l'aura, e 'l dis,
Di notte ascesi, e trappassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l'onor, la morte a me si deve,
Non usurpi costei lo pene mie;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.*

30

*Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.*

31

*Così parla a l'amante; e no 'l dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ch'esso
E' più costante in incolpar se stesso.*

32

*Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che 'n dispregio suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.*

26

*Subbito a l'è acciappà quella meschina,
Che d'esse bruxá viva è ra sentenza:
Ghe tran meizaro, busto, e pettorina,
E ra ligàn de filo, e de potenza;
Lè taxe; e a tutto pronta e spalle ehina;
Però a vegni gianetta a l'incomença,
Sì ben, che se pœu di, che sto giònd,
A ra modda Françeize, è un bon corò.*

27

*Se sparzè per citta questo gran caso
E con gran gente vegne Olindo ascì;
Perchè nisciun se farè persuaso,
Chi porresse esse questa figgia chi.
A Olindo ghe quointò cazze ro vaso,
Quando ra vidde, giusto bello lì,
Che s'appareggia per fà dra sciamadda,
Corre per matto, e se fa larga stradda.*

28

*Nanti ro Ræ, criando: Non è vero,
Ra laddra non è lé, ch' a l'è immattia,
Ni ghe porreiva cazze in ro pensero,
Donna che solo a cuxe, incana, e fia:
Scià ghe digghe, ch' a parle ciù sincero;
Comme a l'ha fæto lé a portàra via?
L'Immagine son mi, che l'ho aròbà.
Galanti? . . . Questo ch'è se ciamma amà?*

29

*Credeime garto, mi son stæto quello,
Che me son calumaou pe ro barcon;
E da pœu son passaoù per un portello,
Andando sempre quatto zù in gatton.
Questa Tògnella ch'è senza cervello
A vœu fæse a sò prò ra mæ raxon:
Questo, questo è per mi ro mæ destin;
Per mi s'aggende leca, e soffranin.*

30

*Sofronia se ghe vòze, e douçemente
Ro guarda con doi œuggi assæ pietoxi:
E chi te ghia, povero innocente,
In questa gran borrasca, in sti maroxi?
No te pà ch'agge cœu bastantemente
A soffri sti boccoin sì doloroxi?
Son Donna, che ho ro pèto duro, e forte
A fàme fresco dro timò dra morte.*

31

*A ghe parla in sto mœuo; ma lé incagnio
No gh'è verso ch' a cange d'òpinion.
L'è cosa da non cræ, che, poffardio!
Amò, e virtù son scanna-compagnon:
Che chi guagna l'è morto li d'abrio,
Chi perde ha per malanno ro perdon,
Quella è testarda: questo l'è incascaou,
E ro Ræ piggia sempre ciù l'axaou.*

32

*Ghe pà ch' a fæ per lé scapolatura,
E che se faççan beffe dro castigo
Con veì che a gara ognun de lò procura
De morì per l'amiga, e per l'amigo:
E così, senza fàne atto o scrittura,
O disse, presto presto mi me sbrigo:
E te ri fà ligà schein a schein
A un palo co una mæxima cadeña.*

33
*Composto è lor d' intorno il rogo omia,
 E già le fiamme il mantice v' incita:
 Quando il fanciullo in dolorosi lai
 Proruppe, e disse a lei, ch' è seco unita:
 Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
 Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
 Questo è quel fuoco, ch' io credea, che i cori
 Ne doveste infiammar d' eguali ardori?*

34
*Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
 Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
 Troppo (abi ben troppo) ella già noi divide,
 Ma duramente or ne congiunge in morte.
 Piacemi almen, poichè in sì strane guise
 Morir pur dei, del rogo esser consorte,
 Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
 Il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.*

35
*Et o mia morte avventurosa a pieno,
 O fortunati miei dolci martiri,
 S' impetrerò, che giunto seno a seno
 L' anima mia nella tua bocca io spiri:
 E venendo tu meco a un tempo meno,
 In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
 Così dice piangendo; ella il ripiglia
 Soavemente, e in tai detti il consiglia.*

36
*Amico, altri pensieri, altri lamenti
 Per più alta cagione il tempo chiede.
 Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
 Qual Dio promette ai buoni ampia mercede:
 Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
 E lieto aspira a la suprema sede.
 Mira il ciel, com' è bello, e mira il Sole,
 Ch' a se par che n' inviti, e ne console.*

37
*Quì il vulgo de' Pagani il pianto estolle,
 Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
 Un non so che d' inusitato, e molle
 Par che nel duro petto al Re trapasse:
 Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
 Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse:
 Tu sola il duol comun non accompagni,
 Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.*

38
*Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
 (Che tal pare) d' alta sembianza, e degna:
 E mostra, d' arme, e d' abito straniero,
 Che di lontan peregrinando vegna:
 La Tigre, che su l' elmo ha per cimiero,
 Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
 Insegna usata da Clorinda in guerra:
 Onde la credon lei, nè il credor erra.*

39
*Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
 Tutti sprezzò fin da l' state acerba.
 A i lavori d' Aracne, a l' ago, a i fusi
 Incbinar non degnò la man superba:
 Fuggi gli abiti molli, e i lochi chiusi,
 Che ne' campi onestate ancor si serba:
 Armò d' orgoglio il volto, e si compiacque
 Rigido farlo, e pur rigido piacque,*

33
*Zà tutto è lesto, e intanto ro sciucetto
 Erze ra sciamma a questo gran farò,
 Quando, povero Olindo, mechinetto
 Sfogava in questo mœuo ro sò dorò:
 Questo ch' i, gioja bella, l' è ro letto?
 Questa è l' ultima fin dro nostro amò?
 Queste en re nozze? Corpo dro demonio!
 E' deventaò ro zuccaro antimonio?*

34
*Atre sciamme ha promisso amò forfante,
 Atre aoura n' appareggia ingrata sciorte:
 Quello ha voscìuò, che sà ro tò Galante,
 E questa vœu spofane con ra morte:
 Zà che tant' è vœuggio èssete costante
 Dell' urtimo confin fin sciù re porte,
 Me despiaxe de ti; Ma consolaò
 Morirò perchè mœuro a ro tò laò:*

35
*Oh morte, oh morte tutta affortunà!
 O fortuna: mæ peñe, e mæ doroi;
 Se ottegnirò che in questa gran giornà
 Bocca a bocca morimmo tutti doi.
 E stando za lì noi per spirà
 Tì in mè, mi in tì lascemmo i nostri amoi,
 Ro Garzon così disse: ma ra figgia
 In so mœuo ro descorsò a ghe repiggia.*

36
*Questi son venti da sciugà berrette:
 Cantemmo amlgo un pò sciù un' àtro ten:
 Dre pecchè ghe n' avemmo dre corbeute,
 Demandemone in tempo ro perdon.
 Messè Domenedè sempre promette
 In l' àtro Mondo ra consolazion:
 Guarda che bello çè, che bello Sò
 Ne ciamman lasciù a gòve un vero amò;*

37
*Cianzan ri Turchi, cianzan ri Crestien,
 Chi l'ua ciù forte, chi ri œuggi se fretta;
 Ro Ræ manco ciù lé se réze in fren,
 Ch' o se fente in çimmin ra lagrimetta:
 Ni ciù, ni manco quanto peu o se ten,
 E se retira per poè fàra netta.
 In fin a tutti ven ra stizza a ri œuggi;
 Ma Sofronia è ciù dura che ri scœuggi.*

38
*Mentre stan lì per fá laddra figura,
 Arriva un chi pareiva un Generà,
 A ri arme forestere, e in positura,
 Che de lontan o végne a ognun ghe pâ:
 In sciù ro berretton dell' armadura
 Per insegna uña Tigre o gh' ha ciantà.
 Insegna, che Clorinda porta in guerra,
 E ch' a sà giusto lé nisciun s' inerra.*

39
*Sta figgia ch' i fin da picinitæ
 A buttò sciù uña ciatta e rocca, e fuso:
 Dri balloin dri pissetti, e cose tæ
 Zœu moæ no vòsse fâne un minim' uso;
 Ni a se vòsse ferrà fra quattro græ,
 Comme ch' dro sò ben vœu fá mègi' uso,
 Sempre con aria seria, e fostegnua,
 Ni ciù, ni manco tanto a foì piaxua:*

40
*Tenera ancor con pargoletta destra
 Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
 Trattò l'asta, e la spada, & in palestra
 Indurò i membri, & allenogli al corso:
 Polcia o per via montana, o per silvestra
 L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso:
 Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
 Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.*

41
*Viene or costei da le contrade Perse,
 Perché a i Cristiani a suo poter resista;
 Bench' altre volte ba di lor membra asperse
 Le piaggie, e l'onda di lor sangue ba mista.
 Or quinci in arrivando a lei s'offerse
 L'apparato di morte a prima vista:
 Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
 Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.*

42
*Cedon le turbe, e i duo legati insieme
 Ella si ferma a riguardar da presso:
 Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
 E più vigor mostra il men forte sesso:
 Pianger lui vede in guisa d'uom, cui premo
 Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
 E tacer lei con gli occhi al ciel si fissa,
 Ch' anzi al morir par di qua giù divisa.*

43
*Clorinda intenerissi, e si condolse
 D' ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
 Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
 Più la move il silenzio, e meno il pianto:
 Senza troppe indugiare ella si volse
 Ad un uom, che canuto avea da canto:
 Deb dimmi, chi son questi, e al martore
 Qual li conduce o sorte, o colpa loro.*

44
*Così pregollo: e da colui risposto
 Breve, ma pieno a le dimande fue;
 Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
 Ch' egualmente innocenti eran que' due.
 Già di vistar lor morte ba in se proposto,
 Quanto potranno i preghi, o l'arme sue.
 Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
 Che già s' appressa: e a i ministri parla:*

45
*Alcun non fia di voi, che 'n questo duro
 Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
 Fin ch' io non parli al Re: ben v' assicuro,
 Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
 Ubbidiro i Sergenti, e mossi furo
 Da quella grande sua regal sembianza.
 Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
 Ella trovò, che 'n contr' a lei venia.*

46
*Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
 Talor nomarmi: e quì, Signor, ne vegno,
 Per ritrovarmi teco a la difesa
 De la fede comune, e del tuo Regno:
 Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
 L' alte non temo, e l' umili non sdegno,
 Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
 De la mura impiegar, nulla ricuso.*

40
*Compiti ti anni de ra descreçion,
 L'era un gusto de veira cavarca,
 Manezà l'asta sempre forte, e in rom,
 E comme un meistro ascì tirà de spà:
 A l'andava a ra caccia dro Lion,
 Dri Orsi, e d' altre bestie; e poeu all' armà
 De bestia a fè figura a re persone,
 D' ommo a tutte re bestie belle, e boñe.*

41
*Fin da ra Persia a ven chi per aggiutto
 Dri brutti Turchi in danno dri Crestien:
 Zà átre volte, vestia da ferrabutto,
 Intr' o sò sangue a s' ha lavaou re moen.
 In arrivando a vedde l'atto brutto
 De sti doì desgrazià. Væuggia ghe ven
 Savèi chi ri condanna, e per que fallo,
 E a se fa stradda, e gh'intra zu a cavallo*

42
*Tutti fan rôso, e quelli doì meschin
 A se ferma a guardà ben ben da presso:
 E vedde che ro sesso fememin
 O l' ha ciù pèro, e mostra ciù possesso;
 Che l' ommo fa un pò ciù ro cianzorin:
 Pe ra compagna, ma non per lé stesso:
 E ra figgia con ri œuggi fissi in cè,
 Ch' a pà zà morta, esi a l' è lì con lé.*

43
*A Clorinda ghe vegne svenimento,
 E a no poè trattegnì re lagrimette;
 Ma s' accorze, ch' a l' ha ciù sentimento
 Per quella che ciù in paxe se remette:
 Un batti d'œuggio, un sciuscio, ni un momento
 De tempo per sarvâri a non perdette.
 Ve prego, a disse a un Végio, che me di
 Per que delitto questi han da morì.*

44
*Ro Végio brevemente ghe respoze
 Con dâghe informazion ben per meuo.
 De fâghe fâ ra grazia se propoze
 Quando a dèsse costaghe mézo sciuo.
 Poefcia a ri ferrabutti a se revòze,
 E fra ri átri a un mostazzo bezaguo,
 E fa buttà re legne zu a bordosso,
 E sciuo ro fœugo un mondo d' egua adosso.*

45
*Nisciun de voi agge tant' ardimento
 De tirà ciù in avanti sta fonzion,
 Fin che a ro Ræ no parle, e in sto momento
 Vaggo a Paraxo a dighe uña raxon.
 A fu ôbedia, perche a ro portamento
 Ra piggion pre un Marcheize, o pre un Baron;
 Ma mentre; ch' a se mette pr' andà via,
 Ecce ro Ræ, che incontro ghe vegnia.*

46
*Son Clorinda (a ghe disse) e zà sentio
 Ti avrà parlà de mi, che aora ch' vegno,
 Comme un guerrè, che a re to arme unia
 In defeisa dra fede, e dro to regno.
 Sard a ro to comando, e me ne rîo
 D' ogni ciù dura impreisa, e d' ogni impegno.
 Dœuverame in fortezza, o a ra campagna,
 Provame a ra cianura, o a ra montagna.*

⁴⁷
 Tacque, e rispose il Re: Qual s'è disgiunta
 Terra è da l'Asia, o dal cammin del Sole,
 Vergine gloriosa, ove non giunta
 Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
 Or che s'è la tua spada a me congiunta,
 D'ogni timor m'affidi, e mi console:
 Non s'è esercito grande unito insieme
 Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

⁴⁸
 Già già mi par, eh' a giunger qui Goffredo
 Oltra il dover indugi. Or tu dimandi,
 Ch'impiegbi io te: sol di te degne credo
 L'impresè malagevoli, e le grandi.
 Sovra i nostri guerrieri a te concedo
 Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
 Così parlava. Ella rendea cortese
 Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

⁴⁹
 Nova cosa parer dovrà per certo,
 Che preceda a' servigi il guiderdone;
 Ma tua bontà m'affida. Io vudò, che'n merto
 Del futuro servir que' rei mi done:
 In don li chieggiò, o pur, se 'l fallo è incerto,
 Gli danna inclementissima ragione:
 Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
 Ond' argomento l'innocenza in essi.

⁵⁰
 E dirò sol ch'è qui comun sentenza,
 Che i Cristiani togliessero l'immagine:
 Ma discord'io da voi, nè però senza
 Alta ragion del mio parer m'appago:
 Fu de le nostre leggi irreverenza
 Quell'opra far, che persuase 'l Mago;
 Che non convien ne' nostri Tempj a nui
 Gl'Idoli avere, e men gl'Idoli altrui.

⁵¹
 Dunque suso a Macon recarmi giova
 Il miracol de l'opra, e' ei la fece,
 Per dimostrar, che i Tempj suoi con nova
 Religion contaminar non lece,
 Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
 Egli a cui le malie son d'arme in vece:
 Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri,
 Quest'arte è nostra, e'n questa sol si spera:

⁵²
 Tacque ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade,
 L'irato cor difficilmente piegbi,
 Pur compiacerla volle: e 'l persuade
 Ragione, e 'l move autorità di pregbi,
 Abbian vita, rispose, e libertade,
 E nulla a tanto intercessor si negbi:
 Siasi questa giustizia, ovver perdono;
 Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

⁵³
 Così furon disciolti. Avventuroso
 Ben veramente fu d'Olindo il fato:
 Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
 Petto al fine ba d'amore amor defato.
 Va dal rogo a le nozze, e' è già sposo
 Fatto di reo, non pur d'amante amato:
 Volse con lei morire, ella non scivva,
 Poi che seco non muor, che seco viva.

⁴⁷
 Scia Clorinda, son grazie, che receivevo,
 Ro Ræ rispose, e Oscià me fa favò:
 Certo me tégno bon, che no me creivo;
 Ancœu, che m'arrivasse quest' onò.
 Ro tò nomme per famma conofceivo,
 Perché o non va donde no luxe Sò:
 M'è ciù caro ra gueña dra to Spá,
 Che se foise in mæ aggiutto un' atr' armá:

⁴⁸
 Zà me pà de fenti, che ch' Gofredo
 Se vagghe avveixinando, e ti demandi,
 Che te dagghe un' impiego; e perchè creda
 Degne de ti re impreize, ch'en ciù grandi,
 Sorva ri mæ Sordatti te concedo
 Baston da Generá: ti ri comandi.
 Così ro Ræ parlava a questa figgia.
 Lè ro ringrazia, e pœu così repiggia.

⁴⁹
 Sire, che no ve poare stravagante,
 Che avanti dro servixo, guiderdon
 Mi ve demande: Ma sei si galante,
 Che spero de receive questo don.
 Quella povera figgia, e ro Galante
 A mori condannæ senza raxon.
 E che se trouve l'innocenza in questi
 N' ho dri argomenti cæri, e manifesti.

⁵⁰
 Ra vœuga s'è buttaoû, che ri Crestien
 Aggian lò portaoû via quello quaddretto.
 Mi sciu sta cosa non ghe staggo ben,
 Me craoû, che ro contrario fæ in effetto;
 Però che a ro Sciò Mago no conven
 Perde a re nostre Gêxe ro rispetto,
 E voi sei ben che sciu re nostre artæ;
 Son proibie re Statue, e re Meistræ.

⁵¹
 Dunque dro gran Maometto quest' è stæto
 Miracoro ben grande, e ben çernuo,
 Per fâne cæro veî, che l'è mã fæto
 Fa un mescuggio dro cæutto, con ro cruo,
 Ro Mago ch' o s'intrighe in átro cæto
 In fà quello, che solo gh'è dovuo:
 De trattá ri arme fæ nostro penscero,
 Quest' è l' arte chi spetta a un Cavagero;

⁵²
 A taxe, e chi ro Ræ, benchè a pietæ
 Difficilmente mœuve ro sò cœu,
 A ghe saræ parsua inciviltæ
 Con quarche scusa tráfene de fœu:
 Ra grazia ghe fæ fæta, e libertæ
 Ghe doño, o disse, perchè no se pœu
 A tanta intercessò negà sto don.
 (Comme se fæ) ghe daggo ro perdon.

⁵³
 Così fuin deslighæ ri doî meschin.
 E Olindo pœu ciamáse fortunaoû,
 Ch' o pœu fà veî, che l'era sorvefin
 Quell'amò, ch'aoura ven contracangiaoû:
 Da ra morte a re nozze o passá; e infim
 A quello, ch' o vorreiva o l'è arrivaoû,
 Che in preferenza de Prævi e testimonj,
 Se fè all' usá dri átri matrimonj.

54
 Ma il sospettoso Re stimò periglio
 Tanta virtù congiunta aver vicina:
 Onde (come epli volse) ambo in esiglio
 Oltre a i termini andar di Palestina.
 Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
 Bandisce altri fedeli, altri confina.
 O come lascian mesti i pargoletti
 Figli, e gli anticbi padri, e i dolci letti:

55
 (Dura division) scaccia sol quelli
 Di forte corpo, e di feroce ingegno:
 Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
 Seco ritien, si come ostaggi in pegno.
 Molti n'andaro errando, altri rubelli
 Ferse, e più che 'l timor potè lo sdegno.
 Questi unirsi co' Franebi; e gl'incontraro
 A punto il dì, che in Emaus entrarò.

56
 Emaus è città, cui breve strada
 I a la Regal Gerusalem disgiunge;
 Et uom che lento a suo diporto vada,
 Se parte mattutino, a nona giunge.
 O quanto intender questo a i Francki aggrada,
 O quanto più il dexto gli affretta, e purge!
 Ma perch' oltre il meriggio il Sol già scinde,
 Qui fa spiegare il Capitan le tende.

57
 L'avean già tese, e poco era remota
 L'alma luce del Sol da l'Oceano:
 Quando duo gran Baroni in veste ignota
 Venir son visti, e 'n portamento estrano.
 Ogni atto lor pacifico dinota,
 Che vengon come amici al Capitano.
 Del gran Re de l'Egitto son Messaggi,
 E molti intorno hanno Scudieri, e Paggi.

58
 Alete è l'un, che da principio indegno
 Tra le brutture de la plebe è sorto;
 Ma l'innalzaro a i primi onor del Regno
 Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
 Piegevoli costumi, e vario ingegno,
 Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
 Gran fabbro di calunnie adorne in modi
 Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

59
 L'altro è il Circasso Argante; uom, che franiero
 Sen venne a la Regal Corte d'Egitto;
 Ma de' Satrapi fatto è de l'impero,
 E in sommi gradi a la milizia ascritto:
 Impaziente, inesorabil, fero,
 Ne l'arme infaticabile & invitto,
 D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
 Ne la spada sua legge, e sua ragione.

60
 Chieser questi udienza, & al cospetto
 Del famoso Goffredo ammessi entrarò:
 E in umil seggio, e in un vestire scbietta
 Fra' suoi Duci sedendo il ritrovarò:
 Ma verace valor, benchè negletto,
 E' di se stesso a se fregio assai chiaro.
 Piccol segno d'onor gli fece Argante,
 In guisa pur d'uom grande, e non curante.

54
 Ro sospettoso Ræ stimò perigo
 Unia tanta virtù d'avei vexina,
 Sicchè per liberàse da st'intrigo
 O ri fegge sbrattà da Palestina.
 Non ghe zœuga monœa, parente, o amigo;
 Chi o delterra, bandisce, o pù confina,
 Lontan da ro sò figgio va ro Poare,
 Dall'un, dall'atro se ne va ra moare.

55
 Ma ciù lontan dappœuicia o manda quelli
 Ch'eran ommi de vitta, o pù d'inzegno,
 Re donne con cent'atri bagarelli
 Comme in ostaggi, o se ri tegne in pegno:
 Molti fuzzin, molti se fen rebelli,
 Con fàse fresco dro sò tanto sdegno:
 S'unin con ri Françeixi in quello giorno,
 Ch'arrivon d'Emaus in ro contorno.

56
 Emaus è città poco lontan
 Da ra Gerusalemme destaccà;
 Che se un'ommo se parte, e va cian cian,
 O non sta per camin mèza giornà.
 De senti questo in œre se ne van
 Ri nostri, e d'esse drento zà ghe pà;
 Ma chi, per poeise da ro Sò defende,
 Ro Generà ghe fè ciantà re tende.

57
 Re tende eran desteize, e a fobbacàse
 Se n'andava ro Sò de là da' monti,
 Quando se vi da lonxi avexinàse
 Doi personaggi, che pareivan Conti:
 Ognun vi a ri atti, che no vœuran dâse,
 Ma vœgnan comme amixi, e gh'aven pronti
 Maggiordommi, Laché, Paggi d'onoi,
 E son dro Ræ d'Egitto Ambasciatoi.

58
 Ro primmo è Alete, dra Rossa Lichina
 Figgio, donna per famma conosciua,
 Ch'aura o marcia con sosta, e in pavarina,
 Perchè parlando re sentenze o spua.
 Con impegno, e con arte sorveña
 O l'è arrivaou sto birbo a tant'ærtua:
 L'è drìto comm'un gancio, e comm'un lammo,
 E finto, e doggio come un verde rammo.

59
 L'atro è Circasso Argante, ommo che a casa
 O se ne vegne a ra Corte d'Egitto,
 Che re moiche o fa trãse da ro naso,
 A mille graoui in ra milizia ascritto:
 Ommo, che mai non resta persuaso,
 Intr'i arme instancabile & invitto;
 Chi n'ha fede, ni lezze; e in concruxon,
 Chi ten ra spà per lezze, e per raxon.

60
 Demandon d'esse ammissi all'òdienza,
 E Goffredo ri fè subito intrà:
 Ro trovon li assettaou in conferenza
 Con ri sò Capitanj dell'armà,
 Vestio così là là; ra sò presenza
 Però a se veiva d'un gran Generà.
 Poco saruo ghe fegge ro Sciò Argantò
 In aria de superbo e petulante.

61
 Ma la destra si pose Alete al seno
 E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
 E l' onorò con ogni modo a pieno,
 Cbe di sua gente portino i costumi.
 Cominciò poscia, e di sua bocca u'cieno
 Più cbe mel dolci d' eloquenza i fiumi.
 E perchè i Franchi ban già il sermone appreso
 De l' Soria, fu ciò ch' ei disse, inteso:

62
 O degno sol, cui d' ubbidire or degni
 Questa adunanza di famosi eroi,
 Cbe per l' addietro ancor le palme, e i regni
 Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
 Il nome tuo, cbe non riman tra i segni
 D' Alcide, onai risuona anco fra noi:
 E la fama d' Egitto in ogni parte
 Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

63
 Nè v' è fra tanti alcun, cbe non l' ascolte,
 Come erli suol le meraviglie estreme.
 Ma dal mio Re con istupore accolte
 Sono non sol, ma con diletto insieme:
 E s' appaga il narrarle anco più volte,
 Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d' amor, se non di legge.

64
 Da sì bella cagion dunque sospinto
 L' amicizia, e la pace a te richiede,
 E' l' mezzo, onde l' un vesti a l' altro avvinto
 Sia la virtù, s' esser non può la fede.
 Ma perchè inteso avea, cbe t' eri accinto,
 Per iscacciar l' amico suo di sede,
 Volse pria, ch' altro male indi seguisse,
 Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

65
 E la sua mente è tal, cbe s' appagarti
 Vorrai di quanto bai fatto in guerra tuo,
 Nè Giudea molestar, nè l' altre parti,
 Cbe ricopre il favor del Regno suo;
 Ei promette a l' incontro assicurarti
 Il non ben fermo stato: e se voi duo
 Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
 Potranno unqua sperar di riaversi?

66
 Signor, gran cose in picciol tempo bai fatte;
 Cbe lunga età porre in obbligo non puote,
 Eserciti, e città, vinti, e disfatte,
 Superati disagi, e strade ignote;
 Sì ch' al grido o smarrite, o stupefatte
 Son le provincie intorno, e le remote:
 E se ben' acquistâr puoi novi Imperi,
 Acquistâr nova gloria indarno sperî.

67
 Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
 Fuggir le dubbie guerre a te conviene,
 Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
 Nè tua gloria maggior quindi diviene:
 Ma l' imperio acquistato, e preso dianzi,
 E l' onor perdi, se l' contrario avviene.
 Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
 Por contra il poco, e incerto, il certo, e l' molto:

61
 Ma con ra testa sciuù ri barolè
 Alete fè un farùo da Attendente,
 E poi se ciarò drito sciuù doì pé
 Conforme l' è l' usanza dra sò gente:
 E con parolle in bocca con l' amè
 Incomençò a parlâghe douçemente.
 E perchè ri Crestien san zà a deffeiso
 Ra lengua Siria foì da tutti inteiso.

62
 O degno Generâ dri Generæ
 Con ra coronâ, che ti hæ chî d' intorno,
 Re tœu gren varontixe, ghe vorræ
 A contâre per poco un anno e un giorno?
 Tante vittorie, se son zà avoxæ
 Dra gran balla dro Mondo tutt' attorno
 E l' Egitto per terra, e per mariña
 Ne discorre per tutto a bocca piña.

63
 Re tœu prodezze, ra tò gran bravura
 Ognun con bocca averta sente, e taxe
 Ma ro mæ degno Ræ fœu de mezura
 O ne fa parli, e tutto in ti ghe piaxe:
 Poira o non ha, d' invidia o non se cura:
 In contâre a ri âtri o se compiaxe;
 E d' unisc conteigo lê s' elezze
 De bon' amò, se no ro vœu ra lezze.

64
 Da ste cose ro Ræ piggia ocaxion
 De demandâ ra paxe, e non ciù guerra;
 E ro moddo de fá quest' union
 Sæ ra virtù, se ra fæ non s' afferra.
 Ma perchè o l' ha sentio un brutto ton;
 Che ro sò amigo, ti vœu buttâ a terra,
 O l' ha vofciùo primma de fá dre fette,
 Che te dixesse mi doe raxonette.

65
 Che ti te gôvi in paxe, e in carità
 Quella che zà fin' aoura ti hæ piggiaou;
 Ma non seggen da ti ciù molestæ
 Ni ra Giudea, ni chi con lê è ligaou.
 Lê a l' incontro te sta per segurtæ
 Dro seguro, e dro non assicuraou:
 Che se voi doì farei quest' union,
 N' averei manco poira de Sanfon.

66
 Signor ti hæ fato cose da foggetti,
 Che spero un dì se lezeran stampæ:
 Regni, Provincie reizi a ti foggetti,
 Desfæto, e fæto ezerçiti, e çittæ;
 Sì che a ro mondo in fin a ri læughetti
 Tremman de poira, e vivan spaventæ.
 Ti pœu ben' acquistâ Regni a forò
 Ma ninte ciù de gloria, ni d' onò.

67
 Ra tò gloria in çimmin a l' è arrivâ,
 E no te torna a conto de chi inanti
 Donde ghe sæ dro dubbio guerrezâ,
 Che se ti vinçi, çerto che ti aguantî
 Dro stato, ma se in cangio a te va mâ
 Ti perdi Stati, onò, rôba, e contanti.
 Sì che ra stimmo cosa da pincion
 Per poco arrezegâ ro bello e bon,

68

*Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
 Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
 E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
 E quella voglia natural, che serve,
 E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
 D' aver le genti tributarie, e serve,
 Faran per avventura a te la pace
 Fuggir, più che la guerra altri non face.*

69

*T' esorteranno a seguir la strada,
 Che t' è dal Fato largamente aperta:
 A non depor questa famosa spada,
 Al cui valore ogni vittoria è certa,
 Fin che la legge di Macon non cada,
 Fin che l' Asia per te non sia deserta.
 Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
 Ond' escon poi sovente estremi danni.*

70

*Ma s' animosità gli occhi non benda,
 Nè il lume oscura in te de la ragione,
 Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
 Hai di temer, non di sperar cagione.
 Che fortuna qua giù varia a vicenda,
 Mandandoci venture or triste, or buone:
 Et a' voli troppo alti, e repentini
 Sogliono i precipizj esser vicini.*

71

*Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto move
 D' oro, e d' arme potente, e di consiglio;
 E s' avvien, che la guerra anco rinove
 Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
 Quai forse opporre a sì gran furia, o dove
 Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
 T' affida forse il Re malvagio Greco,
 Il qual da i sacri patti unito è teco?*

72

*La fede Greca a chi non è palese?
 Tu da un sol tradimento ogn' altro impara,
 Anzi da mille, perchè mille ha tese
 Insidie a voi la gente infida, avara.
 Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
 Per voi la vita esporre or si prepara?
 Chi le vie, che comuni a tutti sono,
 Negò, del proprio sangue or farà dono?*

73

*Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
 In queste squadre, ond' ora cinto siedì?
 Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
 Di vincere anco agevolmente credì?
 Se ben son le tue schiere or molto sceme,
 Fra l' guerre, e i disagi, e tu te' l' vedi;
 Se ben novo nemico a te s' accresce,
 E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.*

74

*Or quando pur estimi esser fatale,
 Che vincer non ti possa il ferro mai:
 Stai concesso; e stai appunto tale
 Il decreto del ciel, qual tu te' l' sai:
 Vinceratti la fame: a questo male
 Che rifugio, per Dio, che scbermo avrai?
 Vibra contra costei la lancia, e stringi
 La spada, e la vittoria anco ti fingi.*

68

*Ma quarche confegge, ro quæ ghe peiza,
 Che ro tò acquisto se conserve intatto,
 E l' avei sempre guagno in ogni impreiza,
 E quello de natura genio matto
 D' accumulâ, de fâ dra nœuva preiza
 Te farà cazze in quarche desbaratto.
 E in odio te faran avei ra paxe,
 Quanto ra guerra a tutti ghe despiaxe:*

69

*T' exorteran a seguitâ ra strâ,
 Che ra fortuna per ti ten averta
 A no mette intr' o froddo ra gran spâ;
 Che te dà sempre ogni vittoria çerta,
 Fin che ra nostra lêze descipâ
 Non fæ; ni fin che l' Asia fæ deserta,
 Cose che chi re dixè fon de fæto,
 Ma da ro dîto a quello gh' è un gran trætto:*

70

*Se l' ardimento ri cuggi non te ferra,
 Se ti discorri a lumme de raxon,
 Ti vîrà, che se ti ti fæ ra guerra
 Ti hæ ciù da temme, che sperâ caxon;
 Che ra fortuna in questa bassa terra
 De noi dre volte a zœuga a ro landon
 Chi fvœura troppo in âto per capprîgio,
 Gh' ha sempre là vexin ro precipîgio.*

71

*E se l' Egitto contra ti se mœuve,
 Che ti fæ comme in tutto o l' è potente;
 E unio con lê ra guerra te renœuve
 Ro Persian, ro Turco, & âtra gente,
 Comme mai pœutto mettete a re prœuve
 De fâ ra ciuza a questo gran torrente?
 Forfî ti te confîi sciù ro Ræ Grego,
 Perchè o t' ha fæto un zuramento intregoz*

72

*Ra fæ Grega a ro Mondo è conosciûa
 Da ri Zeneixi, e da ri forestè;
 Dri desgaribi grossi con agrûa
 A te n' ha fæto afsi a cavallo, e a pê:
 A t' ha negaou ro posto in congiuntûa,
 Che te ne fava giusto de mestè.
 Chi poco avanti t' ha negaou ra strâ,
 Aoura per ti vœu fâse sbudelâ.*

73

*Ma foscia quieto e ciatto te ne stæ
 Sciù ra to sordatesca regagia?
 Quelli, che zà ti hæ vinto spanteghæ
 Ti pensi vinçe ancora in truppa unia?
 Sì ben quanti dri tò ne son crepæ
 De guerra, de strapazzi, e marotia?
 Ro nemigo te guâgnarà de man
 Liga d' Egitto, Turco, e Persian.*

74

*Ma quando ti te stimmi esse ingiarmaou;
 E d' esse ancoa ciù duro che Serron:
 Vœuggio accordate tutto, e me ro craou;
 E quello che ti vœu te fæçço bon:
 Contro ra famme fa dell' arraggiaou,
 E zœugaghe de iciabla, e de spadon:
 Escighe contra in campo a fâ comparfa,
 E fa contro de lê ro taggia e squarça,*

D

⁷⁵
 Ogni campo d'interno arso, e distrutto
 Ha la provida man de gli abitanti,
 E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
 Riposto al tuo venir più giorni avanti.
 Tu, ch'ardito fin quà ti sei condotto,
 Onde sperì nutrir Cavalli, e Fanti?
 Dirai: P'armata in mar cura ne prende;
 Da i venti dunque il viver tuo dipende?

⁷⁶
 Comanda forse tua fortuna a i venti,
 E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
 Il mar, ch' a i pregbi è sordo, e a i lamenti,
 Te solo udendo, al tuo voler si piega?
 O non potranno pur le nostre genti,
 E le Perſe, e le Turche unite in lega
 Così potente armata in un raccorre,
 Cb' a queſti legni tuoi si poſſa opporre?

⁷⁷
 Doppia vittoria a te, Signor, biſogna,
 S'hai de l'impresa a riportar l'onore.
 Una perdita sola alta vergogna
 Può cagionarti, e danno anco maggiore;
 Cb' ove la noſtra armata in rotta pogua
 La tua; qui poi di fame il campo more;
 E se tu sei perdente, indarno poi
 Saran vittoriosi i legni tuoi.

⁷⁸
 Ora se in tale ſtato ancor rifiuti
 Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua,
 (Diasì licenza al ver) l'altre virtuti
 Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
 Ma voglia il ciel, che 'l tuo penſier si muti,
 S'a guerra è volto, e che 'l contrario ſegua,
 Sì che l'Asia reſpiri omai da i lutti,
 E goda tu de la vittoria i frutti.

⁷⁹
 Nè voi, che del periglio, e de gli affanni;
 E de la gloria a lui ſete conſorti,
 Il favor di fortuna or tanto inganni,
 Che nove guerre a provocar v'efforti.
 Ma qual noccbier, che da' marini inganni
 Ridotti ha i legni a i deſati porti,
 Raccor doveſte omai le sparse vele,
 Nè fidarvi di novo al mar crudele.

⁸⁰
 Quì tacque Alete, e 'l ſuo parlar ſeguirò
 Con baſſo mormorar quei forti Eroi,
 E ben ne gli atti diſdegnosi aprìo,
 Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
 Il Capitan rivolſe gli occhi in giro
 Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i ſuoi,
 E poi nel volto di colui gli aſſiſe,
 Cb' attendea la riſpoſta, e così diſſe.

⁸¹
 Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
 Orà cortefe, or minaccioſo invito.
 Se 'l tuo Re m'ama, e loda i noſtri geſti,
 E' ſua mercede, e m'è l'amor gradito,
 A quella parte poi, dove protelſi
 La guerra a noi del Paganefmo unito,
 Riſponderò, come da me ſi ſuole,
 Liberi ſenſi in ſemplici parole.

⁷⁵
 In ro contorno fanta netteziña
 Han faeto ri Borgheixi, e ri villen
 No gh' han lafciaou ni brenno, ni fariña;
 E han portaoù tutto in caſa dri çitten.
 Ra tò truppa a cavallo, e fantaçiña
 In ſto mœuo parirà famme da chen:
 Ti me diræ ghe penſerà l'armà
 Dre Nave, e dre Galere, ch' en in mà;

⁷⁶
 Dunque ti ti comandi aſci a ri venti,
 Che faran pronti a fàte ro piaxeì?
 Ro Mà chi è ſordo a lagrime, e lamenti;
 Sempre ſe cègherà a ro tò vorrei?
 Ni averan pèto queſte noſtre genti
 Queſta votta de fàtera un pò vei
 Con mette in Mà dre quære, e dre latiñe;
 Dre nave, dre galere, e bregantiñe.

⁷⁷
 Signor, doggia vittoria te beſœugna
 De queſt' impreza per aveine onò.
 Se uña votta ti perdi, gran vergœugnæ
 Te pœu caosà con danno aſſæ maggiò;
 Se ra tò armà vortaffe ra çigœugna,
 Da ra noſtra bartùo con tò dorò,
 Ro reſto mœu de famme (addio Bartiña)
 Coſe te ſerve pœu vinçe in mariña?

⁷⁸
 Se ti t'incaschi, e ti è teſtardo e duro
 De no aççettà ſta paxe, e ſt' union
 (Demando ſcuſa) che çerto e ſeguro
 Sto tò conſeggio è poco giuſto e bon;
 Prega Dio, che un penſcero aſſæ ciù pura
 Te faççe aoura cangià d'oppinion,
 Che ti gòvi ro fruto dri tò ſtenti,
 E che l'Asia reſpire da ri centi.

⁷⁹
 Voi, che compagni ſei dro ben, dro mà,
 In grazia non ghe dæ forta dro dio:
 Tanta fortuna non ve faççe inſcià,
 Chi ve doggie dra guerra a ro partia.
 Fuzzio da ra borraſca un mariña
 Preſto o vòze ra pròa a ro sò nio.
 Fæ così voi, non dæ conſeggio ſtoro.
 I venti peiſan, retiræve in porto.

⁸⁰
 Alete chì finì ra sò parlata:
 E tutti ri Offiçiali ſciarattæ,
 Ciarlattando, e façendo dra taggiata,
 Den da capi, che ſe n'eran ſuffæ.
 Gofreddo dè ben preſto uña girata
 E dopo aveiri ben tutti ſquadra;
 O ſe voltò ver quello dra propoſta,
 E ghe dè in pochi diti ſta riſpoſta.

⁸¹
 Sciò Alete, e con ro douçe, e con l'amare
 Emmo ſentio ra voſtra eſpoſizion,
 E ſe a ro voſtro Ræ mi ghe ſon caro,
 Grazie ch'o m'ufa, e me ne tégno bon;
 Ma che deghemmo pœu conſideraro
 In liga con ri Turchi e in union,
 Mi ve dirò ſegondo ro mæ fà
 Con ro cœu ſcetta coſe me ne pà.

82

Sappi che tanto abbiám fin' or sofferto
 In mare, in terra, a l'aria chiara, e scura,
 Solo acciò che ne fosse il calle aperto
 A quelle sicre, e venerabil mura,
 Per acquistár appo Dio grazia, e merto,
 Togliendo lor di servitù si dura.
 Nè mai grave ne fia per fin sì degno
 Esporre onor mondano, e vita, e regno.

83

Che non ambizioso, avari affetti
 Ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida:
 Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
 Peste si rea, s' in alcun pur s' amida;
 Nè soffra, che l'asperga, e che l'infetti
 Di venen dolce, che piacendo ancida:
 Ma la sua man, ch' i duri cor penetra
 Soavemente e gli ammollisce, e spetra.

84

Questa ba noi mosi, e questa ba noi co rdut
 Trasti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
 L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio,
 Placa del mare i tempestosi flutti,
 Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio:
 Quindi son l'alte mura aperte, e arse,
 Quindi l'armate scchiere uccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
 Non da le frali nostre forze, e starche,
 Non da l'armata, e non da quanto pasce
 Genti la Grecia, e non da l'arme Franche,
 Pur ch'ella mai non ci abban'oni, e lasce,
 Poco dobbiam curar, che altri ci manche,
 Cbi sa, come difende, e come fere,
 Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giulizj occulti,
 Cbi fia di noi ch'esser sepolto schivi,
 Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
 Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi,
 Noi morirem, ma non morremo inulti,
 Nè l'Asia riederà di nostra sorte,
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge, e pave,
 Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
 Nè d'unirsi con lui ne sarà grave;
 Ma s' al suo Imperio la Giudea soggiace,
 Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n'ave?
 De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88

Così rispose, e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse:
 Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
 Si trasse avanti al Capitano, e disse:
 Cbi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
 Che penuria giammai non fu di risse:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

82

Tanti stenti fin' aoura emmo sofferti
 Per Má, per terra, stracqui affatighæ,
 Perchè ro passo un dì ne segge avarta
 A quella santa e nobile città,
 Sperandone da Dio ro premmio çarto,
 Se ne rêsce tornára in libertæ,
 E femmo pronti per un fin sì degno
 A perde onoî dro Mondo, e vitta, e regno.

83

Che noi guidæ non iemmo chî vegnûi
 Da ra spilorciaria, o da ambizion:
 E se mai sti penseri fon nasciûi,
 Prega Dio chi ri mande in sperdizion,
 Che ri cœu nostri non fon imbevûi
 Da tœufcego in ro douçe beveron;
 Ma ra sò santa man ne façe stradda,
 E poi ra resto non ro stimmo un vadda:

84

Questa l'è quella chi n'ha misso in ballo
 Questa n'ha liberaoû da ogni perigo,
 Questa fcciaña ri monti, a pé a cavallo
 Ne fa passá ri sciummi senz' intrigo:
 Con questa a tutto se trœuva ro stallo,
 Ro Má, ri venti non ri stimmo un figo.
 Per lé cazzan bastioin, torre, e città,
 E piggian rotta re ciù forte armæ.

85

Questa ne dà ra forza, e ra speranza,
 E fa che non façemmo fondamento,
 Ni scîù l'Armá che pœu mandá ra Franza,
 O scîù ri Gregghi, e con lô mille e çento.
 Purchè sempre a n' assiste con costanza
 Tutto ro resto non fa mancamento;
 Che se in nostra defeiza l'averemmo
 De ninte affæto ciù non temmeremmo.

86

Ma quando poi pe ro nostro peccaou
 Da Dio foiscimo in tutto abandonæ;
 E chi schiverà d'esse sotterraou
 Donde i membri d'un Dio foin sottetra?
 Ognun se ciamerà ben fortunaou:
 Ni moriremmo çerto invendichæ,
 Ni l'Asia rierà dra nostra sciorte,
 Ni da cianze farà ra nostra morte:

87

Ma per questo non creddi, che ra paxe
 Tutti d'accordio forsci desprexemmo,
 Che l'amicizia dro tò Ræ ne piaxe,
 E dra gran stinna (in veritæ) ne femmo.
 Ra Giudea a ro sò imperio non soggiaxe,
 E noi piggia de mira giusto l'emmo.
 Ro sò ch' o se ro tégne, e se ro piggie,
 E ch' o lascie ra balla andá intr' e sbiggie.

88

Questa risposta fè, che ro Scio Argante
 Fûto, e giáno o vegni comme un garbè,
 Con ra fcciumma a ra bocca, menaçante
 Se feçe avanti, e parlò così lé.
 Dunque a ra guerra ognun de voi s'aguante,
 Za che ra paxe ve cacciæ derræ:
 E ra paxe ti mostri recufá,
 Se a questi patti ti non t'œu acquietá.

D 2

89.
*Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto;
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Via più che prima dispettoso, e torto.
 O sprezzator de le più dubbie imprese,
 E guerra, e pace in questo sen t' apporto;
 Tua sia l' elezione: or ti consiglia
 Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.*

90.
*L' atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo, che risposto fosse
 Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
 Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
 Et a guerra mortal, disse, vi sfido.
 E 'l disse in atto sì feroce, e empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.*

91.
*Parve ch' aprendo il seno indi traesse
 Il furor pazzo, e la discordia fera,
 E che ne gli occhi orribili gli ardesse
 La gran face d' Aletto, e di Megera.
 Quel grande già, che 'n contra il cielo eresse
 L' alta mole d' error, forse tal' era,
 E in cotal atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte, e minacciar le stelle.*

92.
*Soggiunse all' or Goffredo. Or riportate
 Al vostro Re, che venga, e che s' affretti;
 Che la guerra accettiam, che minacciate:
 E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
 Maniere, e gli onorò di doni eletti:
 Ricchissimo ad Alete un' elmo diede,
 Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.*

93.
*Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
 L' else, e 'l pomo le fe gemmato, e d' oro,
 Con magistero tal, che perde il pregio
 De la ricca materia appo il lavoro.
 Poi che la temprà, e la ricchezza, e 'l fregio
 Sottilmente da lui mirati sero,
 Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
 Come da me il tuo dono in uso è posto.*

94.
*Indi tolto congedo, è da lui ditto
 Al suo compagno: Or ce n' andremo omai,
 Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
 Tu co' l' Sol novo, io co' notturni rai;
 Ch' uopo o di mia presenza o di mio scritto
 Esser non può colà, dove tu vai.
 Reca tu la risposta, io dilungarmi
 Quinci non vuò, dove si trattan l' armi.*

95.
*Così di messagger fatt' è nemico,
 Sia fretta intempestiva, o sia matura;
 La region de le genti, e l' uso antico
 S' offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
 Senza risposta aver, va per l' amico
 Silenzio de le stelle a l' alte mura,
 D' indugio impaziente: e a chi resta
 Già non men la dimora anco è molesta;*

89.
*Poi ro sò feriollo reddoggiando;
 Comme fa ro Chifton chi ciamma pan,
 Sempre ciù agro, e ciù brusco raxonando;
 Comme s' o ghe voreffe mette man.
 Voi che fa tanta pua, che andæ taggiando,
 Piggiaæ cose ve porzo in sto cabban,
 Chi gh' è ra guerra, e gh' è con lê ra paxe,
 Çernè de queste doe quæ ciù ve piaxe.*

90.
*Questo parlà superbio, e marranchin
 Fè che tutti incagnii senz' aspètà,
 In àta voxe grendi, e picenin,
 Guerra, guerra, se missan a crià.
 Quello buttò fin via ro berrettin:
 E in guerra tutti a fève sbudelà,
 O ghe disse, v' aspèto, fùto e giano,
 Che parve avæto ro Gexà de Giano.*

91.
*E parve che o l' arvisse li in quell' atto
 Dre discordie, e dre risce una sentuina;
 Ri cuggi ghe luxivan comm a un gatto;
 E ra pelle ghe vegne scarlatina;
 Sì che, o s' affemmeggiava a quello matto
 Chi ammugid tante prie, tanta càçina
 Per fà una Torre chi arivasse in çè
 Per fà ra guerra sciù a Dommenedè.*

92.
*Osciù, disse, Goffredo reportæ
 A ro Ræ vostro che ch' o vègne presto,
 E ra guerra che tanto menaççæ
 L' açgetto, ch' o m' aspète che son lesto.
 Poi tutto pin de grazia, e de bontæ
 Liçenziò con regalli, e quello, e questo:
 Alete o l' ebbe un elmo ricco e bello
 Conquistaoù de Nicea intr' o Castello.*

93.
*Ebbe Argante in regalo una gran spà
 Tempestà de rubin diamanti e d' oro
 Con tutta diligenza travaggià
 Da un Fravego chi flava da S. Poro. (1)
 Argante, dopo aveira ben guardà,
 O disse, in veritæ ch' a vá un tesoro,
 Mi ve ne rendo grazie Sciò Buglion
 Presto in uso virei ro vostro don.*

94.
*Doppo d' èsse tra loro liçenziaæ,
 Osciù, o disse, ognun vagghe a sò camin,
 Ti per ri tò, mi per ri fati mæ,
 Mi pe' ra seira, ti con ra matin,
 Che mi là non occorre che ghe fæ.
 Porta ti ra risposta, e mi vexin
 Per veì comme se mette quest' intrigo
 Væuggio stà chi a ra fronte dro nemigo;*

95.
*Così d' ambasciatò se fa nemigo,
 Corrindo comme o foisse pessigaou
 Da re vespe, e abbandona quest' intrigo;
 Senza manco risposta avei piggiaou.
 Ni pensa, che s' offende l' uso antigo,
 O ro moderno, da desgaribaou;
 E con ra fæ de dâse o va in malora,
 Ma chi resta mezza i ponti, e l' ora.*

(1) Contrada degli Orfici.

⁹⁶
 Era la notte, allor, ch' alto riposo
 Han l'onde, e i venti, e purea muto il mondo;
 Gli animai lassì, e quei, che 'l mar' ondofo,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo,
 E chi s'è giace in tana, o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli ne l'obblio profondo
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

⁹⁷
 Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
 Si discioglie nel sonno, o pur s'accherà,
 Tanta in lor cupidigia è, che riluca
 Omai nel ciel l'Alba aspettata, e lieta,
 Percchè il cammin lor mostri, e gli conduca
 A la città, ch' al gran passaggio è meta
 Mirano ad or ad or se raggio alcuno
 Spunti, o rischiarì de la notte il bruno.

⁹⁶
 Era de nocte, e ognun stava in riposo,
 Ni se sentiva un çillo pe' ro mondo:
 Ogni animà intr' a taña stava ascoso,
 Ri pesci in Mâ s'eran cacciæ a ro fondo,
 Qu'eto intr' o staggio l'animà peroso,
 Ri oxelli eran in scunno ben profondo,
 In somma ognun reverso se nè stavà,
 Chi dormiva ciù queto, e chi rontava:

⁹⁷
 Ma ni ro Campo, ni ro Generà
 Pœun condormise, o ciòde uña parpella;
 Tanta l'è ra gran vœuggia d'a'pêtà,
 Che fuzze via d' in çè l'urtima stella,
 E l'arba cœra infin de veì spontà,
 Chi faççe stradda a quella santa e bella
 Città; sì che ognun sta con attenzion.
 De veì luxi ri veddri dro barcon.

L I V E R E G A.



CAN-

CANTO III

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. ITNOC OXUËRBMA

P A S T. A R C A D.

A R G O M E N T O :

Giunge a Gerusalemme il campo, e quivi
 In fera guisa è da Clorinda accolto:
 Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
 Fa i propj incendj al discoprir d' un volto:
 Restan gli Avventurier di duce privi,
 Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto:
 Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
 Ch' antica selva si recida impone.

G ¹ *La l' aura messaggiera erasi desta
 Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora:
 Ella in tarto s' adorna, e l' aurea testa
 Di rose colte in Paradiso infiora;
 Quando il Campo. cb' a l' arme omai s' appresta,
 In voce mormorava alta, e sonora,
 E prevenia le trombe: e queste poi
 Dier più lieti, e canori i segni suoi:*

² *Il saggio Capitan con dolce morso
 I desiderj lor guida, e seconda;
 Che più facil saria svolger il corso
 Presso Cariddi a la volubil onda,
 O tardar Borea all' or, cbe scote il dorso
 De l' Apennino, e i legni in mar affonda.
 Gli or lina, gl' incammina, e 'n suon gli regge,
 Rapido sì, ma rapido con legge.*

³ *Ali ha ciascuno al core, e ali al piede,
 Nè del suo ratto andar però s' accorge.
 Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge,
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.*

⁴ *Così di Naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
 Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
 S' al fin discopre il deserto suolo,
 Lo saluta da lunge in lieto grido;
 E l' uno a l' altro il mostra, e in tanto obblia
 La noja, e 'l mal de la passata via.*

A R G U M E N T O :

*Sotta Gerusalemme zà l' Armá
 Se vedde unia: Clorinda ra regeive
 Da coraggiosa: Erminia innamorá
 De Tancredi a vâ zù comme ra neve;
 Lé descrauve Clorinda, e a gbe va má:
 Da Circass; a Dudon ra desgusteive
 Morte: ro cianzan: poi Buglion comanda,
 Cbe se tagge ro Bosco tutto a randa.*

E ¹ *RA zà l'Arba, ma no ancon dro giorno
 S' era sentio suná l' Avemaria,
 E Clorinda se dava intanto atorno
 Per fáse bella, e dá ciù intre l'amia;
 Quando se sente rebombá d' intorno
 De trombe, e de tamburi ra strumia
 Tra ri Franzeixi, e zà se vé ro Campo
 Miffo sciù ri arme fito comm' un lampo.*

² *Gofredo góve in veì che ognun s' affretta;
 Ma o non vorrà pœu tanto ramadan;
 Perché o ghe pá così intra sò berretta,
 Che se un cavallo non se fa andá cian;
 O porrà fá ciù d' uná cavalletta,
 Tanto ciù se o piggiasse mai ra man;
 Così con tutti i foim l' Armá s' avansa
 In sprefcia sì, ma sempre in ordenansa.*

³ *A ri pé, e a ro cœu portan ri áre,
 Van presto, e a ló ghe pá che no se mœuvan;
 Ma quando da ro monte zù a re cáre
 Ciù basse ven ro Sò, li se descrauvan
 Dra gran Gerusalemme i Teiti: a páre
 Se dan grazie a ro gè: tutti se prœuvan
 A chi pœu ciù criá, dicendo: A! A!
 Gerusalemme santa civera lá.*

⁴ *Comme chi è stæto all' Indie sciù un Vascello
 O Mariná, o Mercante, o Passaggé,
 Chi agge incontraou per má ciù d' un fragello,
 E viffose ra morte zà intr' i pé,
 Se pá scappaou de man dro barexello
 Solo in veì da lontan ri sò quarté:
 O se scialla, o ri mostra con ro dío,
 E a ri tempi passæ ghe dixé addio.*

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch' in un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien, che tra le frondi il vento spiri:
O qual infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' Duci ogn'altro move:
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimuove;
Et insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa;
Così parlando ogn'un se stesso accusa.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben meriti ogn'or, s'ora non piangi.

Da la cittade in tanto un, ch'è la guarda
Sta d'alta Torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giusto la polve alzar si guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube, e' arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distinguè gli uomini, e i cavalli.

Allor gridava: Or qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio, o come par che splenda!
Su suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è quì; mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il ciel involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi;
E'l volgo de le Donne sbigottite,
Che non fanno ferir, nè fare scermi,
Traean supplici, e mesti a le Mestbite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri a le mura:
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

De quella primma vista a ra belleffa,
Chi ri ha fin in tro cœu belleteghæ;
Ghe succedette appœuvo l'amareffa
D'avei commisso moæ tante pecchæ:
Arzan appena, ma con teneressa,
Ri œuggi per mirà quella città,
Donde Cristo morì, donde interraou,
E in cavo de trei di resuscitau.

Quello se vè con re sò bracce in croce;
Questo re voto o pà de Coronà: (1)
Un dixè re sœu cose forte voxe,
L'âtro se vedde cianze, e sospirà:
Ghe pareiva sentì sciaccà dre noxe,
Scrosci re canne, e fra de lò cioccà
In sto confuso, e basso mormorio,
A ra comparfa dra città de Dio.

Sença scarpe, e càstette ognun camiffa;
E Gofredo è ro primmo a descàfasse;
Se van d'oro, de sœa, de rōba fīna,
De ciumme, o de penaggi a despœuggiāse,
Tutti sœura berretta, e testa chīna,
Se van d'accordio in terra a mzenoggiāse,
E comme ri œuggi ninte ghe cianzeivan,
Intro scœumago sò così dixèivan:

Dunque lì donde, Segnò carò, avei
Bagnaou dro vostro Sangue ro terren;
Una lagrima sola per piaxe
No verferemmo anœou ni m̄a, ni bœm
Pe ra vostra passion chē ne fæ vè?
Cœu de marmo! ti pœu tegnīte in fren?
Ah! se in questa œæxon ti no cianzeffi,
Dimme un pò quando moæ ti cianzeressi?

Intanto dra città ra sentinella,
Chi sta in cima dra Torre a guarda, e vedde
Gran pūra in aria, chi s'allumeffella:
Nuvora a pà, ma nuvora no crede
Quello spaisò: L'ociale a l'allivella,
E a guarda per menùo: pà che a stravedde,
Ma poi fra quelli lucidi intervalli
A scœuve sciabbre, lançe, ommi, e cavalli.

Ra sentinella, fœta ra scovarta,
Ro Caporà de Guardia a ciamma in sprescia:
Passa parolla a ri âtre, e dixè: All'æra!
Fra quella pūra là chi se rœmescia
Gh'en ri Franceixi, e l'ho per cosa çerta:
L'Armà se mœuve, e verso chi a s'asprescia,
Ognun vaghe a sò postò, e se defende,
Aoura è tempo de dāse, e fā facende.

Donne, Figgœu, Vegiornj da baston,
Che han poira de sparà fin' a un sciuppetto;
Van là in tre sò Moſchere in zenoggon
In aggiutto a ciamà rō sò Maometto:
Quelli poi ciù stanghenti, e mēgio in ton
S'arman comme Serroin per fā dro zetto;
Chi va sciù re muragge, chi a re porte.
Gira Aladin per vèi se tutto è forte.

(1) Due Fantocci rappresentanti Uomo, e Donna posti entre la Chiesa di Nostra Signora Coronata.

¹²
 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
 Ove sorge una Torre infra due porte,
 Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
 Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
 Volle, che quivi seco Erminia andasse,
 Erminia bella, ch'ei raccolse in corte;
 Poi ch' a lei fu da le Cristiane squadre
 Presa Antiochia, e morto il Re suo padre:

¹³
 Clorinda in tanto incontra a i Francbi è gita:
 Molti van seco, e ella a tutti è innante,
 Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
 Sta preparato a le riscosse Argante.
 La generosa i suoi seguaci incita
 Co' detti, e con l'intrepido sembante.
 Ben con alto principio a noi conviene,
 Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene:

¹⁴
 Mentre ragiona a i suoi, non lunge scotse
 Un Franco stuol' addur rustiche prede;
 Che com'è l'uso, a depredar precorse,
 Or con greggie, e armenti al campo riede:
 Ella ver lor, e verso lei sen corse
 Il Duce lor, ch' a se venir la vede:
 Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal, ch' a lei resistèr possa,

¹⁵
 Gardo à quel fiero scontro è spinto a terra,
 In su gli occhi de' Francbi, e de' Pagani:
 Ch'all'or tutti gridar, di quella guerra
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
 Spronando addosso a gli altri ella si serra;
 E val la destra sua per cento mani:
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada,
 Che spianar gli urti, e che s'apri la spada:

¹⁶
 Tosto la preda al predator ritoglie,
 Cede lo stuol de' Francbi a poco, a poco:
 Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove ajutate son l'arme dal loco:
 All'or siccome turbine si scioglie,
 E cade da le nubi aereo foco,
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, e arrestò l'antenna.

¹⁷
 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce, e leggiadro il giovanetto;
 Che veggendolo d'alto il Re s'avvisa,
 Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
 Onde dice a colei, ch'è seco assisa,
 E che già sente palpitarsi il petto:
 Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
 Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiusi;

¹⁸
 Chi è dunque costui, che così bene
 S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
 A quella in vece di risposta viene
 Su le labbra un sospir, sugli occhi il pianto:
 Pur gli spirti, e le lagrime ritiene,
 Ma non così, che lor non mestri alquanto:
 Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
 Tinte, e roco spuntò mezzo il sospiro:

¹²
 Reconosciuti ri posti, o se ritira;
 E o va sciù in cima donde o pœu scrovi
 L'Armà Françeize, e da che parte a tira
 Per reparâ, occorrendo, o foccorri!
 Conseigo o vesse Erminia, e infemme a mira
 Ra Truppa dro nemigo andâ, e vegni!
 Erminia, a chi in sò corte o dè sostegno,
 Orfana senza Poere, e senza Regno.

¹³
 Clorinda con ra sò ciù brava gente
 Va incontro a ri Françeixi, e lê a ra resta
 Con Argante li pronto all'occorrente:
 Ra gran treitora in quella parte, e in questa
 A va, ch' a svœura, a va ch' o pâ, ch' a scente,
 E a tutti a dixè, alon via dalli, pesta:
 Chi d'êffe grorioso anceu pretende,
 Con ra punta dra spâ l'Asia defende.

¹⁴
 Eive chî mentre a parla un gran streppello
 De Monsù con dre Pégore, e Mottoin,
 Strafcinæ, pettenæ da questo, e quello,
 Che ri Sordarti in guerra son griffoin;
 Lê ghe va incontro, e incontro a lêa livellâ
 Ghe ven Gardo un dri ciù capporrioin,
 Che a ra vista o pareiva amassafette,
 Ma in confronto de lê no conta un ætte.

¹⁵
 Gardo in faccia a i Paghen, e a ri Françeixi
 Da Clorinda è stratteiso, e addio Bartina.
 (Sti primmi boin prinçippj da lô appreixi
 Per bon augurio, foin ra so rovina:)
 Lê per cacciâne in terra asî stratteixi
 Ancon dri âtri, se a pœu, a s'incamina;
 E ri compagni, appœuvo a ra sò ghia,
 Mostran con lê ra mæsma gaggiardia.

¹⁶
 Tanto che ciantaou li ro bottin fæto,
 Fan funâ ri Crestien ra retiradda,
 E questi per levâle d'in tro cæto,
 Piggian sciù uña montagna derruadda,
 Dove manco ro lôvo faræ andæto.
 Ven tutt'assemme con ra sò brigadda
 Ro bon Tancredi, a chi Buglion ro segno
 Aveiva dæto, e o sostegni l'impegno.

¹⁷
 St'ommo bizzarro, e bello comme un Sò
 Con ra sò picca in man o s'appresenta:
 Ro Ræ chi vedde uscî sto bell'umò,
 Che tanto coraggioso o s'acçimenta,
 O disse a Erminia: Famme un pò un favò:
 Ælo pegora, agnello, o can chi addenta?
 Dagghe de l'œuggio addosso, annasta, affazza
 S' o lê Crestian, o pù dra nostra razza.

¹⁸
 E chi ælo moæ ff'arneize così bravo,
 Chi cavarca sì ben? Chi è sta faccetta?
 Lê chi aveiva ro cœu zà fæto scciavo,
 No ghe dà uña risposta maledetta:
 Dro lumescello a ten forte ro cavo,
 Per nò perde ro fi; ma poi gambetta
 Ghe fan cærti sospiri ammagonæ,
 Che davan da capi dre cose affæ:

¹⁹
Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l' odio altro desio:
Oimè, bene il conosco, e ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Abi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Cb' ei faccia, erba non giova, od arte maga

²⁰
Egli è il Prence Tancredi. O prigioniero
Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fiera
Desio, dolce vendetta alcun conforto,
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro senso è torto;
E fuor n' uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'n danno ella già preme.

²¹
Clorinda in tanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volava, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci a l' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparso.

²²
Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci ne l' ira, or che sarian nel viso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedeſti già nel solitario fonte.

²³
Ei, cb' al cimiero, e al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale, e ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra;
Che minaccioſa il segue, e volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

²⁴
Percosso il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende;
Come a guardar i begli occhi, e le gote;
Ond' amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: Van le percosse vote
Tal' or, che la sua destra armata scende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto;

²⁵
Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, cb' ella sappia, cb' un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Uscian di questa mischia, e in disparte
L' porrò teco, e tu meco provarte.

¹⁹
Pœuscia a risponde, ma da drita a finze,
Vendendo dre vecighe per lanterne:
Aimè (e un sospiro a trà, chi vâ per chinze)
D' est' omma, a dixè, n' ho re spezzie eterne!
Solo a veiro, o me fa vegnà re grinze:
Ninte gh' è sotto çè, ch' o no s'quinterne:
L' è uña tigre, un lion, che donde o morde,
De poèi guarì, bezœugna ch' un se scorde.

²⁰
Questo è ro gran Tancredi: Ah se o restasse
Un dì mæ prexoné, no l' orrè morto,
Vivo mi ro vorræ, perchè o pagasse
In tre mæ moen ra peña d' ogni torto:
Chi ghe fentiva fâ fe lastimasse
O piggiava ra istoria in senso storto;
Ma intr' o mancâghe poi ra parlaxia;
Un relascio de cœu ghe fê ra ipia.

²¹
Clorinda con Tancredi a ven intanto
A re moen: ra sò lança a ghe mezura
In tro stœumego drita: tanto, o quanto
A se stinna de fâ; ma sta bravura
A ghe fê poca groria, e poco avanti,
Che ghe cazze d' in testa l' armadura,
E Clorinda, scôxia comme uña Berta,
Tra ri Franzeixi a se trovò scoverta.

²²
Se arraggiâ così ben a l' innamorata;
Pensæ cose a farciva se a rieße?
Questa o Tancredi de sfogâte è l' ora:
Dond' hæto ançœu lasciauò re tò prodesse?
Reconosci, treitò, ra tò Signora:
Sovœgnite de quelle teneresse,
Che mentre a se lavava a ra Fontaña
Ti mostrassi per lê bella casaña.

²³
Lê, chi aveiva fallio genere, e caso,
O va per aggiuttâ ra concordansa:
Ma de nœuvo covertase ro naso,
A ghe va incontro: per schivâ sta lança
Lê se va a dâ con ri âtri in campo raso;
Ma l' amiga chi vedde, che o se scanſa
A ghe dixè: Pòtron, e se gh' arraggia,
Con pari mæ non se refûa battaglia.

²⁴
E li dalli, e li picca, a ro sfragella,
E ro mincion lasciandosere dâ,
Pà ch' o conte re botte, e o no parpella:
Oæ l' amò a çert' un cose o fa fâ!
Lê taxe, e mentre o l' è battûo da quella,
O dixè fra de lê: ti pœu avanfâ
De dâme: so che ti no me vœu morta;
Ro pé de l' Ortoran no guasta l' orto.

²⁵
Stuffo però, benchè pietæ o no spere,
Per no tegnise in corpo cose o pensâ,
O se ghe vœze, e o ghe fa çerte cere
Da fâ vegnì ro Diavo a penitensa:
E o ghe dixè: No femmo ciù ciarlere:
Andemmo in âtro læugo, aggi paçienſa:
Viremmo de noi doi chi ha mègio braçço;
E chi se da ciù drîto in tro mostaçço.

E

²⁶
 Così me' si vedrà, s' al tuo s'agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l'invito:
 E co' n' esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, e' ei seguia smarrito.
 Recata s' era in atto di battaglia
 Già la Guerriera, e già l'avea ferito:
 Quand' egli, or ferma, disse, e siano fatti
 Anzi la pugna de la pugna i patti.

²⁷
 Fermossi, e lui di pauroso audace
 Rende in quel punto il disperato amore:
 I patti fian, dicea, poi che tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
 Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace,
 Cb' egli più viva, volontario more;
 E' tuo gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
 Omai tu debbia, e non debbi io vietarlo.

²⁸
 Ecco io chino le braccia, e t' appresento
 Senza difesa il petto: or che no' l' fiedi?
 Vuoi cb' agevoli l' opra? i' son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi:
 I istinguea forse in più duro lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi:
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

²⁹
 Cedean cacciati da lo suol Cristiano
 I Palestini, o sia temenza, od arte:
 Un de' persecutori, uom' inumano,
 Videle sventolar le chiove sparte,
 E da tergo in passando alzò la mano,
 Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
 Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
 E con la spada a quel gran colpo accorse.

³⁰
 Pur non gè tutto in vano, e nei confini
 Del bianco collo il bel capo ferille,
 Fu levissima piaga, e i biondi crini
 Rosseggiaron così d' alquante stille;
 Come rosseggia l' or, che di rubini
 Per man d' illustre artefice sfaville.
 Ma il Prence infuriato all' or si strinse
 Adloso a quel villano, e' l' ferro strinse.

³¹
 Quel si dilegua, e questi accesi d'ira
 Il segue: e van, come per l' aria strale:
 Ella riman sospesa, e' ambo mira
 Lontani molto, ne seguir le cale;
 Ma co' suoi fuggittivi si ritira.
 Tal' or mostra la fronte, e i Franchi assale,
 Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga:
 Né si può dir la sua caccia, nè fuga.

³²
 Tal gran tauro tal' or ne l' ampio agone,
 Se volge il corno a i cani, ond' è seguito;
 S' arretran essi, e se a fuggir si pone,
 Ciascun ritorna a seguirarlo ardito.
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone,
 Alto lo scudo, e' l' capo è custodito;
 Così coperti van ne' giochi mori
 Da le palle lanciate i fuggitori,

²⁶
 Lì se virà chi fa tirà ciù drito;
 Chi è ciù bravo de spà, chi ha mégio pontà;
 Ra sfa a l' accetta, e corran fito fito
 Là donde niiciun passa, cara, o monta.
 Lì se ven a re moen: l' amigò è frito,
 Perchè mentre ra lança a te gh' apponta;
 Adaxio, o dixè lé, Che, femmo matti?
 Primma de dâse femmo i nostri patti.

²⁷
 A se fermò, ma intanto tippe tappe
 Ro cœu ghe fava a questo Barbaccia.
 (A re volte l' amò fa fa dre fappe.)
 Questo è ro patto, o dixè, e ro partio:
 Te pá che mi te fuzze, che te scappe?
 Veiteme chî, son tò pefcio ferio:
 Streppellame, de mi fanne tonniña;
 Ma dre roviñe fa manco roviña.

²⁸
 Veite chî ro mæ pèto: daghe drento,
 Faghe pù ciù pertuxi ch' a un crivello;
 Famme sciortî re bêle, son contento,
 Scanname, se ti vœu, con un cotello.
 Tancredi o te ghe fava sto lamento,
 E de lóvo o mostrava d' êsse agnello;
 Ma arriva poi ro Turco, chi amenefra;
 E o ghe delconça tutta ra menefra.

²⁹
 Scappavan ri Paghén a ra çittæ,
 No sò se per inganno, o pù per poira:
 Quando un dri nostri sença carità,
 Vista ra treçça, chi pá uña spazzoira;
 Per mostrá ch' o l' ha cœu, ch' o n' è un Balá;
 O te ghe lascia un corpo de moffoira:
 Ma Tancredi chi vé sto brutto tiro
 Corré a tempo, e ghe rêsce d' impediro.

³⁰
 Pù sciù ro collo a fu toccá un pittin,
 Che tutto o no ro poette repará:
 Squæxi ninte o ghe fê; solo un stiççin
 De fangue fê i cavelli rofzezà,
 Rosfzezà comme quando de rubin
 Se vedde un bello anello sparegá,
 Ma Tancredi arraggiaò vâ contro a quellò
 Brutto Villan per fá de lé un maxello.

³¹
 Quello sparisce, e questo de derré
 O ghe camina, e van comme ro scentò;
 Lé stuppefata a resta sciù doî pé,
 Ni de seguiri a l' è de sentimento.
 A se ritira co i sò lambardé,
 Mézi morti de poira, e de spavento:
 Pœu a scappa, a torna, e in tro torná da læstá;
 A para, a squarça, a taggia, a fa ra pæsta.

³²
 Comme quando a ro Toro se dà caccia,
 Che se o se cianta, e o mostra ri çimelli;
 Fuzzan ri chen; se pœuscia o vóze faccia,
 Ghe van torna derré comme stionelli;
 Così Clorinda contro ra sò traccia
 A va façendo mille morinelli,
 Un poco a se fa veì, un pó a s' acciatta;
 Comme quando un figgiœu zœu ga araciatta;

³³
 Già questi seguitando, e quei fuggendo
 S'erano a l' alte mura avvicinati;
 Quando alzar i Pagani un grido orrendo;
 E indietro si fur subito voltati;
 E fecero un gran giro, e poi volgendo
 Ritornaro a ferir le spalle, e i lati,
 E in tanto Argante giù movea dal monte
 La scbiera sua per assalirli a fronte,

³⁴
 Il feroce Circaffo uscì di stuolo,
 Cb'esser vols' egli il feritor primiero:
 E quegli, in cui ferì, fu stejo al suolo;
 E sossopra in un fascio il suo destriero:
 E pria, che l' asta in tronchi andasse a volo,
 Molti cadendo compagnia gli fero;
 Poi stringe il ferro: e quando giunge a pieno,
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno

³⁵
 Clorinda emula sua tolse di vita
 Il forte Ardelio, uom già d'età matura:
 Ma di vecchiezza indomita, e munita
 Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
 Cb' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
 Rimosso avca da la paterna cura:
 E Poliferno, che restogli appresso,
 A gran pena salvar potè se stesso.

³⁶
 Ma Tancredi, dapoi cb' egli non giunge
 Quel villan, che destriero ha più corrente,
 Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
 Troppo è trascorsa la sua audace gente:
 Vedela intornata, e 'l corsier punge,
 Volgendo il freno, e là s'invia repente;
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
 Ma quello stuol, cb' a tutti i riscbj accorre:

³⁷
 Quel di Dudon avventurier drappello,
 Fior de gli Eroi, nerbo, e vigor del campo;
 Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
 Tutti precorre, e' è men ratto il lampo.
 Ben tosto il portamento, e il bianco augello
 Conosce Erminia nel celeste campo;
 E dice al Re, cb' in lui fissa lo sguardo,
 Eccoti il domator d'ogni gliardo.

³⁸
 Questi ha nel pregio de la spada eguali
 Pochi, o nessuno, e' è fanciullo ancora
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,
 Già Soria tutta vinta, e serva fora:
 E già domi sarebbono i più Australi
 Regni, e i Regni più prossimi a l' Aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe in vano
 Dal giogo il capo incognito, e lontano.

³⁹
 Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
 Temon più d'ogni macchina le mura.
 Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guarda
 Colui, che d'oro, e verde ha l'armatura:
 Quegli è Dudone, e' è da lui guidata
 Questa scbiera, che scbiera è di ventura;
 E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
 Che d'età vince, e non cede di merto.

³⁴
 Quelli fuzzendo, e questi seguitando
 S'eran zà avvexinæ a ra muraggia;
 Quando drento i Paghen ra voxe alzando,
 Feççan trottrà in derrè ra Françesaggia.
 A te spalle ri van perseguitando
 Menæ da ro coraggio, e da ra raggia;
 E in questo càra Argante da ro monte.
 Per azzuffari, e batteri de fronte.

³⁴
 Circaffo da re fire o s' allontaña
 Per esse lê ro primmo a amenestrà,
 O ne sotterra doì in tra pancaraña,
 Da ro cavallo o i fa poi maxinà,
 E fin che ra sò lança resta laña,
 O squarça, o trincia, o fa ro maxellà:
 Dappœuscia misso man a ra squarçia
 Chi o streppella, chi o taggia, (o che roviña!)

³⁵
 Clorinda chi no vœu nint' esse manco
 A te sotterra Ardelio in tro pãtan
 Ommo végio, ma bravo, ni a ro fianco
 Ghe fervin ri doì figgi a daghe man:
 Alcandro sò maggiò de spà ciù franco,
 Era restaoù ferio zà da lontan,
 E Poliferno, chi gh'era in derrè,
 Comme Dio voffe, o ne cavò ri pè.

³⁶
 Ma poi, perchè Tancredi o non arriva
 Quello villan, ch' ol' ha mëgio cavallo;
 O vòze l'œuggio, e o vè da l' àtra riva;
 Che troppo presto ra sò gente è in ballo,
 Ch' a l'è in mèzo a i nemixi: o fo gh'asbriva,
 O te ri va attaccà giusta in tro stallo,
 Ni folo i sò Guerrè così o soccorre,
 Ma ro squadron, che a tutto sempre accorre:

³⁷
 Ra squaddra de Dudon Avventurera
 Chi è nervo, forza, e varenria dro campo:
 Rinaldo bravo, e de ciù bella cera
 S' infra avanti comme tron, e lampo.
 Erminia ro conosce a ra frontera,
 L' Aquila a vedeste in ro celeste campo,
 E a ro Ræ chi ghe dava a'ci de l'œuggio;
 A ghe dixè: Eive là tutto ro scœuggio.

³⁸
 No gh'è con lê (ch' o pà un figgiœu da scœura)
 Ni grande, ni piccin, chi ghe ra posse:
 E Læcca, e Mæcca, e ra Valle d' Andœura
 O l' ha giraò: ra guerra ol' ha in tri offe:
 Solo sei comme lê, che usciffan scœura,
 Dre città ne fareivan tante fosse;
 Perché tutto ro mondo a çarta gente
 No basta manco da toccâfe un dente.

³⁹
 O l' ha nomme Rinaldo: un raixo, un can;
 Ch' o taggia ri bastioin comme recœutto.
 Vòzite: veddi tì poco lontan
 Quell' ommo verde? o l' è un da seffodœutto.
 Quello è Dudon, che ro comando ha in man
 Dri Avventurèti, e o non è zà un pei cœutto,
 Ommo de sfera, stœumego de ferro,
 De poca età, ma de costummi un perro.

⁴⁰
 Mira quel grande, ch'è coperto a bruno,
 E' Gernando il frater del Re Norvegio;
 Non ha la terra uom più superbo alcuno:
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' duo, che van sì giunti in uno,
 Et han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
 Gildippe, e Odoardo amanti, e sposi,
 In valor d'armi, e in lealtà famosi.

⁴¹
 Così parlava: e già vedean là sotto,
 Come la strage più, e più s'ingrossa;
 Che Tancredi, e Rinaldo il cercbio han rotto,
 Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
 E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
 Vi giunse, e aspramente anco il percosse.
 Argante, Argante stesso ad un grand'urto
 Di Rinaldo abbattuto a pena è furto.

⁴²
 Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
 Al figliuol di Bertoldo il desfrier cade;
 E restandogli sotto il piede oppresso,
 Convièn, ch'indi a ritrarlo alquanto bade:
 Lo stuol Pagan fra tanto in rotta messo,
 Si ripara fuggendo a la cittade,
 Soli Argante, e Clorinda argine e sponda
 Sono al furor, che lor da tergo inonda,

⁴³
 Ultimi vanno, e l'impeto seguente
 In lor s'arresta alquanto, e si reprime
 Sì, che potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir, che fuggian prima:
 Segue Dudon ne la vittoria ardente
 I fuggitivi, e 'l fier Tigrano opprime
 Con l'urto del cavallo; e con la spada
 Fa, che scemo del capo a terra cada:

⁴⁴
 Nè giova ad Algazarra il fino usbergo;
 Nè a Corban robusto il forte elmetto;
 Che 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo;
 Che ne passò la piaga al viso, al petto.
 E per sua mano ancor del dolce albergo
 L'alma uscì d'Amurate, e di Meometto,
 E del crudo Almanzor; nè 'l gran Circasso
 Può sicuro da lui muovere il passo.

⁴⁵
 Freme in se stesso Argante, e pur tal volta
 Si ferma, e volge, e poi cede pur'anco.
 Al fin così improvviso a lui si volta,
 E di tanto rovestio il coglie al fianco;
 Che dentro il ferro vi s'immerge, e tocca
 E' dal colpo la vita al Duce Franco.
 Cade, e gli occhi, ch'è a pena aprir si ponno
 Dura quiete preme, e ferreo sonno.

⁴⁶
 Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
 Cercò fruire, e sovra un braccio alzarli.
 E tre volte ricadde, e fosco velo
 Gli occhi adombrò, che fianchi al fin serrarli:
 Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
 Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi;
 Sovra il corpo già morto il fero Argante
 Puntò non bada, e via trascorre innante;

⁴⁰
 Quell'atro grande, chi è vestito de scuro
 L'è Gernando, ro fræ dro Ræ Norveggio;
 A ro mondo no gh'è péto ciù duro,
 Ro diavo l'ha passaoù pe ro çerneggio:
 E quelli doi faccin da læte puro
 Vestii de gianco, e fan tra ló confeggio;
 Son Gildippe, e Odoardo, doi fanetti
 Compagni de negozio, scetti, e netti.

⁴¹
 Così a dixeiva: e in tanto picca, e dalli;
 Dabasso se pestavan comme stracce:
 E Tancredi, e Rinaldo in questi balli
 S'arvan ra stradda: a sto menà de bracce
 Arriva poi Dudon co i sò cavalli
 Per vorèiri taggià comme poasse,
 E Argante, Argante mæximo, sibben crúo,
 Da un sponcion de Rinaldo o zè abboccioù.

⁴²
 E o restava lì in terra accoregaou,
 Se a Rinaldo no fava tombarella
 Ro cavallo defotta, e un pé instaffaou
 No ghe restava in tro scuggià de sella;
 Ri Mori in tanto meñan l'arrugaou,
 E fotta se ne van dra çittadella:
 Solo Argante e Clorinda li fan faccia
 Per rebuttà chi de derrè ri caccia.

⁴³
 Son là sti doi, donde ri trattegnivan
 Ri nestri, che no poeivan fortemente
 Pezzigà ri Paghén, perchè fuzzivan
 In tra çittæ confuxi maramente;
 Non ostante a ra còta sempre i ferivan;
 E Dudon a cavallo prontamente
 Corre adosso a Tigrane, e o te ghe fa
 Con ra sciabla fàtà ra testa là.

⁴⁴
 Ro gilecco ingiarmaou a Argazarollo
 No ferve, nè a Corban ro gran morrion;
 Che trætoghe un sponcion tra capp' e collo
 O ro sfrixa, e o ro manda in strambaron;
 Trei àtri approuvo o caccia a rompicollo
 Armoratto, Maometto, e Armazon;
 E Circasso ro guappo, ro smargiaffo
 O no se pœu mescià, ni mœuve un passo.

⁴⁵
 Intr' e nuvole Argante o mangia ciòdi,
 E o no fa ciù quanti o se n' agge in staccà;
 Finamente o l'arrizza sto Tinodi,
 E l'arreverfa là comm'ufia vacca.
 Fæto sangue da empì çento berrodi;
 E così con de sotto ra triacca.
 Cazze Dudon, comme fe de dormi
 Vocuggia o l'avesse ciù, che de mori:

⁴⁶
 Arve ri ceuggi piccin, e o guarda intorno
 Mentre ch' o mœu, se gh'è chi ro soccorre,
 O fa comm'ufia boccia in sciu ro torno,
 O vòze, o mescia, ma tant'è n' occorre;
 L'anima è andæta, e a no fa ciù retorno;
 Che con quelli de là zà ra descorre.
 Senza manco guardà ro morto, Argante
 O tira avanti, e a meña ro portante:

Con tutto ciò, se bon d'andar non cessa.⁴⁷
 Si volge a i Françbi, e grida: O cavalieri:
 Questa sanguigna spada è quella stessa,
 Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
 Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
 Ch'udirà la novella ei volentieri:
 E caro esser gli dee, ché 'l suo bel donò
 Sia conosciuto al paragon sì buono.

Ditegli, che vederne omai s'aspetti⁴⁸
 Ne le viscere sue più certa prova;
 E quando d'assalirne ei non s'affretti,
 Verrò non aspettato, ov'ei si trova.
 Irritati i Cristiani a i fieri detti,
 Tutti ver lui già si moveano a prova;
 Ma con gli altri esso è già corso in sicura
 Sotto la guardia de l'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre⁴⁹
 Da l'alte mura in guisa incominciaro;
 E quasi innumerabili farete
 Tante fatte a gli archi ministraro,
 Che forz'è pur, che 'l Franco stuol s'arretto;
 E i Saracin ne la cittade entrarò.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s'era quì tratto.

Venia per far nel Barbaro omicida⁵⁰
 De l'estinto Dudone aspra vendetta;
 E fra' suoi giunto alteramente grida:
 Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
 Poi ch'è morto il Signor, che ne fu guida,
 Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
 Dunqua in sì grave occasion di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio, o d'adamante⁵¹
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fiero Argante
 S'appiatteria da le vostre alte posse,
 Andiam pure a l'assalto: e egli innante
 A tutti gli altri in questo dir se mosse;
 Che nulla teme la sicura testa
 O di sassi, o di strai nembro, o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia,⁵²
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro a le mura i cuori agghiaccia
 A i difensor d'insulito spavento.
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento:
 Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
 De' gravi imperj suoi Nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,⁵³
 E incontinente il ritornar impone.
 Tornatene, dicea, ch' a le vostr' ire
 Non è il loco opportuno, e la stagione:
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
 Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
 Dimostrò fuore il mal celato sdegno.

Mentre ó camina con sta ad prodeffa;⁴⁷
 O dixè a ri Françeixi: Cavaggeri?
 Questa spà sanguinosa è quella stessa,
 Che ro vostro Goffrè m' ha dato jeri:
 Dighe pù comme in dœuvera l'ho messa;
 Che o sentirà sta nœuva vorentèri:
 E o pœu tegnise bon fe i sò regalli
 No son vegnù in man de pappagalli.

Dighe ehe questa spà ro vœu fratteizo,⁴⁸
 E fra tanto eh' o façe testamento:
 Ch' o vègne lè, se no de ponto preizo,
 Ro vaggio a piggià in letto in mœ zuamento.
 Ri Crestien, sto ciarlatan inteizo
 Per mostràghe che m' han tanto spavento,
 Ghe van contra: ma sotta ra muraggia
 Lè s' assicura con ra sò canaggia.

Ra Gente in tro Castello de sciu d' áta⁴⁹
 A fàva una gragnœura de fascie,
 Che a ri Françeixi ogni tantin un fàto
 Ghe fan fà pèzo assa ehe re freccia:
 Tanto che ri mesthin son squaxi in statò
 De retiràse tosto scaviffa.
 Ma Rinaldo chi arriva in sto momento
 O fa lavò ciù lè, che no fan çento.

Arraggiaou comm' un can ven sto Monsù;⁵⁰
 Dro defonto Dudon per fà vendetta.
 E o dixè a ri compagni: o l'era un mû
 Foscia Dudon? Se fa scœura barchetta?
 Permetteremmo ché sto pittamû
 Ne vègne a fà ballà ra girometta?
 Descalciammoghe sotta i fondamenti,
 Re Porte, re muragge, e fin ri denti:

Che se foissan de ferro, o de diamante⁵¹
 Re muragge, no fa una sgazarradda:
 A fracassa ra testa a ro Sciò Argante,
 Andermmo sciu: che? nœ contemmo un vadda?
 Femmon' una dre nostre ancœu tamante:
 Vegnime appœuvo a mi, ve faço stradda:
 E quelle freççe, e quelle prionæ
 O fa conto che fan tante boghæ:

Un'ommo ciù astizzaou no s'è mœ vifto⁵²
 De lè in questa bugá, ri œuggi o reversa,
 O se fa brutto comme l' Antecristo,
 E ra gente, chi è drento se vè perfa:
 Ma mentre o fa così dell' ommo tristo,
 Ven Sigero, che mitte ghe traversa.
 Gofredo ghe fa dî da sta casaña,
 Ch' o no stagghe ciù a fà ciappi de Saña.

O comanda che subito de bordo⁵³
 O vire, e ch' o l' averte d' avansàse:
 Gofredo, ch' ognun sà ch' o n' è bettoro;
 O dixè che l'è ben de retiràse:
 Rinaldo asbaccia ri àre a st' arregordo,
 Perchè Gofredo o temme desgustàse,
 Sibben che o tira tacchi tra lè mœsino,
 E o stenta ro çervello mette a sœsma.

54
 Tornar le scchiere indietro, e da i nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato:
 Nè in parte alcuna degli estremi uffici
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portarlo, caro peso, e onorato.
 Mira in tanto il Buglion d' eccelsa parte
 De la forte cittate il sito, e l' arte.

55
 Gerusalem sovra due colli è posta
 D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta,
 Che lei distingue: e l' un da l' altro monte:
 Fuor da tre lati ha malagevol costa:
 Per l' altro vassi, e non par che si monte:
 Ma d' altissime mura è più difesa
 La parte piana, e n' contra Borea stesa.

56
 La città dentro ha locchi, in cui si serba
 L' acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
 Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
 E di fontane sterile, e di rivi.
 Nè si vede fiorir lieta, e superba
 D' alberi, e fare scbermo a i raggi estivi:
 Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
 Sorge d' ombre nocenti orrido, e fosco.

57
 Ha da quel lato, donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil' onde;
 E da la parte Occidental del maro
 Mediterraneo l' areose sponde.
 Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
 Al bus de l' oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nenbo,
 Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

58
 Or mentre guarda e l' alte mura, e 'l sito
 De la città Goffredo, e del paese;
 E pensa, ove s' accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile a l' offese:
 Erminia il vide, e dimostrò a dito
 Al Re pagano, e così a dir riprese:
 Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
 Ha di regio, e d' augusto in se cotanto.

59
 Veramente è costui nato a l' impero,
 Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
 E non minor, che Duce, è Cavaliero:
 Ma del doppio valor tutte ha le parti.
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
 O più saggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, e in battaglia
 Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

60
 Risponde il Re pagan: Ben ho di lui
 Contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia,
 Quand' io d' Egitto Messaggier vi fui:
 E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
 E se ben gli anni giovinetti sui
 Non gli vestian di piume ancor la guancia,
 Pur dava a' detti, a l' opre, a le sembianze
 Presagio omai d' altissime speranze.

54
 Così fornì ra festa: e ri nemixi
 A chi scappava feçgan ponti d' oro:
 Ni restò li sença i dovui servixi
 Ro corpo de Dudon per ló un tesoro;
 Ma comme a di in braççin ri cari amixi
 Ro porton via in carreghetta d' oro.
 Squaddra in tanto Buglion sciù da uña artura
 Ra çittæ che fan forte arte, e natura.

55
 Gerusalem è sorve a doe colline
 Un' ata, l' atra bassa a facciafronte,
 Co uña valle; chi vâ zù in tre cantiine:
 De çà se va in mori, pâ ch' un no monte,
 Ma andâ dall' atra banda son rovine
 Per chi non ha re gambe leste, e pronte.
 Poi re muragge a l' ha sciù tanto in cavo;
 Che no ghe montereva ro diavo.

56
 Gh' è de l' egua a bezeffe in tra çittæ,
 Fœura all' incontro no ghe n' è uña stiçça:
 Poi bezœugna tegnâ ri œuggi ferre,
 Che gh' è un cado, uña pûra chi v' abiffa,
 E uña scœuggia n' occorre che çerchæ;
 Lì no se trœuva manco d' erba niçça.
 Solo gh' è un bosco sei migge lontari,
 Ma attœufcegaou, che no pœu andâghe un

57
 I sò confin son: verso l' Oriente
 Ro Giordan, donde Cristo è battezzaou;
 Da ra banda de çà verso Ponente
 Ro Má mediterraneo spantegaou:
 Da Tramontaña quella triffa gente
 De Betel, chi adorò ro bæu indoraou;
 E a mezzodi Betlemme, donde Dio,
 Incarnaou se par noi, fu partorio.

58
 Aoura mentre Goffredo o sta squadrando
 Ra çittæ, re muragge, e ro terren,
 E de ciantâ barracche o va pensando,
 Per dá l' attacco donde ciù conven:
 Erminia, che de d' ato a sta osservando,
 A dixè a ro sò Ræ: Guardaro ben:
 Quello vestio de rosso, chi straluxe,
 L' è Goffredo, e dra Truppa o l' è ro Duxo

59
 Veramente a l' imperio o pâ nesciùo:
 Lê fa regnâ, e fa mégio comandâ,
 O ra sa longa, o l' è un' ommo çernùo;
 In somma l' è un testin particulâ:
 E porræ di che n' ho moæ conosciùo
 Chi ciù de lê ra face manezâ:
 Gh' è Raimondo, Tancredi, e poi Rinardo;
 Che na so chi de lô sæ ciù gaggiardo.

60
 Ghe responde ro Ræ: l' ha conosciùo
 Fin de quando ero in França, e so chi o l' è;
 Mentre Ambasciaou d' Egitto foi çernùo
 Per fâ çerti descorsi a quello Ræ:
 L' ho visto manezâ, si ben menùo,
 Ra lança da un ommin commesedæ;
 Tanto che fin d' allora se dixeva,
 Quello, che ro so çœu za, prometteiva i

61

*Presagio abi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le inalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
O quanto di sembante a lui simiglia!
Se bene alquanto di statura cede.
E' Baldovin, risponde: e ben si scopre
Nel volto a lui fratel; ma più ne l'opre.*

62

*Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom, che configli, sta da l' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti loda
D' accorgimento, uom già canuto, e bianco,
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco,
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del Re Britanno è l' buon figliuol Guglielmo.*

63

*V' è Guelfo seco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rilevato.
Ma l' gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
I' dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.*

64

*Così parlavan questi. E l' capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede, che la Terra in vano
S' oppugneria, dove il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quindi procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre:*

65

*Da quel giro del campo è cortenuto
De la cittade il terzo, o poco meno:
Che d' ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno,
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Et occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, e a lei vassi.*

66

*Impon, che fian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trincere:
Che d' una parte a cittadine uscite,
Da l' altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest' opere fornite,
Vols' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.*

67

*Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzara
La voce assai più flebile, e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il fido Buglione, e tace;
E poi che 'n lui pensando alquanto fissè
Le luci ebbe tenute, al fin si disse.*

61

*E più troppo o se vè. Pœucia re gronde
Un pò o càra, un pò o l' ærze, e o ghe domanda:
Quell' àtro Signor là masche rionde,
Vestio de rosso assì panno d' Olanda,
E o gh' affemeggia: Chi ælo? Lé risponde:
Ti vœu di quello, chi è da quella banda?
L' è Bardovin sò Fræ, un' àtro Atò,
Che in guerra a lé o n' è ninte inferiò.*

62

*Mira poi quello Végio, chi pâ giusto
Ra Statua dro Confeggio, a ro sò fianco:
Quello è Raimondo un bello cassafusto,
E o pâ zòve, siben cantio e gianco:
Questo mi te fo di, ch' o l' è un gran fusto,
E ra fo spà l' ha sempre un còrpo franco,
Ma quell' àtro ciù in là, che d' oro ha l' ærma
Dro Ræ Ingreize o l' è figgio, e o l' è Ghigarmo.*

63

*Gh' è Guelfo accanto: questo è un faxoletta
De l' œuggio neigro, ma nobile, e ricco:
Ro conosco a re spalle, e a ro zembetto,
Che davanti, e derrè ghe dà trapicco;
Ma de gente fra tutto quello Ghetto,
Mi no veddo chi çerco, e me gh' appicco,
Vœuggio di quello bója de Boemondo,
Chi m' ha mandaou a pettelà pr' o mondo,*

64

*Così dixeivan: e ro Generá,
Visto e revisto tutto, o ven da basso,
E siccomme difficile o ghe pâ
Battera donde è ciù cattivo passo;
Giusto in faccia a ra Porta Boreà,
Che gh' è cian, dra sò truppa o mette un braçço,
Poi fra ra Torre, che Angolá ven dita,
O ghe cianta ro resto, e o dixe: *Et ita.**

65

*Un terzo, e poco manco o l' occupò,
Con tanta gente d' esta çittadoña
Zà che strenzera tutta o no se pò,
Tanto a girava in forma de coroña;
Ma ogni minima stradda o ghe ferrò,
Ch' o non andava miga a ra carloña:
Poi da lontan o fa guardà ri passi,
Da i ciù pelle de squero, e ciù smargiassi:*

66

*O fa poi che re tende fæn munie,
E de fosse profondi, e de trincere:
Da uña parte o ghe lasciá re sciortie,
Dall' àtra o ten lontan truppe strangere;
Ma poi che foin quest' œuvere fornite,
Ro corpo de Dudon fæto strallère
O vossè veì, e o te ghe trœuva çento,
Che ghe favan d' attorno ro lamento.*

67

*Per dàghe ri sœu onoi, ch' o meritava,
Gh' aveivan fæto fá un gran catafarco
Sorva dro quà steiso ro morto o stava:
Appeixi gh' eran, dre sò grorie in marco,
Ri instrumenti da guerra, che o portava;
Ra spà, ro brandicù, re freççe, e l' arco.
Per mette intanto re sœu mente in paxe,
Ro pio Buglion ghe parla in questa fraxe.*

68

*Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano, e santo;
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosti, o felice alma,
Et bai del ben oprar corona, e palma.*

69

*Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'invita:
Poscia cb' al tuo partir si degna, e forte
Parte di noi fa co' l tuo piè partita;
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.*

70

*E come a nostro pro veduto abbiamo,
Cb' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, cb' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso a i nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.*

71

*Così disse egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l' obbligo d' ogni noiosa cura
Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, cb' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici sromenti,
Pensa ond' abbia le travi, e in quei forme
Le macchine componga, e poco dorme.*

72

*Sorse a pari co' l Sole, e egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto banno il sepolcro a piè d' un colla
Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
Un altissima Palma i rami estolle.
Or quò fu posto; e i Sacerdoti intanto
Quiete a l' alma gli pregar col canto.*

73

*Quinci, e quindi fra i rami erano appeso
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, e a le Perse.
De la corazza sua, de l' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;
Onorate l' altissimo Campione.*

74

*Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabbri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L' avea fatta a' Francesi nom di Soria:
Qui per troncar le macchine n' andaro
A cui non abbia la città riparo.*

68

*Foisse morto mi asà! Con ti fareiva
Lasciù, donde t' ha misso ro Segnò!
Fra quell' anime boie, mi vireiva
Ra to faccia brillante comme un Sò!
E in veite, oh quanto, oh quanto gòdereivà
Dra to sciorte! Dra gloria, e dell' onò
Góvi intanto a bezeffe, zá che ti è
Martirizaou per Cristo lasciù in çè*

69

*Góvi quanto ti vœu: che nostra sciorte;
E no ra to desgrazia cianzeremmo:
Che reiso ognun de noi sempre ciù forte;
Da quello, che ti hæ fæto, incontreremmo
Quálevœugge perigo, o vitta o morte:
Ma intanto zá che in çè noi te vedemmo
Gove ro ben de Dio, te pregan tutti
A dáne i tò confeggi, e ri tò aggiutti.*

70

*E ficcorame chi in terra avemmo visto
Quanto ti hæ sapio fà, quanto ti hæ fæto,
Così spera de noi l' ommo ciù tristo
De fá ro mæsmo in questo nustrro cato,
Danne assistenza per amò de Cristo,
Combatti de lasciù donde ti è andato.
Te sò dî, che faremmo vinçitoi,
E de ti poi saran tutti ri onoi.*

71

*Così disse Buglion: zá nœutte scura
Eiva amortaou dro giorno re faxelle;
E scordaouse qualunque sò sventura
O no frosciava ciù ni çè, ni stelle.
Ma dra muraggia, chi era troppo dura
Per derruæne aomanco fei cannelle
O çerca dro legnamme: e intanto o præuva
De dormi, ma riposo zœu o no trœuva.*

72

*A ro spontà dro Sò, levaou da letto,
De Dudon a re exequie o fu presente:
Poco distante poi sotto ro zetto
O feççe sotterrà st' ommo eççellente:
De parme, e de cipressi un bon fascetta
Fætoghe mette sciù da ra sò gente;
E i Sacerdoti, con ra peña interna,
Fra tanto ghe cantavan Requieterna,*

73

*Pœuscia all' ærboro, chi gh' era vexin
O te ghe fa ligá co un pó de spago
Tutte re impreize d' esto Palladin;
Quella spà, che de fangue a feççe un lago
Dri nemixi, e a scanò grendi, e piccin,
E quanto o l' eiva adosso de ciù vago;
Chi (ghe foì scritto poi) dorme Dudon,
Onora, o passaggè, stò gran Campion.*

74

*Misso Goffredo poi ro morto a læugo,
Con dri sordatti o manda bancaræ,
Lorbalchi, meistri d' afcia, e fin ro cœugò
A taggià dri legnammi in quantitæ,
Nò legne da servifene a fá sœugo,
Ma travi, argagni, stanghe, e cose tæ,
Per caccia zù muragge, e fá dro dro zetto
Senza œuverà piccon, ni picconetto,*

⁷⁵
*L' un l'altro esorta, che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frasini selvaggi,
 I funebri cipressi, e i pini, e i cervi,
 L' elci frondose, e gli altri abeti, e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui tal' or s' appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.*

⁷⁶
*Altri i tassi, e le quercie altri percote,
 Che mille volte rinovar le chiome;
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L' ire de' venti han rintuzzate, e dome;
 Et altri impone a le stridenti rote
 D' orni, e di cedri l' odorate fone.
 Lasciano al suon de l' arme, al vario grido
 E le fere, e gli augei la tana, e 'l nido.*

⁷⁵
*Tutti in facende con ri sò piccoffi
 Taggian de chi, e de là comme in giorná,
 Chi desterra, chi cava, chi fa fossi,
 Chi un fracciaro, chi un fò va a de ciantá:
 Ghe dan zù tutt' arrèo piccin, e grossi,
 Quant' æbori ghe son ghe fan scuggiá
 E li taggia, streppella, caccia a terra.
 Che ghe pareiva peste, famme, e guerra.*

⁷⁶
*Dezentegon ro bosco, e ghe fruston
 Re ferrere dell' Orba, e de Maxon:
 L' erba, per così di, fin ghe streppon:
 No la'ciandoghe ciù manco un steccon,
 Pensammo noi comme l' azzebbibon!
 O se pœu di un fragello bell' e bon,
 E anceu ri lòvi peuran díghe addio,
 Se átro læugo non handa fà ro nio.*

FINDRO III: CANTO.



CANTO IV.

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. GAETAN GALLIN.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' inferno a se raccoglie
L' imperator del tenebroso regno,
E per dar a' Cristiani acerbe doglie
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno:
Per lor opra Idræote a crude voglie,
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi,
E sue macchine fian bellezze, e frodi.

MEntre s. n questi a le bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò muggbiando, e sospirando fuore.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia;
Che sia, comanda, il popol suo raccolto;
Corcilio orrendo, entro la regia foglia:
Come sia pur leggiera impresa (abi stolto)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto ch' al ciel si agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la Tartarea tromba.
Treman le spaziose atre cavernè,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Nè si stralendo mai da le superne
Regioni de' cielo il folgor piomba;
Nè si scossa giammai trema la Terra,
Quando i vapori in sen gravida ferra.

Tost gli Dei d' Abisso in varie torme
Corron d' ogni intorno a l' alte porte:
O come strane, o come orribil forme!
Quant' è ne' vli occhi lor terrore, e morte!
Stamparo alcuni il suol di ferine orme,
E'n fronte umana ban chiom d' angui attorte,
E lor s' avvira dietro immersa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda,

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e sfinzi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar l'ave, e sibilan Pitoni;
E vomitar Chinere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti,

ARGUMENTO:

A capitolo tutti vi diavi
O ciamma dell' inferno l' imperaou,
E per fà dri Crestien (s' o pesse) sciaui
O vœu, che ognun travagge da sò laou.
Idraotto per sciuscio d' esti bravi,
O fa che Armida, a le de Nezza in graou,
A s' affeccenda, e son re sò faccende,
Comme sarà... No sò se scià m' intende.

INtanto che lavoran zù da cœu
Lorbaschi (1), Meistri d'ascia, e Bancaræ;
Ro nemigò dra mœare, e dri figgiœu
Vôze l' œuggio dro porco a i battezæ;
E visto, che fan ben ri fati scœu
De raggia o no sà ciù donde o se sœ,
E o vâ da questo in quell' atro contorno
Sbruzindo cōme un bæu chi ha rotto un cornœ.

Così quest' arçidiavo atro no pensa,
Che dri Crestien all' urtima roviña.
O ciamma dunque li a ra sò prezenza
Tutta quella canaggia berettiña
A gran confoggio: de fâ resistentia
O stinna ninte, a ra virtù diviña:
Meschin chi in çevœu ascende, e no fa conto,
Che Dè posse astallâro li in un ponto.

Non zà de campanon, ma a fon de tromba
Se ciamma quella gente desperâ,
Ne tremman quelle tañe, e ne rebomba
Da ro rumò quell' ære incatranâ:
Comme se da ro teito quarche bomba
Dentr' o pozzo, o in cantiña a va a scioppâ,
O come s' esce vento, chi è restreito
Sotterra, o fa tremâ fiña ro teito.

A strœuppe, a strœuppe giusto comme grue
S' amuggian là a re porte a tomboron,
Oh che vista! oh che faccie bezagüe!
Portan dent' ri œuggi morte, lampœ, e tron:
Atro, che de zampette belle nûe
Stampan in terra l' orma de Pollon:
Hm'ra cœa arrizâ comme i porchetti,
Chi ghe fa de derrè mille zughetti.

Se contan ciù de mille, e mille arpie
Ciù d' un mirion de caxi desperæ;
Urli, fracassi, brutte finfonie
Fan tutti esti diavi scadenæ,
Barban, çentœuggie, ombre, fantasma, e strie,
E ra gran bestia dre sette pecchæ,
E in çento mœui, che ben no ro fo di
Teste da giffre, e faccie da barchi:

(1) Gente de l' Orba verso il Monferrato, che fanno professione di tagliar boschi.

6
*D'essi parte a sinistra, e parte a destra
 A seder vanno al crudo Re davante.
 Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
 Sostien lo scettro ruvido, e pesante;
 Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
 Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
 Cb' anzi lui non paresse un picciol colle.
 Sì la gran fronte, e le gran corna estolle:*

7
*Orrida maestà nel fiero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
 Come infausa cometa il guardo splende:
 Gl' involve il mento, e su l'irsuto petto
 Ispida, e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voraggine profonda
 S' apre la bocca d' atro sangue immonda:*

8
*Qual' i fumi sulfurei, e infiammati
 Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
 Tal de la fiera bocca i negri fiati,
 Tale il fetore, e le faville sono.
 Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
 Ripresse, e l'Idra sì se muta al suono:
 Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
 E in questi detti il gran rimbombo udissi.*

9
*Tartarei Numi, di seder più degni
 Là sovra il Sole, ond' è l'origin vostra;
 Che meco già da i più felici Regni
 Spinse il gran caso in questa orribil cbiostra:
 Gli antichi altrui sospetti, e fieri sdegni
 Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
 Or colui regge a suo voler le stelle,
 E noi siam giudicate alme rubelle:*

10
*Et in vece del dì sereno, e puro,
 De l'aureo Sol, degli stellati giri,
 N' ba què rinchiust in quell' abisso oscuro,
 Nè vuol cb' al primo onor per noi s'aspiri
 E poscia (abi quanto a ricordarlo è duro!
 Quest' è quel, che più inaspra i miei martiri!)
 Ne' bei seggi celesti ba l'uom chiamato,
 L'uom vile, e di vil fango in terra nato.*

11
*Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte
 Sol per farne più danno, il Figlio diede.
 Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
 E porre osò ne' Regni nostri il piede,
 E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
 E riportarne al ciel sì ricche prede
 Vincitor trionfando; e in nostro scerno;
 L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.*

12
*Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
 Chi non ba già l'ingiurie nostre intese?
 Et in qual parte si trovò, nè quando,
 Cb' egli cessasse da l'usate imprese?
 Non più dessi a l'antiche andar pensando;
 Pensar dobbiamo a le presenti offese.
 Deb non vedete omai, com' egli tenti
 Tutte al suo culto richiamar le genti?*

6
*Ciamma drento ri diàvi un diàvo, e lessi
 Chi da uña banda, e chi dall' àtra a fèze.
 Stan comme Cappuçin tutti modesti:
 Lasciù Pluton, chi pà un Dottò de lêze,
 Ro forcon, chi remescia tanti traesti,
 O ten in man, e lê solo o pœu arêze:
 O sta, becco cornùo, con tanta ærtura,
 Ch'o pà un gran monte in mêzo a uña cianura.*

7
*Così sto gran bibbin sta sciù ro vézo
 Tutto superbia, e o fa tremà i piccin,
 Ghe luxan ri œuggi comme ai gatti, e pézo,
 Tutti de raggia aççeixi, e de venin:
 Ra barba in zù ciù da ro canorêzo
 Sciù ro pêto a ghe ta comme un colcin.
 Ra bocca fenza denti insangonà
 Pà giusta ro tinaçço dro porcà.*

8
*Comme de Somma là da ra montagna
 Sciorte fœugo, bittumme, e gran ramò,
 Così da quella iguanza, donde o fagna,
 Sciorte fœugo, fracasso, e gran fetò:
 D' intanto, che o raxona, quella cagna,
 Chi ha tre teste, stà zitta, ni forò
 Fa ro can chi n' hà dôc, e quello fondo
 O tremma, che pà giusto un finimondo.*

9
*E o comença: compagni, che ben seî
 Ciù degni assæ de fèze lasciù in çé
 Donde è ro vostro nio, che comme scet
 De lasciù chi me seî vegnù derré:
 Atre no so, so ben, che m' imbattei.
 Con gente sospettosa de sò pé:
 Ma intanto lê comanda in àto, e in basso,
 E noi femmo passæ pe ro çiaffo:*

10
*In cangia de veî luxe, e de sprandî
 Comme allò ciù dre stelle, e ciù dro Sò,
 Semmo redùti a dovei chi zemî
 Dent' ro fumme, ra spuzza, e ro bruttò;
 Ma quello, che no posso zœu paî
 L' è veî, che l' ommo, aggie moæ tantò onò,
 Che o fèze in çé (quest' è ro mæ magon)
 L' ommo fæto de terra, comme un mon.*

11
*E per fâghe ancon ciù largo partio,
 A noi despèro, e malignàne ciù,
 Fæt' ommo ro sò Figgio, o l' ha spedio
 A morte sciù ra terra de lasciù,
 Dappœufcia, comme a nozze fença invio;
 Sto mæ Patron, o l' è vegnùo chi zù,
 E o l' ha portaou via gente, chi era nostra
 Pœufcia, o l' è andæto a fâne pompa, e mostra.*

12
*Ma cos' occorre, che me gh' ascramañe?
 E chi no sà tutta ra nostra peña?
 In che paize, e per quæ fetemañe
 No v' àlo lê trattaou de questa meña?
 Che occorre andá a çercá cose lontañe?
 N' emmo presenti ciù d' uña dozeña:
 Aour' aoura tutto o vorrà fâse scœu,
 E noi li comme bocche de manœu.*

¹³
 Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
 Nè degna cura fia, che 'l cor n' accenda:
 E soffrirem che forza ogn' or magg. ore
 Il suo popol fedele in Asia prenda?
 E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore
 Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
 Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
 Si scriva, e incida in novi bronzi, e 'n marmi?

¹⁴
 Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
 Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
 Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol' arsi
 Siano gl' incersi, e auro, e mirra offerta?
 Ch' ove a noi tempio non solea ferrarsi,
 Or via non resti a l' arti nostre aperta?
 Che di tant' alme il solito tributo
 Ne manchi, o in voto regno albergbi Pluto?

¹⁵
 Ah non fia ver, che non sono anco estinti
 Gli spiriti in noi di quel valor primiero,
 Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti
 Pugnammo già contra il celeste Impero:
 Fummo (io 'l nego) in quel conflitto vinti:
 Pur non mancò virtute al gran pensiero:
 Ebbero i più felici allor vittoria;
 Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

¹⁶
 Ma perchè più v' indugio? itene, o miei
 Fidi consorti, o mia potenza, e forze:
 Ite veloci, e opprimete i rei,
 Prima ch' il lor poter più si rinforze:
 Pria che tutt' arda il Regno de gli Ebrei,
 Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
 Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
 Or la forza s' adopri, e or l' inganno.

¹⁷
 Sia desin ciò, ch' io voglio: altri disperso
 Sen vada errando: altri rimanga ucriso:
 Altri in cure d' amor lascive immerso,
 Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
 Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
 Da lo stuol ribellante, e 'n se diviso:
 Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
 Ogni vestigio suo con lui distrutto.

¹⁸
 Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
 Che fusser queste voci al fin condotte:
 Ma fuor volando a riveder le stelle
 Già se n' uscian da la profonda notte;
 Come sonanti, e torbide procelle,
 Che vengan fuor de le natis lor grotte
 Ad oscurar il cielo, a portar guerra
 A i gran Regni del mar, e de la terra.

¹⁹
 Tosto spiegando in varj lati i vanni,
 Si furon questi per lo mondo sparti;
 E cominciaro a fabbricar inganni
 Diderst, e novi, e ad usar lor arti:
 Ma di tu, Musa, come i primi danni
 Mandassero a i Cristiani, e di qual parti;
 (Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi sì lungo
 Debil aura di fama appena giunge.

¹³
 Staremmo con re nostre cõe ciatte;
 Senza senti ni punta, ni zagoggio?
 Aspètando ch' ognun ro mondo sbratte,
 E per lé s'èunan re campane a doggio?
 Che in Axia ro sò popole combarte,
 E faççe, che a lé ceighe ro zenoggia
 Giudea tutta, e che ro nomme scrìta
 De lé se léze in ogni fàccio, e s'ite?

¹⁴
 Che re nostre Meistræ vaggan in peççi,
 E ri Artæ nostri a lé s'æn consacræ?
 A lé tutti ri onoi, tutti ri attraççi,
 Re offerte, ri profummi in quantitæ,
 E che a ri nostri soliti refaççi
 Aoura re træte s'æn tutte fertæ?
 Che per mancanza d' añime perdùe
 In regno vœuio Pluton restè chi zùe:

¹⁵
 Ah no, fangue de mi! Che ancora in testa
 Me sento ro mæ umò: e voi con mie
 Sei pù, che fessi quella gran tempesta
 In çè, siben ro çè o se ne rfe,
 Perchè fummo da quelli, e ne fan festa;
 Scàzzighæ scifia zù per queste vie;
 E vero è, che de lò fu ra vittoria,
 Ma dro coraggio a noi restò ra gloria.

¹⁶
 Taggiemmo curto. Osciù añimo amixi:
 Voi, che sei ra mæ forza, e ro mæ poei,
 Affræ (che l'è tempo) ri barbixi:
 Primma, che ri Crestien sponen sò voci:
 Primma, che ro terren dri çirconçixi
 Tutto se scave da lò zappe, e boei
 Andæghe adosso, e dæghe scaccommatto
 Zugando aoura de punta, aoura de ciattro.

¹⁷
 Così vœuggio fenz' àtro: e tocca, e dalli
 Chi de çà, chi de là, chi sciù, chi zùe:
 Atri fæ che s'æn càdi come galli,
 E mandæghe in tri pè 'Donne perdùe;
 Atri che tiran càçi da cavalli
 Fin a ro Generà tanto, che o fue
 A sarvåse da lò: fæ che in un lampò
 Sæ desfæto l' ezerçito, e ra campo.

¹⁸
 Quelle, non aspèton scarpe leggero,
 Ch' o l' avesse finto de raxonà,
 Che andon subbita via pe re ciarlère;
 E in tro sciortì ra terra fen tremmà:
 Comme de fræugo là da re minere
 Ra çennere se vedde in ære andà,
 Che freita, e speffa fa scuri ro giorno,
 E a se spanteiga poi pe ro contorno.

¹⁹
 Così descadenzæ questi diåvi
 Scorrattando ro mondo ognun se parte,
 E se comença a teffe ben da bravi
 Inganni, usando tutta ra sò arte.
 Ma comme (di ti Musa) fæti scciavi
 Restassan ri Crestien in tanta parte
 (Ti ro fæ) noi de tanta stravaganza
 N' ermmo appeña un barlummæ in lontananza

20
Reggea Damasco, e le città vicine
 Idraote famoso, e nobil mago:
 Chè fin da' suoi prim' anni a l' indovino
 Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago:
 Ma che giovar, se non potè del fine
 Di quella incerta guerra esser presago?
 Ned aspetto di stelle erranti, o fisse:
 Nè risposta d' inferno il ver predisse?

21
 Giudicò questi (abi cieca umana mente,
 Come i giudizj tuoi son vani, e torti?)
 Che a l' esercito invitto d' Occidente
 Apparecchiassè il ciel ruine, e morti;
 Però credendo, che l' Egizia gente
 La palma de l' impresa al fin riporti:
 Desia, che 'l popol suo ne la vittoria
 Sia de l' acquisto a parte, e de la gloria.

22
 Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
 Di sanguigna vittoria i danni teme;
 E va pensando, con qual' arte in prima
 Il poter de' Cristiani in parte sceme:
 Sì che più agevolmente indi s' opprima
 Da le sue genti, e da l' Egizie insieme:
 In questo suo pensier il sovraggiunge
 L' Angelo iniquo, e più l' insfiga, e punge.

23
 E so il consiglia, e gli ministra i modi,
 Onde l' impresa agevolar si puote:
 Donna, cui di beltà le prime lodi
 Concedea l' Oriente, è sua Nipote:
 Gli accorgi enti, e le più occulte frodi;
 Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note:
 Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
 Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24
 Dice: O diletta mia, che sotto biondi
 Capelli, e fra sì tenere sembianze
 Canuto senno, e cor virile ascondi,
 E già ne l' arti mie me stesso avvanze:
 Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
 Seguiteran gli effetti a le speranze:
 Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
 Di cauto vecchio esecutrice ardità.

25
 Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
 Ogni arte femminil, ch' amore alletti;
 Bagna di pianto, e fa melati i prieghi;
 Tronca, e confondi co' sospiri i detti:
 Bekà dolente, e miserabil piegbi
 Al tuo volere i più ostinati petti:
 Vela il soverchio ardir con la vergogna;
 E fa manto del vero a la menzogna.

26
 Prendi (s' esser potrà) Goffredo a l' esca
 De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
 Sì ch' a l' uom invagbito omai rincresca
 L' inconsciata guerra, e la distorni,
 Se cid non puoi gli altri più grandi adesta,
 Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
 Poi distingue i consigli: al fin le dice:
 Per la fe, per la patria il tutto lice,

20
 Governava Damasco, e ra vexiña
 Comarca un tà Idraotto ma carson,
 Ch' era uña vera lamma damaſchiña,
 Ch' o studiò ra magia fin da Garſon;
 Ma con tutta quest' arte chi indeviña;
 Addovinà o no seppe ro mincion
 Ra fin de quella guerra, chi era in pé
 Per quanto o scrutinaſſe inferno, e ſè.

21
 O voste però di, (Mirà re teste
 Garbe dri ommi, che vœuran ſtologà!)
 Che accomodaoù sareiva pe re feste
 L' ezerçito Françeise uña giornà;
 E che a straggiaro, pézo che ra peste,
 Saræ vegnià d' Egitto grossa armà,
 Onde o ſtuddia, o restuddia da Dottò
 Per gòve un po. lé afsi de quest' onò.

22
 Ma perchè o fa, che ro nemigo è forte,
 O l' ha poira, che caro coste l' aggio;
 Onde o pensa, ciù che a portàghe morte,
 De dezuniro per avei vantaggio;
 O ſtuddia re manere, drite, e ſtorte
 Onde ciù d' un Crestian façe viaggio,
 E mentre o pensa ancon, se gh' appresenta
 Ro diavo a l' oreggia, chi ro tenta.

23
 E o ghe insegna ro moddo, e ra manera
 De fà ra cosa con façilità:
 O l' ha uña Neçça bella affa de cora
 Zovenetta che a veira a mette ſe:
 Drita, che a pà ſtata ciù vorte in fera;
 Chincagge a negozià conto a meità:
 Idraotto ra ciamma, e o vœu, ch' a pigge
 A fà un lavò, atro che de cavigge.

24
 Ghe dixè: Ti, che ti hæ giudizio tanto,
 Benchè ti feggi ancon de primmo pei,
 Che de mi ti læ fà mëgio l' incanto
 Zœuga ro bufciolorro, e fa ſtravèi:
 So che ſtœumego ti hæ de mi àtrettanto,
 E ciù capæte a fàtera varei;
 Onde ſta teira, che te mostro ordia,
 Ti pœu ben tesce, o dâmera finia.

25
 Vanni a ro Campo dri nemixi, e metti
 In œuvera mignottore, e squartin,
 Fatte ri œuggi vegni comme balletti
 De cianze: e prega quelli Palladin,
 Che zà se sentiran meſcià i vermetti
 Per quello deſguſtaoù bello morrin:
 Appoggia a orza, piggia ben ro vento,
 E crœuvi de modestia l' ardimento.

26
 E se ti pœu, piggia a ro viſco quello,
 Che dro comando ha ro baston in man;
 Tanto che se ghe vòze ro ſervello
 Per l' Amò; e a ra guerra o leve man:
 Se questo ti no pœu, giusto a livello
 Piggia ri mëgio, e meñari lontan:
 Pœufcia o ghe dixè? Pe ra Patria ſœu;
 E pe ra Fè de tutto fà se pœu.

²⁷
 La bella Armida di sua forma altera,
 E de' doni del sesso, e de l'etate,
 L'impresa prende: e in su la prima sera
 Parte, o tiene sol vie chiuse, e celate:
 E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
 Pincer popoli invitti, e schiere armate.
 Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
 Diverse voci poi diffuse, e sparte.

²⁸
 Dopo non molti dì vien la Donzella,
 Dove spiegate i Franchi avean le tende.
 A l'apparir de la beltà novella
 Nasce un bisbiglio, e il guardo ogn' un v' intende;
 Si come là, dove Cometa, o Stella
 Non più vista di giorno in ciel risplende:
 E traggon tutti per veder chi sia
 Sì bella peregrina, e chi l'invia.

²⁹
 Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
 D'abito, o di beltà forme sì care:
 D'auro ha la chioma; e or dal bianco velo
 Traluce involta, or discoperta appare,
 Così qual or si rasserena il cielo:
 Or da candida nube il Sol trappare,
 Or da la nube uscendo i raggi intorno
 Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

³⁰
 Fa nove crespè l'aura al crin disciolto,
 Che natura per se rincrespa in onde;
 Staffi l'avarò sguardo in se raccolto,
 E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde:
 Dolce color di rose in quel bel volto
 Fra l'avorio si sparge, e si confonde:
 Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa.
 Sola rosseggia, e semplice la rosa.

³¹
 Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
 Onde il f-co d'amor si nutre, e desta;
 Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
 Parte altrui ne ricopre invida vesta:
 Invida, ma s' a gli occhi il varco chiude,
 L'amoroso pensier già non arresta;
 Che non ben pago di bellezza esterna,
 Ne gli occulti secreti anco s' interna.

³²
 Come per acqua, o per cristallo intiero
 Trapassa il raggio, e no 'l divide, o parte
 Per entro il chiuso manto osa il pensiero
 S'è penetrar ne la vietata parte:
 Ivi si spazia, ivi contempla il vero
 Di tante meraviglie a parte a parte:
 Poscia al desio le narra, e le describe,
 E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

³³
 Lodata passa, e vagheggiata Armida
 Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
 No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
 E ne disegni alte vittorie, e prede.
 Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
 Che la conduca al capitano, richiede;
 Eustazio occorse a lei, cho del sovrano
 Principe de le squatre era germano.

{1) Luoghi tutti del Dominio Scenissimo,

²⁷
 Armida chi se ten tant' esse bella,
 E a l'è de fatto, la sta, e zovenotta;
 Aççetaou ro partio, a monta in fella,
 E via de nocte per strazetti a trotra,
 In bionda treçça, e curta de gonella,
 Omni a spera astallà de pettabotta;
 Ma son dra sò partenza spanteghæ
 Ciarle in diversi mœui pe re contræ:

²⁸
 Arriva in pochi dì ra bella figgia
 Là donde ri Françeixi han re barracche;
 Ognun ben da lontan d'œggio ra piggia;
 E chi dixè paticche, e chi patacche;
 Comme a ro Sò se ten ra barefriggia,
 Ognun ghe mira addosso, e re folacche
 Mœuve, e cammiña a traversà camin,
 Per veì quelle bellezze da vexin.

²⁹
 Che mœz vifte non foin bellezze tante
 Ni a Pègi, ni a Sapello, ni a Prien,
 Ni a Sefri de Ponente, (1) o de Levante;
 A Nervi, Porto-Venere, Arensen.
 Un vello in testa a l'ha nœuvo fiamante;
 Ch' o ghe sta comme in çè l'Ærco balen;
 E ri caroi dra vello, e dri cavelli
 Poeran raggi dro Sò, e dri ciù belli.

³⁰
 A re treççe sbandæ ro ventixœu
 O raddoggia ro riçço naturá:
 Ri œggi chin a mirá fisso i rissœu
 A l'orbo Amò ra fan' assemmeggiá:
 De rœuze ro corò ghe spona feù
 Sciù re maschette gianche de zoncá:
 E sciiù ra bocca, ond' Amò fa ro gallo;
 Ghe sta de casa aççeiso ro corallo.

³¹
 Un po ciù in zù dro mento, fra ra neve;
 Se vedde donde Amò ten ra fornaxe;
 Se vedde tanto, quanto è raxoneive,
 E quanto un mandiletto se compiaxe;
 Ma cose occorre quando l'œggio beive;
 Va ro penscero donde ciù ghe piaxe;
 E quella romaniatta ciù rionda,
 O fa conto ch' a fæ d' armella monda:

³²
 Giusto comme ro Sò con ro sò raggio
 Passa per un Crestallo, e o no l'aveña;
 Ro penscero così ne fà passaggio
 Ancon ciù in là de l'osso de baleña,
 E mentre o passa avanti, per viaggio,
 O studia sempre quarche madareña;
 Poi con ro desiderio o ne fa zœugo,
 E s'azzoneze così legne a ro fœugo.

³³
 In mêzo de l' Armâ passaggia Armida:
 Chi dixè: O che pomin! Che bello tocco
 De fen! E lè chi sente questa lidda,
 A dixè in trè sò gòfcio: femmo a tocco:
 E mentre a çerca d' avei quarche guidà
 Per veì ro Generá: taffe, de stocco
 Se gh' appresenta Eustaziin, ro quæ
 Dro Comandante apponto o l'era fræ:

34
 Come al lume farfalla, ei si rivolse
 A lo splendor de la beltà divina:
 E rimirar da presso i lumi volse,
 Che dolcemente atto modesto incbina:
 E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
 Come da fuoco suole esca vicina:
 E disse verso lei, cb' audace, e baldo
 Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo,

35
 Donna, se pur tal nome a te convienst,
 Che non somigli tu cosa terrena:
 Ne v'è figlia d' Adamo, in cui dispensè
 Cotanto il ciel di sua luce serena:
 Che da te si ricerca? E onde viens?
 Qual tua ventura, o nostra or què ti mena?
 Fa, che sappia chi sei, fa, cb' io non erri
 Ne l'onorarti, e, s'è ragion, m' atterri.

36
 Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
 Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
 Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
 Ma già morta a i diletti, al duol sol viva:
 Mia sciagura mi spinge in loco tale,
 Vergine peregrina, e fuggitiva.
 Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido,
 Tal va di sua bontate intorno il grido.

37
 Tu l'adito m'impetra al Capitano,
 S'hai, come pare, alma cortese, e pia:
 Et egli: E' ben ragion, cb' a l'un germano
 L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
 Vergine bella non ricorri in vano,
 Non è vile appo lui la grazia mia.
 Spender tutto potrai, come t'aggrada,
 Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38
 Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
 All'or dal vulgo il pio Buglion s'invola,
 Essa incbinollo riverente, e poi
 Vergognosetta non facea parola.
 Ma quei roffor, ma quei timori suoi
 Rassicura il Guerriero, e riconfola:
 Sì che i pensati inganni al fine spiega
 In suon, che di dolcezza i sensi lega.

39
 Principe invitto, disse, il cui gran nome
 Sen vola adorno di sì chiari fregi,
 Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
 Recansi a gloria le provincie, e i regi.
 Noto per tutto è il tuo valore, e come
 Sin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi:
 Così anco i tuoi nemici affida, e invita
 Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40
 Et io che nacqui in sì diversa fede,
 Che tu abbassasti, e cb'or d'opprimer tenti,
 Per te spero acquistar la nobil sede,
 E lo scettro regal de' miei parenti:
 E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
 Contra il furor de le straniere genti;
 Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
 Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

34
 Comme uña rezegadda parpaggieura
 Questo Garzon se bœutra a quello lumme,
 E s'acosta per veì questa Figgieura
 Ancon ciù da vexin per bon costumme:
 Amò ghe dixè: Sciacca sta nizzœura,
 Che za ra sciamma g'ha strinaou re ciumme
 Lê per dîghe ra ciancia se fa avanti
 Con ra solita aodaçia dri galanti.

35
 Ghe dixè: Donna, se pù Donna sei,
 Ch'âtro, che Donna, me parèi all'ære,
 E quarche cosa, çerto me parèi
 De ciù, che figgia d'Eva nostra moære:
 Dî scîù, cose v'occorre, che da veì
 Chi fa, che mi a servive ancon no voære?
 Dîmera scerta: Sei foscia de quelle,
 Che campan sempre, e moære no cangian pelle?

36
 A ghe risponde con parole accorte
 E foftegnue: voi troppo me laodæ:
 Mortali semmo, anzi zà semmo morte
 A re consolazioin, vive a ri guæ.
 Chì ne trastiña nostra mala sciore:
 Figgia scappà per veì se gh'è pietæ
 Presso ro Generà, che ognun ro ten
 Pre un'ommo de pezzigo, e ben dabben.

37
 Voi, che d'ommo corteise m'avèi càra
 Ve prego a fàme avèi pronta odienza:
 Sì, o ghe risponde, Signoretta cara,
 Vegni firo con mi a ra sò prafenza:
 Semmo doi fræ, e de natura avara
 No semmo, ni de tanta fconvenienza;
 Che no ne troevæ pronti a dâve aggiutto;
 Se n'hei bezœugno in tutto, e dappertutto.

38
 Atro o no dixè, e drîto o ra conduxe
 Là donde con ri cappi de l'Armá
 A ro solito sta ro Franco Duxe,
 E a te ghe fa un squattin, sença parlà:
 Quell'ommo grande, ch'o l'è tutto luxe
 O ra confortà, o ra fa raxoná,
 E lê a vœuâ a comença ro facchetto
 De quello, ch' a l'ha dent'ro stœumeghetto.

39
 Signor dro quæ ro nomme pe ro mondo
 (A dixè) tanto s'ode, e l'è stimaou
 Che da ti, comme da Marte secondo
 D'èffete amigo ognun se ten in graou:
 Ro tò cœu grande, chi n'ha fin, ni fondo
 O l'è da ri nemixi fin laodaou,
 Tanto che ri nemixi son portæ
 A fâ recorso a ra tò gran bontæ.

40
 E mi, sibben nasciua dent'ruña sætra,
 Che dra tutto ti çarchi sottemette,
 Spero tanto da ti èffe protetta
 De veime drento ro mæ Regno mette;
 E comme chi ro læte brutto tetta
 Da ra sò moære è ben, ch'o se destette;
 Così spero da ti trová meixiña.
 Contra dro sangue mæ, chi m'assafciña:

⁴¹
*Te chiamo, & in te spero, e in quell' altezza
 Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
 Nè la tua destra esser dee men' avvezza
 Di sollevar, che d' atterrare altrui:
 Nè meno il vanto di pietà si prezza,
 Che 'l trionfar de gl' inimici sui:
 E s' hai potuto a molti il regno torre,
 Fia gloria egual nel Regno or me riporre.*

⁴²
*Ma se la nostra Fe varia ti move
 A dispregiar forse i miei prieghi onesti
 La fe c' bo certa in tua pietà, mi giove:
 Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
 Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
 Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
 Ma perchè il tutto a pieno intenda, or odisi
 Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.*

⁴³
*Figlia i' son d' Arbilan, che 'l regno tenne
 Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
 Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
 Cui farlo erede del suo imperio piacque.
 Costei co' l' suo morir quasi prevenne
 I nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
 Ch' io fuori uscia de l' alvo: o fu il fatale
 Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.*

⁴⁴
*Ma il primo lustro appena era varcato
 Dal li, ch' ella scogliossi il mortal velo:
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
 Di me cura lassando, e de lo stato
 Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
 Che se in petto mortal pietà risiede,
 Esser certo dovea de la sua fede.*

⁴⁵
*Preso dunque di me questi il governo,
 Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
 Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
 E d' immensa pietade, ottenne il vanto.
 O che 'l maligno suo pensiero interno
 Celasse all' or sotto contrario manto;
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Percb' al figliuol mi destinava in moglie.*

⁴⁶
*Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil arte apprese;
 Nulla di pellegrino, o di gentile
 Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
 Sotto deforme aspetto animo vile,
 E in cor superbo avare voglie accese:
 Ruvido in arti, & in costumi è tale,
 Che è sol ne' vizj a se medesimo uguale.*

⁴⁷
*Ora il mio buon custode ad uom sì degno
 Unirmi in matrimonio in se prefisse,
 E farlo del mio letto, e del mio regno
 Conforte: e chiaro a me più volte il disse:
 Usò la lingua, e l' arte, usò l' ingegno,
 Perché 'l bramato effetto indi seguisse:
 Ma promessa da me non trasse mai;
 Anzi ritrosà ogn' or tacqui, a negai.*

⁴¹
*A ti recorro, e spero in quelle forze
 Che me pœuran dro danno refarçi,
 E fe de ló gh'è zà chi ben s' accorse,
 Spero per ló, che a degghe a mi riufci:
 Tanto è dà adosso a chi da ro ben sforçe,
 Quanto aggiurtá chi vœu ben fá, e ben dí.
 Tí che ro Regno a ri empj ti hæ levaou
 A mi ti ro pœu dá dall' atro laou.*

⁴²
*Ma se ra nostra fè, chi è de desfronto
 Nò te lascia senti ra mæ preghera,
 Perchè me degghe andá ben questo conto
 Sciù ra fede, ch' ho in ti, ro mæ cœu spera:
 Tí fæ un gran ben con dâme aggiutto pronto,
 E ro fa quello Dio, ehi è cola vera
 Per tutti. Ma per dâme quest' aggiutto,
 Senti ro caxo mæ comme o l' è brutto.*

⁴³
*Mi son Figgia d' un Ræ dîto Arbilan
 Che dro bello Damasco era Patron,
 Perchè de sposarizj o de ra ma i
 A quella de dhi o l' era de raxon:
 Cariclia sta mæ moære a l' undeman
 Dro mæ nafce a morì: onde mi son
 Arrestá li zenziggia Pettanúa
 Orfana squæxi primma, che nasciua.*

⁴⁴
*Ma non eran passæ cinque agni appeña
 Dro mæ nasce, e dra morte de mæ moære,
 Che (foscia a fá con lè perpetua ceña)
 Partì da questo mondo ascì mæ Poære,
 E o me lasciò figgieura de tâ meña
 A un me Barba, credendo pù che voære
 L' amò dro sangue a fá, ch' o fe curasse
 De mi, tanto che grande o m' allevasse.*

⁴⁵
*Piaggiaou, ch' o l' ebbe sto mæ Barba cura
 De mi, o me dimostrava tanto amò,
 Che pareiva, che in lè ciù, che natura
 Operasse de zelo ro fervò:
 O che o mostrasse avei tanta premura
 Pe re sò male fin, quello treitò,
 O che o m' avesse tanta carità
 Per fâme de sò figgio ra meità.*

⁴⁶
*Mi vègni grande, e ro sò figgio ascì:
 Ma lè o fu sempre pelle de Tamburo,
 Ninte de boña meña o riufci,
 Solo che o l' era un naso drito, e duro,
 Tutto desgarbo, comme un zavali
 Brutto porco vestio de veluro,
 Defciòto, impertinente, pendinetto,
 Sâfa vera passâ a ro çiaffetto.*

⁴⁷
*Aoura a sta cafanetta chi d' Aostò
 Mariâ me vorreiva ro mæ Tatta,
 E perchè ghe premeiva a tutto costo,
 Cæro ciù d' uña votta o me ne tratta:
 Mi ch' averæ piggiaou primma ro mostò
 D' un serpente spremiò dento ra çavatta,
 Cìu tosto, che piggiá questo zeveggio
 Dro diavo passâou pe ro çerneggio.*

⁴⁸
Partisti al fin con un sombriante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'or mi parve,
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'or da strani sogni, e larve.
Et un fatale orror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

⁴⁹
Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, oime, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovraffa omai, partiti ratto:
Già veggio il tofco, e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

⁵⁰
Ma che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

⁵¹
Temea, lassa, la morte, e non avea
(Cbi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temeava,
Per non affrettar l'ore al mio morire,
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continuo martire:
Qual' uom, ch'aspetti, che su 'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

⁵²
In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la Regia corte,
Ch'el Re mio Padre s'allevo bambino,
Mi stoverse, che 'l tempo a la mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudel avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

⁵³
E mi soggiunse poi, ch' a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poi ch' altronde io non sperava aita,
Fronto offri se medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi a l'aer cieco,
La Patria, e 'l Zio fuggendo, andarno seco:

⁵⁴
Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombra amiche ne coperse,
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette a le fortune avverse.
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo sziarlarle a pieno.

⁴⁸
No me lascei zœumoæ d'assentimento:
Onde ro mæ custode in fin me lascia
Con un'aria, che ben se vê, che drento
Pillora amara con angoscia o giascia:
Ra mæ poira de quarche tradimento
Ro çervello me fê sciortî de cascia,
Cianzeivo nœutte, e giorno, e m'accoravo,
Penfemmo noi, che bella vitta favo?

⁴⁹
De nœutte m'affunava mæ Mama
Con cera così affrita, e desgustâ,
Che ro Retræto sò, chi è ancon per câ
Con tâ cera o no g'ha ninte da fâ:
A me dixeiva: Scappa, figgia, e vâ
Fin de là da ri monti, e da ro Má,
Che o te vœu vedde morta, e seppellîa
Quello treitò: a me mirava: e via.

⁵⁰
Ma cose me zovava, che ra morte
M'annonçiasse mæ Moære, e ro mæ cœu,
Se de fuzzi da così mala sciorte
Da mi no poeivo ancon, tanto figgieu?
Dra casa, e dra çittæ passâ re porte
(Pe ro ben, che a ra Patria sò se vœu)
Me pareiva ciù strañio, che morî,
E unâ votta così ri guai finî.

⁵¹
Dra morte l'apprenzion me tormentava
E de fuzziira non aveivo ardî,
E per peña maggiò no m'incallava
Poira mostrâ per no me fâ ascòsci:
Così piña d'amareghi menava
Ra vitta in un continuo morî,
Comme chi aspèra con re moen lighæ,
Da ro Sargente sentî dî: Sparæ.

⁵²
In sti frangenti, o foisse mæ ventura,
O che de pèzo m'agge da toccâ,
Un che dro Guardaròbe aveiva cura
In casa, o te me vègne a cicciorâ,
(E de ciù in sò coscienza o me ro zura)
Che mæ Barba, o me vœu fâ attoscegâ;
E lé promisso aveiva a quell' infâmce
Ro lundeman sto trœuscego de dame.

⁵³
Così pe ro me mëgio o me confeggia
De fâ fangotti, e andâmenc lontan
Con sciortî de çittæ l'ora dra veggia,
E no stâ lì a aspètà ro lundeman:
Lé per vegnî conmeigo o s'appareggia:
Me façço cœu, e a o mëgio dato man,
Con ra scorta de questo caro amico
Aggropo, façço ferri, e me desrigo.

⁵⁴
Assemme con doe donne de respetto,
Me parto in quella nœutte scura assæ:
Andava via trotando ro Ginetto,
Chi saveiva piggiâ ben quelle stræ;
Sibben, che in farvo con fuzzi me metta
M'increseiva lasciâ ra mæ çittæ,
E intanto, che da lé m'allontanava,
Per mirâra ogni poco me vortava,

G

55
 Fean l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
 E mal suo grado il piede inmanzi giva;
 Si come nave, cb' improvviso, e fiero
 Turbine scioglia da l'amata riva.
 La notte andammo, e 'l dì seguente intiero
 Per locbi, ov'orma altrui non appariva:
 Ci ricovrammo in un castello al fine,
 Che siede del mio Regno in su 'l confine,

56
 E' d' Aronte il castel (cb' Aronte fue
 , Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
 Ma poichè me fuggita aver le sue
 Mortali insidie il traditor s'accorse;
 Acceso di furor contr' ambidue
 Le sue colpe medesime in noi ritorse:
 Et ambo fece rei di quell' eccesso,
 Che commettere in me volse egli stesso.

57
 Disse, cb' Aronte i' avea con doni spinto
 Fra sue vivande a mescolar veneno,
 Per non aver, poi cb' egli fosse estinto,
 Cbi legge mi prescrivea, o tenga a freno:
 E cb' io seguendo un mio lascivo instinto,
 Volea raccormi a mille amanti in seno.
 Abi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
 Santa onestà, cb' io le tue leggi offenda.

58
 Cb' avara fame d' oro, e sete insieme
 Del mio sangue innocente il crudo avesse,
 Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
 Cbe 'l mio candido onor macchiar volesse
 L'empio, che i popolari impeti teme.
 Così le sue menzogne adorna, e tesse,
 Cbe la città del ver dubbia, e sospesa
 Sollevata non s'armi a mia difesa.

59
 Nè perch' or siede nel mio seggio, e 'n fronte
 Già gli risplenda la regal corona,
 Pone alcun fine a' miei gran danni, a l'onte:
 Sì la sua feritate oltra lo sprona:
 Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
 Se di proprio voler non s'imprigiona.
 Et a me (lassa) e 'n insieme a' miei consorti
 Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

60
 Ciò dice egli di far, perchè dal volto
 Così lavarfi la vergogna crede;
 E ritornar nel grado, ond' io l'ho tolto,
 L'onor del sangue, e de la regia sede:
 Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
 Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede:
 Cbe sol s'io caggio, por fermo sostegno
 Con le ruine mie puote al suo regno.

61
 E ben qual fine avrà l'empio destre,
 Che già il tiranno ha stabilito in mente:
 E saran nel mio sangue estinte l'ire,
 Cbe dal mio lagrimar non fiano spente,
 Se tu no 'l vietì, a te rifugio, o Sire,
 Io misera fanciulla, orba, innocente:
 E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
 Vagliami sì; che 'l sangue io poi non versì.

[1] Potente veleno.

55
 D'accordio ri cuggi con ra fantaxia
 Contrario a i pé vorreiva fá camin,
 Comme nave, ra quà fæ portá via
 Da sferradó, contra ro sò destin:
 Pe ra ciù nõuva, e ciù stramaña via
 Caminammo ra nõutte, e ra martin,
 E l'altro giorno andassimo a finì
 In un Castello, giusto all'imbrunì.

56
 Ro Castello è d' Aronte, e apponto questo
 E quello mæsmo, chi m' ha dato aggiutto.
 Ch'ero scappà n' ebbe ra nõuva presto
 Mæ Barba, e o ghe parì sto ferrabutto;
 Da questo ro treitò piggiò pretesto
 De fá vei, che ro torto era mæ tutto
 Con dî, che Aronte era con mi d'accordio
 De dâghe un' ampolletta d' ægua d' ordio.

57
 O disse, che l' aveva con regalli
 Invriægaou per fâghe dà l' æguetta, (1)
 Per poi piggiàme tutti ri mæ scialli,
 Quando a nisciun no foisse ciù soggetta:
 Comme gallina in mézo a sento galli,
 Che fá vitta vorrà massacanetta,
 O disse. Ah primma li cazze desteisa,
 Che ra mæ purità ne reste offeisa.

58
 Che per vorrei regnà; dro sangue mæ
 Ingordiggia o l' avesse, pazienza!
 Ma in graou de quelle dro brutto mestè
 Ch' o me vœuggie tegnì, quest' è infolenzia
 De mi o vâ a dî, ma per crovise lé,
 E trattregni dri popoli l'ardenzia,
 Comme fæ a dî pronti a vorreise armá,
 Per fâne uña de quelle dro Mortá:

59
 E aoura, siben ch' o s'è fato Patron
 No lascia st'assascin de malignáme:
 Tanta o l' ha contra mi raggia, e magon;
 Che o no se sazia de perseguitàme:
 Se Aronte o no se rende a descreezion
 Ro Castello bruxá vœu quell' infame:
 De mi vœu fá tonniña a fette, a fette,
 E dra mæ gente asci tante porpette.

60
 De fá così o menaçça per levâse,
 Comm' o dixè ra mæschera de cera,
 Con ro me sangue dro bruttò lavâse,
 Fatoghe da ra mæ brutta mainera:
 Ma no serve, ch' o studdie de scusâse,
 O se vœu assegurá (questa è ra vera)
 Ro possesso dro Regno, ch' o l'è mæ
 E o vœu fâme tirá l' urtimo bæ.

61
 E a ghe porrà riuscì, comme o ra pensa
 Questo laddro assascin brutto laghœu,
 Ch' o fa fiña vantâse de cremenfa,
 D' intanto, che de filo o piggia, e vœu.
 Demando un pó d' aggiutto a tò Eçcellenfa,
 Che fo quanto ti è paxe, e de bon cœu,
 Son chî amuggiá tapiña a ri tò pé:
 Per cortexia no me mandâ in derrè.

62
 Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
 Calchi: per questa man, che 'l dritto aita:
 Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
 Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
 Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
 E in un col regno a me serbi la vita
 La tua pietà; ma pietà nulla giove,
 S' anco te il dritto, e la ragian non move.

63
 Tu, cui concesse il Cielo, e dietti in fato
 Voler' il giusto, e poter ciò che vuoi;
 A me salvar la vita, a te lo stato
 (Che tuo sia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi,
 Fra numero sì grande a me sia dato
 Diece condur de' tuoi più forti Eroi:
 Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
 Bastan questi a ripormi entro ai mio nido.

64
 Anzi un de' primi, a la cui fe commessa
 E' la custodia di secreta porta,
 Promette aprirla, e ne la regia stessa
 Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
 Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
 Per piccola che sia, s' riconforta
 Più, che s' altronde avesse un grande stuolo;
 Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

65
 Ciò detto tace, e la risposta attende
 Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi;
 Goffredo il dubbio cor volve e sospende
 Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
 Teme i barbari inganni: e ben comprende,
 Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi;
 Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
 Si desta, che non dorme in nobil petto.

66
 Nè pur l' usata sua pietà natia
 Vuol, che costei de la sua grazia degni;
 Ma il move utile ancor: ch' util gli sia,
 Che ne l' imperio di Damasco regni,
 Che da lui dipendendo apra la via,
 Et agevoli il corso a i s'oi disegni,
 E genti, e arme gli ministri, e oro
 Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

67
 Mentre ei così dubbioso a terra volto
 Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
 La donna in lui s' affissa; e dal suo volto
 Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
 E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
 La risposta, ne teme, e ne sospira.
 Quegli la chiesta grazia al fin negolle;
 Ma diè risposta assai cortese, e molle.

68
 Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' eleffe,
 Non s' impiegasser qui le nostre spade,
 Ben tua speme fondar potresti in esse,
 E soccorso trovar, non che pietade:
 Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
 Mura non torniam prima in libertade:
 Giusto non è con iscemar le genti,
 Che di nostra vittoria il corso allenti:

62
 Per questi pé, per queste moen, per questa
 Sempre vittoriosa, e forte spá,
 Per quello tò gran cœu, per quella testa
 Con raxon d' oroscœuggi incoroná;
 Fa, che per mi segge uña volta festa,
 Con poeimene Regina a cà torná;
 Te mœuve dri mæ guai ra compascion,
 Te mœuve ra giustizia, e ra raxon.

63
 Ti che ti pœu, perchè ro gè a voscitid
 Dâte con ro savei ra potestæ
 A mi ro Regnio, comm' a un átro uu sciuo
 Con tanta ti pœu dá facilitæ:
 Piggia (che ti ro pœu con un stranuo)
 Ra mæ (che asì farà de ti) çittæ.
 Me bastan dexe dri tò boin arneixi,
 Che là son zà per mi tutti ri arteixi.

64
 Anzi un bravo Cuxaou, consoro in st' arte,
 Ch' o l' è custode d' uña çarta porta,
 E d' esse o l' ha zuraou da ra mæ parte,
 O l' arvirá con esseme poi scorta;
 E se aggiutto da ti se me comparte
 Per pochetto ch' o sà lê se conforta,
 Che in ra tò gente o l' ha tanto ciù fæ,
 Che s' o n' avesse d' átre un Mondo appæ.

65
 Atro a no disse, e in atto de pensá
 Ra risposta a l' aspèta in sciuo doi pé:
 Resta pensoso asì ro Generá,
 E o no sa squæxi cose fá de lê.
 Sa, che o no è da poeifene fiá
 De quella gente, che no credde in Dè;
 Ma poi dall' átra banda ra pietæ
 Ro conséggia a lasciáse un po recræ.

66
 Siben non solo pe ro sò bon cœu
 A questa figgia o vorrà fá piaxeì
 Ma squæxi un poco d' interesse vœu,
 Ch' o ghe daghe soccorfo, e bon parèi;
 Perchè se questa torna a Casa scœu
 Patrona con stimáse de doi trèi,
 Corresponde a porræ de cortexia
 Con gente, munizion, e artaggiaria.

67
 Ed intanto, che lê così dubbioso
 Pensando o mira fisso, e ninte vedde,
 Ra Donna aspèta con atto ancietoso
 D' avèi quella risposta, che a se credde;
 Ma mentre tanto o sta pensamentoso
 De lusingáse squæxi a se revedde:
 De fæto in fin ghe fa perì l' istanza
 Quell' ommu de savei; ma con creanza.

68
 Se in servixo de Dio, chi n' ha mandaou
 (O ghe dixè) no fossimo chi tutti,
 Sareiva ben dro tutto screansaou,
 Se no ve desse i necessarj aggiutti;
 Ma se de liverá avenmmo zuraou
 Questa çittæ da tanti Ferrabrutti,
 Fin che non semmo a questa concruxon,
 Che se sbandemmo non è de raxon.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
 Mia se ne prendi, e vivi in lei sicura,
 Che se mai sottrarremo al giogo indegno
 Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
 Di ritornarti al tuo perduto regno,
 Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
 Or mi farebbe la pietà men pio,
 S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
 Le luci a terra, e stette immota alquanto;
 Poi sollevolle ruggiadose, e disse,
 Accompagnando i flebil' atti al pianto:
 Misera! e a qual' altra il ciel prescresse
 Vita mai grave, e immutabil tanto?
 Che si cangi in altrui mente, e natura
 Pria che si cangi in me sorte sì dura.

71

Nulla speme più resta: in van mi doglio:
 Nan han più forza in uman petto i prieghi:
 Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio?
 Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
 Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
 Perchè 'l picciol soccorso a me si nieghi:
 Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
 Che 'n te pietate inesorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale:
 Ma 'l mio destino è, che mi nega aita.
 Crudo destino, empio destin fatale,
 Occidi omai questa odiosa vita.
 L' avermi priva, oimè, fu piccol male
 De' dolci padri in loro età fiorita,
 Se non mi vedi ancor del Regno priva,
 Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73

Che poi che legge d' onestade, e zelo
 Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
 A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
 O quai contro il Tiranno avrò rifugi?
 Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
 Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugi?
 Veggila morte, e se 'l fuggirla è vano,
 Incontro a lei n' andrò con questa mano.

74

Qui tacque, e parve, ch' un regale sdegno,
 E generoso l' accendesse in vista:
 E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
 Tutta negli atti dispettosa, e trista,
 Il pianto si spargea senza ritegno.
 Com' ira suol produrlo a dolor mista;
 E le nascenti lagrime a vederle
 Erano a i vai del Sol cristalli, e perle:

75

Le guancie asperse di que' vivi umori,
 Che giù cadean sin della veste al lembo,
 Parean vermigli insieme, e bianchi fiori;
 Se per gl' irriga un rugiadoso nembo,
 Quando su l' apparir de' primi albori
 Spiegano a l' aura liete il chinuso grembo;
 E l' Alba che li mira, e se n' appaga,
 D' adornarsene il crin diventa vaga.

69

Ve prometto però da ommo d' onò,
 E ra parolla ve mentegniremmo,
 Che se questa çirtà, chi è dro Segnò
 Noì da tanta canaggia liberemmo
 Averci pronto agiutto, e ro treitò,
 Chi ve fa torto in bando manderemmo;
 Ma quello, ch' emmo primmà a Dio promisso,
 Fàro per voì fareiva aoura un bernisso.

70

A questo raxoná ra Donna resta
 Comme de stucco, e ri œuggi a terra chiña,
 Ma poi cianzando a l' erze sciu ra testa;
 A fa gesti arraggæ, ma da Regina,
 E a dixe: Ma, che mala sciorte è questa,
 Chi accompagna ra mæ vitta, che fiña
 Chi pe ri àtri è pasta de chigœugno
 O l' è venin, quando n' ho mi bezœugno?

71

Ro caxo è desperaou, e re preghere
 Non han ciù forza in ri ommi de raxon:
 Comme se porrà dà, che mi ciù spere,
 Che se mœuve mæ Barba a compascion?
 Ma non per questo mi dre tò mainere
 De negâme foccorso ho ro magon,
 M' allamento de mi solo, e de quella,
 Che per mi luxe in çé maligna stella.

72

Ti non è ti, Signor, ni ro tò cœu
 Chi me rebœutta, è ra me mala sciorte.
 Fortuña crua! zà che così ti vœu,
 Damme, ma damme via fito ra morte,
 Che uña votta a ra fin solo fe mœu,
 E tante manco desgraziæ son morte.
 Morto Papà, e Mamà, perfo ro Regno
 No posso andà ciù in là de questo segno:

73

E zà, che no sta ben, che uña persona
 Dro mæ graou reste chî, vœuggio partî:
 Ma donde andà mi povera Garzoña?
 Dì sciu, mæ cœu, dond' hala da finî?
 Quello peffo de forza bella, e boña
 In tutti i læughi, o me farà scorrî.
 Ah in che caxo me treuvo, in che imbarasso!
 Cos' ho da fà de mi, se no m' ammasso?

74

E a resta li sospèiza in positura,
 E in aria d' arraggiá, ma con sostegno,
 Vòze ro scianco, e doì paffi a mezura,
 E pá che a digghe, aspèttà li, che végnò:
 Comme ro cianze ven feù de mezura
 Per raggia, e per doró, sença trattegno
 Da ri œuggi ghe cazze, e poeran quelle
 Tante perle infirà, lagrimæ belle.

75

Pœeran rozà, ma dra ciù trasparente,
 Che sciu re scioi se vedde a ra mattin
 Sciu quella ciera sò tutta luxente
 Abbellia de corò tanto mœ fin,
 Derruan a reboeco, e arrivan tente
 A bagnâghe ra pointa dro peççin,
 Ma de quelle ghe n' è, che da ra gora,
 Cazzan in mégio læugo, a fa demora.

⁷⁶
*Ma il chiaro amor, che da sì spesse stille
 Le belle gotte, e 'l seno adorno rende,
 Opra effetto di foco, il qual' in mille
 Petti serpe celato, e vi s'apprende.
 O miracol d' amor, che le faville
 Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
 Sempre sovra natura egli ha possanza;
 Ma in virtù di costei se stesso avanza.*

⁷⁷
*Questo finto dolor da molti elice
 Lagrime vere, e i cor più duri spetra:
 Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
 Se mercè da Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
 E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
 O l'onda, che nel mar si frange, e spuma:
 Crudel, che tal beltà turba, e consuma.*

⁷⁸
*Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
 Di pietade, e d'amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun' altro, e tace,
 Si tragge avanti, e parla audacemente:
 O Germano, e Signor troppo tenace
 Del suo primo preposto è la tua mente,
 S' al consenso comun, che brama, e priega,
 Arrendevole alquanto or non si piega.*

⁷⁹
*Non dico io già, che i Principi, che a cura
 Si stanno qui de' popoli soggetti,
 Torcano il piè da l'oppugnate mura,
 E fian gli ufficj lor da lor negletti:
 Ma fra noi, che guerrieriam di ventura,
 Senza alcun proprio peso, e meno astretti
 A le leggi degli altri, elegger dieco
 Difensari del giusto, a te ben lece.*

⁸⁰
*Cb' al servizio di Dio già non si toglie
 L'uom, cb' innocente vergine difende:
 Et assai care al ciel son quelle spoglie,
 Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
 Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie
 Quell' util certo, che da lei s'attende
 Mi ci move il dover, cb' a dar tenuto
 E' l'ordin nostro a le donzelle ajuto.*

⁸¹
*Ab non fa ver, per Dio, che si ridica
 In Francia, o dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio, o fatica
 Per cagion così giusta, e così pia.
 Io per me què depongo elmo, e lorica:
 Qui depongo la spada, e più non sia,
 Cb' adopri indegnamente arme, o destriero;
 O 'l nome usurpi mai di Cavaliere:*

⁸²
*Così favella, e seco in chiaro suono
 Tutto l'ordine suo concordè fremè;
 E chiamando il consiglio utile, e buono;
 Co' pregbi il Capitan circonda, e preme.
 Cedo, (egli disse all'ora) e vinto sono
 Al concorso di tanti uniti insieme:
 Abbia, se parvi, il chiesto don costei
 Da i vostri sì, non da i consigli miei.*

⁷⁶
*Lagrime così spesse càde, e belle
 Che fan ciù bella questa cianzoriña
 Fan effetto de fœugo, e de faxelle
 E a questo fœugo ciù d'un cœu se ftriña
 Amò fa maravegge, e fa ra pelle
 Lascià laña, e arrivàne a ra tettiña;
 Ma con l'aggiutto d'esta figgia chie
 O l'arriva a fà cose moæ sentie.*

⁷⁷
*Questo finto dorò lagrime spremme
 Da ri ciù dari cœu, ben dre veraxe,
 Ogn' ommo, che con lé s'affrizzè infemme
 O parla drento, benchè fœura o taxe,
 E dixè: Butteræ mille giastemme
 Contra Goffredo, in veì ch'o se compiaxe
 De fà così sta figgia tribolá:
 Dond ælq moæ nasciùo? da un scœuggio inMá?*

⁷⁸
*Ma ro Sciò Eustazio, che dent' ro gippon
 Fœugo d'amò o se sente, e de pietæ,
 Za che niscun dri àtri parla ancon,
 Se porta avanti a raxoná a sò fræ,
 E ghe dixè: Signor, fœu de raxon
 Sciù ro primmo propoxito voi stæ,
 Se no dæ læugo a ra nostra preghera;
 Che in tutto a ra fin fæta gh'è mainera.*

⁷⁹
*Non diggo miga, che in distaccamento
 Mandæ (per quella Figgia consolá)
 Quelli, che dro servixo han pagamento;
 E comandan ra truppa regolá;
 Ma de noi àtri, non za mille, o çento,
 Må dexe fòlo ne poè ben mandá
 De noi, che no emmo obrigazion præcisá
 Per questa volontaria divisa.*

⁸⁰
*E poi de Dio nõ chitta ro servixo
 Chi deffende uña Vergine innocente
 E de malo crestian non ha ro strixo
 Chi dà adosso a i pechè dro mã vivente;
 E mi fareiva ben dro tutto sbrixo
 De giudizio, e mancante assæ de mente,
 Se nõ favesse, ch' ho promisso ancon
 D' assiste re Pupille all' occaxion.*

⁸¹
*No fæ moæ dïto, che per caosa giusta
 Comm'è questa da mi se schive breiga:
 Per mi, se questo ceto no s'aggiusta
 No vœuggio çerto stá sciù questa ceiga:
 Per mi ra guerra è za finia, e frusta,
 E pófo chi ra spá dent'ra sò teiga;
 Ni vœuggio manco maneo per pensiera
 Avèi ro nomme ciù de Cavaggero.*

⁸²
*Così o raxonna, e confermá ro dïto
 S'odan ri àtri volontarij tutti:
 E ognun de lò se ne vâ bello drïto
 Da Goffredo, chi lascie dá ri aggiutti:
 Ro Generá, ommo da ben, ma drïto,
 Ch'o l'apprende che possan restá brutti,
 O ghe dixè: fæ quello, che vorrei,
 Ma senza ro me voto, e o me parci.*

83
*Ma se Goffredo di credenza alquanto
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
 Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
 Perchè ciascun quel, ch'ei concede, accetti.
 Or che non può di bella donna il pianto,
 Et in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da vaghe labra aurea catena,
 Che l'alme a suo voler prende, e affrena.*

84
*Eustazio lei richiama, e dice: Omai
 Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
 Che tal da noi soccorso in breve avrai,
 Qual par, che più ricbiégga il tuo timore,
 Serenò all'ora i nubilosi rai
 Arnida, e sì ridente apparve fuore,
 Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
 Asciugandosi gli occhi co' l' bel velo.*

85
*Rende lor poscia in dolci, e care note
 Grazie per l' alte grazie a lei concesse;
 Mostrando che fariano al mondo note
 Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
 E ciò, che lingua esprimer ben non puote
 Muta eloquenza, ne' suoi gesti espresse;
 E celò sì sotto mentito aspetto
 Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.*

86
*Quinci vedendo, che fortuna arriso
 Al gran principio di sue frodi avea,
 Prima, ch' l' suo pensier le sia preciso;
 Dispon di trarre al fine opra sì rea,
 E far con gli atti dolci, e col bel viso
 Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
 E in voce di Sirena a i suoi concenti
 Addormentar le più svegliate menti.*

87
*Usa ogn' arte la Donna, onde sia colto
 Ne la sua rete alcun novello Amante;
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba, ma cangia a tempo atti e sembante.
 Or tien pudica il guardo in se raccolto;
 Or lo rivolge cupido, e vagante:
 La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
 Come lor vede in amar lenti, o presti.*

88
*Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
 L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
 Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
 Volge le luci in lui liete, e serene;
 E così i pigri, e timidi desiri
 Sprona, e affida la dubbiosa spene;
 Et infiammando l' amorose voglie,
 Sgombra quel gel, che la paura accoglie.*

89
*Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
 Scorto da cieco, e temerario Duce,
 De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
 E in lui timore, e riverenza induce.
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
 Pur' anco un raggio di pietà riluce,
 Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
 E più s' invoglia, quanto appar più altera.*

83
*Una cosa Goffredo ve confeggia
 Se ghe credeì; saccève regolà
 Atro o no dixè, e solo intre l'oreggia
 Questa pruxa o ghe mette, e i lascia fà;
 Ma cose in cœu dell' ommo no revveggia
 Una, che ben ra facce manegá?
 Bella donna chi cianze, e chi sospira,
 Ciù che de bæu duxento poëra a tira.*

84
*Eustazio ciamma Armidda, e dixè a lê:
 Bella figgia dæ fin a ri doroi:
 Quell' aggiutto dro quæ heì de mestè
 Aor' aora o ve farà dæto da noi:
 Tanto a se rallegrò, che fin ro çé
 A fessè innamorà, (pensera voi!)
 Con ro mandillo asciugase quelli œuggi,
 Che inteneri fareivan fin ri scœuggi.*

85
*Pœuscia a ghe rende granmerçé de tente
 Grazie a lê fare via de man in man,
 A dixè de tegnîre sempre a mente,
 E che da tutti asì se faveran:
 Affettuosa a parla a chi gh'è a rente,
 Fa reverenze a ri àtri da lontran,
 E a sà tanto ben finze, che sospetto
 A no lasciò piggia dro sò fegretto.*

86
*Visto poi, che fortuna è da ra sò,
 Con esse andæta ben l' incomençæga
 De quarche intoppo, a ro sò studdio allò
 Fito a vœu veine asì ra liveræga,
 A pensa de fà tutto quanto a pò
 Con mescià, e remescià ciù d' una bæga,
 E a forza de mignottore, e d' incanti
 A se fa li una streuupa de galanti.*

87
*E a fà questa faccenda con riuçcia,
 Ogn' arte fîna a fa ben dæuverà;
 Con tutti a no ten zà ra mæsma ghia
 Con ri atti meistri, e accorto raxonà.
 Con chi a l' è scarfa, e con chi a l' è compia,
 A chi a dà mente, a chi a lascia ciancià,
 A chi ra brilla a tira, a chi a speroña,
 Secondo l' ocaxon questa drittoña.*

88
*Se a vedde quarchedun, chi no s' incalla
 A presentàse, e poïra ro tratten,
 D' un rixetto grazioso a ro regalla,
 E d' un sospiro, che da ro cœu ven,
 E così a fa, che quello o no s' astalla
 A buttàse per di, che o ghe vœu ben:
 Annimoso con façade dra mainera,
 Per avei visto un pò de boña cera.*

89
*Se a vedde quarc' un atro troppo ardio
 Per amò, chi ro trà fœu de raxon.
 Re grazie a ghe mezura con ro dîo,
 E a ghe risponde asì de rebrufcon;
 Ma in quello mæsimo recufà d' invio
 Quarche smorfietta a lascia cæzze ancon;
 Tanto che quello spera, mentre o temme,
 Che sempre a no farà quella de femme.*

⁹⁰
 Staffi tal volta ella in disparte alquanto,
 E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
 Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
 Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
 E con quest' arti a lagrimar in tanto
 Seco mill' alme semplicette astringe;
 E in foco di pietà strali d'amore
 Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

⁹¹
 Poi sì come ella a quel pensier s'invole,
 E novella speranza in lei si destò,
 Ver gli amanti il piè drizza, e le parole;
 E di gioje la fronte adorna, e veste;
 E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
 Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
 Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
 Cb' avea lor prima intorno al petto accolte.

⁹²
 Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
 E di doppia dolcezza inebria i sensi,
 Quasi dal petto lor l'alma divide,
 Non prima usata a quei diletti immensi.
 Abi crudo Amor, cb' egualmente n'ancide
 L'assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
 E d'ogni tempo egualmente mortali
 Vengono da te le medicine, e i mali.

⁹³
 Fra sì contrarie tempore in ghiaccio, e in foco,
 In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
 Inforza ogni suo stato, e di lor gioco
 L'ingannatrice Donna a prender viene,
 E s'alcun mai con suon tremante, e finto
 Osa parlando d'accennar sue pene,
 Finge quasi in amor rozza, e inesperta,
 Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

⁹⁴
 O pur le luci vergognose, e cbine
 Tenendo, d'onestà s'orna, e colora;
 Sì che viene a celar le fresche brine
 Sotto le rose onde il bel viso infiora.
 Qual ne l'ore più fresche, e mattutine
 Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
 E 'l rossor de lo sdegno inerme n'esce
 Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

⁹⁵
 Ma se prima ne gli atti ella s'accorge
 D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
 Or gli s'invola e fugge, & or gli porge
 Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie
 Così il dì tutto in vano error lo scorge,
 Stanco e deluso poi di speme il toglie:
 Ei si riman, qual cacciator, cb' a sera
 Perda al fin l'orme di seguita fera.

⁹⁶
 Queste fur l'arti, onde mill' alme, e mille
 Prender furtivamente ella poteo,
 Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
 Et a forza d'amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
 D'amor su preda, & Ercole, e Teseo,
 S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
 L'empio ne' lacci suoi tal'ora stringe?

⁹⁰
 A stà de quando in quando segregà
 Da ra gente, e con arte soprafiña
 A mostra d'esse tanto amaregà,
 Che re lagrime fœu ghe vègnan fiña,
 Poi a re colla, e intanto lagrimà
 Se veddan ri merlotti, e dî, meschiña
 Se sentan: e così dent'ra sti centi
 Amò ghe gòve, e ri àtri han ri tormenti.

⁹¹
 Poi giusto comme, quando uña reven
 Da quarche má de moære, o pattiretto,
 Verso i galanti allegra a se ne ven,
 Con dà de chi, e de li ro mandiletto,
 Poi de boñe pastoccie a ri manten,
 De quarche tiro d'œuggio, e de risetto
 Che in lê fan giusto, comme fa ro Sò
 Quando re nuvere impe de sprendò.

⁹²
 Ma tante graçiette, con re quæ
 A fa squæxi dà votta a ri cervelli,
 Son cose de tà fæta infuccara,
 Che l'anima se ten pe ri cavelli.
 Oh amò, che tante smorfie ti ne fæ
 Tutto di per sciaccàne ri garelli.
 E ti ne vonzi, e ti ne ponzi amò,
 Amò becco cornùo, amò treitò!

⁹³
 Con tanti tira, e molla, a orza appoggia
 Con cianze, rie, imbertonà, dà pena,
 Ra drita ri vantaggi sò a redoggia,
 E tutti quelli a beive a te ri meña:
 Se quarchedun de lò lì ghe sfroffoggia
 In voxe appassionà d'amò ra freña,
 A ghe dà uña risposta innocentiña,
 O a ghe rende ro bordo in pavarina.

⁹⁴
 O che a chiña ri œuggi, e a se fa rossa,
 E con l'arbò de late soprafin,
 Donde tetta l'amò ciù d'uña goffa,
 Ra bella cera se fa un meì prein,
 Comme quando ra luxe repercoffa
 A colorisce l'ære in ro confin
 O dra terra, o dra mà, d'ito Oriente,
 O che nasce ro Sò, o che o tramonte.

⁹⁵
 Ma se a s'accorze a tempa ra dritona
 D'un chi ghe vœuggie di ra sò passion,
 Un pô a ghe scappa, un poco a ro passona,
 Ghe dà, e ghe leva a un tempo #òcaxion:
 Così tutto ro giorno a ro giandoña,
 Pœuscia a ra feira a te ghe dà un cianton,
 E lê resta lì comme ro cacciaou
 Senza ra levre stanco, e senza sciaou.

⁹⁶
 Con quest' arte uña strœuppa de leccoèi
 Ghe riuscì de tirà dent'ra sò ræ,
 Anzi quest' arte ebbe moæ tanto poèi,
 Che scciavi de cadeña a te ri fæ.
 Ma sto caxo non è straño, se voèi,
 Perchè comm' àtri antichi senza fæ,
 Così questi Crestien cheiti ghe son,
 Che amò no amette lumme de raxon.

FIN DRO IV. CANTO.

CANTO V.

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. ITNOC OXUØRBMA

P A S T. A R C A D.

A R G O M E N T O.

Sdegnà Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser assunto agogna,
Perciò ministro a se del suo morire,
Lui che l'uccide poi forte rampogna:
Va l'uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna:
Parte Armida contenta: ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

MEntre in tal guisa i Cavalieri alletta
Ne l'amor suo l'infidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida,
Che de gli Avventurier la copia, e 'l merito,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provvido avviso al fin dispone,
Cb' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà, cb' ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Cb' era, non di negare a la Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben potete ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiere
Costanza è spesso il variar pensiere.

Ma se stimate ancor, che mal convogna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardore sdegnà
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, cb' involontarj io vi ritogna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma fia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

A R G U M E N T O.

Gernando l'è arraggiaou perchè Rinado
Pretende a quello graou, che le sospira:
Vegnan fra ló a re grosse, e a sangue cado
Rinado in tro ciù bello o te l'infira:
Gofrè ro vœu prexon, ma cado cado
A istanza de Tancredi o se ra fira:
Armida parte allegra, e da ro Má
Sente Buglion dre nœuve da crepá.

MEntre Armida così fanetti a oxella
A forza d'appellœure, e de reciammi,
Fœura dri dexè ch'a se fa in scarçella
A spera de menâne via dri sciammi;
Goffredo studia chi mandá con quella,
Perchè a n' agge da fá con figgiorammi
O vè che i Venturè fon molti, e bravi,
Ma o no sà se faran poi matti, o savi.

Così perchè nesciun se l' agge a mà,
O trœuva sto sciverto da Dottó:
O vœu che da ló mœsmi, chi ghe pà,
S' ellèzan de Dudon per successó.
Ro quæ çernia dri dexè o degge fá,
E così o no farà torto, ni omo
A niscun; che o no gh' ha borlo ni ciága,
Se dra mœsma monæa tutti ri paga.

Dunque o ri ciamma, e lì in uña parolla
O ghe dixè: cos' ælo chi se pensa?
Chi non occorre fá ro tira, e molla:
A sta figgia se deve dá assistença?
E perchè no se faççe banderolla,
Vœuggio che ve spieghæ chì in mæ presença;
Perchè è credúo virtù ro di d' anceu
Cangiá d' oppinion, quando se vœu.

Che se voi ve sijnæ de fá un' affronto
A ro graou vostro in reffuá battaglia,
E se trovæ, che no ve torne a conto
De perde chì ro sacco, e ra ligaggia,
Mi no sforzo nesciun, anzi son pronto
De remette a sò læugo questa paggia;
Ma stæme favj, non me dæ in scappolle,
No fæ che nascian fra de voi dre rolle.

⁵
*Dunque lo starne, o 'l girne i' son contento,
 Che dal vostro piacer libero penda:
 Ben viò, che pria facciate al Duce spento
 Successor novo, e di voi cura ei prenda;
 E tra voi scelga i diece a suo talento,
 Non già di diece il numero trascenda,
 Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
 Non fia l' arbitrio suo per altro servo.*

⁶
*Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
 Consentendo ciascun, risposta diede:
 Si come a te convienfi, o Capitano,
 Questa lenta virtù, che lunge vede;
 Così il vigor del core, e de la mano,
 Quasi debito a noi, da noi si chiede;
 E' saria la matura tarditate,
 Ch' in altri è providenza, in noi viltate.*

⁷
*E poi che 'l rischìò è di sì lieve danno
 Posto in lance col prò, che 'l contrappesa
 Te permettente, i diece eletti andranno
 Con la donzella a l' onorata impresa.
 Così conclude; e con sì adorno inganno
 Cerca di ricoprir la mente accesa
 Sotto altro zelo; e gli altri anco d' onore
 Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.*

⁸
*Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,
 La cui virtute invidiando ammira,
 Che 'n sì bel corpo più cara venia,
 No 'l vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
 Cauti pensier l' astuta gelosia;
 Onde tratto il rivale a se in disparte,
 Ragiona a lui con lusinghevol' arte.*

⁹
*O di gran genitor maggior figliuolo,
 Che 'l sommo pregio in arme hai giovanetto;
 Or chi farà del valoroso stuolo,
 Di cui parte noi stam, in Duce eletto?
 Io che a Dudon famoso appena, e solo
 Per l' onor de l' età vivea soggetto,
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
 Cedere omai, se tu non sei, no 'l veggio.*

¹⁰
*Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
 Gloria, e merito d' opre a me prepone;
 Nè s'ègnerebbe in pregio di battaglia
 Minor chiamarfi anco il maggior Buglione;
 Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
 A te di questa Sira esser campione;
 Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
 Che da' fatti verrà notturni, e scuri.*

¹¹
*Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or' io procurerò, se tu no 'l nieghi,
 Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben, dove si pieghi
 L' irresoluto mio dubbioso core,
 Impetro or' io da te, ch' a voglia mia,
 O segua postica Armida, o teco stia.*

⁵
*Andæ, tornæ, resta poco m' importa:
 Me contento, che fæ cose vorrei;
 Ma in læugo dra bon' ànima chi è morta
 Intre un' àtro ch' o l' agge ro poei
 De çernene fra voi dexe de scorta,
 Ma ciù de dexe nò, perchè ho piaxeì
 De sarvame st' arbitrio: in àtro, e in basso
 Pœufcia fæ voi, mi no me gh' imbarasso.*

⁶
*Parlaou così Goffredo, intrò sò fræ,
 Che liçenzia o l' aveiva de descorre:
 Signor, ghe dixè, ch' semmo asprefcæ,
 E in parolle passàsera n' occorre:
 Vegnimmo a i fæti, se così stimæ,
 Sença aspettá ra levre chi ne scorre:
 Che se in voi l' è prudenza ra tardanza
 A fareiva per noi viltæ, e ignoranza.*

⁷
*Sicchè essendo a ra fin sta nostra andæta
 De poco danno e de gran beneficio,
 Zà che voi ra liçenzia gh' avei data,
 Vaggan rì dexe a fà sto bon servizio.
 Colci o finisce, e con sta bella trata
 O no dà dro sò amò nesciun' indizio:
 E ri àtri, che no son manco recœutti,
 Mostran gloria, e d' amò son tutti cœutti.*

⁸
*Ma Buglion ro ciù zoveno, girofo
 Dro figgio de Sofia, che o ghe vedeiva
 In cera un non so che de ciù vistoso,
 E ch' o l' era un driton, non ro vorreiva
 Compagno de negozio: Invidioso
 In tro sò cœu fra tanto o se rodeiva;
 E ra gran giroxia chi ro resveggia
 Te ghe fa di sta ciancia intre l' oreggia.*

⁹
*Oh de gran Poære figgio ciù varente,
 Zoveno, e tanto bravo spadaçin!
 Aoura ch' farà moæ dra sciarra Gente,
 Fra ra quâ semmo noi, ro Fortunin?
 Dudon, comme ognun sà l' era potente,
 E mi no son che un puro fantaçin:
 Mi son fræ de Goffredo: a chi me credo
 De dà ra drîta? àtro che a ti no veddo.*

¹⁰
*De nobiltæ ti n' hæ un parmo compio,
 Ni pretendo de stâ con ti a còpella;
 Che mæximo mæ fræ si riverio,
 O te porræ stâ sotto uña canella.
 Vorreiva i Venturè dro tò partio,
 Ma no veite scorri sta petronella,
 Primma, perchè ti è ra spâ ciù brava,
 E poi, perchè ti fæ menâ ra fava.*

¹¹
*Oltre che ti te pœu ch' immortalâ,
 E portâ fin in çè ro to valò.
 Lasciamè con ri amixi traffegâ:
 Te farò, se ti vœu, çedde st' onò.
 Ma perchè no me posso assecurâ,
 Che ro cœu legge sempre d' un umò,
 Damme parolla, che poi stagghe a mi
 L' andâ si o nò co' Armida, o stâ con ti.*

H

¹²
*Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
 Non profferì senza arrossirsi in viso:
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L'altro ben vide, e mossu ad un sorriso.
 Ma perchè a lui colpi d'amor più lenti
 Non hanno il petto altra la scorza inciso;
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la Donzella di seguir gli cale.*

¹³
*Ben altamente ha nel pensier tenace
 L'acerba morte di Dudon scolpita;
 E si reca a disnor, ch'Argante audace
 Gli sopraffia l'unga stagione in vita;
 E parte di sentire anco gli piace
 Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
 E 'l giovanetto cor s'appaga, e gode
 Del dolce suon de la verace lode.*

¹⁴
*Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritar, che conseguit desio;
 Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
 Di scettri altezza invidiar degg'io.
 Ma s' a l'onor mi cbiaini, e che lo stimi
 Debito a me, non ci verrò restio:
 E caro esser mi dee, che sia dimostro
 Sì bel segno da voi del voler vostro.*

¹⁵
*Dunque io no 'l chiedo, e no 'l rifiuto: e quando
 Duco io pur sia, sarai tu de gli eletti.
 All'ora il lascia Eustazio; e va piegando
 De' suoi compagni al sua voler gli affetti.
 Ma chiedo e prova il Principe Gernando
 Quel grado, e bench' Armida in lui scetti,
 Men può nel cor superbo amor di donna,
 Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.*

¹⁶
*Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
 Che di molte provincie ebber l'impero;
 E le tante corone, e scettri regi
 E del padre, e degli avi il fanno altero.
 Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
 Più, che de l'opre, che i passati fero;
 Ancor che gli avi suoi cento, o più lustri
 Stati san chiari in pace, e 'n guerra illustri.*

¹⁷
*Ma il barbaro Signor, che sol misura,
 Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
 E per se stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir, che 'n ciò, ch'egli procura
 Seco di merito il Cavalier contenda;
 E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira, e disdegno.*

¹⁸
*Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
 Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, e al governo
 De' suoi pensieri lusingando siede:
 E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
 Inacerbisce, e 'l cor stimola, e siede;
 E sa, che 'n mezzo a l'alma ogn'or risuoni
 Una voce, ch' a lui così ragioni.*

¹²
*Eustazio ch' o se ferma, e o se fa rosso
 Finio ch' o l'ha de fâ sti descorserti:
 Rinaldo, che ra luña o vè in tro possa,
 O te ghe fâ sott' ceuggio doi rixetti;
 Ma perchè non gh' aveiva toccaou l'ossa
 Ancora l'orbo Amò co i sò filletti,
 Forza de giroxia no ro streppella,
 E no gh' importa andà derré de quella.*

¹³
*E poi lè no se pœu scordà ra morte,
 Chi fu data a Dudon barbaramente,
 Ni o pœu soffri che Argante aggie ra sciorre
 De sopravvive a lè così insolente:
 De ciù ghe pà che o l'incie, e ro trasporte
 L'onò d'èssè lè l'ommo onnipotente,
 E ro barecca o se ne fa bandèra,
 Che sempre piaxe laoude o fâfâ, o vera:*

¹⁴
*Tanto che o respondè: Ro primmo onò
 No vœuggio conseguit, ma merità:
 Dri scettri, e dre corone ro sprendò
 No son cose da fâme imbarlugà;
 Se per giustizia poi questo favò
 Tocca a mi, no son ch' per reffuà,
 E ve ringrazio mentre me mostræ,
 Cont' ro merito mæ, che me stimæ.*

¹⁵
*Ch' aggie sto pesto, o nò, poœu me preme;
 Ma se l'ho, reste Armida a ro comando:
 Parte Eustazio contento, ciù o no temme,
 E de guâgnâ corapagni o va studiando;
 Ma Gernando ch' o l'è attendente infemme,
 De piggià lè ro figo o va pensando:
 Però o l'aspèta de sparà ra botta,
 Quando l'amò ghe molle un pò de scotta.*

¹⁶
*Gernando de Norveggia era oriando
 Da i Ræ., che de grea tetre eran pattoim,
 Stimandose così solo a ro mondo
 De gròria o s' inciea comme ri balloin:
 L'atro Signor Tamquàm, chi spua riondo,
 O conta solo sciù re seu azioin,
 Benchè ri sò antenati per ciù lustri,
 In paxe, e in guerra se faen reixi illustri.*

¹⁷
*Ma poi quell' Aze d'oro chi refratte
 Quanto pœu ro comando, e ri dinæ,
 E o vè che in terra no se conta un atte,
 Se titoro no s'ha de maesta,
 O no pœu vei, che un' atro se progatte
 Per fâro camminâ a gambe levæ,
 E tanto o se gh' affrizze, e o se gh' arraggia,
 Ch' o dareiva dra testa in tra muraggia.*

¹⁸
*Con che dro basso inferno ro manente
 Chi treuva bon terren da semenâ,
 O te ghe va in tre coste, e bassamente,
 Comencandoro forte a lusingâ,
 Mille gauggi o te ghe ficca in mente:
 O l' invexenda, o ro fa invexendâ,
 Façcendoghe sentì seira, e mattia
 A ri oreggie, e a ro cœu sto revvegin:*

¹⁹
*Teco giostra Rinaldo: Or tanto vale
 Quel suo numero van d'antichi Eroi?
 Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
 Le genti serve, e i tributarj suoi?
 Mostri gli scettri, e in dignità regale
 Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi?
 Ah, quanto osa un Signor d'indegno stato,
 Signor, che ne la serva Italia è nato!*

²⁰
*Vinca egli, o perda omai, che vincitore
 Fu infino all'or, ch' emulo tuo divenne.
 Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
 Questi già con Gernando in gara venne:
 Poteva a te recar gloria, e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne:
 Ma già non meno esso da te n'attese,
 Costui scemò il suo pregio, all'or che 'l chiese:*

²¹
*E se, poi ch' altri più non parlao spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi, ch' n' ciel di nobil' ira
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Et al suo temerario ardir pon mente;
 Che seco ancor, l'età sprezzando, e 'l merto,
 Fanciullo osa agguagliarsi, e' inesperto.*

²²
*E l'osa pure; e 'l tenta, e ne riporta
 In vece di castigo onor, e laude:
 E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta;
 (O vergogna comune) e chi gli applaude.
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
 Che di ciò, ch' a te desti, erli ti fraude,
 No 'l soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
 Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò, che sei.*

²³
*Al suon di queste voci arde lo sdegno,
 E cresce in lui, quasi commossa face:
 Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
 Per gli occbi n' esce, e per la lingua audace:
 Ciò, che di riprensibile; e d'indegno
 Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace.
 Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
 Chiamata temerità pazza, e furore.*

²⁴
*E quanto di magnanimo, e d'altero,
 E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende;
 Tutto (adombrando con mal' arte il vero)
 Pur, come vizio fia, biasma, e riprende:
 E ne ragiona sì, che 'l cavaliere
 Emulo suo pubblico il suon n'intende,
 Non però sfoga l'ira, o si raffrena
 Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.*

²⁵
*Che 'l reo demon, che la sua lingua move
 Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,
 Fa che gl'ingiusti oltraggi ogn'or rinove,
 Esca agguinzando a l'infiammato petto.
 Loco è nel Campo assai capace, dove
 S'aduna sempre un bel drappello eletto;
 E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
 Rendon le membra vigorose, e dorte.*

¹⁹
*S'ha da batte con ti Rinaldo, un nescio
 Chi n'ha átro in bocca che l'antighità,
 E in tri sò Stati quanto ciù rcmescio,
 No ghe trœuvo chi voære doì dinæ?
 Un'ommo, chi non è carne, ni pescio,
 E o pretende con ti stá sciu i toræ:
 In tre l'ærboro tò gh' en Ræ e Regiñe:
 Lê per contro o no gh' ha che dre pedine.*

²⁰
*O ch' o venge, o ch' o perde, vintó
 Sempre o farà (questo è ro to magon)
 Che l'èffese battúo con ti l'onó
 Ghe porterà un conçetto bell'e bon.
 Ben poejva toccà a ti con ciù sprendó
 Questo graoù, chi se dè primma a Dudon;
 E se st' átro ven fœura, e ghe pretende
 In confronto de ti, çerto o t'offende.*

²¹
*E se poessan torná ri mórti in pé,
 O vei de là cose se fa chi in terra,
 Me crou che torneræ Dudon deppé;
 E o mostreræ ciù denti ch' una seña;
 Per addentá in tro morro sto ciarlé,
 Chi pretende in sò graoù st'onó de guerra,
 Barechetta, spuffetta, papagallo,
 Da dâghe coram populo un cavallo.*

²²
*Facciaddo! o s' infcia, ó tenta, e ne riporta
 In cangia de castigo premmio, e gloria!
 Gh'è chi, ghe dà dro dío, e chi l'exorta;
 Anzi (o vergœugna!) chi ghe fa bardoria;
 Ma se Goffredo l'è un' opera morta,
 E o n'ha dri fæti tœu ninte memoria,
 No stá ciù a ballezá, mostraghe i denti,
 Fagghe vei chi ti hæ ti, chi i tò parenti.*

²³
*A sto descorsò quello piggìo fœugo
 Comme ra pòve, e perchè li o no poejva
 D'in corpo vomitá tutto o sò sfœugo,
 Pe ri œuggi uscìghe ro venin se veiva,
 Commengando a taggiá: chi no gh' ha lœugo
 Rinald: e li che róba o no dixeva?
 Manço se d'un camallo se parlasse,
 O fáta a dine má comme de stragçe.*

²⁴
*E tutto quello chi era signoria,
 O virtù, lê procura annichilá,
 Ch' o l'ha in fidecommisso ra boxia
 Per fa ro gianço neigro diventá;
 Sà Rinaldo ra gran forfantaria,
 Ne sente in bocca de ciù d'un parlá,
 Ma quello malandria, che ro diavo
 L'ha ben ligaò, ne strœppa moæ ro cava.*

²⁵
*Lê chi l'ha pe ro naso, e ch' o ro víra
 Donde o vœu, ch' o gh' ha adoffo re stamegne,
 Per fáro andá ciù in bestia, ciù o l'affira,
 E a ro sfœugo o l'azonze sempre legne.
 Gh'è li un gran sito donde se ritira
 Ra sciò dre gente ch'en ciù guappe, e degre:
 Là se cavarca, se fa lamma fœura,
 Là s'impara a guardá ra camixœura.*

H 2

26
 Or quivi all' or, che v'è turba più folta,
 Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
 E quasi acuto strale in lui rivolta
 La lingua del venen d' Averno infusa.
 E vicino è Rinaldo; e i detti ascolta;
 Nè puote l'ira omai tener più chiusa:
 Ma grida, Menti; e adosso a lui si spinge,
 E nudo ne la destra il ferro stringe.

27
 Parve un tuono la voce, e 'l ferto un lampo
 Che di folgor cadente annunzio apporta.
 Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
 Da la presente irreparabil morte:
 Pur tutto essendo testimonio il Campo,
 Fa sembante d' intrepido, e di forte:
 E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
 Fermo si reca di difesa in atto.

28
 Quasi in quel punto mille spade ardenti
 Furon vedute fiammeggiar insieme;
 Che varia turba di mal caute genti
 I' ogn' intorno v' accorre, e s' urta, e preme.
 D' incerte voci, e di confusi accenti
 Un suon per l'aria si raggira, e freme.
 Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
 Il vento i suoi co' mormorì de l' onda,

29
 Ma per le voci altrui già non s' allenta
 Né l' offeso guerrier l' impeto, e l' ira:
 Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
 Cbiudergli il varco, e a vendetta aspira;
 E fra gli uomini, e l' armi oltre s' avventa,
 E la fulminea spada in cercbio gira
 Sì, che le vie si sgombra, e solo ad onta
 Di mille difensor Gernando affronta.

30
 E con la man ne l'ira anco maestra
 Mille colpi ver lui drizza, e comparte:
 Or al petto, or al capo, or a la destra
 Tenta ferirlo, or a la manca parte:
 E impetuosa, e rapida la destra
 E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l' arte.
 Tal ch' improvvisa, e inaspettata giunge,
 Ove manco si teme, e fere, e punge.

31
 Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
 Gli ebbe una volta, e due la fero spada.
 Cade il meschin su la ferita, e versa
 Gli spirti, e l' alma fuor per doppia strada.
 L' arma ripone ancor di sangue aspersa
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
 L' animo crudo, e l' adirata voglia.

32
 Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto
 Vede fiero spettacolo improvviso,
 Steso Gernando il crin di sangue, e 'l manto
 Sordido, e molle, e pien di morte il viso:
 Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
 Che molti fan sovra il guerrier ucciso:
 Stupido chiede: Or quì, dove men lece,
 Cbi fu, ch' ardi cotante, e tanto fece.

26
 Aoura chì giusta quando gh'è ciù gente
 Lé strappaçça Rinaldo, comme un can,
 E o ne dixè dra rôba impertinente
 Faççendoghe un vestì da barbaggian:
 Rinaldo chi è deppouì, che tutto o sente,
 No poendo ciù soffrì sto ciarlatan,
 Te ghe dixè: Boxardo, lengua fâsa!
 E o va con ra sò spà per fâne fâsa.

27
 Pá ra sò voxe un tron, ro ferro un lampo,
 Che dra faetta ven a fá ra spia:
 Lè tremma, o vœu scappá, ma no gh'è scampo
 Che ra cosa l'è troppo incancaria;
 Sicchè vistose in faccia a tutto un Campo,
 O finze intrepideffa, e gaggiardia,
 Poi misso man, in atto de deffeiza,
 O l' appresenta li a ra prima preiza.

28
 Squaxi in sto ponto mille spoæ per l' aria
 Foin viste lì in un' attimo luxì,
 Che ogni persona brava, e straffalaria
 A misse man per no se fà scòxi:
 Ognun se mette in guardia, ognun s' innaria,
 Ogni lengua s' affira, ognun vœu di;
 Tanto che ghe pareivan raffellère
 De donne de carroggio, e pettellère.

29
 Ma con tutta sta lengua, lé nomiga
 Ni d' animo o se perde, ni coraggio;
 Ni manco a sta caladda lê o s' intriga,
 Ma comme a re fâscæ reffiste un baggio,
 Così de quâsevœuggie arma nemiga
 Ninte avillio sto bravo personaggio,
 Con ra spà o se fà rôso, e li dai dai,
 Rò povero Gernando l'è in tri guai.

30
 Sto bravo spadaçin in sto çimento
 O pareiva un lion, un can mastin,
 Contro d' un solo, comme foiffan çento,
 E o bœurta fœugo ciù ch' un aççarin.
 Così pin de coraggio, e d' ardimento
 Finarmente o se cianta çinquinvin,
 Uña stocçá in tro pèto o gh' allivella,
 E a Gernando o fa fá uña tombarella.

31
 No lasciando zœu moæ d' ameneffraghe,
 Tanto che in terra o no l' asseguasse.
 Gernando finarmente tutto ciaghe
 O cazze zù comm' un ballon de straççe,
 E l' anima ghe sciorte pe re braghe:
 Ø lascia che in tro fangue o nùc, e fguasse:
 E remissa ra spà torna a sò læugo,
 In átra parte o va a ammortà ro fœugo.

32
 Ro bon Gofredo a sto rumò o ven fœura,
 E a ro brutto spettacoro o l' arresta:
 Ro çervello ghe va comm' uña mœura,
 O fa ro diavo e pèzo, o cria, o tempeffa,
 Comme a re vorte fan fœuxora e nœura,
 Quando ghe nasce fra de lô ra peffa.
 E o dixè: Chi ælo moæ quello facciaddo,
 Chi ha fæto sto maxello scelleraddo?

³³
Arnaldo un de' più cari al Prénce estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' Campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che se fur dianzi, e che non è secreto.

³⁴
E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se de l'error suo perdon riceve,
Fia cialcun' altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' a i giudici s' aspetta.

³⁵
Onde per tal ragion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa:
Rammentò i meriti de l'estinto, e disse
Tutto ciò ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta; e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

³⁶
Soggiunse all'or Tancredi: Or ti sovvenga,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convenga,
E per la stirpe sna chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio. Non doe chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale,
Vario è l'istesso error ne' gradi varj,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

³⁷
Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad ubbidirc imparino i più bassi.
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licanza io lasci.
Qual fora imperio il mio, se a' vili, e' imi,
Sol Duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più no 'l chero.

³⁸
Ma libero fu dato, e venerando;
Nè vuò, ch' alcun d' autorità lo stemi:
E so ben' io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi,
Ora tenor d'egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

³⁹
Raimondo imitator de la severa
Rigida antichità lodava i detti,
Con quest' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinoso è senza
La base del timor ogni clemenza.

³⁵
Arnardo, che dro morto o l'era amico,
Conta ro fato, ma o ghe va azzonzendo:
O dixè che Rinaldo sò nemigo
O l'ha commisso lè sto caxo orrendo,
E poi, perchè? per piggià lè ro figo,
Re spalle sto briccon a Dio vòzendo,
Lezze o no stinna ciù, ni gè, ni Santi;
O ve gh' ha voi, è mie, e tutti quanti.

³⁴
Ro delitto è de quelli in crimen léze,
Ni gh' è læugo de fàghe àtro proçesso;
Se ra lezze l'è quella chi n'arrèze,
Gernando morto o ro fa reo confesso,
O cria vendetta a chi comanda e sèze.
De castigaro avei l'obrigo espresso,
Perchè, senza un' exempio, ançœu, o deman
Saremmo chi in tr' un bosco de Baccan.

³⁵
Nascetan dre zizanie fra re parte;
Questo ra vorrà cœutta, e quello crúa.
Per exartá ro morto o zœuga d' arte,
E luxe o fa parei ra nœutte scúa;
Ma Tancredi gh' imbœuggia poi re carte,
No piggiando ra cosa così núa:
Goffredo sente tutto; e in tra so pança
O fa ch' aggian timò ciù che speranza.

³⁶
Seguita a di Tancredi: Sciò, pensemmo
A ro graoù de Rinaldo, e a ra persona,
Che conçetto de lè fà noi dovemmo,
Primma pe ra sò razza bella e boña.
Poi per Guelfo sò Barba: reflettemmo
Che no se dan castighi a ra carloña:
Segondo che l'è quello, chi se fallo
Se ghe dà a proporzion ro sò cavallo.

³⁷
Da i Prinçipæ, ghe dixè o Generá,
Han da imparà i ciù bassi l'òbedienza.
Tancredi caro, ti l' intendi mà,
Se ai Grendi mi ho da dàghe ogni liçenza.
Solo a ra plebe ho mi da comandá?
Solo sciù questa mi ho da avei potenza?
S' ho da fá ro Pojstæ de Sciniggaggia,
Regne chi vœu, n'œuggio éffe ommo de paggia.

³⁸
Ra lezze è quella, chi governa in terra:
Vœuggio che questa lezze a sè esegua:
Sò quando sciù se exarta, e zù s'atterra
Dell' ommo l' umiltæ, e l' arboxia.
Sciò me patron (no sò se Oscià m' afferra)
Tutto se perde, tutto vagghe via,
Ma vœuggio fá giustizia: lè finisce,
E a sto descorsò ogaun taxe, e amuttisce.

³⁹
Raimondo, chi ha in tra testa ri rigof
D' antighità, o l'apprœuva este raxoin,
E o dixè, che asbasciando ri maggiòi
Lascian de fá i piccino ri scarlaffoin;
Comme ra nœutte cangia ri coroi,
Così cangia giustizia ri briccoin:
Moœre pietosa fa i figgieu rognoxi,
E ra castigo a tempa i fa virtuoxi.

⁴⁰
*Tal ei parlava; e le parole accolse
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
 Ma ver Rinaldo immantinente volse
 Un suo destrier, che parve aver le penne:
 Rinaldo, poi, ch' al fier nemico tolse
 L'orgoglio, e l'alma, al padigion sen venne.
 Qui Tancredi trovollo, e de le cose
 Dette, e rispose a pien la somma espose.*

⁴¹
*Soggiunse poi: Bench' io sembianza esterna
 Del cor non stimi testimone verace,
 Ch' n parte troppo cupa, e troppo interna
 Il pensier de' mortali occulto giace:
 Pur ardisco affermar, a quel ch' io sterna
 Nel capitano, che n tutto anco no'l tace,
 Ch' egli ti voglia a l'obbligo soggetto
 De' rei comune, e in suo poter ristretto.*

⁴²
*Sorrisse all'or Rinaldo: e con un volto,
 In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno:
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto
 Chi servo è, disse, e d'esser servo è degno:
 Libero i' nacqui, e vissi, e morirò sciolto,
 Pria che man porga, o piede a laccio indegno
 Usa a la spada è questa destra, e' usa
 A le palme, e vil nodo ella ricusa.*

⁴³
*Ma s' a' meriti miei questa mercede
 Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
 Pur com' io fussi un uom del vulgo, e credea
 A carcere plebeo legato trarme;
 Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
 Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme:
 Fera Tragedia vuol, che s' appresenti
 Per lor diporto a le nemiche genti.*

⁴⁴
*Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo, e 'l busto
 Di finissimo acciaio adorno rende,
 E fa del grande scudo il braccio onusto,
 E la fatale spada al fianco appende:
 E in sembiante magnanimo, e' augusto;
 Come folgore suol, ne l'arme splende,
 Marte, e' rassembra te, qual' or dal quinto
 Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.*

⁴⁵
*Tancredi in tanto i fieri spirti, e 'l core
 Insuperbito d'ammollir procura:
 Giovane invitto, dice, al tuo valore
 So, che sia piana ogni erta impresa, e dura:
 So, che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
 La tua eccelsa virtute è più sicura,
 Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
 Oggi sì crudelmente a danni nostri.*

⁴⁶
*Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
 E con le piaghe indegne de' Cristiani
 Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
 Di transitorio onor rispetti vani,
 Che qual' onda del mar, sen viene, e parte;
 Potranno in te più, che la fede, e 'l zelo
 Di quella gloria, che n'eterna in cielo?*

⁴⁰
*Tancredi inteiso questo o te ro cianta
 Con una capellada da Spagnollo:
 Presto ra brilla dro cavallo aguanta;
 E o va a cercâ Rinaldo a rompocollo.
 Rinaldo è là in tra tenda, ch' o se vanta
 D'aver levoà da mèzo un armarollo.
 Li ro troèuva, e o ghe conta fña un fì
 Quello che con Goffredo o l' ha avùo a dî.*

⁴¹
*E o ghe dixè de ciù: Benchè de drento
 Dro cœu, nesciun ghe vè, perchè gh' è scuro,
 E per indevinâ ro pensamento
 Chi s' ha in testa, o me pá un negozio duro;
 Non ostante a cavâne l'argomento
 Cos' agge in cœu Goffredo me figuro:
 O vœu caççate appœuo ro barexello
 E dra prexon ficcâte in tro lavello.*

⁴²
*Rinaldo sentè tutto, e o se ne rie,
 Ma sta cosa ghe fa un pittin de raggia,
 E o ghe dixè, poi dæto in frenexie:
 A un paro mæ prexon? A ra canaggia,
 E no a un Figgio de Ræ, comme son mie.
 Perchè a ra fæta fin, se o me scandaggia
 Da capp' a pé, o virà che se me accorda
 A ro fianco una spâ, non una corda.*

⁴³
*Ma se a ra mæ persona sto regalò
 Goffredo ancoeu vœu fà, e imprexonâme,
 Comme se foisse figgio d' un camallo;
 Se o pretende co i bindoli mescciâme,
 Ch' o mande, o vègne lè, l' aspèto in ballo:
 Ra spâ l' è quella, chi ha da giudicâme:
 Vègne l' inferno, diavo, e arçidiavo,
 Viremmo a ra fin fæta chi è ciù bravo.*

⁴⁴
*Dito questo de spâ, e de pettabotta
 O s' arma sto Signor comme un Serron:
 De ferro o se fa in testa una calotta,
 Che in bon Zeneize dimmo morrion:
 E in vedde quella faccia galeotta
 Con a ri fianchi un longo ponziggion,
 O pareiva quell' ommo a ste monture,
 Chi va vestio per Zena d' arme dure.*

⁴⁵
*Tancredi chi ro vè fœura de caçcia,
 O mira quanto o pœu d' attaxentâro:
 Sò che ti n' è, o ghe dixè, un giascia giascia;
 Che forve terra ti no gh' æ ro paro,
 Che ti è capace fin co una ganascia
 D' aze desfâ l' inferno, e anichilâro
 Ma questa votta, per amò de Dio,
 No me dà in ciampanelle, poffardio:*

⁴⁶
*Che pensi tu de fâ? dunque re moen
 Dro to sangue da Eroï sciortio, bruttâte?
 Dunque ti intendi andâ con ri Crestien,
 Che son parte de Cristo, a sbudellâte?
 Fa conto, che a te rêsce, e a vagghe ben:
 Ma æ la groria, æ lo onò, che ti cœu acquistâte?
 Battite p' ro Segnò, ra groria è questa,
 Tutta ro resto o l' è botta de testa.*

⁴⁷
*Ab, non per Dio, vinci te stesso, e spoglia
 Questa feroce tua mente superba:
 Cedi; non sia timor, ma santa voglia,
 Ch' a questo cader tuo palma si serba.
 E se pur degna, ond' altri esempio toglia,
 E la mia giovinetta stada acerba;
 Anch' io fui provocato, e pur non venni
 Co' sedeli in contesa, e mi contenni.*

⁴⁸
*Ch' avendo io preso di Cilicia il Regno,
 E l' insigne spiegatevi di Cristo,
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno
 Modo occupollo, e ne fe vile acquisto:
 Che mostrandosi amico ad ogni segno:
 Del suo avaro pensier non m' era avviso:
 Ma con l' arme però di ricovrarlo
 Non tentai postia, e forse i' potea farlo.*

⁴⁹
*E se pur' anco la prigion ricusi,
 E i lacci sebiavi, quasi ignobil pondo,
 E seguir vuoi l' opinioni, e gli usi,
 Che per leggi d' onore approva il mondo;
 Lascia qui me, ch' al Capitan ti scusi;
 E in Antiochia tu vanne a Boemondo;
 Che ne sopporti in questo impeto primo
 A' suoi giudizi assai sicuro stimo.*

⁵⁰
*Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
 L' arme d' Egitto, o d' altro stuol Pagano)
 Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
 N' apparirà, mentre starai lontano:
 E senza te parranno il Campo scemo,
 Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano,
 Qui Guelfo sopraggiunge, e i datti approva;
 E vuol, che senza indugio indi si mova.*

⁵¹
*A i lor consigli la sùguosa mente
 De l' audace Garzon si volga, e piega;
 Tal ch' egli di partirsi immantinente
 Fuor di quell' oste a i fidi suoi non nega:
 Molta istanta è corsa amica gente;
 E seco andarne ogn' un praccorra, e prega.
 Egli tutti vinguazia, e seco prende
 Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.*

⁵²
*Parte; e porta un desio d' eterna, e alma
 Gloria, ch' a nobil core è sferza, e sprone:
 A magnanima impresa intanta ha l' alma,
 Et insolite cose aprar dispone:
 Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
 Acquistar per la fede, ond' è campione,
 Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
 Fuor d' incognita fonte il Nilo move.*

⁵³
*Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce,
 Affrettato al partir, preso ha concedo:
 Quivi non bada, e se ne va veloce,
 Ove egli stima ritrovar Goffredo.
 Il qual, come lui vede, alza la voce:
 Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo:
 E mandato ho pur ora in varie parti
 Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.*

⁴⁷
*Ah no per bacco! fermate, no andà
 A fraccassàte con sta pròa in tri sceuggi;
 Ferma, te torna a di, se pù te pà,
 Che n' è tempa d' andàfene a freit' ouggi:
 Bezouagna te raxoin exammiajà.
 Se ti vœu, te dirò, che ta pari imbrocuggi
 Me son trovaoù, m' han desfiatoù, ma çerto
 L' ho sempre accomodà con un scivarto.*

⁴⁸
*Era me de Cilicia ro boxtia,
 E gh' aveivo ciantaoù za ro standarda;
 Quando in sto mentre arriva Bardoïn,
 Chi vœu leccame foreman ro lardo.
 Mi che amigo ro credde dri ciù fin,
 No l' aveivo per finto, ni boxardo:
 A st' atto mi doveivo fobbaccàro,
 Ro pœivo fà, e pù no vossi fàro.*

⁴⁹
*Ma poi se ra prexon te dà p' ro nafa,
 Che a ti no se confan re cheaie, e i çeppi,
 E ti vœu seguità in qualonque caso
 Ri ettichette dro mondo, che son treppi,
 Ro Generà mi renderò persuaso; (pi:
 Ma a un moddo, o all' àtro è ben che ti ra strep-
 Vattene in Antiochia da Boemondo,
 Ra cosa l' è aggiustà mègio dro mondo.*

⁵⁰
*No dubità, che no passerà troppo,
 (Se ven l' armà d' Egitto, comme sento)
 Che ognun conoscerà chi ti è poi doppo:
 Quando averan in corpo ro spavento,
 E ghe beouagnerà andà de galoppo,
 Se pregheran d' avete ogni momento.
 Chi ven Guelfo, e lòdando ste raxoin,
 Mettite pù, o ghe dixè, ni speroin.*

⁵¹
*A ste belle raxoin ro bardasciora
 O chiña xi ouggi in terra, e asbaschia ri àre;
 No premendoghe ninte d' andà scœura
 Cento migge lontan da quelle càre:
 Chi ghe vœu dá compagni, chi scaggiœura,
 Ghe fan dre çerimonie con re pàre:
 Ma lê ringrazia tutti, e appeña, appeña,
 Con doi foli compagni, e se ra mena.*

⁵²
*Per fàne uña de quelle dro di dexe
 O parte sto Serron armaoù in bronzo;
 Per fà veì a ro monda, che perdexe
 O n' è pasciùo in tr' un bosco comm' un fonzo;
 O pença desterrà comme re frexe
 Ri ad namixi, e no passà per gonza;
 Scorri l' Egitto, e strascinàse approuvo
 Per tutto donde o passà un trionfo nouvo*

⁵³
*Ma doppo che Rinaldo è andato via,
 Ditoghe apeña te m' arrecomando;
 Guelfo de ça, e de là per ogni via
 De Goffredo o l' andava demandando;
 Quando accapita li ad signoria,
 E o ghe dixè, ma squæxi taroccando:
 Guelfo, mi t' ho çercaoù per tutti i canti,
 Perch' ho da fàte dri decorfi tanti.*

⁵⁴
 Poi fa ritrarre ogn' altro; e in basse note
 Ricomincia con lui grave sermone.
 Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
 Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
 E male addurfi, a mia credenza, or puote
 Di questo fatto suo giusta cagione.
 Ben caro avrò che la ci rechi tale:
 Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

⁵⁵
 E sarà del legittimo, e del dritto
 Custode in ogni caso, e difensore,
 Serbando sempre al giudicare invito
 Da le tiranne passioni il core.
 Or, se Rinaldo a violar l' editto,
 E de la disciplina il sacro onore
 Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
 Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

⁵⁶
 A sua ritenzion libero vegna;
 Questo ch' io posso, a i merti suoi consento.
 Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegna,
 (Conosco quel suo indomito ardimento)
 Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
 Ch' ei non isforzi uom mansueto, e lento
 Ad esser de le leggi, e de l' impero
 Vendicator, quanto è ragion, severo.

⁵⁷
 Così disse egli, e Guelfo a lui rispose:
 Anima non potea d' infamia sciviva
 Voci sentir di scorno ingiuriose,
 E non farne repulsa, ove l' udiva,
 E se l' oltraggiatore a morte ei pose;
 Cbi è che meta a giust' ira prescrivea?
 Cbi conta i colpi, o la dovuta offesa,
 Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

⁵⁸
 Ma quel, che chiedi tu, ch' al tuo sovrano
 Arbitrio il Garzon venga a sottoporsi,
 Duolini, ch' esser non può, ch' egli lontano
 Da l' oste immantinente il passo torse.
 Ben m' offro io di provar con questa mano
 A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
 O s' altri v' è di sì maligno dente,
 Ch' ei puni l' onta ingiusta giustamente.

⁵⁹
 A ragion, dico, al tumido Gernando
 Fiacchè la corna del superbo orgoglio.
 Sol (s' egli errò) fu ne l' obbligo del bando:
 Ciò ben mi pesa, e a lodar no 'l toglio.
 Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
 E porti risse altrove: io qui non voglio,
 Che sparga seme tu di nove liti:
 Deb, per Dio, fian gli sdegni anco forniti.

⁶⁰
 Di procurare il suo soccorso intanto
 Non cessò mai l' ingannatrice rea,
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
 L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
 Ma poi quando scendendo il fosco manto
 La notte in Occidente il di chiudea,
 Fra duo suoi Cavalieri, e due Matrone
 Ricovrava in disparte al padiglione.

⁵⁴
 O fà arròfà ra gente, e sottovoxe
 Con ro naso affirauò ghe va dixendo:
 Guelfo: Rinaldo ancœu me mette in croxe:
 Ro sò cœto ha caulaou un' invexendo:
 Ognun ne dixè praga in âra voxe,
 E mi sta sò condûra no l' intendo:
 Ma a veì se o fœ sì, o nò degno de morte,
 Ch' o vègne chî; re fœu raxoin ch' o porte.

⁵⁵
 Lê solo, con Dottoî, con libri, o senza,
 Ch' o se ne vègne a fâ re fœu defeize:
 Dro Giudice ch' o digghe a ra preferenza
 Perché Gernando d' ammassâ o l' inteize;
 Se questo un trato o foì de convenienza,
 Sfiœu, comme se dixè, a re conreize,
 Ch' o vègne, e ch' o no faççe ciù ro bravo,
 Ro Giudice n' è manco ro diavo.

⁵⁶
 Questo, perchè o l' è lê; s' o foisse un' âtro,
 Mandereiva a ligâro comme un perro:
 Dunque digghe ch' o vègne, che perâtro
 Gh' asbalcerò quello sò umò de ferro:
 Mi sò ch' o l' ha uña faccia da Teâtro,
 Ma ch' o no faççe tanto ro ciasserò:
 Che se ra cortexia chî no gh' ha læugo,
 Donde gh' è neve aççenderò ro fœugo.

⁵⁷
 Così o ghe disse, e Guelfo ghe respòse:
 Sto galantommo cose o deiva fâ
 Pezzigauò con parolle ingiuriose?
 O doveiva lasciâse matrattâ,
 E tegnise re moen de sotra ascose?
 Gernando è morto, mà o se l' ha accartâ.
 Quando un' ommo è arraggiauò, fœura de lê,
 Mefchin chi te gh' accapita in tri pè!

⁵⁸
 Ti ro vœu convegni, ma t' affeguro
 Che no faremmo ninte: appena fâto
 Ro mâlavò, per no aspetâse un lûro,
 Çento migge lontano o se n' è andâto.
 Però se quarchedun vœu tegni duro,
 Con questa spâ mi finirò sto cato:
 Vègne chi vœu: fon chî per iostegni,
 Ra caoufa de mœ Nevo fin' a un fi.

⁵⁹
 Se o l' ha sciaccaou re corne a o Sciò Gernando
 O l' ha avùo ben raxon: tutto l' errò
 Ch' o l' ha fâto, l' è aveì sfoxaou ro bando;
 Ma ro restante foì ponto d' onò.
 Ebben, dixè Buglion, ch' o vagghe errando,
 Ni se ne sente ciù manco l' odò:
 E voì Sciò Guelfo con ste belle smañie
 No semenæ, ve-prego, ciù zinzañie.

⁶⁰
 Tempo a no perse intanto ra pelassa
 De procurâ aviamiento a ra buttega.
 Tanto a ra tenda, quanto fœura in ciagga
 A va, a camiña, e zœu un' œnggiâ a no sprega:
 Ma quando poi ra nouerte in tra lanagga,
 Morto re Sò, ro mondo a l' accorega,
 Con ri doî bravi, e re fœu doe Berzigore
 A sta in tra tendia a lavorâ dre scigore.

61
*Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
 Modi gentili, e le maniere accorte,
 E' bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
 Altri non diè maggior bellezza in sorte;
 Tal che del Campo i più famosi Eroi
 Ha presi d'un piacer tenace, e forte:
 Non è però, ch' a l' esca de' diletti
 Il pio Goffredo lusingando alletti.*

62
*In van cerca invagbirlo, e con mortali
 Dolcezze attrarlo a l' amorosa vita:
 Che qual saturo augel, che non si cali
 Ove il cibo mostrando altri l' invita;
 Tal' ei, sazio del mondo, i piacer frali
 Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
 E quante insidie al suo bel volto tende
 L' infido Amor tutte fallaci rende.*

63
*Nè impedimento alcun torcer da l' orme
 Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
 Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
 Quasi Proteo novel, gli apparve inanti:
 E desto amor, dove più freddo ei dorme,
 Avrian gli atti dolciissimi, e i sembianti:
 Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
 Vana riescè, e ritentar non giova.*

64
*La bella donna, ch' ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia;
 Oh come perde or l' alterezza, e 'l fasto;
 E quale ha di ciò disegno, e meraviglia!
 Rivolger le sue forze, ove contrasto
 Men duro trovi, al fin si riconsiglia:
 Qual Capitan, ch' inespugnabil terra
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.*

65
*Ma contra l' arme di costei non meno
 Si mostrò di Tancredi invitto il core:
 Però ch' altro desto gl' ingombra il seno,
 Nè vi può loco aver novello ardore:
 Che sì come da l' un l' altro veneno
 Guardarne suol, tal l' un da l' altro amore:
 Questi soli non vinfè: o molto, o poco
 Avvanpò ciascun' altro al suo bel bel foco.*

66
*Ella, se ben si duol, che non succeda
 Sì pienamente il suo disegno, e l' arte;
 Pur fatto avendo così nobil preda
 Di tanti Eroi, si riconsola in parte.
 E pria, che di sue frodi altri s' avveda,
 Pensa condurli in più sicura parte,
 Ove gli stringa poi d' altre catene,
 Che non son queste, ond' or presi li tiene.*

67
*Essendo giunto il termine, che fisse
 Il Capitano a darle alcun soccorso;
 A lui sen venne riverente, e disse:
 Sire, il dì stabilito è già trascorso:
 E se per sorte il reo Tiranno udisse,
 Ch' i' abbia fatto a l' arme tue ricorso,
 Prepareria sue forze alla difesa:
 Nè così agevol poi fora l' impresa.*

61
*Ma benchè a fæ de quelle schizzalœuggio,
 E che dra so appellœura a ro reciammo,
 A façe fin vegni pefci dè scœuggio,
 Tirandori a dozeñe a ro sò lammo,
 Benchè a fæ bella, benchè a l' impe l' œuggio
 Con ra sò cera fæta a ro reciammo:
 A non arriverà però a fá scciavo
 Gofredo, chi s' imbrigna dro diavo.*

62
*E l' ægua, e ro favon con lê a ghe perde:
 D' insamorâro a pœu avansâ ra breiga
 Ch' o l' è ferraou ciù ch' uña pigna varde:
 L' orbo amò no l' imbratta, e no l' impeiga;
 Ch' ommo dato a ro çe no se despârde,
 E a cose d' esto mondo o no se ceiga:
 Sichè a pœu fá, a pœu di, ma ch' a l' acciappe
 In tro sò rattairœu, fon tutte frappe.*

63
*Torçe a no ghe farà manco un cavello
 Da ra stradda, che Dio gh' ha za prescrita;
 A pœu tegnì de fotta ro cotello
 Per tirâghe in tro cœu ra botra drita;
 Ma lê resiste a corpi de martello,
 Lê non ha mai sentio d' amò uña fita;
 Re donne ghe fan speçe comm' un can,
 O ghe fæen da vexin, o da lontan.*

64
*Questa, che co un' œuggiâ lê se pensâva
 De fá cazze ro primm' ommo dro mondo;
 Aoura a diventa dro corò dra rava
 Tutta raggia, e venia d' in çimma in fondo,
 Perchè o ra cianta li comme uña crava,
 Così bezœugna, che ro mappamonda
 A vòze per trovâ mégio fortuna,
 O mégio' ponto indevinâ de luña.*

65
*Che chi no gh' è terren da fâ pugnatte:
 A l' ha çercaou d' invescigâ Tancreddo;
 Ma lê o non è de queste anime ciate
 Sença ond, ni respetto, e sença creddo,
 Chi vagghe a destanâ gatti, ni gatte,
 Ni a l' ha posciùo afferrâ per quanto veddo:
 Lê solo o gh' è scappaou per uña maggia.
 Ma tent' âtri son cheiti in tra sò gaggia.*

66
*Temendo sta Brenolla, che a ghe posse
 Ra cosa non oftante andâ fallia,
 Benchè a l' agge strinaou ra porpa, e ri offe
 A tanti bravi, a vœu portari via
 Primma che veddan re scapolle grosse,
 Che han fæto a innammorâse, e a te ri ghia,
 Donde diran: No avesse conoscio
 Questa bella cazaña de vellùo!*

67
*Arrivaou quello di ch' o ghe promise
 Ro Generâ de dâghe dro soccorso,
 A se ghe feççe avanti e li a ghe disse:
 Scid, ro di stabilito l' è zâ trascorso:
 E se mai quello Turco descrovisse,
 Che mi agge fæto a ri arme tue ricorso,
 O se preparereiva a ra deffezza;
 E allora chî te vœuggio a fá l' impresa.*

68

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
 Voce incerta di fama, o certa spia,
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
 Che, se non mira il ciel con occhi torti
 L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
 Sarò riposta in regno, e la mia terra
 Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così diceva; e 'l Capitano a i detti
 Quel, che negar non si potea, concede:
 Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
 In se tornar l'elezion ne vede:
 Ma nel numero ogn' un de' diece eletti
 Con insolita istanza esser riciede:
 E l'emulazion, che 'n lor si desta,
 Più importuni li fa ne la richiesta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
 Prende vedendo ciò novo argomento;
 E su 'l lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosia per forza, e per tormento;
 Sapando ben ch' al fin s' invecchia amore
 Senza quest' arti, e divien pigro, e lento
 Quasi destrier, che men veloce corra,
 Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti suoi,
 E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
 Ch' alcun non è, che non invidii altrui;
 Nè il timor da la speme è in lor diviso.
 La folle turba de gli amanti, e cui
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
 Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
 E loro indarno il Capitano rampogna.

72

Ei ch' egualmente satisfar desira
 Ciascuna de le parti, e in nulla pende:
 Se ben' alquanto or di vergogna, or d'ira
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
 Poi ch' ostinati in quel vesio li mira,
 Novo consiglio in accordarli pren' e.
 Scrivan si i vostri nomi, e in un vaso
 Pongan si, (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
 E in picciol' urna posti, e scossi foro,
 E tratti a sorte: e 'l primo, che n' uscisse
 Fu il Conte di Pembrotia Artemidoro,
 Legger poi di Gherardo il nome udisse:
 Et uscì Vincilao dopo costoro.
 Vincilao, che sì grave, e saggio avante,
 Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74

O come il volto ban lieto, e gli occhi pregni
 Di quel piacer, che dal cor pieno inonda!
 Questi tre primi eletti, i cui disegni
 La fortuna in amor destra seconda.
 D' incerto cor, di gelosia dan segni
 Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna asconde;
 E da la bocca pendon di colui,
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

68

Primma che questa miña se scovarta,
 Primma che quarche spia no me mincioñe,
 Dra tò gente ciù brava, e dra ciù scarta
 Dammen' uña partia: se Dè despoñe
 Re cose comme van, spero, e son çerta
 De fá che ognun de mi sempre raxoñe;
 Poi farà ro mã regno, e ra mã terra
 Tutta a ro tò comando in paxe, e in guerra.

69

Lè finisce: Buglion tutto o ghe çedde
 Pe ra parolla, ch' o gh' aveiva dato;
 Benchè ra sò ellezion seguro o vedde
 Ch' a pœu caoufà fra tanti quarche çeto;
 Ma ognun fra i dexe intanto spera e credde
 D' aveighe bon, e ognun se dà per fæto:
 Chi domanda de çà, chi veu de là,
 Fra ciù Attendenti femmo comme a vè.

70

L' amiga chi ben vè ro cœu in tra faccia
 A tutti quanti, a strenze l' argomento:
 A pensa fâghe andá ra testa a caccia,
 De giroxia a l' impe, e de tormento,
 Pensando che l' amò s' o no se caccia
 O diventa formigora, e o va lento.
 Comme l' Aze, che adáxo o se ne corre,
 S' o n' ha nesciun derrè chi te ro scorre.

71

E a despenfa sì ben re sò carezze,
 Ch' a ri fa cazze come Lugain:
 A mette giroxia, a fa finezze,
 A chi a porze un' oggia, a chi un squattin;
 Tutti imbâggie da re sò gran bellezze
 Van mollando ro matto ogni tantin,
 Ni stimman ciù l' onò manco uña paggia,
 Ni Gofredo, sì ben ch' o se gh' arraggia.

72

St' ommo, che tutti o ri vorræ contenti
 Ciù per un che per l' átro ninte o pende;
 Sì ben ch' o strenze in tro sò cœu ri denti
 In vejri per l' amò tutti in faccende:
 Ma per mégà ra cosa in sti frangenti,
 O ghe dixè: Zà che tutt' ommo attende,
 Mettei ri nommà intr' uña cavagnœura,
 E fæ dri dexe ognun chi è estræto fœura.

73

Dri nommi se fan subito i bigetti,
 Se bollan zù intre l' urna, e se remescia:
 Per primmo estræto d' esti Signoretti
 Ven Pembrozian Artemidoro in sprefcia;
 Gherardo un' átro lêze co i spegggetti,
 E apprœuvo Vincilao, canna de Brefcia,
 Vincilao, chi foì sempre un' ommo sodo,
 Ma ançœu l' amò g' ha dato dro berodo.

74

Sti trei estræti se ne vann in ære,
 Pà che no toccan manco dri pé terra,
 In vej fortune manifeste, e ciære,
 Che l' amò ri prottèze in paxe, e in guerra;
 Ma ri átri comme çæçe safagnære
 Son li tutt' œuggi: l' un l' átro s' abbærra,
 E aspèran de senti quello chi lêze,
 Se ra fortuna comme lò ri arrèze.

75

Guasco quarto fuor venne, a cui successo
 Ridolfo, & a Ridolfo indi Olderico.
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
 E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
 Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
 Poi, se cangiando, di Gesù nemico.
 Tanto puote Amor dunque? E questi chiuje
 Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76

D' ira, di gelofa, d' invidia ardenti
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
 E te accusano, Amor, che le consenti,
 Che nell' imperio tuo giudice sia.
 Ma, perchè instinto è de l' umane menti,
 Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
 Dispongon molti ad onta di fortuna
 Seguir la Donna, come il ciel s' imbruna.

77

Vogliono sempre seguir la a l' ombra, al sole,
 E per lei combattendo espor la vita:
 Ella fanne alcun motto, e con parole
 Tronche, e dolci sospir' a ciò gl' invita:
 Et or con questo, & or con quel si duole
 Che far conviene senza lui partita.
 S' erano armati intanto, e da Goffredo
 Toglieano i diece Cavalier congedo.

78

Gli ammoniste quel saggio a parte, a parte,
 Come la fe Pagana è incerta, e leve,
 E mal sicuro pegno; e con qual' arte
 L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
 Ma son le sue parole al vento sparte,
 Nè consiglio d' uom sano Amor riceve.
 Lor dà commiato al fine; e la Donzella
 Non aspetta al partir l' alba novella.

79

Parte la vincitrice, e quei rivali.
 Quasi prigion, al suo trionfo avanti
 Seco n' adduce, e tra infiniti mali
 Lascia la turba poi de gli altri amanti.
 Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
 Mendò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
 Secretamente, com' Amor gl' informa,
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
 Aspettar l' ombra, che la notte adduce,
 Vossene frettoloso, ove ne' l' mena
 Per le tenebre cieche un cieco Duce.
 Errò la notte tepida, e serena:
 Ma poi ne l' apparir de l' alma luce
 Gli apparse insieme Armida, e 'l suo drappello,
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei ver lei si move, & a l' insegna
 To o Rambaldo il riconosce, e grida;
 Che ricercbi fra loro, e perchè vegna:
 Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
 Men pronta aita, o servitù men fida.
 Replica l' altro: Et a coranto onore,
 Di, cbi t' elesse? Egli soggiunge: Amore.

75

Guasco è ro quanto: apprœuvo l' è cavaou,
 Ridolfo: e pe ro festo ven Rodrigo,
 Ghigæarmo Ronciglion settimo graou:
 Berardo de Baviera, e Monsù Arigo,
 Guascon Rambaldo, pœuscia deventaou,
 Per sta Garçonna de Gesù nemigo.
 Sta bonna peçça fu l' urtimo estræto,
 Così tutt' è finio: ro Lotto è fæto.

76

De raggia, e giroxia, d' invidia i denti
 Strenzan ri åtri, giastemman ra fortuna:
 Amò, contro de ti fan dri lamenti,
 Che ti g' hæ defeciogiaoù ra cantabruña;
 Ma sicomme dell' ommo i pensamenti
 N' orreivan sette, se ne perdan uña,
 Così per no stá a veì se nasce l' œuvo,
 Vœuran seguì ra bella, e andághe apprœuvo.

77

Ra Filoña, chi vedde, e ch' a s' accorze,
 Che ghe bogge ro cœu comme un lavezzo,
 A ghe ne da çinquanta per quattorze,
 Fagendo nasce fra de lò un ciarezzo:
 Ro cavo a questo a molla, a quello a porze,
 E de lasciari a mostra l' ammarezzo:
 Ma intanto végnan da Gofrè i Compæ
 Per congedáse, tutti infivalæ.

78

Lè ri reçeive, e in atto de partenza,
 O ghe fa sto pittin de predichetta:
 Figgì cari ho da dive in confidenza;
 Che ra fe dri Paghen l' è maledetta,
 Che lò son d' uña pessima semenza:
 Sicchè stæ forte, no me fæ gambetta:
 Ma o parla a fordi: ognun liçenzia piggia,
 E con ra bella mefcian ra caviggia.

79

Tutta allegra ra birba d' esta preiza,
 A se ne va con questi dexe avanti:
 Aoura pensæ (ra sò partenza inteiza)
 Comme reston monocchi ri åtri amanti:
 Aspétan, che ra nœutte fæ desteiza
 Sciù ra terra, e a dormì sæen tutti quanti,
 Poi ciancianh l' un dopo l' åtro aggroppa,
 Sciusciandoghe d' amò ro vento in poppa.

80

Segue Eustazio ro primmo, e a maraspærme
 O l' aspètò i crepuscoli dra nœutte:
 Lè chi aveiva in tro stœumego ro værme,
 O no fa dà a ra cosa tante dœutte:
 (Cofe all' ommo fan fà çætte Ghigærmæ!)
 Senza che ra fatiga ro rebœutte,
 O va tanto, che o treuva a uña cassiña
 Con quelli pelladdoin ra sò Armidiña.

81

Quaccio, quaccio o s' accosta, e a ro sò andá
 Rambardo re conosce; pœuscia pronto,
 Ghe dixè: Cofe végni tu chì a fà?
 Végnò (o responde) fe ho da dà sto conto,
 Armida mi con ri åtri a seguitá,
 E me craou, ch' a m' avrà per un pan onta.
 Replica l' åtro: E chi ælo, chi st' onò
 T' ha dæto a ti? Lè ghe responde: Amò.

82
*Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
 Da più giusto elettore eletto parti?
 Dice Rambaldo all'or: Nulla ti uale
 Titolo falso, e usi inutil arri:
 Nè potrai de la Vergine regale
 Fra i campioni legittimi mischiarti,
 Illegittimo seruo: E chi (riprende
 Cruccio il Giovinetto) a me il contende?*

83
*Io te 'l difenderò, colui rispose:
 E feglist a l'incontro in questo dire.
 E con voglie egualmente in lui sdegnose
 L'altro si mosse, e con eguale ardire:
 Ma qui stese la mano, e si frappose
 La Tiranna de l'alme in mezzo a l'ire;
 Er a l'uno dicea: Deb non t'incresta,
 Ch' a te compagno, a me campion s'accresta.*

84
*S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
 In sì grand' uopo de la nova aita?
 Dice a l'altro: Opportuno, e grato arrivi
 Difensor di mia fama, e di mia vita;
 Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch'io scbiui
 Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
 Così parlando, ad or ad or tra via
 Alcuu novo campion le sorvenia.*

85
*Chi di là giunge, e chi di quà: nè l'uno
 Sapea de l'altro; e 'l mira bieco, e torto:
 Essa lieta gli accoglie, e a ciascuno
 Mostra del suo venir gioja, e conforto.
 Ma già ne lo scbiarir de l'aer bruno
 S'era del lor partir Goffredo accorto:
 E la mente indovina de' lor danni
 D'alcun futuro mal par che s'affanni.*

86
*Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
 Polveroso, anelante, in vista affitto,
 In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
 Porti, e mossri il dolore in fronte scritto.
 Disse costui: Signor, tosto nel mare
 La grande armata apparirà d'Egitto.
 E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
 Ai Liguri navigli, a te ne manda.*

87
*Soggiunse a questo poi, che da le navi
 Sendo condotta vettovaglia al campo,
 I cavalli, e i cammelli onusti, e gravi
 Trovato aveano a mezza strada inciampo;
 E che i lor difensori uccisi, o scbiavi
 Restar pugnando, e nessun fece scampo
 Da i ladroni d'Arabia in una valle
 Assaliti a la fronte, e a le spalle.*

88
*E che l'insano ardire, e la licenza
 Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
 Che'n guisa d'un diluvio intorno, senza
 Alcuu contrasto si dilata, e spande:
 Onde convien, ch'a porre in lor temenza,
 Alcuna squadra di guerrier si mande,
 Ch'assicuri la via, che da l'arene
 Del mar di Palestina al campo viene.*

82
*Son creaoù dall' Amò, ti da ra Seiorte:
 Giudica de noi doi chi ha mègio caouza?
 Re tœu raxoin, dixè Rambardo, en storte,
 Sciù sto descorfo fa un pittin de paouza:
 Se àtra livrea ti n' hæ, passa re porte;
 Con ti sœ amiga Armidda, o pù sœ raouza,
 Ti no g' hæ bon: va sci' un' àtra carraffa
 A cantâ sta Cançon ciù un' oxe bassa.*

83
*Eustazio ghe vœu di: Lê, stamme bello,
 E no me fâ de l'aria, ghe responde:
 Pe ra testa l'un l'atro dro porçello
 Se dan: se mirau storto, e fan re gronde:
 Zà tocco a tocco son per fá duello;
 Ma ra treitora gh'intra, e a fe gh'apponde
 Voi farei Cavaggero (a dixè) in guerra,
 Compagno Eustazio, e Fantaçin per terra.*

84
*Vive chi me vœu ben: perchè privame
 D'un che per mi o l'arreizega ra vitta?
 Pœufcia all'atro: Piaxeì ti no pœu fâme
 Maggiò de questo: rompì ra marmitta
 In tro ciù bello o l'è un pregiudicame,
 O l'è un fâme scuggiâ comm' uña slitta;
 E in sto descorfo va de tanto in tanto
 Spontando gente nœuva da ogni canto.*

85
*Senza che l'un de l'atro ninte o faccie,
 Arrivan li, e se guardan d'œuggio storto:
 Armida chi vœu fâ dre boñe caccie
 Sti manenti a l'azonze a ro sò orto:
 Goffredo a ra matin chi va re faccie
 A scrovì dra sò gente, o resta morto
 Quando o vè che ciù d'un l'ha fâto veira,
 Senza dighe bondr, ni boña feira.*

86
*In ro mentre, ch'o pensa sciù sto ceto;
 Gh'acappita un Corré strazordenario,
 Con ra scciumma a ra bocca, e malandato;
 (Atro che nœuve son de Seminario!)
 Ghe dixè: Sciò, savei cose gh'è stâto?
 L'Armâ d'Egitto ven con l'Ordenario,
 E Ghigarmo Armira-gio, ch'o l'inteize;
 O ve ro manda a di da bon Zeneize.*

87
*Mi ve diggo de ciù, che quelle Nave
 Portavan roba in quantitate magna,
 Dre five, dri faxœu, feolle, e rave,
 E tanta roba poi da fâ cœcagna:
 Che a mezza via incontræ, v'han fâto scciavè
 Re vostre Gente (o che brutta castagna!)
 Ri ladri de l'Arabia intr' uña valle
 Te l'han piggæ de fronte, e da re spalle.*

88
*Tant'ânimo han piggiaoù quella canaggia,
 Che se poeran dro mondo anceu patroin:
 Contro de lô manco ro can gh'abbaggia,
 Han l'onge ciù affiræ che ri Griffoin.
 Sicchè se voi vorret dra vettovaggia,
 Mandæghe un corpo d'esti squarçatrain;
 Fæ toniña de quello bestiamme,
 Se no aragemmo chù tutti de famme.*

89
*D' una in un' altra lingua in un momento
 Ne trapassa la fama, e si distende:
 E 'l vulgo de' soldati alto spavento
 Ha de la fame, che vicina attende.
 Il saggio Capitan, che l'ardimento
 Solito loro in essi or non comprende,
 Cerca con lieto volto, e con parole,
 Come gli rassicuri, e riconsole.*

90
*O per mille perigli, e mille affanni
 Meco passati in quelle parti, e 'n queste,
 Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
 De la Cristiana sua Fede nasceste;
 Voi che l' arme di Persia, e i Greci inganni,
 E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
 De la fama i disagi, e de la sete
 Superaste, voi dunque ora temete?*

91
*Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
 Già conosciuto in caso assai più rio,
 Non v' assicura? quasi or volga altrove
 La man de la clemenza, e 'l guardo pio?
 Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
 Or durate magnanimi, e voi stessi
 Serbate prego, a i prosperi successi.*

92
*Con questi detti la smarrite menti
 Consola, e con sereno, e lieto aspetto:
 Ma preme mille cure egre, e dolenti
 Altamente riposte in mezzo al petto.
 Come possa nutrirsi varie genti
 Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
 Come a l' armata in mar s' opponga, e come
 Gli Arabi predatori affreni, e doma.*

89
*Spantegá pe ra Campo questa voxe,
 Ghe comença a vegni ra scagaboggia,
 E dixeivan: Se avemmo da fá croxe,
 Vegniremmo fotti comm' un' agoggia:
 Ma Gofredo, chi vè ro Mà a ra Foxe,
 Mille cose in tra testa o se stroggia:
 Tanto che per fághe animo o commença
 A díghe ste parolle in confidenza.*

90
*Voì ch' heì fàto tremá tutto ro Mondo
 E sempre avei de voì dæto dre prouve,
 Orlandi dro Segnó de cœu riondo,
 D' un steumego che a niate o se commœuve,
 Che ai Greggi, e a riPersien d' in çimm' in fondo
 E ra gragnœura, e i troin gh' heì fàto ciœuve:
 Per questo che ve manche un po da vive,
 Doverèi cosí subito avvillive?*

91
*Dunque ro Dio, per chi tanto stentæ,
 Chi v' ha aggiuttaoú fin chi, dæto de tutto:
 Chi s' ha piggiaoú de voì sempre ansietæ,
 O n' è ciú quello da poèi dáve aggiutto?
 Foscia dra sò potenza dubitæ?
 O dixe pú, aggiuttæve, che v' aggiutto?
 Fede, Fede ghe vœu: tiremmo avanti:
 Ro Segnó no prottèze ri forfanti:*

92
*Con queste doe parolle secche secche,
 Ma díte a tempo o l' astalló i fordatti;
 Ma chi ciú ro metteiva fra doe stecche
 L' è ro trová rimedio in sti sciaratti,
 Schivá che no ghe possan fá filecche:
 Provedde da mangiá fin pe ri gatti:
 Cosí ra famme, i ladri, e l' átra armá
 Som træ cose, che dan ben da pensá.*

LIVEREGA DRO V, CANTO,



CANTO VI

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. ITNOC OXUØRBMA

P A S T. A R C A D.

A R G O M E N T O .

Argante ogni Cristiano a giostra appella,
Indi Otton non eletto a lui s'opponè
Audace troppo, e tolto vien di fella,
Onde fen va ne la città prigione:
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone
Erminia, che del suo Signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede:

MA d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura,
Cb' oltre il cibo raccolto, altri ali-
menti

Son lor dentro portati a notte oscura:
Et han munite d'arme, e d'istromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute, e sode, e grosse
Mostran di non temer d'urti, o di scosse.

²
E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol ripiènda, od a le stelle,
Et a la Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchiato intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

³
E infino a quando ci terrai prigionì
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borgbi a lor talento;
Nè v'è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen li desti.

⁴
A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i di lungbi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagj, e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

A R G U M E N T O .

Argante ogni Crestian sia a combatte:
Otton senz'esse manco nommincoù
O l'è ro primmo a inzàra: Le ro batte,
E in tra gitta o ro manda cargeraon:
Tancredi, chi vœu andàghere a rebatte
O se gb' asbriva adosso; ma sturbaou
L'è da ra nœutte. Erminia s'incamiña
Per dà a ro sò Galante ra meixiña.

D'Attra parte ro Turco serraou drento
Ghe pà d'èffe seguro, e o se ne rie,
Ch'oltre l'aveighe da mangià un
spavento.

De nœutte ghe ne ven de chi, e de lie:
D'arme, de gente, e quâsesæ instrumetou
Da guerra, re muragge o ten munie
Da Tramontaña, e queste fæte a segno,
Da poèi resiste a quâsevœugge impegno.

²
De çà, de là ro Ræ ciò non ostante
O re fa sempre ciù fortificà,
O fa re sò persoñe tutte quante
Dall'uña all'altra luxe travaggià,
Chi de lamma de ferro, chi de Dante
Braghe, gippoin, e arneixi a appareggià:
Picca chi, picca là: a sto gran traghetto
Ven Argante, e o ghe fa sto de'corsetto:

³
E fin'a quando comme pappagalli
Emmo da stà ferræ chi intr'èsta gaggia?
Veddo, che ognun se leva avanti i galli;
Sento, che con martello, e con tenaggia
Sciù l'anchizze ve fæ vegni ri calli,
Ni so perchè. Fra tanto ra marmaggia,
Dri Françeixi roviña re Campagne,
E nesciun ghe fa batte re carcagne.

⁴
Lò se ne stan de sciallo intre sò Tende,
Mangian, dorman fin tanto che n'han vœuggia
Senza foggetto, che niscun ri offende;
Voi per contro a patì continua dœuggia
De cœu, de famme, e spuzza, zà s'intende;
Stæ a guardà se Luçia fira, o desgœuggia:
Se d'Egitto no arrivan ri foccorfi,
Ve piggian chi intra taña comme ri Orfi.

⁵
 Io per me non vud' già, ch' ignobil morte
 I giorni miei d' oscuro obbligo ricopra;
 Nè vud', ch' al novo dì fra queste porte
 L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
 Di questo viver mio faccia la sorte
 Quel, che già stabilito è la di sopra:
 Non sarà già, che senza oprar la spada
 Inglorioso, e invendicato io cada.

⁶
 Ma quando pur del valor vostro usato
 Così non fosse in voi spento ogni seme,
 Non di morir pugnando, e' onorato,
 Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
 A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
 Andianne pur deliberati insieme:
 Che spesso avvien, che, ne' maggior perigli
 Sono i più audaci gli ottimi consigli.

⁷
 Ma se nel troppo osar tu non isperi,
 Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
 Procura almen, che sia per duo guerrieri
 Questo tuo gran litigio or difinito.
 E perchè accetti ancor più volentieri
 Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
 L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia:
 E le condizion formi a sua voglia.

⁸
 Che se 'l nemico avrà due mani, e' una
 Anima sola, ancor ch' audace, e fero,
 Temer non dei per isciagura alcuna,
 Che la ragion da me difesa pera.
 Puote in vece di Fato, e di Fortuna
 Darti la destra mia vittoria intera:
 Et a te se medesima or porge in pegno,
 Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo Regno:

⁹
 Tacque: e rispose il Re: Giovane ardente,
 Se ben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Nè sì quest' alma è nebbiososa, e vile;
 Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
 Che di morte magnanima, e gentile;
 Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
 De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

¹⁰
 Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch' ad arte
 Nascondo altrui, vud' ch' a te sia palese.
 Soliman di Nicea, che brama in parte
 Di vendicar le ricevute offese,
 De gli Arabi le scchiere erranti, e sparte
 Raccolte ha fin dal Libico paese;
 E i nemici assalendo a l' aria nera
 Darne soccorso, e vettovaglia spera.

¹¹
 Tosto fia, che qui giunga: or se fra tanto
 Son le nostre castella oppresse, e serve,
 Non ce ne caglia, pur che 'l Regal manto,
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che 'n te soverchio serve
 Et opportuna la stagione aspetta
 A la tua gloria, e' a la mia vendetta.

⁵
 Per mi che no s' aspète, in mæ zuamento!
 Ch'œugge fcciuppà chi drento cōme un baggio,
 E se deman in questo morimento
 Trovæ ciù Argante, dime pù, funaggio;
 Se poi ra morte me fa dj, me pento:
 Pazienza! Averò fæto un marviaggio;
 Ma primma che me passàn queste borie,
 De mi se ne faran átro che istorie.

⁶
 Ma se credeffe, che no avessi perfo
 Ro coraggio, che aveivi zà uña votta,
 Che piggiando re cose pe ro verso,
 In fallo non buttavi moæ ra borra,
 Ro nemigo vorreiva ancœu desperfo:
 Ah sì per bacco! demmoghe dra scotta
 Sciortimmo fœura andemmoro a azzuffà:
 In çerti caxi è ben l' arrezgà.

⁷
 Ma se pœufcia, o gran Ræ, no convegnisse
 De mette tanta carne in tro lavezzo,
 A o manco fa, che doe dre ciù scavisse
 Tœu persone finiscian sto ciarezzo.
 Manda a sfià ro Franco, e lê ch' o fisse,
 Per levâse uña votta ro boghezzo,
 Ri patti, e ri arme, comme lê o comanda
 O no porrà a st' invio zœu dà de banda.

⁸
 Che se un' ànima sola con doe moen
 O l' averà con ti ro to nemigo,
 L' ammuggeremmo là comme ro fen;
 E se foissan Serroin, no premme un figo;
 Son chi mi: ro mæ braçço te sosten:
 No dubità de quassevœugge intrigo;
 Se ra carta me dixè, in quest' impegnò,
 L' è assèguraou l' onò dro nostro Regno.

⁹
 Ghe risponde ro Ræ: Siben te poæro
 Za Vègetto, che n' ho sciù per sciuscianta;
 Ghe mostrerò chi son, zia riso tarò!
 Foissan ben contra mi çento millanta:
 A tutto sò trová ro sò repoæro,
 E ra spá, quando vœuggio, a no me cianta:
 Son capaçe de fa quásæ desquærno.
 N' ho moæ tremaou, ni tremmerò in etærno.

¹⁰
 Dè me ne garde! Aoura te vœuggio di
 Quello, che fin' ancœu sempre ho taxiùo:
 Soliman de Nicèa vœu fá tosci
 Tutti ri Franchi, e metterì all' agùo:
 Fin da ra Libia truppe o fà végni,
 Truppe, ch' intre l' Arabia o l' ha çernúo:
 De nœutte tempo o pensa d' afsàtà
 Ri nemixi, e portáne da mangià.

¹¹
 Ro çè ro mande presto; e se fra tanto
 Semmo chi affidæ, questo no serve
 A ninte affæto: basta che ro manto
 Reá, e questa Regia se conserve:
 Ma ammorta sto id fœugo tanto, o quanto,
 E a ciù mégio dccaxon ch' o se refærve:
 Se suole dj, che cosa fæta in spræscia,
 In bon Zeneize, a no vâ zœu uña vestia.

¹²
 Forte sdegnossi il Saracin audace,
 Cb' era di Solimano emulo antico:
 Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
 Che tanto sen prometta il Rege amico:
 A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
 Farai, Signor, nulla di ciò più dico:
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda
 Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

¹³
 Vengane a te, quasi celeste messo,
 Liberator del popolo Pagano:
 Cb' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vuò libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui stami concesso,
 Cb' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
 Privato Cavalier non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singular tenzone.

¹⁴
 Replica il Re: Se ben l'ira, e la spada
 Dovresti riserbare a miglior' uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso,
 Così gli disse, & ei punto non bada.
 Va (dice ad un'araldo) or colà giuso:
 Et al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
 Fa queste mie non piccole proposte.

¹⁵
 Cb' un Cavalier, che d'appiattarsi in questo
 Forte cinto di muri a sdegnò prende,
 Brama di far con l'arme or manifesto,
 Quanto la sua possanza oltra si stende:
 E cb' a duello di venirne è presto
 Nel pian, cb' è fra le mura, e l'alte tende:
 Per prova di valor: e che disfida,
 Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

¹⁶
 E che non solo è di pugnare accinto
 E con uno, e con duo del campo ostile;
 Madopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
 Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
 Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
 Al vincitor, come di guerra è stile.
 Così gl'impose; & ei vestissi all'otta
 La purpurea de l'arme aurata cotta.

¹⁷
 E poi che giunse a la Regal presenza
 Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
 Chiese: O Signore, a i Messaggier licenza
 Dassi tra voi di liberi sermoni?
 Dassi, rispose il Capitano, e senza
 Alcun timor la tua proposta esponi.
 Riprese quegli: Or sì parrà, se grata,
 O formidabil fia l'alta ambasciata.

¹⁸
 E seguì poscia, e la disfida espose
 Con parole magnifiche, & altere.
 Fremere s'udiro, e si mostrar sdegnose
 Al suo parlar quelle feroci schiere:
 E senza indugio il pio Buglion rispose:
 Dura impresa intraprende il Cavaliere:
 E tosto io creder vuò, che glie ne cresce
 Sì, che d'uopo non fia, che 'l quinto n'esca:

¹²
 Ro Saraxin, che zà o no poeiva veì
 Soliman, che con lé o l'aveiva a morte,
 O ne sente parlà con despiaxeì,
 Parendo che sciù lé o se faççe forte,
 E o ghe dixè: Fa pù ro to vorreì,
 Mi lascio in tre tò moen ra nostra sciorre;
 Alpèta Soliman quanto ti vœu,
 Sarve ro Regno tò chi ha perfo i sœu.

¹³
 Ch' o vègne comm' un Angero dro çè
 Liberatò dro Popolo Pagan,
 Che in quanto a mi de lé non ha mestè,
 E vœuggio libertæ pe ra mæ man.
 Mentre che ognun sta forve l'oreggè
 Lasciame andà mi solo in sciù ro cian
 Ri Franzeixi a trová con sto sorracco:
 Che farò veì chi son, corpo de Bacca!

¹⁴
 Ghe reprica ro Ræ: Sta tò bravura
 Me pà che ti porreffi anceu avançara:
 Ma vanni, se ti hæ vœuggia de fá pùra;
 Guarda però, ch'a no te coste cara.
 Così dixendo, o fa uña mudria dura,
 E o dixè a un Labardè con bocca amara:
 Va a dî a Gofredo, ma che ognun te sente
 Sto mæ progetto, e fa l'impertinente.

¹⁵
 Digghe ch' uña Casaña bella e boña
 Stuffo de stâ ferraou sempre çhì dreto;
 O vœu sciortì: ch' o cerca uña persoña
 Chi se vœugge con lé mette a çimento,
 Ch' o l'è chî, ch' o giastemma, e sagradoña;
 Ch' o l'anderà a incontrá, ch' o n' ha spavento:
 Dri sœu bravi, ch' o mande ro ciù bravo
 Foisse magarta fiña ro diavo.

¹⁶
 E se un non basta, che o ne mande un pá,
 Se un pá no basta manco, ch' o ne mande
 Trei, quattro, çinque, o sei; m'anderò a dà
 A tu per tu con tutti: poi comande
 Quello, che per raxon de mëgio spá
 Resterà vinçirò. Piggia sta grande
 Imbascià, ro Signor, misso in arneize,
 O va a trová intre Tendie ro Françeize.

¹⁷
 Donde præsto arrivaou li a ra presenza
 Dro Prinçipe Gofredo, e dri Baroin:
 Signor, ghe dixè, a ri Imbasçiof licenza
 Se dà tra voi de fá ri sœu sermoin?
 A se dà, ghe respondan, dî pù senza
 Timò quanto ve peiza sciù i pormoin.
 Lé repiggia: Dunque, Signor, guarda
 Se son discrete o nó, ste mæ imbascæ.

¹⁸
 O desçœugge poi li ra Coronetta,
 E o gh'intimò ra sfa co un ton de voxe
 Da fá tremmá ro Mondo. A sta faccetta;
 Se fávan tutti arreò fegni de croxe:
 Quando Buglion responde a ro Staffetta:
 Vanni pù: sciaccheremmo questa noxe;
 Ni gh'è bezæugno che sto quinto o l'esce;
 Foscia un solo, chi fa, ch' o no gh'increfca

¹⁹
*Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
 Gli offero campo libero, e sicuro;
 E seco pugnèrà senza vantaggio
 Alcun de' miei campioni, e così giuro.
 Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio
 Per l'orme, cb' al venir calcate furo;
 E non ritenne il frettoloso passo,
 Sin che non diè risposta al fier Circaffo.*

²⁰
*Armati, dice, alto Signor; che tardi?
 La disfida accettata hanno i Cristiani;
 E d'affrontarsi teco i men gagliardi
 Mostran desio, non che i Guerrier sovrani.
 E mille i vidi minacciosi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiati mani:
 Loco sicuro il Duce a te concede.
 Così gli dice, e l'arme esso richiede.*

²¹
*E se ne cinge intorno, e impaziente
 Di scenderne s'affretta a la campagna:
 Disse a Clorinda il Re, cb' era presente:
 Giusto non è, cb' ei vada, e tu rimagna:
 Mille dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
 Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.*

²²
*Tacque ciò detto: e poi che furo armati
 Quei del chiuso n'uscivano a l'aperto:
 E giva innanzi Argante, e da gli usatè
 Arnesi in su 'l cavallo era coperto.
 Loco fu tra le mura, e gli steccati,
 Che nulla avea di diseguale, o d'erto;
 Ampio, e capace, e pareo fatto ad arte,
 Perchè egli fosse altrui campo di Marte.*

²³
*Ivi solo discese; ivi fermosse.
 In vista de' nemici il fiero Argante;
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
 Superbo, e minaccevole in sembiante:
 Qual Encelado in Elepra, o qual mostrosso
 Ne l'ima valle il Filisteo gigante,
 Ma pur molti di lui tema non hanno,
 Cb' anco quanto sia forte appien non fanno i*

²⁴
*Alcun però dal pio Goffredo eletto,
 Come, il miglior ancor non è fra molti.
 Ben si vedean, con desioso affetto
 Tutti gli ocobi in Tancredi esser rivolti;
 E dichiarato infra i miglior perfetto
 Dal favor manifesto era de i volti:
 E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,
 E l'approvava il Capitan col ciglio.*

²⁵
*Già cedeo ciascun' altro, e non secreto
 Era il volere omai del pio Buglione:
 Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
 E reprimi il furor di quel fellone.
 Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
 Poichè d'impresa tal fatto è campione,
 A lo scudier chiede l'arme, e'l cavallo;
 Poi, seguito da molti, uscia del vallo.*

¹⁹
*Che o vègne pù, ch'o vègne allegramente,
 Se ghe fa largo e longo passaporto:
 Superciarìa no ghe sarà de gente,
 Nisciun ro guarderà drìto, ni storto,
 E questo ghe ro zuro. Ro Sargente
 Parte, e aslongando, da staffetta accorta
 Pe ra mæxima strada ben ro passo,
 O porta questa pillora a Circaffo.*

²⁰
*Piggia uña spà, piggia un diavo, e vanni;
 O ghe dixè, arrivaou. Son stæto là
 In tre quelli nemixi Barbagianni:
 Ra cosa è andæta giusto comme a va:
 Han aççettaou ra sña çinque o sei Xanni;
 Va, lèvane sta gente de per ca;
 Così o ghe dixè, e presto ri sœu ferri
 O çerca per andà a desfà sti Perti.*

²¹
*O s' allestisce subito, e o s'avvia
 La donde da i Françeixi o l'è aspettaou;
 Ma no pá giusto, che sò Signoria,
 (Dixè ro Ræ a Clorinda) a ro sò laou;
 Senza ch'o n'agge guardia, o marce via:
 Vagghe ti asì co un corpo reservaou:
 Circaffo vagghe solo, e vagghe avanti,
 Ti sta in derrè li pronta co i tœu Fanti.*

²²
*Così o parlò, poi tutti a ra squarçina
 Dæto man, sciortan sœura in campo avæto:
 Monta a cavallo Argante, e o s'incammina
 Da ra testa a ri pé d'arme covæto.
 Dro Castello vexin a ra cortina
 Gh'era un cian da poèi faghe dell'asparto
 Largo, capace, e o pá giusto depento
 Per vègni dra battaglia a ro çimento.*

²³
*Smontaou lè solo, o resta lì a ra vista
 Dro nemigo sta pæsta d'ommo: e o mira
 Cou l'œuggio storto, e con ra faccia trista;
 De çà, de là sto Baxilico o gira:
 O squaddra ognun per dâghene uña pista,
 Oddio, raggia, venin, per tutto o spira:
 Ma ri Françeixi n'han poca ançietæ,
 Perchè non san che bestia d'ommo o fæ:*

²⁴
*Ma ficcomme Gofredo, ro soggetto
 O non ha ancon çernuo, chi sæ capace
 D'andâghe incontro, e fâse avei rispetto;
 Così stavan l'un l'atro lì a guardâse;
 Quando a Tancredi zoveno d'aspetto
 Dan de l'œuggio, e o ghe pá bon da mandâse
 Ro Generà chi vè che œuggezzan giusto
 Quello, che o vœu spedì, lè asì g'ha gusto;*

²⁵
*Ognun ghe dà ra drîta, che se vejva
 Ch'o gh'incrinava mæsmo ro Patron:
 Sicchè ciammaou per nomme, o ghe dixeva;
 Va, Tancredi, a desfà quello Serron,
 E addëntaghe ro morro: Lè rieiva
 A questo invio; e insciaou comm'un ballon,
 O se fà dà da i Paggi ærmo, e cavallo,
 E con gran gente anpreuvq, o sâta in ballo;*

²⁶
*Et a quel largo pian fatto vicino ,
 Ov' Argante l' attende , anco non era :
 Quando in leggiadro aspetto , e pellegrino
 S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera .
 Bianche via più che neve in glogio Alpino ,
 Avea le spraveffe , e la visiera
 Alta tenea dal volto , e sovra un' erta
 Tutta , quanto ella è grande , era scopertaa .*

²⁷
*Già nen mira Tancredi , ove il Circaffo
 La spaventosa fronte al cielo estolle :
 Ma muove il suo desrier con lento passo ,
 Volgendo gli occhi , ov' è colei su 'l colle .
 Poscia immobil si ferma , e pare un sasso ;
 Gelido tutto fuor , ma dentro holle ;
 Sol di mirav s' appaga , e di battaglia
 Sembiante or fa , che poco or più gli taglia .*

²⁸
*Argante , che non vede alcun , che in atto
 Dià segno ancor d' apparecchiarsi in giostra .
 Da desir di contesa io qui fui tratto ,
 Grida : or chi viene innanzi , e maco giostra !
 L' altro attonito quasi , e stupefatto
 Pur là s' affisa , e nulla adir ben mostra .
 Ottone innanzi all' or spinse il desriero ,
 E nell' aringo vuoto entrò primiero .*

²⁹
*Questi un fu di color , cui dianzi accese
 Di gir contra il Pagano alto desio :
 Pur cedette a Tancredi , e 'n sella ascese
 Fra gli altri , che 'l seguire , e seco uscìo .
 Or veggendo sue voglie altrove intese ,
 E starne lui quasi al pugnar restio ;
 Prende , giovane audace , e impaziente ,
 L' occasione offerta avidamente .*

³⁰
*E veloce così , che Tigre , o Pardo
 Va men ratto tal' or per la foresta ;
 Corre a ferire il Saracin gagliardo ,
 Che d' altra parte la gran lancia arresta :
 Si scote all' or Tancredi , e dal suo tardo
 Pensier , quasi da un sonno alfin si desta :
 E grida ei ben : La pugna è mia ; rimanti :
 Ma troppo Ottone è già trascorso avanti .*

³¹
*Onde si ferma , e d' ira , se di dispetto
 Avvampa dentro , e fuor qual fiamma è rosso :
 Percò ad onta si reca , e a dispetto ,
 Ch' altri si sta primiero in giostra mosso .
 Ma intanto a mezzo il corso su l' elmetto
 Dal giovin forte è il Saracin percosso .
 Egli a l' incontro a lui col ferro acuto
 Fora l' usbergo , e rompe pria lo scuto .*

³²
*Cade il Cristiano : e ben' è il colpo acerbo ,
 Poscia eb' avvien , che da l' arcion lo suella .
 Ma il Pagan di più forza , e di più nerbo
 Non cade giù , nè pur si torce in s' illa .
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto Cavalier favella :
 Renditi vinto , e per tua gloria basti ;
 Che dir potrai , che contra me pugnasti .*

²⁶
*Appena o l' è sciorrito da ro raffello
 Poco , e nin e d' Argante a ra distanza ;
 Clorinda ghe fà vòze ro cervello
 Subbito ch' o ra sceruve in lontananza ;
 O ghe dà çerta æugga da barexello ,
 E o se fente mecià i vermi in tra panza ;
 Oeuggezzandoghe in sbiascio çerte cose
 Da fà , per così di , funà re pose .*

²⁷
*Tancredi chi se vè sto bello praou
 De fen nasce a ri pè , donde s' Argante
 O no sta ciù a çercà ; presto voltaou
 Ro cavallo , o sta lì tutto sciallante ,
 Ch' o pá giusto uña statua in tro muraou .
 De tá forma , che l' omno in quest' istante
 Per dá de l' æuggio a quella , a ra battaglia
 O pensa comme pensa sta muraglia .*

²⁸
*Argante chi no vedde vegni un can
 D' esti Françeixi in campo , o tira tacchi ;
 E o dixè : Aoura chi ven chi sciù sto cian
 A batlese con mi ? Fœura Bislacchi !
 Ma lè chi ha mèrio polliza a ra man ,
 Sciù ra Quágia o sta li comme i chen bracchi :
 E Otton picco de questo , ro cavallo
 O sproña , e pe ro primmo o fáta in ballo .*

²⁹
*St' Otton l' era unde quelli chi avæ druggia
 De n' esse st' to lè scialto a azzuffise :
 Per Tancredi o restò con questa vœuggia ;
 Però con ri átri o voffe accompagnáse .
 Aoura visto che lè fotta ra fruggia ,
 Stà a veì ro figo , e ninte o pensa a dáse ;
 Per no perde ra boña congiuntura ,
 O va incontra a ro Turco , e o fa dra púra ;*

³⁰
*E veloce così , che Tigre , o Pardo
 No scorraa sì presto ra foresta ,
 O va a ferì ro Saraxin gagliardo ,
 Che con ra lanza in man urla , e tempesta ;
 Tancredi chi desceruve sto Benardo
 Andæto a incomença da lè ra festa ,
 O ghe dixè : Alto là , scomunigaou ,
 Lascia fá a mi : mà Otton zà o l' e impegnaou ;*

³¹
*Sicchè lè se tapiña , lè s' arraggia ,
 Se fa vegni ro naso drito , e aguzzo ,
 Perchè in sò canpio a commença battaglia .
 Sæ andæto non ciammaou questo galluzzo ;
 Ma in tanto ro Garzon , mentre lè faggia ,
 O tira a Argante un corpo in tro coppuzzo ,
 E ro mastin , chi vè , ch' o se n' abufa
 Ghe ne dà un' átro a lè chi ro pertusa .*

³²
*Cazze ro Crestian , perchè ra botta
 Ro fegge derruà zu dro cavallo ,
 E in terra o ghe fe fá ra giravotta :
 Poi ro Pagan piggiaou ghe ben ro stallo ;
 O l' abberra , e o ghe dixè : Questa votta
 Te tireræ ro collo comm' a un gallo !
 Rendire , e ti averæ gloria bastante
 Poè di , che ti t' è dato con Argante ;*

³³
 No (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
 Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
 Altri del mio cader farà la scusa;
 Io vud' far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d' Aletto, e di Medusa
 Freme il Circaffo, e par che fiamme spire.
 Conosci or, dice, il mio valore a prova,
 Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

³⁴
 Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
 Quanto virtù Cavalleresca chiede.
 Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
 E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
 Et è sì grave la percossa, e ria,
 Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
 Ma che pro', se la piaga al vincitore
 Forza non toglie, e giunge ira, e furor?

³⁵
 Argante il corridor dal corso affrena,
 E indietro il volge; e così tosto è volto,
 Che se n' accorge il suo nemico appena,
 E d' un grand' urto a l' improvviso è colto:
 Tremar le gambe, indebolir la lena,
 Sbigottir l' alma, e impallidir il volto,
 Gli fe l' aspra percossa, e frate, e stanco
 Souva il duro terren battere il fianco.

³⁶
 Ne l' ira Argante infellonisce, e strada
 Souva il petto del vinto al destrier face:
 E così (grida) ogni superbo vada,
 Come costui, che sotto i piè mi giace.
 Ma l' invitto Tancredi all' or non bada
 Che l' atto crudelissimo gli spiace:
 E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
 Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

³⁷
 Fassi innanzi gridando: Anima vile,
 Ch' ancor ne le vittorie infame sei:
 Qual titola di laude alto e gentile
 Da modi attendi discorresti e rei?
 Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
 Barbara turba avvezzo esser tu dei.
 Fuggi la luce; e va con l' altre belve
 A crudelir ne' monti fra le selve.

³⁸
 Tacque: e 'l Pagano al soffrir poco usò,
 Morde le labbra, e di furor si strugge.
 Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso;
 Si come strido d' animal, che fugge:
 O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
 Impetuoso il fulmine; e sen fugge:
 Così pareva, a forza ogni suo detto
 Tonando ucir dall' infiammato petto.

³⁹
 Ma poi ch' in ambo il minacciar feroce
 A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira:
 L' un come l' altro rapido, e veloce,
 Spazio al corso prendendo, il destrier gira:
 Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
 E furor pari a quel furor m' inspira:
 Sì, che non san da l' opre indegni i carmi,
 Et esprima il mio canto il suon da l' armi.

³³
 No, ghe responde Otton, no se costumma
 Tra noi de fá sta sciorte de viltæ:
 A scarlazzáte in cangio mã ra ciumma
 Vegnirà chi ha i mostassi ciù affiræ:
 S' ha da domà ra testa chi te fumma,
 O vœuggio lascià chì l' ànima mã.
 Repiggia Argante: Olà, tanto ardimento?
 Aoura me leverò sta frosciamento.

³⁴
 Da un villan comm' o l' era, in questo o vòze
 Ro sò cavallo per passàghe adosso:
 Ro Françeize chi vè fàse ste cose
 O fuzze, e in tro schiffi, ghe scascia un osso,
 E o ghe fa un pittin ciù funà re pose
 Tanto ro corpo o ghe tirò a bordosso.
 Ma che fæve? se mentre o l' è ferio,
 In cangio de caglià l' è ciù sfrenio?

³⁵
 Strenze ra brilla Argante, e ciù astizzaoù
 O ro torna azzuffà, ma così presto,
 Che ro meschia restò comm' incanraoù,
 E o te ghe dà un spoincion, che mêzo peffa
 O ro lasciò lì in terra accoregaò.
 Un corpo de disgrazia paro a questo
 In tro sangue o ghe fè tanto sciaratto,
 Che un po ciù o se ne v' a parlà a Pilatto.

³⁶
 Ni contento de questo, o v' è sto bója
 Sotta a i pè dro cavallo a maxinàro,
 E o dixè: Vegni a veì, corpo d' ancroja!
 Comme a i superbi ra creanza imparo.
 Ma Tancredi scordaoufe dra sò giòja,
 Visto ch' o n' è zà un caxo da spexàro;
 O se cianta lì farmo de propoxito
 Per corrèze a ra mégio o sò sproproxito.

³⁷
 O se fa avanti, e cria Porco da gianda,
 Figgio d' un pò per un! così se ven
 Con tutta sta to barba veneranda
 A fá ferri, a scombatte sciù sto tren?
 Se ti credesti avè piggiaoù l' Olanda,
 Ti t' inganni: sù tosto te conven
 De laoude in cangio uña vergœugna eterna,
 Chi te sottære sotta a uña caverna.

³⁸
 Ro Pagan, no sì tosto o l' ha sentio
 Sto parlà, ch' o se fa vegni a ra bocca
 Ra sciumma, e o l' incomença a dî; perdio
 Perdio Bacco Baccon! Così no sbocca
 Quando ro tempo è neigro, e nuvorio,
 Ro furmine d' in çè, che zù o trabocca,
 Comme questo gran diavo in tro parlà
 O fa quella sò voxe ressunà.

³⁹
 Ma doppo che l' un l' atro mattrattæ,
 Se fon comme Camalli, ognun s' affira;
 A ro cavallo dan dre speronæ,
 Se piggian tutti doi drita l' amira.
 Muza te ro demando in caritæ,
 Ciù forza, e voxe a ri me versì inspira
 Tanto che posse chì tutte describe
 D' esto menà de moen l' idee ciù vive.

⁴⁰
 Posero in resta, e dirizzaro in alto
 I duo Guerrier le noderosse antenne:
 Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
 Nè fu mai tal velocità di peme,
 Nè furia eguale a quella, ond' a l'assalto
 Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
 Rupper l'asse su gli elmi, e volar mille
 E tronchi, e sobeggie, e lucide faville.

⁴¹
 Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
 L'immobil terra, e risonarne i monti:
 Ma l'impeto, e 'l furor de le percosse
 Nulla piegò de le superbe fronti.
 L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtossè,
 Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
 Tratte le spade i gran mastri di guerra
 Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

⁴²
 Cautamente ciascuno a i colpi move
 La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede
 Si reca in atti varj, in guardie nove.
 Or gira intorno, or cresce innanzi, or esde:
 Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
 Dove non minacciò, ferir si vede:
 Or di se discoprive alcuna parte,
 E tentar di scernir l'arte con l'arte.

⁴³
 De la spada Tancredi, e de lo scudo
 Mal guardato al Pagan dimostra il fianco,
 Cotro egli per ferirlo, e intanto nudo
 Di riparo si lascia il lato manco.
 Tancredi con un colpo il ferro crudo
 Del nemico ribatte, e lui fere anco:
 Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda
 Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

⁴⁴
 Il fero Argante, che se stesso mira
 Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
 Con insolito orror fremè, e sospira,
 Di craccio, e di dolor turbato, e folle:
 E portato da l'impeto, e da l'ira,
 Con la voce la spada insieme sfolle:
 E torna per ferire, e è di punta
 Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

⁴⁵
 Qual ne l'abissi selve Orsa, che senta
 Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
 E contra l'arme se medesima avventa;
 E i perigli, e la morte audace affronta.
 Tale il Circasso indomito diventa,
 Giunta or piaga a la piaga, or onta a l'onta;
 E la vendetta far tanto desia,
 Che sprezza i rischj, e le difese obblita.

⁴⁶
 E congiungendo a temerario ardire
 Estrema forza, e infaticabil lena,
 Vien, che si impetuoso il ferro gire,
 Che ne tuoma la terra, e 'l ciel balena.
 Nè tempo ha l'altro, ond' un sol colpo tire,
 Onde si copra, onde respiri appena;
 Nè scernir v'è, ch'assicurare il possa
 Da la fretta d'Argante, e da la possa.

⁴⁰
 All'arta tutri doi, arzan doe lançe,
 Che pareivan doe antenne de galera:
 Mezuran ro terren, passì, e distanze;
 Uña faccia se fan trista e severa,
 S'allivellan ri stœumeghi, e re pance,
 Pœulcia accoste vexin li cera a cera,
 Se dan Tancredi, e Argante così cian,
 Che l'asta per meitæ ghe resta in man.

⁴¹
 A ogni corpo che dan tutta rebbomba
 Ra valle, e tremma sotto i pé ra terra:
 Quello picco, e repicco o pâ uña bomba
 Che zù intr'un poçço a scœuppæ se sotterra:
 Un se desbracça, l'âtro se deslomba,
 Tanto che in tro ciù bello d'èsta guerra
 Mancan sotto i cavalli, e a lamma gianca
 Van per trinciæse come uña pollanca,

⁴²
 Sempre l'œuggio a ra pointa dra sò spà
 Se ciantan tutti doi scîù ra deffèiza,
 Ognun cerca terren de poel guagnà:
 Ogni passo, ogni moto li se peiza,
 Chi mostra de fuzzi, chi d'avanzà,
 L'œuggio, ra man, ri pé tra ló conteiza
 Van faccendo, e li ognun da ra sò parte
 Procura de scheim l'arte con l'arté.

⁴³
 Tancredi per disgrazia a ro Pagan
 O mostra mèzo fianco descoverto:
 Lê ghe tira: ma in questo sotteman
 Resta a ra sò marcina un passo averto:
 Tancredi chi l'agueita comme un can,
 O te ghe tira uña stocçà da asparto,
 Bôi de nœuvo o se cianta, o se remette
 Per fà, se o pœu, de lê tante porpette.

⁴⁴
 Argante, chi se vè tutto inciastraou
 Dro sangue, chi buttava ra ferìa,
 Comme d'inferno un diavo scaddenaou
 Piggia ciù forza, e o torna a ra desfia,
 Faccendo sbraggi da un' inspiritaou,
 Per sciaccâghe ra testa o se gh'asbria;
 Ma Tancredi da bravo, e da smargiaffo
 O te ro pentusò tra spalla, e bracço.

⁴⁵
 Comme vâ un Massaprave in tra muraggia,
 O comme vâ Zigàza, che derré
 Ri fggieugh'han peçtaou scîù quarche paggia,
 O comme l'Orsa vâ scœura de lê,
 Con ra freçça attaccà pe ra boscaggia,
 Così se vedde andâ sto spaccacè,
 Senza pensâ a disgrazia, ni perigo,
 Per levâ da ro mondo l'inneniga.

⁴⁶
 E sempre ciù arraggiaou, sempre ciù açcèizo
 O se ghe lança adosso là per pærso,
 A agguantâro, se o pœu, comme de peiza
 Ra mezura o ghe piggia pe ro varso,
 Tanto de poel lasciâro li stratteizo.
 Lê se siverra: ma un pô de traværso,
 Un pô de drito Argante ghe re picca,
 E Tancredi meschin o se gh'appicca.

47
 Tancredi in se raccolto attende in vano,
 Che de' gran colpi la tempesta passi.
 Or v'oppon le difese, e or lontano
 Sen va co' giri, e co' maestri passi.
 Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
 E' forza al fin, che trasportar si lasi;
 E crucciofo egli ancor con quanta puote
 Violenza maggior la spada rote.

48
 Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
 E le forze il furor ministra, e cresce:
 Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
 O piastra, o maglia; e colpo in van non esce.
 Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
 Di sangue, e 'l sangue co' l sudor si mesce.
 Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
 Fulmini nel ferir le spade sono.

49
 Questo popolo, e quello incerto pende
 Da sì novo spettacolo, e atroce:
 E fra tema, e speranza il fin n'attende,
 Mirando or ciò che giova, or ciò che nocce;
 E non si vede pur, ne pur s'intende
 Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
 Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
 Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50
 Già lassì erano entrambi, e giunti forse
 Sarian pugnando ad immaturo fine:
 Ma sì oscura la notte intanto forse,
 Che nasconde le cose anco vicine.
 Quinci un' araldo, e quindi un' altro accorse
 Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
 L' uno il franco Arideo, Pindoro è l' altro,
 Che portò la desfida, uom saggio, e scaltro.

51
 I pacifici scettri osar costoro
 Fra le spade interpor de' combattenti,
 Con quella scurtà, che porgea loro
 L' antichissima legge de le genti.
 Sete, o guerrieri, (incominciò Pindoro)
 Con pari onor di pari umbo possenti.
 Dunque cessi la pugna, e non stan rotte
 Le ragioni, e 'l riposo de la notte.

52
 Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
 Ma ne la notte ogni anima' e ha pace;
 E generoso cor non molto cura
 Notturmo pregio, che s'asconde, e tace.
 Risponde Argante: A me per ombra oscura
 La mia battaglia abandonar non piace;
 Ben avrei caro il testimon del giorno;
 Ma che giuri costui di far ritorno.

53
 Soggiunse l' altro all' ora: E tu prometti
 Di tornar, rimenantio il tuo prigionio:
 Percb' altrimenti non fia mai, eb' aspetti
 Per la nostra contesa altra stagione.
 Così giuraro: e poi gli Araldi eletti
 A prescriver' il tempo a la tenzone:
 Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
 Stabilito il mattin del giorno festo.

47
 Ah foissi tu sciuppaou, morro de spia,
 Dixe Tancredi, l' ora che t' ho visto,
 E o s'allarga girando con meistrìa
 Atteuto in guardia, e d' arte ben provisto,
 Ma quando o vedde che gurtiva via
 Fa ro fumme, e sto can sempre è ciù tristo,
 O dixe: Vegniremmo aoura a re prouve.
 A pizza e cù comme de Pasqua ri œuve.

48
 Nesciun de doi sà ciù cose o se façe,
 Se re carcan l' un l' atro zù all' orbetto,
 Se pestan tutti doi comme re stragge,
 Che han traværso ro œeu e ro figaretto,
 Ni borta sciorte mai da re scœu bragge
 Chi no corpisce; e in terra se fa un zetto
 D' arme dure, e de sangue; non oftante
 No se lascian zœu moæ Tancredi, e Argante;

49
 Stan sospexi ri Môri e ri Crestien,
 Che no san donde posse andà a sparà
 Sto troppo incancario menà de moen,
 E stan comme re botte a allummerà:
 Chi dixe a ne vâ mà, chi a ne vâ ben,
 E tutti li applichæ senza pià,
 Aspèta un per piaxè, l' atro per raggia,
 O ben o mà, ra fin d' esta battaglia.

50
 Eran zà stanchi, e çerto streppelle
 Se fareivan, se aveßan seguitaoti.
 Ma da ra noctte poi foïn desturbæ;
 Che dro çè ro lampion s'era ammortaoti;
 E in tanto arrivavan doi con dre imbàciæ
 Per fà che ognun dessisse da sò laou:
 Un l' è Monsù Arideo, l' atro è Pindoro
 Chi portò ra desfia, ciù fin che l' ora.

51
 Fata sospension d' arme fra ló doi
 Secondo i parti e lezze dre desfie,
 Pindoro te ghe dixe: Ælan nesciof!
 L' è noctte, e no te vedde de chi lie.
 Sei patta, ognun se tègne i scœu brukoï;
 Se ve pà ben, lascia pre anœu costie:
 Ti torna a eà, ti vâ a re tœu barracche,
 Fæve fragà re bragge, che ri heï stracche.

52
 Vimmo de giorno travaggià ra gente.
 Poi repôsà de noctte in santa paxe,
 E ti Soldan d' onò tanto varente
 Prodesse ti vœa fà, che ognun re taxe;
 Risponde Argante: Nò: d' est' inolente
 Me vœuggio vendicà, cosà me piaxe;
 Ma se o ra vœu piggià pr' un' atro giorno,
 Ch' o zure primma de fà chî ritorno.

53
 Siben (dixe Tancredi) ma con patto,
 Che Otton to prexonè vègne con ti:
 Se nò, benchè sà noctte, uni no sbratto,
 Finchè no reste in terra o ti, o mi:
 Ma visto che gh' è stæto assæ sciaratto,
 Per questa vorta l' aggiuston così:
 Zuran doppio sei giorni de scontràfe
 E in tanto ognun vâ re ferie a megàse.

⁵⁴
*Lasciò la pugna orribile nel core
 De' Saracini, e de' Fedeli impressa
 Un' alta meraviglia, e un' orrore,
 Che per lunga stagione in lor non cessa.
 Sol de l' ardir si parla, e del valore,
 Che l' un guerriero, e l' altro ha mostro in essa;
 Ma qual si debbia di lor due preporre,
 Vario, e discorde il vulgo in se discorre,*

⁵⁵
*E sta sospeso in aspettando, quale
 Avrà la fiera lite avvenimento:
 E se 'l furor a la virtù prevale;
 O se cede l' audacia a l' ardimento.
 Ma più di ciascun' altro, a cui ne cale,
 La bella Erminia n' ha cura, e tormento;
 Che da i giudizj de l' incerto Marte
 Vede pender di se la miglior parte.*

⁵⁶
*Costei, che figlia fu del Re Cassano,
 Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
 Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
 Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
 Ma fülle in guisa all' or Tancredi umano,
 Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
 Et onorata fu ne la ruina
 De l' alta patria sua, come Reina.*

⁵⁷
*L' onorò, la servì, di libertate
 Dono le fece il Cavaliere egregio;
 E le furo da lui tutte lasciate
 Le gemme, e gli ori, e ciò, ch' avea di pregio:
 Ella vedendo in giovinetta etate,
 E in leggiadri sembianti animo regio,
 Restò presa d' amor, che mai non strinse
 Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.*

⁵⁸
*Così, se 'l corno libertà riebbe,
 Fu l' alma sempre in servitute stretta:
 Ben molto a lei d' abandonar increbbe
 Il Signor caro, e la prigion diletta.
 Ma l' onestà Regal, che mai non debbe
 Da magnanima donna esser negletta,
 La co'rinse a partirsi, e con l' antica
 Madre a ricoverarsi in terra amica.*

⁵⁹
*Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
 Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
 Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
 De la sua Genitrice il fato reo.
 Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
 Nè l' esiglio infelice unqua poteo
 E' amoroso desio sveller dal core,
 Nè favilla ammorzar di tanto ardore.*

⁶⁰
*Ama, e' arde la misera, e si proco
 In tale stato è, che sperar le avanza;
 Che nutrice nel sen l' occulto foco
 Di memor' a via più, che di speranza:
 E quanto è chiuso in più secreto loco,
 Tanto ha l' incendio suo maggior possanza:
 Tancredi al fine a risvegliar sua speme
 Sovra Gerusalemme ad oste viene.*

⁵⁴
*S' eran però battù tanto da cœu,
 Che i Turchi e ri Crestien favan foghetti,
 Dixendo tra de ló: Donde se pœu
 Trovâ ciù valoroxi stœumeghetti?
 Tutti dixan cianin: Che doî faxœu!
 E te ghe tan sciù mille descorfetti.
 Nesciun però fa dî in tro sò cervello
 Chi de doî fa ciù bravo, o questo, o quello.*

⁵⁵
*E così ghe pá un' anno ogni momento
 Aspettando ra fin de questo cœto:
 Ognun fa lì ra fora dro bestento
 Per vèi chi vinçe, o perde in sto gran fato
 Ma ciù de tutti in corpo ha ro spavento
 Ro cœu d' Erminia affristo, e malandæto,
 Ch' a vedde ra sò sciorte barança
 Tutta in çimma dra pointa d' uña spâ.*

⁵⁶
*De Cassan Ræ d' Antiochia a l' era figgia,
 E quando ro sò regno ghe piggion
 Ri nostri, lè restò sola zenziggia
 Fra ri nemixi sœu, che l' arizzon;
 Ma comme a l' era d' uña gran famiglia,
 Da Tancredi i favoi se ghe accordon,
 E benchè a foisse prexonera, e cciava.
 Però comme Regiña o ra trattava.*

⁵⁷
*O ra servì da amico, e libertæ
 O ghe dê per un' atto generoso:
 Ghe foia poi tutte quante relascæ
 Re gioje, e quanto a l' eiva de preziosa:
 Vista in Signor de così poca etæ
 Tanta virtù, e un cœu così amoroso,
 A ghe restò obbrigá de tá m' inera,
 Che lascio dî comme a ghe fesse cera.*

⁵⁸
*A commenchò a piggiâghe tanto amò,
 Ch' a se fare per lè feta fâ in tocchi,
 E se o no foisse stato per l' onò
 Dra Damma chi no çerca fâ dri stocchi,
 A se fare fermâ fcciava con ló
 Per fâ con ro galante quattro gnocchi;
 Ma a fu obbrigá a partirne, e con l' antigâ
 Sò Moære andâ a sciorâse in terra amigâ.*

⁵⁹
*Vegà in Gerusalemme, e ghe fe grazia
 Ro Ræ Aladin, si ben crûo de natura:
 Ma ra meschiña, inteiza ra desgrazia
 De sò moære scuggiâ in tra seportura,
 De sospirà, de cianze a no se fazzia,
 E pù in tre quest' amara congiuntura,
 A no poette zœu moæ desmentegâse
 Tancredi pe ro quâ a sente bruxâse.*

⁶⁰
*A se sente bruxâ, bruxâ a tâ segno,
 Ch' a no trœuva a ra sciamma refrigerio,
 Perchè, senza nesciun malo dessegno,
 Con ro Galante a l' ha ro desiderio,
 E quanto de crovise a l' ha ciù impegno,
 Tanto ciù se ghe scœuve ro misterio;
 Ma Tancredi l' è torna chi ch' o ven
 Sotta Gerusalemme co i Crestien.*

61

*Sbigottir gli altri a l' apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere.
Fè sereno ella il torbido semblante,
E lieta vagheggiò le Squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando già fra quelle armate scchiere:
Cercollo in van sovente, e anco spesso
Raffigurollo, e disse: Egli è pur desso.*

62

*Nel Palagio Regal sublime forge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L'oste Cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' affide, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.*

63

*Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che pareva, che dicesse: Il tuo diletto
E quegli là che 'n rischio è de la morte;
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.*

64

*Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora;
Che dee l'aspra tenzon rinovellarfi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'or serrete lagrime, e tal'ora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, e sangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto.*

65

*Con orribile immagine il suo pensiero
Ad or ad or la turba, a la sgomenta;
E via più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso; e par che, che senta,
Ch'egli aita le chieda: e desta in tanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.*

66

*Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecit moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cation, che quietar l'alma non pote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote;
Sì ch'ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.*

67

*E però ch'ella da la madre apprese
Qual più creta sia virtù de l'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro Signor recar salute.*

61

*Ognun dette dre freite a ra vegnù
Dra turba guerrezante Crestiana,
E Erminia in tro sò cœu ra ben vegnù
Ghe dè pe ra sò stella tramontaña:
A vòze l'œuggio, e a vò come perdù
Per descrovi Tancredi sò càfana:
A ri squadra un per un da capp' a pé,
Vistoro in fin, a dixè: O P'è ch'è lé.*

62

*Dro Palazio Reá sorve ro teito
Gh'è un miradò, chi è fato giusto apposta
Per descroève ogni fito largo, e freitò:
Se vedde chi se batte, e chi s'imposta,
Chi dà, chi piggia, chi zù in terra è cheito,
Chi s'avexina ciù, chi se descosta,
Lì a s'affetta, e ro campo mentre a gira
Con l'œuggio, fra lé maxima a sospira.*

63

*In vè dé lasciù d'âto ro duello
Pensà se ghe batteiva ben ro cœu?
A dixè ogni tantin, ro tò giojella
Quella borta strattende, e o se ne mœu:
A se sente a ro cœu sempre un cotello,
Che lengua vò donde ro dente dœu,
E sempre che ra spà ro Pagan mœuve
Pà giusto che fciù lé ra borta a cœuve.*

64

*Ma doppo ch'a l'inteize che ra zuffa
Se doveiva de nœuvo incomençà,
De lé ra poveriña comme stuffa,
Millè armanacchi a l'incomençà a fà;
Ch'a no sà donde posse ffa barruffa
Andà a finì: a se sente strepellà:
E se veiva che in cera ro dorò
No gh'aveiva lasciaòù ciù de corò.*

65

*Ogni mosca ch'è passa ghe pà un' Orfo,
Ogni scœuggia ch'è mefcia ghe fà poira
A toscie ciù che no un Cavallo sborlà;
A se sente taggià da uña tezoira
Ro cœu; ghe pà sentisse di, foccorso,
Da Tancredi, chi è sottà ra meçoira;
A s'affunna, a se sveggia, e tutt' affemmo
A no sà manco lé de cose a temme.*

66

*Ni ghe darà fastidio solamente
Ro dovei commençà nœuva battaglia;
Ma dro sò ciavacœu lé a se ressentè,
(E questa l'è per lé ra gran tenaggia)
Tanto ciù che de fœuravia se sente
Sta brutta nœuva in bocca dra marmaggia;
Ch'o l'è in cattive œgue, e pézo porto
Ro sò ben, e a ro cianze zà per morto.*

67

*Ma siccòmme sò Moere gh'è eiva impreizo
D'ogn' erba ro secreto, e ra virtù,
E che parolle, quando un membro offeizo
Se mèga, s'han da dighè fciù e zù,
(Secreto per costumme solo inteizo
Da re Figgie dri Ræ poi ninte ciù.)
Così l'amiga a l'avereiva a capò
De fà l'incastro, e d'andà lé a mègaro?*

68
 Ella l'amato medicar desfa,
 E curar il nemico a lei conviene:
 Pensa tal' or d'erba nocente, e via
 Succo sparger in lui, che l'avvelena:
 Ma schiva poi la man vergine, e pia
 Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
 Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
 Di sua virtude ogn'erba, e ogni nota

69
 Nè già d'andar fra la nemica gente
 Temenza avria, che peregrina era ita:
 E viste guerre, e stragi avsa sovente,
 E scorsa dubbia, e faticosa vita.
 Sì che per l'uso la femminea mento
 Sovra la sua natura è fatta ardità;
 Nè così di legger si turba, e pave
 Ad ogni immagin di terror men grave.

70
 Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
 Sgombra amor temerario ogni paura;
 E crederia fra l'ugne, e fra 'l veleno
 De l'Africane belve andar sicura:
 Pur, se non de la vita, avero almeno
 De la sua fama dee temenza, e cura.
 E san dubbia contesa entro al suo core
 Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

71
 L'un così le ragiona: O Verginella,
 Chi le mie leggi infino ad or serbasti,
 Io mentre, ch'eri de' nemici ancella,
 Ti conservai la mente, e i membri casti:
 E tu libera or vuoi perder la bella
 Verginità, ch' in prigionia guardasti?
 Abi nel tenero cor questi pensieri
 Che svegliar può che pensi? oimè, che sperì?

72
 Dunque il titolo tu d'esser pudica
 Sì poco stimi, e d'onestate il pregio!
 Che te n'andrai fra nazioni nemica,
 Notturna amante, a ricercar dispregio?
 Onde il superbo vincitor ti dica:
 Perdesti il Regno, e in un l'animo regio:
 Non sei di me tu degna; e ti conceda
 Vulgare a gli altri, e mal gradita preda.

73
 Da l'altra parte il consiglier fallace
 Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
 Nata non sei tu già d'orsa vorace,
 Nè d'aspro, e freddo scoglio, o giovinetta,
 Ch'abbia a sprezzar d'amor l'arco, e la face,
 Et a fuggir ogn'or quel, che diletta:
 Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
 Che vergogna ti sia l'esser amante.

74
 Deb vanne omai, dove il desio t'invaglia:
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
 Come compiangia al pianto, a le querele?
 Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
 Movi a portar salute al tuo fedele.
 Langue, o fera e ingrata, il pio Tancredi,
 E tu de l'altrui vita a cura siedì.

68
 All'amante a vorrà guarì re ciaghe;
 Ma ghe conven sanà ro sò nemigo:
 A re volte ghe ven l'umò de dâghe
 Ro tœufcego, e ciantáro a i pé d'un figo;
 Ma stando poi fra lê mégio a pensâghe
 Ghe pâ de mette ro sdonò in perigo.
 In sto mestè peid goffa e ignorante
 Se prega d'êffe pe ro ben d'Argante.

69
 Non è miga però che lê temesse
 D'andà in persona fra ri Crestien:
 Donna sempre assuefata a veì prodeffe;
 A no stinna de fá ni má, ni ben:
 Tanto a ri gusti, comme a ri amareffe
 A l'era accostumà. Brutto, o feren,
 Che sà ro çê, ro má carma o tempesta,
 Per lê tanto l'è feria comme festa.

70
 E ciù de tutto chi ra fa animosa
 L'è l'Amò, chi ghe dà dre speronæ,
 E con l'arte ch' a l'ha int' ra testa ascosa
 A nò temme perigo onde se sà:
 Non ostante a sta lì comme dubiosa
 D'andà, no andà, pensâ cos' a faræ.
 Da uña parte de sì ghe dixè Amò,
 Dall'âtra poi de nò ghe petta Onò

71
 L'onò sta bella Antifona o gh'intoña:
 Cara, ti sà che allèvo mi t'ho dato:
 Quanta cura ho piggiaou dra to persona
 Per mantegnite comme Dio t'ha fæto:
 Aoura che ti é a ra fin de ti patroña,
 Che vœutto fá: dond'œutto andà: a fá un cœto?
 Erminia cosa cara, attendi a mie:
 Te vœuggio ben: nò te partì de chie.

72
 Dunque ançœu ti fare s'è poco conto
 De ti, dra tò onestè? Dunque da matta
 Ti vœu corrì ro reifego in un ponto
 De comparì a ro mondo uña çavatta?
 Dunque ti l'hæ così per un pan onto
 L'andà de nœurte a perdite in tra bratta?
 Tl no sà che Tancredi in veite mœfma
 O diræ, che ti n' hæ testa ni sœfmo?

73
 L'Amò dall'âtra parte a ra reversa
 O ghe ra canta, e tanto o l'invesciga,
 Che ro primmo de'corso o ghe traversa:
 Figgia cara, o ghe dixè, ti n'è miga
 A ro mondo nasciña anima persâ?
 L'onò con re sœu prediche o t'intriga;
 Ma ti sta forte, piggia i me conseggi,
 L'amò l'hà çento miria privilegi.

74
 Eh va pù, và a trovâ ro to Galante,
 E n'aggi pœira ch'o te mande via:
 Se ti ro viffi o pâ un'agonizante
 Chi và per fa viaggio in Piccardia:
 Da quanto in çà l'è giusto che se ciantè
 Un chi t'hà fæto tanta cortexia?
 Ovvìa stà chi a sciaccà noxe, e niçœure,
 E Tancredi meschin ch'o creppe, e mœure.

75
 Sana tu pur Argante, acciò che poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte.
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
 E sì bel premio sia, ch'ei ne riporti.
 E' possibil però, che non ti annoi
 Quest'empio ministero or così forte,
 Che la noja non basti, e l'error solo
 A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76
 Deb ben fora a l'incontro ufficio umano,
 E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
 Che la pietosa tua medica mano
 Avvicinassi al valoroso petto:
 Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
 Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
 E le bellezze sue, che spente or sono,
 Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

77
 Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
 E ne l'opre, ch'ei fesse alte, e famose:
 Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
 Faria lieta, e di nozze avventurose.
 Poi mostrerà a dito, e onorata andresti
 Fra le Madri Latine, e fra le Spose
 Là ne la bella Italia, ov'è la sede
 Del valor vero, e de la vera fede.

78
 Da tai speranze lusingata (abi stolta)
 Somma felicità a se figura.
 Ma pur si trova in mille dubbj avvolta;
 Come partir si possa indi sicura;
 Perché veggian le guardie, e sempre in volta
 Van di fuor al palagio, e su le mura:
 Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
 Senza grave tegion mai si disferre.

79
 Soleva Erminia in compagnia sovente
 Della Guerriera far lunga dimora.
 Seco la vide il Sol da l'Occidente,
 Seco la vide la novella Aurora.
 E quando son del dì le luci spente,
 Un sol letto le accolse ambe tal'ora:
 E null'altro pensiero, che l'amoroso,
 L'una Vergine a l'altra avrebbe discosto.

80
 Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
 E s'udita da lei tal'or si lagna:
 Reca ad altra cagion del cor non lieto
 Gli effetti, e par, che di sua sorte piagna.
 Or in tanta amistà senza divieto
 Venir sempre ne puote a la compagna;
 Nè stanza al giugner suo giammai si ferma,
 Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o'n guerra.

81
 Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
 Si ritrovava, e si fermò pensosa,
 Pur tra se rivolgendo i modi, e l'arte
 De la bramata sua partenza ascosa.
 Mentre in varj pensieri divide, e parte
 L'incerto animo suo, che non ha posa:
 Sospese di Clorinda in alto mira
 L'arma, e la soppravveste: all'or sospira.

75
 Vanni, guarisciti Argante, perchè o possa
 Ro to Liberatò pœuscia strattende;
 Così leya da mèzo ste quattr'offe
 Ti averà terminaou re tœu faccende:
 Ma me poëran scapolle troppo grosse
 Queste tœu fantaxie. Ste facce orrende
 No te mœuvan d'andàtene de pé
 Senza ciù manco vòzite inderné?

76
 Oh quanto mox contenta ti fareffi
 De fà quest'azion da uña Regiña!
 Rà sò salute quando ti ghe deffi
 Mègandoro con questa tò magniña,
 Tancredi allora ti ro vedereffi
 Resuscitaou per questa gran meixiña,
 E tanto bello o tornereiva in cera
 Da fàte vòze subito bandera.

77
 Farei cointa a meitè dri vòstri gusti:
 Ti ghe dirè, mæ cœu; lé te dirà.
 Sciò de praou, coppa d'oro, belli busti.
 Poi de sposàte ò s'imbertonerà:
 E così sò mogè, senza desgusti
 Là int're seu terte lé te menerà
 Dra bella Italia, donde fan figura
 Re Donne per virtù, per cœu, e bravura.

78
 Miffa sciù dall'amò ra mincionaçça
 Se crede avei trovaou ra sò còcagna;
 Ma ra cosa chi scontra, e l'imbarraçça
 L'è ro meddo d'ufci fœura in campagna;
 Che se ra Sentinella, quando a passa,
 Ra descœuve, l'è fatà ra castagna:
 Tanto ciù che in tri reizghi de guerra
 Ro Ræ solo re poste o l'arve, e terra.

79
 Clorinda, e Erminia se vorreivan beh,
 E da boñe compagne se ne stavan
 Co un'amò, co uña pace da Crestien:
 Fra de lò nœutte e giorno conversavan
 E in confidenza tà fra lò se ven,
 Che dormivan insieme, e se contavan
 L'una con l'altra tuti ri fœu guai,
 Ma ri fœu amoi no se scrovivan mai.

80
 Erminia ro sò genio a ten còvertò,
 E se l'atra ra sente desperàse,
 Perché donde ghe dœu no se scòvertò;
 A dà un'atra raxon de lamentàse;
 Sempre intanto Clorinda un passo avèrta
 A ghe lãscia da poef sciortì, e termàse,
 E quando pœuscia a n'è lì de presenza
 A pœu andà dond' a vœu senza liçenza.

81
 Vègne un giorno che in casa l'è a nò gh'era,
 E pensoza in tra cammera a l'arresta
 Studiàndo ra forma, e ra maniera
 D'andà soletta a commengà ra festa;
 In tanto che lé temme, e ch'è lé spera,
 E ch' a fa mille cavbale in tra testa,
 L'arme a vè de Clorinda. appeize in ato,
 E in tra veire, ro cœu ghe dà un relàto.

82
 E tra se dice sospirando: O quanto
 Beata è la fortissima Donzella!
 Quant'io le invidio! e non le invidio il vanto,
 O' l'femminil onor de l'esser bella.
 A lei non tarda i passi il lungo manto,
 Nè 'l suo valor rinchiude invida cella.
 Ma veste l'armi, e se d'ustirne agogna,
 Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

83
 Ah perchè forti a me natura, e 'l cielo
 Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
 Onde potessi anch'io la gonna, e 'l velo
 Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto?
 Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
 Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
 Ch' al Sol non fossi, e' al notturno lampo
 Accompagnata, o sola armata in campo.

84
 Già non avresti, o dispietato Argante,
 Col mio Signor pugnato tu primiero;
 Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante,
 E forse or fora qui mio prigioniero:
 E sosterria da la nemica amante
 Giogo di servitù dolce, e leggiro.
 E già per li suoi nodi i' sentirei
 Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

85
 Ovvvero a me da la sua destra il fianco
 Sendo percosso, e riaperto il core,
 Pur risanata in cotal guisa almanco
 Calpo di ferro avria piaga d'Amore;
 Et or la mente in pace, e 'l corpofanso
 Riposariani; e forse il vincitore
 Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
 D'alcun onor di lagrime, e di fossa.

86
 Ma lassa i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensier in van m'avvolgo.
 Dunque io starò qual timida, e dogliosa,
 Com'una pur del vil femminile volgo?
 Ah non starò: cor mio confida, e' osa.
 Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
 Perchè per breve spazio non potrolle
 Sostener, benchè sia debile, e molle?

87
 Sì potrò, sì, che mi farà possente
 Amor, ond'alta forza i men forti hanno:
 Da cui spronati ancor s'arman sovente
 D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
 Io guerreggiar non già, vuò solamente
 Far con quest'arme un'ingegnoso inganno,
 Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
 Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

88
 Non ardiv'èno a lei far' i custodi
 De l'alte porte resistenza alcuna:
 Io pur ripenso, e non reggio altri modi:
 Aperta è, credo, questa via sol'una.
 Or favorisca l'innocenti frodi
 Amor, che le m'inspira, e la fortuna,
 E ben al partir mio comoda è l'ora,
 Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

82
 E a dixè fra de lê: Benèta se
 Ra Persona, chi porta ri càssoin!
 Lê se ne vâ con tutta libertæ
 De di, de nœutte, in tutte ri occaxioin;
 All' incontro noi âtre imbarraffæ
 Da tontiggi, da facchi, e da saccoin
 No poemmo andâ ch'un no ne digghe aprœuvo
 Sempre un nesciô, sempre un conçetto nœuvo.

83
 Perchè no son mi a sî forte de scheña,
 Che per ninte che façe ansçio, e me stracco?
 Che in cangio d' esta cœa, chi se remeña
 Porreiva ancora mi portâ ro giacco,
 E de nœutte, e de giorno a disnâ a çeña,
 A ægua, a vento, sença nesciun smacco
 Sempre quest' arme adosso mi avereiva,
 E in campagna mi a sî sempre andereiva!

84
 Così non averæ zœu moæ aspettaoû,
 Che: Argante fesse lê questo duello;
 Prima a ro morro m' averæ li'ciaoû,
 L' avereiva aggranaoû comm' un oxello:
 In tre mæ moen l' amico accapitaioû,
 Me l' averæ guardaoû comme un giojello;
 E li allantora tutti doî d' accordio
 Averessimo fato un bell'exordio.

85
 O pù se lê o m' avessè con ra spâ
 Passaou da banda a banda questo cœu,
 A ræ fin no faræ ciù tribolâ:
 Tutto saræ finio ro batticoû,
 L' ânima da ro corpo separâ
 No poreiva ciù dî donde ghe dœu;
 E chi fa che Tancredi intenerio
 O no m' avessè ciento, e seppellio!

86
 Ma, mincionâ che son! penso a unâ cosa,
 Che a ottegnira l' è g'usto un dî, scusæme,
 Dunque comme unâ pegora chî ciôsa
 Starò sempre a criâ: Forche appichæme?
 Ah troppo mâ sciù questo laou se poia!
 Belle infegne de guerra, perdonæme,
 Perchè no posso in cangio d' esta gonna
 Vestime d' arme dure siben Donna?

87
 Eh sî pù che porrò: che amò me tocca
 Troppo int'ro vivo, e o me darâ costanza!
 Siccomme a i forti o se firâ ra rocca,
 Così a i grammi o farâ zugâ ra lanza:
 D' andâ a scombatte mi non son sî orocca,
 Me basta a i çigarin grattâ ra pança:
 Me vestirò, parò Clorinda affretto,
 Se ræce questo, ro negozio è fato.

88
 Chi farà quello matto così bravo
 Chi vœugge dî a Clorinda, va inderrè?
 Se sta volta mi perdo questo cavo,
 Ro mæ fi-l'è in bordisça: e sciù sto pé
 No staggio ben. Amò, che a chi t'è scciavo
 Ti se provâ tutto ro ben dro çé,
 Assistive. Clorinda aoura a no gh'è,
 Ch'a l' è in tro Gabinetto con ro Rè.

89
Così risolve, e stimolata, o punta
Da la furie d' amor più non aspetta:
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può, che, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copria,
Cb' a i ladri amica, e a gli amanti uscia.

90
Ella veggendo il ciel d' alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero;
Senza frapportarvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Et una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Cb' altra cagione a dipartir l' astringe:

91
Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, che al bisogno necessario crede.
Erminia in tanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, che ogni credenza eccede
Nè, trattane colei, cb' a la partita
Scelta s' av: a com' agna, altra l' aita.

92
Co' l' durissimo acciar preme, e offende
Il delicato collo, e l' aures chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode amor, cb' è presente, e tra se ride,
Come all' or già, cb' avvolsa in gonna Alcide.

93
E con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi?
Et a la fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore e spene,
E ministran vigore a i membri lassi
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta:

94
Travestiti ne vanno, e la più astosa,
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte.
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l' ombra è conosciuta.

95
Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura:
Che d' essere scoperta a la fin teme.
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Cb' 'l Re m' invia, dove l' andare importa:

89
N' occorr' atro: a l' è dita: e a cento à cento
Dandoghe amò in tro cœu re speronæ,
In tro sò cammerin comme ro scenta
A va con ri arme dure pettenæ
A Clorinda, e n' ha ciù nificiun spavento;
Che persona ghe digghe, donde andæ?
Tanto ciù che ro zœugo era seguro,
Perchè zà començava a fâse scuro.

90
Lè chi vedde ro giorno zà inbrunî,
Che quarche stella aççende ro stoppin;
Senza fa ciù consèggi a vœu parti,
A se ciamma con lé del moscardin,
Una Donna, e un Staffè; con ri vestî
De Clorinda, poi missase in cammin,
A ghè dixè: Vegnî, vegnî con mi;
Senza digghe ciù ninte de costî.

91
Quanto bezœugna per sto contrabando
Ro servitò allestisce int' ra valixa:
Erminia intanto se va despœuggiando,
E a resta comme a di Donna in camixa;
Ri arme adosso a se va pœuscia aggiustando,
E a comparisce lì tutta lestixa,
Ra Donna intanto destinâ a fervira
In tro busto de ferro a te l' infra.

92
Re treççe, e quella carne de vitella,
Con sto vestî pesante a se nizzava,
E con quella magniña moscatella
A arrèze tanta macchina a stentava;
Ma cœn st' arme a pareiva un Sò, una stella,
E de fâ ro Sordatto a se sciallava;
Tanto che Amò ricieva comme giuffo
Quand' Arcere fâsciaou l' era in tro busto.

93
A va, ma ogni tantin scü i pé a traballa,
A onça a onça a fa i passi tremanti,
E a s' appoggia ra man forva ra spalla,
Comme fa l' orbo, a quella chi va avanti;
Ma l' amò, ra speranza comme a galla
Ra portan, e ghe mollar ri tiranti,
Fin che a l' arriva poi questa tognella
Donde son ri Cavalli, e a monta in sella

94
A va via pe re stræ, che a no se crede
D' èsse scovæta manco da re pruxe,
Ma ra descœuve poi ra guardia, e vedde
In quello scuro l' arma chi straluxe:
Ala però a ghe fa, però a ghe çedde
Ro passo, comm' a fuisse lé ro Duxe,
Che quello vestî bianco, e ra temüa,
Insegna, ancon de neutte è conosciüa.

95
Con tutto questo Erminia a se fa trista,
Siben nesciain ghe dixè, Olà chi passa?
Un poco a l' ha ro spasma d' èsse vista,
Un po ro sangue tutto se gh' aggiacça.
Ma arrivâ da ra Porta, lì a fa vista
De no avei poira, e con ra sò fedacça,
Olà, dixè, sto ponte zù caræ,
Son Clorinda, e dra Re porto imbarcæ.

⁹⁶
 La voce femminil, sembante a quella
 De la Guerriera, agevola l'inganno.
 (Chi crederia veder armata in sella
 Una de l'altre, ch' arme oprar non fanno?)
 Sì che 'l portier tosto abbidisce, e ella
 N' esce veloce, e i duo, che seco vanno;
 E per lor sicurezza entro le valli
 Calando prendon lungbi obliqui calli.

⁹⁷
 Ma poi ch' Erminia in solitaria, e ima
 Parte se vede alquanto il corso allenta;
 Che i primi rischi aver passati estima:
 Nè d'esser ritomata omai paventa.
 Ma persa a quello, a che pensato in prima
 Non bene aveva, e or le s' appresenta
 Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
 Dal frettoloso suo desir l'entrata.

⁹⁸
 Vede or, che sotto 'l militar sembante
 Ir tra fieri nemici è gran follia:
 Nè d'altra parte palesarsi avante,
 Ch' al suo Signor giurgesse, altrui vorria.
 A lui secreta, e improvvisa amante
 Con sicura onestà gianger desia.
 Onde si ferma, e da miglior pensiero
 Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

⁹⁹
 Essere, o mio fedele a te convient
 Mio precursor; ma sii pronto, e sagace.
 Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mena;
 Et introduca, ove Tancredi giace:
 Et chi dirai, che donna a lui ne viene,
 Che gli apporta salute, e chiede pace;
 Pace, poscia ch' amor guerra mi move,
 Ond' ei salute, io refrigerio trove.

¹⁰⁰
 E ch' essa ha in lui sì certa, e viva fede,
 Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno;
 Di sol questo a lui solo, e s' altro chiede,
 Di non saperlo, e affretta il tuo ritorno;
 Io (che questa mi par sicura sede)
 In questo mezzo quà farò soggiorno.
 Così disse la donna; e quel leale
 Già veloce così, come avesse ale.

¹⁰¹
 E soppe in guisa oprar, ch' amicamente
 Entro a i chiusi ripari ei fu raccolto,
 E poi condotto al Cavalier giacente,
 Che l'ambasciata udì con lieto volto.
 E già lasciando ei lui, che ne la mente
 Mille dubj pensier avea rivolto,
 Ne riportava a lei dolce risposta;
 Ch' entrar potrà, quanto più lice, a posta.

¹⁰²
 Ma ella intanto impaziente, a cui
 Troppo ogni indugio par noioso, e greve,
 Numera fra se stessa i passi altrui,
 E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
 E già le sembra, e se ne duol, colui
 Men del solito assai spedito, e leve.
 Spingesi al fine inranzi, e in parte ascende;
 Onde comincia a discoprir le tende.

⁹⁶
 A ra voxe sottì de craftadin:
 Ra piggion per Clorinda a ra dreitura.
 Perchè àtra Donna in cœu ro grillarin
 Non averæ de fà questa bravura;
 Sicchè ro Portinà, fatoghe inchin,
 O ra lascia passà franca e segura,
 Peuscia con quelli doì; che a l'ha con là
 A se ra sbigna via, e addio messè.

⁹⁷
 Ma quando a pensa in sarvo esse arrivà,
 Donde nò gh'è ciù poira ninte affeto,
 Ni guardia chi ra posse imbarassà;
 Erminia incontra un' atro brutto cœto,
 Chi l' obbriga a no poè ciù avanti andà;
 Perchè dell'uggio a non aveiva dato
 A ra difficultæ de trovà quello,
 Chi ghe levò da læugo ro cervello.

⁹⁸
 A vedde che fare perigorofo,
 Se tra i nemixi armà così all' andasse;
 E prima de trovà ro sò amoroso
 A m'òrræ, che nesciun ra boghezasse,
 A vorrà descorrighe da rescoso,
 Ma li ferma, a no fa cose a se fassè;
 Intanto studia, pensa, e poi repensa,
 A ro Valletto a dixè in confidensa.

⁹⁹
 Sentime faggio caro: in sto frangente
 L'è tempo che de ti ti dagghi prœuva:
 Và in tro campo crestian, e bellamente
 De Tancredi ra tendia çerca, e trouva,
 E digghe che uña donna çærtamente
 Ven per guariro. Dagghe questa nœuva:
 Ch' o no perde sta bella ocaxion,
 Ch' a gh'ha un' universale giaccuron.

¹⁰⁰
 E benchè a se ancon figgia, non importa:
 Digghe ch' a fa chi o l'è, con chi se tratta:
 Che no t'òde nesciun deppouì ra porta:
 Fagghe quest' imbascià: poi s' o te gratta,
 S' o domanda de ciù, fa gatta morta,
 Vègni via: mi t' aspèto: onzi çavatta.
 Così disse ra Donna, e ro Staffetta
 O l' andò, ch' o pareiva uña saetta.

¹⁰¹
 E o ra portò sì ben, che francamente
 L' introdussan re Guardie intr' a trincera;
 E ro menon da ro Signor paciente,
 Chi sentì l'imbascià ben vorentera:
 E zà lasciòu lì ro meschin, che in mente
 O fava dubbj, e ciù d' uña chimera,
 O portava all' amira ra risposta,
 Che a vagghe, e a vagghe quant' a pœu nascosta.

¹⁰²
 Ma a quella ra tardansa tanto increfse,
 Che a con' a ri momenti scitù re die,
 E a dixè: Aonra l' è là, ch' o l' intra, o l' esce;
 Finamente o n' è carrego de prie!
 G' ho pù atro ch' o vagghe, ch' o se mesce;
 Ch' o fassè re sò cose ben compie:
 In sto dai dai a monta scitù n' artura,
 Donde se vè re tendie, e ra cianura.

103
 Era la notte, e' il suo stellato velo
 Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:
 E già spargea rai luminosi, e gelo
 Di vive perle la sorgente Luna.
 L' innamorata Donna iva col Cielo
 Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
 E secretarj del suo amore antico
 Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104
 Poi rimirando il campo ella dicea:
 O belle agli occhi miei tende Latine,
 Aura spira da voi, che mi ricrea,
 E mi conforta, pur che m' avvicino:
 Così a mia vita combattuta e rea
 Qualche onesto riposo il ciel destina,
 Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
 Che trovar pace io possa in mezzo a l' armi

105
 Raccolgete me dunque, e in voi si trova
 Quella pietà, che mi promise Amore;
 E ch' io già vidi prigionera altrove
 Nel mansueto mio dolce Signore:
 Nè già desto di racquistar mi move
 Col favor vostro il mio regal onore:
 Quando cid non avvega, assai felice
 Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

106
 Così parla costei, che non prevede
 Qual dolente fortuna a lei s' appreste:
 Ella era in parte, ove per dritto fiede
 L' armi sue terse il bel raggio celeste;
 Sì che da lunge il lampo lor si vede
 Col bel cander, che le circonda e veste;
 E la gran Tigre ne l' argento impressa
 Fiammeggia sì, ch' ogn' un direbbe, e dessa.

107
 Come volle sua sorte; assai vicini
 Molti guerrier disposti avean gli aguati;
 E s' eran Duci duo fratei Latini,
 Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
 Per impedir, che dentro a i Saracini
 Grezzie non stiano, e non stan buoi menati:
 E se 'l servo passò, fu perchè torse
 Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108
 Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
 Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide, e leggiadre
 Fu di veder l' alta Guerriera avviso:
 E contra l' irritò l' occulte squadre;
 Nè frenando del cor moto improvviso,
 (Com' era in suo furor subito, e folle)
 Gridò, sei morta, e l' asta in van lanciò.

109
 Sì come cerva, ch' aspettata il passo
 Muove a cercar d' acque lucenti, e vive,
 Ove un bel fonte distillar d' un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive;
 S' incontra i cani all' or, che 'l corpo lasso.
 Ristorar creta a l' onde, a l' ombre estive,
 Volge indietro fuggendo, e la paura
 La stanchezza obbligar face, e l' arsuria.

103
 Dappertutto ra nouerte era stellà,
 Ni in çè se veiva nuvora misciuna,
 E ra sò faccia rionda inargentà
 Mostrava in quintadecima ra Luna;
 Quando da amò ra Donna pezzigà
 Contava re sò peñe uña per uña,
 E dri scœu gten sospiri segretario
 Era solo ro læugo solitario.

104
 Pœufcia a dixeiva verso quelle Tende:
 Oh belli Padiggioin! Viscere mæ!
 Solo in guardave l' ànima s' accende,
 E ro cœu no fa ciù donde o se fa!
 Infìn da mi, che cosa se pretende?
 Non arò che un pittin de carità?
 E chi n' ha moæ trovaou de pace in terra,
 Focci: chi fa, che no ra trouve in guerra?

105
 Mi no çerco refàsnt dri mæ danni,
 No carco diventà torna Regina;
 Çerco solo che amò ri mæ marantri
 O finisce uña votta, e quella lña
 Bontæ, che zà trouei con chi ha pochi anni
 (lancredi vœuggio di, quando tapiña,
 O me dè libertæ, benchè sò lociava)
 Trouà re mæmo amò, ch' o me mostrava.

106
 Mentre a fa sti destarsi a no s' avvedde
 Dra disgrazia, chi g' ha da intrevegni:
 A l' era giusto in læugo, onde se vedde
 Quelli scœu feramenti resprandi;
 E mentre d' esse vista a no se credde,
 Se ghe veiva benissimo luri
 Ra gran Tigre d' argento, che a l' ha in testa,
 Tanto che se pœu di, Clorinda è questa.

107
 Per sò disgrazia li poco lontani
 Gh' era uña scorribanda de fardatti,
 Commandà da dos fræ, pelle de can,
 Alcandro, e Poliferno dos Pilatti,
 Che int' ra çittæ impedivan dro Pagan
 Ro lasciaghe passà manco de gatti,
 E se ro territò se n' andò franco,
 L' è, che lé passò via da l' atro fianco.

108
 Poliferno chi ha in mente sta creatura,
 Chi gh' ammazò sò Poære in sò prezenza;
 Che o conosce ra Tigre pe l' armadura,
 O dixe, a l' è Clorinda inf' mæ conscenza!
 Pœufcia a dixe a ri scœu: Scannæ sta Mura:
 E' lé mæximo, dato in scandescenza,
 Ghe tira, per mandàra zù int' ro trœuggio;
 Ma ra botta fallia passò per œuggio.

109
 Comme un Çervo affeccionò va fianco morto,
 E per trovà da beive, o s' ascramaña,
 Finamente per un strazetto storto
 Arrivaou tocco a tocco a ra fontaña,
 In atto, ch' o s' asbaschia, e ch' o s' è accorta,
 Che un can ghe corre adosso, o s' allontaña,
 E senza fà ciù conto d' avei se,
 Ni d' esse stanco, o va a gambe levæ.

¹¹⁰
 Così costei, che de l' amor la sete,
 Onde l' inferno core è sempre ardente,
 Spegner ne l' accoglienze oneste, e liete
 Credeva, e riposar la stanca mente;
 Or, che contra le vien, cbi glie' l' diviete,
 E' l' suon del ferro, e le minaccie sente,
 Se stessa, e' l' suo desir primo abbandona,
 E' l' veloce destrier timida sprona.

¹¹¹
 Fugge Erminia infelice, e' l' suo destriero
 Con prontissimo piede il suol calpesta.
 Fugge ancor l' altra donna; e lor quel fero
 Con molti armati di seguir non resta.
 Ecco che da le tende il buon scudiero
 Con la tarda novella arriva in questa;
 E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
 E gli sparge il timor per la campagna.

¹¹²
 Ma il più saggio fratello, il quale anch' esso
 La non vera Clorinda avea veduto,
 Non la volle seguir, cb' era men presso;
 Ma ne l' insidie suo s' è ritenuto:
 E mandò con l' avviso al campo un messo;
 Che non armento, od animal lanuto,
 Nè preda altra simil, ma cb' è seguita
 Dal suo German Clorinda impaurita.

¹¹³
 E cb' ei non crede già, nè' l' vuol ragione,
 Cb' ella, cb' è Duce, e non è sol guerriera,
 Elegga a l' ustin suo tale stagione
 Per opportunità, che sia leggiera.
 Ma gialicbi, e comandi il pio Buglione,
 Egli farà cid, che da lui s' impera.
 Giunge al campo tal nova, e se n' intende
 Il primo suon ne le Latine tende.

¹¹⁴
 Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 Quell' avviso primiero, udendo or questo.
 Pensa; deb forse a me venia cortese,
 E in periglio è per me, nè pensa al resto,
 E parte prende sol del grave arnese;
 Monta a cavallo, e tacito esce, e presto:
 E seguendo gl' indizj e l' orme nove,
 Rapidamente a tutto corso il move.

¹¹⁰
 Così Erminia, chi n' ha ciù tanto sciaou
 Da ammortà un lume, e a no pœu stà ciù in pè;
 Quando a se pensa l' ægua aver trovaou,
 E gòve con Tancredi un ben dro gè,
 Tutto ro sò negozio è desconçauò:
 E, diventá ciù giana che un garbè,
 In cangio dell' amò ghe ven re peñe,
 E bezœugna, che in sprœcia a se ra meñe.

¹¹¹
 Fuzze Erminia, e un diræ, ch' a se deliggia,
 Tanto ro sò cavallo a fa trottá:
 Ra sò compagna asì, vattela a piggia,
 Che a l' ha sto can derræ con spá arrancá;
 Ro servitò int' re questo parapiggia,
 O l' accapita lì; ma a sto mená
 De scarpa, ro meschin va via de fotta
 Senza manco çercá chi l' agge rotta.

¹¹²
 E l' átro fræ, chi aveiva asì scovæta
 Questa finta Clorinda, o sta a sò posto;
 Perchè sta preiza o ra credeva çerta,
 Ma o manda a dî, comme ghe fu zà imposto;
 A Buglion, ch' o l' è stæto sempre all' ætta,
 Che in çittæ no gh' è entraou leffo, ni roffo,
 Ni befcœutto, ni vin: ma che insegua
 L' è da sò fræ Clorinda intimoria.

¹¹³
 Che lê per átro o no se cræ, ch' a fæ
 Clorinda quella mai per niñciun conto,
 Che a n' è capace a dà in queste scartæ
 A espone' e così Donna de conto;
 Ma se Buglion ne stesse in ansctæ
 Ch' ocomande ch' o vagghe, o l' è chi pronto
 St' avviso va a ro Campo, e ognun l' intende,
 Ch' o a' era spantegaou zà pe re Tende.

¹¹⁴
 Tancredi, che sta botta ghe responde
 A ro cœu, ch' a pos' èffe ro Barbè,
 Chi vegniva a guariro, o fa re gronde,
 E o l' ha poira, che Donna d' esto pè
 Con tanto ferro adosso a se sprofonde;
 Sicchè a aggiuttá chi è in reizego per lê,
 Monta a cavallo, e corre via a çercára,
 Donde o l' ha ciù speranza de trovára,

CANTO VII.

873

Traduto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. STEVA DE FRANCHI

P A T R I C I O Z E N E I Z E .

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un Pastor l'accoglie; intanto Tancredi, invan di lei cercando, il piede Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto D' Argante riprovar Raimondo ha fede: Però, difeso da Custode fante, Seco enra in campo. Belzebù, che vede, Che al Pagan male il folle ardir riesce, Per lui salvar guerra, e procelle melce.

I N tanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa in fren la mantremante;
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, che 'n sua balia la porta;
Cb' al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Es è soverchio omai, cb' altri la segua.

2 Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornarsi mesti, e anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani:
Tal pieni d' ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e suarrita
Non si volge a mirar, s' anco è seguita.

3 Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d' intorno;
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l' ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4 **C**ibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce oblio pesa, e quiete,
Sopi co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide, e cbate:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

ARGUMENTO.

Erminia fuzze, e da un Pastò gb' è dato Algio. L' è restaoù intr' o rattairau D' Armida Don Tancredi, chi era andato scercandora, e trovára o non ra pœu. Raimondo, che dall' urna o vègne efrato Te me scarllagga Argante ben de cœu: Ro Diaò, che per lé va che a va má, Guerre, tempeste, e venti o fa adesciá.

I N tanto Erminia, zù pr' una boscaggia,
A l' andava a cavallo de francion
Persa ra brilla, staffa, e ra morraggia,
Chù giana, che una scorça de limon;
Per tutti ri strazetti lé se scaggia,
Co' un cavallo chi corre de trotton:
Sicchè pà pù una breiga buttà via,
Ro camminà derrè de questa Stria.

2 E giusto comme quando là a Fiaccon (1)
Ro Cacciaou pe ri boschi è tosto stracco,
Se una lévora schitta, o pù un vorpon,
Ghe resta lì aggreppio ro can bracco.
Così chù ri Françeixi in confusion,
Se ne retornan con re veire in sacco:
Ra meschiña fuzzia comm' un spravé,
E senza aveise l' œuggia de derré.

3 A mendò ro scappin tutto ro giorno,
E ciù ra nœutre, sença veturin,
Con cianze, desperàfe lì d' intorno,
E fà per ra campagna cianzorin,
Ma quando pœu ro Sò ne fa ritorno,
E porta all' atro Mondo ri lampioin:
Se trè da ro Giordan ri stivaletti,
E con dro sevo se mègò i spegetti.

4 Ro desgusto, ra peña, con l' angoscia,
Ghe fen pasá ra vœuggia de mangiá:
E ghe fare vegnùo ro má dra foscia,
Se a non se foisse un poco adormentá.
Acoregá intro fen comm' una boscia
A ciòde ri œuggi, e a començò a ronfá;
Ma mentre che a dormiva, Amò forfante
O ghe feççe affunná ro sò Galante.

* Le prime ventuna Ottave, segnate colle virgole, sono state tradotte dal fu Sig. Francesco Maria Viceti (1) Monte vicino a Genova, comodo per la caccia

Non si desò, fin che garvir gli augelli
 Non sentì. lieti, e salutar gli albori,
 E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
 E con l'onda sberzar l'aura, e co' fiori:
 Apre i languidi lumi, e guarda quelli
 Alberghi solitarj de' pastori.
 E parle voce uscir tra l'acqua, e i rami,
 Ch' a i sospiri, e al pianto la vicchianzi.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
 Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne vien
 Che sembra, e di pastorali accenti
 Misto, e di boscareccie inculte avene.
 Risorge, e là s' indirizza a passi lenti,
 E vede un' uom canuto a l' ombre amene
 Tesser fischelle a la sua gregge a canto,
 Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
 L' insolito arme, obgettiv costoro;
 Ma si saluta Erminia, e dolcemente
 Gh' affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d' oro.
 Seguita (dice) avventurosa gente
 Al ciel: alletta, il bel vostro lavoro;
 Che non portano già guerra quest' armi
 A l' opre vostre, a i vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O Pa're, or che d' intorno
 D' alto incendio di guerra arde il paese,
 Come qui state in placido soggiorno
 Senza temer le militari offese?
 Figlio (ei rispose) d' ogni oltraggio, e scorno
 La mia famiglia, e la mia greggia illesa
 Sempre qui fur, nè strepito di Marte
 Ancor turbò questa rimota parte.

O sia grazia del ciel, che l' umiltade
 D' innocente pastor salvi, e subtime;
 O che siccome il fulgore non cale
 In basso pian, ma sull' eccelse cime;
 Così il furor di pellegrine spale
 Sol de' gran Re l' altere teste opprime;
 Nè gli avidi solati a preda alletta
 La nostra povertà vile, e negletta.

Altrui vile, o negletta, a me sì cara,
 Che non bramo tesor, nè regal verga;
 Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
 Mai nel tranquillo mio petto alberga,
 Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
 Che non tem' io, che di velen s' asperga,
 E questa greggia, e l' orticel dispensa
 Cibi non compri a la mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
 Bisorno, onde la vita si conservi.
 Son figli miei questi, ch' udito, e mostro
 Custodi de la mandra, e non ho servi.
 Così men vivo in solitario chiofiro,
 Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi.
 Et i pesci guizzar di questo fiume,
 E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

A seguirò a ronfà fin' a doz' ore;
 Onde a se ne piggiò bona scianca:
 Fin che ri Oxelli con re so demore,
 A ra fin più ra feggan resveggià.
 Meschiàna, a se frètò l' ouggio do ore,
 Ald che a poèssè veì per ro villà.
 E in senti mormorà l' acqua, e ri venti
 A repiggiò lé ascì ri sò lamenti.

Ma mentre, che a cianzeiva poveretta,
 A senti fà rumò li da vexin:
 Ghe pareivà scunaffan ra muzera,
 Comme tan ri pastoì, o un tamborlin,
 A s' incamiàna là co uña cannetta,
 E a trœuva un pasto végio picenin,
 Chi pareiva San Tonno, e o fava fœure,
 E sentiva cantà tra bardascœure.

Quando vin sti villen tante armature,
 Subito ghe satò ra cagalœura;
 Ma Erminia senza fà re gronde scure,
 Re: belle tieghe a lascid caze fruta.
 No manchæ, a disse, belle creature
 De cantà più ra bella Mariœura,
 Che sibben pœuro un Feraburto soggo,
 N' ho che ra guesia d' un cotello moçço.

A ghe dixè dappœucia: Messào,
 Comme poèi stà a ro Sò reversò in terra,
 Aoura, che dà per tutto ro diao
 O l' ha acceizo chi rentè tanta guerra?
 Ro bon végio risponde: Figvio çao,
 L' Ave Maria ra nostra porta ferra:
 E si ben chà vexin g' han re spos trœre!
 Noi se ne stemmo chi intr' un MÀ de late

O che me sarve rà grazia de Dio:
 O siccome ro tron dà intr' ra Lanterna,
 E per quanto ne se tempo cario
 A ferì o no vè moe là intr' a Taverna.
 Così ra spà d' un Capitanò ardito,
 Intr' a pansa dri Re se deggoverna:
 E i fordatti no çercan pointelœu;
 Ma cuggix, sottocoppe, e spesceirœu

E çerche più chi veu d' èssè un riccon,
 Che mi no ne daræ manco un dinà:
 Nì, sò cose se fegge ambizion;
 Nì me sento Lustrissimo ciamà:
 E me fa giusto prò comme un capon;
 Ufia Torta de lème, o Farinà;
 E mangio presciasœtte, lete, e reœutto;
 E co un cuggià de legno ro pancœutto.

Che non me euro de mangià lacetti,
 Nì d' avei tonno d' a ri ciappatœu:
 Mi non tègno Letica, nì sciaavetti;
 Chì, son mæ servitòri ri mè figgieu:
 No porto a ri càsoin guçce, o frœtetti,
 Comme tante Ciatelle a i di d' anœu;
 Vaggo co un pà de braghe, e sta beretta,
 Ch' accatœi da un garzon là dra Rocchetta(+)

(1) Albergo de' Poveri.

¹²
 Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
 Ne l' età prima, ch' ebbi altro desio,
 E dislegnai di pasturar la greggia,
 E fuggi dal paese a me natio,
 E vissi in Mensi un tempo, e ne la Reggia
 Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
 E benchè fossi guardian de gli Orti,
 Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

¹³
 E lusingato da speranza ardita,
 Soffrìi lunga stagion ciò, che più spiace;
 Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
 Mancò la speme, e la baldanza audace,
 Piansi i riposi di quest' umil vita,
 E sospirai la mia perduta pace:
 E' dissi: O Corte, addio. Così a gli amici
 Boschi tornando ho tratto i dì felici,

¹⁴
 Mentre ei così ragiona, Erminia pende
 Da la soave bocca intenta, e cbeta:
 E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
 De' sensi in parte le procelle acqueta,
 Dopo molto pensar consiglio prende
 In quella solitudine secreta
 Infino a tanto almen farne soggiorno,
 Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

¹⁵
 Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
 Ch' un tempo concessi il male a prova,
 Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
 De le miserie mie pietà ti muova:
 E me teco raccogli in questo grato
 Albergo, ch' abitar teco mi giova,
 Forse sia, che l' mio core infra quest' ombra
 Del suo peso mortal parte disgombrè.

¹⁶
 Che se di gemme, e d' or, che 'l vulgo adora,
 Sì come idoli suoi, tu fossi vao;
 Potresti ben, tante n' ho meo ancora,
 Renderne il tuo desio contento, e pago:
 Quinoi versando da' begli occhi fora
 Umor di doglia cristallino, e vago,
 Parte narrò di sue fortune; e in tanto
 Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

¹⁷
 Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
 Come tutt' arda di paterno zelo;
 E la conduce, ov' è l' antica moglie;
 Che di conforme cor gli ha data il cielo;
 La fanciulla regal di rozze spoglie
 S' ammanta, e cinge al orin ruvido velo:
 Ma nel moto de gli occhi, e de le membra
 Non già di boschi abitatrice sembra.

¹⁸
 Non copre abito vil la nobil luce.
 E quanto è in lei d' altero, e di gentile;
 E fuor la maschà regia traluce
 Per gl' atti ancor de l' esercizio umile.
 Guida la greggia a i paschi, e la riduce
 Con la povera verga al chiuso ovile;
 E da l' irsute mamme il latte preme:
 E 'n giro accolto poi lo stringe insieme:

¹²
 „ Son zà stato mi ascì dra capellina, (1)
 „ Quando aveiva ro verme scimonin:
 „ Dava dinæ a ri Sbirri a borsa piña,
 „ Per portà to cotello e ro spadìn.
 „ Stei un mese prexon a ra gallina; (2)
 „ Per avei fatto mille quistoin,
 „ E perchè mi era troppo figattello,
 „ Me brutton ro bigetto de Granello. (3)

¹³
 „ Fei poi dro gentilommo, e dro citten;
 „ E sempre me farveì con bella gagna:
 „ Ma stralattei dro tutto ri mæ bea,
 „ Impegnei ri stagnoin a ra Casaña. (4)
 „ Zughei fin ri lavezzi, e ri tien,
 „ E restei comme pegoa senza laña.
 „ Scappèi da ra citta, da sbirri, e spie;
 „ E vègni in questi boschi sempre a ric.

¹⁴
 „ A questi diti, a queste parolette,
 „ Erminia andava in estexi rapia,
 „ E pareiva, che queste raxonette
 „ Ghe feççan sciallaceu con allegria.
 „ Pensa, e repensa, e pœufcia a se remette;
 „ Donde ra sciorte ra stracina e ghia;
 „ E fa contro de gòve st' ocaxon,
 „ Dro povero Pastò mangià un spallon.

¹⁵
 „ A se ghe vòze, e ghe dixè, a ra boña:
 „ Poære dra barba gianca, biaou voi!
 „ Aggerme compaçion, che son garzonia:
 „ Che Dé ve garde da moen de treitoi:
 „ E zà che me parei boña persona,
 „ Vœuggio stãmene a scorto (5) chi con voi:
 „ Chi sà, che se me foisse boña l' are
 „ Forfi me passera ro mà de moære.

¹⁶
 „ Che se aveffi bezougnò de dinæ;
 „ Che de vœuggia a ro mondo ognun ne moæ;
 „ Ho chî meza dozeña de cuogia,
 „ Uña chèneta d' oro, e un ciavacœu.
 „ Così a ghe dixè, e in quetti sò parla:
 „ Ra meschiña cianzæ comme un figgiœu;
 „ E ro bon vègio, chi ghe stava lfe,
 „ Ra lagrima avæ in çimma lê ascie.

¹⁷
 „ O se ghe misse a fà quattro careffe,
 „ E ra mænò dentro dri sò villa,
 „ Ra mogliè ghe coxè dri œuve fesse,
 „ E piggid dre castagne in sciu ra græ:
 „ Intanto Erminia se ligò re treççe;
 „ E se misse un caban dri ciù peffa.
 „ Ma pù così vestia de panni bassi,
 „ Ra bella cera non tirava sassi.

¹⁸
 „ Così dunque vestia de mèza laña
 „ A se provava a fà da contadina:
 „ A l' andava per ægua a ra fontaña
 „ E trava legne comme uña tapiña,
 „ A se levava a ra primma campana,
 „ Per menà ri bestiammi a ra mariña;
 „ E ra seira da pœu comm' eran stracche;
 „ A l' andava a leità pègore, e vacche.

M

[1] Difcolo. [2] Nome d' una Prigione delle pubbliche Casceri. [3] Viglietto di creslto. [4] Monte Nella Pietà. [5] A dozzina.

19
 Sovente all' or che fu gli estivi ardori
 Giacean le pecorelle a l' ombra a' sse,
 Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
 Segnò l' amato nome in mille guise:
 E de' suoi strani, e infelici amori
 Gli apri successi in mille piante incise:
 E in rileggendo poi le proprie note
 Rigo di balle lagrime le gota.

20
 Postica dicea piangendo: In voi serbate
 Quest' dolente istoria, amiche piante:
 Perché se fia, cb' alle vostr' ombre grate
 Sta mai soggiorni alcun fedele amante,
 Senta svegliarfi al cor dolce pietate
 De le sventure mie sì varie, e tante:
 E dica: Ah! troppo ingiusta empia mercede
 Dià fortuna èr. amor a sì grav. fede.

21
 Forse avverrà, se l' ciel benigno ascolta
 Affettuoso alcun prego mortale,
 Che venga in queste selve anco tal volta
 Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
 E rivalgendo gli occhi, ove sepolta
 Giacerà questa spoglia inferma, e frala,
 Tardo premio conceda a miei martiri
 Dispietate lagrimate, e di sospiri.

22
 Onde, se in vita il cor misero fue,
 Sia lo spirito in morte almen felice:
 E l' cenere fredda de le fiamme fue
 Goda quel, ch' on godere a me non lice.
 Così ragiona a i simili tronchi, e die:
 Fante di pianto da' begli occhi elice;
 Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
 Lungo da lei, per lei seguir, s' aggira.

23
 Egli seguendo le vestigia impresso
 Ritrasse il corso a la selva vicina.
 Ma quivi da le piante orride, e spesse
 Nera, e folta ca' l' ombra destina;
 Che più non può rassourar tra esse.
 L' orme novella, e 'n dubio oltre cammina;
 Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
 Se calpestio, se romor d' armi sente.

24
 E se pur la notturna aura percote
 Tenera fronda mai d' almo, o di faggio;
 O se fera, od angello un ramo scote:
 Tessa a quel picciol son drizza il viaggio.
 Esce al fin de la selva, e per ignote
 Strade il conduce de la Luna il raggio
 Verso un romor, che di lontano adiva:
 Infìn che giunse al loco, and' egli ustiva.

25
 Giunse dove forsan da vivo fallo
 In molta copia chiare, e lucide onde:
 E festolene un rio volgeva a basso
 Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
 Quivi egli ferma addolorato il passo,
 E chiama, e solo a i gridi Ecco risponde:
 E veda intanto con serene ciglia
 Sorger l' aurora candida, e vermiglia.

19
 „ Quando de mézo giorno ri cravetti
 „ Se na stavan' all' ombra a demorà,
 „ Erminja sciu' ra scorza dri arboretti,
 „ Ro nomme de Tancredi a zè a intaggià,
 „ E tutti ri amorosi defgustetti
 „ Sciu' ri Ormi, e sciu' ri Pin a difegnà:
 „ E lezzendo dappœu questi nescioi,
 „ Ghe vegne una verginia da mori.

20
 „ Raxonando dappœu comm' una matra,
 „ A dixeiva a re mæfme ciente antiche:
 „ Ve prego a mantegni ra scorza intatta:
 „ Ve raccomando queste quattro righe;
 „ Che se ghe passeran, zugando a ciarra, (1)
 „ Zoveni innamoræ con re sò amighe,
 „ Porran dî: poveraçca! senza un fodo,
 „ Amô, ti g' hæ ben dato dro berrodo. [2]

21
 „ Chi sà, che ro Diaò non ghe strasciæ
 „ Quello, che aoura me dà tanto martello;
 „ Per o qua vœu l' amô, che bruxe, e stiiæ,
 „ E me faççe d' intorno ro gaviello?
 „ Trovando poi quest' osse teneriæ,
 „ Sotterra a ra refosa intr' un sapello;
 „ O me vegne derrè, bocca de sporta,
 „ A sciusciameghe quando farò morra.

22
 Che se in vitta son stæta desgrazià,
 De no trame ra coe d' un canestrello;
 In morte posse gòve una casà,
 D' un pâ d' œuve in menestra de giucello:
 Così cianzando, a parla da infensà
 Con ri boschi, e a va fœura de çervella
 Tancredi, che fra tanto ra cercava,
 In cangio de trovàra, o s' allargava.

23
 Q ghe tegnì a ro fezze per un pesto
 Sciu' l' orma dre pantofore o scarpe.
 Ma ro bosco è de ramme tanto spesso;
 Che se desperse, dent' e feze sciette.
 O no fa s' o se legge a rosto, o a lessò,
 Co a nœute in colle, senza lanternette;
 E o stà lì in oreggion, per vei s' o sente
 O rumò d' arme, o zamperà de gente.

24
 Se remescia una scæggia, e lê d' abrio
 Cammina a quella volta a rubbion:
 Basta che d' un oxello o sente un pio;
 Se caccia quaccio quaccio lì in gatton.
 Ma infìn d' uscì dro bosco gh' è riuocio;
 Che l' aggiuttò dra Luua ro lampion,
 Seguitando ro viaggio ciù da basso,
 Dond' o senti, che usciva un gran fracassq.

25
 O l' arrivò tra mézo a una sciumæra,
 Senza un minimo danno a farvamento,
 Chi ven zù d' in montagna, per ra gara,
 E porta ri ægue fresche comme argentq.
 Ra galante o ciàmò con voce cara,
 Ma l' êco repiggid ro sò lamento.
 E in tanto l' arba, chi era zà levà,
 A ro scompiçid tutto de rozà.

(1) Ottimistica. (2) Amore l' hai battuto.

26
*Geme crucciofo, e 'n contra il Ciel si sdegnà,
 Che sperata gli neghi alta ventura:
 Ma de la donna sua, quand' ella vegna
 Offesa pur, far li vendetta giura.
 Di rivolgersi al Campo al fin disegna,
 Benchè la via trovar non s' assicura:
 Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
 Che pugnar dee col Cavalier d' Egitto.*

27
*Partesi, e mentre va per dubbia calle,
 Ode un corso appressar, ch' ogn' or s' avanza;
 Et al fine spuntar d' angusta valle
 Vede uom, che di corriero avea sembianza,
 Scotea mobile sferza, e da le spalle
 Pendea il corno su 'l fianco a nostra usanza,
 Chiede Tancredi a lui, per quale strada
 Al campo de' Cristiani indi si vada.*

28
*Quegli Italico parla. Or là m' invio,
 Dove m' ha Boemondo in fretta spinto:
 Segue Tancredi lui, che del gran Zio
 Messaggio stima, e crede al parlar finto.
 Giungono al fin là, dove un sozzo, e rio
 Lago impaluda; e un castel n' è cinto,
 Ne la stagion, che 'l Sol par che s' immarga
 Ne l' ampio uido, ove la notte alberga.*

29
*Suona il corriero in arrivando il corno
 E tosta giù calar si vede un ponte.
 Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
 Potrai, gli dice, infin che il Sol rimonte:
 Che questo loco, e non è il terzo giorno,
 Tolsè a i Pagani di Cosenza il Conte.
 Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
 Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.*

30
*Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
 Maggiore alcuno inganno occulto giaccia,
 Ma come avvezzo a i rischj de la morte,
 Motto non fante, e no 'l dimostna in faccia;
 Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
 Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
 Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia
 Fa che di nuova impresa or non gli caglia.*

31
*Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
 Il curvo ponte si distende, e posa,
 Ritieni alquanto il passo, e invitato
 Non segue la sua scorta infidiosa,
 Sul ponte intanto un Cavaliero armato
 Con sembianza apparia fero, e sdegnosa,
 Ch' avendo ne la destra il ferro ignudo,
 In suon parlava minacciofo, e crudo.*

32
*O tu, che, (sfast tua fortuna, o voglia)
 Al paese fatal d' Armida arrivi,
 Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia
 E porgi a' lacci suoi le man cattive:
 Entra pur dentro a la guardata soglia
 Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive.
 Nè più sperar di rivedera il cielo
 Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.*

26
*De raggia ó fa dre smanie, e'ò s' invenia:
 Zura, che in tanti pezzi o vœu desfaro,
 E mettero in barrì comme Toniña,
 Chi scontraffe a ra Damma un poco in àro:
 Ma a ro campo, o vœu andà, che s' avexiña
 (Se ro sentè ghe riesce de trovaro)
 Ro giorno dra desfia, ch' o l' ha d' andà;
 Con çiddi Argante, a battese a ra spà.*

27
*Lè s' incammiña, e mentre o va girando;
 O sente carcagnà li da un strazetto;
 E vedde un' ommo, chi se va accostando;
 Che all' aria o pà un Corré de gabinetto.
 Con ro stafi per spazio o va cioccando:
 E o l' ha appeiso a re spalle ro cornetto.
 Tancredi, se se passa, o ghe domanda
 Pre andà a ro campo, donde, e da che banda.*

28
*Quello Portoliano ghe risponde,
 Con faccia franca: mi ne végnò appontè.
 Poca fa son partio, e vaggio donde
 Me manda Boemondo in questo ponto.
 De dighe o l' è me Barba, o no s' asconde,
 Perché o no crede moe d' aveine affronto;
 O s' accompagna, e in tr' o carà dell' ora
 Arrivon a un Castello in sò malora.*

29
*Arrivaou, ro Corré fondò un cornetto:
 E caran zù ro ponte levadò,
 E ghe dixè, se ti è Zeneize scerto,
 Porremmo alógià chì fin all' arbò;
 Che questo laugo, e questo castello;
 L' è dri Crestien per grazia dro Segnò.
 Tancredi in giro quello sito aguarda;
 E o ghe pà forte a corpo de bombarda.*

30
*Nì ciù nì manco, o sta sciù l' avverenza,
 Che no ghe fassan qualche brutto tratto;
 Ma de spirito o mostra ra presenza,
 Perché o no temme quaffesca sciarato;
 E intr' o so cœu, o ghe dixè, in mæ confidenza;
 Chì me cerca, me trouva pronto all' atto.
 Però lè pensa sempre a ra desfia
 Ch' o l' ha da fà con quello dra Scifcia.*

31
*Sì che avanti d' intrà, forva pensiero,
 Se fermò a pè dro ponte, in sciù d' un praou;
 Ch' o non se fia de quello palabrero,
 Che per sunaghea li o l' ha imbarlugaou;
 Intanto comparisce un Cavagèro
 Co uña fosta, ch' o pà fræ de l' Abaou, (1)
 Con sciable in man, così brusco parlando,
 Camè s' o foisse ro furioso Orlando.*

32
*Olà Sciò Forestè, che chi ve ghia,
 O ra Fortuna, o pù re vostre vœuggie,
 Mettè ra monte in paxe, e d' andà via
 Non ghe pense, se nò averei dre dœuggie:
 D' Armida sei sotto ra signoria,
 E sei sò prexonè, vœugge, e no vœugger.
 In questo sò Castello, sei legio,
 De faghe barba bianca, e pèi canna.*

(1) Abbate della Valle di Bisagno,

33
*Se non giuri d'andar con gli altri fu
 Contro ciascan, che da Gesù s'appella.
 S' affia a quel parlar Tancredi in lui,
 E riconosca l' arme, e la favella.
 Rambaldo di Guascogna era costui,
 Che partì con Armida, e sol per ella
 Pagàn si fece, e disonor divenne
 Di quell' usanza sua, ch' ivi si tenne.*

34
*Di sango sfogno il pio Guarrir si valse
 Nel volto, e gli rispose: Empio fellows,
 Qual Tancredi san io, che 'l ferro cinse
 Per Cristo sempre, e fui di lui campione;
 E in sua virtude i suoi rebbelli vinse,
 Come vidi, che tu veggia al paragone:
 Che de l'ira del ciel ministra eletta
 E' questa destina a far in te vendetta.*

35
*Turbossi udendo il glorioso nome
 L'empir guarririo, e scolorissi in viso:
 Pur celando el nome, gli disse: Or come
 Misero viani, ois rimanga ucciso?
 Qui saran le tue forze oppresse, e dome,
 E questo altro tuo capo reciso;
 E vendarollo a i Duci Franchi in dono;
 S' altro da qual che foglio oggi non sono.*

36
*Così dice il Pagano: e perchè il giorno
 Spento era omai, e che vedessi a pena,
 Apparir tante lampade d' intorno,
 Che ne fu l'aria lucida, e serena.
 Splende il Castel, come in teatro adorno
 Suol fra notturna pompe altera scena.
 Et in sacella pare Armida stede,
 Onda senza esser vista, e' odo, e vede.*

37
*Il magnanimo Erod' fra tanto appressa
 A la sera sanzon l' arme, e ardire:
 Nè su 'l debil cavallo affiso resta,
 Già veggendo il nemico a piè venire.
 Hiar sbiasso ne lo scudo, e l' almo bain testa,
 La spada nuda, e in atto d' di ferire.
 Gli move incontro il Principe feroce
 Con occhi torvi, e con terribil voce.*

38
*Quogli con l'arabe ruede aggira i passi
 Dritto nell' armi, e i colpi accenna, e finge,
 Questi se ben ha i membri infermi, e lassi,
 Va risidato; e gli si appressa, e fringe:
 E là donde Rambaldo a dietro fassi,
 Valchissimamente egli si spinge:
 E s' avanna, e l'incalza, e fulminando
 Spesso a la vista gli dirizza il brando.*

39
*E più ch' altrove, impetuoso fero
 Ove più di vital formò natura,
 A lui percosse le minaccio altero
 Accompagnando: e 'l danno e la paura.
 Di qua, di là si volge, e suo leggiere
 Membro il presto Guastone a i colpi fura:
 E cerca or con lo scudo, or con la spada,
 Che 'l minivo: ferire indarno cada.*

33
*Solo se voi no fessi un zramento,
 Con sta Damma d' andà contra i Crestien;
 Tancredi o reconosce in barba, in mento;
 Ch' o l' era Rambaldon dri Guascognen,
 Chi reneghò ra fede in un momento,
 Per andàghe derré comme ri chen.
 Tocto de pissaftron pe uña firoura, (1)
 Ô diventò formaggio de galcura.*

34
*Da bon Crestian, se ghe scaddò ra testa;
 E ghe respose: Taxi mascarlon,
 Che mi d' esse Crestian ne faccio festa:
 Iddio ringrazio, e me ne tègno bon;
 E spero a quanti sei taggià ra cresta,
 E mand' ve a bruxà zu intr' o ranon:
 Forfi son ch'è vengnio per ste Contrè,
 Per fàte aoura purgà re to pecchè.*

35
*A quell' atro, ghe toccan ra conscenza
 Ste parole, e ro fan vengni giinetto;
 Ma per no demofrà d' avei remenza;
 O ghe repiggia: aoura aoura me ghe metto;
 A castigà questa to impertinenza;
 Con trate ro còpucco netto netto,
 E ra testa dro busto destaccà
 Ra mandeò a Gofredo a regallà.*

36
*Così parlava ro can reneghon,
 E in gè za compariva quarche stella.
 Ro Sò s' e a dro tutto sobaccaou;
 Per: portà in ro Ponente ra favella.
 Quando intr' un bacc d' ouggio, illannaoù
 Se vidde ro Castello in cittadella.
 Era Scia Armida stava là a avucità,
 Da ra tendista dentr' uña ferrà.*

37
*Ro nostro Scid Tancredi caccia man
 Ro ferro, e s' appareggia a fà dre fette;
 Sàta zu da cavallo, perchè a cian
 Vedde ro so nemigo, chi se mette
 In guardia d' arragiaou, comme ro can,
 In aria de no d' ghe canzonette.
 Lè ghe dixè; ciù adaxo Scid Tindò:
 Re bèle en pronte, per fà ri berodì t*

38
*Quello se gira a moeto dre venturèlle;
 E ghe finze de primma, e de segonda:
 Questo chi ha pèto, e non teme ra pelle;
 O ghe va atorno a fàghe ra rionda.
 Se fan un pezzo attorno e ciartarelle,
 Ro primmo tirà, l' atro resegonda:
 E ghe dixè, t' infio comme un baggio;
 E ghe finze de ponta, e tira un taggio.*

39
*E o cerca, intr' o ciù tenero, toccàro
 Donde belletegando o se refente;
 Eò no tralasciu ancora marratàro
 Per fà che danno, e poira a un tempo o fente;
 Ro Guafcon sempre cerca de schivàro,
 Per vèi manco ch' o pou de stàghe arrente;
 Con ra spà, con ro scudo o se reparà:
 Mente l' atro, ciù forte ghe re càra.*

(1) Donna che fila.

⁴⁰
Ma veloce a lo scbermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto a l'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l'arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscienza, amore.

⁴¹
Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai de l'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, e a due mani afferra
La Spada, che è di sangue ancor digiuna:
E co'l nemico suo si stringe e ferra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

⁴²
E poi su l'ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor de la visera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo fridor de' denti.

⁴³
Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto,
Fugge dal colpo, e il colpo a cader viene.
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

⁴⁴
Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Dè la salute sua pone ogni speme
Ma'l seguita Tancredi, e già su'l dorso
Le man gli stende, e'l piè col piè gli preme.
Quan'ò ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, e ogni stella insieme;
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

⁴⁵
Fra l'ombre de la notte, e de gl'incanti
Il vincitor no'l segue più, nè l'vede;
Nè può cosa vederli a lato o avanti;
E muove dubbio, e mal sicuro il piede:
Su l'entrata d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede.
Ma sente poi, che suona a lui dietro
La porta, e'n loco il ferra oscuro, e tetto.

⁴⁶
Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare,
Che quel ferraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso.

⁴⁰
Ma o no pœu così pronto retirâse;
Che ro Crestian non ghe sa sempre adosse:
Zà o se vedde de sangue imbernisâse,
Ro scuddo è in pezzi, e l'elmo va a bordossa,
Vedendo ch'o no pœu dezazunâse
Dro nemigo toccâ porpa, ni osso,
Ra poira, e raggia, ra conscenza, amò,
Ra vergœugna, l'accoppian de dorò.

⁴¹
O se fa avanti all'ora desperaon,
Per veì s'o pœu zugâ l'urtima carta.
Ra sciabla ancon zazufia o l'ha aguantaon
Con tutte doe re moèn, ro scuddo o scarta;
O càra un corpo così d'arraggiaon,
Con linze un taggio in testa, e pœu os'inquarra,
Tanto che intra ra pointa dentro, e a scappa,
A fâghe ciaga intr'a fenestra sciciappa.

⁴²
Un'âtro o refegonda sciù ra fronte,
Che de ferro o cioccò ro beretton.
Ninte o resta ferio ro Signor Conte,
Ma fœu de sâsino o va zù in strambaron:
Allora poè ben di, che in raggia o monte,
Perchè o se fè vegni come un biccion.
Vœuggio, e ghe disse, che ti te ne penti
O guarda storto, e o fa serosci ti denti.

⁴³
Ro Turco vedde donde a va a fini;
E no sta ciù aspetâ, che vegne pœzo:
Dra lamma o sente seigora ro fi;
E ghe pâ d'esse zâ taggiaon intr'o mèmo:
Schivò ra borta, e borta se pœu di!
Che parve, che piccasse un batorezo.
Ve poè pensâ s'a foì tirâ con raggia;
Che o desfè mèzo canto de muraggia.

⁴⁴
Sì che allorâ ghe pâ mesciâ garate;
E te m'arecomando gamba lesta.
Però apreuvo Tancredi se ghe mette;
De càs' in presso, per fâghe ra festa
Ma ro lumme spari dre lanternette,
E comparì de nuvore tempesta.
E così sença lumme, e sença lassa,
Se pœu di, te l'ho dito, addio fortuna.

⁴⁵
Così attastor se pœu zugâ all'orbetto
Ch'o s'acorze, che forza a l'è d'incanet
E li in ponta de pê, cian-cianinnetto,
O s'incammisia per passâ cùl avanti.
E come o l'è arrivaon da un scarinetto,
O dixe: ah m'han tradto questi foranti!
Perchè o sente ferrâ un grosso porton,
E o se troûva a ro l'cho intr'una prexon.

⁴⁶
Giusto comme la verso Porton, (1)
Ri Tonni intr'a mariña fan bomban;
Accompagna da un stœuppo de Delfin,
Che ri portan prexon là intr'a Tonni;
E comme ri han ghiz, in a i conffin,
Ri lascian sença acorzese in bregna;
E così li ferrâ bon pro ghe fâghe,
Pœuran sunâ luçiz, con quattro caxx.

(1) Monte 15. miglia distante da Genova, dove si fa la pesca de' Tonni.

⁴⁷
 Così Tancredi all' or, qual che si fosse
 De l' estrania prigion l' ordigno, e l' arte,
 Entrò per se medesimo, e ritrovosse
 Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
 Ben con robusta man la porta scosse;
 Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
 E voce intanto udi, che, Indarno, grida,
 Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

⁴⁸
 Qui menerai (non temer già di morte)
 Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
 Non risponde, ma preme il Guerrier forte
 Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
 E fra se stesso accusa amor, la sorte,
 La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni:
 E tal' or dice in tacite parole:
 Lieva perdita sia perdere il Sole.

⁴⁹
 Ma di più vago Sol più dolce vista
 Misero! perdo, e non so già, se mai
 In loco tornerò, che l' alma trista
 Si rassereni a gli amorosi rai.
 Poi gli sovviene d' Argante, e più s' attrista,
 E troppo, dice, al mio dover mancai:
 Et è ragion, ch' ei mi dispreggi, e scerna.
 O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

⁵⁰
 Così d' amor, d' onor cura mordace
 Quindi, e quindi al Guerrier l' animo rode.
 Or mentre egli s' affligge Argante audace
 Le molli piume di calcar non gode;
 Tanto è nel crudo petto odio di pace,
 Cupidigia di sangue, amor di lode;
 Che de le piaghe sue non sano ancora
 Brama, che il jesso di porti l' aurora.

⁵¹
 La notte, che precede, il pagan fero
 A pena inchina per dormir la fronte:
 E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
 Che non dà luce in su la cima al monte.
 Recami l' arme (grida al suo scud ero)
 E quegli aveale apparecchiare, e pronte;
 Non le solite sue; ma dal Re sono
 Dategli queste, e prezioso è il dono.

⁵²
 Senza molto mirarle egli le prende,
 Né dal gran peso è la persona onusta;
 E la solita spada al fianco appende,
 Ch' è di temprata finissima, e vetusta.
 Qual con le chiome sanguinose orrende
 Splender cometa suol per l' aria adusta,
 Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,
 A i purpurei Tiranni infausta luce.

⁵³
 Tal ne l' arme ei fiammeggia; e biembe, e torto
 Volge le luci ebbre di sangue, e d' ira.
 Spirano gli atti fieri orror di morte;
 E minaccie di morte il volto spira.
 Alma non è così sicura, e forte,
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.
 Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
 Gridando; e l' aria, e l' ombre in van percote.

⁴⁷
 In Gatorbia fra tanto lè se trouva,
 Senza favè de questo dà raxon,
 E d' u'cine con forza, o fà ra prœuva,
 Scrollando forte e porta, e ferraxon;
 Ma o se sente intonâ, cattiva nœuva,
 Da uña voxe, chi dixè, ti è ben bon:
 Intr' a prexon d' Armida, pœu a ghe cria,
 Sciò Tinodi l' è breiga buttà via.

⁴⁸
 N' aggi poirà, che deggan impiccate:
 Ti ghe starà tutti i dè carlevà.
 O taxè, che n' occorre, che a ghe fâte;
 Ma intr' o stœumago o ten ben soffoghà
 Re so peñe, e pœu o dixè, ste gaggiate
 Vœuran pre amò, che purghe re pecchà:
 Me dà ciù breiga èsse boccon dre pruxe
 Che perde libertà, perde ra luxe.

⁴⁹
 Ma de ciù bella luxe restà privo,
 L' è quello, chi m' arranca aoura ro œœu
 Che non só se moà ciù morto, ni vivo,
 Te porrò gòve un dì bello carzœu,
 Ra me sentença mi me sottescrivo,
 Sarò trattoù da-tutti da un figgiœu.
 Argante dirà ben, con mæ dorò,
 Ch' ho perfo ra vergœugna, e poi l' onò:

⁵⁰
 L' onò, l' amò ghe toccan ra tettiña
 De manera, e de mœuo ch' o se roziggia:
 Ma Argante, perchè l' ora è za vexiña
 De battefe, o se mette in parapiggia.
 Ra sà de fangue, o l' ha tanto mastiña;
 Ch' o sàta zù dro letto, e se deliggia.
 E sì ben dre ferie o n' è ancon fan.
 N' è moà tardi, che vègne l' undeman:

⁵¹
 Dro festo di ra nœutte antecedente,
 Non ghe fu manco læugo a poèi dormì;
 E appena, che cantà ro gallo o sente,
 O demanda a ri paggi da vestì.
 Dæme ri arme, e presto ra sò gente,
 Sciò Patron femmo chi per obedì.
 O vossè quelle ch' en da marasciallo.
 Che ghe donò ro Ræ per gran-regallo.

⁵²
 Senza guardà gran tosa quell' arneize;
 O se ro misse, con ro brandicù;
 A ro quæ ra gran sciabla pœu o gh' appeize,
 Ch' a l' ha una lamma, chi vá doì perù:
 E comme re comete in çe si açceize
 Tran dro corò dro fangue, e ancora ciù;
 Che un Ciaravalle dixè, che chi in terra,
 Son segno pœu de peste, famme, e guerra:

⁵³
 Così ch' Argante intr' a filosofìa,
 O spara con ri cuggi lampi e troin;
 E meschin chi ghe parla intre l' amia,
 Che o ro bœutta dra morte a ri confin.
 Ommo non troverèi tia, e retia;
 Chi non ro temme grande, e picenin:
 Che l' aria o vâ taggiando, con spà nua
 È sbòffa, e smania, e fa sciaratto e pua.

54
*Ben rosto, dice, il predator Cristiano,
 Ch' audace è sì, che ame vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
 Bruttando ne la polve i crini sparsi:
 E vedrà vivo ancor da questa mano
 Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
 Nè morendo impetrar potrà co' preghi
 Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.*

55
*Non altramente il Tauro, ove l' irriti.
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' muggiti
 Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
 E' l' corno aguzza a i tronchi, e par ch' inviti
 Con vani colpi a la battaglia i venti:
 Sparge co' l' piè l' arena, e l' suo rivale
 Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.*

56
*Da sì fatto furor commosso appella.
 L' araldo, e con parlar trorco gl' impone:
 Vattete al campo, e la battaglia fella
 Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione.
 Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigionero.
 Esce fuor de la terra; e per lo colle
 In corso vien precipitoso, e folle.*

57
*Dà stato intanto al corno, e n' esce il suono,
 Che d' ogn' intorno orribile s' intende;
 E' in guisa pur di strepitoso tuono
 Gli Orecchi, e' l' cor degli ascoltanti offende.
 Già i Principi Cristiani accolti sono
 Ne la tenda maggior de l' altre tende:
 Qui se l' araldo sue disside, e incluse
 Tancredi pria, nè però gli altri escluse.*

58
*Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
 Volge con mente all' or dubbia, e sospesa:
 Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
 Atto gli s' offre alcuna a tanta impresa.
 Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
 Di Tancredi non s' è novella intesa;
 E lunge è Boemondo; e' ito è in bando
 L' invitto Eros, ch' uccise il fier Gernando.*

59
*Et oltre i dieci, che fur tratti a sorte,
 I migliori del campo, e i più famosi
 Seguir d' Armida le fallaci scorte,
 Sotto il silenzio de la notte ascosti.
 Gli altri di mano, e d' animo men forte
 Taciti se ne stanno, e vergognosi;
 Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore
 Che vinta la vergogna è dal timore.*

60
*Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
 Di lor temenza il Capitan s' accorse;
 Et tutto pien di generoso sdegno
 Dal loco, ove sedea, repente forse,
 E disse: Ab ben sarei di vita indegno,
 Se la vita negassi or porre in forse,
 Lasciando, ch' un Pagan così vilmente
 Calpestasse l' onor di nostra gente.*

54
*Vœuggio fà veì a quello figarello
 Fra mi e lè ra deferenza grande:
 Perchè ro sangue a gora de lavello;
 Farò da re ferie, che tutto o spande;
 E ra testa, e ra faccia, e ogni cavello;
 Vœuggio ch' o se gh' imbratte i n cento bande;
 E virò se ro Dio dri Crestien,
 Pœu fâ, che non ro mangen ri mæ chen.*

55
*Comme ro Bœu dra Vacca innamoraoù,
 Che giroxia ro rode nocte e giorno,
 O corre pe ro bosco, e per ro praou,
 Fin intre l' aria, o va a sparâ dro corno;
 O bœutta bruzzi, e crii sì da arragiaou,
 Che sente ro villâ da ro conterno:
 E pâ ch' o digghe, mi no stimmo un acca,
 Che desfio ro Diau pe ra mc vacca.*

56
*Così incaçcio o ciammò ro trombettè,
 Dixendo: va a ro campo dri Crestien;
 E in âta voxe di da parte mé,
 Che a battaglia ri aspèto là intr' i cen:
 Monta a cavallo, e ro sò prexoné
 O se ro mette avanti, e lè ghe ven
 Camminando derré, ch' o ve pâ vœuo;
 E che ghe fa Dondè chi o scorre apœuo?*

57
*Ro trombettè seunna ro corno, e un son
 N' esce, che da ro Campo ognun l' intende;
 E giusto comme o foisse lampo e tron,
 Ro cœu de chi ro sente se n' offende.
 Ri Principi Crestien, unni se son
 Intr' a tendia maggiò dri âtre tende;
 Sentan, che ra desfia n' è limitâ,
 Gh' è Tancredi, e ri âtri se ghe pâ.*

58
*Gofredo intanto in giro da sò posto
 Vôze ri œuggi, per veì, se moæ se trouva
 Quarche Ofçiale, chi se fa disposto,
 Con ro Sciò Argante mettese a ra preuua
 Ghe manca dri Mègioi ra sciò de roste,
 De Tancredi non vegne erba, ni nœuva,
 E l' è restao de Corlega con bando
 Rinaldo, chi se freido Gian-Gernando.*

59
*E fœu dri dexe, estrati a ra fortuna;
 Se l' han mollâ, con quella Petelèa
 D' Armida, quella nocte senza luna;
 Ri Mègio, e ri ciù forti dra Sembrea.
 Pe ri âtri, chi ra morte ghe menfua;
 Ghe boggie in panza, e corre ra diarrèa:
 Che ben poco ghe premman tanti onoi;
 Basta sarvâ ra trippa a i fighi scioi.*

60
*Subito o vidde bea ro Generâ,
 Che a sò pelle no vâ una parpaggiora:
 E donde ghe fu dæto d' affectâ,
 Stè sciù con testa càda, e fârò fœura.
 No me stimeræ, o disse, uña cassâ.
 De pœta, o de polenta de Trisura,
 Se lasciasse da questo senza fiede,
 Così avvillâ l' onò, dra nostra Fede.*

81

*Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, all'or si trasse avanti.*

62

*E disse a lui rivolto: Ab non fia vero,
Ch' in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice Guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia il Regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra:*

63

*Et io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schiavino gli altri i marziali affanni:
Ma non vuò già, che la vecchiezza scusi.
O foss' io pur su 'l mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna:*

64

*E quale all' ora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania a la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posò a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fuggisse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo:*

65

*Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l' orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però languo
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì, ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.*

66

*Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Raldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.*

67

*E Pirro, quel, che se il lodato ingannò,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Et a prova ricchiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda, e un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, e Odoardo amanti, e sposi.*

81

*O sciu; za che così tutti vorrei
Ro me perigo, e mi ro veggo scetto;
Co una man forve l' àtra stame a vei;
Che l' armadura aoura, aoura mi me metto;
Ma Don Raimondo, Ommo de bon parei,
Ch' era dra ramma antiga un bon vèggetto,
E de forze robusto a paro a quanti,
Eran li attorno, o se ghe feççe avanti.*

62

*E o ghe disse, sta cosa no cammiña,
S' arreizeghe ro nostro Generà,
E se ve perdei voi, vagghe in roviña;
Con ro danno commua, tutta l' aimà;
Voi quello sei, che ro çè ch' destiña,
Ri Turchi, e ra sò lezze a descipà,
Voi tegnì dro comando ro baston,
E ri àtri, per sbélàfe, ch' ghe son:*

63

*E benchè dra végezza ri malanni
Me fan chinà, però no me retio;
Schive chi vœu, de questa guerra i danni;
Mi anderò a ro çimento, prega dio!
E se foisse comm' era de trent' anni,
Comme veggo chi tanti, regagio:
No vorrà fame mette a ro landon
Da quello brutto Turco Mascarfion.*

64

*Oh quelli tempi, quando a ra gran Corte
De Corrado in Germania a ra presenza,
Mandei ro zuffo a vei dra brutta morte,
Senza tirà ro tiro de partenza,
Ro gran fordatto de Leopoldo forte!
Ve faræ vei ra bella deferenza,
Che gh' è da un ommo a questo spuars'e taggia
Fedè de cioccio, e feçça de canaggia.*

65

*Se così vivo me brillasse l' œuggio
Comme allora, e intr' e veñe un pó ciù smorto
No corrissi ro fangue; za intr' o trœuggio
L' avræ caççau per man dro beccamorto,
Ma sœe comme se sœe, tant' è no vœuggio
Soffrime sciu ro morro questo torro.
Damme ri arme, e cante un di Portoria (1)
De questo fato asì tutta l' istoria.*

66

*Così ro vègio parla, e ste raxoin
Fan, che a tanti ro spirito s' adescia
E quelli, ch' eran timmidi e pòtroin,
Son ciù pronti, ciù lesti, e ognun se mescia:
Chi se mette i stivæ con ri speroin,
Chi vœu môtà a cavallo in quointa in sprescia;
Ghe vœu andà Bardoin con Gian-Rogé,
Guelfo, doi Guidi, Steva, e Gian-Gerné.*

67

*Gh' è Pirro ancon, chi fé ra cavaliña
Quando o reise Antiochia, a Don Boemondo:
Tent' àtri de presenza, e boña miña,
Eberardo, Ghisorfo, e un tà Rosmondo.
Dri paifi bagnæ da ra mariña,
Che se ciamma Inghilterra ch' a ro mondo;
E ghe son, che chi forta lezzerei,
Odoardo, e Gildippe doi sposoci,*

(1) Quarticci rinomato in Genova.

68
*Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
 Se ne dimostra cupido, e ardente.
 Armato e già, sol manca a l' apparecchio
 De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
 A cui dice Goffredo: O vivo specchio
 Del valor cristò, in te la nostra gente
 Miri, e virtù n' apprenda: In te di Marte
 Splende l' onor, la disciplina, e l' arte.*

69
*O pur avessi fra l' etate acerba
 Diece altri di valore al tuo simile,
 Come arderei vincer Babel superba,
 E la Croce spiegar da Battro a Tile.
 Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
 A maggior opre, e di virtù senile:
 E lascia, che degli altri in piccol vaso
 Pongansi i nomi, e sia giudice il caso.*

70
*Anzi giudice Dio, de le cui voglie
 Ministra, e serva è la Fortuna, e 'l Fato,
 Ma non perb dal suo perfer si toglie
 Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
 Ne l' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
 E poi che l' ebbe scosso, e agitato,
 Nel primo breve, che di là traesse,
 Del Conte di Tolosa il nome lesse.*

71
*Fu il nome suo con lieto grido accolto:
 Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
 Ei di fresco vigor la fronte, e 'l volto
 Riempie: e così allor ringiovenisce,
 Qual serpe fier, ch' in nove spoglie avvolto
 D' oro fiammeggi, e'n contra il sol si liscie:
 Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude.
 E gli annuzia vittoria, e gli dà laude.*

72
*E la spada togliendosi dal fianco,
 E porgendola a lui, così dicea:
 Questa è la spada, che'n battaglia il Franco
 Rubello di Sassonia oprar solea;
 Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco,
 La vita all' or di mille colpe rea.
 Questa, che meco ogn' or fu vincitrice,
 Prendi; e sia così teco ora felice.*

73
*Di loro indugio intanto è quell' altero
 Impaziente, e gli minaccia, e grida:
 O gente invitta, o popolo guerriero
 D' Europa, un' uomo sol' è, che vi sfida;
 Venga Tancredi omai, che par sì fero,
 Se ne la sua virtù tanto si fida;
 O vuol giacendo in piume aspettar forse
 La notte, ch' altre volte a lui soccorse?*

74
*Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
 Venite insieme, o cavalieri, o fanti:
 Poichè di pugnar meco a solo a solo
 Non v' è tra mille febriere uom, che si vanti.
 Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
 Di Maria giacque; or che non gite avanti?
 Che non sciogliete i voti? ecco la strada,
 A qual serbats uopo maggior la spada?*

68
*Ma forse tutti ri àtri ro bon vègio
 O mostra, che de vœuggia lè ne mœu,
 Zà o s' è misso in arneize, e in apparègio;
 Ghe manca l' ælmo, e lesto o l' è da pœu;
 Ma Gofredo ghe d'ixe, o vero spègio,
 Donde ognun pœu spègiase a i di d' anœu,
 Re tœu virtù son care in ogni parte,
 Onò dra guerra, e d' ogni nobil' arte.*

69
*Se d'œutto o dexe foisse ancon provista
 Zoveni dro ro cœu, dro to parei
 Vortæ ra Santa Fè de Gexu Cristo
 Portàra fin donde ro Sò pœu vei.
 Ma resèrvate a fâne mègio acquisto;
 Te prego a çedde, famme sto piaxeì.
 Mettei ri nomi intr' uña cavagnœura,
 Vagghe ro primmo, chi sà trato seura?*

70
*E giudice ne sà Dommene Dé,
 Chi comanda fortuna, e ro destin.
 Raimondo se gh' acqueta; ma de pè
 O se sà scrive in quelli biggettin.
 Gofredo intr' o so ælmo tutti lè
 Ri mescid, che no gh' era un cavagnia:
 Se tira sciù, se lêze, e dito fato,
 Ro Conte de Tolosa è primmo estræto.*

71
*A questo nomme tutti fan gazerà
 E fan dra festa, intr' o senti dra nœuva:
 Ro Vègio se ghe scialla, e ghe vâ in œrâ
 E ciù fresco, e ciù lesto o se retrœuva.
 O pà ra biscia, chi e ciammâ rattæra,
 Che d' Estæ cangia pelle, e a se renœuva:
 Ma ciù de tutti no se pœu spiegâ
 Ro gusto, che sentà ro Generâ.*

72
*O se levò fin ra so spâ dr' o laoù
 E o ghe disse: Tæ, piggia quest' arneize:
 Che l' è uña boña lamma, c' ho pigeiaoù;
 Là intr' a Sassonia a un traditò Françeize,
 Che a forza dezarmel; poi gh' ho levaoù,
 Ra vitta, e s' da bravo o se defeize;
 Con questa Dio te dagghè ra vittoria,
 Per onò dre nostr' arme, e per tò gloria:*

73
*Scappa intanto a ro Turco ra paciænza,
 Ghe de tanto aspètà l' è tosto stufo;
 E senza tratto, e senza conveniænza
 O se ghe misse a di despexi a uffo.
 Comme! sèi tanto bravi? e se ghe pensa
 Co un' omno solo? ond' è quello Camuffo
 De Tancredi? o no ven? forsi o l' aspèta
 Ra nœurte chi l' aggiutte? o dorme? o quæta?*

74
*Se lê no vœu vegni, li ghe sèi tanti:
 Ne vègne un àtro, e çento in compagnia;
 Vegnan ri Cavageri, o pñ ri fanti,
 Ra mæ spâ per niscun no se retia.
 Guardæ? veveri là ri læughi santi,
 Donde morì ro Figgio de Maria:
 Compì ro voto; eccave ro sentè,
 Ra spâ vorrei càççàvera derrè?*

N

75
 Con tali scerni il Saracino atroce
 Quasi con dura sferza altrui percote.
 Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
 S' accende, e l' onte sofferrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza de l' ira a l' aspra cote:
 Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76
 Su 'l tago il destrier nacque, ove tal' ora
 L' avida madre del guerriero armento,
 Quando l' alma stagion, che n' innamora,
 Nel cor l' insiga il natural talento,
 Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
 Raccoglie i semi del secondo vento,
 E da' tepidi fiati (o meraviglia)
 Cupidamente ella concepe, e figlia.

77
 E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del Ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, ch' orma non resti,
 Stendere il corso per l' arena il miri;
 O se 'l vedi addeppiar leggieri, e presti
 A destra, e a sinistra angusti giri.
 Sovra tal corridore il Conte assiso,
 Move a l' assalto, e volge al Cielo il viso.

78
 Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
 Golia l' armi inesperte in Terebinto:
 Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
 Al primo sasso d' un garzone estinto:
 Tu fa, ch' or giaccia (e fia pari l' esempio)
 Questo fellon da me percosso, e vinto;
 E debil vecchio or la superbia opprima,
 Come debil fanciul l' oppresse in prima.

79
 Così pregava il Conte: e le preghiere
 Mosse dalla speranza in Dio secura,
 S' alzar volando a le celesti spere,
 Come va foco al Ciel per sua natura.
 E accolse il Padre eterno; e fra le schiere
 De l' esercito suo tolse a la cura
 Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
 Da te man di quell' empio il tragga fuora.

80
 L' Angelo, che fu già custode eletto
 Da l' alta provvidenza al buon Raimondo,
 Infia dal primo dì, che pargoletto
 Sen venne a farsi peregrin del mondo;
 Or che di nuovo il Re del Ciel gli badetto,
 Che prenda in se de la difesa il pondo,
 Ne l' alta rocca ascende, ove de l' oste
 Divina tutte son l' armi riposte.

81
 Qui l' asta si conserva, onde il Serpente
 Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
 E quegli, ch' invisibili a la gente
 Portan l' orride pesti, e gli altri mali:
 E qui sospeso è in alto il gran tridente,
 Primo terror de' miseri mortali,
 Quando egli avvien, che i fondamenti scata
 De l' ampia terra, e le città percota.

75
 Con tæ desprexi o ri vâ staffilando
 E o ve pà quello chi piggiò Bradá:
 Raimondo quanto o pœu se va aguerando;
 Ma za a ghe scappa, e o no pœu cii aguantá.
 Chi con dra fremma vâ dissimulando
 Ciù brusco o ven, se ghe ra fa sâtá.
 Monta a cavallo sciù un bon cavallin,
 Ch' era ciamaou per nomme l' Aquillin.

76
 Sciù ro Tago o nascè per sò bon' ora,
 Bestia, se se pœu dî de bon talento;
 Che là, se noi credemmo questa fóra,
 Ra cavalla s' ingravia da ro vento.
 Se dixè, che a fta li piggiando l' ora
 Con bocca averta; e da pœu senza stento
 Tirando flati, in quello parapiglia,
 A partorisce, e a bœurta mascchio, o figgia

77
 Vero zermoggio de questa Cavalla,
 Diresti, che l' è questo Cavalletto;
 Che sempre o sâra, o tira câsci, e balla;
 E o vâ comme ro vento, e ro folletto.
 O piggia scœura da un meistro de stalla;
 Fa mille zœughi, e sâta de corvetto.
 Sciù questo o monta, e tocca dri speroin;
 Ma primma o vossè dî te so orazioin.

78
 Onnipotente Dio, che seî sì giusto,
 Per Voi morì de botta de riscœu,
 Golia chi fù ammazzœu da o caccasfrust;
 De Davide, ch' o l' era ancon figgieu,
 Fa, costè se farà de vostro gusto,
 Ro nemigo dra Fè, che vinçe anœu;
 E aoura intrevègne a un vègio catarrolo,
 Comme allora a un figgieu iquaxi bavoso.

79
 Così, con viva fede ro Sciò Conte
 Mandò re so preghere, a ro cospetto
 De Dio, che gh' arrivon leggere e pronto;
 Comme sciamma a so sfera vâ in effetto.
 Ro Poere Eterno, presto a fâghe fronte
 Comandò, che gh' andasse un' Angeretto.
 Per sò defeiza, e che poi tarvo e san,
 Ro leve dentr' e moèn de quello can.

80
 L' Angero, che custode ghe fu dato
 Da Dio per so defeiza a Don Raimondo;
 Da i primmi dì, che fa moere l' ha fato,
 E oh' o vegne a ra luxe de sto mondo.
 Ma perchè con premura aoura o gh' è stato
 Recomandœu con l' ordine seondo,
 O se ne zè dro gè intre l' armaria.
 E s' armò ben per fâghe compagnia.

81
 Li se conserva quello gran sponon,
 Che de lasciù scacciò ro gran diavo,
 Chi se mangià quello brutto boccon,
 Caxon dra morte dro primmo Besavo:
 Li ghe son re saette, e lampo, e tron
 Con mille moæ, dri qua no sammo a cavo;
 Gh' en ri fragelli, perchè infia ra gente
 Temme ra man de Dio onnipotente.

82
*Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
 Scudo di lucidissimo diamante:
 Grande, che può coprir genti, e paesi,
 Quanti ve n' ba fra'l Caucaſo, e l' Atlante:
 E ſogliono da queſto eſſer diſeſi
 Principi giuſti, e città caſte, e ſante:
 Queſto l' Angelo prende, e vien con eſſo
 Occultamente al ſuo Raimondo appreſſo.*

83
*Piene intanto le mura eran pià tutte
 Di varia turba: e'l barbaro Tiranno
 Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
 Che ferme a mezzo il colle, oltre non vanno:
 Da l' altro lato in ordine ridutte
 Alcune ſchiere de' Criſtiani ſtanno:
 E largamente a' due campion il campo
 Voto riman fra l' uno, e l' altro campo.*

84
*Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
 Ma d' ignoto campion ſemblanze nove.
 Feceſt il Conte innanzi, e, quel, che chiedi,
 E', diſſe a lui, per tua ventura altroue.
 Non ſuperbir però, che me qui vedi
 Apparecchiato a riprovar tue prove:
 Ch' io di lui poſſo ſeſtencr la vice,
 O venir come terzo a me qui lice.*

85
*Ne ſorrìde il ſuperbo, e gli riſponde:
 Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
 Minaccia il ciel con l' arme, e poi s' aſconde,
 Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
 Ma fugga pur nel centro, e'n mezzo l' onde,
 Che non ſia loco, ove ſecuro il laſſi.
 Menti (replica l' altro) a dir, ch' uom tale
 Fugga da te, ch' aſſai di te più vale.*

86
*Freme il Circaſſa irato, e dice: Or prendi
 Del campo tu, ch' in vece ſua t' accetto:
 E toſto e' ſi parrà, come diſendi
 L' alta follia del temerario detto.
 Coſì moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
 Parimente drizzaro ambi a l' elmetto:
 E'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
 Ne dar gli fece ne l' arcion pur crollo.*

87
*Da l' altra parte il fero Argante corſe
 (Fallo inſolito a lui) l' arringo in vano:
 Che'l diſenſor celeſte il colpo torſe
 Dal cuſtodito cavalier Criſtiano.
 Le labbra il crudo per furor ſi morſe,
 E ruppe l' aſta beſtemmiando al piano.
 Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
 Impetuòſo al paragon ſecondo.*

88
*E'l poſſente corſiero urta per dritto,
 Qual monton, ch' al cozzo il capo abbaffa.
 Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
 Piegando il corſo, e'l fere in fronte, e paſſa:
 Torna di novo il Cavalier d' Egitto:
 Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
 E pur ſu l' elmo il coglie, e'n danno ſempre;
 Che l' elmo adamantine avea le tempore.*

82
*Lì ſe ghe vè, fra ri ciù belli arneixi,
 Ro gran ſcuddo, chi è tutto de diamante,
 D' onde ghe ſtan covèrti, e ben de' eixi
 Çento mirioin de gente, & àtre tante
 Provinçie, Regni, e mondi de Paèixi,
 Prinçipi giuſti, e çittà boñe, e ſante.
 Queſto all' Angero noſtro fu conçeſſo,
 Perchè o ſtagghe a Raimòdo ſempre appreſſo.*

83
*Intanto eran za piñe de canaggia
 Re muraggie, e ro Ræ Clorinda o manda;
 Co un ſquadron de fordatti, e fœu ri ſtraggia
 Sciù ra colina, che coſì o comanda.
 Dri noſtri ſe ne veiva uña marmaggia
 In battaggion ciantæ dall' àtra banda,
 E in forma d' un teatro, o uña gran ſala;
 E ri Turchi, e ri noſtri favan ala.*

84
*Argante che o no vedde comparì
 Ra ſo caſaña, e un àtro ſconocciùto,
 Che con freſcura, o ſe ghe mette a di:
 Se Tancredi aoura chi non è vègnùo,
 Non te ne ſta per queſto a inſuperbì,
 Che ſon chi mi per lé, teſta d' imbúo:
 In forza dra deſia vègno in sò cangio:
 E per lé te darò ro contracangio.*

85
*Co un fatto riſo in bocca, o ghe riſponde
 De poira forſi o cù ghe fa piſſetti
 A Gian-Tancredi? Donca lé s' aſconde?
 Forſi o s' arecomanda a i carcagnetti?
 Ma o me ra pagherà, fin ſciù re ſponde
 Dro Sciumme dro Diaò, con ſti zughetti,
 E ro noſtro repiggia: Ti è bòxardo:
 O l' e mègio che Ti: taxi baſtardo.*

86
*Con ra moſca a ro naſo, e indiavoròt
 Ro Baſcià ghe riſponde: Mi t' aççetto:
 Aoura te farò vèi ſe va parlaòt,
 Con pari mæ con ſi poco reſpetto:
 Ognun contra nemigo d' arragliaòt
 Se mœuve, con l' amia intr' o capuçetòt
 Ro bon Raimondo ghe tirò ben drito;
 Ma quello è forte in ſella a ro ſo ſita.*

87
*Argante corſe ra ſo botta a vœuo,
 E çerto queſto fu contro l' uſanza:
 L' Angero, che a ro Conte è ſempre apreòt
 O ro deſeiſe con ra sò poſſanza.
 Ro Turco s' adentò ri lærſi, e in rœuo,
 Giaſtemmando, o butò in pezzi ra lança;
 E ra gran ſciabla, chi ghe pende all' anca
 O tirò fœura, e o vigne a lamma gianca.*

88
*Sproña ro sò cavallo avanti, e baſſo
 Comme un Bæ, chedre corne vœu cozzà;
 Raimondo ſchiva, e ghe laſcia ro paſſo
 Libero a parte drita, e uña ſciablà
 Sciù ra fronte o ghe tira, e ro Circaſſo
 Ghe torna incontro, e lé torna a ſchivà;
 E reſegonda in teſta ſciù ro fonzo,
 Ma ſenza fàghe mà, che o pà de bronzo.*

89
 Ma il feroce Pagan, che seco vuole
 Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e ferra.
 L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
 Teme d'andar col suo destriero a terra,
 Qui cede, e indi affale; e par, che vole,
 Intornando con girevol guerra:
 E i lievi imperi il rapido cavallo
 Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90
 Qual Capitan, ch' oppugni eccelsa torre
 Infra paludi posta, o in alto monte,
 Mille aditi riterta, e tutte scorre
 L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte:
 E poi che non può scaglia a l'arre torre,
 Ch'armano il petto, e la superba fronte,
 Fere i men forti arnesi, e a la spada
 Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91
 Et in due parti, o tre forate, e fatte
 L'arme ne icbe ba già tepide, e rosse.
 Et egli ancor le sue cossera intatte,
 Nè di cimier, nè d'un sol freggio scosse.
 Argante indarno arrabbia, a roto batte,
 E stante senza pro l'ire, e le prese.
 Non si stanca però; ma val' oppiando
 Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

92
 Al fin tra mille colpi il Saracino
 Cala un fendente, e l'Conte è così presso,
 Che forse il velocissimo Aquilino
 Non sottrageasi, e rimane oppresso.
 Ma l'ajuta invisibile vicino
 Non mancò lui, di quel superno messo:
 Che ese il braccia, e tolse il ferro crudo
 Sovra il diamante del celeste scudo.

93
 Frangesi il ferro all'or (che non resiste
 Di fucina mortal temprata terrena
 Ad armi incorruttibili, e immiste
 Di eterno abbro), e cade in su l'arena.
 Il Circaffo, ch' andarne a terra ba viste
 Minutissime parti, il crede appena.
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Ch' arme il Campion nemico abbia sì fermo.

94
 E ben rotta la spada aver si crede
 Su l'altro scudo, ond'è colui difeso:
 E il buon Raimondo ba la medesima fede,
 Che non sa via, chi sia dal Ciel disceso,
 Ma però ch' egli disarmata vede,
 La man nemica, si riman sospeso:
 Che stima ignobil palma, e vili spoglie.
 Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie

95
 Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:
 Quando nuovo pensier nacque nel core:
 Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
 Che di pubblica causa è difensore.
 Così nè in tegna a lui vittoria aggrada,
 Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
 Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomo, e d'else a la nemica guancia.

89
 Ro Turco allora se ghe ferra adoffo
 A cavallo, per vei de sobbacaro,
 Ro Conte temme quello gran colosso,
 E per no cazze o çerca de schivaro.
 Gira e regira attorno a ciù no posso,
 Aoura o çedde, aoura o çerca de toccaro;
 Sempre con brilla in man dro sò cavallo:
 Che in veritæ no mette zampa in fallo.

90
 Comme un chi degghe batte uña gran Tòrre,
 Intr' o mèzo d'un lago, o sciu d'un monte
 Çerca tutte re strade, e pou recorre
 A tutti ri regii. Così ro Conte
 Che de chi, che de là sempre o ghe còrre,
 Per offendero in pèto, o sciu ra fronte.
 Ma za che li o no pou, çerca con spà,
 Tra maggia, e maggia arvifeghe ra strà.

91
 Za o gh' ha fæto sciortì ra marça rossa,
 Chi ha tento ro vesti da dó tre bande:
 Lè l'è salvo intr' o corpo, e intr' a cocossa,
 E de sangue uña stizza o no ne sponde.
 Argante vè, che ra mariña ingrossa,
 E ro venin ch' o l' ha, l'è così grande;
 Ch' o tira corpi zu da desperaou,
 E ponte e taggi, ch' o ve pà un sciaपाou.

92
 Un taggio quello brutto Saraxin
 O tirò a ro bon végio così forte,
 Che se non era lesto l'Aquilin,
 O ro mandava intr' o mezan dra morte:
 Ma l'Angero chi gh'è sempre vexin,
 Per questa votta ghe ferrò re porte:
 Perchè ben pronto o ghe stendè re bracce
 Con fà, che sciu ro scuddo o ghe piccasse;

93
 Oh pensæ se a ro mondo ro Ferrà,
 Prèu fà uña lamma così forte, e dura;
 Chi resiste a còpella, e posse stà
 Coa quella gran dro çe forte armadura!
 In tenti peççi, o ghe ra fè sàtà:
 Che zenziggia intr' e moèn l'impugnatura
 Ghe restò; che ro Turco restò mocco,
 E o disse: Tæ! se ghe son ciù, me tocco.

94
 E za d'aveira rotta, lè se crede,
 Sciu ro scuddo onde l'attro ven defeizo,
 Ro Conte lè asì vive in bona fede,
 (Che l'Angero invisibile è desceiso,)
 Ma quando dezarmaou dro tutto o vede
 Ro se nemigo, o resta li sospiezo,
 Stimando, che non posse esse approvaou;
 De batte un' Offiziale dezarmaou.

95
 Vattene a piggia un' àtra, o vorrà dī:
 Ma lascia stà così, ro cœu ghe disse;
 Che seura de puni ro grand' ardī
 L'è dezonò dri sò, se lè o morisse;
 E così o se refiorve de finī
 Per decoro commun, e o se ghe misse;
 Ma in quello mentre ro treitò ghe lascia
 Ro manego dra spà intr' uña ganascia.

96
 E in quel tempo medesimo il destrier punge,
 E per venire a lotta oltra si caccia.
 La percossa lanciata a l' elmo giunge,
 Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
 Ma però nulla ei sbigorisce, e lunge
 Ratto si svia da le robuste braccia;
 Et impiaga la man, ch' a dar di piglio
 Venia più sera, che ferino artiglio.

97
 Poscia gira da questa a quella parte,
 E rigirasi a questa, indi da quella:
 E sempre, e quando riede, e quando parte,
 Fere il Pagan d' aspra percossa, e fella.
 Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
 Quanto può slegno antico, ira novella,
 A danno del Circaffo or tutto aduna,
 E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98
 Quel sì fine arme, e di se stesso armato
 A i gran colpi resiste, e nulla pave.
 E par senza governo in mar turbato,
 Rotte vele, e antenne, eccelsa nave:
 Che pur contesto avendo ogni suo lato
 Tenacemente di robusta trave,
 Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
 Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99
 Argante, il tuo periglio all' or tal' era,
 Quando ajutarti Belzebù dispose.
 Questi di cava nube ombra leggiera
 (Mirabil mostro) in forma d' uom compose
 E la sembianza di Clorinda altera
 Gli fufe, e l' arme ricche, e luminose:
 Diegli il parlare, e senza mente il noto
 Suon della voce, e l' portamento, e l' moto.

100
 Il simulacro ad Oradino esperto
 Sagittario amoso ardonne, e disse:
 O famoso Oradin, ch' a segno certo,
 Come a te piace, le quadrella affisse;
 Ah gran danno saria, s' uom di tal merito,
 Difensor di Giudea, così morisse,
 E di sue spoglie il suo nemico adorno
 Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101
 Qui fa prova dell' arte, e le fatte
 Tingi nel sangue del ladron Francese:
 Ch' oltra il perpetuo onor, vuol che n' aspette
 Premio al gran fatto equal dal Re cortese.
 Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
 Tosto che 'l suon de le promesse intese.
 Da là grave faretra un quadrel prende,
 E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

102
 Sibila il tesò nervo, e fuori spinto
 Vola il pennuto fral per l' aria, e stride:
 Et a percuoter va, dove del cinto
 Si congiungon le fibbie, e le divide:
 Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
 Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
 Che 'l colosso guerrier soffrir non volse,
 Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

96
 E intr' o maximo tempo, o gh' intra fotta,
 Per vei de stroffoggiàtero ntr' e bracce.
 Ra guardiata ben tirà, ghe fegge botta;
 E me creddo, che un' teuggio a gh' ammachasse;
 Lê ghe piggia de fotta giravotta,
 E se desbreuggia, e pœu bon pro ghe faççe,
 O gh' allivella sciù re ciôte un taggio.
 Ch' o scricchi ri bruxoi, mangiando l' aggio:

97
 Pœu gira da sta parte, e pœu da quella;
 E regira da quella, e pœu da questa:
 Comme attorno a ro lumme farfarella;
 Scarregando de corpi uña tempesta.
 Lì ro magon antigo, e ra novella
 Ruzze ghe zœuga, e picca, e dalli, e pesta;
 Sì che ro Turco, ha contro ra fortuna
 Ro çè, o destin, con ro pento dra Luña:

98
 E o l' ha sì forte, e boña l' armadura,
 Che o resiste con mudria forte, e ardia
 Giusto comme uña nave, chi è in artura
 De ra borraffa, chi vœu defcuxia,
 A se n' imbrigna, se ra cordatura
 E stammanare en boñe, e corre via
 Drita per ro fo vento: e ra sostanza
 E' è fondâle sciù l' Ancora speranza.

99
 Tieri Argante intr' e canne; ma Scarpetta
 Ghe misse ra so fâsa per ro aggiunto;
 Che da ro fumme d' uña nuvoretta
 O fabricò un pantasma, chi era tutto
 De Clorinda un retrato scerto, e netto;
 Eghe dê ra so aria in netto, e in brutto
 Ghe dê ro so parlà, ro portamento,
 Bella spua con ro fo condimento.

100
 Sta figura n' andò da un conosciù
 Dro campo Turco bravo frecciadò:
 Un chi dareiva intr' un dinà mentò,
 E chi s' ha fato mille volte onò.
 Caro Oradin (dixendo) mi te zùo,
 Che fareiva dri Turchi dezondò
 Ra perdia dro Sciò Argante gran fordardò,
 E ro Crestian piggiasse e pelle, e gatto.

101
 Aoura l' è tempo de tirà intr' o segno,
 E d' ammazzà quello Ladron Franceize:
 Gran lode ti avera dro bello inzegno,
 Gran dinà da ro nôstro Re corteize.
 Pe ra gora dre doppie, con impegnò
 S' ingalascia, e ghe pâ d' avere speize;
 Sì che o piggia uña freccia, e sciù l' archetto
 O l' attende, o l' incroccia, e fa l' oggetto.

102
 Fifficia ro nervo, e a freccia vâ che a fiviera
 Per aria camminando comme scento;
 E vâ a ferì d' abrio ra camixœura
 Donde zonzan costure, e a lintra drento
 Tra mézo carne e pelle; e sangue fœura
 Sciorte, che resta un po. ro vestì tento.
 L' Angero, chi no voffe questo torto,
 Fè che ro corpo gh' arrivasse smorto.

103
 De l' usbergo lo sral si tragge il Conte,
 Et ispicciarne fuori il sangue vede:
 E con parlar pien di minaccie, or onte.
 Rimprovera al Pagan la rotta fede,
 Il Capitan, che non torcea la fronte
 Da l' amato Raimondo, all' or s' avveda
 Che violato è il patto: e perchè grave
 Stima la piaga, ne sospira, e pave.

104
 E con la fronte le sue genti altere,
 E con la lingua a vendicarlo desta
 Vedi tosto inchinar giù le visiere,
 Lentare i freni, e por le lance in resta;
 E quasi in un s' l punto alcune scchiere
 Da quella parte moverfi, e da questa.
 Sparisce il campo, e la minuta polve
 Con densi globi al ciel s' innalza, e volue.

105
 D' elmi, e scudi percossi, e d' aste infrante
 Né primi scontri un gran romor s' aggira.
 Là giacere un cavallo, e girne errante
 Un' altro là senza rettor si mira:
 Qui giace un Guerrier morto, e qui spirante
 Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
 Fera è la puzna, e quanto più si mesce,
 E stringe insieme, più s' insupra, e cresce.

106
 Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,
 E toglie ad un Guerrier ferrata mazza.
 E rompendo lo stuol calcato, e folto,
 La rota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
 Ha il ferro, e l' ira impetuosa, e pazza:
 E quasi avido Lupo, ei par che brama
 Ne le viscere sue pascer la fame.

107
 Ma duro ad impedir vieneli il sentiero,
 E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
 Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
 Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
 Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da que' gherardi,
 Si come a forza da rinchiuso loco
 Se n' esce, e move alte ruine il foco.

108
 Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
 Ruggiero infra gli estinti egro, e languente.
 Ma contra lui crescon le turbe, e 'l ferra
 D' uomini, e d' arme cercbio aspro, e pungente.
 Mentre in virtù di lui pari la guerra
 Si mantenea fra l' una, e l' altra gente;
 Il buon Duca Buglion chiama il fratello,
 Et a lui dice: Or movi il tuo drappello.

109
 E là dove battaglia è più mortale,
 Vattene ad investir nel lato manco.
 Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
 Ond' erli urto de gli avversarj il fianco,
 Che parve il popol d' Asia imbelle, e fralle,
 Né potè sostener l' impeto Franco:
 Chè gli ordini disperde, e co' destrieri
 L' insegne abbattè, e insieme i Cavalieri.

11) Regato.

103
 Da ra vitta ra freccia o tira via,
 E ghe sciorte de sangue un spisciorellò:
 Ro végio menaggandolo ghe cria:
 E se manca de fede, figatello?
 Ro Generà s' accorze dra ferìa
 Steta feta da un terzo intr' o ciù bello;
 De ciù rotti ri patti, o no reposa,
 Ch' a credde ra ferìa perigiosa.

104
 E con ra voxè pronto, e a forza d' atti,
 O comanda a ri sò: fane vendetta.
 Subito a ro comando ri fordatti,
 Se carcan zù intri cuggi ra berretta:
 E van de furia, comme tanti matti,
 Contra quella Canaggia maledetta;
 Che da per tutto resta l' i spaffaou,
 E de pua ro gè s' è anuveraou.

105
 Ro primo incontro, oh che confuxion,
 D' arme e gente a bordosso! e chi se gira;
 Vede un cavallo in terra, e in barlugin
 Andane un àtro; e un po ciù in là se mira,
 Un Ofiziale morto, un àtro ancon
 Mezo cado, un chi cianze, e un chi sospira;
 Un leva a vitta all' àtro, e l' àtro a quella
 Si che ve ghe pà giusto un gran maxello.

106
 Argante sàta in mèzo agile e lesto,
 E dà de man a un gran maffon de ferro;
 E arvindose ra stradda presto presto,
 O meña e moen de raggia comme un perro
 Un cazze in terra nisso, e l' arro pesto;
 Ma o và cercando, sto pelle de squero
 Comme un lovo affamaou ro bon vegetto;
 Per mangiàghe ro cœu, ro figaretto. (1)

107
 Vègnan per impedighe ro sentè
 Incontra, e retardàghe ro so corso,
 Doi Gherardi, un Ormanno, e Gian Rogè
 Con Guidò Balnavilla; ma quell' orlo
 Se fa largo davanti e de derrè
 Menando, moen, e pé, dri denti o morso:
 Comme ro fræug, che s' o l' è restreito
 O fa ciù danno, e bruxa casa, e teito.

108
 Ghe resta Ormanno, Guidò l' è ferio:
 Rogè, chi vœu tirà l' ultimo flato;
 Ma contra dra gran gente se gh' è unio;
 Per mirà de redùro in malo flato,
 E mentre lé ri ten tutti a partio,
 E che stà l' i baranço quest' affiàto:
 Ofciù, disse a sò Fræ ro Sciò Buglion
 Fà che se mœuve ro tò bataggion.

109
 E donde ra baraggia è ciù incagnia,
 Investi a tutta furia intr' a manciña:
 Quello obedì con dra gran vigoria;
 E te m' arrecomando, adio batina:
 Chi se a fè intr' i càsoin, chi portò via
 Ra spuzza, camminando a sta roviña,
 Che non gh' è lœugo de fà resistenza
 A ra furia Françeise in me conscenza.

110

Da l' impeto medesimo in fuga è volto
 Il destro corno: e non v'è alcun, che faccia
 Fuor ch' Argante difesa, a freno sciolto
 Così il timor precipiti gli caccia:
 Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
 Nè chi con mani cento, e cento braccia
 Cinquanta feudi insieme, e altrettante
 Spade movesse, or più faria d' Argante.

111

Ei gli stocchi, e le mazze, egli de l' aste,
 E de' corsieri l' impeto sostenta;
 E solo par, che 'n contra tutti baste:
 Et or a questo, et or a quel s' avventa.
 Peste ha le membra, e rotte l' arme, e guaste
 E sudor versa, e sangue, e par no' l' senta.
 Ma così l' urta il popol denso, e l' preme,
 Ch' alfin lo svolse, e feco il porta insieme.

112

Volge il tergo a la forza, et al furore
 Di quel diluvio, che 'l rapisce, e 'l tina.
 Ma non già d' uom, che fuggaba i passi, e' l' cors,
 S' a l' opre de la mano il cor si mira.
 Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
 E le minaccie de la solita ira:
 E cerca ritener con ogni prova
 La fuggitiva turba, e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
 Sia lor fuga più tarda, o più raccolta.
 Che non ha la paura arte, né freno,
 Né pregar qui, né comandar s' ascolta.
 Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appiana
 Vede fortuna a favorir rivolta,
 Segue de la vittoria il lieto corso,
 E invia novello a i vincitor soccorso.

114

E se non, che non era il dì, che scritto
 Dio ne gli etermi suoi scroti avea,
 Quest' era forse il dì, che 'l campo invisto
 De le tante fatiche al fin giungea:
 Ma la scbiera infernal, ch' in quel conflitto
 La tiramide sua cader vedea,
 Sendole ciò permesso, in un momento
 L' aria in nubi ristrinse, e masse il vento.

115

Da gli occhi de' mortali un negro velo
 Rapisce il giorno, e 'l sole: e par ch' avvampi
 Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
 Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
 Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gale
 Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
 Sobianta i rami il gray turbo, e par ch' crolli
 Non pur le quercie, ma le vocobe, e i tolli.

116

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
 Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fere:
 E l' improvvisa violenza arresta
 Con un terror quasi fatal le scbiere.
 La minor parte d' esse accolta resta,
 (Che veder non le puote) a le bandiere:
 Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
 Prende opportuno il tempo, e 'l debrier punge:

110

Portaò ro corno drito da a corrente
 Ghe convegne le ascia mescià ra storta.
 E no gh' è nisciun àtro in tanta gente
 Solo che Argante, che ra faccia vorta:
 Se cianta forte, e sempre resistente
 Con ponte e taggi a fà ro para, e porta.
 Nisciun àtro con mille, Sc àtrettante
 Spoz portæ fà quello, che fa aoura Argante

111

E dri stocchi, e dre magge, e ancora dri aste
 E dri cavalli l' impeto o sostenta:
 E pà che contra tutti solo o baste,
 Perché aour' a quello aour' a sto chi o s' avventa.
 O l' ha re spalle nigge, e ri arme guaste,
 Brutto de sangue, e pù o no se spaventa:
 Ma da lé solo o s' è bello defeizo,
 Ra folla te ro porta via de peizo.

112

A ra fin bezougnò vorrà o pané,
 Che questo gazabuggio ghe ro tira;
 Mà no se pœu zœu di, che con ri pè
 Lê fuzze, se a re moen quare' un ghe mira:
 Sempre con faccia brusca da guerrè
 O conserva re lo menagge, e l' ira:
 Fermeve, o vâ criando in ogni laou
 A chi scappa; ma o brutta via ro sciaou.

113

A o manco o vorre dighe, scappæ via
 In ordianza gente da baston;
 Mà no se trouva inguento in speziaria
 Per chi ha poira: e pre a gran confuxion
 No se sente. Gofredo vè che già
 Ra fortuna a ra sò: comanda in ton
 Che se mande a ri nostri dro soccorso,
 Dra gente fresca è boña per rinforso.

114

Se non era che in cè no stava scritto,
 Che dovesse finì questa bugà,
 Ro Campo Turco era dro tutto frito;
 E ri nostri guagnavan ra giornà:
 Ma ro diào chi vidde firo firo
 Che de fotta o gh' aveiva da restà:
 Con permission de Dio, fè in un momento
 Nuvori l' aria, e s' adesciò ro vento.

115

Un batte d' œuggio portò via ro giorno
 E se sente, e se vedde i troin e i lampi:
 Ra tempesta chi gira tutt' attorno
 A brutta a caccataficio e ville e campi:
 S' allaga da o delluvio in ro contorno,
 St che ognun pœu cercàse ri fgarampi,
 E ciamà Santa Barboà, e San Simon
 Ghi ac garde da i lampi, e da ro Tron.

116

L' agua a un tempo, ro vento, e ra tempesta
 Intr' a faccia a ri nostri a va a ferì
 Che ra gente crestiaña turta resta
 Con tà spavento, che no se pœu di;
 Ra minima però parte de questa
 Sotto e bandere a se corri a crovi:
 E Clorinda chi vedde l' avertura
 A se vossè servì dra congiuntura.

¹¹⁷
 Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
 Compagni, il cielo, e la giustizia aita,
 Da l'ira sua le faccie nostre intatte
 Sono, e non è la destra indi impedita:
 E ne la fronte solo irato ei batte
 De la nemica gente impaurita,
 E la scote de l'arme, e de la luce
 La priva: andiamne pur, che 'l fato è Duce.

¹¹⁸
 Così spinge le genti; e ricevendo
 Sol ne le spalle l'impeto d'Inferno,
 Urta i Francesi con assalto orrendo,
 E i vani colpi lor si prende a scerno.
 Et in quel tempo Argante anco volgendo
 Fa de' già vincitori aspro governo:
 E quei lasciando il campo, a tutto corso
 Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

¹¹⁹
 Percotono le spalle a i fuggitivi
 L'ire immortali, e le mortali spade:
 E 'l sangue corre, e fa commisto a i rivi
 De la gran pioggia roscigliar le strade.
 Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
 E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade:
 Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
 E Clorinda di quello ha nobil palma.

¹²⁰
 Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
 Non rimaneano i Siri anco, o i demoni.
 Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
 Di gragnole, di turbini, e di tuoni
 Volgea Goffredo la sicura faccia,
 Rampognando aspramente i suoi Baroni:
 E fermo anzi la porta il gran cavallo,
 Le genti sparse raccogliea nel vallo.

¹²¹
 E ben due volte il corridor sospinse
 Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
 Et altrettante il nudo ferro spinse,
 Dove le turbe ostili eran più spesse.
 Al fin con gli altri insieme ei si ristringse
 Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
 Tornano all'ora i Saracini, e stanchi
 Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

¹²²
 Nè quivi ancor de l'orride procelle
 Ponno a pieno sciviar la forza, e l'ira;
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
 E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira,
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
 Le tende intese, e lunge indi le gira.
 La pioggia a i gridi, a i venti, al tuon s'accorda
 D'orribile armonia, che 'l mondo afforda.

¹¹⁷
 A criava a ri so: Per noi combatte,
 Compagni ra giustizia in çè, e chi in terra;
 Voi ve ben, che re nostre gente intatte
 Ro çè re lascia, e solo a lò fa guerra:
 Che ri nostri nemixi solo o batte
 Con re so, e re nostr'arme, e in mezo i ferra;
 Vèi che all'orbeto van senza luxerne,
 E noi o n'accompagna con lanternne.

¹¹⁸
 Così con re so gente, che son pronte
 A corre a tutta furia zu a bordosso,
 (Piggiando in pèppa un vento de Caronte)
 A ri nostri Françixi sempre adosso.
 Argante le asei vòze faccia fronte
 Faççendoghe dro danno a ciù no posso,
 Che vortando ro scèze abandonæ,
 Van che poæran da e væspe pezzighæ.

¹¹⁹
 E così ben battù da deî bastoin
 Fan roscèzà de sangue ra cianua,
 Ghe ne faræ da fà corri un morin;
 Ve lascio di se piggion ra battua.
 Gh'è Piro mezzo morto, e Ridolfin
 O l'è za intr' o liamme a fà grasciua;
 Che te ghe l'ha funà Circasso Argante,
 E de Pirro Clorinda è trionfante.

¹²⁰
 In questo mœuo scappavan seguite
 Da a borasca, e da i Turchi mascarsoin
 Ma Goffredo (l'è cosa da non cræ)
 Con ra faccia a gragnœure, a lampi, a troin
 A ri mègio Officiali sciarattæ
 O dixeva, sbraggiando tæ raxoin,
 Fermo dre sò trincee sciu ro portà
 Per recœuggie ra gente spantegà.

¹²¹
 Per andæse a provà con çiddi Argante
 O se misse lè asei con spà a ra man,
 Ben per doe votte, e ancon per àtretante;
 Donde i nemixi fan ciù ramadan.
 Ma in fin de retiræse in quell'istante
 Ghe parse, e intr' e trincere se ne van:
 Ri Turchi cantan ra vittoria doggia
 Ri nostri stanchi, e con dra scagaboggia.

¹²²
 Ma ferræ intr' i repari l'è de drento
 Questa brutta bugà n'è ancon fenà;
 Perchè amortæ ri lummi da ro vento
 Da per tutto intra l'ægua, e o vento già,
 O squarça, e rompe, e scianta in un momenta
 Re tende, e in aria o se re porta via:
 Con urli, crii, troin, ægua a precipizio,
 Ghe pà giusto ro giorno dro giudizio.

CANTO VIII

105

Tradúto in Lengua Zeneize

DA ROSIG. PAOLO TOSO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte:
Credendo quei d' Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor, ch' Aletto spira infani
Di soverchia ira, e d' odio apron le porte,
E minaccian Goffredo; ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

G Ià cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro, e di Coro:
E l' Alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d' oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste
Non rimanean ancor da l' arti loro:
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto.

Mira, Aletto, venirne (& impedito
Esser non può da noi) qu' l Cavaliero,
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran lifesfor del nostro impero.
Questi narrando del suo Duce ardito,
Ède' comparri ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si ricchiani di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principj oppor forza, & inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno;
Sparzi le fiamme, e 'l tosto entro le vene
Del Latin, de l' Elvezio, e del Britanno;
Movi l' ire, e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro:
Giunto è su' l' vallo de Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deb sia chi m' introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duca

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' u'ir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onrata mano
Volea baciar, che fa tremar l'abelle.
Signor, poi dice, che con l' Oc aro
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto meo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso,

ARGUMENTO.

Conta a Goffredo dro Signor Daneise,
Ro Való primma un messo, e poi ra morte.
Credendo ri Italian re cose inteise,
Stimman morto ro sò Rinardo forte.
E a ro furó, che in ló ra Furia ageise,
Pin de raggia, e venin arvan re porte
Contro Buglion, che con ra voxe appeña
Fito dri solleva l' impeto o freña.

Z A dri lampi, e d' itroir ra gran tempèsta
Con ro mollà di venti era finìa.
E zà l' Arba in camixa bella l' sta
Da ro Levante se vedeiva uscìa;
Ma chi aveiva mesciaou turta sta pasta
De lasciara così no se sentìa.
Anzi Astagor dri Diavi ro ciù feo
Sprangò a Aletto so Scaù sto sò pensio.

Èto visto chi ven? (e zà che o ven
Noi no poëmmo impedi ra sò vegnià)
Sto chi, ch' e scappaou vivo da re moen
Dro nostro defensò per sò ventùia,
Se dro sò Duxe a raccontà ne ven
E dri compagni seò ra sciorte dia,
Temmo, che torna a ro sò di, se ciamme
Rinardo quello brutto figgioramme.

Comme o meñe re moen, ti n' hæ re prœuve.
Onde bezœugna oppoñe e forza, e inganno:
Và int' ri Franchi ti asù, e quelle nœuve
Che o ghe darà convertile in sò danno:
Fa che int' re tutti odio, e venin se mœuve,
E che ro campo vaghe a ro malanno:
Metti ra confusion a cù non posso
In tri Cappi, int' ri fanti zù a bordosso.

A farà da tò pari, e sta spaccata
Davanti a Felzebù zà ti n' hæ fæto.
Così o ghe dixè, e per sta spampanata
Questa Furia s' impegna o fà de fæto.
Intanto int' ri Crestien fava l' intrata
Quello, che zà segnaou de forva è stæto,
E ghe dixè, Mostræme in cortesia
Ro Generà de questa Fantaria.

Molti in spræcia a Goffredo ro portan
Curiosi dro piaxeì de poei sentio.
Lé fæto un bell' inchin, vorræ ra man,
Che mette Babilonia a mà partio
Eaxà: poi dixè: Voì che ciù lontan
Sparzei ra vostra famma, che mi dño
No porreiva, uña nœuva sentirei
Che çartq ve farà gran despiaxeì,

O

6
 Sveno del Re de' Dani unico figlio,
 Gloria, e sostegno a la cadente erade,
 Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglia
 Seguendo han cinto per Gesù le spade:
 Nè timor di fatica, o di periglio,
 Nè vaghezza del Regno, nè pietade
 Del vecchio genitor sì degno affetto
 Intepidir nel generoso petto.

7
 Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte
 De la milizia faticosa, e dura
 Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
 Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.
 Già di Rinaldo il nome in ogni parte
 Con gloria udendo in verdi anni matura.
 Ma più, ch' altra cagione, il mosse il zelo
 Non del terren, ma de l' onor del Cielo.

8
 Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
 Stuol di scelti compagni audace, e fero:
 E dritto in ver la Tracia il cammin volse
 A la Città, che sede è da l' Impero.
 Qui il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
 Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
 Questi a pien gli narrò, come già presa
 Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9
 Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
 Uomini armati ad assediarevi mosse:
 Che sembrava, che d' arme, e d' abitanti
 Voto il gran regno suo rimasto fosse.
 Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
 Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermossè.
 Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
 Fatto di glorioso avea tra voi.

10
 Soggiunse al fin, come già il popol Franco
 Veniva a dar l' assalto a queste porte;
 E invitò lui, ch' egli volesse almanco
 De l' ultima vittoria esser consorte.
 Questo parlar al giovinetto fianco
 Del fero Sveno è stimolo sì forte,
 Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
 Rotar il ferro, e infanguinar le mani.

11
 Par, che la sua viltà rimproverarsi
 Senta ne l' altrui gloria, e se ne rode:
 E chi 'l consiglia, e chi 't prega a fermarsi
 O che non l' esaudisce, o che non ode:
 Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
 De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode.
 Questo gli sembra sol periglio grave,
 De gli altri, o nulla intende, o nulla pave.

12
 Egli medesimo sua fortuna affretta:
 Fortuna, che noi trarge, e lui conduce:
 Però ch' appena al suo partire aspetta
 I primi rai de la novella luce;
 E' per miglior la via più breve eletta;
 Tal' ei la stima, ch' è Signore, e Duca:
 Nè i passi più difficili, o i paesi
 Schivar si cerca de' nemici offesi.

6
 Sveno, Figgio dro Rà Danimarcheise,
 E ch'era ro baston dra sò veggiezza;
 De segujte compagno a re tò impreise
 Per Gexù zà comenze, ebbe vaghezza.
 Non fatighe, o perighi, o re sorpreise;
 Non l' affezion dro Regno, o ra ricchezza;
 Nè compassion dro Poare ebban ro vanto;
 Che lè se freidasse o tanto, o quanto.

7
 Ro spinzelva uña vœuggia a imprende l' arte
 Lè asì dra guerra fatigola, e dura
 Da ti meistro sì bravo, anzi zà in parte
 Se vergœugnava dra sò vitta oscura,
 In sentì de Rinardo in ogni parte
 Ancon figgieu ra famma zà matura,
 Ma ciù che àtro ro mosse a sto partio;
 Non dro mondo, ra gloria dro sò Dia.

8
 Lasciaou lè tutto, e fæta de sò gusto
 Presto ra çarnia dri compagni, in fretta
 A ra primma çittà de Traccia giusto
 S'incamminò correndo à maledeta.
 Lì l'allògio ghe dè ro Grego Augusto;
 E gh' arrivò in tò nomme ro Stafetta;
 Che ra nœuva portò comme zà preisa
 Foiisse Antiochia, e comme poi defeisa.

9
 Contro ro Persian, iò quæ con tanti
 All' assedio contro de voi se mosse,
 Che pareiva, che d' arme, e d' abitanti
 Re sò gran Regno despacciaou se fosse:
 De ti ghe disse; e poi tirò ciù avanti
 Parlando dri àtri, e comme pœu invogiossè
 A ra fuga Rinardo, e finalmente
 Cose de bello o se tra questa gente.

10
 O disse infin, che zà ro Campo Franco
 Vegniva a dà l' assàto a queste Porte,
 E l' invidò, perchè o voreisse a o manco
 De l' urtima vittoria esse consorte.
 Questo parlà a ro zovenetto fianco
 Dro fèo Garzon fù tà stimolo forte,
 Che un' ora ghe pá mille fra i Paghen
 Menà ro ferro, e infanguinà re moen.

11
 Sente ra sò viltà rimproveràse
 Mentando ri àtri vantì, e se ne rode.
 Chi ro consegna, o prega a voèi fermàse;
 O non ro cura ninte, o pù non l' òde,
 De ninte temme in fœu, che non trovàse
 Dri tò perighi a parte, e dra tò lode:
 Questo ghe pá ro sò pezo perigo,
 E tutti ri àtri non ri stimma un figo.

12
 Lè mæsmo ra sò sciorte e sponcia, e affretta
 Sciorte, che noi ne tira, e lè conduce,
 Tanto che in ra partenza zà o s' impetta;
 Perchè tarda a vegnì ra primma luxe;
 E p' ra mègio ra via ciù breve eletta
 Comme o ra stimma lè, ch' è nostro Duxe;
 Nè i paffi ciù intrighæ, nè ri Paeis
 Schivà gh' importa dri nemixi offeis.

¹³
 Or difetto di cibo, or cammin duro.
 Trovammo, or violenza, e or aguati:
 Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
 Or uccisi i nemici, e or fugati.
 Fatto avean ne' perigli ogn' uom sicuro
 Le vittorie, e insolenti i fortunati:
 Quando un dì ci accampammo, ove i confini
 Non lunge erano omai da' Palestini.

¹⁴
 Quivi da' precursori a noi vien detto,
 Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
 E viste insegne, e indizj, ond' han sospetto,
 Che sia vicino esercito infinito.
 Non penser, non color, non cangia aspetto,
 Non muta voce il Signor nostro ardito;
 Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
 Tingan di bianca pallidezza il viso.

¹⁵
 Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
 Corona o di martirio, o di vittoria!
 L' una spero io ben più, ma non men bramo
 L' altra, ove è maggior merito, e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
 Fia tempio sacro ad immortal memoria;
 In cui l' età futura additi, e nostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

¹⁶
 Così parla; e le guardie indi dispone,
 E gli ufficj comparte, e la fatica.
 Vuol, ch' armato ogn' un giaccia, e non depona
 Ei medesimo gli arnesi, o la lorica.
 Era la notte ancor ne la stagione,
 Ch' è più del sonno, e del silenzio amica:
 All' or, che d' urli barbareschi udissi
 Romor, che giunge al Cielo, e a gli abissi.

¹⁷
 Si grida, A l' arme a l' arme: e Svenno involto
 Nè l' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
 E magnanimamente i lumi, e 'l volto
 Di color d' ardimento infiamma, e tinge:
 Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
 E intorno un bosco abbiam d' aste, e di spade;
 E sovra noi di strali un nembo cade.

¹⁸
 Ne la pugna inegual (però che venti
 Gli assalitori sono incontra ad uno)
 Molti d' essi impiagati, o molti spenti
 Son da cieche ferite a l' aer bruno.
 Ma il numero de gli egri, e de cadenti
 Fra l' ombre oscure non discerne alcuno:
 Copre la notte i nostri danni, e l' opre
 De la nostra virtute insieme copre.

¹⁹
 Pur si fra eli altri Svenno alza la fronte;
 Ch' agevol' è, ch' ognun veder' il possa;
 E nel bujo le prove anco son conte
 A chi vi mira, e l' incredibil possa.
 Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
 D' ogni intorno gli fanno argine, e fossa:
 E dovunque ne va, sembra che porte
 Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte;

¹³
 Una fame da chen, camin da diavi
 Trovammo dappertutto, e dr' imboscate:
 Morti, o scappe i nemici, o fatti scciavi
 Fessimo a ro passauò dre gran rifate!
 E vistisi a re prœuve tanto bravi,
 Zà davimo a regatta in spampanare;
 Quando un giorno vexin ra Palestina
 S' accampammo un pô stanchi, in pavarina:

¹⁴
 Chi da re spie mandæ ne ven referto,
 Che d' arme un gran fracasso s' era inteiso,
 E un gran Campo vexin credeivan certo,
 Visto ro feugo in mille parti ageiseo.
 Ro nostro conduttò con viso avertò
 Senti questo sciu drito in pè desteiso:
 Benchè molti ghe fun, che a tà novella
 Addosso ghe satò ra tarantella.

¹⁵
 Poi disse: oh quâ mai noi vexina avemmo
 Corona o de martirio, o de vittoria!
 L' una, e l' atra de doe sperâ noi poemmo;
 Perchè eguale è ro merito, e ra gloria.
 Questo Campo, Fræ cari, ove noi semmo
 Sarà Tempio sagraou a ra memoria
 Dri nostri successoi, perchè se canti
 Re nostre sepolture, o pù ri vanti.

¹⁶
 Così lê parla, e pœu destribuisce
 E re guardie, e ri ufficj, e re persone;
 Ro desprœuggiase a tutti proibisce,
 E lê mæfmo, nè men re arme deponne.
 Era intre l' ora che ciù s' oscurisce
 Ra nœutte, e ch' ogni bestia se scantosce;
 Quando se sente un ramadan, un crlo,
 Che fin da un sordo se faræ sentio.

¹⁷
 Se crîa, all' arme all' arme: e pe ro primmo
 Svenno se caccia a tutti ri altri avanti:
 Tutto sciamme int' ra cera noi ro vimmo;
 E portaou da ro feugo in un' instante:
 Ma zà semmo attacchæ, e se sentimmo
 Sforzæ da ro nemigo in tutti i canti.
 Emmo un bosco de spore che n' assequeran,
 E un mirion de faette ne sott'eran.

¹⁸
 In ra battaglia, che non è dro pari,
 Perchè son vinti contro ognun de noi;
 Molti inciaghæ dri mæfmi, e morti vari
 Son li a taston da sti chen traditoi,
 E ion pù tanti, che a vorrei contari
 All' oscuro faræn tanti nescioi:
 Crœuve ra nœutte ri gran danni, e crœuve
 Dra nostra varentixe anche re prœuve.

¹⁹
 Ma ciù de tutti Svenno ærte ra fronte
 In mœuo così, che ognun ben veì ro pœu;
 E chi ro mira, vedde comme o ponte
 Re moen, ro ferro, e tanto ciù ro œu:
 De sangue un sciumme, e de strateisi un mœte,
 Fosso attorno ghe fan, ghe fan un mœu,
 E dove lê se bæurta pâ che o porte
 Ra spavento int' ra cera, in man ra morte;

20
 Così pugnato fu, fin che l' albore
 Rosseggiando nel ciel già n' apparia:
 Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
 Che l' orror de le morti in se copria;
 La desfiata luce a noi terrore
 Con vista accrebbe dolorosa, e ria:
 Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
 Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21
 Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
 Tanto sangue egli mira, e tante morti,
 Non so, se 'l cor feroce al miserando
 Spettacolo si turbi, e si sconsorti.
 Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando,
 Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
 Ch' al ciel lunge dai laghi Averni, e stigi
 N' han segnati col sangue alti vestigi.

22
 Disse, e lieto (cred' io) de la vicina
 Morte così nel cor, come al semblante,
 Incontro a la barbarica raina
 Portome il petto intrepido, e costante.
 Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
 Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante;
 I feri colpi, ond' egli il campo allaga,
 E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23
 La vita no, ma la virtù sostenta
 Quel cadavero indomito, e feroce:
 Ripercote percosso, e non s' allenta,
 Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
 Quando ecco furioso a lui s' avventa
 Uom grande, c' ha semblante, e guardo atroce;
 E dopo lunga, e ostinata guerra,
 Con l' aita di molti al fin l' atterra.

24
 Cade il Garzone invitto (abi caso amaro)
 Nè v' è fra noi, chi vendicare il possa.
 Noi chiamò in testimonio, o del mio caro
 Signor, sangue ben sparso, e nobil' ossa:
 Ch' all' or non fui de la mia vita avaro,
 Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
 E se piacciuto pur fosse là sopra,
 Ch' io vi morissi, il meritai con l' opra.

25
 Fra gli estinti compagni io sol cadei
 Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi;
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, si tutti avea sopiti i sensi.
 Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei,
 Ch' eran d' atra caligine condensati,
 Notte mi parve e a lo guardo fioco
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

26
 Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch' a discernere le cose io fossi presto:
 Ma veda, come quel, ch' or' apre, or chiude
 Gli occhi, mezzo tra 'l sonno, e l' esser desto:
 E 'l duolo omai de le ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto;
 Che l' inasprìa l' aura notturna, e 'l gelo
 In terra nuda, e sotto aperto cielo.

20
 Così se combattè, fìna, che apparve
 Rossizzando sciù in çe ro primmo arbò;
 Ma doppo che ro scuro infin scomparve
 Dra nœutte, chi croviva un tanto orrò,
 L' atciso giorno, che dappœu comparve
 Feri ro nostro cœu con gran dorò,
 Perchè se vi ro nostro campo asperso
 De gente morta, e zà squaxi desperso.

21
 De doe miria no semmo átro che çento:
 Tanto sangue mirando, e tante morti
 No sò se a questa vista in sto momento
 Ro sò cœu se conturbe, o se sconsorti,
 Però no ne dà mostra, anzi contento:
 Seguimmo, o crìa, quelli compagni forti;
 Che con ro sangue, e con ro pœto aværto
 N' han zà mostraou dro çè ro camin çerto

22
 Disse, e allegro me credo dra vexiña
 Morte così int' ro cœu, comme int' ra cera,
 Contro quella canaggia berettiña
 Se buttò infuriaou de tá manera,
 Che arma non sostegniva, benchè fìna
 E ancon feta dro diavo int' ra braxera:
 Ri colpi con ri quæ ro campo allaga
 Sebben ro corpo o l' ha tutto uña ciaga;

23
 Ra vitta pò, ma ra virtù sostenta
 Quello scheletro indomito, e feroçe;
 Per battise con lè chi s' appresenta
 O te ro sbriga senza tante cose.
 Quand' eccate, che in furia se gh' aventa
 Un Gigante, che ha moro, e guardo atroçe;
 E dopo longa, e sanguinosa guerra
 Con l' aggiutto de molti infin l' atterra:

24
 Caze ro Garzon forte (ah caxo amaro)
 Nè gh' è tra noi, chi vendicà ro posse.
 Voi chiammo in testimonio, o dro mæ caro
 Signor, sangue ben sparso, e voi scœu offe;
 Che non foì mi tanto dra vitta avaro,
 Nè schivei ferro, nè schivei percosse;
 E se lasciù fosse piaxùo che mie
 Ghe restasse, ro meritei mi assie.

25
 Sotto ri morti, solo ero ancon vivo
 Fori nisciun ghe fu, chi ghe pensasse;
 Nè ri nemici, zà de' sensi privo,
 Di posso, onde ro diavo se i ficcasse;
 Ma mentre un pò ciù in forze me sentivo;
 E che a veì megio zà mi començasse,
 Me parve nœutte, e li in quello barlumme;
 Da lontan se m' offerse un pò de lumme.

26
 Non restava in mi ciù tanto vigò
 Da poè vedde re cose così presto,
 Ma comme vedde, veivo mi lantò,
 Chi resta da ro scœunno ancora pesto;
 E dre mæ ciaghe averte ro bruxò
 Zà comenzava a fàseme molesto,
 Che ro freido dra nœutte l' innaspriva
 A çe scœvrto, e sciù ra terra viva.

27
 Più, e più ogn' or s' avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
 Sì cb' a me giurse, e mi si pose a canto.
 Arzo all' or, benchè appena, il debil ciglio:
 E veggio du' vestiti in lungo manto
 Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor, cb' a' pii sovviene,
 E con la grazia i preghi altrui previene.

28
 In tal guisa parlommi; indi la mano
 Benedicendo sovra me distese:
 E susurrò con suon devoto, e piano
 Voci all' or poco udite, e meno intese.
 Sorgi, poi disse: Er io leggiero, e sano,
 Sorgo, e non sento le nemiche offese:
 (O miracol gentile) anzi mi sembra
 Piene di vigor novo aver le membra.

29
 Stupido lor riguardo, e non ben crede
 L' anima sbigottita il certo, e 'l vero:
 Onde l' un d' essi a me: Di poca fede,
 Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
 Verace corpo è quel, che'n noi si vede:
 Servi fiam di Gesù, che 'l lusinghiero
 Mondo, e 'l suo falso dolce abbiem fuggito;
 E qui viviamo in loco aspro, e romito.

30
 Me per ministro a tua salute eletto
 Ha quel Signor, cb' in ogni parte regna:
 Che per ignobil mezzo oprar effetto
 Maraviglioso, e' alto ei non isdegna.
 Nè men vorrà, che si resti negletto
 Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
 Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
 E immortal fatto, riunir si deve.

31
 Dico il corpo di Svenno, a cui sia data
 Tomba a tanto valor conveniente:
 La qual a dito mostra, e' onorata
 Ancor sarà da la futura gente.
 Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata
 Là splender quella, come un sol lucente:
 Questa co' vivi raggi or ti conduce
 Là, dov' è il corpo del tuo nobil Duca.

32
 All' or vegg' io, che da la bella face,
 Anzi dal sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là, dove il gran corpo giace;
 Quasi aureo tratto di pennel si stende:
 E sovra lui tal lume e tanto face,
 Ch' ogni sua piaga ne sfavilla, e splende:
 E subito da me si raffigura
 Ne la sanguigna orribile mistura.

33
 Giacea prono non già, ma come volto
 Ebbe sempre a le stelle il suo desiro,
 Dritto ei teneva in verso il cielo il volto;
 In guisa d' uom, che pur là suso aspire:
 Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
 E stretto il ferro, e in atto è di ferire.
 L' altra su 'l petto in modo umile, e pio
 Si posa, e par: che pardon chiegga a Dio.

27
 A poco a poco s' accostava intanto
 Ro lumme, e sento un tacito bisbiglio,
 Chi s' avveziña, e se me mette a canto.
 Per meglio vèi ra vista m' affotiggio,
 E incappotæ doì veddo in neigro manto
 Ch' avæn doì lummi, e sento dime: O figgio,
 Confida in ro Segnò, chi pœu ben tutto,
 E porze a chi ro prega un pronto aggiutto.

28
 Così o me dixè, e poi ra santa man
 Tutta sorve ra testa me desteise,
 E barbonò con son devoto, e cian
 Voce poco capie, e manco inteise.
 Stà sciù, poi disse, e mi zà lesto, e san
 M' arzo, e no sento re sofferte offeise,
 Miracolo, mi crío, anzi zà sento
 Nœuva forza vegnime in un momento:

29
 Incantaoù mi ri miro, e crede apeña
 L' ànima spaventà ro certo, e vero,
 Onde un de lò me disse, a questa meña
 Ancon pœu dubità ro tò pensiero?
 De carne l' è sto corpo chi ne meña
 Gexù servimmo, e questo mondo un zera
 Con tutto ro sò fasto noi stitemmo,
 E Romitti in sti boschi noi vivemmo.

30
 Per sò ministro a tò salute eletto
 M' ha ro Segnò, che sorve turti regna,
 Che s' operà sì portentoso effetto,
 Per mèzo così debole non sdegna,
 Nè men vorrà, che restè ch' negletto
 Un corpo che zà fu d' alma sì degna;
 Ro quà se dè tutto luxente, e adorno
 Immortale con lê riunise un giorno.

31
 Diggo de Sven ro corpo, che fratanto
 Se metterà in sepolcro affæ deçente,
 Ro quæ per sempre comme læugo santo
 Sarà onoraou da ra futura gente.
 Ma ærzi ri cuggi a re stelle, e mira intanto
 Sprandi là quella comme un sò luxente,
 Che con ri vivi raggi aoura se posa
 Dove ro Duce tò giusto reposa.

32
 Veddo lantò, che da ra bella luxe
 Drò sò notturno uña striscia descende,
 Che apponto seitò ro corpo drò mæ Duce;
 Comme uña penellà se ghe destende,
 E sorve lê tâ lumme, e tanta luxe
 Spande, ch' ogni sò ciaga ne respande;
 E subito da mi se raffigura
 De quelli chen tra l' orrida mestura.

33
 Bocciò non zà, ma comme o costumava
 D' aveà verso re stelle re sò mire
 Con ra cera voltà ro cè guardava,
 Comme un, che sempre a quello læugo aspire:
 Con ra drsta armà ancon h' in atto stava
 De chi vendetta, e fragi, e morre spire,
 Con l' àtra sciù ro pèto ben pentio
 Demandava umiliaou pardon a Dio.

³⁴
 Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
 Nè però sfogo il duol, che l' alma accora;
 Gli apri la chiusa destra il vecchio tanto
 E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
 Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
 Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
 E', come sai, perfetta: e non è forse
 Altra spada che debba a lei preporre.

³⁵
 Onde piace là su, che s' or la parte
 Dal suo primo Signore acerba morte,
 Oziosa non resti in questa parte;
 Ma di man passi in mano arditata, e forte;
 Che l' usi poi con egual forza, e arte;
 Ma più lunga stagion con lieta sorte:
 E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta,
 Di chi Svenno l' uccise aspra vendetta.

³⁶
 Soliman Svenno uccise: e Solimano
 Des per la spada sua restarne ucciso.
 Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
 Campo sia intorno a l' alte mura assiso:
 E non temer, che nel paese estrano
 Ti sia il sentier di novo anco preciso:
 Che t' agevolerà per l' aspra via,
 L' alta destra di lui, ch' or là t' invia.

³⁷
 Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
 Che viva in te serbò, si manifesti
 La pietade, il valor, l' ardir feroco,
 Che nel diletto tuo Signor vedesti:
 Perchè a segnar de la purpura Croce
 L' arme, con tale esempio altri si desti:
 Et ora, e dopo un corso anco di lustri
 Infiammati ne sian gli animi illustri.

³⁸
 Resta, che sappia tu, chi sia colui,
 Che deve de la spada esser erede.
 Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
 Il pregio di fortezza ogn' altro cede.
 A lui la porgi, e di che sol da lui
 L' alta vendetta il cielo, e 'l mondo chiede:
 Or mentre io le sue voci intento ascolto,
 Fui da miracol novo a se rivolto.

³⁹
 Che là, dove il cadavero giacea,
 Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
 Che forgendo rinchiuso in se l' avea,
 Come non so, nè con qual arte sorto:
 E in brevi note altrui vi si sponnea
 Il nome, e la virtù del guerrier morto:
 Io non sapea da tal vista levarmi,
 Mirando ora le lettere, e ora i marmi.

⁴⁰
 Qui (disse il vecchio) appresso ai fidi amici
 Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
 Mentre gli spiriti amando il Ciel felici
 Godon perpetuo bene, e glorioso.
 Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
 Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
 Ohe mio ne sarai, fin ch' al viaggio
 Matturin si risvegli il novo raggio.

³⁴
 Mentre lavo re ciaghe con ro pianto
 Nè sfugo ro rancò, chi m' addolora;
 Ra man ferrà gh' arvi ro vègio santo,
 E ro ferro impugnaou piggiaoughe allora;
 Questa, che anœu, me disse, ha sparso tanto
 Sangue nemigo, e n' è grondante ancora
 E' lamma Damaschiña, nè s' attrœuva
 Atra spà, chi ghe posse stà a ra preuva.

³⁵
 Onde piaxe lasciù, che, se invidiosa
 Da sò patron ra leva aoura ra morte,
 Non restè in questa parte così oziosa,
 Ma de man passè in man valente, e forte;
 Che senza daghe mai paxe, ni posa,
 L' use a sò tempo con ciù mègio orre
 E con lé fassè, perchè a lé ghe spetta
 De l' uccisò de Sven l' aspra vendetta.

³⁶
 Soliman stèise Svenno, e Soliman
 Per stà spà mèsma ha da restà frateiso:
 Pigiara, e vā là dove ro Crestian
 Campo s' attrœuva a quell' affido iteiso;
 Nè temmi ciù, che andando si lontan
 Per stradda ro camin te se conteiso,
 Che l' affegurerà per ogni banda
 Ra forte man de chi fin là te manda.

³⁷
 Onde lé vœu, che da sta voxe viva,
 Che sola in tū sarvò, se manifesti
 Ra forza, ra pietæ, che se scroviva
 In ro tò Duxe, e che sempre vedesti;
 Perchè a mette sciù ri arme in prospettiva
 Ra Croxe a questo esempio ognun s' apprestì;
 Ed aoura, e doppo un longo corso d' anni
 Per consegù ro mèsmo ognun s' affanni.

³⁸
 Savei solo te resta, chi sà quello,
 Che l' erede farà de questa spà,
 Questo è Rinardo, a ro quæ de cappella
 Tutti se tran ri bravi dell' armà.
 Dagghera, e digghe che con sto cotello
 Ro gè, e ro monda o l' ha da vendicà.
 Mentre, che a ro sò d' mi staggio attento,
 Restèi stordio per un nœuvo portento.

³⁹
 Che là dove ro morto se vedeiva
 Un gran sepolcro apparve a un batti d'œuggio;
 Che de dentro sepolto o se l' aveiva,
 Senza savei cose se se st' imbreuggio,
 E da breve inscrizion se comprendeiva
 Ro sò nomme, e virtù, e mentre vœuggia
 Tutto vèi, tutto léze, e che staccà
 Non me sò da sta vista così amà,

⁴⁰
 Senti, ro vègio disse: Chi nascosa
 Starà ro corpo a ri sœu amixi a canto;
 Mentre, amando sciù in gè d' un ben glorioso,
 Gòvan ri spiriti dell' eterno canto.
 Ma aoura xumœ l' è tempo de riposo
 Che ri compagni affæ ti hæ ciento: intanto
 Ti allogeræ da mi, finchè a ro viaggio
 Te sveggia de doman ro nœuvo raggio.

⁴¹
Tacque; e per locchi ora sublimi, or cupi.
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin cb' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi fra gli orsi, e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Che difesa miglior, cb' usbergo, e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

⁴²
Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa, e ristoro.
Ma poi cb' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d' ovo;
Vigilante ad orar subito forse
L' uno, e l' altro Eremita, & io con loro:
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

⁴³
Qui si tacque il Telesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al campo, e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d' un baleno il Signor vostro
S' è in un sol punto dilaguato, e mostro,

⁴⁴
Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più cb' acquisto di provincie, e d' oro,
Nè dar l' antico campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

⁴⁵
Ma tu, che a le fatiche, & al periglio
Ne la milizia ancor resti dro mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, cb' ei fuor de l' oste è vagabondo:
Ne lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria, che di lui certa novella intenda.

⁴⁶
Questo lor ragionar ne l' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta, e rinova:
E v' è chi dice; Abi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova.
E de l' opere sue la lunga tela
Con isupor gli si dispiega, e svela.

⁴⁷
Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buvi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e stramè
Che pasca de' corsier l' avida fame.

⁴¹
O me portò da pœu per çarta liggia
Da fame çento volte derruà;
Ma finalmente doppo qualche miggia,
Intrammo intr' una grotta affrè cavà.
Con ro compagno, e senz' àtra famiglia,
Che d' Orsi, e Lovi, ch' o sole abità,
Senza temme nisciun, che ra defeisa
L' innocenza ghe ta da ra sorpreisa.

⁴²
Do' trà castagne, e un bon letto de paggia
L' appetito, e ro sounno me levan;
Ma quando da ri monti zà se straggia
L' arba, e d' in çè re stelle se ne van,
Pregando i doi Ermiti, una batraggia
De pugni sciù ro pœto comenzan:
Da ro bon végio pœu me liçenzei,
E ch'ì, dove o me disse, me portei.

⁴³
Ch'ì fin' ro Todesco, e ghe respose
O bon Gofredo: O amigo a mi ti porti;
E a ro mæ Campo nauve dolorose,
Onde è giusto, che tutto o se sconforti,
Poichè si fito son ste valorose
Truppe, e ri nostri amixi cari morti,
E ro tò Duxe comme un lampo apponto,
L' è compario e spario solo in un ponto.

⁴⁴
Ma che diggo? Sta morte, e questo scempio
E' ciù felice affrè d' ogni vittoria,
Nè mai Romma l' ha dato un pari exempio
A sto trionfo in ro forte dra sò boria,
Zà ló dro çè in ro luminoso Tempio
Son coronæ d' una immortale gloria,
E me creddo che ognun dre belle ciaghe
Faççe a tutti bombera, e se n' appaghe.

⁴⁵
Ma tì, che a re fatigue, e a ri contrasti
In ra milizia ancon resti dro mondo,
Dri sò trionfi devi quanto basti
Gustàne, e fane ro tò cœu giocondo:
E perchè de Rinardo zà çercasti,
Sacci che aoura lontan l' è vagabondo,
Nè prima che ne vègnen çarte nauve;
De trovàlo conven dàghe re prœuve.

⁴⁶
Questo sò raxonà, tra quella gente
De Rinardo l' amò sveggia, e renœuva,
E dixan: Ah meschin, che a ro presente
Fra' Turchi abbandonaou forse o s'atrœuva;
Nè gh' è çerto nisciun, ch' no ramente
A ro Dano dro mæfmo quarche prœuva,
E çon sò maraveggia ad una ad una
Tutte re sò prodeffe se men' una

⁴⁷
Ma quando dro Garzon ra rimembranza
Aveva ri cœu tutti intenerii,
Ecco molti tornæ, che per usanza
Eran là intorno a foraggià sciortii.
Portavan questi seigo in abbondanza
Strœuppe de crave, vacche, e bæu rapii,
E ancon dro gran, benchè pochetto, e stramè
Per pasce dri Cavalli ra gran famme.

⁴⁸
 E questi di sciagura aspra, e noiosa
 Segno portar, che 'n apparenza è certo;
 Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
 La sopravvesta, e ogni arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
 Tener celata?) un romor vario, e incerto.
 Corre il vulgo dolente a le novelle
 Del guerriero, e de l' arme, e vuol vedelle.

⁴⁹
 Vedde, e conosce ben l' immensa mole,
 Del grand' usbergo, e 'l folgorar del lume,
 E l' armi tutte, ove è l' augel, ch' al Sole
 Prova i suoi figli, e mal crede a le piume:
 Che di vederle già primiere, o sole
 Ne le imprese più grandi ebbe in costume:
 Et or non senza altra pietade, e ira
 Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

⁵⁰
 Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
 De la morte di lui varia si crede;
 A se chiama Aliprando il pio Buglione,
 Duca di quei, che ne portar le prede,
 Uom di libera mente, e di sermone
 Veracissimo, e schieffo, e a lui chiede:
 Di' come, e donde tu rechi quest' arme,
 E di buono e di reo nulla celarme.

⁵¹
 Gli rispose colui: di qui lontano
 Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
 Verso il confin di Gaza, un picciol piano
 Chiuso tra colli alquanto e fuor di via:
 E in lui d' alto deriva, e lento, e piano
 Tra pianta, e pianta un fumicel s' invia;
 E d' alberi, e di macchie ombroso e folto:
 Opportuno a l' insidie il loco è molto.

⁵²
 Qui preggia alcuna cercavam, che fosse
 Venuta a' paschi de l' erbose sponde:
 E su l' erbe miriam di sangue rosse
 Giacerne un guerrier morto in riva a l' onde.
 A l' arme, e alle insegne ogn' uom si mosse:
 Che furon conosciute, ancor che immonde:
 Io m' appressai per discoprirgli il vi'o,
 Ma trovai, ch' era il capo indi r'ciso.

⁵³
 Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
 Molte ferite avea dal tergo al petto;
 Non lontan con l' Aquila, che spande
 Le candide ali, giacea il voto elmetto.
 Mentre cerco d' alcuno a cui dimando,
 Un villanel soprapiungea soletto:
 Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
 Subitamente che di noi s' accorse.

⁵⁴
 Ma seguitato, e preso, a la richiesta,
 Che noi li facevamo, al fin rispose;
 Che 'l giorno innanzi uscir de la foresta
 Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascosse:
 E ch' un d' essi tenea recisa testa
 Per le sue chiome bionde, e sanguinose:
 La qual gl' parve, rimirando intento,
 D' un giovinetto, e senza peli al mento.

⁴⁸
 Questi d' una defrazia dolorosa
 Portan ro segno in apparenza certo:
 Rotta dro bon Rinardo, e sanguinosa
 Ra sopravveste, e l' atro arneize avorto;
 Dappertutto se sparse d' esta cosa
 Un confuso rumò, vario, ed inçerto;
 Chi demanda re nœuve, e chi offervà
 Vœu dro Garzon ra roba strapazzà.

⁴⁹
 Vedde, e conosce ben ra mole immensa
 Dro grande usbergo, e ro sprandi dro lumme,
 Vedde l' ôxello, che a ro Sò comença
 Provà ri figgi, e non se fîa a re ciomme:
 Arme, che in guerra pe re primme, e fença
 Nisciun contraffo vedde ha per costumme,
 E aoura con sdegno infemme, e con pietæ
 Re mira in terra rotte, e infanguinæ.

⁵⁰
 Mentre fremme ro campo, e ra caxon
 De questa morte chî varia se stimma,
 Fe Aliprando chiamà ro pio Buglion,
 Che ra prefa condûta ha poco primma;
 Ommo onesto, e capace de raxon,
 E ehe de tutti s' ha guânaoû ra stimma:
 Dimme, ghe dixte, senza ninte asconde,
 Comme hæto avûo tutte quest' arme, e d' onde?

⁵¹
 Ghe respote lantò: De chî lontan
 Quanto un' ommo andereiva in doe giornæ;
 Sciù ri confin de Gaza in poco cian
 Serraoû da monri, e fœu de stradda affæ,
 Dove tra sêze scorre un lento rian,
 Chi descende da quelle sommitæ,
 Questo, pe re gran maccie ombroso, e folto;
 E' un læugo d' affassin da temme molto.

⁵²
 Stimando qualche Mandra, che ghe fosse
 Condûta a mangià l' erba a quelle sponde;
 Se vidde sciù quell' erbe tutte rosse
 De sangue, un' ommo morto appresso re onde.
 A re arme, e a quelle in seigne ognun se mosse,
 Che tutti conoscen tuttoche immonde:
 Mi m' accostei per poei scrovilo in cera,
 Ma viddi che ra testa li non gh' era.

⁵³
 Ro corpo, che ra drîta man n'aveiva,
 Tutto era trapassaoû da re stocchè,
 Chî l' elmo in terra vœuo, là se vedeiva
 Un' Aquila con re are spalanchæ.
 Mentre çerco de vei se mi poëiva
 Savei quarcosa de sta novitæ;
 M' accorzo d' un garzon, che de spavento,
 Vistine noi, scappò comme ro scento.

⁵⁴
 Fu arrestaoû non ostante, e a ra domanda,
 Che subito ghe fei lê me respote,
 Che o vi ro giorno avanti da una banda
 Dro bosco u'ci dra gente, onde o s' ascosse;
 Che un portava una testa veneranda
 Pe re sò trezze bionde e sanguinose,
 Ra quæ ghe parve in rimiràla attento
 D' un zovenetto, e senza barba in mento!

55
 E che il medesimo poco poi l' avvolse
 In un zendado da l' arcion pendente.
 Soggiunse ancor, ch' a l' abito raccolse,
 Ch' erano i Cavalier di nostra gente.
 Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
 Che pianse nel sospetto amaramente:
 E portai meco l' arme, e lasciai cura,
 Ch' avesse degno onor di sepoltura.

56
 Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo;
 Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
 Così detto Aliprando ebbe congedo,
 Però che cosa non avea più certa.
 Rimase grave, e sospirò Goffredo;
 Pur nel tristo pensier non si raccerta:
 E con più chiari segni il monco busto
 Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

57
 Sorgea la notte intanto, e sotto l' ali
 Ricopriva del Cielo i campi immensi;
 E' sonno ozio de l' alme, oblio de' mali;
 Lusingando sopra le cure, e i sensi:
 Tu sol punto Argillan d' acuti strali
 D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi
 Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
 La quiete racorre, o' l' molle sonno.

58
 Costui pronto di man, di lingua ardito;
 Impetuoso, e fervido d' ingegno,
 Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
 Ne le risse civil d' odio, e di sdegno:
 Poscia in esiglio spinto i colli, e 'l lito
 Empi di sangue, e depreddò quel regno,
 Sin che ne l' Asia a guerreggiar sen venne;
 E per fama miglior chiaro divenne.

59
 Al fin questi su l' alba i lumi chiuse;
 Nè già fu sonno il suo quieto e sbave;
 Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
 Non men, che morte sia, profondo e grave.
 Sono le interne sue virtù deluse,
 E riposo dormendo anco non ave:
 Che la Furia crudel gli s' appresenta
 Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60
 Gli figura un gran busto, ond' è diviso
 Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
 E sostien con la manca il teschio inciso,
 Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
 Spira, e parla spirando il morto viso:
 E' l' parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
 Fuggi Argillan, non vedi omai la luce:
 Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

61
 Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
 Ch' uccise me, voi cari amici affida?
 D' astio dentro il fellon tutto si rode,
 E pensa sol come voi meco uccida.
 Pur, se cotesta mano a nobil lode
 Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
 Non fuggir no, placbi il Tiranno esangue
 Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

55
 E che dappœu ro masimo o ra fasciò
 In un mandillo da l' arçon pendente:
 O disse asì, che all' abito o stimò
 Che foissan Cavagei de nostra gente;
 Despœuggià fèi ro corpo, e me restò
 Tà dorò, che ne ciansi longamente,
 E piggià re arme, detti l' incombenza;
 Che interrà o se dovesse con degenza.

56
 Ma se chi credo questo morto o foise,
 Atro sepolcro e pompa ghe conven.
 Con questo ebbe liçenza de partise
 Perché de di de ciù no ghe foven.
 Goffredo in tre patturnie a insospettise
 Comença, ma sciu chi non sà nè men;
 Pù con ciù çerti indizj o vœu scrovì
 Chi sè sta morto, e chi ro fè morì.

57
 Intanto se se nœutte, e se scrovivan
 Zà de neigro dro çè ri campi immensi;
 E ro scœunno, e ro vin zà sepellivan
 Re fatigue dri ommi, e ri sò sensi,
 Da ti solo Argillan no se sentivan
 Ri gusti dro dormì, ma fii, e pensi
 Tutta ra nœutte a çentomirie imbrœuggi,
 Che t' avveleñan senza strenze ri œuggi.

58
 Sto chi læsto de man, de lengua ardito,
 E per tacà dre lire un brutto arneize
 Nascè vexin ro Tronto, e fù nudrito
 De sdegno, e d' odia in mèzo a re conteise;
 Infin tante o ne fé, che o fù bandio,
 Tutto impendo de sangue, e de sorpreise,
 Sinchè o vègne nell' Asia a guerrezà,
 E pe ro sò valò se fé stimà.

59
 Stanco de remescià sciu l' arba o ciuse
 Ri œuggi, nè zà fu scœunno foave,
 Ma fu stupò, che Aletto ghe trasfuse,
 Comme quella dra morte, orrendo e grave;
 Re interne sò virtù restàn deluse
 E dormendo ghe pà, che ciù o s' aggrave,
 Perché l' infame Furia gh' appresenta
 Orride, e brutte larve, e ro sgomenta.

60
 Un gran busto ghe mostra ra sguandriña,
 Chi è senza ra man drità, e senza testa,
 Soften ra testa con ra sò manciña
 Tutta brutta de sangue, e tutta pesta,
 Spira, e parla, e parlando ghe cammiña
 Da ra bocca ro sangue che l' appetta,
 Fuzzi Argillan, non veddi zà ro giorno;
 Fuzzi sto can de Duxe, e sto contorno.

61
 Chi da ro fèo Goffredo, e da ra frode
 Chi me tradì voi amixi ve defende?
 Ro fellon de venin tutto o se rode
 E a finive voi asì solo o l' attende;
 Pù se questa tò man a degna lode
 Aspira, e ben ra sò virtù comprende;
 Fermate, no fuzzi, ma con sò danno
 Me soddisse, morendo, ro Tiranno.

P

⁶²
 Io farò teco ombra di ferro, e d'ira
 Ministra, e t'armerò la destra, e'l seno.
 Così gli parla: e nel parlar gli spira
 Spirito novo di furor ripieno.
 Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
 Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
 Et armato eb' egli è, con importuna
 Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

⁶³
 Gli aduna là, dove sospese stanno
 L'arme del buon Rinaldo; e con superba
 Voce il furor, e'l concepito affanno
 In tai detti divulga, e disacerba.
 Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
 Che non prezza ragion; che se non serba,
 Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
 Nè terrà'l freno in bocca, e'l giogo al collo?

⁶⁴
 Cid, che sofferto abbiate d'aspro, e d'indegno
 Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
 E' tal, eb' arder di scorno, arder di sdegno
 Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma:
 Taccio, che fu da l'arme, e da l'ingegno
 Del buon Tancredi la Cilicia doma,
 E'cb' ora il Franco a tradigion la gode,
 E i premj usurpa del valor la frode.

⁶⁵
 Taccio, eb' ove il bisogno, e'l tempo chiede
 Pronta man, pensier fermo, animo audace,
 Alcuno ibi di noi primo si vede
 Portar fra mille morti o ferro, o fete.
 Quando le palme poi, quando le prede
 Si dispensan ne l'ozzo, e ne la pace,
 Nostri non sono già, ma tutti loro.
 I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

⁶⁶
 Tempo fosse già fu, che gravi, e strani
 Ne potevan parer sì fatte offese;
 Quasi lievi or le passo: orrenda immenso
 Ferità leggerissime l'ha rese.
 Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umano,
 L'atto leggi divine han vilipeso.
 E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotta
 La terra entro la sua perpetua notte?

⁶⁷
 Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
 Di nostra Fede, e ancor giace inulto:
 Inulto giace: e fu'l terreno ignudo
 Lacerato il lasciavo, e insepulto:
 Ricercate saper, chi fosse il crude;
 A chi puote, o compagni, esser occulto?
 Deb' chi non sa, quanto al valor Latino
 Partin Goffredo invidia, e Baldoïno?

⁶⁸
 Ma che cerco argomenti? Il Cielo lo giurò,
 Il Ciel, che n'ode, e che ingannar non lice;
 Cb' all'or, che si rischitava il mondo oscuro,
 Spirito errante il vidi, e infelice,
 Che spettacolo, oimè, crudele, e duro!
 Qual frode di Goffredo a noi predica?
 Io'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
 Par, che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

⁶²
 Sarà con ti ombra de ferro, e d'ira
 Ministra, e t'armerò ro cœu, e re moen:
 Così ghe parla, e in sto parlà ghe spira
 Pin de furò nœuvo coraggio in fen.
 S'addescia in fin, e spaventaou se zira
 Con ri œuggi infci de raggia e de velen:
 E piggia re arme, con sprescia importuna
 Ri Sordatri d'Italia insieme a duña.

⁶³
 Ri aduña tutti là, dove in sospeso
 Son ri arme de Rinardo, e in voxe allora
 Superba ra sò furia, e ro sò appreso
 Affanno così o svolga, e se reiciora:
 Dunque un poppolo indegno, chi ha preteiso
 Vive de filo, che nè fede onora
 Nè raxon, che ne tratta d'esta meña
 Ne tegnirà ligha chi a ra cadeña?

⁶⁴
 Chi pœu contà ri torti, e ri malanni
 Ch'emmo in fett'anni con stò chi soffertot
 Sòn tanti, e tali, che da chi a mill'anni
 Italia, e Romma cianzeran per çerto.
 Tancredi fu, che a proprie spese, e datini
 Conquistò ra Ciliçia a pèto averto;
 Pù ro Franco ra gòve a tradimento,
 E con frode s'usurpa ro sò sterto.

⁶⁵
 Dove poi re bevrugno, o pù ro l'ugo
 Vorreiva pronta man, aniano forte
 Fra noi soli quarcan trà ferro, e feugo
 Se ve potrà/e a squei çetta morte;
 Ma quando l'è finio ro brutto scuge,
 Se dispensan re preise a ciuse porte,
 Noi stemmo a denti sciùri, e dri Françeisi
 Son ri tionfi, ri onoi, ri laughi preisi.

⁶⁶
 Tempo zà fu che gravi, e stravaganti
 Parei ne pœvan tutte queste offese,
 L'orrendo oltraggio, e ciù de tutti quanti
 N'han feto, leggerissime l'han rese.
 Rinardo han morto, e con quelle dri sancti
 Re lezze d'esto mondo han vilipeise:
 E ra tetra non s'arve? è re vendette
 No ne fa ancon ro çè con re fette?

⁶⁷
 Rinardo han morto, chi fu scudo, e lanza
 Dra nostra Fè, e no se ne fa vendetta?
 N'è ne fa vendetta, e sì in sostanza
 L'han lasciaoù destetraoù li stèu l'erbetta.
 Vorreì saver chi son? ah che abbastanza
 L'è conosciuta sta gente maledeta!
 Chi no sà quanto a to valò Latino
 Porte invidia Goffredo, e Baldoïn?

⁶⁸
 Ma cose staggio a di? Ro çè, mi zuro,
 Ro çè chi n'ode, e che ingannà non possò,
 Sciù ro finì dra nœutte ro gran scuro
 Ro meschin me l'ho visto squei adossò
 In spettacolo, aimè, crudele, e duro,
 Chi me scrovè Goffredo fin all'offo,
 L'ho visto, e non fu scœunno, e che o me mire
 Ancon me pà, che inanti o se m'azire.

69
 Or che faremo noi? des quella mano,
 Che di morte si ingiusta è ancora immonda,
 Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
 Girre da lei, dove l' Eufrate inonda?
 Dove a popolo imbelle in fertil piano
 Tante ville, e città nutre, e seconda;
 Anzi a noi pur: nostre faranno, io spero:
 Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70
 Andianne, e resti invendicato il sangue
 (Se così parvi) illustre, & innocente.
 Benchè se la virtù, che fredda langue,
 Fosse ora in voi, quanto dovrebbe ardente;
 Questo, che divorò, pestifero angue
 Il prezio, e 'l fior de la Latina gente,
 Daria con la sua morte, e con lo scempio
 Agli altri mostri memorando esempio.

71
 Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
 Quanto egli può, tanto voler osasse;
 Ch' oggi per questa man ne l' empio core,
 Fido di tradigion, la pena entrasse.
 Così parla agitato, e nel furore,
 E ne l' impeto suo ciascuno ei trasse.
 Arme arme fremme il fo sannato, e insieme
 La gioventù superba arme arme fremme.

72
 Rota Aletto fra lor la destra armata,
 E col foco il velen ne' petti mesce.
 Lo sdegno, la follia, la scellerata
 Sete del sangue ogn' or più infuria, e cresce;
 E serpe quella peste, e si dilata,
 E degli alberghi Italici fuor n' esce:
 E passa tra gli Elvezj, e vi s' apprende
 E di là poscia anco agl' Inglese tende.

73
 Nè sol l' efrane genti avvien che mova
 Il duro caso, e 'l gran pubblico danno:
 Ma l' antiche cagioni a l' ira nova
 Materia insieme, e nutrimento danno.
 Ogni sopito s'iegno or si rinnova:
 Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
 E in superbe minaccie esce diffuso
 E odio, che non può starne omai più chiuso.

74
 Così nel cavo rame umor, che bolle
 Per troppo foco, entro gorgolia, e fuma:
 Nè capendo in se stesso al fin s' estolle
 Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
 Non bastano a frenar il vulgo folle
 Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
 E Tancredi, e Camillo eran lontani,
 Gnglielmo, e gli altri in podestà sovran.

75
 Corrono già precipitosi a l' armi
 Confusamente i popoli feroci:
 E via s' odon cantar bellici carmi
 Sediziose trombe in fere voci.
 Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi
 Molti di quà, di là nunzj veloci:
 E Baldovino innanzi a tutti armato
 Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

69
 Aoura che femmo noi? Dovrà-ra man,
 Che de morte si ingiusta è ancora immonda
 Rezzine sempre, o pù da lé lontan
 N' andemmo fin dove l' Eufrate inonda?
 Dove per tanti in così ameno cian
 Tante ville, e città pasce, e seconda
 Gh'è afsi per noi. Nostre faran, ro spero,
 Ne averemmo a sparti co i Fran chi un zero.

70
 Andemmo, e senza vendicàse reffe
 Questo sangue glorioso, ed innocente;
 Pù se voi avessi comme dovereffe
 Uña ferma virtù costante, e ardente,
 Questa, che estinse, maledetta peste
 Ro veo carzœu de l' Italiaña gente,
 Con ra sò morte, e con ben giusta peña;
 Sareiva spegio a ri àtri d' esta meña.

71
 Vorrà mi màsimo, se quanto aoura o pœu
 L' atto vostro valò vorrei osasse,
 Che ancœu per questa man dentro ro cœu
 De questo traditò ra peña intrasse.
 Così digando, ciù infuriaou che un bœu
 In ra sò stessta furia ognun se trasse.
 Arme arme, fremme ro maligno, e infemmo
 Ra zoventù superba arme arme fremme.

72
 Ra forte man Aletto fra lò gira,
 E dentr' i cœu fœugo e venin gh' infonde.
 Con ra pazzia, ra se dro sangue, e l' ira
 Sempre cresce con furia, e se trasfonde;
 E comme peste se dilata, e aggr'a
 Fœu dro campo Italian, e se confonde
 Con ri Svizeri, e de là passa, e ancon
 Dri Ingreixi infetta tutta ra nazion.

73
 Nè solo per sto caxo, e pe ro danno
 Che ne refen'e ognun, fa che se mouve
 Sta gente, ma per zonta dro malanno
 Mesccian re antighe cause a queste nœuve;
 Ciamando ro françeize empio e tiranno,
 Fan che l' antigo sdegno se renœuve
 E in superbe menaçce a piña bocca
 L' odio zà mandan fœura, che trabocca:

74
 Comme quando ro broddo in tra pignatta
 Per troppo fœugo s' ingaluzza, e fumma,
 E non capindo in lê, deta uña patta
 A ro covercio, v'a fœura ra sciumma:
 Frenà non pœuran questa gente matra
 Quelli pochi che ancon ro vero allumma,
 E Tancredi, e Camillo eran lontan,
 Ghigæmo, e ri àtri in comandà sovren.

75
 All' arme corran zà precipitoxi
 Confusi infemmo ri ànimi feroci,
 E se sentan cantà versi imperioxi
 Sediziose trombe in vowe atroçi:
 Che s' arme ro Buglion tutti anxioxi
 Crian de ch'è, e de li pedoin veloci,
 E con ra lanza Baldoin fratanto
 Se gh' appresenta, e se ghe mette a canto.

⁷⁶
 Egli, ob' ode l' accusa, i lumi al Cielo
 Drizza; e pur, come suole, a Dio ricorre:
 Signor tu che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal civil sangue aborre:
 Tu squarcia a questi de la mente il velo,
 E reprimi il furor, che si trascorre:
 E l' innocenza mia, che costà sopra
 E' nota, al mondo cieco anche si scopra.

⁷⁷
 Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
 Sentissi un nuovo inusitato caldo:
 Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
 Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo
 E da' suoi circondato oltre sen viene
 Contra chi vendicar credea Rinaldo:
 Nè perchè d' arme, e di minaccie ei sente
 Fremito d' ogni intorno il passo allenta.

⁷⁸
 Ha la corazzà indosso, e nobil veste
 Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
 Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste
 Maestà vi risplende un novo lume:
 Scote l' aurato scettro; e sol con queste
 Arme acquetar quegli' impeti presume;
 Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
 Nè come d' uom mortal la voce suona.

⁷⁹
 Quali folte minaccie, e quale or odo
 Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
 Così qui viverito, e in questo modo
 Notò son io d po sì lunghe prove?
 Cb' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo?
 Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
 Forse aspettate ancor, cb' a voi mi pieghi,
 E ragioni v' adduca, e porga preghi?

⁸⁰
 Ab non fia ver, che tanta indegnitate
 La terra piena del mio nome intenda.
 Me questo scettro, me de l' onorate
 Opere mie la memoria, e 'l ver difenda.
 E per or la giustizia a la pietate
 Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
 A gli altri meriti or questo error perdono,
 Et al vostro Rinaldo anco vi dono.

⁸¹
 Col sangue suo lavi il comun difetto
 Solo Argillan di tante colpe autore:
 Che mosso a leggerissimo sospetto,
 Sospinti gli altri ha nel medesimo errore:
 Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
 Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore:
 Tal cb' Argillano attonito, e conquiso
 Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

⁸²
 E 'l vulgo; cb' anzi irriverente, audace
 Tutto fremere s' udià d' orgogli, e d' onte;
 E cb' ebbe, al ferro, a l' asse, e a la face,
 Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
 Non esa (e i detti alteri ascolta, e tace)
 Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
 E sostien, cb' Argillano, ancor che cinto
 Da l' arme lor, sia da ministri avvinto,

⁷⁶
 Lè, chi sente st' accusa, in cè se volta
 E comme o l' ha d' usanza a Dio ricorre:
 Segnò, che ra mæ man non fæ rivolta
 A fà fangue çivi, dive n' occorre:
 Squarçæ ro vello a questa gente stolta
 Che a st' indegno furò ri fa trascorre,
 E l' innocenza mæ che conoscei
 Fæla a sto cieco mondo ancon savei.

⁷⁷
 Così dïto: d' in cè se fente infuso
 Un cado fra re vene mai sentio.
 Pin de fede, e vigò fœura dell' uso,
 Che se ghe spande in cera, e ghe dà brisà;
 Da ri fœu se ne ven d' intorno ciuso
 Contro ri promotoi de sto partio,
 Ni perchè intorno o fente un gran fracasso
 D' arme, e menaççe, o ferma un pò ro passo.

⁷⁸
 Ha ra coraçça indosso, e uña gran veste
 Molto l' adorna fœura dro costume,
 Ha re moen nùe, e in cera de celeste
 Maestà ghe risplende un nœuvo lumme;
 Ærze ro scettro, lé folo con queste
 Arme quetà quell' impeti presumme,
 Mostrando così a ló ra sò persona,
 Con voxe ciù che d' ommo ghe raxoña:

⁷⁹
 Cose son ste menaççe, e sto sciaratto
 Ch' aoura mi sento d' arme? E chi ro mœuve?
 Così son respetrao? forse per matto
 Son chi stimaou dopo de tante prœuve?
 Che gh' è ancon chi m' accuse a desbaratto?
 De frode? e gh' è chi queste accuse apprœuve?
 Forse aspetta che a supplicà me dogge,
 E v' apporte raxoin, o m' inzenogge?

⁸⁰
 Veo non farà: che tanta indegnità
 Non pœu ra terra dro mæ nomme intende.
 Me deve questo scettro, e re onoræ
 Memorie dra mæ vita ben defende.
 Cedendo ra giustizia a ra pietæ
 Aoura fa, che ra peña se sospende,
 In grazia d' àtri quest' errò perdoño,
 E a ro vostro Rinardo ancon ve doño.

⁸¹
 Con ro sò fangue ro comun difetto
 Lave folo Argillan chi n' è l' autò,
 Che per un leggerissimo sospetto
 Ha tiraou ri àtri in ro sò proprio errò:
 Pareivan lampi e troin in ro sò aspetto,
 Mentre o parlava, de maestà, e d' orró,
 In moddo che Argillan sto smaragiassa
 Tremma a miràro folo in tro mostaffo.

⁸²
 E ro volgo, che primma Rodomonte
 Se sentivà boggi tutto vendete,
 Che a ro ferro, e a ro fœugo così pronto
 Ebbe re moen, che ro furò ghe dette,
 Per vergœugna ha timò d' ærze ra fronte;
 E benchè pointo o taxe, e se remette,
 E lascia che Argillan, benchè tra mèzo
 De ló, per forza fæ condùto a vèzo.

83
 Così Leon, ch' anzi l' orribil coma
 Con muggito scotea superbo, e fero;
 Se poi vede il ministro, onde fu doma
 La natia ferità del core altero,
 Può del giogo soffrir l' ignobil sema,
 E teme le minaccie, e 'l duro impero:
 Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, c' hanno
 Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

84
 E' fama, che fu visto in volto crudo,
 Et in atto feroce, e minacciante
 Un alato guerrier tener lo scudo
 De la difesa al pio Buglion davante;
 E vibrar fulminando il ferro ignudo,
 Che di sangue vedea ancor stillante.
 Sangue era forse di città, e di regni,
 Che provocar del Cielo i tardi silegni.

85
 Così ebbero il tumulto, ogn' un depone
 L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
 E ritorna Goffredo al padiglione,
 A varie cose, a nove imprese intento:
 Ch' assalir la cittade egli dispone,
 Pria che 'l secondo, o 'l terzo di sia spento:
 E rivedendo vè l' incise travi,
 Già in macchine conteste orrende, e gravi.

83
 Comme un lion, che ra superba testa
 Con muggito sbarbeiva orrido, e fero,
 Se o vedde ro ministro chi l' arresta,
 Che zà fu domatò dro sò umò altero,
 Pœu ra sôma soffri benchè molesta
 Dro giogo, e re minaççe, e anche l' impero,
 Nè ra coma, ri denti, e ri unghie ch' han
 In lô gran forza, insuperbî ra fan.

84
 E' fama che se vidde in viso orrendo
 E con atto feroçe, e fulminante
 Un Angeo, che ro scudo in man tegnendo
 In sò defeisa se ghe misse inante,
 E zirava ro ferro sì tremendo
 Che ancon tutto de sangue cia grondante
 Sangue era forse de Città, e de Regni
 Che dro çê provocan ri tardi sdegni.

85
 Così ammortaò ro saugo, ognun depone
 Re arme, e con re arme ra mala intenzion,
 E ritorna Goffredo per despoñe
 Re nœuve imprese dentr' o padigion;
 Che assatà re muraggie za propoñe
 Fra doi, o trei giorni senza dilazion,
 E ri legni taglia revedde arrento,
 Che in machine redùti fan spavento.

LIVEREGA DRÒ CANTO VIII.



CANTO IX.

Traduto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. STEVA DE FRANCHI

PATRÍCIO ZENEIZE.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
Di far a' Franchi aspra notturna guerra:
Il giusto Dio, che l' Infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il foccorso fi rimove
De l' Inferno a i Pagani, e si diserra
A loro danni: il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

M ^{(ti} *Al gran mostro infernal, che vede que-
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
Ecozzar cōtra'l fato e i gran decreti
Svolger non può de l' immutabilmente*
*Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol s' fa repente:
E d' altre Furie ancora, e d' altri mali
Ministro a nova impresa affretta l' ali,*

² *Ella, che da l' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti,
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.*

³ *Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fatosen duce, Soliman dimora:
Quei Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce all' ora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, e in Nicea
La sede de l' imperio aver solea.*

⁴ *E distendeva incontro a i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi:
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poichè contra Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espuguate, e ei sconfitto
Ben due fiata in general conflitto.*

ARGUMENTO.

*Ra Furia Aletto trœuva Soliman;
Contro i Franchi a l' intissa a fâ ra guerra!
Iddio, chi vedde questo soveman,
Michè da ro Pareizo o manda in terra.
Ro foccorso d' inferno ciù non ban
Ri Turchi: e contra l'ò se gbe desferra
Ra truppa, che seguì quell' affascina
D' Armida; e Soliman se ve in roviña.*

M ¹ *A d' inferno ro brutto galufon;
Chi vedde tanti intrighi acomoda;
E che duro è voutà l' opinion
Dro çè, i decreti, e l' alta vorenta*
*A passa pe' ri campi, e zœu un stecon
A non lascia intr' e ville, ni intr' i præ:
E a vâ con àtre Furie in gibriella,
Per tesce quarche nœuva marochella.*

² *Per via dri so strofoggi, e dri sò incanti
A sà, che dall' esercito Crestian
Ro figgio de Betordo, e tanti, e tanti
Dri ciù forti, e Tancredi sonontan.
A dixè: aoura l' è tempo fâse avanti.
E cos' aspèta çiddi Soliman?
Intr' un campo chi è in cæti, e chi se sciacca;
Ra vittoria me tègno zà intr' a stacca.*

³ *Dito questo a cammiña, anzi a ghe scœura
Donde Soliman ten ro fo quartè.
Soliman, chi è ra pæste, e ra gragnœura
Dri Crestien, de chi cræ in Domenedè.
Se ri antighi Giganti tressan fœura
Ra testa, non faren pèzo de lè:
O foì za Ræ dri Turchi, e là in Nicea;
O tegniva ro trono, e l' assemblea.*

⁴ *E fin là de ra Grecia a re mariñe,
Da Sangario, a Meandro ri confin
O stendeiva dro Regno; e intr' e Bitiñe
Genti, int' ri Misi, Lidj, e Frigolin.
Ma poiche re nostr' arme pellegrine,
In Asia andon contro ri Levantin,
O l' è restaò doe votte pin de raggia;
Rotto, e desfæto in generà bataggia.*

5
 E ritentata avendo in van la forte,
 E spinto a forza dal natio paese,
 Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
 Ch' este gli fu magnanimo, e cortese:
 Et ebbe a grado, che guerrier sì forte
 Gli s' offerisse compagno a l' alte imprese;
 Proposto avendo già vietar l' acquisto
 Di Palestina a i Cavalier di Cristo.

6
 Ma prima ch' egli apertamente loro
 La destinata guerra annunziassè,
 Volle, che Solimano, a cui molto oro
 Diè per tal usò, gli Arabi assoldassè;
 Or, mentre ei d' Asia, e del paese Moro
 L' oste accogliea; Soliman venne, e trassè
 Agevolmente a se gli Arabi avari,
 Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

7
 Così fatto lor duce, or d' ogni intorno
 La Giudea scorre, e fa prede, e rapine;
 Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
 Da l' esercito Franco a le marine:
 E rimembrando ogn' or l' antico scorno,
 E de l' imperio suo l' alte ruine,
 Cose maggior nel petto acceso volve;
 Ma non ben s' assicura, o si risolve.

8
 A costui viene Aletto: e da lei tolto
 È 'l sembiante d' un uom d' antica età:
 Vota di sangue, empie di crespe il volto,
 Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
 Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
 Là veste oltre 'l ginocchio al piè gli cade:
 La scimitarra al fianco, e 'l tergo arco
 De la faretra, e ne le mani ha l' arco.

9
 Noi (gli dice ella) or trascorriamo le voste
 Piaggie, e l' arene sterili, e deserte;
 Ove nè far rapina omai si puote,
 Nè vittoria acquistar, che loda merita.
 Goffredo intanto la città percore;
 E già le mura ha con le torri aperte;
 E già vedrem, s' ancor si tarda un poco,
 Infu di qua la sue ruine, e 'l foco.

10
 Dunque accesi tugurj, e gregge, e buei
 Gli alti trofei di Soliman faranno?
 Così racquisti il regno? e così i tuoi
 Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
 Ardisci, ardisci: entro a i rigari suoi
 Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
 Credi al tuo verchio Araspe, il cui consiglio
 E nel regno prevasti, e ne f' esiglio.

11
 Non ci aspetta egli, e non ci temo, e sprezzo
 Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
 Nè creder mai potrà, che gente avvezza
 A le prede, a le fughe, or cotanto osti.
 Ma fieri li farà la tua fierezza
 Contra un campo, che giaccia inerme, e possi.
 Così gli disse, e le sue furie ardenti
 Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

5
 E avendo indarno retentato la forte,
 E a forza scacciaou via dro sò pacife,
 Dro Ra d' Egitto o se n' andò a ra Corte.
 Chi ghe dè allògio, e ghe fu assà cortese.
 O fè dra festa, che un guerrè si forte.
 S' offerisse compagno a re certe imprese:
 Proposto avendo contrastà l' acquisto
 De Palestina a ri campioin de Cristo.

6
 Ma prima d' intimàghe avvertamente
 Ra guerra, ch' o l' aveiva destinà,
 A Soliman o dè abbondantementè
 Dinà per fàghe ri Arabi ingaggià.
 Mentre lè d' Asia, e d' Africa ra gente
 Raccoggeiva, e ra trùppa spantegà;
 Soliman ghe condusse ri Ladròin
 Arabi avari, e pezzì de Briccòin.

7
 Così fatto sò cappo, intr' o còntorro
 Dra Giudea o s' è dato a ra rapina,
 Per impedì l' intrata e ro rètornò
 Dell' esercito Franco a ra marina.
 Pensàndo a ri fo guai, a ro sò scòrnò
 E dro fo regnò all' ultima rovina.
 Intr' o scernago amaro giastugandò,
 Gren cose, ma dubiosè o v' à tramandò.

8
 Questa landa d' Aletto in ra figura
 A ghe ven d' ommo, chi ha una corba d' anni.
 Tutto rappe, cuggi brèuxi, e chi se tura
 Davei doi gren mostafei, ch' a pa un karrin.
 In sciu ra testa a ghe a un' imbragatura
 De binde, e toccan terra e gèppa è pann.
 Sciabla a fianco, a re spalle ro cartaffo,
 Intr' e moen l' arco, e l' ha dè frecce un maiffo.

9
 Noi perderemo (a ghe dixè) ra l' ista
 Con ro favon se stemmo in re defatte
 Ciazze da non porèine portà via
 Atro che grill, grigore, e luxare:
 Goffredo intanto con dra vigoria
 Re mure dra Città o l' ha tossò averte
 Comme ri mèi granè; e da questo luogo
 Fra poco seroveremo e fùrme, e scugò.

10
 Dunque ri gren trofei de Soliman
 Saran poche cabanne de pastoi?
 Eh! acquista ro to regno: arma ri man!
 Fà ra vendetta còntro ri trèto!
 De nouette intr' è trintete v' à clari clari.
 Goffredo amazza: bruxa, fa faroi!
 Credi a un vègio cònteggio za càstio
 Araspe son, da ti ben còntroscio.

11
 Lè no stà sciu re dete, è sciu l' aguerre
 De sta nostra sorpresa; e o se n' imbrigha
 Dri Soldati Arabeschi, che in restreta
 Gente è regnà, che intiffa, e se ra oblieta.
 Sì che, se gh' arrivemmo lì a ra cheta
 Ghe daremmo per castro sciu ra tigna.
 Così a ghe dixè, e venin, raggia, e riste
 A ghe spira intr' o scernago, e a sparieste

12

Grida il Guevrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irrito,
Nè d' uom sei già, se ben semblante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò, farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento:
E ne l' ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguirlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi si corre,
Che da la fama il volo anco precorre.

14

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom, che recbi novelle, abito, e viso;
E ne l' ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l di dubbio, e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l' alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l' ora, e 'l segno.

15

Ma già distendon l' ombre orrido valo,
Che di rossi vapor si sparge, e tinge.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne.
S' empie di mostri, e di prodigi il cielo;
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

16

Per sì profonde orror verso le tende
De gl' inimici il ser Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida decbina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, si s' avvicina.
Qui se cibare le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille farti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l' Asia ha le ricchezze absorte:
Questo ora a voi (nè già potria con meo
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti, e d' ore
Preda sian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carico:
Che dal sonno e la morte è un picciol varco.

12

Soliman erze ri cœggi, e brutta un crio;
Dixendo: E chi èto tì, che tanto fœugo
Ti m' hæ misso intr' o cœu? Mi son roffiò!
Ti hæ finto d'esse un omo: ch quest'è un zœugo?
Vegno: farò dre fette, poffaidio:
Farò muggi de merti in ogni lœugo:
Sciummi impirò de fangue: e con tò agiutto
Sta nœutte in confuxon metterò tutto.

13

Fato bogi, e mà cœuxe intr' un momento
Tutti o teccœgge, e ri anima all' imprciza.
Ni gh' è chi mostre un' ombra de spavento,
Ma ognun da cœu se mœuve a ra conteiza.
Sœuñà ra tromba Aletto, e da a ro vento
De sò man re bandere a ra desteiza.
Ro Campo marcia, e arriva sì improvvisò,
Ch' appeña i nostri n' han con ri cœggi avvisò.

14

St' Arpia va un pefso, e poi torçe camin,
Piggiando forma d' un bravo stafetta:
E in l' ora, che ro Sò vā cian cianin
Perdendo luxe, e o pā uña lanternetta,
Intra in Gerusalemme, e fa un inchin
A ro Ræ; e te ghe scœuve, e ghe promette
Dro campo ra vegnùà, con ro desegna
Ra sorpreisa notturna, e l' ora, e segno:

15

Ra nœutte neigra, e scura se destende
Comme in bocca a ro lovo; e un gran rosò
In çe se vedde, che pā co s' açcende.
Ra terra stiffa fangue, e a fa terrò.
L' aria parla, e se væn mille vexende,
Draghi, fantafmi, arpie, che fan rumò.
Pā che a tutte re Furie, o l' aggie avartò
Pluton, e che l' Inferno sà desarto.

16

Coverto da st' orrò verso ra parte,
Ro Sordan, dri nemixi o s' incamina:
Ma quando pœu ra nœutte se comparte,
E cià verso ro giorno a ne declina.
De guerra, come è l' uso, e come è l' arte
Reposo o piggia; e a tiro o s' avexina.
Ra gente mangia, e beve: e lé d' in áto.
O ri attiffa in sto mœuo a dà l' assato.

17

Ve ve là quello campo teccio e pin
De ladronicci, e ricco comme un mà?
Tutte de l' Asia, e de ri so confin
Re ricchezze ghe van squæxi a coà:
Re avei sotto re ciòte pñ a ra fin;
E ve re porèi tutte repiggià.
Là con poco perigo g' heì un tesoro
Fin ri arme, e ri cavalli en guarnii d' oro!

18

Ni questa l' è ra truppa, onde ra Persa
Gente, o ra gente de Nicea foi vinta:
Perchè in tante battaglie a l' è despera:
Fra morti, e desertoi, l' è mèza estinta.
E quando a foife intrega aoura l' è immersa
In scœunno: e ognun n' ha tracanaò uña pinta;
Si che sorpreisi senza fà fracasso;
Da ra scœunno a ra morte è un breve passo.

19
*Su su venite: io primo aprir la strada
 V'ndò su i corpi languenti entro a i ripari:
 Ferir da questa mia ciascuna spada,
 E l'arti usar di crudeltate impari.
 Oggi fia che di Cristo il regno cada:
 Oggi libera l'Asia, oggi voi cbiari.
 Co' i gl' infiamma a le vicine prove,
 Indi tacitamente oltre lor move.*

20
*Ecco tra via le sentinelle ei vede
 Per l'ombra mista d'una incerta luce:
 Nè ritrovar, come sicura fede
 Avea, puote improvviso il saggio Duca.
 Volgon quelle gridando in dietro il piede,
 Scorto, che sì gran turba egli conduce:
 Sì che la prima guardia è da lor desta,
 Che com'può meglio a guerregar s'appresta.*

21
*Dan fiato all'ora a i barbari metalli
 Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
 Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
 Co' l'suon del calpestio misti i nitriti.
 Gli alti monti muggir, muggir le valli,
 E risposer gli abissi a i lor muggiti:
 E la face innalzò di Flegetonte
 Aletto, e 'l sogno diede a quei del monte:*

22
*Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
 Confusa ancora, e inordinata guarda,
 Rapido sì, che torbida procella
 Da' cavernosi monti esce più tarda.
 Fiume, che arbori insieme, e case svella:
 Folgore, che le torri abbatte, e arda:
 Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
 Son picciolate sembianze al suo furore.*

23
*Non cala il ferro mai, che a pien, non colga:
 Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia
 Nè piaga fa, che l'anima altrui non tolga:
 E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
 E par, che egli o sen finga, o non sen dolga.
 O non senta il ferir de' l'altrui braccia;
 Se ben l'elmo percosso in suon di squilla
 Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.*

24
*Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
 Quel primo stuol de le Francesche genti:
 Giungono in guisa d'un diluvio accolto
 Di mille rivi gli Arabi correnti.
 Fuggono i Franchi all'ora a freno sciolto,
 E misto il vincitor va tra' fuggenti:
 E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
 Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.*

25
*Porta il Soldan su l'elmo orrido, e grande
 Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
 Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
 E piega in arco la forcuta coda:
 Par, che tre lingue vibri, e che fuor manda
 L'ivida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
 Et or, che arde la puzza, anch'ei s'infiamma
 Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.*

19
*Animo: andemmo, ve farò ra strà:
 Sciù ri corpi morti: intrerò intr' e trincere.
 Imparerà da mi ra vostra spà,
 A dà de crudeltate prœuve ciù vere.
 Ro regno dri Crestien s'ha da desfà
 In sto dì: viva d'Asia re bandere.
 All'attacco così o ri v'attiffando,
 E cian cianin se van incaminando.*

20
*Per un çarto çerò, chi ghe straluxe,
 O se trœuva intr' i pè ra sentinella.
 De poei sorprende dri Crestien ro Duxe
 A ghe pà fin a lé uña cianfranella.
 Quella crìa: chi va là, che a se descuxte:
 Chi viva? Attenti, Caporà Tavella!
 Sì che ra primma guardia all'avanzadda,
 A s'aprona a ra meglio a fà sciamadda.*

21
*Sœunnan re trombe allora, e ri timballi
 Ri Arabi, che se trœuvan descoværi,
 Mandan crii a ro çè: tanti cavalli
 Fan rebombà, sbruziando, i campi aværi:
 Respondan re montagne con re valli,
 Fan èco ri ciù bassi, e ri loèugh'æsti;
 Ra faxella alumò, de Fregetonte,
 Ra Furia per dà segno insciù a ro monte:*

22
*Ro Sordan trotta avanti, e arriva a quella
 Guardia confusa, e ancon defordinà,
 Comm' un sciumme, che rompe, e chi strepella:
 Comme un lebecchio, che inscia ben ro mà:
 O comme uña facta s'allivella
 Deré a ro lampo, e un teito ava a desfà:
 O comme un terremotò, chi fà orrò.
 Ma chi pœu mai spiegà ro sò furò?*

23
*Ra spà o no cara, che quarcun non tocche:
 Ni o tocca a pin, che ciaga o no ghe fagge:
 Ni ciaga o fa, che zù istr' o prauò dri ocche
 O non ri bœutte come tante stragge.
 Diræ ciù, ma paræivan filastrocche.
 O pà ingiarmaon: nè i corpi dri àtre bragge
 O sente; e pù ro sò elmo trà ro lumme
 E o rebombà, e fa zümme, e manda fumme.*

24
*Pœufcia quando lé solo, o l'ha scacciaon
 Quella vanguardia dre Francesche genti:
 Comme un deluvio, che ven zù abrivaon
 Ri Arabi, a gambe, arrivan comme scenti:
 Fuzzan ri Franchi, e meñan l'arrugaon;
 E ló ghe fátan drento læsti e attenti.
 Rompan ri parapèti, e re trincere
 De crudeltate, e d'orrò dan prœuve vere.*

25
*Porta ro Re sciù l'elmo orrido e grande
 Serpente, che in ciù giri o s'attortiglia:
 Sciù re sampe o se pœsa, e ri are o spande,
 Ra còda in arco o ceiga, e s'attortiglia.
 Pà che træ lengue o l'aggie, e fœura o mande
 D'in bocca sciumma neigra, che o rofiggia.
 E mentre ra battaglia ciù s'infiamma
 Da re narixe o bœutta e fœugo e sciamma.*

Q

²⁶
 E si mostra in quel lume a' riguardanti
 Formidabil così l' empio Soldano,
 Come veggion ne l' ombra i naviganti
 Fra mille lampi il torbido Oceano.
 Altri danno a la fuga i piè tremanti;
 Danno altri al ferro intrepida la mano:
 E la notte i tumulti ogn' or più mesce,
 Et occultando i rischj, i rischj accresce.

²⁷
 Fra color, che mostraro il cor più franco,
 Latin su 'l Tebro nato all' or si mosse:
 A cui nè le fatiche il corpo fianco,
 Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
 Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
 Gli erano sempre, ovunque in guerra si fosse,
 D' arme gravando anzi il lor tempo molto
 Le membra ancor crescenti, e il molle volto.

²⁸
 Et eccitati dal paterno esempio
 Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire,
 Dice egli loro: Andiamme, ove quell' empio
 Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
 Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
 Ch' ei fa de gli altri, in voi l' usato ardire,
 Però che quello, o figli, è vile onore,
 Cui non adorni alcun passato orrore.

²⁹
 Così ferace leonessa i figli,
 Cui dal collo in coma anco non perde,
 Nè con gli anni lor sono i feri artigli
 Cresciuti, a l' arme de la bocca orrende,
 Mena seco a la preda, e a i perigli:
 E con l' esempio a crudelir gli accende
 Nel pacciator, che le natie lor selve
 Turba, a fuggir fa le men forti belve.

³⁰
 Segue il buon genitor l' incauto sualo
 De' cinque, e Solimano assale, e cinge:
 E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
 Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
 Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
 L' asta abbandona, e con quel fier si stringe:
 E tenta invan con la pungente spada,
 Che sotto il corridor morto gli cada.

³¹
 Ma, comè a le procelle esposto monta,
 Che percosso da i furti al mar sovrasse,
 Sostien fermo in se stesso i ruoni, e l' onte
 Del Cielo irato, e i venti, e l' onde vaste:
 Così il fero Soldan l' audace fronte
 Tien selda incontro ai ferri, e incontro a l' aste:
 Et a colui, che 'l suo destrier percote,
 Fra i vigli parte il capo, e tra le gote.

³²
 Aramante al fratel, che giù ruina,
 Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
 Kana, a folle pietà, ch' a la ruina
 Altrui la sua medesima a giunger viene:
 Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
 Ed atterra con lui, chi a lui s' attriene.
 Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue,
 Mestolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

²⁶
 In tã manéra o se ne ven avanti
 Con st' ariassa ro perfido Soldan:
 O fã terrò, comme a ri naveganti
 Ro mã, in botasca se scrovindo van:
 Gran parte fuzzan via tutti tremanti;
 Atri cù bravi piggian ri arme in man:
 Ro gazabuggio cresce, e se confonde
 Con ro perigo, e non se sã ben donde.

²⁷
 Fra quelli che mostron ro costì ciù franco,
 Latin, nasciùo de Romma intr' a campagna
 Ommo, che da i itrapasi o non è stanco,
 Nè ri anni adosso g' han lasciò magagna.
 Cinque figgiou, ghe stavan a ro fianco,
 C' han fatto de sta guerra ra campagna;
 Ni gh' è nisciun, chi fegge testa garba,
 E si non han ancora pei de barba.

²⁸
 Anima de so poere dall' exemplo
 Han fã de sangue cose da non di:
 Lê ghe dixè: non veì l' infame, e l' empio
 Con chi fuzze, de gusto insuperbi?
 Alon! fãtæghe adosso, fãne scempio,
 Fã dri nostri vendetta con ardi:
 Che besœugna per fãce grand' onò,
 Dã uña prœuva tamagna de valò.

²⁹
 Comme ra Lionessa a ri figgiou,
 Che apeña se poe di, che son nasciù;
 Per fãghe cresce in corpo ro fo œœu,
 Sì ben han ri ongie, e i denti ancon menti,
 A ri condue a ro bosco, e li dappœu
 A gh' imbeve penscèi ri ciù erù.
 Pã che a ghe digghe: eive là ro Cacciaou,
 Da voì vorreiva veiro aoura sbtanaou.

³⁰
 Con ri cinque figgion ro poere unio,
 Investan a capriciò Soliman,
 E per veì de redaro a mã parrio,
 Con re lançe a ra vitta za ghe stan;
 Ma ro figgio maggio ciù dri atri ardiò
 L' asta o lascia, e a ra sciabla o mette man:
 Per veì (ma za ro Turco se n' è accorto)
 De fãghe cazze ro cavallo morto.

³¹
 Ma giusto comme ro scœuggio campana,
 Che o lascia pù, che tiren lampi e tpoint
 O che sciucie lebeccio o tramontana,
 O non temme dro mã ri cavalloin;
 Così a sto Turco fiero, a sta casana
 Ri aste, e ri ferri ghe poeran stœcoin;
 E a quello, chi ghe frœcia ro cavallo
 Ra testa o gh' arve intr' o mègio dro stallo.

³²
 Aramante a ro frã, chi s' abbandona:
 O ghe porze ro braccio, e ro sosten.
 Con questa sò pietæ goffa e mincionã,
 Ra maxima defgrazia a lê ghe ven:
 Ro Turco uña sciablã, ma sagradoña
 Sciù ro braccio o ghe tira costì ben,
 Che mœure l' un e l' atro zã a bordostu
 L' urtimo bãgio o te ghe tira adosso.

³³
 Quinci egli di Sabin l' asta recisa,
 Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
 Gli urta il cavallo adosso, e l' coglie in guisa,
 Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
 Dal giovinetto corpo usci divisa
 Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
 L' aure soavi de la vita, e i giorni
 De la tenera età lieti, e adorni.

³⁴
 Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente;
 Onde arricchi un sol parto il genitore;
 Similissima coppia, e che sovente
 Esser solea cagion di dolce errore.
 Ma se lei se Natura in' indifferente,
 Differente or la fa l' ostil furor.
 Dura distinzion, ch' a l' un divide
 Dal busto il collo, a l' altro il petto incide.

³⁵
 Il padre (ab non più padre! ab fero sorte,
 Ch' orbo di tanti figli a un punto il face!)
 Rimira in cinque morti or la sua morte,
 E de la stirpe sua, che tutta giace.
 Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
 Nè l' atroci miserie, e sì vivace,
 Che spira, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
 Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

³⁶
 E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
 Parte l' amiche tenebre celaro,
 Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
 Senza perder se stesso, il vincer caro:
 Prodigio del suo sangue, e de l' altrui
 Avidissimamente è fatto avaro:
 Nè si conosce ben, qual suo desir
 Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

³⁷
 Ma grida al suo nemico. E dunque frale
 Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua fievolezza?
 Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
 Che le piastre, e le maglie insieme sprezza;
 E su' l' fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, onde il sangue tepido si spande.

³⁸
 A quel grido, a quel colpo in lui converse
 Il barbaro crudel la spada, e l' ira.
 Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui sette volte un duro cuojo aggira:
 E 'l ferro ne le viscere g' immerse.
 Il misero Latin singhiozza, e spira,
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

³⁹
 Come ne l' Apenin robusta pianta,
 Che sprezzò d' Euro, e d' Aquilon la guerra,
 Se turbo inusitato al fin la scianta,
 Gli alberi intorno ruinando atterra:
 Così cade egli: e la sua furia è tanta,
 Che più d' un seco tragge, a cui s' afferra.
 E ben d' uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morendo alte ruine.

³³
 A Sabin, chi l' andava tessendo
 L' asta in peffetti, o ghe ra fe' fatà,
 E da ro sò cavallo sampettando
 O ro fece dro tutto pestassà.
 Questo povero Zòve sospirando
 L' urtima o fu costreito de tirà;
 E me dixan per cosa certa e vera,
 Che o morisse, ma poco vorentera.

³⁴
 Restavan vivi Pico, e Lorenzin,
 Dro poere desgraziaou parto binello,
 Tanto pareggi; che amixi e vexin
 S' ingannavan mirando o questo o quello.
 Diversa da ro nasce fu ra fin
 De sti do' de valò caro modello;
 Perchè a Pico, o ghe trà ra resta netta,
 L' atro comme un salamme o se l' affetta.

³⁵
 Ro Poere, ah non ciù poere! ingrata sorte,
 Che de tanti figgiou ro rende privo!
 O mira in cinque morti ra sò morte,
 E l' arboro sò estinto, e non ciù vivo.
 Comme moe intr' a vegezza elo si forte,
 E respira, piggiando ancon l' asbrivo
 D' andà a combatte? forsi o non ha visto
 Ro maxello che fe ro Turco tristo.

³⁶
 A ri ceuggi sò, quella gran desfortuina
 In parte ghe crovi, ra noute scura.
 Basta ch' o fasse sangue, a l' è tutt' una
 De lascianghe ro cœurio, o non se cura
 Dro só mæsmo o non ha cura niscuina
 E quello dro nemigo o piggia a ufura.
 O l' è sì fou de lé che non sei di
 S' a l' ha vœuggia d' ucidde, o de morì.

³⁷
 Ma o crìa a ro nemigo: e questa man
 A farà dunque tanto desgrazià,
 Che non posse un pittin, fede de can,
 Contra de mi in axaou fàte fatà?
 O taxe, e te ghe tira un forwoman
 Che ciastre, e maggie in aria o fa sgorà;
 E intr' un fianco o ghe fa una ciaga grande
 Si che ro sangue n' esce, e in terra o spande.

³⁸
 A sto crò, a sto corpo o se ghe gira
 Ro Turco tutto furia indiavoraou,
 E con ra spà te gh' arve li de tira
 L' armatura, e ro scuddo, ch' è fasciaou
 Sette vorte de cœurio; e poi l' amira
 Giusto intr' o pin dra panfa o g' ha piggiaou,
 Che infraou, vomitando, zù o trabocca,
 Sangue da ra ferìa, e da ra bocca.

³⁹
 Comme d' Erxo o de Pin robusta cianta
 Chi non temme dri venti orrida guerra;
 Se un brutto scigoron poi ra descianta,
 Ri arbori ch' en vexin se tira a terra.
 Così o fá lé, che ra so furia è tanta
 Co fa caze ciù d' un dond' o s' afferra.
 Ben cara e degna fin d' ommo si forte
 Morindo lé, co tire dri atri a morte.

⁴⁰
 Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 Gli Arabi inanimiti aspro governo
 Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
 L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
 Mojono, o fer Dragutte, a le tue mani.
 A Gilberto, a Filippo Ariadeno
 Toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno.

⁴¹
 Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
 Sotto Algazel cade Engerian di spada.
 Ma chi narrar potria quel modo, o questo
 Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
 Sin da que' primi gridi erasi desto
 Goffredo, e non istava intanto a bada.
 Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
 Drapello ha seco, e già con lor s' è mosso.

⁴²
 Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
 Che par, che sempre più terribil suoni;
 Avvisò ben, che repentino insulto
 Esser dovea de' gli Arabi ladroni.
 Che già non era al Capitan occulto,
 Ch' essi intorno correa le regioni;
 Benchè non istimò, che sì fugace
 Vulgo mai fosse d' assalirlo audace.

⁴³
 Or mentre egli ne visse, ode repente
 Arme arme replicar da l' altro lato:
 Et in un tempo il cielo orribilmente
 Intonar di barbarico ululato.
 Questa è Clorinda, che del Re la gente
 Guida a l' assalto, e' have Argante a lato.
 Al nobil Guelfo, che s'istien sua vice,
 All' or si volge il Capitano, e dice.

⁴⁴
 Odi qual novo strepito di Marte
 Di verso il colle, e la città ne viene?
 D' uopo là fia, che 'l tuo valore, e l' arte
 I primi assalti de' nemici affrene.
 Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
 Vuò che di questi miei teo ne mene:
 Con gli altri io me n' andrò da l' altro canto
 A sostener l' impero ostile intanto.

⁴⁵
 Così fra lor concluso, ambo gli move
 Per diverso sentiero egual fortuna.
 Al colle Guelfo, e 'l Capitan va, dove
 Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
 Ma questi andando acquista forze, e nove
 Genti di passo in passo ogn' or raguna;
 Tal che già fatto poderoso, e grande
 Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

⁴⁶
 Così scendendo dal natio suo monte
 Non empia umile il Pd l' angusta sponda;
 Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
 Di nove forze insuperbito abbonda:
 Sovra i rotti confini alza la fronte
 Di tauro, e vincitor d' intorno innonda,
 E con più carna Adria respinge, e pare,
 Che guerra porti, e non tributo al mare.

⁴⁰
 Ro Soldan mentre l' odio o v' a sfogando
 Co' una raggia mastina, ma da chen,
 Ri Arabi un grosso guasto van facendo,
 Ch' han piggiouè pè adosso a ri Crestien:
 L' Ingreise Enrigo o mœure tartaggiando,
 Ro Bavaro Oliferno da re moen
 De Dragutte, e Ferippo Ariadeno
 E Gilberto nasciù in sciu ro Reno.

⁴¹
 Albazar co' una mazza o sciacca Ernesto,
 Engerian è ammazaou da l' Argazello,
 Ma chi contà pœu quello moddo e questo
 De morte, è ro terribile maxello?
 Da i primi crù Goffredo presto presto
 S' era adesciaou, e o stava cuggio a penello
 Con dra gran gente, za dro tutto armaou;
 A quella votta o s' era incaminaou.

⁴²
 Lè che doppo ri crù aveiva inteiza
 Ra bæga za inça, e dre trombe ri soin
 O pensò ben che quarche gran sorpreiza
 De quell' Arabi a foisse pellendoin.
 Che publica ra nœuva s' era reiza
 Ch' eran li ronzando sti ladroin;
 Ma o non creiva sì audace sta canaggia
 De sfiaro de nœute a ra battaglia.

⁴³
 E mentre o s' incamina, fortemente
 Arme, o fente crià da l' atro laou,
 E un barbotà in Turchesco bruttamente
 Chi pareiva de Darfena (1) un mescciaou,
 Quest' è Clorinda, che dro Ræra gente
 Porta, e Argante con lè gh' è accompagnaou.
 Goffredo allora a Guelfo in questo ton
 O ghe parla con dâghe l' istruzion.

⁴⁴
 Senti sto gazabuggio in quella parte
 Fra ra montagna, e ra città chi ven?
 Besœugna con valò, giudicio & arte
 Che i nemixi ti vagghi a mette in fren.
 Vâ dunque, e dra mæ gente piggia parte,
 E fa da bravo quello che conven:
 Che mi con ri âtri vœuggio andâ fra tanto
 A fâghe fronte là da l' atro canto.

⁴⁵
 Così concluso, ra mæima fortuna
 Ri ghîa, ma van per diverso sentè:
 Guelfo verso ro monte; e onde nisciaua
 Ri Arabi han resistenza mæimo lè
 Goffredo s' incamiua: e li o radua
 De man in man genre a cavallo e a pè;
 Si che o l' arriva coraggioso e forte
 Donda ro Turco semenava morte.

⁴⁶
 Comme sciortindo da ra sò sorgente
 Ro Pd non impe ra fo streita sponda;
 Ma quanto manco a quella o l' è da rente
 O va ingrosciando, e de grand' œgue abonda:
 Rotij poi ri confin, sì fortemente
 O s' incia, e con perigo i campi inonda;
 Pœuscia o sbocca intr' l' Adria, e li ve pà
 Ch' o porte guerra, e non tributo in Mâ.

[1] Arsenal delle Galee, ove stanno gli Schiavi.

⁴⁷
Goffredo, ove fuggir l' impaurite
*Sue genti ve'le, accorre, e le minaccia.
 Qual timor (grida) e questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel, che vi caccia.
 Vi caccia un vile stuol, che le ferite
 Nè ricever, nè dar sa ne la faccia:
 E se'l vedranno incontra a se rivolto,
 Temeran l' arme sol del vostro volto.*

⁴⁸
Punge il destrier, ciò detto, e là si volve.
*Ove di Soliman gl' incendj ha scorti
 Va per mezzo del sangue, e de la polve,
 E de' ferri, e de' riscbj, e de le morti
 Con la spada, e con gli urti apre, e dissolve
 Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
 E s' sopra cader fa d' ambo i lati
 Cavalieri, e cavalli, arme, & armati.*

⁴⁹
Sovra i confusi monti a salto, a salto
*De la profonda strage oltre cammina.
 L' intrepido Soldan, che'l fero assalto
 Sente venir, no'l fugge, e no'l declina;
 Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
 Levar'lo per ferir gli s' avvicina.
 O qui duo cavalieri or la fortuna
 Da gli estremi del mondo in prova aduna?*

⁵⁰
Furor contra virtute, or qui combatte
*D' Asia in un picciol cerchio il grande impero.
 Chi può dir, come gravi, e come ratte
 Le spade son? quanto il duello è fero?
 Passo qui cose orribili, che fatte
 Furon, ma le copri quell' aer nero,
 L' un chiarissimo Sol degne, e che tutti
 Siano i mortali a riguardar ridutti.*

⁵¹
Il popol di Gesù diero a tal guida
*Audace or divenuto, oltre si spinge:
 E de' suoi meglio armati a l' omicida
 Soldaro intorno un denso stuol si stringe.
 Nè la gente fedel più, che l' infida,
 Nè più questa, che quella il camgo tinge;
 Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
 Egualmente dan morte, e sono estinti.*

⁵²
Come pari d' ardir, con forza pare
*Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilane.
 Non ei fra lor, non cede il cielo, o'l mare;
 Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
 Così nè celer quà, nè là piegare
 Si vede l' ostinata aspra tenzone.
 S' affronta insieme orribilmente urtando
 Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.*

⁵³
Non meno intanta son feri i litigi
*Da l' altra parte, e i guerrier folti, e densi.
 Mille nuvole, e più d' Angioli stigi
 Tutti ban pieni de l' aria i campi immensi:
 E dan forza a i Pagani; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi.
 E la face d' Inferno Argante infiamma,
 Acceso ancor de la sua propria fiamma.*

⁴⁷
Dond' o scorze ra gente chi fuzziava
*O ghe corre ben presto, e ghe menassa:
 A ro Poist: e questa si chi è da scrive,
 (O ghe dixè) mirà chi ve spegassa?
 Un sciammo de canaggia, che de vive
 L' è indegna, e chi ve tira in l' àtra faccia:
 Fæ mezo giro a drita sciù doì pé
 Che a ve vorterà presto ro derrè.*

⁴⁸
In questo di spronando ro cavallo
*Là donde Soliman fava machetto:
 Se vòze, e pa ch' o digghe aoura r' astallo,
 E intr' o mézo dra gente a marreletto
 Spoincia, picca, repicca a pin, in fallo;
 Con ra spà o se fa stradda e largo letto.
 Sotte forva buttando in ogni laoh
 Arme, gente, cavalli, e o fa un stufaoù.*

⁴⁹
Ro Soldan chi s'è accorto dra borrasca
*Chi s' avexiña, e chi ghe cazze adosso
 Giusto comme a fatà de palo in fraica
 Sciù ri morti o paseggia zù a bordosso,
 O non fuzze, ma forte li o s' incafca
 In aria de dà corpi a spartilosso
 Doe brave teste ra fortuna mœuve
 Da cà de Dio a dà de l'ò gren præuve.*

⁵⁰
Contra virtù ra raggia e ro venin
*Combatte, e d' Asia ra gran lite pende:
 Giran re spœ, che poeran un morin,
 Ra zuffa è fiera e sempre ciù a s' açcende.
 Seguin cose che n' han fondone fin,
 E quella neigra nœutte re comprende:
 Cose degne de Sò de mézo giorno
 E che a veire ghe foite un mondo intorno.*

⁵¹
Ro populo Crestian ghe corre appœuo
*De man in man ciù coragioso e forte,
 E a ro Soldan se fa d' intorno un rœuo
 De gente chi beffezza infin ra morte.
 Se ro Turco non manda un corpo a vœuo,
 Non creà che ro Crestian questo soporte
 De chù, de là se mœure: e picca e sciacca,
 Che per dà e per piggià g' han doggia stacca.*

⁵²
Come con forza eguale a contrastà
*Ri venti Mézo-giorno e Tiamontaña
 Stan quarche votta, ni ro gè o ro mà
 V' un pedde, e ognun se mette in boriaña,
 Così ni ceigà chi, ni là molà
 Se vœu, ch' in questa brutta be'chiffaña
 Ognun manezza l' arma, e testa cœutta,
 E se un avanza, l' àtro ro rebœutta.*

⁵³
Nespore non se monda in l' àtra parte,
*Donde a sciammi ghe son ri combattenti,
 Nuvore de diavi fan re carte
 In aria scorrattando come scenti
 In agiutto dri lurchi; ne se parte
 Nisciun da læugo: ognun ra ten a i denti:
 E Argante chi ha ro fœugo intr' o gippon
 O l' açcende d' inferno ro tiffon.*

54

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
 Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
 Di lacerate membra empìe le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l' assalto:
 Sì che gli altri il seguirono, e fer poi rosse
 Le prime tende di sanguigno smalto.
 E seco a par Clorinda, o dietro poco
 Sen già, sdegnosa del secondo loco.

55

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
 Giuse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello
 E volger se la fronte a i fuggitivi,
 E sostenne il furor del popol fello.
 Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
 Correva egualmente in questo lato, e in quello
 Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
 Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56

Sedeà colà, dond' egli e buono, e giusto
 Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce,
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso, o ragion non si conduce,
 E de l' Eternità nel trono augusto
 Risplendea con tre lumi in una luce.
 Ha sotto i piedi il fato, e la natura,
 Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura;

57

E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve,
 La gloria di qua giufo, e l' oro, e i regni,
 Come piace là su, disperde, e volve:
 Nè diva cura i nostri umani sdegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
 Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
 D' intorno ha innumerabili immortali
 Disegualmente in lor letizia eguali.

58

Al gran concetto de' beati carmi
 Lieta risuona la celeste reggia.
 Chiama egli a se Michele, il qual ne l' armi
 Di lucido diamante arde, e lampeggia:
 E dice lui: Non vedi or come s' armi
 Contra la mia fedel diletta greggia
 L' empia sciebiera d' Averno, e insin dal fondo
 De le sue morti a turbar sorga il mondo?

59

Va, dille tu, che lasci omai le cure
 De la guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
 Nè il regno de' viventi, nè le pure
 Piaggie del ciel conturbi, & avvelene.
 Torni a le notti d' Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
 Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
 Crucj: così comando, e così bo fisso.

60

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
 S' inchinò riverente al Divin piede.
 Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
 Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
 Passa il foco, e la luce, ove i Beati
 Hanno lor gloriosa immobil sede:
 Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
 Che di stelle gemmato incontra gira.

54

O misse confuxion da l' atro laon
 Re guardie, e o fatò drento int' re trincere:
 De bracce, gambe, e teste o fe un mescciaou,
 Che a contare no poeran cose vere.
 E zà a re primme tende o l' è arrivaou
 Con dra gran gente sotto e sò bandere.
 E li a tocco e non tocco seguitava
 Clorinda, che dro sò non glie lasciava.

55

Zà stavan per fuzi ri Crestien
 Quando capitò Guelfo in congiontura
 Con ra sò gente: e se menò re moen,
 Piggion re cose diversa figura.
 Ma ra lite in baranço ancon se ten
 E chì e là rossezza ra cianura.
 Quando da ro sò Trono onnipotente
 Ro Ræ dro çé a sta cosa o dè un pô mente.

56

O sezeiva là donde e bon e giusto
 A tutto o dà ra lezze, e in concurxion
 Non folo a ri confin dro mondo angusto,
 Ma fin donde non vè senso o raxon.
 E dell' eternità in ro trono augusto
 Con trei lummi o luxia, che un lumme son,
 E o ten sotto ri pé Fato, e Natura
 Sò ministri, e ro moto, e chi o mezura,

57

Ro læugo, e quella, che (comme o comanda)
 Ra gloria de sto mondo l' oro i regni
 In pura, in fumme sotto sorve o manda
 Con fase fresco de ri nostri sdegni.
 Tutti a questo gran Trono fan ghirlanda;
 Chi abarluga de luxe anche i ciù degni:
 Miggare de mirioin son ri beati,
 Che intorno gh' en, ciù bassi, e poi ciù ati.

58

A ra fanta e beata melodia
 Dro pareizo rebomban re contræ:
 Iddio da ra ciù àta Gerarchia
 Michè o ciamma un dri bravi generæ,
 E ghe dixè: sta a vei come s' azzia
 Contro ri mæ fedeli battezzæ
 Ra canaggia d' inferno; e d' intr' o fondo
 Dre sò peñe a vorræ inversà ro mondo.

59

Và, diggheti, che ro Negià fa nège, (1)
 Che ra guerra a i guerrè folo conven,
 Che n' occorre che in çé lè ciù se spège,
 Nè che in terra a semeñe ciù velen.
 Ch' a torne a resò brutte cartapège (2)
 In sempiterno priva d' ogni ben,
 E che li a se roziggie sempre urlando
 Con tutti ri dannæ: così comando.

60

O taxe: e chì l' Arcangero Michè
 A ti sò pé o se bæutra reverente;
 Pœuscia ro svæuro o piggia sù legè;
 Che a poreïto descrive non gh' è mente.
 O passa fœugo e luxe, urtimi çé,
 Donde i Beati stan allegramente,
 E quello chi è ciammaou poi crestallin,
 E quell' atro de stelle-a lè vexin.

[1] Ognun fa il suo mestiere. [2] Case orride.

61

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl'informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno di là, donde tuona, e piove:
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venia scotendo con l'eterna piuma
La caligine densa, e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno:

63

Ma giunto, ove la scbiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona;
Si ferma in aria in su'l vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con qual
Folgore orrendo il Re del mondo tuona;
O nel disprezzo, e ne' tormenti averli,
De l'estrema miseria anco superbi.

64

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegna
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pena, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiastri
Le vostre guerre, e i trionfi vostri.

65

Là incrudelito, là sovra i nocenti
Tutte adoprato pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auror stelle.

66

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprire ne' rei l'usate voglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a i Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia deponne il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel dislegnosa petto
D'Argante vien l'ardire, e 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco,
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi;
E più superbi capi adagua a gl'immi.

61

Ri doi contrarj poi, passando avanti,
O vidde barba Giove, e Saturnon
Con ri àtre stelle, che ciamemmo erranti,
E tutte quelle asì, che non ro son.
Pœuscia o passò da ri campi brillanti
Zù onde cioèue, lampezza, e fa ro tron,
Donde ro mondo pin de guai, de risce,
Mille vòtte o renœuva, e se finisce.

62

Sbattendo in aria quelle ciumme eterne,
Ra neigra noœutte comme ro carbon,
A se scieriva, (àtro che de lantarne)
Intr'o passà l'angelico Garzon.
Comme, ro Sò intr'e nuvore se scarne
Quando l'Æreo balen o l'è in façon;
O comme sciu d' in cê pâ che una stella
Cazze, e façe ver noi ra tombarella.

63

Arrivaou, donde questo gran tizzon
D'Inferno, ri Pighen, ànima e accende,
Se cianta in aria, e dalli dro sponzon;
Poi parla in sta maniera, e se fa intender:
Dovressi pù savei, che ro Patron
Dro mondo in tutto, e a tutti o sorvintende,
O feçça vile, ànime condannæ,
Superbi intr' a miseria, e desperæ.

64

L'è scritto in cê, che a quello santo segno
De Sion se spalanchen mure, e porte;
E voi vorrei fa testa? e perchè a sdegna
Vorrei tiràve ra celeste corte?
Maledetti ande zù in ro vostro regno,
Regno de peñe, e de perpetua morte.
E in quella stomagosa catacomba
Cantæ i vostri trionfi a son de tromba.

65

Là incrudeli contro ri delinquenti,
Per tormentàri se dre moen, dri pé,
Fra re peñe e ri spaximi ri denti
Faghe, scrosci. Per ló sordo è ro cê.
Così o gbe disse: e a ri ciù tardi, e lenti,
Sponzonæ de nœuv' anni, e ponra pé.
Sicchè cianzando abbandonon re belle
Contræ dra luce, e dre brillanti stelle.

66

E verso i regni neigri a robazon
Andon a affrizze ri ànime perdue:
Non vedde moe d'aurunno ra saxon.
A sciammi fa passaggio tante grue,
Ne tante fruggie cazze l'Aquilon
Fà, quando e cianta restan belle nœe.
Liberaoù da sta razza mariola
Ro mondo se reparpa, e se consola:

67

Ma non per questo s'avvilisce Argante,
Che dro péto, e dro cœu o ghe n' ha da vende;
E benchè abbandonaou li in quell'istante
Da ra Furia, che cià non ro detende,
Con ra spà o se fa stradda, menaççante
Donde ra truppa ciù folta se stende,
E li ziffe, e li zaffe, e ponte e raggi,
A reo grandi e picin ne fa retaggi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non mieno
 Par che di tronche membra il campo asperga.
 Caccia la spada a Berlingier nel seno,
 Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
 E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
 Che sanguinosa uscì fuor de le terra.
 Poi fere Albin là, ve primier s' apprende
 Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
 Ella fu pria, manda recisa al piano:
 Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
 Semiviva nel suol guizza la mano.
 Coda di serpe è tal, cb' indi partita
 Cerca d' unirsi al suo principio in vano:
 Così mal concio la guerriera il lascia:
 Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

70

E tra 'l collo, e la nuca il colpo affesta:
 E tronchi i nervi, e 'l gorgozuol reciso,
 Gio: rotando a cader prima la testa:
 Prima bruttò di polve immonda il viso,
 Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
 Miserabile mostro! in sella affiso:
 Ma libero dal fren con mille rote
 Calcitrando il destrier da se lo scote.

71

Mentre così l' indomita Guerriera
 Le squadre d' Occidente apre, e flagella;
 Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
 De' Saracini suoi strage men fella.
 Era il sesso il medesimo, e simile era
 L' ardimento, e il valore in questa, e in quella
 Ma far prova di lor non è lor dato:
 Ch' a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l' altra urta, e sospinge,
 Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
 Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
 Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
 B calando un fendente, alquanto tinge
 La fera spada nel bel fianco; e essa
 Fa d' una punta a lui cruda risposta,
 Ch' u ferirlo ne va tra costa, e costa.

73

Doppia all' or Guelfo il colpo, e lei non coglie,
 Che a caso passa il Palestino Osni'a;
 E la piaga non sua sopra se toglie,
 La qual vien, che la fronte a lui recida.
 Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
 Di quella gente, ch' ei conduce, e guida:
 E d' altra parte ancor la turba cresce,
 Sì che la pugna si confonde, e meste.

74

L' aurora intanto il bel purpureo volto
 Già dimostrava dal sovran balcone:
 E in quei tumulti già s' era disciolto
 Il feroce Argillan di suo prigionio:
 E d' arme incerte il frettoloso avvolte,
 Qual il caso gli offerse, o triste, o buone,
 Già sen veniva per emendar gli errori
 Novi con novi meriti, e novi onori.

68

Clorinda a quello a l' è sempre vexiña,
 E dro sò a non ghe vœu ninte lascià;
 A Berlengè ra spada intr' a tettina
 A te ghe ficca, e ghe ra fa passà
 Fin int' ro fì dra scheña, e addio battina;
 Non gh' è ciù læugo a poeighera mègà.
 A taggia a Albin poi ra canà dro riso
 E a Gallo a ghe fa un fette sciù ro viso.

69

Ro pugno de Gernè chi l' ha ferìa
 D' un colpo a manda in terra sciù ro ciang;
 Si che streita a ra sciabla e ben unìa,
 Mèza viva se vedde ancon ra man.
 Così ra còra drà Grigora spartia,
 D' unise a ro sò resto a tenta in van:
 In sto moddo a ro lascia màtratraou,
 Poi còntro Achille a se ne vā in axaou.

70

Tra capp' e collo un taggio a gh' allivella,
 E te ghe porta via netta ra testa:
 Ro tronco corpo se manten in sella,
 E ra faccia int' ra povere se pesta.
 Ro cavallo chi fa ra venturella
 Con cento giri, a ra fin pœu o s' arresta:
 Ne sentindo ciù brilla o va a bordosso,
 Tirandò càsci, o se ro trà d' adosso.

71

Mentre così questa brava Guerrera
 Re squadde dri Crestien mette a partio;
 Non ha invidia de lè Gildippe altera
 Che a fa strage dri Turchi, poss' ardio.
 Son tra ló legno e legno (quest' è vera)
 Ma tutte doe d' un stæumego compio,
 Ni chi gh' è taggio a porèi fà filecche
 A læugo, e tempo faran l' hicche e l' hecche:

72

Sicchè un' a spoincia, e investe da sta parte,
 L' àtra spremme de là per fàse stradda,
 Ma Guelfo chi vœu fà lè asì re carte
 Contra Clorinda ro sò ferro intradda;
 E un' a sciablà o ghe tira, ma con arte:
 Pœu intr' un fianco o ra ponce d' inquarradda
 L' àtra ben presto dà botra e risposta,
 E ghe fà un' a ferìa tra costa e costa.

73

Guelfo ghe refegonda un' a sciablà,
 E a caxo passa Osmida Palestin,
 A ro quæ tocca ra beneficià,
 Ch' a ghe sparte in doe scciappe l' elmo fin;
 Ma intorno a Guelfo se gh' è radunà
 Dra sò gente, cavalli, e fantaçin.
 Da l' àtra parte ancora dri nemixi
 Cresce ra mesccia, e afran ri barbixi.

74

L' alba intanto de rœuse a se vestiva,
 E dro cè a s' avançava a ro barcon.
 In mèzo a sti sciaratti se n' usciva,
 Ro feroçe Argillan d' intr' a prexon:
 E d' un giacco a ra mègio o se croviva,
 Ch' o trovò li per caxo, o brutto o bon;
 Per emendà o vegnià re ciampanelle
 Za fate, con dre prœuve eroiche, e belle.

75
 Come deftrier, che da le regie stalle,
 Ove a l' uso de l' arme si riserba,
 Fugge, e libero al fin per larvo calle
 Va tragli armenti, o al fiume usato, o a l' erba:
 Scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle,
 Si scote la cervice alta, e superba:
 Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi,
 Di sonori nitriti empiedo i campi.

76
 Tal ne viene Argillano: arde il feroce
 Sguardo: ha la fronte intrépida, e sublime:
 Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
 Sì, che d' orme la polve a pena imprime.
 E giunto fra' nemici alza la voce.
 Pur com' uom, che tutto off, e nulla stime,
 O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
 Qnd' è, ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

77
 Non regger voi de gli elmi, e de gli scudi
 Sete atti il peso, o 'l petto armarvi, o 'l dorso;
 Ma commettete paventosi, e nudi
 I colpi al vento, e la salute al corso.
 L' opere vostre, e i vostri egregj studi
 Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
 Or ch' ella fugge, chi fia vostro scbermo?
 D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

78
 Così parlando ancor diè per la gola
 Ad Algazel di sì crudel percossa,
 Che gli scò le fauci, e la parola
 Troncò, ch' a li risposta era già mossa.
 A quel meschin subito orrore invola
 Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
 Cade, e co' denti l' odiosa terra
 Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

79
 Quinci per varj casi e Saladino,
 Et Agricarte, e Muleasse uccide:
 E da l' un fianco a l' altro a lor vicinò
 Con esso un colpo Aldiazal divide
 Trafitto a sommo il petto Ariadino
 Atterra, e con par. le aspra il deride.
 E gli occhi gravi alzando, a l' orgoglioso
 Parole in su 'l morir così rispose.

80
 Non tu, ch'unque sia, di questa morte
 Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
 Pari destin t' aspetta, e da più forte
 Destra, a giacer mi sarai steso a canto.
 Rise egli amaramente, e, di mia sorte
 Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto
 I' augei pasto, e di cani; indi lui preme
 Co' l' piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro insieme.

81
 Un paggio del Soldan misto era in quella
 Turba di sagittarj, e lanciatori:
 A cui non anco la stagion novella
 Il bel mento sparrea de' primi fiori.
 Pajon perle, e rugiade in su la bella
 Guancia irrigando i tepidi sudori:
 Giunge grazia la polve al crine incolto;
 E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

75
 Comme un moscio cavallo, che intr' a stalla
 Solo all' uso dra guerra è destinaoù,
 S' o fuzze, o l' ha fortuna chi l'astalla:
 Dri pè o non tocca terra sciù ro praou,
 Ra cioma ghe sbattuggia sciù ra spalla,
 Ra cò in arco, e ben drito incolaou.
 Dre zampe pà ch' o fagge dri corzetti,
 O tira càfci, (e con rispetto) petti.

76
 Tale, e quale me pà che fæ Argillan,
 Chi ven zù tutto furia sgambettando:
 Læsto sciù ri scarpin, pronto de man,
 Che appena dri pè terra o vâ toccando;
 E arrivaou donde ri nemixi stan,
 Senza soggetto, i fæti sò faggando.
 Chi ve fa tanto ardii, feçça dro mondo;
 In âta voxe o cria, birbi de fondo?

77
 Voi, che per sto mettè non sei nasciù
 Nè in dosso ei mai portaou scuddo o armadura;
 Ma che sempre descâsi, e mèzi nù,
 Tiræ botte all' orbeto, e a ra ventura:
 Solo de nœutte fæ da bravaççù,
 E intr' ra nœutte ciù neigra, e all' ombra scura?
 Aora che a fuzze, chi ve darà aggiutto?
 Armæve: e fæ dro cœu: che o ghe vœu tutto.

78
 Così parlando, un taggio de squarçina
 Ad Algazello o dè intr' o canorèzo
 Che ra risposta, chi era li vexina,
 D' in gora a u'ci squæxi spartia intr' ro mézo:
 Ra vista o perde, e l' ànima tapiña
 Con ro diavo a vâ a provâ de pézo;
 E spirando boccùo, ra scimterra
 O roziggia, e o se rumma zù per terra.

79
 Pouficia per varj casi Saladin,
 Muleasse o l' amazza, & Agricarte;
 E a l' Aldiazal, chi gh'era li vexin
 D' un corpo o te l' infia da parte a parte
 Ro stœumego o pertusa ad Ariadin,
 E l' ammuggia intr' un canto all' àtra parte,
 Con dighe dri despexi: a re pontose
 Parolle intr' o mori così o rispose.

80
 Seggi ti chi se fæ: de questa morte
 Ti non te ne daræ gran tempo vanto:
 Ra mæfma fin t' àspeta; e uña ciù forte
 Man te destenderà da st' àtro canto.
 Argillan se ne rie; e, dra mæ forte
 Cure ro çè, o ghe dixè: ti va intanto
 A êsse pasto dri Chen, dri Crovi, e oxelli;
 Poi ro calpesta, e o te ne fa strepelli.

81
 Un paggio dro Soldan mefcio era in quella
 Gran turba de lançanti e frecciadoi,
 Dro que ra faccia molexina e bella
 Ra barba non crovìa dre primme 'scioi:
 Doi œuggi furbi, e ognun ve pà uña stella;
 Perle e rœufe re stiffe de suoi.
 Quell' aria brusca, in quella zovénetta
 Cèta, e tutto ghe fava dra graçietta.

R

82

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
 Pur or ne l' Apemiu caduta neve.
 Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
 Rapido sì, come è quel pronto, e letto.
 Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia;
 La spada al fianco tien ritorta, e breve;
 E con barbara pompa in un lavoro
 Di porpora risplende, inesta e d' oro.

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 Di gloria il petto giovanil lusinga,
 Di qua turba, e di là tutte le sciera;
 E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
 Cauto osserva Argillan tra le leggiere
 Sua rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
 E colto il punto, il suo destrier di furto
 Gli uccide, e sovra gli è, ch' a pena è furto.

84

Et al supplice volto, il quale in vano
 Con l' arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò crudel l' inesorabil mano,
 E di natura il più bel pregio offese.
 Senso aver parve, e fu de l' uom più umano
 Il ferro, che st' volse, e piatto scese.
 Ma che prò? se doppiando il colpo fero
 Di punta colse, ove egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
 Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
 Lascia la zuffa, e l' destrier volse, e punge,
 Tosto che 'l rischìo ha del Garzon veduto:
 E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
 A la vendetta sì, non a l' ajuto:
 Perché vede (abi dolor) giacente ucciso
 Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira,
 Così vago è il pallore, e da' lembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira,
 Ch' ammollò il cor, che fu dur marmo avanti,
 E 'l pianto scaturi di mezzo a l' ira.
 Tu piangi Soliman, tu, che distrutto
 Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

87

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
 Fuma del sangue ancor del giovinetto;
 La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
 E le lagrime sue spagna nel petto.
 Corre sovra Argillano, e 'l ferro esolle:
 Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
 Indi il capo, e la gola; e de lo sdegno
 Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Ne di ciò ben contento, al corpo morto
 Smontato del destriero anco fa guerra;
 Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
 Fu duro colpo, infellonito afferra.
 O d' immenso dolor vano conforto,
 Incrudelir ne l' insensibil terra!
 Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
 Non spendea l' ire, e le percosse invano!

82.

O cavarca un superbo cavallin;
 Chi fa coie (per bestia) da stupi,
 Gianco comme ra neive, e l' armellin;
 E in tutto bravo quanto se peu di.
 O va armaou de zagaglia, e un sciablottin;
 Arma da fà travaggio a punta e fi,
 E con pompa turchesca per decoro
 O l' è tutto guarnio d' argento e d' oro.

83

Mentre quello Garzon, chi ha vouggia mattà
 D' acquistàse dra gloria e dell' onò,
 Faggando danni int' re file o scorata,
 Nisciun fa caxo de sto bello astò.
 Argillan chi ro vedde zù o s' asquatra,
 Piggia ro tempo, e senza fà forò
 Ro cavallo de sotto o te gh' amassa,
 Pronto o ghe sàta adosso, e ro pestassa.

84

E a quella bella cèra de pregà
 In atto, e chi non piggia àtre deiseize;
 O tira sto crudele uña sciablà,
 Che ra mæsma natura se n' offeize.
 Ra sciabla chi parèva delvouggià
 De fàghe danno, in ciarto a se deiseize:
 Ma questo desperaou ghe refegonda
 E ro collo intr' o mézo o gh' arionda.

85

Soliman, che de lì in poca distanza
 Da Goffredo in battaglia è trattegnùo;
 Lascia ra zuffa, e iaverso là o s' avanza;
 Dro paggia ro perigo conosciùo.
 O se fa stradda, ma con arroganza
 Per vendicà senza pietà da crùo
 Ro sò caro Lesbin, ch' o vedde morto
 Comme uña bella sciò taggià int' re l' orò!

86

E in atto così caro ri tremanti
 Ouggi, e ch' o s' abbandona attento o mira,
 E quella pallidezza, che a ri astanti
 De morte uña pietà si douce spira,
 Ro cou chi era de marmaro un pò avanti
 In lagrime o se struzze, e ne sospira.
 E per cose aoura cianze Soliman?
 Lezzèi ro Tasso chi è in Napolitan.

87

Ma comme o vedde ra nemiga spà
 Fumante ancon dro sangue zovenetto;
 O se sente de raggia infurià,
 E re lagrime o sciuga per rispetto:
 Sorve Argillan o vè, e uña tarozà
 O ghe dà, con spartighe e scudo, e elmetto;
 E ra testa, e ra gòra. Colpo degno
 De Soliman figgio dro fiero sdegno!

88

Non contento de questo, doppo morto
 O smonta da cavallo zù per terra.
 Comme ro can, che dra fascià o s' è acorta
 Con ri denti ro fascio adenta, e afferra.
 Così a ro sò dorò o cerca conforto
 Con fàghe dopo morte ancon ra guerra.
 Ro Generà frattanto dri Crestien
 O vè faggando ri sò fèti ben.

89

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d' elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirito audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d' Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

90

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, e a Rosseno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ba sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio, e'l manco.
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio incbina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Eccò d' arme improvviso uscir un lampo,
Che sbigottì de gl' infedeli il Campo.

92

Son cinquanta Guerrier, che'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Aveffi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ba quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle, e'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, e ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condotto
Fuor d' una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quirci d' altro
Mirava il pian soggetto, e'l dubbio assalto.

94

Ma, come prima egli ba veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera copia d' esguir cid nega,
Ebbra di sangue, e cieca d' ira, e stolta.
Pur cede al fine, e unite almen racorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

95

Ma chi dà legge al vulgo e' ammaestra
La viltà, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l campo, e la città, cb' alpestra
Da l' occidentale al mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

89

Mille Turchi eran li, che de lorighe
Da ra testa a ri pè stavan covarti,
Avæn ri elmi, e ri scuddi a re fadighe
Rotti; de gran coraggio in tutto esperti:
Questi fon zà de re milizie antiche
De Soliman. Con lê pe ri deserti
D' Arabia andon quando o l' era in fortuna,
E aoura costanti i ra sò desfortuna.

90

Questi aven fæto un battaggion quadraon,
E nisciun de combatte era mai fianco.
Gh' intra Goffredo, e in faccia o l' ha frizaon
Corcutte; e a Rosseno o pertuza un fianco;
A Selin testa netra o g' ha tagliaon,
A Rosseno ro braccjo drito e manco.
No' ghe fon voli, ma in tante manere
Morti e ferri o ne fa dre rastelere.

91

Mentre così ra gente Saraxina
O batte, e ro sò impeto o sosten,
E che o vedde che ninte a non declina,
Ma da brava, e da forte a reze ben:
Un nuveron de povere vexina
Se vè che dra gran gente drento a ren.
E de fæto, dre arme a buttò un lampo,
Che dri nemixi o spaventò ro campo.

92

Son cinquanta Guerrè, che in scetero argento
Han per insegna ra purpurea croce.
Ghe vorrà cento bocche, e lengue cento,
Veña de ferro, e d' açà fin ra voce
Ro numero a spiegà in quello momento,
Che mandon questi Eroï presto a ra foxe.
Cazze l' Arabo vile, e ghe resiste
Ro Turco; ma o ghe resta pœu iar re pisce.

93

Ro spavento, l' orrò, ra crudeltà
In varj moddi intorno van girando
Vincitrice ra morte pe re stræ
Corre, e ro sangue un fiume vè faccando.
Con parte de sò truppe riservæ
Fœtu dra porta ro Re, questo pensando,
S' era condùto; e là de sciu l' artura
L' affare dubbio a veiva a ra cianura.

94

Ma vista ra sò gente in rotta andà
O fa toccà ben presto ro rapello,
Per messi o manda ciù d' un' ambascià
Ad Argante, a Clorinda: e questa e quella
Recusón de voreise retirà,
Imbrieghi de sangue e de maxello.
Ma besceugnò ben cedde sciu ra fin,
E accostàse dre mure a ri confin.

95

Ma chi mai pœu dà lezze a ro timò
Quando da ra viltà l' è accompagnò?
Tutta ra truppa è in fuga, e ro terrò
Gh' intra, e fa che ognun restè dezarmaon:
A s' instradda onde vè lotta ro sò:
A mèzo di un vallon gh' è situaon
Fra ra città e ro campo, e li scappando
Ver re mure, ra pua va annuverando,

⁹⁶
 Mentre ne van precipitosi al chiuo,
 Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
 Ma poscia che salendo omai vicino
 L' ajuto avean del barbaro Tiranno,
 Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
 Con tanto suo svantaggio esporli al danno.
 Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
 Non poto avanzo d' infelice guerra.

⁹⁷
 Fatto intanto ba il Soldan cid, ch' è concesso
 Fare a terrena forza; or più non puote.
 Tutto è sangue, e sudore; e un grave, e spesso
 Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
 Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
 Gira la destra il ferro in pigre rote:
 Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
 Perduto il brando omai di brando ha l' uso:

⁹⁸
 Come sentissi tal, ristette in atro
 D' uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
 Se morir debbia, e di sì illustre fatto
 Con le sue mani altrai la gloria torre:
 O pur, sopravanzando al suo disfatto
 Campo, la vita in sicurezza porre.
 Vinca (al fin disse) il Fato, e questa mia
 Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

⁹⁹
 Reggia il nemico le mie spalle, e scerna
 Di novo ancora il mastro esiglio indegno;
 Per che di novo armato indi mi scerna
 Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
 Non uso io no: sia con memoria eterna
 De la mie offese eterna anco il mio sdegno.
 Risorgerò nemico ogn' or più crude
 Senza uoto sepoko, e spirito ignudo.

⁹⁶
 Mentre carando van precipitosi
 De lò gran frage fan ri Crestien.
 Ma int' ra montà restan covarti e ascosi;
 E ro Tiranno in aggiutto ghe ven.
 Guelfo non vœu che in ftri svanraggiosi
 L' armâ s' esposse, e in brilla o me ra ten;
 Ro Ræ re truppæ sò o recœugge e serra.
 Non poco avanço d' infelice guerra.

⁹⁷
 Quanto mai forza umana ro Soldan
 Pœu fâ o l' ha fato: stanco ciù o non pœu:
 Ro sangue e ro suò scorrindo van
 A roggi, e o pœuva un palpitâ de cœu.
 Per manezâ ra sciable, e braggio, e man
 Non han ciù forza, e un' amoraou ghe vœu;
 Per fâghe sciu ra mœura un pô de fi,
 Che ciù a non taggia un' agoggiâ de fi.

⁹⁸
 Sentindose in sfo moddo indebolito
 Co uña man sciu ra fronte o sta dubbiosa
 De pertuzâse, e rendese sfinio
 Perchè nisciun de colpo sì glorioso
 Se vante: o pù atacâse a ro partito
 De fuzzi pr' un frazetto, caoto ascoso,
 Vinçe, o disse, ro Fato, e questa mæ
 Fuga un trofeo dra sò vittoria sæ.

⁹⁹
 Che vedde re mæ spalle ro nemigo,
 Ch' o beffezze ra nostro esilio indegno;
 Tornerò in arme, e ro mæsm' odio antigo
 Turbetà ra sò paxe, e ro sò regno.
 Non vœuggio çedde. Sempre de st' intriga
 Mentoria averò eterna, eterno sdegno.
 Crôo ver lò farò sempre in ogni læugo,
 E in çenere averò sempre dro scæugo.

MINDRO IX. CANTO.



CANTO X.

133

Traduto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. AMBRÈUXO CONTI

PAST. ARCAD.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia, si mostrà Ismeno;
E occultamente entro a Sion l' ha posto.
Quivi il vigor de l' animo, che meno
Del Re venia costui rinfranca tosto:
De' suoi Goffredo ode gli errori a pieno.
Ma poi che di Rinaldo ha ogn' un deposto,
Ch' ei sia morto il timor, fa Piero aperta
De' Nipoti di lui le lodi, e 'l merito.

Cosi dicende ancor vicino scorsa
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' affritto, e lasso.
Già caluto è il cimier, ch' orribil forse,
Lasciando l' elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2
Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo tal' or, che fugge, e si nasconde:
Che se ben del gran ventre omai ripieno
Ha l' ingorde voragini profonde:
Avido pur di sangue, anco fuor tiens
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

3
E come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella, ond' a lui intorao un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola:
E sconosciute pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta, e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4
Disponsi al fin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto;
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar an o di novel conflitto.
Ciò preffisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto;
(Che sa le vie, ne d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica a gli areosi lidi,

ARGUMENTO.

A Soliman chi dorme Ismen raxoña
E o ro porta per l' aria in Gersalemme:
Ro Ræ Aladin, chi tremma, e o s' amagoña,
All' arrivo de lè ninte ciù o temme:
Re strapotte dri seu, Goffrè mensoña,
E quando de Rinaldo o stræuve semme
Ch' o n' è zà morto, ven Pero, e ghe conto
Dri sò Nevi, e de lè ri onò per zonta.

Dito questo, o se vedde li inderrè
Un cavallo despero, e in abbandon;
E siben così stanco e morto in pé,
O l' afferra, e o ghe sàta in scü l' argon.
Zà rotto scavizzaou scü ro sentè
D' in testa gh' è icuggiaou ro morrion,
E lè brutto straggaou de tà mainera
Che no ciù un Ræ, ma un zingaro o pâ in cerca.

2
Comme quando d' in stalla cacciaou ven
Lôvo chi se ra sbigna, e se nasconde,
Che re bêle dra pança bell' e ben
Quantunque o s' aggie empio fin no só dende,
Tant' e tanto ra lengua scœura o ten,
E o se lecca ro sangue in scü re sponde
Dre lærfe; così st' onamo de coraggio,
Chi n' è ancon fluffo, o vorrà fà ciù straggia.

3
E per so sciorte benchè scigorà
O sente intorno a lè fatti e faette;
E re sciaffre trà fœugo e lampezà,
Ghe rœfce de portà via re garrette;
E per non esse visto deserta,
O piggia scurzajœu, strade segrette;
Pœufcià o pensa repenti, e li o se gratta,
Ch' o l' ha gran rœba a cœuxe in tre pugnata.

4
Finalmente o vœu andà dende maduße
Ro Ræ d' Egitto gente d' ogni sciorte,
E li mirà s' o pœu con ra forrußa
Un' atra volta cimenta ra morte;
Così senza pensà cosa nasciuna
Stando scü questo pointo fodo, e forte;
O s' incamiña a Gazza, onde o sà andà
Senza mestè de fœseghe menà.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
 Da le sue piaghe, e grave il corpo, e' egro;
 Vien però, che si posi, e l' armi spoglie.
 Ma travagliando il dì ne passa integro.
 Poi, quando l' ombra oscura al mondo toglie
 I varj aspetti, e i color tinge in negro,
 Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
 Meglio, d' un alta palma i frutti scote.

E cibato di lor su' l terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco,
 E la testa appoggiando al duro scudo,
 Quetar i moti del pensier suo stanco:
 Ma d' ora in ora lui si fa più crudo
 Sentire il duol de le ferite, e' anco
 Roso gli è il petto, e lacerato il core
 Da gl' interni avoltoj sdegno, e dolore;

Al fin quando già tutte intorno chere
 Nè la più alta notte eran le cose:
 Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
 Sopì le cure sue gravi, e noiose;
 E in una breve, e languida quiete
 L' affitte membra, e gli occhi egri compose;
 E mentre ancor dormia, voce severa
 Gli intonò su l' orecchie in tal maniera.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Che sotto il giogo di straniera genti
 La patria, ove regnasti, ancor è serva.
 In questa terra dormi, e non rammenti
 Ch' inspolte de' tuoi l' ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
 Uom, che d' età gravissima a i sembianti,
 Co' l ritorto baston del vecchio piede
 Ferma, e drizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu? (sdegnofo a lui ricbiede)
 Che fantasma importuno a i viandanti
 Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
 A te la mia vergogna, o la vendetta?

To mi son' un (risponde il vecchio) al quale
 In parte è noto il tuo novel disegno.
 E sì come uom, a cui di te più cale,
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale:
 Perchè de la virtù core è lo sdegno.
 Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
 Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

Or, perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
 Al gran Re de l' Egitto il tuo cammino;
 Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino,
 Che se ben tu non vai, sta tosto accolto,
 E tosto mosso il campo Saracino:
 Nà loco è là, dove s' impieghi, e mostrà
 La tua virtù contra i nemici nostri.

Nì perchè re ferite ghe daggan pena,
 (Ch' o l' era pertuzauò comm' un crivello,)
 Ghe ven in mente de posà ra scheña;
 Ma fin ch' è g.orno o te me fà in cervello,
 Pœuscia quando ro Sò i cavalli o meña
 In stalla, e neutte ferra ro rastello,
 O desimonta, o se mèga, e da uña parma,
 O fe' cazze de dattari uña farma.

Restorouise così fciù ro senté
 O s' accorega per dormì un stizzin;
 Servendoglie ro scudo d' oreggè,
 Ma sentindo i bruxoi ogni tantin,
 (Ch' o l' era streppellauò da capp' a pé)
 Sempre dre sò ferite, sto re' veggin,
 Ghe fava fà mille castelli in aria.
 E uña vitta penosa, e straffalaria

Verfo ra mezza neutte finamente,
 Sibben l' era frofciaou da ste ferite,
 O piggiò un pò de seunno quetamente;
 Gòvendose quell' ore faviorie,
 Ma comme re pœu gòve un chi è languente;
 Frustaou da re desgrazie e traverfie:
 Quando tutto in un tempo int' re l' oreggia
 Ghe ven sto ton de voxe, chi ro sveggia.

Soliman, Soliman: eh cose fetto?
 L' è tempo de dormì, de stà arreverso,
 Aoura che ro tò Regno è tutto andæto
 In man dri Crestien fcciavo, e desparso?
 Sciù sto Terren ti dormi, ondegh' è stæto
 Dra tò gente scannà ro sangue spærso?
 E intr' esti guai, che ti te veddi intorno,
 Ti pœu dormì, ti pœu aspettà ro giorno?

Adefciaou Soliman comme da un tron,
 O l' ærre re parpelle e o se vè avanti
 Un Végio chi s' arrèze sci' un baston,
 Chi pareiva ro Ræ di Negromanti:
 E o ghe dixè arraggiou: chi èto, Barbon,
 Che ti végni a frofcia ri viandanti,
 E a stu bôghe ro seunno? E poi, con ti,
 Cos' ho moæ da spartì? Ch' æuto da mi?

Mi son (dixè ro végio) un çerto tale,
 Chi fa quanto ti pensi in tro tò cœu.
 E siccomme mi t' ammo tale e quale
 Comme mi mæsmo, così végno anœu
 Per dàte intr' e tò peñe un bon cordiale,
 E fâte veì quanto de ti me dæu:
 Te vœuggio dà un parèi da bon' amigo:
 Pigiàro, e ti faræ scœura d' iatrigo.

Mi so, che là in Egitto ti vœu andà
 Con quello Ræ a accordàte, e fà sciamadda;
 Ma mi te posso çerto affegurà,
 Che ti piggi a desuvero sta stradda,
 Perchè sto Ræ l' è pronto zà a marcià,
 E o meña chi tutta ra sò brigadda;
 Sicchè dà effetto a mi: questo to serugo
 Saræ mèglo mostràro a tempo, e læugo.

¹²
*Ma se in duce me prendi ' entro a quel muro,
 Che da l' armi Latine è intorno afretto,
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto
 Qui vi con l' arme, e co' disagi un duro
 Contrasto aver ti fia gloria, e diletto:
 Difenderai la terra, insin che giugna
 L' oste d' Egitto a rinovar la pugna.*

¹³
*Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce.
 De l' uomo antico il fero Turco ammira;
 E dal volto, e dall' animo feroce
 Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira.
 Padre (risponde) io già pronto, e veloce
 Sono a seguirti: ove tu vuoi, mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ove ha più di fatica, e di periglio.*

¹⁴
*Loda il vecchio i suoi detti: e, perchè l' aura
 Notturna avea le plaghe incrudelite,
 Un suo lioor v' infilla, onde ristaura
 Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
 Quindi veggendo omai, ch' Apollo inaura
 Le rose, che l' Aurora ha colorite;
 Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
 Le strade il sol, ch' altrui richiama a l' opre.*

¹⁵
*E sovra un carro suo, che non lontano
 Quindi attendea, co' l' fier Niceno ei siede,
 Le briglie allenta, e con maestra mano
 Ambi i corrier alteramente siede:
 Quei vanno sì, che l' polveroso piquo
 Non ritien de la rota orma, o del piede.
 Fumar gli vedi, e anelar nel corso,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.*

¹⁶
*Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe
 L' aere d' intorno in nuvolo raccolto,
 Sì che 'l gran carro ne ricopre, e cinge.
 Ma non appar la nube o peto o molto;
 Nè sasso che mural macchina spinge,
 Penetreria per lo suo chiuso, e folto:
 Ben veder ponno i duo dal cavo seno
 La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.*

¹⁷
*Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
 Et increspa la fronte, e mira fiso
 La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca,
 Veloce sì, che di volar gli è avviso.
 L' altro, che di stupor l' anime carca
 Gli scorge a l' atto de l' immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
 Ond' ei st' scote, e poi così favella.*

¹⁸
*O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
 Pieghi natura ad opre altere, e strane:
 E spiando i segreti, entro al più chiuso
 Spazj a tua voglia de le menti umane;
 S' arrivi co' l' saper, ch' è d' alto infuso,
 A le cose remote anco, e lontane;
 Deb dimmi, qual riposo, o qual ruina
 A' gran moti de l' Asta il Ciel destina.*

¹²
*Ma se ti vœu fà ben, vègni con mi:
 Te prometto menàte in tra citte
 Giusto in tro bello pin dro Mezo-dì
 Senza nesciun perigo, ni ansietà;
 E ra gloria farà tutta de ti,
 Perchè da bravo ti sostegnire
 Ra Ciaçça, e ro sò Ræ, fin che d' Egitto
 Arrive ro soccorso a fà polito.*

¹³
*Attento, mentre o parla, o règne mente
 Ro Turco in faccia a quello gran Vègion;
 E se zà o ghe respose impertinente,
 Aoura o sta savio, e intesa ra raxan,
 Eiveme chi, Pœ caro, obbediente,
 O ghe dixè: fæ voi, scè ro Patron:
 Ro mæ gusto l' è sempre stato quello
 De taggia, de squarçà, de fà maxello.*

¹⁴
*Ben dita, dixè Ismen: e perchè o l' eivà
 A quell' aria de nocte assa patio,
 Che re ciaghe ciù avæte o ghe vedeva;
 O gh' appriccò un cerotto, e o fu guario;
 Pœuscia visto ro Sò, chi se stendeiva,
 E che ri oxelli fàvan ro pippio,
 O te ghe torna a dè: Via sciu fà presto;
 De-mettefe in cammin ro tempo è questo.*

¹⁵
*E misfifero drenro un carrozzin,
 Che ro Mago o l' avæ condùto apposta
 Figgæ re brille in man, e ro frustin,
 A i doi cavalli o fà corri rà posta,
 Perchè o vorreiva fà presto cammin.
 E li daghe dra scotta, e molla l' osta,
 Tanto che con st' andà cost avviaou,
 Povere Bestie n' eivan ciù de sciaou.*

¹⁶
*Senti, e stupi. S' unisce, e aggroppa infernale
 L' aria d' intorno, e a forma un nuvoton,
 Così spesso, e sì neigto da fà temme
 E mette fin l' inferno in apprension.
 Serrà ch' a l' è sta nuvora poi femme,
 Resistereiva a corpo de canon.
 Ro ponto sta, che spn s' ben provvisi,
 Che veddan, sentan, ni sentii, ni visti.*

¹⁷
*Soliman resta lì comm' un marmotta,
 Ch' o non fa cose fæ sto bell' intrigo;
 E o pensa donde posse andà ra botta:
 O vè ro carrozzin senza perigo
 Patsà sciu tutti i sassi, e no dà vosta:
 Sicchè stupio de cose fa l' amigo,
 E dro sò gran savei o ghe sta approvo
 Per descavaghe cose gh' è de nuovo.*

¹⁸
*E o ghe domanda: Oh ti, che ti hæ presentò
 De fà a ro Mondo d' este maravegge,
 Che con questa tò grande intelligença
 Ti me fæ per stupò drizzà re çegge;
 Se intr' a testa ti hæ tanta conosença,
 Levame questa pruxa d' intr' i orege:
 Dimme che paxe, damme che roviña,
 Intr' estì nostri guai ro çè destina.*

19
*Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
 Far cose tu sì inusitate soglia:
 Che se pria lo stupor da me non parte,
 Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
 Sorrisse il vecchio, e disse: In una parte,
 Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
 Me, che de l' arti incognite son vago.*

20
*Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
 De l' occulto destin gli eterni annali,
 Troppo è audace desio, troppo alti pregi;
 Non è tanto concesso a noi mortali
 Ciascun qua giù le forze, e 'l senno impieghi
 Per avanzar fra le sciagure, e i mali:
 Che sovente alivien, che 'l saggio, e 'l forte
 Fabbro a se stesso è di beata sorte.*

21
*Tu questa destra invitta, a cui fia poco
 Scoter le forze del Francese impero
 Non che munir, non che guardar il loco,
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
 Osa, soffri, confida, io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia
 Ciò, che oscuro vegg' io, quasi per nebbia:*

22
*Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Tom, che l' Asia ornerà co' i fatti illustri,
 E del secondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi de l' ozio, e l' arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur faranno le Cristiane po_ e;*

23
*Ma infin dal fondo suo l' imperio ingiusto
 Svetto sarà ne l' ultime contese;
 E l' affitte reliquie entro uno angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese
 Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
 Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
 O lui felice eletto a tanta lode!
 E parte ne l' invidia, e parte gode.*

24
*Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
 Obuona, o rea, com' è là su prescritto;
 Che non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai, se non invitto.
 Prima dal corso disornar la Luna,
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo. E in questo dire
 Sfavillò tutto di fuoco ardire.*

25
*Con gir ragionando, infin che furo
 Là, ve presso vedean le tende alzarse:
 Che spettacolo fu crudele, e duro!
 In quante forme ivi la morte apparse!
 Sì, se negli occhi all' or torbido, e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparse,
 Ah! con quanto dispregio ivi le cagne
 Mirò giacer sue già temute insegne!*

19
*Ma primma di, chi ti è: con che mainera
 Ti fæ ste cose insolite, stupende?
 Che se mi no ne fo l' istoria vera,
 T' dirà, ti dirà, ma chi t' intende?
 Ro vègio rie, e ghe d.xe: una è leggiera
 Cosa da di, ra quæ te posso imprende:
 Ismen me ciammo, e façço profession
 De Mago, che in Zeneize œu di Strion.*

20
*Ma che mi faccie dite dro futuro
 Ro vero, comm' o foisse ançœu presente,
 Questa è una nesciarìa: l' è un' offso duro
 Da rozziggia, ni l' ommo ha tanto dente.
 So ben che a chi resiste, e a chi ten duro
 Spesso ra bona sciorte ghe va a rente:
 Bezœugna dâse atorno, uscì in Campagna:
 Dixan, che chi n' arrifficia, no guadagna.*

21
*Ti, che ti pœu, comme a zugâ a ra morra
 Dri Franchi fobbaccâ forza, e possanza,
 E ra çittæ, dra que vœu fâne forra
 A forza de repicchi ançœu ra França,
 Ti pœu remerte in pê: Sta sciù, va, sborra;
 Fa œœu, non dubità, gh' è ancon speranza;
 Ma pù mi te dirò, vegnendo a o giube,
 Una cosa, che veddo squæxi in nube.*

22
*Veddo o me pâ de veî cœro e lampante
 Un che de chi a poc' anni uscirà fœura;
 Ro que farà dell' Axia trionfante,
 E all' Egitto o darà lê solo scœura.
 Taxo re sò mainere boñe, e tante,
 Ro pensâ d' una testa, chi no svœura:
 Te baste, che quest' ommo avrà ra gloria
 D' ottegnî tutta intrega ra vittoria.*

23
*A i nemixi o darâ tante battiæ
 Che no savendo ciù donde ficcâse,
 S' viran, drent' un Izora redûe;
 E in ra gran stirpe tò porrâ contâse
 St' ommo de qualitr così çernûe.
 Taxe ro vœio, e lê comença a fâse
 Rosso, e o dixè: a chi mai sta sciorte arriva?
 E d' invidia o colava ra sariva.*

24
*Me voze sciù ra testa ra fortuna
 (O torna a di) dre mœure de morin,
 A no averâ sciù mi raxon nesciuna;
 Che mi starò là sempre çinque in vin.
 In çè ra terra, e in terra stelle, e luña
 Se viran, primma che mi mûe camin:
 E in di questo o piggiò tanto l' axaou,
 Ch' o pareiva un demonio scadenaou.*

25
*Andavan così infemme raxonando,
 Tanto, che arrivan donde i paviggion
 Aveivan ri Crestien; e li l' è quando
 Se misse ro Sordan ciù a di sgarroin,
 In veî re sò roviñe, e allumerando
 Ri sò Turçhi peræ comme cappoin;
 E viste tanto ciù re sò bandèr
 Così temûe, fraggæ in çento manere;*

26
 E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici:
 E con fasto superbo a gl' insepolti
 L' arme spogliare, e gli abiti infelici,
 Molti onorare, in lunga pompa accolti,
 Gli amati corpi de' gli estremi uffici:
 Atri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
 D' Arabi, o Turcbi a un foco arder' è visto.

27
 Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
 E dal carro lanciaosi, e correr volle.
 Ma il Vecchio incantatore a se il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
 E fatto, che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, insin cb' a tergo
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28
 Smontaro all' or dal carro, e quel repente
 Sparve, e presono a piedi insieme il calle
 Ne la solita nube occultamente,
 Discendendo a sinistra in una valle;
 Sin che giunsero là, dove al Ponente
 L' alto monte Sion volge le spalle.
 Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
 (Quasi mirando) a la scoscisa costa.

29
 Cava grotta s' apria nel duro sasso,
 Di longhissimi tempi avanti fatta:
 Ma disusando or riturato il passo
 Era tra i pruni, e l' erbe ove s' appiatta.
 Spombra il Mago gl' intoppi, e curvo, e basse
 Per l' angusto sentiero a gir s' addatta:
 E l' una man precede, e 'l varco tenta,
 L' altra per guida al Principe appresenta.

30
 Dice all' ora il Soldan: Qual via furtiva
 E' questa tua, dove convien, cb' io vada?
 Altra forse miglior io me n' apriva,
 (Se 'l concedevi tu) con la mia spada.
 Non sdegnar (gli risponde) anima scbiva
 Prcemer col forte piè la buja strada:
 Che già solea calcarla il grande Erode,
 Quel cb' ba ne l' armi ancor si chiara lode.

31
 Cavò questa spelonca all' or, che porre
 Volse freno a i soggetti il Re, cb' io dico:
 E per essa potea da quella torre,
 Cb' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
 Invisibile a tutti il piè raccorre
 Dentro la foglia del gran Tempio antico;
 E quindi occulto uscir de la Cittate,
 E trarne genti, e' introdur celate.

32
 Ma nota è questa via solinga, e bruna
 Or solo a me de' gli uomini viventi.
 Per questa andremo al loco, ove raguna
 I più saggi a consiglio, e i più potenti
 Il Re, cb' al minacciar de la fortuna,
 Più forse, che non des, par che paventi.
 Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci,
 Poi meut a tempo le parole audaci.

26
 E visto ri Françeizi a i morti adosso
 Passà con ri cavalli a pestaffari,
 Atri fâghe strapassi a ciù no posso,
 Despacciâghe re stacche, e despauaggiari:
 Atri comme rumenta zù intr' un toffo
 Ri scœu amixi ammuggià ciù streiti, e cari,
 Atri fâghe d' attorno ciù d' un zœugo;
 Atri piggià ri morti, e dâghe fœugo.

27
 O sospirò, ni poendo ciù agguantâ
 Soliman fatò zù da ra Caroffa
 Per fâ sciaratto con ra spâ arrancâ:
 Ma ro vègio ghe dixè: Troppo grossa
 Ti vè a fâra: sta chî: no t' impegnâ:
 E tant' o fa, che torna o l' incaroffa:
 Pœufcia piggiâ ra stradda verso in scîù,
 Lascian ro Campo, e no ro veddan ciù.

28
 Ro vègio allora e Soliman smontæ,
 Spario ro coccio, a pé poi se camina;
 E in tra nuvora sempre incappotta:
 Caran zù pr' uña valle a man mancina:
 Dell' ærto monte Scion pœufcia arrivæ,
 Donde re spalle a ro Ponente o china,
 Ismen se ferma, o guarda, e pâ ch' o fâççe
 Comme quando se çercan re lumagçe.

29
 Li se trovava uña famosa grotta,
 Fæta in ro tempo ancon dre guerre antiche;
 Ma questa a lungo andâ poco ra votra,
 Ra bocca eiva ferrâ d' erbe e d' ortighe:
 Ro Mago presto o vâ, se mettè fotta,
 E o fâ che ra mœffoira ro destrighe;
 Poi co uña man o vâ drento attastanda,
 E con l' âtra ro Turco remorcando.

30
 Dixè allora sta bestia: Ohe! Sciò Strion!
 Là zù in cà dro diavo andemmo noi?
 Ti no me ra funavi chi a taston,
 Se creivo ciù a ra spâ, che a i tœu nescio!
 Dixè ro Mago: Taxi: èto mincion!
 Levate d' int' ra testa sti dorof:
 Sacci che Erode mæsmo aveiva l' uso
 De passâ comame noi per sto pertuso.

31
 Sto Ræ tâ grotta o sè quando o vorreiva
 Tegnî in fren ro sò poppolo nemigo:
 Lê da ra torre, che nesciun ro veiva,
 (Torre Antonia ciamâ da o grande amico)
 Bellamenti o passava, e o se ne zeiva
 In ro famoso Tempio senza intriga.
 Per chî o l' andava fœura de çittæ
 Per chî o menava drento gente armæ.

32
 Stradda sî fæta, e scura non ra sâ
 Persoña d' esto mondo âtro che mi;
 E per questa a ra Sala s' anderâ,
 Onde ro Ræ ro sò confeggio unî,
 Chè in sti frangenti tanta poira o l' hâ
 A legno de lasciâra squæxi lì.
 Ti gh' arrivi a ra cheita: fenti, e zirro,
 Comme l' è tempo, sciorti, e fa politta:

S

33
Così gli disse: e 'l Cavaliero all' otta
Co' l gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì che ascenser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34
Apriva all' ora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala;
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Qui con lo scettro, e co' l diadema in testa
Mesto s'edea il Re fra gente mesta.

35
Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno.
Veramente, o miei fidi, al vostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

36
Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ogn' un porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace, e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorar acbeta.

37
O magnanimo Re, (fu la risposta
Del Cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosa
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s' egli è ver, che nulla a virtù nocce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch' ella si vaglia, amiam la vita.

38
Nè parlo io già così, perchè io dispere
De l' ajuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritta.
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirito più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzati morte.

39
Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parlò di non dubia cosa.
Poi forse in autorevole sembante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già ne l' arme d' alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito;

33
Così dixero Mago, e lé feguro
Os' intañ in tro baxxo, e o vā zù in scheña.
Ismen vā avanti, e via per quello scuro,
Comme l' Orbo per man o te ro meña.
S' andò pr' un pezzo chin, ma in tro ciù duro
Ra grotta vā in slargā, ni gh' è ciù peña;
Sicchè l' ommo s' adrizza, e presto affæ
Arrivan d' esta taña a ra meità.

34
Allora Ismeno averto un Bordigotto
Sciù pr' uña scara van fæta a lumagça.
Chì gh' era un pò de lumme, ma marotto,
Che per çarta firetira o l' intra, e passa.
In fin se trœuvan drento d' un falotto!
E a uña sala poi van, ch' a pā uña ciagça
Donde ro Rè co i Turchi, in Trono o faggia
E o daræ dra Corona in tra muraggia.

35
Soliman d' in tre quella nuvoretta
Non visto da nesciun, o guarda intorno,
E o sente d' Aladin ra predichetta,
Ch' o fava a ri sò Turchi quello giorno:
Fræ cari o ghe dixeva, za uña fetta
Hèri n' emmo piggiaou; se ciù ro forno
S' ascāda, semmo cœutti, e no ne avanza,
Che sciù ro Ræ d' Egitto ra speranza.

36
Ma sto soccorso a mi o me pā lontan,
E ro nostro perigo o l' è aspresciaou.
Per questo ognun de voi me daghe man,
Che a questo effetto chi mi v' ho chiamaou.
Li o taxe: e ognun da lé studia cian cian
Sentendose de voxe un gran mescciaou;
In fin con faccia allegra, e ardimentosa
Sata sciù Argante, e ognun ten ra lengua ascosa:

37
Oh maestæ, se ho da parlave ciero,
(Questa fu la risposta, chi dè Argante)
A cose ne ciammæ zhariso rero!
Da studiā, chi no gh' en cose tante:
Pù ve dirò: chi non leva ro læro
A ra candeira, a bruxa in un instante.
Ro mæ parei, sto læro è de levā
Fåse tanto de cœu, e andæse a dā.

38
Ne mi parlo così, che dubitasse
Dell' aggiuro certissimo d' Egitto:
Chi de mancā parolla giudicasse
Capaçe ro mæ Rè, faræ un delitto.
Ma diggo ben che mi vorræ re braççe
Vei manezā da ognun senza desvirtto.
Che a drito, a storto, a boña, o mala sciorte,
S' andasse là a fā ferri o vitta, o morte.

39
Chì fé silenzio Argante comme a di,
Che no ghe foisse cosa da pensaghe;
Ma Orcan levaou sciù in pé se fa senti:
St' ommo, che nobiltæ no prœu mancaghe,
Con ra spā zà åtri tempi o fe' stordì.
Aoura però, mogè ch' han volciuo daghe,
O, l' ha misso ra spā torna in tra teiga,
E o stā li a demorā co i Boggibrega.

⁴⁰
 Disse questi, o Signor, già non accuso
 Il fervor di magnifiche parole,
 Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può, nè vuole:
 Però, se 'l buon Circaffo a te per uso
 Troppo in vso parlar fervido suola;
 Ciò si conceda a lui, che poi ne l' opre
 Il medesimo fervor non meno scopre.

⁴¹
 Ma si conviene a te, cui fatto il corso
 De le cose, e de' tempi han sì prudente,
 Impor colà de' tuoi consigli il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente:
 Librar la speme del lontan soccorso
 Co' l' periglio vicino, anzi presente,
 E con l' armi, e con l' impeto nemico
 I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

⁴²
 Noi (se loco a me dir quel ch' io ne sento)
 Siamo in forte Città di sito, e d' arte;
 Ma di macchine grande, e violento
 Apparato si fa da l' altra parte.
 Quel che sarà non so: spero, e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte:
 E tamo, che s' a noi più sia ristretto
 L' assedio, al fin di cibo avrem difetto.

⁴³
 Però che quegli armenti, e quelle biade,
 Ch' ieri tu ricattasti entro le mura,
 Mentre nel campo a insanguinar le spade
 S' attendea solo, e fu somma ventura,
 Picciol esca a gran fame, ampia Cittade
 Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
 E forza è pur, che duri, ancor che vegna
 L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

⁴⁴
 Ma che sia, se più tarda? orsù concedo,
 Che tua speme prevenga, e sue promesse:
 La vittoria però, però non veddo
 Liberare, o Signor, le mura oppresse.
 Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
 E con que' duci, e con le genti istesse,
 Che tante volte han già rotti, e dispersi
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

⁴⁵
 E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
 E sì spesso le spalle anco volgesti,
 Filando assai ne le veloci piante:
 E 'l sa Clirinda teo, e io con questi;
 Ch' un più de l' altro non convien si vanto.
 Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

⁴⁶
 E dirò pur, benchè costui di morte
 Bieco minacci, e 'l vero udir si slegni,
 Veggio portar da inevitabil sorte
 Il nemico fatale a certi segni.
 Nè gente potrà mai, nè muro forte
 Impedirlo così, ch' al fin non regni:
 Ciò mi fa dir, sia testimonio il Cielo)
 Del Signor, de la Patria amore, e zelo:

⁴⁰
 Da mi (lê dixè) o Ræ, nè se pretende
 Da sciu ra voxe a quest' Ommo smargiasso,
 Ch' o l' è solito a fa sempre facende,
 E o l' hà ri barbixoin sciu ro mostaccio;
 Si chè se troppo avanti, ancœu o l' estende
 Rô pê, questo gran d' ommo de Circaffo,
 Ch' o vaghe più, che quando poi ghe tocca,
 O fa varrei re moen, comme ra bocca.

⁴¹
 Ma voi, che per l' età seî fatto accorto,
 Che avei re scienze in testa ciù supremme;
 Adriçæ voi re gambe un pô a ro storto,
 Consideræ quello che ciù ne premme:
 Guardæ ben ro perigo, e ro conforto,
 Cose gh' è da sperá, cose da temme:
 Pensæ chi femmo noi, chi sta canaggia,
 Che n' hà zà rovinaoù mèza muraggia.

⁴²
 Dìmmora comm' a l' è: noi veramente
 Semmo in un læugo forte per natura;
 E per arte; ma se me ven in mente
 Ro nemigo, me ven ra faccia scura.
 Veddo dre Torre, macchine, e gren gente;
 Chi sà che nò ne mandan tutti in pùra?
 E se ferræ chi dreto noi staremmo
 Senza mangiá, che pesci piggeremmo?

⁴³
 E re vacche, e re pegore, e ra biava,
 E re farine entræ chi à sarvamento
 Heri, quando re moen se manezava,
 Vegnan, l' è vero, senza impedimento.
 Poch' ægua, tante moen, brutta, e no lava;
 Ghe vœu dra rôba; e se sto frosciamento
 Dura gueri, e d' Egitto ri foccorfi
 Tardan ciù ninte, son finii i descorfi.

⁴⁴
 Ma cose fà, se tardan? mi conceddo
 Che voi ve poi fìa, dre sò promesse;
 Ra vittoria però, però nò veddo
 In libertæ queste muragge oppresse:
 S' averemmo da batte con Goffredo;
 Con ri sò bravi, e con re gente istesse,
 Che tante volte han zà rotti, e desperfi
 Ri Arabi, i Turchi, i Sorien, ri Persi.

⁴⁵
 E de che pasta son, ri ha ben provæ
 Ciù d' uña volta ro Signor Argante;
 E o sà se mai re spalle o gh' ha voltæ,
 Menando ben de sprecia ro portante:
 Ro sà Clorinda: son tutti informæ;
 Sibben non gh' è nisciun chi digghe, e cante:
 Mi nò pretendo de sprexà nesciun:
 Quello chi se pœu fà, l' ha fæto ognun.

⁴⁶
 Ma ve dirò: si ben là con quell' œuggi
 Me sciorbe Argante tutto inmorronaoù:
 Mi veddo che i Françeixi comme scœuggi
 Son duri, e ognun de ló l' è affortunaoù:
 Che ne re funeran vœuggi o nò vœuggi,
 Che ne faran de noi tanto stuffaoù:
 Sà ro segnó se parlo con inganno!
 Voltæ menti, e nò vèi questo malanno:

⁴⁷
 O saggio il Re di Tripoli, che pace
 Seppa impetrar da i Franchi, e regno insieme?
 Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
 O pur servil catana il piè gli preme;
 O ne l' esiglio timido, e fugace
 Si va serbando a le miserie estreme.
 E pur cedendo parte, avria potuto
 Parte salvar co' doni, e col tributo.

⁴⁸
 Così diceva, e s' avvolgea costui
 Con giro di parole obliqua, e incerto,
 Ch' a chieder pace, a farsi uom ligier altrui
 Già non ardia di consigliarlo aperto.
 Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
 Non potea omai più sostener coperto.
 Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
 Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

⁴⁹
 Io per me (gli risponde) or qui mi calo
 Contra mio grado, e d' ira ardo, e di scorno.
 Ciò disse a pena, e immantinente il velo
 De la nube, che stesa è lor d' intorno,
 Si fende, e purga ne l' aperto Cielo;
 Et ei riman nel luminoso giorno;
 E magnanimamente in fiero viso
 Risulge in mezza, e lor parla improvviso.

⁵⁰
 Io, di cui si ragiona, or son presente,
 Non fugace, e non timido Soldano,
 Et a costui, ch' egli è codardo, e manto,
 M' offero di provar con questa mano.
 Io, che sparso di sangue ampio torrente.
 Che montagna di strage alzai su 'l piano,
 Chiuso nel valle de' nemici, e privo
 Al fin d' ogni compagno, io fuggitivo!

⁵¹
 Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
 A la sua patria, e la sua fede infido,
 Motto osa far d' accordo infame, e vile,
 Buon Re (sia con tua pace) io qui l' uccido.
 Gli agni, e i lupi san giunti in un' ovile.
 E le colombe, e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai di non discordo voglia
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

⁵²
 Tien su la spada, mentre ei s' favella,
 La fera destra in minacciosol' atto.
 Riman ciascuno a quel parlare, e quella
 Orribil faccia muto, e stupefatto.
 Poscia oon vista men turbata, e fella
 Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
 Spera (gli dice) alto Signor, ch' io reco
 Non poco ajuto: or Solimano è teco.

⁵³
 Aladin; ch' a lui contra era già sorto,
 Risponde: O come teco or qui ti veggio
 Dilatto amico! or del mio suol, ch' è morto,
 Non fero il danno; e ben tomea di peggio.
 Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
 Puoi ridrizzare il tuo caduto feggio,
 Se 'l ciel ne 'l vieta. Indi le braccia al collo
 Così detto gli stese, e circondollo.

⁴⁷
 De Tripoli ro Rè nò fu Bagian
 Che lè o s' accomodo con ro Françoise;
 Ma quello testa vœua de Soliman
 O' o l'è morto, d' o l'è scciato, d' o nò l' inteizer;
 O pù o se l' ha poà tanto lontan,
 Che o servirà per vive a re so speise,
 E pù o l' avrà posciuto accomodase
 Con spende dra monæa, e dechinàse.

⁴⁸
 Così questo d' l' andava tartaggiando:
 A ra larga a ra largha o ro piggiava;
 Una cosa con l' àtra remusciano,
 Perchè a fà paxe, o a rendise o incrinava;
 Ma Soliman s' andava rozziggiando
 Re die de raggia, e in tro so cœu o sciuppava;
 Quando ghe dixè Ismen: ti peu soffrì
 Che se parle de ti con tanto ardi?

⁴⁹
 Corpo de mi! (o risponde) mi revento!
 D' incsiù ra testa lèvame sto corno.
 Dito questo, ra nuvora ro vento
 Ghe porta via, ch' o l' eiva sempre intorno;
 E levaou che ghe fu st' impedimento,
 O se fa vei, comme ro Sò de giorno,
 E lì o se mette a fà una gran caladda
 Contro quella languetta sgazaradda.

⁵⁰
 Quello de chi se taggia, è vero chi
 Nè massacrò, ni prexoné Sordan.
 Un gran boxiardo è quello sciò chi è fi;
 E ghe ro proverò con spà a ra man.
 Mi che sangue ho cavaou (corpo de mi).
 Che hò ammuggiaou tanti morti in sciù ro cian,
 D' accordio co' i nemici? mi ciantaou
 Ri me compagni? mi dunque scappaou?

⁵¹
 Se gh' è quare' atro chi se d' est' umò
 Traditò dra sò patria, senza fæ,
 Chi vœuggie à ro sò Ræ fà dezonò,
 L' anderò à strangorà, dime chi d' l' è?
 Ra levre incontrerà ro Cacciadò,
 Ra pegora a ro Lovo starà appæ,
 Piimma de vei ch' un ommo desunio
 Frà noi piggie dri Franchi ro partio.

⁵²
 Con tutte doe re men sciù ra lardera
 Così parlando o fè ro diavo, e pèzo:
 A tutti s' amorrò ra luminæra
 In vei fatà sta pasta d' ommo a mèzo;
 Pœufcia fatose un aria un pò ciu ciara
 O dixè a ro sò Ræ chi è sciù ro vèzo:
 Cose serve de fà tanti de' corfi?
 Eive chi Soliman: Questi en foccorfi!

⁵³
 Ro Ræ, che ad incontraro o s' era alzaou,
 Ghe responde e o ghe dixè: Oh! ben vegnùo,
 Caro amigo! se farvo ti è restauò
 Ti solo, giusto nime ommo perdùo.
 Ti te peu redrizzà: per ti farvaou
 Ro me stato sarà da sto derrùo,
 Se così vœu ra sciorite; e in questo caxo
 O l' abbraccò ben stretto e o ghe dè un bazo.

54
 Finita l' accoglienza, il Re concede
 Il suo medesimo soglio al gran Nicene.
 Egli poscia a sinistra in nobil sede
 Si pone, e al suo fianco alluoga Ismeno.
 E mentre seco parla, e a lui chiede
 Di lor venuta, e ei risponde a pieno;
 L' alta donzella ad onorar in pria
 Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55
 Seguì fra gli altri Ormuffe, il qual la scbiera
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
 E mentre la battaglia ardea più feroce,
 Per disfatte vie così s' avvolse,
 Ch' aiutando il silenzio, e l' aria nera,
 Lei salva al fin ne la città raccolse:
 E con le biade, e co' rapiti armenti
 Aita porse a l' affamate genti.

56
 Sol con la faccia torva, e disdegnosa
 Tacito si rimase il fier Cirasso:
 A guisa di Leon, quando si posa,
 Girando gli occhi, e non movendo il passo.
 Ma nel Soldan feroce alzar non osa
 Orcano il volto, e l' tien pensoso, e basso.
 Così a consiglio il Palestin Tiranno,
 E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier qui stanno.

57
 Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
 Avea seguiti, e libere le vie:
 E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
 L' ultimo onor di sacre esequie, e pie.
 Et ora a gli altri impon, che siano accinti
 A dar l' assalto nel secondo die:
 E con maggiore, e più terribil faccia
 Di guerra i chiusi barbari minaccia.

58
 E perchè conosciuto avea il drappello;
 Ch' ajutò lui contra la gente infida,
 Esser de' suoi più cari, e esser quello;
 Che già seguì l' infidiosa guida.
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion restò de la fallace Armida;
 Ne la presenza sol de l' Eremita,
 E d' alcuni più saggi a se gl' invita.

59
 E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso.
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
 Vergognando tenean basse le fronti;
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
 Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60
 Partimmo noi, che fuor de l' urua a forte
 Trattati non fummo, ogn' un per se nascoso,
 D' amor (no' l' nego) le fallaci scorte
 Seguendo, e d' un bel volto infidioso.
 Per vie ne trasse disfatte, e torte
 Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
 Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (abi tardi
 Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

54
 Finite re cerimonie o vœu, e comanda
 Che in Trono Soliman fêze in sù laugo:
 Ro Ræ ghe dà ra drita, e all' àtra banda
 Sta attacco ro Strion, chi fê ro zœugo;
 D intanto che a ro Turco o fa demanda
 E a ogni demanda sò lè dà ro sœugo,
 Clorinda ven ra primma a faruaro
 E poi ri atru maggioi tutti a onoraræ.

55
 Vêgne Ormuffo fra ri atru, chi menò
 Dall' Arabia i foccorfi a i Saraxen,
 E quando ra battaglia s' imbroggiò
 O seppe manezàra così ben,
 (E ro scuro dra notte l' aggiutò)
 Che ghe rêsci scappà da ri Crestien
 E de portà in Città gran bestiamme,
 E provexioin da poè levà ra famme.

56
 Solo con quella mudria da fascia
 Se ne stà là imbuzaru messè Cirasso,
 In aria d' un can corso, e o dà sguardo
 Che pà ch' o œugge fâtave a ro mostasso;
 E Orcan lè asì scornaru da cose tæ
 Per no vèi Soliman o stà su basso:
 Ro Soldan, e Aladin in tanto favan
 Consaggio, e fra de l' o se consultavan:

57
 Ma Gofredo, ch' aveva ra via vinti
 Dato a quella bruttissima canaggia
 O fêce forterà tutti ri estinti,
 Che per disgrazia eran restæ in bastaggia;
 Poi per ro lundeman tutti indistinti
 O l' ordina che attaccan ra muraggia,
 Ni o vœu lasciari respirà un momento,
 Per mantegnighe in corpo ro spavento.

58
 E perchè lè ò scrovì in quello maxello
 Ra squadra chi ghe fê sempre piaxè;
 Ch' eran dri sò ciù cari, e o l' era quello
 Strœuppo che Armida o seguìtò davei:
 E Tancredi con l' o, che in tro castello
 Ra Birba ro tegniva in sò poei;
 De l' Eremita solo a ra presenza,
 E de poc' àtri o i ciamma in confidenza:

59
 E o ghe dixè: vorræ favei, se posso,
 Ri caxi, che ve son intrevagnai:
 E comme in tr' un perigo così grosso,
 Approposito tanto sei vegnui.
 Nesciun n' ardisce alzàghe ri œuggi adossò
 Da ra vergœugna tutti trattergnui.
 Finarmente, Ghigarno d' Inghilterra
 Dixè così, levæ ri œuggi d' in terra.

60
 Sibben no femmo stati noi de quellæ
 Fra i dexè eletti, pù femmo partii:
 L' orbo amò ne piggià pe ri cavelli
 D' una donna dabben: co i sò reggi
 A n' ha fato fà çento morinelli.
 Girof l' un con l' àtro e defunti
 Sempre a ne tegne: ah veddo troppe tardi
 Che ri piaxè dro mondo san bœardi.

61
*Al fin giungemmo al loco, ove già scese
 Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
 E di natura vendicò l' offese
 Soura le genti in mal'oprar sì falde.
 Fu già terra feconda, almo paese,
 Or acque son bituminose, e calde,
 E steril lago: e quanto ei torce, e gira.
 Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira*

62
*Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
 Si getta mai, che giunga infino al basso;
 Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve,
 L' uom vi fornuota; e 'l duro ferro, e 'l sasso.
 Siede in esso un castello: e stretto, e breve
 Ponte concede a peregrini il passo.
 Ivi n' accolse: e non so con qual arte,
 Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.*

63
*V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
 Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l' onde
 Ove fra gli amonissimi mirteti
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
 Piovono in grembo a l' erbe i sonni quieti
 Con un saave mormorio di fronde:
 Cantan gli augelli: i marmi io taceo, e l' oro
 Maravigliosi d' arte, e di lavoro.*

64
*Apprestar fu l' erbetta, ov' è più densa
 L' ombra, e vicino al suon de l' acque chiare,
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette, e care.
 Era qui, ciò, ch' ogni stagion dispensa:
 Ciò che dona la terra, o manda il mare:
 Ciò che l' arte condifse: e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.*

65
*Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale, e rio.
 Or, mentre ancor ciascuno a mensa affiso
 Beve con lungo incendio un lungo obbligo;
 Sorse, e disse: Or qui riedo, e con un viso
 Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
 Con una man picciola verga scote:
 Tien l' altra un libro, e legge in basse note.*

66
*Legge la Maga, e io pensiero, e voglia
 Sento mutar, mutar vita, e albergo.
 (Strana virtù!) novo piacer m' invoglia:
 Salto nell' acqua, e mi vi tuffo, e immergo,
 Non so, come ogni gamba entro s' accoglia;
 Come l' un braccio, e l' altro entri nel tergo.
 M' accorcio, e stringo: e su la pelle cresce
 Squammoso il cuojo, e d' uom sou fatto un peste.*

67
*Così ciascun de gli altri anco fu volto,
 E guizzò meco in quel vivace argento.
 Quale all' or mi foss' io, come di stolto,
 Vano, e torbido sogno, or men rammento.
 Piacque al fin tornarci il proprio volto:
 Ma tra la meraviglia, e lo spavento
 Muti eravam: quando turbata in vista
 In tal guisa minaccia, e ne contriffa.*

61
*A ne menò là donde finarmente
 Doppo quello fatà vizzio nefando,
 Mandò ro cé de sciamme un fœugo ardente
 Sciù quelli che l' andavan desprexando:
 Li fu terra feconda antigamente,
 Ma ançeu gh'è un' ægua brutta, che allagando
 A forma un lago; e in quanto giro o ten
 Gh' è sempre spuzza e no gh' è mai feren.*

62
*In sto lago, chù un fascio, uña muraggia
 Ghe bœutta, a no v' affondo, ma a sta a galla;
 E comme o foisse natta, o pù uña paggia
 L' ommo, per così di, ghe sàta e balla.
 In mézo gh' è un castello chi sbarbaggia,
 E o se ghe v' co' un ponte da ra spalla:
 Chi drento a ne fa intrà, ni mi sò dive,
 Comme chù Stæ, ni Uverno moæ gh' arrive*

63
*Lì gh' era un' aria d'ose e temperà,
 Sempre seren, nì ghe cioveiva moæ:
 Gh' eran dre cose belle da guardà,
 Ærbori, frure, e scioi in quantitæ:
 Se veiva un ruscelletto intorno andà,
 Con ægue che meteivan giusto fæ,
 Statue de marmo, e d' oro (no digg' àtro)
 Ghe pareiva un magnifico Teatro*

64
*Vexin all' ægua, donde gh' era ombria,
 Appareggià se vimmo uña gran tóra:
 Li se ghe veiva d' ogni mercanzia,
 Cibbi da fà vegni tanto de góra,
 Uña sguacço dra ciù ricca argentaria;
 E çerto a ne tratò da gran signora:
 No sò di quanti piatti ne vegnivan,
 Sò che belle poposse ne fervivan.*

65
*Lé int' re parolle d'ose a framesciava
 In ro mangià sempre un sò fatto riso,
 E ognun mæsmo de lé fin se scordava,
 Che ne pareiva d' esse in Paladiso.
 Alzà in sto mentre, a dixè: ve fon scciava.
 Aoura torno, e a retorna brutta in viso:
 A mœuve ra bacchetta co uña man,
 Con l' àtra a ten ro libbro, e a léze cian.*

66
*E dementre ch' a léze ra striona,
 Vaggo fœura de mè, cangio natura.
 Stò per andà int' re l' ægua zù a ra boña:
 Me ghe bollo, e no fon ciù creatura,
 N' ho ciù bracce, ni gambe, ni persona,
 N' ho d' ommo ninte affatto ciù figura:
 Me restrenzo, me scurfo, e tutt' a un tratò
 Son pefcio, e no sò comme m' agge fato.*

67
*Comme mi, così ogn' àtra trasformaou
 Nùemmo commettonni in tre tonnare:
 Cose conto non è caxo inventaou,
 Quantòque un scœunno a voi, e a mi o me poære;
 Pœufcia de li a un pefetto m' è tornaou
 Ra figura, chi m' ha dato me moære:
 Stavimo intantò lì senza parlà,
 E ra stria n' incomença a menaçcà.*

68
 Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
 E quanto sovra voi l' imperio ho pieno .
 Pende dal mio voler , ch' altri infelice .
 Per la in prigione eterna il ciel sereno :
 Altri divenga augello , altri radice
 Faccia , e germogli nel terrestre seno :
 O che s' induri in selce , o in molle fonte
 Si liquefaccia , o vesta irsuta fronte .

69
 Ben potete sciviar l' aspro mio sùegno ,
 Quando seguire il mio piacer v' aggrada :
 Farvi pagani , e per lo nostro regno
 Contra l' empio Buglion mover le spade .
 Ricusar tutti , e aborrir l' indegno
 Patto : solo a Rambaldo il persuade .
 Noi (che non val difesa) entro una buca
 Di lacci avvolse , ove non è che luca .

70
 Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi , e egli ancor fu prigioniero .
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa Maga : e (s' io n' intesi il vero)
 Di seco trarne da quell' empia otteune
 Del Signor di Damasco un messaggiero :
 Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi , e incatenati .

71
 Così ce n' andavamo : e come l' alta
 Provvidenza del cielo ordina , e move ;
 Il buon Rinaldo , il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse , e nove ,
 In noi s' avvisue , e i Cavalieri affalta
 Nostri custodi , e fa l' usate prove :
 Gli uccide , e vince , e di quell' arme loro
 Fa noi vestir , che nostre in prima foro .

72
 Io l' vidi , e 'l vider questi , e da lui porta
 Ci fu la destra , e fu sua voce udita .
 Falso è il romor , che quì risuona , e porta
 Sì rea novella , e salva è la sua vita :
 Et oggi è il terzo dì , che con la scorta
 D' un peregrin fece da noi partita ,
 Per girne in Antiochia ; e pria depose
 L' arme , che rotte aveva , e sanguinose .

73
 Così parlava , e l' Eremita intanto
 Volgeva al cielo l' una , e l' altra luce .
 Non un color , non serba un volto , o quanto
 Più sacro e venerabile or riluce :
 Pieno di Dio , rapto dal zelo , a canto
 A l' angeliche menti ei si conduce :
 Gli si svela il futuro , e nell' eterna
 Serie de gli anni , e de l' età s' interna .

74
 E la bocca stiogliendo in maggior suono ,
 Scopre le cose altrui , ch' indi verranno .
 Tutti converfi a le sembianze , al tuono
 De l' insolita voce attenti stanno .
 Vive (dice) Rinaldo , e l' altre sono
 Arti , e bugie di femminile inganno :
 Vive , e la vita giovinetta acerba
 A più mature glorie il ciel riserba .

68
 E a dixè : mæ pattoin , ve sei zà accorti
 Dra grande aoutoritæ che ho sciù de voi :
 Mì porreiva mandave a stà co i morti ,
 O ch' ferræ , fàve passà ri umoi ,
 E dè driti cangiàve in tanti storti ;
 Fave andà comme i Bœu a doì a doì ,
 E dave fra voi àtri dre cornæ ,
 In Becco , in Sascio , in Diavo trasforme .

69
 Ma tutti sti maranni schiverai .
 Con fà sto pittin solo che demando :
 Fàve ançœu Turchi de Crestien che sei ,
 E andæ contro Buglion ben caminando :
 Tutti ghe respondemmo , nò da vei :
 Rambaldo solo , te m' arrecomando ,
 Fè ra scapolla , e noi , perchè costanti ,
 A ne tornò a ferrà zù tutti quanti .

70
 In sto Castello mæsmo a sciorte vegne
 Tancredi , che ancon lé fù prexoné ;
 Ma in tra prexon pochissimo a ne regne
 Sta donna fàsa , e , intesi ciù inderré ,
 Che a tråneghe de man infia l' ottegne
 Dro gran Ræ de Damasco un messaggè ;
 Poi d' Egitto a ro Ræ fra cento armæ
 A ne mandava tutti incadenæ .

71
 Così s' andava avanti : ma chi move
 D' in Cè re cose , e a moddo sò o re aggiusta ;
 Rinaldo o ne mandò , dro quæ re prœuve
 De tanto spantegàre Famma e frusta .
 St' ommo invœuggiaou de fà prodesze nœuve
 Re guardie investè , e con ra man robusta
 Quelle o batte , o ne farva , e de quell' arme
 Ch' eran zà nostre , o fa che ognun se n' arme .

72
 Questi , e mi l' emmo visto , e s' emmo data
 Abbraççi e baxi con sto caro amico :
 E chi ha sparfa ra voce , ch' o fæ stato
 Morto , e ammassaou , non è zà vero un figo :
 L' emmo lasciaou l' àr' heri , e o se n' è andato
 In Antiochia con un çart' ommo antico ;
 E rotta e insanguinà ra sò armadura
 O te l' ha ciantà là sciù ra verdura .

73
 Finio questo descorso , l' Eremita
 Tutto in ra faccia e in ri œuggi luminoso
 Aouta o stende re braççe , aoura o s' agritta
 Verso re stelle (o caxo prodiggio !)
 E comme trætò ven da calamitta
 Ro ferro , così in Cè lé tutto è ascoso ;
 E li cose uscirà dall' etæ pregna ;
 (Atro che mæccio , o figgia) se gh' insegna .

74
 E co uña voce cæra e rebombante ,
 Profetizando o se mette a crià .
 Tutti a questo sò crio sì fravagante
 Porzan l' oreggia senza d' ni fà .
 Vive Rinaldo , o dixè , uña forfante
 Sibben che ra sò morte ha spantegà :
 O vive , e ro Segnò ro tégne in pé
 A dà sempre maggioi prœuve de lé .

⁷⁵
Presazi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e nomina.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone a l' empio Augusto, e l' dama:
E sotto l' ombra de gli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fara avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

⁷⁶
De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imb.lli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empì
Fian l' arti lor. Così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltre le vie del sole.

⁷⁷
E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
V' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che cid per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde parti, chiamata vegna.

⁷⁸
Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comane avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
De la terra difende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non panno.

⁷⁵
Dro resto en bagatelle, e frascarie
Re cose, ch' Axia ancoru ciamma bravure:
Mi veddo ciaro, e no cointo bòxie,
Che a Barbarossa o scianerà e costure,
E a forza dre scœu belle varentie
Ra Gexa, e Romma o renderà segure,
E andando avanti poi de man in man,
Figgi simili a lè ne nasceran.

⁷⁶
E ri figgi dri figgi, e tutti quelli
Che nasceran da ló, con questa scœura,
Daran ro ff ciù forte a ri cotelli,
Per a'cannà quelli ch' uscissan scœura
A scaveggià a ra Gexa ri cavelli;
E a i superbi faran menà ra scœura;
Così l' Aquila Estense a fvœurerà
Vittoriosà in cè, e ancon ciù in là.

⁷⁷
E l'è ben giusto se ro vero o guarda,
Che a San Pero o provedde re faette,
E a chi ghe vorrà fà guerra gaggiarda,
Ch' o l' ammenestre botte maledette.
De natura ro cè pronta e non tarda
L' ha feto, e in ciampanelle benchè o detto
Aoura o dovrà tornà (che Dio gh' ha gusto)
Quest' impreiza a finì st' ommo robusto.

⁷⁸
Con ste parole, o mette ro sigillo
Père a ra vitta de Rinaldo invito;
E comme doppo inteiso un bello trillo,
Ognun batte dre mœn: solo stà zitto
Goffredo: ma ra nœutte in questo axillo
A ven vestia da Zingara d' Egitto:
Van a dormì i patroin e ri operarii,
Solo Goffredo attende a fà lunarii.

FIN DRO X. CANTO.



CANTO XI.

145

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. AMBRÆUXO CONTI

P A S T. A R C A D.

ARGOMENTO:

Con puro sacrificio, e sacre note
Il foccorso dal Cielo invoca il Campo:
Poi de l'alta Città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non han più scampo,
Quando Clorinda il Capitan percote,
E'l colpo è lui d'alta vittoria inciampo:
Vien da l'Angel sanato, ei torna in guerra,
Ma già il diurno raggio ito è fotterra.

MA'l Capitan de le Cristiane genti
Folto avendo a l'assalto ogni pensiero
Giva apprestando i bellici istrumenti
Quando a lui venne il solitario Piero,
E traspòlo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e severo:
Tu movi, o Capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

Sia dal Cielo il principio: invoca avanti
Ne le preghiere pubbliche, e devote
La milizia degli Angioli, e de' Santi;
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia suplici note:
E da voi Duci gloriosi, e magni
Pietate il vulgo apprenda, e v'accompagni.

Così gli parla il rigido Romito,
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (riponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i Pastori de' popoli ritrova
Guglielmo, e Ademaro; e vostra sia
La cura de la pompa sacra, e pia.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate foglie
S'leanfi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato amanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

ARGUMENTO:

Con Letanie, con Messe, e Orazioin
Ciamman aggiutto i Cresfien da Dio:
Poi daggbe zù a muragge, e torrioin,
E quexi zà ro cato era finio;
Quando giusto in tra mégio, fra i Buglioin
Gofredo da Clorinda ven ferio.
L'Angero ro guarisce, e o torna in ballo,
Ma ven ra nœutte in collo, e cost, Fallo.

MA zà Gofredo, chi vœu fà politto,
O va per dà l'assato a ra città;
Quàdo se gh'appresenta ro Romito
De mentre ch' o lavora scarinæ;
E ciammaouò da parte zitto zitto,
O gh' incomença a di con gravità:
Gofredo, chi vœu fà boña giornà
Da ro Segnò bezœugna començà.

Amigo, creddi a Pero: cerca avanti
Con dre preghere, e con dre proçessioin
L'assistenza dri Angeri, e dri Santi
Necessaria in tre queste occaxioin:
Che canten Prævi, Fratti, e tutti quanti
Letanie, miserere, e orazioin,
E da voi àtri Grendi edificaou
Reste ro campo, e Dio grorificaou.

Così parlò ro végio rigoroso,
E Gofredo, piggiaou sto bon parei,
O ghe dixè: oh de Dio servo amoroso
Giusto ro mæ recovero ti seì.
Aoura, mentre ro campo valoroso
Allestiscio, accordæve fra voi trè
Ademaro, e Ghigermo, e onde ve pà,
Fæ che se ciantè subito l' Artá.

Ro lundeman, ro bon vegetto unisce
Con ri doi Sacerdoti i Prævi, e i Fratti
Zù intr' uña valle, donde s' amانىisce
Per di ra Messa, e fà pregà i fordatti;
Poi camixi, poi cotte s' allestisce:
Tutti lavoran, son tutti in sciaratti.
Ri Vescovi s' appontan ro puviale,
Ra mitra in testa, e in man ro pastorale;

T.

5
*Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverto in Paradiso:
 E segue il coro a passo grave, e lento,
 In duo lungbissimi ordini diviso,
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevol canto, e in umil viso
 E chiudendo le schiere ivano a paro
 I principi Guglielmo, e Ademaro.*

6
*Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
 Di Capitan, senza compagno a lato,
 Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Si procedendo se n' uscìa del chiuso
 De le trincera il popolo adunato.
 Nè s' udiàn trombe, o stoni altri feroci,
 Ma di pietate, d' umiltà sol voci.*

7
*Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
 E te che d' ambo uniti anando spiri,
 E te d' Uomo, e di Dio Vergine Madre,
 Invocano propizia a i lor desiri.
 O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
 Del Ciel movete in triplicati giri:
 O Divo, e te, che de la diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte.*

8
*Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
 De la magion di Dio fondata, e forte:
 Ove ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdon apre le porte.
 E gli altri messi del celeste regno
 Che divulgar la vincitrice morte.
 E quei, che 'l vero a confermar seguirono
 Testimonj di sangue, e di martiro.*

9
*Quegli ancor, la cui penna, o la favella
 Insegnata ha del Ciel la via smarrita:
 E la cara di Cristo, e fida ancella,
 Ch' esse il ben de la più nobil vita:
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a se marita:
 E quell' altre magnanime a i tormenti,
 Sprezzatrici de' regi, e de le genti.*

10
*Così cantando il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega, e stende:
 E drizza a l' Oliveto il lento moto:
 Monte, che da l' olive il nome prende:
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta
 La cupa Giosafá, che in mezzo è posta.*

11
*Colà s' invia l' esercito canoro,
 E ne suonan le valli ime, e profonde,
 E gli alti colli, e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Ecco risponde:
 E quasi par, che boscareccio coro
 Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
 Si chiaramente replicar s' udià
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria,*

5
*Piero ro gran Stendardo arze a doe man,
 Dond'è ra Croce, e e passa a tutti avanti.
 Ro seguitan approuvo poi cian cian
 Divise in doe gran fire ri cantanti.
 Da doi se intona, e ri arri in man in man
 Cantan re Letanie de tutti i Santi;
 E Ademaro, e Ghigermo a lò inderrè
 Van con re sòmoen zonte, e ri ouggi in cè*

6
*Ven poi Gofredo, e da per lé o s' avansa
 Senza nesciug compagno a ro sò laouè,
 E a doi a doi ri Grendi in ordenansa.
 L' esercito in dcefta tutto armaouè
 Da re trincere sempre in osservansa
 O sciortiva con passo mezuraouè,
 Ni s' odivan fra lò trombe, o trombette,
 Ma solo di Rosarj, e Coronette.*

7
*Padrè, Figgiolo, e voi Spirito Santo,
 Agge misericordia ançœu de noi!
 E voi Vergine Moære, che poèi tanto
 Fonte de grazie, e Luña de sprendoi!
 Angeri voi ro vostro sacrosanto
 Aggiutto, dæne contro i peccato!
 E voi San Giambattista, in vostro graouè,
 Primma d' esse nasciùo, santificaouè.*

8
*E voi San Pè, che avèi ra gran potensa
 De rescata un Crestian solo co' un d'io,
 Ro vostro successò per sò cremenfa,
 Ne dagge a tutti un giubileo compio!
 Santi Apostori voi, che ra semensa
 Dra fede heì semenaouè Fede de Dio!
 Martiri, che moæ stanchi de pati,
 Per Gexu Cristo seì vosciùi mori!*

9
*Santi Dottoì, voi Santi Evangelista,
 Che n' heì sempre mostraouè ra stradda drita,
 Voi Madalena, che ra vitta trista,
 Muasci a pé de Dio tutta contrita,
 E voi, che nò vegni zœu moæ a ra viff:
 Che eternamente fæ vitra romita,
 E voi Martire Sante, che doroi
 Nò sentirei moæ ciù, preghæ per noi.*

10
*Così andavan cantando, ma adaxetto
 Fin tanto che ra procession arrive
 Lasciù forve ro monte, che Olivetto
 O l'è ciammaouè, perchè o l'è pin d' orive;
 Monte donde lasciò Dio Benedetto
 Con ro stiò gozze de sangue vive.
 E tra lé, e ra çittæ zu a precipizio
 Gh'è ra tremenda valle dro Giudizio.*

11
*Lascià s' avvia ra compagnia cantante,
 Chi fa sunà re valle ciù profonde,
 Ri monti, e re caverne tutre quante;
 Da dove a re cansoin Fco risponde,
 E quæxi un coro de Pastoi chi cante
 Ghe pâ tra quelli boschi, e quelle fronde;
 Da per tutto così intonà s' odia
 Ro Nomme de Gexù, e de Maria,*

12
 D' insù te mura ad ammirar fra tanto
 Cbeti si stanno, e attoniti i Pagani
 Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto
 E l' insolite pompe, e i riti estrani.
 Poi che cesso de lo spettacol santo
 La novitate, i miseri profani
 Alzar le strida, e di bestemmie, e d' onte
 Muggì il torrente, e la gran valle, e'l monte.

13
 Ma da la casta melodia soave
 La gente di Gesù però non tace:
 Nè si volge a que' gridi, o cura n' lave
 Più, che di stormo avria d' augei loquace;
 Nè perchè frali avventino, ella pave
 Che giungano a turbar la santa pace
 Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
 Condur le sacre incominciate note.

14
 Poscia in cima del colle ornan l' altare
 Che di gran cena al Sacerdote è mensa:
 E d' ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid' oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

15
 Umili intorno ascoltano i primieri:
 Le viste i più lontani almen v' han fisse.
 Ma poichè celebrò gli alti misteri
 Del puro Sacrificio: Itene, ei disse:
 E in fronte alzando a i popoli guerrieri
 La man Sacerdotal gli benedisse.
 All' or sen ritornar le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

16
 Giunti nel vallo, e l' ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione:
 E l' accompagna stuol calcato, e folto
 Insino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata indietro volto:
 Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
 E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch' a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17
 Poi che de' cibi il natural amore
 Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
 Disse a i Duci il gran Duce, al novo albore
 Tutti a l' assalto voi pronti sarete.
 Quel sia giorno di guerra, e di sudore,
 Questo sia d' apparecchio, e di quiete.
 Dunque ciascun vada al riposo, e poi
 Se medesimo prepari, e i guerrier suoi.

18
 Tolser' essi congedo: e manifesto
 Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
 Ch' esser a l' arme apparecchiate, e presto
 Dee con la nova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede a l' opre, e al pensiero:
 Sin che se nova tregua a la fatica
 La cheta notte, e del riposo amica,

12
 Stan sciù re sò muraggie ri Paghen
 A guardà questa bella procession,
 E comme van, e comme cantan ben,
 Con tanta gravità e devozion:
 E sicomme ste cose quelli chen
 N' han moè visto; così tutti a un tiron
 Bcuttan de sciù giastemme, e villanie
 Da fà tremà ra terra, e arvi te prie.

13
 Ma non per questo lascia de cantà
 Ra Gente de Gexù ri sò Chiriz,
 Ni ghe fa caxo quello gran crià,
 Che fan ste Bestiasse indivorà;
 Tiran avanti a fà cos' han da fà,
 Finchè re sò canfoin sèn terminà.
 Così ra procession zè sempre avanti
 Con tutto ro sbraggià d' estì forfanti.

14
 Lasciù in cima un' Artà ben apparoù
 Fan da contàghe ra sò santa Messa,
 De candeire, e de lampa illuminaò,
 Che a veïro o l' era giusto uña belleffa:
 Ra stola, e ra Cianèa d' oro broccaò
 Piggia Ghigermo, e poi con teneressa
 In faccia a tutti o dixè ro Mea corpa,
 E o batte così forte, ch' o se sporpa.

15
 Ro ciù lontan l' osserva donde o l' è,
 E ro vexin ghe ten re sguarda fisse;
 Poi quando o l' ha finò l' Ita-missa:
 Aoura andà de bon' animo, o ghe disse:
 E arzua ra man con ro nomme de Dè
 D' in cima in fondo tutti o i benedisse;
 Poi se n' andon pe' ra sò mæsma stradda
 Resoluti de fà presto sciamadda.

16
 Finia ra procession, a i sò quartè
 Se ne torna l' armà per repofase,
 E Goffredo suaoù da capp' a pé,
 Servio fin a rà tenda, o v' a muàfe;
 Primma d' entrà però, a disnà con lé,
 O prega i Capitani de fermàfe,
 E a tóra o fe' affetrà pe ro secondo
 Ro Conte de Tolosa, idest Raimondo:

17
 Doppo sciugaò piatti, e carrasine,
 Goffredo quest' antirfona o gh' intoña:
 Osciù, amore, frè cari, re squarcine,
 Deman emmo da fà uña giornarona:
 Emmo da dá l' assàto, e fà roviñe;
 Questa notte repòse ra persona,
 E all' arba de deman ognun se trœuve
 Con ra so gente a dà de lé re prœuve.

18
 Mèzi con ro brignon piggion licenza,
 E fù buttà ra crià pena ra morte
 Chi no se trœuva pronto in st' occotenza
 A ra mattin dra gran çitta a re porte:
 Tutta questa giornà se studia e pensa,
 Perché ra gran vittoria se reorte;
 Ognun travaggia, ognun corre, e s' affanna;
 Poi ven' ra nouette, e se v' a fà ra manna.

¹⁹
 Ancor dubbia l' aurora, e immaturo
 Ne l' Oriente il parto era del giorno:
 Nè i terreni fendea l' aratro diwo,
 Nè fea il pastore a i prati anco ritorno:
 Stava trà i rami ogni angellin sicuro,
 E in selva non s' udià latrato, o corno,
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincio a l' arme: a l' arme il ciel rimbombe.

²⁰
 A l' arme, a l' arme subito ripiglia
 Il grido universal di sento scbiere.
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
 La gran corazza usata, o lo scbinie:ve:
 Ne veste an' altra, e un pedon somiglia
 In arme speditissime, e leggiere.
 Et indosso avea già l' agevol pondo,
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

²¹
 Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il Capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è, (gli disse) il grave usbergo, e sodo?
 Ov' è Signor, l' altro ferrato anese?
 Perché sei parte in arme? Io già non lodo,
 Che vada con sì debili difese.
 Or da tai segni in te ben argomento,
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

²²
 Deb che ricercasti privata palma
 Di salitor di mura? altri le saglia;
 Et sponga men degna, e util' alma
 (Rischiò debito a lui) ne la battaglia:
 Tu riprendi, Signor, l' usata salma;
 E dà te stesso a nostro prò ti caglia.
 L' anima tua, mente del Campo, e vita,
 Cautamente per Dio sia custodita.

²³
 Qui tace: e ei risponde: Or ti sia noto,
 Che quando in Chiaromonte il grande Urbano
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fe cavalier l' omnipotente mano:
 Tacitamente a Dio promisi in voto
 Non pur l' opera qui di capitano,
 Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
 Qual privato guerrier, l' arme, e le posse.

²⁴
 Dunque poscia che stan contra i nemici
 Tutta le genti mie mosse, e disposte:
 E ch' a pieno adempito avrò gli uffici,
 Che son dovuti al principe de l' oste:
 Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
 Ch' a le mura pugnando anch' io m' accoste;
 E la fede promessa al Cielo offervi:
 Egli mi custodisca, e mi conservi.

²⁵
 Così conchiuso: e i cavalier Francesi
 Seguir l' esempia, e i duo minor Barioni:
 Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
 Ma, i Pagani fra tanto erano astesi
 Là, dove a i sette gelidi Trioni
 Si volge, e piazza a l' Occidente il muro,
 Che nel più facil sito è men sicuro.

¹⁹
 L' arba nò s' era ancon levà de letto
 Per adescià ro Sò, ni ro Fornà
 Con quello ton de voce maledetto
 Re serve o se fentiva insbraginà:
 No cantava ni oxello ni oxelletto,
 Nì d' intr' a taña uscivz un' animà,
 Che all' arma, all' arma canta zà ra tromba,
 E l' aria all' arma; all' arma àto rebomba.

²⁰
 All' arma, all' arma subito repiglia
 Tutta l' Armà: re trombe, e ri tamburi
 Fan l' abbisso: sta scia Goffredo, e piglia
 Non zà ri arneixi fœu pesanti, e duri,
 Ma un' armadura manco greve, e ffiggia.
 Per fà i passi ciù lesti, e chù seguri.
 Zà in aria de pedon d' in çimina in fondo
 O l' era armao: quand' eccate Raimondo.

²¹
 Vistoro in sto vesti così legè,
 O ghe dixè: Goffredo, eh cose fævo?
 Che mattò v' è fàrao li sciu doì pé
 De cangià de vesti? Perché lascio
 Re solite vostr' arme da guertrè,
 E in cangio così sminzo ve n' andævo?
 Da sto vostro pensà veddo benissimo
 Ch' ortè passà pr' un fantaçin bassissimo.

²²
 Cose pensæ de fà? d' arrampinæve
 Comm' un' sordatto a scarinà muragge?
 De sta ròba da fte via andæ spœuggiæve;
 E lascie quest' impreza a re marmagge:
 Per nostro ben se avei da conservæve.
 Vesti re vostre solite arganagge:
 L' ànima vostra nostra mente e ghia
 Cautamente per Dio fæ custodìa.

²³
 Sacci (lè ghe risponde) o bon vegetto:
 Che quando in Chiaromonte Pappa Urban
 O me misse a ro laoù sto cotelletto,
 E o me fè cavaggero de so man,
 Ho fæto voto a Cristo benedetto,
 D' andà (per sostegnì ro Crestian)
 Quando bezœugna dond' è ciù sciaratto;
 E de Cappo che son, fà da sordatto.

²⁴
 Dunque quando averò tutto ordinao
 Ro campo per avei da dà l' attacco,
 E che virò l' eserçito impegnao,
 Ho da stà li comm' un' ommo intr' un sacco
 Per no azardà ra gloria dro mæ grao?
 No fæ moæ dira ch' agge questo smacco:
 Ra promessa, che ho fæto a Dio se offerve
 Lè poi me custodisce, e me conserve.

²⁵
 Dito così ri nobili de Franza
 Seguin l' exempio e Eustazio e Pardoïn:
 Poi così ogmun per atto de creanza
 Se vesti, comme a di, da fantaçin.
 Ma in tanto ro Pagan pronto o s' avanzà
 Donde per tramontaña ro camin
 Và a ra muraggia verso ro Ponente,
 Perché li gh' era ciù mestè de gente.

26
 Però cb' altronde la Città non teme
 De l' assalto nemico offesa alcuna,
 Quivi non pur l' empio Tiranno in sicme
 Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli, e vecchi l' ultima fortuna.
 E van questi portando a i più gagliardi
 Calce, sulfio, bitume, e sassi, e dardi.

27
 E di macchine, e d' arme han pieno arante
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano
 E quindi in forma d' orrido gigante
 Da la cintura in su forge il Soldano:
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano:
 E in su la Torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28
 A cosai la faretra, e l' grave incarco
 De l' acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani la preso l' arco,
 E già lo stral v' ha su la corda, e l' tende:
 E disiosa di ferire al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal giù credean la vergine di Delo
 Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

29
 Scorre più sotto il Re canuto a piede
 Da l' una a l' altra porta; e'n su le mura
 Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
 E i difensor conforta, e rassicura:
 E qui gente rinforza, e là provvede
 Di maggior copia d' armi, e l' tutto cura;
 Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
 A tipregar nume bugiarido, e empio.

30
 Deb spezza tu del predator Francese
 L' asta, Signor, con la man giusta, e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
 Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
 Così dicean, nè fur le voci intese
 Là giù tra 'l pianto de l' eterna morte.
 Or, mentre la Città s' appresta, e prega,
 Le genti, e l' armi il pio Buglion dispiega.

31
 Tragge egli fuor l' esercito pedane
 Con molta provvidenza, e con bell' arte:
 E contra il muro, cb' assalir dispone,
 Obliquamente in duo lati il comparte.
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni orribili di Marte:
 Onde in guisa di fulmini si lancia
 Ver le merlate cime or asso, or lancia:

32
 E mette in guardia i cavalier de' santi
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
 I sagittarj sono, e i frombatort,
 E l' arme delle macchine volanti,
 Che stemano fra i merli i difensori.
 Altri v' è morto, e t' loco altri abbandona:
 Già men folta del muro è la corona.

26
 Ro Ra rinforza tutto da sta parte;
 Che l' atra era fegura da per lé;
 Chi o dispoñe i so Turchi, e o ri scomparte
 Façcendo sempre intorno ro corrè,
 Perchè no segue entò in tro dà re carte.
 Tutt' ommo o fà vegnà da capp' a pé,
 E van questi portando a i ciù gagliardi
 Càçina, solfo, peixe, sassi, e dardi.

27
 E de macchine, e d' arme empio bastante
 Ra gran muraggia, donde forta è cian.
 Da sta banda in figura d' un Gigante,
 Da ra çentura in sciù sta ro Sordan;
 De là, tutto venin, ro fiero Argante
 Se cianta, e o l' è scoverto da lontan,
 E Clorinda fra ri àtri a se ne stava
 Sciù ra Torre angolare a fà ra brava.

28
 Questa l' ha pin de frecçe ro Carcaffo
 Tutte appizzùe, terribili, e tremende;
 L' arco a l' ha in man, a fà ro smarraggiasso,
 Zà ra facta è in corda, e zà a ra stende:
 E desirofa d' aguantà a ro passo,
 Ra bufcagiña ro nemigo attende,
 E a pareiva Diana allora quando
 A l' andava faette anmencistrando.

29
 De çà de là Aladin con avvertenza,
 E da sta parte, e da quell' atra o corre;
 Sciù re muragge o fa ra diligenza,
 O vè quanto bezougnà, e quanto occorre;
 Arme azanze, e fordatti: con loquenza,
 Con promesse, e regalli o ghe descorre;
 E van Donne a ro tempio scavegge
 In tra pèsta a çercà ra sanità.

30
 Ah Maometto! sconquascia sto Franceise;
 Sto bravaccion si forte, e si potente!
 Ti de questo pelassa, chi t' offeise
 Fanne un maxello, estirpa quella gente!
 Così dixan, però senz' esse inteise
 Re sò preghere in questo gran frangente;
 Che mentre ra çitta prega, e travaggia,
 Gofredo s' avexiña a ra muraggia.

31
 O fa primma avanzà ri fantaçin
 Con tutto ro ban' ordine de guerra,
 E contra ra muraggia asse vexin
 Corpo doggio o ghe cianta chi ra stira;
 Poi drito o gh' allivella in tri cofin
 Barestre, e ordegni, eo l' arze scjù dra terra
 Sotta, donde ri Turchi scarregavan
 Saette, e prionæ, che furminavan.

32
 Per solegni ri Fantaçin, li attacco
 Stan ri cavalli, e giran sempre intorno
 Dato pœuscia ro segno dell' attacco
 Van ri Franceixi a dàghe ro bon giortò:
 E son quaxi vexin de dà re sacco,
 Che frosciaou dra muraggia ro contorno,
 Dri Turabi ch' eran forva a ra defeisa
 Ra maggiò parte abbandonò l' impœiza.

33
 La gente Franca impetuosa, e ratta
 All' or quanto più puote affretta i passi:
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s' appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi.
 Et arrivando al fosso, il cupo, e' l' vano
 Cercano empirne, e' adeguarlo al piano.

34
 Non era il fosso di palustre limo
 (Che no' l' consente il loco) o d' acqua molle
 Onde l' empiano ancor che largo, e' imo,
 Le pietre, i sassi, e gli alberi, e le zolle,
 L' audacissimo Adraсто intanto il primo
 Scopre la testa, e' una scala estolle:
 E no' l' ritien dura gragnuola, o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

35
 Videasi in alto il fero Elvezio ascesq
 Mezzo l' aereo calle aver fornito,
 Segno a mille saette, e non offeso
 D' alcuna sì, che fermi il corso ardito:
 Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
 Veloce, come di bombarda uscito,
 Ne l' elmo il coglie, e' l' rispinge al basso:
 E' l' colpo vien dal lanciador Circaffo.

36
 Non è mortal, ma grave il colpo, e' l' salto
 Sì, ch' ei sfordiste, e giace immobil pondo.
 Argante allora in suon feroce, e' alto:
 Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
 Che non uscite a manifesto assalto
 Appiattati guerrier, s' io non m' ascendo?
 Non governavi le caverne estrane:
 Ma vi morrete, come belve in tane.

37
 Così dice egli: e per suo dir non cessa
 La gente occulta, e tra i ripari cavi,
 E sotto gli alti scudi unita, e spessa
 Le saette sostiene, e i pesi gravi.
 Già l' ariete a la muraglia appressa
 Macchine grandi, e smisurate travi,
 Ch' han testa di monton ferrata, e dura:
 Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

38
 Gran mole intanto è di là su rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruinò, e par che vi trabocchi un monte:
 E de gli studi l' union disciolta
 Più d' un elmo vi frange, e d' una fronte:
 E ne riman la terra sparfa, e rossa
 D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

39
 L' assalitor allor sotto al coperto
 De le macchine sue più non ripara;
 Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' este, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto:
 Altri percote i fondamenti a gara.
 No' crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra a l' impeto de' Franchi.

33
 Ri Françeixi de solito infuria
 Van verso ra muraggia a tomboron
 Con ri scudi l' un l' atro assequere,
 Che ghe favan repoero bell' e bon:
 Atri per no stà fotta a re saxæ
 Se nascondan derrè da un gabbion,
 E quando impossessæ se son dro fosso,
 Per fàro ciam ghe beuttan terra addosso.

34
 Ninte d' ægua nò gh' era ni pátan,
 Per esse questo sito sollevaou;
 Sicchè poco per un de man in man
 O fu con legni, e prie empio e ascianaou;
 Adraсто pe ro primmo in sciu stò cian
 Drizza ra scara, e o monta sciu asbrivaou
 Senza temme dri Turchi ra gragnœura,
 Comme foiffan ri sassi prexinsœura.

35
 Za un peffo in sciu ro Svizzaro animoso
 Quæxi o l' era a ro primmo cornixon,
 Sibben gh' era un deluvio spaventoso
 De prie chi ro mandava in barlugon;
 Quando un fascio de sciu preçipitoso
 Piggiaouro fra ra testa, e ro spallon,
 O ghe feççe dà in terra un gran stramasso;
 E stà fascià ghe ra tirò Circaffo.

36
 O restò per sta botta un pò abòtio,
 Mâ o no morì però: ro fero Argante
 Viùto cose dro primmo o l' è seguio
 Ri atri o l' aspèta li de pè costante;
 E o ghe dixè: sciortt fœura dro nio,
 Fœura Crestien s' avei de cœu bastante:
 Fæ comme façço mi, mostrè ro pèto,
 Destacchève da quello Parapèto.

37
 Così o te ri matratta; ma i Françeixi
 Lascian che o cante, e in tanto zù da basso
 Amuggian sciu çinquanta miria arceixi
 Per crovise da i fasci ro mostasso;
 Pœufcia con çerti ordegni, e contrapeixi
 Tiræ con tutto l' impeto dro braçço
 Començan a piccà in tro bastion,
 E ogni corpo pareiva giusto un Tron.

38
 Un diavo, un fascio, o mœura de morin
 Ven de sciu, sença di guardæ de fotta,
 Tiraou da quella razza d' assaffin,
 E poè pensà se con ra testa rotta
 Ghe ne restò ciù d' un, perchè a ra fin
 Se feççe in terra un magazin de zotta,
 E se veivan per tutto semene:
 Arme, çervelle, e gambe meniffæ.

39
 Allora ro Françeise a ro coverto
 Dre sò macchine ciù o no se repoera;
 Ma fæto coraggioso, a pèto averto
 O sciorte, e d' attacari o se decæra:
 Questo appoggia re scare e o vâ sciu asperto,
 Quello ri fondamenti o l' assequera,
 O descava de fotta, etanto o sgrafia,
 Che in tra muraggia o te ghe fa uña taña,

⁴⁰
 E ben cadeva a le percosse orrende,
 Che doppia in lui l'espugnatòr montone:
 Ma fin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte, e ragione:
 Cb' ovunque la gran trave in lui si stenda,
 Cala fasci di lana, e li frappono.
 Prende in se le percosse, e fa più lente
 La materia arrendevole, e cedente.

⁴¹
 Mentre con tal valor s'erano stretto
 L'audaci scbiere a la tenzon murale;
 Curvò Clorinda sette volte, e sette
 Rallentò l'arca, e n'avventò lo strale:
 E quante in giù se ne volar saette,
 Tante s'infanguinarò il ferro, e l'ale,
 Non di sangue plebeo, ma del più degno:
 Che sprezza quell'altera ignobil segno.

⁴²
 Il primo cavalier, cb'ella piagasse,
 Fu l'erede minor del Reo Inglese.
 De' suoi ripari a pena il capo ei trasse;
 Che la mortal percossa in lui discese.
 E che la destra man non gli trapasse
 Il guanto de l'acciar nulla contese:
 Sicchè inabile a l'arme ei si ritira
 Fremendo, e mezzo di dolor, che d'ira.

⁴³
 Il buon Conte d'Ambroisa in ripa al fosso,
 E su la scala poi Clotaro il Franco:
 Quegli morì trafitto il petto, e l'dosso,
 Questi da l'un passato a l'altro fianco.
 Sospingeva il monton, quando è percosso
 Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:
 Sì che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
 Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

⁴⁴
 A l' incauto Ademar, cb'era da lunge
 La fiera pugna a riguardar rivolto,
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge;
 Stenta ei la destra al loco, ove fu colto,
 Quando nova saetta ecco sorgeunge
 Sovra la mano, e la configge al volto.
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Su l'arme femminili ampio lavacro.

⁴⁵
 Ma non lungi da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio,
 E su per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio:
 E trapassando per la cava sede,
 E tra i nervi de l'occhio, esce vermiglio
 Di retro per la nuca: egli trabocca,
 E more a piè de l'assalita rocca.

⁴⁶
 Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta a canto
 De le macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime:
 Torre, che grave d' uomini, e armata
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

⁴⁰
 E a fare derruà zu a tocchi a tocchi,
 Tanto ra tormentavan con ri travi,
 Ma ri Turchi, che n'eran manco arochi
 Cercando de defendete da bravi;
 Donde veivan piccà quelli greu ciocchi,
 Ghe reparavan con straponte, e cavi;
 Tanto che se poeu batte, ma n'importa,
 Che ra botta in tra laia e resta morta.

⁴¹
 Aoura mentre se fa questo fracasso,
 E da tutti se mostra gran bravura,
 Sette vorte piggio da ro Carcasso
 Clorinda re sò freççe, e dall'artura
 A re tirava drite zù da basso,
 Mandando quanti a tocca in seportura;
 Ni a piggiava l'amira a i fardaruzzi,
 Ma a ri Grendi, e ri Forti, a i cù Galuzzi:

⁴²
 Ro primmo, che in tre piste o gh'incappasse
 Fu ro secondo Figgio dro Re Ingreize
 Aspètando che appena o se staccasse
 Da ro repoero, un corpo a ghe desteize,
 E comme ro villan fa a re peasse,
 Così sta Crùa in terra a ghe strateise.
 Ra man drita con tutto ro sò guante,
 Ch'ò l'aveiva de ferro sigillante.

⁴³
 Steva d'Ambroisa a ro cacciò in tro fosso,
 E Clotario cazzette zù dra scara.
 Quello morì, meschin! sciaocougue ogn'osso:
 E questo li desteizo, o sria: Moa cara!
 Mentre o spoincia ro travo, o l'è percosso
 Ro Fiamengo in tr'un braccio, ch'a nò sgara,
 E ro ferro si forte a gh'ha ciantaou,
 Che pùna tenaggia no l'avrà arrancaou.

⁴⁴
 A Monsignò Ademar, meschinasso!
 Chi veiva da lontan ra tombarella,
 Gh'arriva una saetta in tro mostaccio,
 E mentre o se ghe tocca, una ciù bella
 Ghe pezziga così cian eian ro braccio,
 Ch'ò ghe resta incioaou a una mactalla,
 In forma che ro bon servo de Dio
 Per man d'esta treitòra o l'è spediò.

⁴⁵
 Pallamede, ch'è l'è quaxi arrivaou
 In cima, e dro perigo o se ne batte,
 Giusto in tre l'aruggio drito assiguraou
 Ven ro settimo ferro, e addio savatte;
 Che ra saetta gh'ha fiina passau
 Ra testa, e ro copuggo, e a ghe fa sbatte
 Un corpo in terra con ra scara e tutto,
 E o mœure li senza poi daghe aggiutta.

⁴⁶
 Così a tira ra Fèa: Goffredo intanto
 Va per dà a ro Pagan un nouvo assalto,
 O l'èiya promò d'una porta accanto
 Cart'argagno de macchina ciù ato.
 L'è una torre de legno, e a s'erge tanto,
 Che facilmente un preu montà de d'ato,
 Torre, che de persone ben armà,
 Mobile sciu dre zoue a ven tirà.

⁴⁷
Viene avventando la volubil mole
Lancie, e quadrella, e quant' può s' accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi a la muraglia opposta.
Ma cbi lei guarda, & impedir ciò vuole,
L' urta la fronte, e l' una, e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, & or le rote.

⁴⁸
Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, cb' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nemi in aria, e là tornossi
Tal or respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin da i muri.

⁴⁹
Però che scende in lor più grave il danno,
Cbe di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti,
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E' l' fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, a la nemica torre.

⁵⁰
E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete à lungo, e l' braccio forte,
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto a la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

⁵¹
Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato, e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conqussato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Cbe rade volte ha di portar in uso.

⁵²
E quindi cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi a la difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e l' cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasì il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

⁵³
Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Cbe gli portava un' altro scudo, e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cetesto meno assai gravoso incarco;
Cbe tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubio varco.
E tempo è ben, cb' alcuna nobil' op'ra
De la nostra virtute omai si scopra.

⁴⁷
Sparando sta gran Torre e chi è là
Sempe saette, quanto a pœu a s' accosta:
E comme nave in guerra a nave a vâ,
Tenta d' unise a ra muraglia opposta:
Ma ro Pagan, che tanto d' œuggio o fâ
Aoura o ghe dá de fronte, aoura de costa;
Con re lanze o procura allontanâra,
E dre sò rœue co i sassi dezarmâra.

⁴⁸
Tiran ló, tiran questi, e ghe pareiva
De dârdi e sassi uña gragnœura in çé,
E per l' aria a re votte se vedeiva
L' un con l' âtro scontrâse, e dá inderrê,
Tanta forza in cacciâri ognun gh' aveiva;
Ni ferve andâ criando guarda pè,
Perche de çà, e de la ghe scigoravan
Saette, lanze, e prie, che strepellavan.

⁴⁹
E sciù i Paghen caxoñan ciù roviña,
Perche de ferro son manco guerni:
Visto poi che ra Torre ri affassina
No san ciù comme fâ mèzi ferij;
Ma Soliman ch' o l' è dra capellina,
O tègne in fren ri manco intimorì,
E Argante Fedemerda presto o corre
Con uña stanga in man contra ra torre:

⁵⁰
O spoincia da lè solo, e o l' allontaña
Quanto ra stanga è longa, e braccio è forte:
Ven poi le assì Clorinda, e a s' ascramâna,
Per aggiuttâ l' amico o vitta, o morte:
Ma i Franchi intanto a i strapontin de lana
Con çerti ganci armæ de lamme storte,
Taggian re corde, cazze sta defeiza,
E re botte dri travi fan ciù preiza.

⁵¹
Così ra torre i corpi spezzegando
Co i mazzabecchi in tra muraglia viva;
A l' andava sì presto der uando,
Che l' ànima de dentro a se scroviva.
Sentio Gofredo, che se vâ avanzando,
O ven, per veì ro squarço chi s' arviva;
E o l' eiva un çerto scuddo sì pesante,
Che no l' avræ rezùo manco un Gigante.

⁵²
Mentre o stâ lì a offervâ ben reparaou,
Ro Soliman da basso o vé descende,
E metese deppoi ro derrocaou,
Per tappâ ro pertuso, e ro defende.
Clorinda o vedde, e Argante li ciantaou
Per no lasciâ ra Torre ciù s' estende,
E a sta vista Gofredo o se ne mœu
De vœuggia, de mostrâ ro sò gran œœu.

⁵³
Onde a Sigé voltaou, che giusto apponto
O l' aveiva con lè l' âtra armadura,
O ghe dixè: dà çà, che ho feto conto
De metteme in ciù comoda figu'a,
Per êsse all' occasion ciù lesto, e pronto
A passâ primmo mi per l' avertura:
L' è zœu moæ tempo che a i Paghen mostremmo
Ra forza dre nostr' arme, e che i desfemmo.

54
Così, mutato stuolo, a pena disse:
Quando a lui venne una saetta a volo:
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo.
Se questo di servaggio, o morte scivva
La tua gente Pagana, a te s' ascrive.

55
Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che no 'l sostenta
La gamba, offesa troppo, e impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia.
Onde sforzato al fin l' assalto lascia.

56
E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di Capitano;
E di mia lontananza empi il difetto:
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia ciò detto:
Et ascendendo in un leggiar cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57
Al dipartir del Capitan si parte;
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte:
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue:
E de le trombe istesse il suona langue.

58
E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

59
E quel, ch' a' Franchi più spavento porge,
E' l' roglie a i difensor de la Cittade,
E' che il possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

60
Et aspramente all' ora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscìr molti) onde non sia disgiunto
Corpo da l' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce.

54
Così, cangiaò ro scuddo, appena o disse:
E gh' arrivò improvvisa una saetta,
Che ro schinco dra gamba a ghe trafisse,
Donde o gh'aveiva solo ra càçetta:
O no fa miga donde a se vegnisse,
Ma ro fa quell' aspæta maledetta
De Clorinda; e a se pœu tegnì ben boña
D' aveì ferio ra ciù maggiò persona.

55
Sto grand' ommo però che appena o sente
Ro dorò, ro bruxò dra gran ferìa,
Nò per questo o fa veì, ch' o se spavente:
O monta iciù ro zetto, e ri àtri o invia;
Ma ghe pà che ro pè no ro sostente,
Perchè ra gamba o l' ha troppo impedia;
E per questo bezæugna retiràse,
E andà in tra tenda, ra ferìa a mégàse.

56
E a Guelfo, fato segno con ra man,
O ghe dixè: ho sta gamba matrattà:
In læugo mæ fa ti dro rammadan,
E compisci l' impreiza incomençà;
Ro mæ retorno no farà lontan,
Che spero de no aveì poi tanto mà:
Dito questo o partì, ma ro descœuvan,
Re lo gente, e a sto caxo se scommœuvan.

57
Partio Gofredo, a tutti lippe lippe
Ghe fan re gambe, e restan mèzi morti:
Chi pensa de voltà, se o pœu, re scciappe,
Chi se refreida, chi fa ri œuggi smorti:
Ri Mori che s' accorzan d' este zappe,
Che i Franchi han ro corò de beccamorti;
Començan tutti a mettese in facende
Con penscero de fà cose tremende.

58
E in un' attimo torna a comparì
Sciù re murage ro nemigo ardìo,
E vedendo in Clorinda tanto ardì,
Ro sesso feminin ghe corre unio:
Poi li tutte sbracçe con l' arme in fi,
Scaveggæ, brutte porche, da ro nio
Sciortan fœura, e n' han poira d' èse offeize,
Mostrando pèto avæto a ro Françeize.

59
Ma quello chi fa cazze ciù re bracçe
A ri nostri, e dà forza a i Saraxen,
L' è che Guelfo fu visto comme stracçe
Andà per terra, e dâghe zù dri ren.
Che dre prie che tiravan ste smargiasse
Una ghe dè in tro morro, e comme bent
Un' àtra poi (desgrazie d' esto mondo!)
Tirà da can, te caccia là Raimondo.

60
Sott' a questo deluvio de fæscæ,
Cazze Eustazio arreverso zù in tro fosso:
Comme per così dî, scommunighæ,
Sascio no ven, chi no ghe picche addosso;
E no i lasce li in terra strepellæ,
Rotto un spallon, o descasciaò quarch' ossa
Sicchè per tanta diccia, ciù arrogante,
Parla così ro mascaron d' Argante.

61
 Non è questa Antiochia, e non è questa
 La notte amica a le cristiane frodi.
 Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
 Altra forma di guerra, e altri modi.
 Dunque favilla in voi nulla più resta
 De l' amor della preda, e de le lodi?
 Che sì tosto cessate, e sete stanche
 Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche.

62
 Così ragiona, e in guisa tal s' accende
 Ne le sue furie il Cavaliero audace:
 Che quell' ampia Città, ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 E si lancia a grau salti, ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face,
 Et ingombra l' uscita: e grida intanto
 A Soliman, che si veda da canto.

63
 Solimano, ecco il loco, e ecco l' ora,
 Che del nostro valor giudice fia.
 Che cessi? o di che temi? or costà fuora
 Cercbi il pregio sovran chi più 'l desia.
 Così gli disse: e l' uno, e l' altro all' ora
 Precipitosamente a prova escia:
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato del feroce invito.

64
 Giursero inaspettati, e improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarfi;
 E da lor tami fur uomini uccisi,
 E feudi, e elmi dissipati, e sparsi,
 E scale tronche, e arieti incisi,
 Che di lor parve quasi un monte farsi;
 E mescolati a le ruine alzarò
 In vece del caduto, alto riparo.

65
 La gente, che pur dianzi ardi salire
 Al pregio acceso di mural corona;
 Non ch' or d' entrar ne la Città aspire,
 Ma sembra a le difese anco mal buona:
 E cede al nuovo assalto, e in preda a l' ire
 De' duo guerrier le macchine abbandona.
 Ch' ad altra guerra omai saran mal' arte;
 Tanto è 'l furor, che le percote, e batte.

66
 L' uno, e l' altro Pagan, come il trasporta
 L' impeto suo, già più, e più trascorre:
 Già 'l fuoco chiede a i Cittadini, e porta
 Duo pini fiammeggianti in ver la Torre.
 Cotati usciv da la tartarea porta
 Seglione, e sottosopra il mondo porre
 Le ministre di Pluto empie sorelle,
 Lor ceraste stotendo, e lor facelle.

67
 Ma l' invito Tancredi, il qual altrove
 Confortava a l' assalto i suoi Latini,
 Tosto che vide l' incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
 Tronca in mezzo le voci, e presto move
 A frenar' il furor de' Saracini.
 E tal del suo valor dà segno orrendo,
 Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

61
 Ah! ghe seì pù arrivæ: foscia n' è questa
 Ra nœute destinà a ro tradimento?
 Luxe ro Sò: se vimmo i pé e ra testa:
 Che no vegnivo, o Landre, a ro çimento?
 Perché v' emmo sciaccaou un pò ra cresta
 Nolla ro macco, e andæ comme ro scento?
 Se re vostre proefiche en sì meschiñe
 Eh! voi no seì ciù Galli, ma Galliñe.

62
 Così o raxoña, e tanto o se gh' aççende
 St' Orlando furioso fcciappa-legne,
 Che quella gran çitta, che lè o difende,
 Ghe pà cosa da impreize poco degne:
 Così comme un capriollo, o se defende
 Per batte a ro nemigo re stamegne;
 E uscìo da ro pertuzo, o dixè intanto
 A Soliman, chi gh' era giusto accanro:

63
 Caro Sordan: no gh' è mègio occaxion
 De fa vei de noi doi chi è ro ciù lesto:
 Léivate anœu dra morte l' apprenxon:
 Ro nostro onò fæ a tutti manifesto:
 Così o disse, e aterraou ro so sponon,
 Van tutti doi, giastemman, fan ro tresto,
 Un portauò da ra raggia, e da ra gloria
 L' àtro giudeo cantando ra vittoria.

64
 Gh' arrivon a ra cheita li uria, e buria
 Che no se l' assunon manco i nemixi:
 Oh feddedie! che ramadan, che furia!
 A chi treppan ra laña, a chi i barbixi;
 Botte de çà, e de là, tutt' ommo in furia,
 Armi per terra, zuffi neigri e grixi:
 Infìn tà ferro, e tanta ròba o gh' era,
 Che ghe servin da façene trincera.

65
 Quelli, che dra muraggia pretendeivan
 Montà sciù in çimma, e metteghe ra croxe;
 Non tolo ciù animoxi no se veivan
 Ma per dabasso ghe sciortì ra voxe;
 Sicchè ciantà ra torre, e quanto aveivan
 Per no façade sciaccà comme re noxe,
 Se n' andon; che sti doi mastin veraxi
 Ghe davan bastonæ comme a ri axi.

66
 Arraggæ comme chen sti doi mastin
 Saran capaçi a andàse a dà con çento;
 E dixan: zù dro fœugo, o çittadin,
 Che vogemmo bruxà sto bastimento.
 Aççendan pronti, e lesti doi gren pin,
 E van verso ra torre: tà spavento
 Non fan re furie, quando forteterra
 A re anime danne vœuran fà guerra.

67
 Tancredi, chi era là con ri so bravi
 Animandori tutti a ra battaglia,
 O se vòze, e l' osserva ri gren travi
 Arze re sciamme fin sciù ra muraggia;
 O taxè, e va de slango i brutti scciavi
 A frenà tutto fœugo, e pin de raggia,
 E ri attaccò con forze sì tamagne
 Che chi vinçeva batte re carcagne.

68
Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s' è raccolto,
Co' l' buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

69
E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risecchi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch' a lei mi renda.
Così dice: e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70
E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s' adopra in sua salute:
Il qual de l' erbe, e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far' i nomi anco immortali.

71
Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e de le braccia
Ripiegato il vestir leggiere, e piano,
Or con l' erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e co' l' tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72
L' arti sue non seconda, e al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L' aspro martir, che n' è quasi omicida.
Or qui l' Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C' have in giovani foglie alto valore.

73
E ben maestra Natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qual' or vengon percolse, e lor rimane
Nel fianco asfissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli apparecchiati bagni il succo infonde.

74
E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba, e l' vigor cresce.
Grida Erotimo all' or: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

68
Così un poco fuzzendo, un pò tornando
Ra fortuna ha cangiaoù letto, e lenzœu:
Gofredo, in tra lo tenda intanto stando
O ghe ne fava giusto ma ro cœu:
Sò Fræ, e Sciggé l' andavan consolando,
Cianzando tutti doî comm' un figgiœu;
Ma lè chi ha sprescia, o lascia ra saetta,
Rompe ra canna, e sguarra ra càçetta.

69
E ra strada ciù curta, e ciù spedia
Da guariro, o comanda che se prœuve,
Dixendo: arvi ra ciaga, e sa finia:
Remedio a ro me mà presto se trœuve:
Cose serve ro tempo buttà via?
Primma dra nœutte vœuggio poeime mœuve:
E o presenta ra gamba a re lançette,
Lasciando a ro Barbé chi tagge e affette.

70
E za ro vègio Erotimo Barbé
Stato sciù per trent' anni all' Ospiareto,
Un lombardo, ch' o n' era un Bertomé,
Che d' ægue, e d' erbe o l' eiva ro secreto:
Era Poeta, e o n' era za un braghé,
Ma con tutti i sò versi, poveretto!
O piggiò sto mestè, comme ciù sodo
Perchè da poeta o no guàgnava un sòdo:

71
Mentre Gofredo in queste sò gran dœugge
O strenze i denti, e o sciorbe ro dorò;
Ri manexelli ro Barbé s' ingœugge,
E un gran scosà o se mette pin d' odò;
Poi con re moen, con dri erbe, e con dre fœugge
O s' inzegna, e per fà mègio lavò
Ra freccia o tocca, o spremme, o ghe dà spinte
Con ro ferro o fottigna, e o no fà ninte.

72
Visto che ghe vâ mà ro sò dessegno
Che quest' arte n' è ancora ra sò sciorre,
Che intanto ro marotto è tosto a segno
D' avei pe re sò mœn barbara morte.
L' Angero de Gofredo in questo impegno,
Mosso a pietæ d' un' ommo così forte,
Va, piggia un' erba, Dittamo ciamà,
Chi nasce in Ida, e a l' è particulà.

73
D' est' erba ra virtù per sò natura
Fin re crave n' insegnan, perchè quando
Han quarche archebuxà, o àtra pontura,
Van pe ri boschi sempre caminando,
Tanto che in st' erba trœuven ra sò cura:
Questa l' Angero o porta, e no se dando
A conosce, o ra caccia zù in tro bagno,
E o sarva in tre vendegne ro cavagno.

74
Dra Lidia uña çert' ægua, e un' àtra cosa
O ghe mette, e remefcia tutt' infemme.
Ro vègio gh' onze sciù, ra ciaga è ciòsa,
Ro ferro sciorre e no gh' è ciù da temme;
In somma senza fàghe sciù ra glofa,
O guarì li in un ponto, e tutt' assemme;
Erottimo, sicchè strasfœculaòù,
O dixè: Ah no son mi, Dé t' ha mègaòù.

75
 Maggior virtù ti salva; un Angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra:
 Che di celesta mano i segni vedo:
 Prendi l' arme (che tardi!) e riedi in guerra.
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già ne l' osfro le gambe avvolge, e ferra:
 El' asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

76
 Uscì del chiuso vallo, e si converse
 Con mille dietro a la Città percossa.
 Sopra di polve il Ciel gli si coperse:
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avverse
 D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo,
 Et agli alzò tra fate il grido al cielo.

77
 Conosce il popol suo l' altera voce,
 E'l grido eccitator de la battaglia:
 E riprendendo l' impeto veloce,
 Di novo ancora a la tenzon si scaglia.
 Ma già la coppia de' Pagan feroce
 Nel rotto accolta s' è de la muraglia;
 Difendendo ostinata il varco fesso
 Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

78
 Qui disdegnoso giunge, e minacciante
 Chiuso ne l' arme il capitan di Francia:
 E'n su la prima giunta al fero Argante
 L' asta ferrata fulminando lancia.
 Nessuna mural macchina si vante
 D' avventar con più forza alcuna lancia:
 Tuona per l' aria la nodosa trave:
 V' oppon lo scudo Argante, e nulla pava.

79
 S' apre lo scudo al frassin pungente:
 Nè la dura corazza anco il sostiene:
 Che rompe tutte l' arme, e finalmente
 Il sangue Saracino a sugger viene.
 Ma si svelle il Circasso, e'l duol non sente,
 Da l' arme il ferro affisso, e da le vene,
 E'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

80
 L' asta ch' offesa or porta, or vendetta,
 Per lo noto sentier vola, e rivola.
 Ma già colui non fere, ove è diretta,
 Ch' egli si piega, e'l capo al colpo invola:
 Coglie il fedel Sigiero, il qual risotta
 Profondamente il ferro entro la gola:
 Nè gli rincesce, del suo caro Duce
 Morendo in vece, abbandonar la luce.

81
 Quasi in quel punto Soliman percote,
 Con una falce il cavalier Normando:
 E questi al colpo si contorce, e scote,
 E cade in giù, come paleo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L' ira di tante offese, e impugna il brando
 E sovra la confusa alta ruina
 Asconde, e move omai guerra vicina.

75
 Maggior virtù te faña: un Angeo credo,
 Fatto Mego per ti, vegnùo l' è in terra;
 Che d' una man celeste i segni veddo.
 Ovvìa sciù piggia j' arme, e torna in guerra:
 Pezzigaouò dall' onò ro pio Gofredo
 Torna in tri sò fivà: re gambe o ferra,
 L' asta, ro scuddo, l' armo o se remette
 E ciù forte de primma o v' a fá fette.

76
 Sciortio da re trincere, o. s' aviò
 A ra çittà, dond' è ro gran sconquasso:
 L' aria pe ra gran pura a s' ascurò,
 E ra terra scrosci pe ro fracasso,
 Ra canaggia de d' ato ben pensò
 Ch' o l' era pù Gofredo quell' omasso;
 Che ro sentin crià: son chì, son chì:
 E in tanto ro panè ghe fe' c'ia erl.

77
 Ra voxe de Gofredo da i Crestien
 Conoscià a ra primma, a dà l' affato
 Ri intizza, e investan torna ri Paghen,
 Che ghe davan ra berta sciù de d' ato.
 Za de quella canaggia ri ciù chen
 Van ra breccia a crovi tutt' in un fàto,
 Resoluti de stà lì sciù doi pè,
 E Tancredi, e ri sou fan stà in derré.

78
 Tutto fœugo fra j' arme menaçante
 Se caccia là ro gran Cappo de França,
 E li de primmo eletto sorve Argante
 L' asta de ciodi fæti a punta o lança:
 (Macchina quassèvœugge no se vante,
 Con impeto maggìo de trà ra lança.)
 Con questa o te ro piggia all' assequero,
 Ma ro gran scuddo a Argante o fa repœra:

79
 Questa botta però tirà da cœu
 Con tutto ro sò scuddo, in tra tetiña
 A ghe dè uña dentà da Laragœu,
 E ghe sciortì de fanguè uña mariña;
 Ma Argante, che un dirà ch' o se ne mœu,
 Levà ra punta, o torna in pavarina,
 E inderré ghe l' asbriva, a lé diggando,
 Questa l' è rôba tò, te ra remando.

80
 L' arma, chi offeize, e aoura vendetta a portà
 O ra fà scigorà avanti, e inderré;
 Ma a Gofredo a gh' arriva sempre storta
 Perchè ra testa o ten chinà a ri pé;
 Però in cangio a Siggé, per mara sciorta,
 A ghe passa ra gora, e addio messè.
 Lê se ne mœu, ma o mœu ciù che contento,
 Che sò patron n' è uscio a sarvamento.

81
 In sto mæximo tempo Soliman
 Uña fascià in tra testa o dà a Roberto,
 E o r' arverfa là questo Norman,
 Senza trovà ni aggiatto, ni scivæto.
 Ma Gofredo arraggiaouò ciù che n' è un can;
 Visto sto caxo, o sciorte in campo avæto,
 E con ro spiddo in man, fæto coraggio,
 A chi o tira de punta, a chi de taggio.

82
 E ben ei vi faceva mirabil cose,
 E contraffatti seguiano aspri, e mortali;
 Mia fuori uscì la notte, e 'l mondo ascosa
 Sotto il caliginoso orror de l' ali:
 E l' ombre sue pacifiche interpose
 Fra tante ire de' miseri mortali;
 Sicchè cessò Goffredo, e fe ritorno.
 Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

83
 Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
 Fa indietro riportar gli egri, e i languenti:
 E già non lascia a' suoi nemici in preda
 L' avanzo de' suoi bellici tormenti:
 Pur salva la gran torre avvien che rieda,
 Primo terror de le nemiche genti:
 Come che sia da l' orrida tempesta
 Sdruscita anch' ella in alcun loco, e pesta.

84
 Da' gran perigli uscita ella sen viene
 Giungendo a loco omai di sicurezza.
 Ma qual nave tal' or, ch' a vele piene
 Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
 Poscia in vista del porto, o su l' arene,
 O su i fallaci scogli un fianco spezza:
 O qual destrier passa le dubbie strade,
 E presso al dolce albergo incespa, e cade.

85
 Tale inciampa la torre: e tal da quella
 Parte, che volse a l' impeto de' sassi.
 Frange due rote debili, sì ch' ella
 Ruinosa pendendo arretra i passi.
 Ma le suppone appoggi, e la puntella
 Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
 Insin che i pronti fabbri intorno vanno
 Saldando in lei d' ogni sua piagn il danno:

86
 Così Goffredo impone, il qual desia,
 Che si racconci innanzi al novo Sole.
 Et occupando questa, e quella via,
 Dispon le guardie intorno a l' alta mole.
 Ma 'l suon de la città chiaro s' udia
 Di fabbrili istrumenti, e di parole:
 E mille si vedean fiacole accese;
 Onde seppesi il tutto, o si comprese.

82
 E fate o l' averæ cose stupende,
 De sangue o l' avræ fato andà un torrente;
 Ma ra nœutte in sto mentrè a se destende
 E de ch' lì no se vè ciù ra gente;
 Così zà che o no pœu ciù fà facende,
 Con tutti o fe reira bravamente,
 E certo che i Paghen o strepellava,
 Se ra nœutte ciù tempo a ghe lascjava.

83
 Prima però d' abbandonà l' impreiza
 O fa portà in recatto ri ferii,
 Ni o vœu che i Saraxen possan fà preiza
 Manco d' un ciudo: da ri sò ciù ardii,
 Quella gran Torre che cost' ri offeize,
 O fa sarvâ con ri âtri argagni unii,
 Benchè a foise levâ mêzo da lœugo,
 E strinâ maramente da ro fœugo.

84
 Ra Torre, Dio merçè, l' è in segurezza,
 Da tanti intrighi in fin levâ da mêzo;
 Ma comme Nave, che mostraou fortrezza,
 Superæ re horasche, e i venti pœzo,
 Quando a spera in tro porto avei sarvezza
 A scontra in unâ secca, e a s' arve in mêzo,
 O cavallo, chi ha fæto bon camin,
 E o cazze all' ostaria giusto vexin.

85
 Così ra Torre imbronca, e a ceiga scotta
 Verso donde a l' aveiva avûe ciù danno:
 Se ghe rompan doe rœue, e a resta motta;
 A legno de dâ in terra, e poi bon' anno:
 Ma trè Zeneixi, che n' en zà de zotta
 Ghe dan dra spalla, e schivan ro maranno,
 Fin' a tanto che vœgne Bancarâ,
 Chi ra raccofie, e torne a accomodâ.

86
 Fà lavorâ Goffredo, e in ogni conto,
 O vœu ch' a fegge læsta avanti giorno,
 E per assecurâse sciù sto ponto,
 O fa stâ sentinelle a ro contorno:
 Ma ri Mori, che san de contraponto,
 Dra muxica s' accorzan, chi vâ attorno,
 Veddan ri Bancharæ, yeddan ra Torre,
 Cose s' impasta, e cose se descorre.

FIN DRO CANTO XI.



CANTO XII

Tradùto in Lengua Zeneize

D A R O S I G. P A O L O T O S O

P A S T. A R C A D.

A R G O M E N T O.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
 Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
 Ignora al campo, a grande impresa volta.
 Questa tragge ella al fin: indi s'avviene
 In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta:
 Ma ben' anzi 'l morir battesimo ottiene.
 Piange l'estinta il Prence: Argante giura
 Di dar a chi l'uccide aspra ventura.

E RA la notte, e non prendean ristoro
 Co' l' sonno ancor le faticose genti.
 Ma quì veggbiando nel fabbril lavoro,
 Stavano i Franchi a la custodia intenti:
 Di la i Pagani le difese loro
 Gian rinforzando tremule, e cadenti,
 E rintegrando le già rotte mura:
 E de feriti era comun la cura.

Curate al fin le piaghe, e già fornita
 De l' opere notturne era qualch' una:
 E rallentando l' altre al sonno invita
 L' ombra omai fatta più tacita, e bruna.
 Pur non accbeta la guerriera ardita
 L' alma d' onor famelica, e digiuna,
 E sollecita l' opre, ove altri cessa
 Va seco Argante: e dice ella a se stessa.

Ben oggi il Re de' Turcbi, e 'l buon Argante
 Fer meraviglie inusitate, e strane:
 Che soli uscìr fra tante scchiere, e tante,
 E vi spezzar le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
 D' alto rincbiusa oprai l' armi lontane,
 Sagittaria (no' l' nego) assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

Quanto me' fora in monte, od in foresta
 A le fere avventar dardi, e quadrella;
 Cb' ove il maschio valor si manifesta,
 Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
 Che non riprendo la femminea vesta,
 S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra se: persa, e risolve
 Alfin gran cose, e' al guerrier si volse.

A R G U M E N T O.

Clorinda, da sò Tatta in primma inteisa
 L' I storia dra sò vitta, sconosciuta,
 A ro campo se porta a l' ata impreisa,
 E ra compisce; ma dapoì creduta
 Un' ommo da Tancredi, li strateisa
 A lascia, e batezà per sò ventura.
 Lé morta infìn ra cianze. Argante morte
 A Tancredi de dá giastemma forte.

C Omme in bocca a ro Lovo era zà scuro,
 E tutti, benchè stracchi, eran levæ.
 Da uña parte ri Franchi ciù in segura
 Metteivan ri lavoì za prepara:
 Dall' atra ri Paghen, perchè, ciù duro
 Ro contrasto seguiffe, a ra çittæ
 Cresceivan re defeise, e tutti unii
 Davan ri sæu recati a ri ferii.

Eran missi ri inciastri a ogni ferìa,
 E fæto in re facende dro camin,
 Ma avanzando ra nœutte ognun s'invia
 A accostà re sæu oregge a ro coscin.
 Pù no se ferma ra Guerrera ardia,
 Che in ro ponto d'onò l'è un Palladin,
 E tutti a sproña. Argante ghe stà attacco:
 Lé pensa, e frà lé dixè: Zurabacco:

Anchèu ro Ræ dri Turchi, e messè Argante
 Han feto maravegge mai sentie;
 Che soli andon fra tante squadre, e tante,
 E fraccasson re macchine finie.
 E mi non diggo zà, che in quell' instante
 Quarcosa n' agge fæto mi asste
 Con re freccie ho mandaou molti a Pilatto.
 E non fa fá uña donna atro sciaratto?

Quanto mégio faræ, che sciiù ri monti
 Andasse a scorratà per l' oxellera,
 Che fâme credde da sti bravi Conti,
 Non atro, ch' uña misera piscera.
 Per cose no me metto a dá dri ponti,
 E no me tiro sciiù ra cavellera?
 Così a parla, ma pœu mégio pensaoù
 A dixè a lè, ch' a l' ha li da ro laou.

5
Buona pezza è Signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito, e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accessi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro, e face,
E la torre arderò: vogl' io, che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

6
Ma s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D' nom, che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e l' vecchio lasso.
Fallo per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

7
Stupisco Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sento.
Tu là n' audrai (rispose) e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No no, se fui ne l' arme a te consorte,
Effer vuò ne la gloria, e ne la morte.

8
Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambj con l' onor la vita;
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pare io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

9
Replìò il cavaliere: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda: O Sire, attendi.
Acid, che dir voglianti, e in grado il prendi.

10
Argante qui (ve farà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco: e aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le cresse guancie a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, ch' a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e il regno anto mi servi.

11
Nè giù sì tosto caderà se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e l' Mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

5
Argante: l' è un gran pezzo, che int' ra resta
Me sento un non so che, chi me fa fà
Mille castelli in aria; o ch' a se questa
Voce dro çê, senz' atro a me ro pà.
Veivo là quelli lummi, e donde resta
Ra Torre da ri Franchi fabricà?
A quella vouggio dà mi mefima fougò:
Che a vagghe come a voca, me meute in zougò.

6
Ma se mi resterò per me sventura
In ro ritorno seura dra gitta,
Ro me vègio, e re donne in vostra cura
Ve lascio per darrera vorenta.
Ve prego, che in Egitto con segura,
E pronta imbarcazion seggian porta.
Falo, Signor, che ro sò seffo, e ri anni
Vouran, che ri leva da fii malanni.

7
Resta de stucco Argantè, e in tro gippon
Se sente, che l' onò ghe da ri balli.
Ti fara questo, o dixè, e mi, mincion,
Resterò chi ferraou comme ri galli?
E a ra vista starò comme un pascion.
E dro fumme, e dresciamme? Ah questi falli
Non farò miga; anzi son fermo, e forte.
De seguire a ra gloria, o pu a ra morte.

8
Intr' o me cœu ra poira non s' attrœuva,
E sò cangià con te me onò ra vitta:
Ti n' ha dato, lè dixè, una gran prœuva
Con ra scioria, e ti ha fato de vitta.
Pù mi son donna, e sta gitta non prœuva
Danno nisciun, benchè façe una schitta;
Ma se ti poi ti ghe lasci re offe,
Chi ghe farà, che liberà ra posse?

9
Allora o replìò. Ti pou ben sbatte
Forte quanto ti vœu, o importa un figò:
Se ti me vœu con ti son pronto a bacc
Ro tò camin, s' àtr' è dà mi me strigo.
Van da ro Ræ senza chi stà a combarte,
Che con ri àtri so bravi, comme amico
Tutti doj reçeve. Signor, senti,
Disse Clorinda, cese vouggio di.

10
Argante, chi non dixè spampante,
Dri Franchi a ra gran Torre vœu dà fougò:
Mi, sibben donna, non maravegiàte,
Vouggio con lé èse a parte d' esto zougò.
Arzò re moen so Ræ quanto o poette àte;
E san laudæ (feto de cianze un aougò).
(Dixè) re stelle in çê, che me protezzan,
E ro Regno chi cazze ancon me rezan?

11
Nè zà sì presto cazerà, se tali
Forti coraggi ghe fan scudo avanti;
Ma comme posso mi rendive uguali
A re vostre prodesse i paraguanti?
Dra grosia, che ve fa sempre immortali,
Ra famena n' impirà tutti ri casti.
Ro fato v' è de premio, e premio in parte
Ve fa dro Regno me ra meglio parte.

¹²
*Si parla il Re canuto, e si restringe
 Or questa, or quel teneramente al seno.
 Il Soldan, cb' è presente, e non infinge
 La generosa invidia, onde egli è pieno;
 Disse: Nè questa spada in van si cinge;
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ab (rispose Clorinda) andremo a questa
 Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?*

¹³
*Così gli disse: e con rifiuto altero
 Già s' apprestava a ricusarlo Argante.
 Ma'l Re prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembante.
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
 Ne ti mostrasti a te stesso sembante:
 Cui nulla faccia di periglio unquanco
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.*

¹⁴
*E so, che fuori andando opre faresti
 Degne di te; ma sconvenevol parmi,
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi, che sete i più famosi in armi.
 Nè men consentirei, cb' andasser questi:
 Che degno è il Sangus lor, che si risparmi;
 Se o men util tal opra, o mi paresse,
 Che fornita per altri esser potesse.*

¹⁵
*Ma poi che la gran torre in sua difesa
 D' ogni intorno le guardie ba così folte,
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non pote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia, che s' offerse a l' alta impresa,
 E'n simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur, cb' ella è ben tale,
 Che sola più, che mille insieme, vale.*

¹⁶
*Tu, come al regio onor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
 E quando poi (che n' ho sicura speme)
 Ritornino essi; e desti abbian gli incendi;
 Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui rispingsi, e lor salva, e difendi.
 Così l' un Re diceva: e l' altro cheto
 Rimaneva al suo dir; ma non già lieto.*

¹⁷
*Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
 A voi, cb' uscir dovete, ora più tarda;
 Sij che di varie tempore un misto i' faccia,
 Cb' a la macchina ostil s' appigli, e l' arda;
 Forse allora avverrà, che parte giaccia
 Di questo stuol, che la circonda, e guarda.
 Cid fu concluso, e in sua magion ciascuno
 Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.*

¹⁸
*Depon Clorinda le sue spoglie inteste
 D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere:
 E senza piuma, o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose, e nere:
 Però che stima agevolmente in queste
 Occulta andar fra le nemiche scchiere.
 E' quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
 La nutrì dalle fasce, e da la culla.*

¹²
*Così parla ro Ræ, poi con gran festa,
 E questa, e quello strettamente abbraccia:
 Ro Soldan gh' è presente, e manifesta
 Ra giusta invidia se ghe leze in fasça,
 Onde, o dixè, ra spà l' ho mi alsi lesta,
 Vègno compagno, e fo donde se passa:
 Ghe responde Clorinda: e ra çittà
 A chi, se voi vegnì, ra onfià?*

¹³
*Pù ro feroçe Argante con diverso
 Moddo risposta ghe vorreiva dà:
 Ma, piggiaoù Soliman pe ro sò verso,
 Ro Ræ ghe disse: cose vœutto fà?
 No gh' è çerto nisciun per l' univervo
 Che prœuva n' aggie fato dra tò spà:
 Che perigo nisciun te dà spavento,
 E provà ti te pœu contro de çento.*

¹⁴
*Mi fo che ti per fà cose stupende
 Ti è ra manna dro çè, ma no sta ben,
 Che non reste nisciun, che ne defende
 Da ri furioxi affari dri Crestien.
 Quantunque ro mæ poei sin chi s' estende
 De fà, che lò non vaggan, no conven,
 Perchè nisciun porrà con ciù vantaggio,
 Ra gran Torre de lò mandà in marviaggio.*

¹⁵
*Mæ perchè re defeize dra gran Torre
 Son così da pertutto asseguræ,
 Che andàghe pochi incontro non occorre,
 E faræ un desbaratto andàghe assæ.
 Voi doì, che infemme çento volte a corre
 D' est' incontri ve sei solo trovæ,
 Andàghe foli pù, che sei bastanti
 A fà ciù fazion, che mille Fanti.*

¹⁶
*Ti però sciu re porte in tò bon' ora
 Stamme con ri altri molto ben attento,
 E quando, comme spero, sarà l' oia
 Dro sò retorno, e se riuscio l' intento,
 Se ro nemigo ri inseguitæ, allora
 Ti dagge addosso, e lò retira drento.
 Così dixeva un Ræ, l' àtro taxeva
 Ma de raggia, e venin o se rodeiva.*

¹⁷
*Allora Ismen spud questa sentenza:
 Un pò de fremma amixi: Aspètæ tanto;
 Che de fœugo un œstrato, e quintescenza
 De catran mi ve fasçe, che in un canto
 Miffo che o læ de questa Torre immensa
 Virei, che lê, e chi ra guarda, in quanto
 Ro diggo bruxerà. Si stabilio
 Ognun d' aspètà lê piggiò partio.*

¹⁸
*E de l' elmo, e de l' arme se despœuggia
 Clorinda, e lascia l' abito d' argento,
 E per fo malo augurio ghe ven vœuggia
 De mettifene un negro, e ruzzenento,
 Credendo passà mègio in quella frœuggia
 Tra mèzo ro nemigo accampamento.
 Vedde l' Eunuco Arzè tutto st' imbrœuggio
 Lê che addosso ghe stà sempre con l' œuggio.*

¹⁹
 E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn' intorno traendo, or la seguia:
 Vede costui l'arme cangiate, & anco
 Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
 E se n'affligge, e per lo crin, che bianca
 In lei servendo ha fatto, e per la pia
 Memoria de suo' ufficj instando prega,
 Che da l'impresa cessi: & ella il nega:

²⁰
 Onde ei le dice al fin: Poi che ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
 Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
 Di tua condizion, che t'era oscura:
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
 Ei segue, & ella innalza attenta il ciglio:

²¹
 Resse già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fatumato impero:
 Il qual del figlio di Maria la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
 D'ancelle avvulto in femminil mestiero,
 Ministro fatto de la regia moglie:
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie:

²²
 N'arde il marito, e de l'amore al foco
 Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando a poco, a poco
 Nel tormentoso petto il folle zelo;
 Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco
 Vorria celarla a i tanti occhi del Cielo.
 Ella saggia, & umil di ciò, che piace
 Al suo signor, fa suo diletto, e pace.

²³
 D'una pietosa istoria, e di devore.
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto, e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l'asta il mostro un Cavalier percote:
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

²⁴
 Ingravida fra tanto, & espon fuori,
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba, e de gl' insoliti colori,
 Quasi d'un nuovo mostro, ha meraviglia:
 Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
 Celargli il parto al fin si riconfiglia.
 Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

²⁵
 Et in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
 E perchè su la torre, ove chius'era
 Da le donne, e da me solo abitata;
 A me, che le fui servo, e con sincera
 Mente l'amai, ti diè non batezzata.
 Nè già poteva all'or battesimo darti:
 Che t'uso no' sostien di quelle parti.

¹⁹
 E benchè vègio in ogni parte, e fianco
 Attaccaò ghe stà sempre a re fadette;
 Pe re arme cangia da o ciù a ro manco
 Dro perigo o s'accorze onde a se mette;
 Per questo o se despera, e ro crin gianco
 Streppandose, ra prega, che a desmette
 De tentà per sò amò questa ventura,
 Ma con ciù lè ra vonze a l'è ciù dura:

²⁰
 Onde o ghe disse infin: Za che ostinà
 Ti cerchi ti ro mà come ri Mèghi,
 Che ni l'antiga età te pœu cègà,
 Ni ti te mœuvi a tutti ri mœ preghi,
 Dra vitra, e condizion da ti menà
 Ri caxi te dirò mi tutti intrèghi:
 Seguita, o scarta pœu ro me consèggio;
 O dixè. E quella arvì tanto d'oreggio:

²¹
 Rezeiva l'Etiopia, e forse ancora
 Senapo con fortuna ra governa,
 Ro quæ ra lezze dri Crestien onora
 Con culto, e devozion ancon esterna:
 Aveivo mi; Pagan, ra cura allora
 Con àtre donne, dra sò casa interna,
 E de ciù ero ministro dra Regiña,
 Che benchè bruña l'è beltæ diviña.

²²
 Sò mario ne va matto, ma de drento
 Uña gran giroxia ro roziggia,
 Ra quà, crescendo sempre a ogni momentò
 De tutto ro sò cœu possessò a piggia;
 Onde o ra ferra ciù, che intr'un conventò
 Custodì no fareiva uña so figgia;
 Ma lè, chi ro conosce, e soffre, e taxe,
 E in quello, che a comanda ro compiaxe:

²³
 Se vedde in ra so stanza ben depento
 D'uña devota istoria re figure.
 Li d'uña figgia gianca a un drago arrente
 Ligà, ghe son diverse positure:
 Un Cavagero ammazza ro serpente
 Che con l'asta ha piggiaò ben re mesure
 Chì spesso a s'inzenoggia, e se confessa,
 E quando a g'ha ro Præve a sente messa.

²⁴
 Frattanto a resta gravia, e partorisce
 Tutta gianca uña figgia, e ti ti è quella:
 In vedde questa cosa instupidisce,
 E per timò ghe ven ra rarantella;
 Perchè l'umò dro Ræ lè ben capisce
 Vœu occultàghe ra figgia, onde da quella
 Insolita gianchezza o n'argomente,
 Che a l'agge un pò bruttaò ra sò patente;

²⁵
 E vœu mette in tò læugo, uña figgieta
 Neigra, che un poco avanti era nasciña,
 E siccome sta cosa in ra Torretta
 Nisciun' àtri, e mi solo l'ha sapúa,
 Ancon non battezà, ra poveretta,
 Te misse in tre mœ moen li bella núa.
 Nè za date battesimo a porciva,
 Che l'uso dro pacise no vorreiva.

26
 Piangendo a me ti porse, e mi commise,
 Cb' io lontana a nutrir ti conducesti.
 Cbi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele da i singulti spessi.
 Levò al fin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
 L'opre più occulte, e nel mio cor t' interni.

27
 S' immacolato è questo cor, s' intatte.
 Son queste membra, e'l marital mio letto;
 Per me non prego, che mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al qual' il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli:
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

28
 Tu celeste Guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente a gli empj morfi;
 S' accesi ne' tuo' altari unil facella,
 S' auro, o incenso odorato unqua ti porfi;
 Tu per lei prega sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
 Qui tacque, e'l cor le se rinchiuse, e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

29
 Io piangendo ti presi, e in breve cesta
 Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa;
 Ti celai da ciascun, che nè di questa
 Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
 Me n' andai sconosciuto, e per foresta
 Camminando di piante orrida ombrosa,
 Vidi una tigre, che minaccie, e ire
 Avea negli occhi, incontr' a me venire.

30
 Souva un' arbore i' falsi, e te su l'erba
 Lasciài; tanta paura il cor mi prese.
 Giunse l'orribil fera, e la superba
 Testa volgendo, in te lo sguardo intese,
 Mansuefece, e raddolcì l'acerba
 Vista con atto placido, e cortese:
 Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
 Con la lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31
 Et ischerzando seco, al fero muso
 La pargoletta man sicura stendi:
 Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
 Di nutrice, s'addatta, e tu le prendi.
 In tanto io miro timido, e confuso,
 Come uom faria novi prodigj orrendi:
 Poichè sazia ti vede omai la belva
 Del suo latte, si parte, e si rinselva.

32
 Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
 Là, ve prima fur volti i passi miei:
 E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti in sin che 'l Sol correndo interno
 Portò a' mortali e diece mesi, e sei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

26
 Cianzendo a m'ordinò, che ro tettin
 Dà mi te faççe, e affa lunxi allevà.
 E façcendo lamente senza fin
 L'urtima votta ancon te vœu baxà;
 Pœu repensando sciù ro tò defstin,
 No lasciava zœu moæ de sospirà:
 A disse infin. Segnò, che tutto fei
 E l'interno dro cœu tutto poei vèi.

27
 Se ro mæ cœu l'è puro, e che ve poære
 Dra mæ fede ro Ræ pœu stâne quèto:
 Per mi za no ve prego, Eterno Poære,
 Che dre pecchæ n'ho fæto per despèto,
 Sarvæme questa figgia, a chi sò moære
 Nega per fin ro late dro sò pèto.
 Dra mæ fola onestæ se faççe spègio,
 E in ra fortuna dæghe ro sò mègio.

28
 O gran ZORZO ti, che ra garzonia
 Ti hæ levaou da ri morxi dro serpente;
 Se ho aççeso canderette a ra to Ancoña,
 E se mai t'ho porzuo quarche presente,
 Fatte sò scuddo con ra to persona,
 E fa, che all'ocaxion lè ben ro sente.
 Sì a disse, e ro dorò chi ra feriva
 A fe' restà li smorta, e femiviva.

29
 Mi cianzendo de fœura intr' un çestin
 De fœugge, e scioi covanta te portei,
 T'ascosi da ri amixi, e a ri vexin,
 Nè manco ro sospetto ne lascèi.
 Me n' andei sconosciuto, e per camin,
 Intr' un bosco affa denso m' incontrèi,
 E veddo, che una tigre a se m' appoggia,
 Che me feççe vegni ra scagaboggia.

30
 Montèi firo sciù n'arborò, e sciù l'erba
 Te lascèi sola pe ra mæ gran poira.
 Vègne ro gran bestion, e ra superba
 Testa sbattendo te piggio de mira,
 Ma mitigando pœu ra vista acerba,
 Con fâte attorno gnotore se gira,
 Poi s'avvixina addaxo, e te fa vezzi
 E mentre lè te lecca l'accarezzi.

31
 E burlattando seigo a ro sò muso
 Ra tenera tò man segura stendi:
 Te mostra ro tettin, e appontò all'uso
 D'una mamma s'asquatta, e ti l'intendi;
 Ma mentre de lasciù miro confuso
 Tutti questi miracori stupendi,
 Ra tigre chi te vedde dro sò late
 Ben faola, se ne va pe resò trate.

32
 Cârò subito in terra, e ro viaggio
 Mæmo repiggio con portate in braccio,
 E misso casa infin intr' un Vilaggio,
 Ben d'arrescoso li allevà te façço.
 Ghe stèi, fin che ro Sò con ro sò raggio
 Compi doggio ro corso, e ti ro passo
 No saveivi ancon fà senza piccaggia,
 E parlavi barbotto da tartaggia.

³³
*Ma sendo io colà giunto, ove decbina
 L' etate omai cadente a la vecchiezza,
 Ricco, e sazio de l' or, che la Regina
 Nel partir diemmi con regale ampiezza,
 Da quella vita errante, e peregrina
 Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza;
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio foco.*

³⁴
*Partomi, e ver l' Egitto, ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio:
 E giungo ad un torrente; e riserrato
 Quinci da' ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te dolce peso amato
 Lasciar non voglio, e di campar desio.
 Mi getto a nuoto, e una man ne viene
 Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.*

³⁵
*Rapidissimo è il corso, e in mezzo l' onda
 In se medesima si ripiega, e gira.
 Ma giunto ove più volge, e si profonda,
 In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
 Tù lascio all' or: ma t' alza, e ti seconda
 L' acqua, e secondo a l' acqua il vento spira;
 E t' espon salva in su la molle arena;
 Stanco anelando io poi vi giungo a pena.*

³⁶
*Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in sogno un Guerrier, che minacciando
 A me su 'l volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso disse: Io ti comando
 Ciò, che la madre sua primier t' impose,
 Che battezzì l' infante; ella è diletta
 Del Cielo, e la sua cura a me s' aspetta.*

³⁷
*Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
 Di pietate a le sere, e mente a l' acque,
 Misero te, s' al sogno tuo non credi,
 Ch' è del Ciel messaggiero: e qui si tacque.
 Svegliammi, e forsi; e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque.
 Ma perchè mia fe vera, e l' ombre false
 Stimai, di tuo battefmo a me non calse.*

³⁸
*Nè de' prieghi materni: onde nudrita
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescasti, e in arme valorosa, e ardita
 Vincesti il sesso, e la natura assai:
 Fama, e terra acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai:
 E sai non men, che sirvo insieme, e padre
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.*

³⁹
*Jer poi su l' alba, a la mia mente oppressa
 D' alta quiete, e simile a la morte,
 Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte.
 Ecco (dicea) fellon, l' ora s' appressa,
 Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo
 Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.*

³³
*Ma essendo arrivaou là, dove declina
 L' etæ zœu moæ cadente a ra vegiezza,
 Ricco, e sazio dro ben, che ra Regina
 Me dette in ro partì con splendidezza,
 Da quella vitta errante, e pellegrina
 De repatriâ me vègne ra vaghezza,
 E passâ tra ri mæ ri anni a ro fœugo,
 E fâ quarche panzata da ro cœugo.*

³⁴
*Te piggio in braccio, za che n' ho âtro mêzo,
 E verso ri Egizien ri passì mœuvo;
 Ma int' ro ciù bello dro camin, in mêzo
 E d' un fumme, e dri laddri mi m' attrœuvo,
 Che posso fâ? lasciâre li? de pezo
 Pensâ non posso, e de morì n' apprœuvo.
 A nœuo me caccio, e da uña man te tégno
 Con l' âtra de passâ l' ægua m' inzégno.*

³⁵
*Comme ro scento o corre, e in mêzo l' onda
 In lê mæfma se ceiga, e se rezira;
 Ma là, dove ciù a curla, e se sprofonda
 De mi fa venturella, e zù me tira.
 Lantò te lascio, ma t' ærze, e segunda
 L' ægua, e ro vento a ti propizio spira;
 E libera te porta in sciu l' arena,
 Stanco morto dappœu gh' arrivo appena:*

³⁶
*Te piggio allegro, e poi ra nœutte, quando
 No se sentiva ciù un moscin zilâ,
 Viddi in fœunno un Signor, che menaçcanda
 Missome sciu ro morro ro pugnâ,
 Disse con furia: Quello te comando,
 Che fo moære ordindò doveffì fâ:
 Battezzâ questa figgia, che ho in mæ cura,
 E che per lê ro çê vœu tutta pura.*

³⁷
*Mi son, che ra protezo, e mi ra mente
 A ra tigre, e a ro fumme apponto ho dato;
 Se a ro fœunno dro çê ti no dæ mente,
 Guarda ben ti è spediò dro tutto affato.
 M' addescio, e staggio sciu, poi prontamente
 Parto de li, ch' era za giorno fæto;
 Ma perchè ra mæ fe vera credei,
 Ni a fœunao, ni a battefmo ciù pensèi,*

³⁸
*Ni all' orde de to moære: onde nutrîa
 Fosti pagaña, e t' ascondei ro vero.
 Cresciua da pœu tra te arme forte, e ardîa
 A ri ommi ti no çedi manco un zero.
 Ti hæ acquistaou terre, e famma: e dî ra via,
 Che doppo ti hæ tegnûo n' è mæ pensciero;
 Ti fæ però, che servo, e poære insieme
 T' ho servio per timon, comme per remme.*

³⁹
*Heri pœu all' arba, a ra mæ mente oppressa
 Da un grande fœunno, ch' era fræ dra morte;
 S' appresentò da bon ra vixion stessa,
 Ma in ciù torbido aspetto, e in ton ciù forte:
 Veito, disse, filon, l' ora s' appressa,
 Che ha da cangiâ Clorinda e vitta, e sciorre;
 Mæ a farà senza ti, vœuggi, o non vœuggi:
 Disse, e poi me spartì davanti a ri œuggi.*

Or' odi dunque tu, che ⁴⁰l' Ciel minaccia
 A te diletta mia strani accidenti.
 Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
 Ch' altri impugni la se de' suoi parenti:
 Forse è la vera fede. Ab giù ti piaccia
 Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
 Qui tace, e piange: e ella pensa, e teme:
 Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, al fin gli dice:
 Quella se seguirò, che vera or parme,
 Chè tu col latte già de la nutrice
 Suggesti mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
 Nè per remenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l' impresa, e l' arme:
 Non se la morte nel più fier sembiante,
 Che sgomenti i mortali, avessi avante.

Poſcia il conſola: e perchè il tempo giunge,
 Ch' ella deve ad effetto il vanto porre;
 Parte, e con quel guerrier ſi ricongiunge,
 Che ſi vuol ſeco al gran periglio eſporre.
 Con lor s' aduna Iſmeno, e inſtiga, e punge
 Quella virtù, che per ſe ſteſſa corre.
 E lor porge di zolfo, e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo rame aſcoſi lumi.

Eſcon notturni, e piani, e per la colle
 Uniti vanno a paſſo lungo, e ſpeſſo;
 Tanto che a quella parte, ove s' eſtolle
 La macchina nemica, omai ſon preſſo.
 Lor s' infiamman gli ſpirti, e 'l cor ne bolle,
 Nè può tutto capir dentro a ſe ſteſſo.
 Gl' invita al foco, al ſangue un fero ſdegno.
 Grida la Guardia, e lor dimanda il ſegno.

Eſſi van cbeſi innanzi, onde la Guardia
 Al' arme, a l' arme in alto ſuon radoppia.
 Ma più non ſi naſconde, e non è tarda
 Al corſo all' or la generoſa coppia.
 In quel modo, che fulmine o bombardà
 Col lampeggiar tuona in un punto, e ſtoppia;
 Movere, e' arrivar, ſerir lo ſtuolo,
 Aprirlo, e penetrar, ſu un punto ſolo.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
 Percoſſe il lor diſegno al fin rieſca.
 Scopriro i cbiuſi lumi, e le ſaville
 S' appreſar toſto a l' accenſibil eſca:
 Ch' a i legni poi l' avvolſe, e compartille.
 Cbi può dir, come ſerpa, e come creſca
 Già da più lati il foco? e come ſolto
 Turbi il fumo alle ſtelle il puro volta?

Vedi globi di fiamme oſcure, e in iſte
 Fra la rote del fumo in Ciel girarſi.
 Il vento ſoffia, e vigor fa ch' acquiſte
 L' incendio, e in un raccolga i fochi ſparſi.
 Fere il gran lume con terror le viſte
 De' Franchi, e tutti ſon preſti ad armarſi
 La mole immenſa, e sì temuta in guerra.
 Cade, e breve ora opre sì lungbe atterra.

Figgia cara ti ſenti, che menaçça
 Contro de ti ro gè ſtrani accidenti.
 Mi no sò miga, ma, torſe a non paſſa,
 Che ti neghi ra ſe dri tœu parenti.
 Forse che a l' è ra vera. Ah ſito ſlaçça
 Queſt' arme, e laſcia andà ſte vœuggie ardenti.
 Ch' o taxe, e cianze; e quella pensa, e ſua
 Pr' uña mœſina vixion, che gh' è vegnua.

Fæto bocca da rie a diſſe infin:
 Vœuggio ſegui ra ſe, che me pâ vera,
 E che ho fuſſaou per ti con ro tettin,
 Siben, ch' aoura ti vœu vœze bandera;
 Nè, infin, ch' aggie a ſt' impreſſa dæto fin,
 Vœuggio poſà queſt' arme, e ſta viſiera,
 Quando aveſſi ra morte ancon davanti,
 Che ha fæto zà fuzzè tanti, e poi tanti.

Poi ro conforta, e perchè v' à l' è l' ora
 De mette man a queſto brutto intrigo,
 Parte con quello ſenza fa demora,
 Che con lè ſe vœu eſpoñe a ro perigo.
 Con lò s' uniſce Iſmen giuk' in bon' ora;
 Che ghe regorda ro coraggio antigo,
 E doe balle impaſtæ con dri bitummi
 Ghè porze, e lanternetta per i lummi.

Taxendo eſcian de nœutte, e pe ra balza
 Corran ferræ con paſſo longo, e ſpeſſo,
 Tanto che a quella parte, onde s' innalza
 Ra macchina nemiga ſon d' appreſſo.
 Pe ro ſangue aſcâdaou ro cœu ghe balza
 E gh' eſce quæſi ſæu dro pèto iſteſſo.
 Atro che ſangue, e fœugo n' han in cœu:
 Chi va là? cria ra Guardia, quanto a pœu.

Lò zitti van avanti, onde chi guarda
 Ro paſſo, in âta voxe all' arme cria;
 Ma chiù non ſe naſconde, e non retarda
 Lantò ra brava copia a corri via;
 Comme in un tempo fulmine, o bombardà
 Con ro lampo, e ro tron bæutta rapria:
 Mœuſe, ed arrivà, ſforzà ra gente,
 E penetràra, ſu tutto in un mente.

Infin non zà ſenza uña gran battaglia
 Arrivan ro diſegno a terminà,
 Petchè ro fœugo aſcoſo a ra muraggia
 Dra Torre comenzan toſto a attaccà.
 Chi pœu di comme preſto lè ſe ſtraggia
 Per re tôte dre quæ l' è fabricà,
 E comme da per tutto ro gran fumme
 Dre ſtelle crœuve in çè ro caro lumme.

Voi vei balloin de ſciamme in ogni læugo
 Fra nuvore de fumme all' aria alzàſe:
 Sciucia ro vento, e dà forza a ro fœugo
 Che zà comença tutto a conſumàſe.
 Veddan con gran terrò ſto brutto zœugo,
 Ri Franchi, e tutti van preſto ad armàſe.
 Rà mole immenſa, e ro terrò dra guerra,
 Coſtà tante fatighe, un' ora atterra.

47
 Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
 Dove surge l' incendio, accorron pronte:
 Minaccia Argante, io spegnerò quel foco
 Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
 Pur ristretto a Clorinda a poco, a poco
 Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
 Cresce più, che torrente a lunga pioggia,
 La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48
 Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
 E' il Rè, ch' armato il popol suo circonda,
 Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
 Quando al tornar fortuna abbian seconda:
 Saltano i duo su' l' limitare, e ratto
 Diretto ad essi il Franco stuol v' inonda:
 Ma l' urta, e scaccia Solimano: e chiusa
 E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49
 Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
 Ch' altri serrò le porte, ella si mosse:
 E corse ardente, e incrudelita fuora
 A punir Arimon, che la percosse:
 Punillo: e' l' fiero Argante avvisto ancora
 Non s' era, ch' ella sì trascorsa fosse:
 Che la pugna, e la calca, e l' aer denso
 Ai cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50
 Ma poi che intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intorciata
 Se da' nemici: e morta all' or si tenne.
 Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata;
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

51
 Poi, come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvia,
 Da la confusion, da l' aura fosca
 Favorita, e nascosa ella sen gia.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.
 Egli quivi è sargiunto alquanto pria,
 Vi giunse all' or ch' essa Arimone uccise:
 Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52
 Vuol ne l' arme provarla: un' uom la stima,
 Degno, a cui sue virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
 Segue egli impetuoso: onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi suono,
 Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
 Che corri sì? Risponde: Guerra, e morte.

53
 Guerra, e morte avrai (disse) io non rifiuto
 Darlasi, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo; e scende.
 E impugna l' uno, e l' altro il ferro acuto,
 Et aguzza l' orgoglio, e l' ire accende.
 E vani a ritrovar non altrimenti,
 Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

47
 Intanto de Crestien doe compagnie,
 Dove bruxa ra Torre corran pronte.
 Menagga Argante: ammortè ben mie
 Sto fœugo con dro sangue, e ghe fa fronte;
 Pù infemme con Clorinda a queste chie
 Cede, e torna a passà ro mæsimo monte.
 Ra gente in dâghe addosso, che se mœuve
 Cresce ciù, che un torrente, quando ciœuve.

48
 E spalancà ra porta, se gh' attrœuya
 O Ræ, che ha ra sò gente sqaddronà
 Per crovì ri mandæ per sì gran prœuva
 Se han ra sciorte propizia in retornà.
 Lô stan sciù ra porta, e indærno prœuya
 Ro Franco de voreila superà,
 Che l' urta, e scaccia Soliman, e ciufa
 E' poi ra porta, e n' è Clorinda esclusa.

49
 Esclusa sola a fu, perchè in quell' ora
 Che fun ferræ re porte, lé se mosse
 Per castigà Arimon, che giusto allora
 Con un legno niffaon gh' aveiva re offe,
 A fe re scœu vendette, e Argante ancora
 Non s' era accorto, che ciù lì a non fosse,
 Che levava ra carca, e l' aria scura
 Ra vista, e ro tegnà dri àtri ra cura.

50
 Ma doppo, che a fe fu ben vendicà
 Con ro sangue nemigo, e in se revegne,
 Vidde ferræ re porte, e attornia
 Da ri Franchi, per morta lé se tegne;
 Ma pù zà, che nificiun ra sta a guardà
 Ro moddo de salvàse ghe sovegne,
 Con finzise Française, e bellamente
 S' asconde cian-cianin fra quella gente.

51
 Comme, quando ro Lovo, s' o l' ha fæto
 Buona preisa, in tro bosco s' intrafura,
 Così lé se ne va per quello trato
 Ascosa a ro favò dra nœutte scura.
 Tancredi solo ra conosce, e stæto
 Era presente a quella sò bravura,
 O vi ammaggà Arimon, ghe ne fe' fè,
 Ne ciù ghe lasciò l' œuggio de deré.

52
 Vœu provàla con re arme; e ben se stima
 D' avei co un' ommo pari sò da fà.
 Lé gira dra collina sciù ra çimma
 Pensando in l' àtra porta ancon d' intrá,
 Tancredi ghe va appresse, onde assai prima;
 Che a l' arrive, o fa sì re arme sounnà,
 Che, votta, a cria: A che corri sì forte?
 Che porti? Porto, o dixè, e guerra, e morte.

53
 Ti avere guerra, e morte, e son provisto.
 Per dâtela, lé dixè, e ferma attende:
 Tancredi lascia ro cavallo, visto
 A pé ro sò nemigo, e ne descende.
 Impugnan tutti doî ro ferro tristo
 E de bile, e venia ognun s' accende,
 E s' incontra ben fito a ra manéra
 De doî tori furioxi in giostra vera.

⁵⁴
 Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
 Teatro ope sarian si memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Cbiudesti, e ne l' obbligo fatto si grande,
 Piacciati, cb' io ne l' tragga: e 'n bel sereno
 A le future età lo spiegbi, e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

⁵⁵
 Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion castor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
 Toglie l' ombra, e 'l furor l' uso de l' arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d' orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto.
 Nè scende taglio in van, nè punta a voto.

⁵⁶
 L' onta irrita lo sdegno a la vendetta:
 E la vendetta poi l' onta rinnova:
 Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
 Stimol novo s' aggiunge, e cagion nova
 D' or' in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
 Danzi co' pomi; e infelloniti, e crudi
 Cozzan con gli elmi insieme, e con gli scudi.

⁵⁷
 Tre volte il Cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia: e altrettante
 Da quei nodi tenaci ella si stringe:
 Nodi di fier nemico, e non d' amante:
 Tornano al ferro: e l' uno, e l' altro il tinge
 Con molte piaghe fianco, e anelante:
 E questi, e quelli al fin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

⁵⁸
 L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
 Su 'l pomo della spada appoggia il peso.
 Già de l' ultima stella il raggio langue
 Al primo albor, cb' è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e se non tanto offeso.
 Ne gods, e superbisce. O nostra folle
 Mente, cb' ogn' aura di fortuna esolle!

⁵⁹
 Misero, di che godi? oh quanto mesti
 Fiano i trionfi, e infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 Di quel sangue ogni filla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi, e disse:
 Perchè il suo nome a lui l' altro scoprissi.

⁶⁰
 Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
 Tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
 E lode, e testimon degno de l' opra.
 Pregoti (se fra l' arme han loco i pregi)
 Che 'l tuo nome, e 'l tuo stato a me tu scopra:
 Accid cb' io sappia o vinto, o vincitore,
 Chi la mia morte, o la vittoria onore.

⁵⁴
 Degne dro caro Sò, degne d' un Mondo
 Sareivan queste cose memorande
 Nœutte, che int' ro tò scûro ciù profonda
 Ti hæ vosciûo soterrâ fato sî grande,
 Lascia, che da sî neigro, e tetro fondo
 A ra luxe futura ro tramande;
 Spœure de lô ra famma, e per sò gloria
 Spicche dro fosco tò ra gran memoria.

⁵⁵
 Non schivâ, non parâ, non ritirâse,
 Vœuran lô doî, nè chî destrezza ha parte
 No se dan botte scarse, o piñe, o fâse,
 Leva l' ombra, e venin l' uso dell' arte:
 L' uña, e l' âtra dre spoæ sentî scontrâse
 A mézo ferro: pé d' orma non parte.
 Sempre fermo è ro pé, re moen a nœuo,
 Ni cazze taggio mai, ni punta a vœuo.

⁵⁶
 Ro sdegno pointo da re offeise addefcia
 Vendetta, e questa pœu raggia renœuva,
 Onde sempre a ferî, sempre a ra sprescia
 Nœuva punta s' azonze, e caxon nœuva:
 Se stenze ra battaglia con ciù a mescia.
 Servise ciù dra spâ niscûon apprœuva,
 Con ri pommi se dan botte arraggæ,
 E con ri ælmi, e ri scuddi dre testæ.

⁵⁷
 Træ volte l' ommo ra gran donna abraçça
 Con tutta ra sò forza, ed âtrettante
 Da quelli streiti groppi lê se slaçça,
 Che son groppi nemighi, e non d' amante:
 Piggian torna ra spâ, e ognun ra passa
 Intr' a vitta ciù volte, e stanco, e ansciante
 Infîn e quello, e questa se ritira,
 E dopo tanto fatigâ respira.

⁵⁸
 Un guarda l' âtro, e dro sò corpo esangue
 Appoggia sciù ra spâ ro grave peiso.
 Dra Stella urtima zà ra luxe langue
 A ro primmo scciattâ dro raggio açceiso:
 Vedde Tancredi, che l' è ciù ro sangue
 Dro sò nemigo, e lê ciù poco offeiso,
 Ne giubbila, e fa festa. A l' è finîa
 O dà pre un po de diccia in frenexia.

⁵⁹
 Mincion de cose godi? oh quanto mesti
 Saran ri tœu trionfi, e ri contenti!
 Ri œuggi tœu pagheran, se in vitta resti
 D' esto sangue ogni stissa un má de centi.
 Così senza parlâ, senza fâ gesti
 Stettan li tutti doî quarche mcmenti,
 Finamente parlò Tancredi, e disse
 Perchè ro nomme sò l' âtro scrovissi.

⁶⁰
 Nostra defdiccia è ben, che chî impieghemmo
 Tanto valò, che ro silenzio crœuve;
 Ma zà che è destinaoû, che noi n' aggemmo
 Ni lode, o restimonj a re gren prœuve,
 Te prego (se conven, che se preghemmo)
 Lascia, che posse ro tò nomme scœuve,
 Affin che sacce o vinto, o vinçitò
 Chi avrà dra morte, o dra me vitta onò.

61

Risponde la feroce: In danno chiedi
 Quel c' ho per uso di non far palese:
 Ma chionque io mi fia, tu innanzi vedi
 Un di que' duo, che la gran torre accese.
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
 E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
 Il tuo dir, e l' tacor di par m' allerta,
 Barbaro di cortese, a la vendetta.

62

Torna l' ira ne' cori, e gli trasporta,
 Benchè deboli, in guerra. O fora pugna!
 U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna.
 O che sanguigna, e spaziosa porta
 Fa l' una, e l' altra spada, ovunque giugna;
 Ne l' armi, e ne le carni! e se la vita
 Non esce, sdegna tienla al petto unita.

63

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
 Cessi, che tanto prima il volse, e scosse,
 Non s' acbeta però: ma l' suono, e l' moto
 Ritien de l' onde anco agitate, e grosse:
 Tal, se ben manca in lor co' l' sangue voto
 Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse,
 Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
 Che l' viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel sen di punta;
 Che vi s' immerge, e l' sangue avido beve:
 E la vesta, che d' or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenero, e leve,
 L' empie d' un caldo fume: ella già sente
 Morirsi, e l' piè le manca egro, e languente.

65

Quel segue la vittoria, e la trafitta
 Vergine minacciando, incalza, e preme.
 Ella mentre cadea, la voce affitta
 Movendo, disse le parole estreme:
 Parole, che a lei novo un Spirto ditto,
 Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
 Virtù, ch' or Dio le infonde: e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

66

Amico hai vinto, io ti perdon. Perdona
 Tu ancora al corpo no, che nulla pavè;
 A l' alma sì: deb per lei prega, e dona
 Battefmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
 In questo voci languide risuona
 Un non so che di flebile, e soave,
 Ch' al cor gli serpe, e ogni d' ogni ammorza,
 E gli occhi a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturiva mormorando un picciol rio:
 Egli v' accorse, e l' elmo empì nel fonte;
 E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
 Tremar sentì la man, mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
 La vide, e la conobbe; e vestì senza
 E voce, e moto: Abi vista! abi conoscenza!

61

Quella ghe dixè: Ti questo da mie
 Non faverà, ni ro farò paleise:
 Non chionque mi me fa, ti veddi chie
 Certo un dri doi, che ra gran Torre acceise:
 Tancredi allora in sentì di cosise,
 In mà ponto ti hæ fatto d' este impreise:
 Ro to di, e taxei, disse, m' affretta,
 Indegno, e senza gaibo, a ra vendetta.

62

Torna l' odio intr' i cori, e ni trasporta
 Senza poiè ciù stà driti a ra battaglia,
 Dove l' arte, e ra forza è quaxi morta,
 Dove combatte in leuga sò ra raggia.
 O quanto grande, e spaventosa porta
 Fa l' una, e l' altra spà, s' a ponze, o taggia
 Re arme, o pù ra carne! e se non moiran
 L' è che ro sdegno, e ro venia no voeran.

63

Comme ro mà, quando cessaò ro verito,
 Che primma ro scomosse in ato in basso,
 Non fe quèta però, ma ro spavento
 Conserva ancon dro moto, e dro fracasso;
 Così quantunque con ro sangue spento
 A lò ghe manche ro vigò dro braccio;
 Pù dall' ira anima tornan si chie
 A refà ciù profonde re ferie.

64

Ma zœu mosè ariva ro fatale fin
 A ra brava Clorinda destinaò.
 Ra spà ghe ficca in mèzo dri setina,
 Che in passàri se fa de sangue un sciaò,
 E ro vèstì traponto d' oro fin,
 Tutto resta da questo imbernislaò.
 Ra poveretta, che stà in pé ciù appena
 Ro cou sente mancàse, e ghe ven peña.

65

Lè segue ra vittoria, e de tà meña,
 Strenze Clorinda senza usà pietà;
 Che ra meschiña cazze, e pœu ciù appena
 L' urtima profeni sò vorenta,
 Che allora in mente un bon perficèo ghe meña
 De Fede, de Speranza, e Carità,
 Virtù, che Dio gh' infonde, e se una liggia
 Fu mentre a viffe, ra vœu in morte fuggia.

66

Te daggo ro perdon: Ti hæ vinto, amigo:
 Perdoname ti asì: non ro demando
 Per questo corpo, che n' importa un sgo,
 L' anima sola mi te raccomandando,
 Dagge battefmo, e lèvera d' intrigo.
 In questa voce, e lè va formando
 Q sente un non sò che, che l' odio franze,
 E fa che questo se converte in cianze.

67

Poco lontan de li scorre da un monte
 Tutto fresco d' argento un rianetto:
 Gh' andò Tancredi, e l' elmo impi int' ro fonte;
 E tornò a fà l' officio benedetto.
 Sentì tremà ra man, mentre d' in fronte,
 Per battezzàra, ghe levò l' elmetto.
 Ra vidde, ra conobbe: ah restò senza
 E voce, e moto! Ah vista! ah conoscenza!

68

Non morì già: che sue virtù accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E premendo il suo affanno a darli volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Coi di gioja trasmutossi, e risse:
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir pareva: s' apre il Cielo: io vado in pace:

69

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando versa
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

70

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto:
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve fede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile a l' estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue:

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva;
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;
E con la Donna il Cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei, ch' è morta.

72

Però che il Duce loro ancor discosto
Conosce a l' arme il Principe Cristiano,
Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano:
Ma sovra l' altrui braccia ambi li pone;
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fevolmente geme, e quindi è noto;
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito, e immoto
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito:
Così portati, e l' uno e l' altro appresso;
Ma in differente stanza, al fine è messo.

74

I pietosi Scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi, e'l loco
Al fin conosca; e dice affitto, e fioco.

68

Non morì zà, che tutta in quell' ifante
Ra forza addœuverò che ghe restava,
E se misse uña vitta ciù costante
A dà con l' ægua a chi ra morte o dava.
Mentre, che o dixe re parolle fante
Lê tutta d' allegrezza giubbilava,
E pâ, che tanto de morì ghe piaxe,
Che a dixe, votta in çê, mi vaggio in paxe:

69

Ra pallidezza sciù ra gianca cera
Pâ un' intreçço de livii, e viovetta.
In çê a ten fiffi ri œuggi, e ra carera
Ro Sò per veira un poco manco affretta.
E verso quello alzando in ra manera,
Che a pœu ra bella man freida, e smortetta;
Ghe dà pegno de paxe, e in queste forme
Passa ra bella donna, e pâ ch' a dorme.

70

Comme l' ànima bella o vedde uscìa,
Ghe manca ro vigò zà radunaoù,
E dro dorò çedendo a ra pazzia
Se fa tutto sò scciavo incadenaoù,
Che in ferràghe ro cœu gh' arve ra via
Ciù presta de tirà l' urtimo sciaoù.
Zà affemeggia ro morto con l' efangue
Ro corò, ro taxè, ri atti, e ro sangue:

71

E sdegnando uña vitta, che o fuzziva,
E da poco retegno era fermâ,
L' ànima dra sò cara infin seguiva,
Che poco tempo avanti era spirâ.
Ma chì uña squaddra de Françeisi arriva
In çerchia de foraggi pe' l' armâ,
E con ra donna ro Guerrè se porta
In lê ma vivo, e morto in chi era morta:

72

E perchè ro sò Cappo in lontananza
Re arme ha viste dro Prinçipe Crestian,
Fito gh' accorre, e da ra somegianza
Chi a sè ra morta tocca pœu con man;
Ne zà lascià dri lovi a ra possanza
Vœu ro corpo, ch' o stima ancon pagan;
Onde portâ fa l' uña, e l' àtro in braccio
De Tancredi a ra tenda a lento passo.

73

Ninte affato fin' aoura se resente
Per questo moto ro Guerrè ferio,
Pœu da qualche respiro, che se sente,
Ben se conosce, che o n' è ancon spedio;
Ma per l' àtro se vedde caramente
Che ro corso dra vitta o l' ha finio.
Così infemme a ra tenda son portæ,
Ma poi in læugo diversio accomodæ.

74

Ri pietosi lacchè son zà d' intorno
A ro letto affannæ de sò patron,
Ghe zà ro cæro a vèi torna dro giorno;
E sente dri Barbé l' operazion.
Pû e' agge fatto in lê ro sò retorno
Ra confusa sò mente o non sà ancon:
Stordia o guarda intorno, e paggi, e læugo
Conosce infina, e poi dà in questo scœugo.

75
 Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infauſto die?
 Di teſſimon de' miei miſfatti aſcoſi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Abi man timida, e lenta, or, che non oſi
 Tu, che fai tutto del ferir le vie,
 Tu, miſtra di morte, empia, e infame,
 Di queſta vitavea troncar lo ſtame?

76
 Paſſa pur queſto petto, e feri ſempi
 Co'l ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse uſata a fatti atroci, e empì,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi eſempi
 Miſero moſtro d' infelice amore:
 Miſero moſtro, a cui ſol pena è degna
 De l' immenſa impietà la vita indegna.

77
 Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
 Mie giuſte furie, forſennato errante.
 Paventerò l' ombre ſolinghe, e ſcure,
 Che'l primo error mi reccheranno avante.
 E del Sol, che ſcoprì le mie ſventure,
 A ſchivo, e in orrore avrò il ſembante.
 Temerò me medeſmo, e da me ſteſſo
 Sempre fuggendo, avrò me ſempre appreſſo.

78
 Ma dove (o laſſo me) dove reſtaro
 Le reliquie del corpo bello, e caſto?
 Ciò, ch' in lui ſano i miei furor laſciaro;
 Dal furor de le fere è forse quaſto?
 Abi troppo nobil preda! abi dolce, e caro
 Troppo, e pur troppo prezioſo paſto!
 Abi ſfortunato! in cui l' ombre, e le ſelve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

79
 Io pur verrò là, dove ſete, e voi
 Meco avrò, s' anco ſete, amate ſpoglie.
 Ma s' egli avvien, che i vaghi nembri ſuoi
 Stati ſian cibo di ferine voglie;
 Vuò, che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
 E'l ventre chida me, che lor raccoglie.
 Onorata per me tomba, e felice,
 Ovunque ſia, s' eſſer con lor mi lice.

80
 Coſì parla quel miſero: e gli è detto,
 Ch' ivi quel corpo auſan, per cui ſi duole:
 Riſchiarar parve il tenebroſo aſpetto,
 Qual le nubi un balen, che paſſi, e vole:
 E da i ripoſi ſolleuò del letto
 L' inferma de le membra, e tarda mole:
 E traendo a gran pena il fianco laſſo,
 Colà rivolſe vacillando il paſſo.

81
 Ma come giunſe, e vide in quel bel ſeno,
 Opera di ſua man, l' ampia ferita;
 E quaſi un Ciel notturno, anco ſereno
 Senza ſplendor la faccia ſcolorita;
 Tremò coſì, che ne cadea, ſe meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi diſſe: O viſo, che puoi far la morte
 Dolce; ma raddolcir non puoi mia ſorte:

75
 Donque mi vivo ancon? mi donque ancora
 Veddo ra luxe d' eſto giorno indegno;
 Che fu a ro mæ peccaou preſente allora
 E quanto enorme o foſſe aoura ro ſegno,
 Me moſtra? ah vile man, perchè in queſt' ora
 Ti non ſecondi ro mæ giuſto ſdegno
 Ti hæ dato ti ra morte a ra mæ cara,
 Lévame da ſta vitta coſi amara.

76
 Paſſa pù queſto pèto, e dro mæ cœu
 Con ra to crúa ſpà fa pù maxello,
 Ma forse ciù incagnia aura ti vœu
 Fàme vive per dame ciù martello?
 D' amò infeliçe a ra giornà d' ancœu
 Sarò moſtro ſegnaou da queſto, e quello:
 Miſero moſtro a chi l' è peña degna
 De l' immenſa pietæ ra vitta indegna.

76
 Vivrò int' ri tormenti, e int' ri mæ affanni;
 Che megio compagnia avei non vœuggio:
 Ra nœutte tremerò, chè ri malanni,
 Che m' ho cauſaou me butteran in cœuggio,
 E dro Sb, ch' ha ſcoværro ri mæ danni
 Affæto ſchiverrò ra luxe, e l' cœuggio.
 Me temerò mi mæſmo, e ſempre addoſſo
 Me farò; benchè fuzze a ciù non poſſo.

78
 Ma donde, (meſchin mi!) l' è mai reſtaou
 Ro reſtante dro corpo e bello, e caſto?
 Quello, che in lé d' intrego ho mi laſciaou
 N' è miga ſtæto da re beſtie quaſto?
 Ah troppo bella preiſa gh' è toccaou,
 Ah troppo caro, e prezioſo paſto!
 Ah delgraziaou, in chi ro gran venin
 Ho ſfogaou primma mi, poi ri maſtin!

79
 Vegnirò mi aſſi là, dove voi ſei,
 E con meigo ſtarei me care ſpœuggie,
 Ma ſe per caxo mai ſtæte farei
 Cibbo dri lovi, o dre cagnine vœuggie,
 Vœuggio, e queſto farà ro mæ piæci,
 Che ra maxima gora me raccuggie.
 D' èſe con voi farà mæ gran ventura,
 Segge poi quâ ſe ſæ ra ſepoltura.

80
 Meſchin coſì o dixeiua, e ſente che era
 Vexiña ra caxon dro sò lamento.
 Parve, che o reſcioraſſe un pò ra cera,
 Comme in çè fa dre nuvoro ro veno;
 E ſolleuando da ra sò lettèra
 Ro corpo infærmo, indebolio, e lento,
 Se ſtraſcindò, ch' o ſtava drito appèña,
 In ra ſtanza dra morta con gran peña.

81
 Ma intraou là drento, e viſta in quello ſen
 Fæta con re sò moen ra gran feria,
 E quæxi un çè notturno ancon ſeren
 Senza ſplendò ra cera ſcoloria,
 Sì o tremò, ch' o farei chæto ſe men
 Vexiña, o manco pronta era ra ghia,
 Poi diſſe: Oh cera, che pœu fà ra morte
 Dœçe, non za cangià ra crúa mæ ſciorte.

82

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgesti:
Quali or (lasso) vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino, e scellerato sdegno
Vestigi miserabili, e funesti?
O di par con la man luci spiate,
Essa le piaghe fè, voi le mirate.

83

Asciutto le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio:
Qui tronca le parole: e come il move
Suo disperato di morir desso,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piovo
Da le sue piaghe asacerbate un rio.
E s'uccida: ma quella doglia acerba,
Co' l' trarlo di se stesso, in vita il serba.

84

Posso su 'l letto; e l'anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammorir, nè parlar dolce
L'ostinata de l'alma affanno malce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore;
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Tropo diverso, e da' principj tuoi
Chi sì t' afforda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l' addita?

87

A gli atti del primiero ufficio degna
Di cavalier di CRISTO ei ti rapella;
Che lasciasti, per fatti (abi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesimo ministro: e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque (abi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre, e'n contra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno: e tu no' l' miri?
Miralo (prego) e te raccogli, e frena
Quel dolor, che a morir doppio ti mena.

82

Oh bella man, che ro prezioso pegno
De pace, e d'amicizia me porcesti,
In che stato te trouva, e a quale segno?
E ti ciù bello corpo, e non son questi
Dro me bestiale, e maledetto sdegno,
Ri segni ciù crudeli, e manifesti?
O con ra man dro paro cuggi spiate,
Questa re ciaghe fe, voi re mirate.

83

Se ro veire così no ve commeuve,
Darò ro fangue con mori svenaou
Chi o tronca ro parlá, e perche ro mœuve
Ra vœuggia de mori da desperaou,
Squarça re binde, e re ferite, e ciœuve
Sangue da fâ corri quæxi un fossaou,
E o moriva, ma ro doró eccessivo,
Chi o fegge uscì de lé, ro tegne vivo:

84

Remisso in letto, l'anima spirante
Fù reciamâ a ro sò odioso corso;
Ma spantegâ ra voxè in un' istante
Dro sò furò, e de cose gh'era occorso,
Con Goffredo vegnà ra ciù galante
Turba d'amixi per dâghe foccorso,
Ma re parole fun burta a ro vento,
Che non poettan calmâ ro sò tormento:

85

Comme parte genti che a se inciagâ,
Se a l'è tocca s'acçende, e se sentente;
Così quelli conforti in tanto mâ
Fan poco con mēgâ ro cœu languente;
Ma ro bon Paddre Pero, che scapâ
Ra pegora se vedde çartamente,
Ro sò longo falli, così all'oreggia
Ghe mostra con manera, e ro conséggia:

86

Oh Tancredi, Tancredi! oh da ti stesso
Tropo diverso, e da i principj tœu?
Cos'eto in testa? e quâ nuvoro spesso
Sì t'innorbisce a ra giornâ d'ancœu?
Questa disgrazia tò dro çè l'è un messo
Non ro veddi? non senti i diti scœu,
Che te cria, e reciamma a ro smarrito
Tò camin primmo, e te ro mostra a diò?

87

A ri atti dro tò primmo officio degno
Te vœu portâ de Cavagè de Cristo,
Che ti hæ lasciaou, vorendo, ah cangio indegno.
Fâ d'una donna Turca un brutto acquisto!
Propizia avversità, pietoso sdegno
Co un pò de brugo ro peccaou tò tristo
D'in çè scarlassa, e vœu da i brutti lüt
D'esto mondo levate, e ro refui?

88

Ingrato dunque ti refui ro don
Dro çè benigno, e contro lé te vorti?
Misero, perchè corri in abbandono
A sta sfrenâ passion, e a sti trasport?
Ti veì ro precipizio, e pù in panson
Dentro ti te ghe bæutti, e ro comporti?
Intra in ti mæximo, e ro doró raffena
Che in doi moddi a ra morte aura temeña:

89
*Tace: e in colui de l' un morir la tema
 Potè de l' altra intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L' impeto interno de l' intensa doglia;
 Ma non così, che ad or, ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Ora seco parlando, or con la sciolta
 Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.*

90
*Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
 Chiama con voce stanca, e prega, e plora:
 Come Usignuol, cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora;
 Che in miserabil canto afflitte, e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora:
 Al fin co' l' novo di rinchiude alquanto
 I lumi: e' l' sonno in lor serpe fra' l' pianto.*

91
*Es ecco in sogno di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L' orna, e non toglie la notizia antica,
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira, come son bella, e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo dolo acqueta.*

92
*Tale i' son, tua mercè: tu me da i vivi
 Nel mortal mondo per error togliesti:
 Tu in grembo a Dio fra gl' immortali, e divi
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io beata amando godo, e quivi
 Spero, che per te loco anco s' appresti:
 Ove al gran Sole, e ne l' eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze, e mie.*

93
*Se tu medesimo non t' invidi il Cielo,
 E non travii co' l' vaneggiar de' sensi:
 Vivi, e sappi, ch' io t' amo, e non te' l' celo,
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi fuor del mortal usò accensi:
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui consorto infuse.*

94
*Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti a la discreta aita:
 E intanto sepellir fa le dilette
 Membra, ch' informò già la nobil vita.
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man Dedala scolpita;
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.*

95
*Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la seo.
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma, come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poteo;
 Di riverenza pieno, e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.*

89
*Nint' atro o dixè: E a ro meschin fratanto
 Ghe fa sospende de mori re vœuggie,
 Ri conforti fan presa, e tanto quanto
 L' impeto smorfan dell' interne dœugge;
 Ma non così, che lè de tanto in tanto
 Ra lengua a ri lamenti o non desgœugge,
 Aoura feigo parlando, aoura con quella,
 Che da ro gè ro sente anîma bella.*

90
*In ro parti dro giorno, e in ro ritorno
 E ciamma, e cianze, e prega ra sò cara.
 Comme oxello, che ri pollin d' attorno
 Levá se vè da man vilána, e avara,
 Solo re nœutte e boschi, e ro contorno
 Impe cantando dra desgrazia amara.
 Vîsta infin l' arba, o ferra ri œuggi, e allora
 Se lè o cianze, o se o dorme è inçæto ancora.*

91
*Quand' ecco in sœurno gh' apparisce in veste
 Tutta stellá ra tanto cianta amiga
 Bella ciù assæ, ma ro splendò celeste
 Orna, e non leva ra notizia antiga,
 Che tutta in atto de pietæ re mæste
 Sò lagrime sciugando, a di se sbriga:
 Mira comme son bella, e allegra, o caro,
 E acquèta in mi ro tò dorò si amato.*

92
*Per ti son così bella, e ti ro zœugo
 M' hæ fato per errò con dame morte.
 Peç ti dro sommo ben in chi m' affœuga
 Degna son fæta de gustá ra sciorte:
 Chi, mi beata amando, godo; e læugo
 Chì farà per ti asì dentr' a sta corte,
 E a ro gran Sò dro giorno eterno chie
 Ti viræ ste bellezze a quello unie.*

93
*Se ti me staræ in trappa, e da sto mondo
 Ti staccheræ da bon e mente, e cœu:
 Vivi, e facci, che t' ammo e non l' ascondo,
 Quanto ciù creatura amâ se pœu.
 In così dî s' açceise tutt' a riondo
 Comme fa d' int' ro fœugo ro corzœu,
 Poi se crovi con ra sò luxe, e un grande
 Conforto in lè, sparendo, ghe fe' spande.*

94
*Consolaoù se resveggia, e se remette
 Dri sœu Chirurgi a ro parei çernúo,
 E in tanto sepellí fa re dilette
 Osse, e vestí ri paggi da desmúo,
 E se fato non fu de prie elette
 Ro sepolcro, o coverto de velúo,
 Fu ben çernúo ro sa'cio, e chi ghe desse
 Ra forma, che ro tempo ghe concessè.*

95
*Chi con re torcie açceise in proçession
 Accompagná ra fa così cian cian,
 E tutte re sò arme a un gran pascion
 Informa de trofeo s' inarboran:
 Ma comme primma o poette in ranghezon
 Leváse da ro letto all' undeman,
 Con tutta reverenza, e con pietæ
 Se portò a visitá re osse onoræ.*

96

*Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al marmo gli occhi affisse:
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O fasso amato, e onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto!*

97

*Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deb' prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore:
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
A l' amate reliquie, ch' hai nel seno.*

98

*Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L' anima bella a le sue belle spoglie;
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio, o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sà, ch' empia è sol la mano: e non l' è noja,
Che, s' amando lei viffi, amando i' moja.*

99

*Et amando morirò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto;
Se come errando or vado a te d' intorno;
All' or sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l' un cenere, e l' altro in un sepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte:
O (se sperar ciò lice) altera sorte!*

100

*Confusamente si bisbiglia in tanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s' accerta, e divulga: e in ogni canto
De la Città smarrita il romor erra,
Misto di gridi, e di femmineo pianto:
Non altrimenti che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li Tempi.*

101

*Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,
Miserabil di gemito, e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto:
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.*

102

*Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguir la immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci, e non dissi, o quai non porsi
Pregbiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l' imperio affrenò, ch' ha qui sovrano.*

96

*Arrivaòù là a ro lteugo, ove a ro viyo
Sò spirito prexon ro çê prescrisse,
Freido, mutto, e de mota quaxi privo;
Pareiva che con ri œuggi ro sciorbisse,
Infin dando in un cento affæ ecceffivo
Con un forte sospiro, così o disse:
Oh caro fassio che te fimmò tanto,
Che dri mà centi e sciamme ti hæ ro vanto;*

97

*Ti n' è de morte ti, ma ti è ro læugo
Dre vive çenere, onde amò s' attrœuva,
E ben sento da ti ro màfmo fœugo
Sempre ciù càdo, se non dõçe, a prœuva:
Ah piggia questi baxi, e questo sfœugo
De centi, e dà ti, se in ti se trœuva
Quarche pietæ, zà che non posso mie
A re care reliquie, che ti hæ chiæ.*

98

*Dàggheri ti, che se mai ri œuggi a zira
L' ànima bella a re sò belle spœuggie
Ro to zelo, e mà ardì n' averà in ira
Ch' odio, e sdegno lasciù non se raccœuggie:
Lè me perdoña çerto, e zà respira
Ro cœu, così sperando, in tante dœuggie.
Che a sà l' errò dra man, e non se dœure
Che se amando ho viffiò, lè amando mœure.*

99

*E amando morirò: felice giorno
Quando ch' o fæ, ma per mi ciù gradio,
Se comme, errando vaggio a ti d' intorno,
Sarò tanto chi dentro custodiò.
Façcan re ànime amighe in çe soggiorno,
E feggie chi ro corpo sepellio.
Quello, che in vitta no, l' ortègne in morte:
E fel' ottègno mai, che bella scioritæ!*

100

*Confusamente se bisbiggia in tanto
Dro gran caxo seguio tra ri affediæ.
Poi s' aççerta, e divulga, e in ogni tanto
Ne corre ro rumò dra gran città;
E urlà re donne, e cianze s' ode quanto
Se foisan zà re porte superæ:
E in ogni parte ri nemixi in fœugo
Mettesan case, ed ogni sacro læugo.*

101

*Ma tutta Arzè fa vòze in lè ra gente,
Che cianze, e se despera a ciù non posso,
Lè de cianze con ri àtri non se sente
Che o l' ha ro cœu ciù duro affæ, ch' un' ossò,
Ma ra barba, e i cavelli d' un fetente
Unto s' imbratta, e se fa in cera rosso,
E mentre vortæ in læ tutti zà son
Va in mezo Argante, e dixè in questo ton.*

102

*Vorreivo çerto mi, quando m' accorsi,
Che restava de fœu ra Donna forte
Andàghe fito apprœuvo, anzi mi corsi
Per incontrà con lè ra màfma sciorite.
Fèi tutto quanto poetti, infin ricorsi
Da ro Ræ istèfso per fà arvì re porte,
Ma ad onta dre preghere, e de menaççe
Bezœugnò, che de dentro mi restasse.*

¹⁰³
*Abi, che s' io all' ora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la Guerriera avrei,
 O chiusi, ov' ella il terren fè vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parvo al consiglio
 De gli uomini altramente, e de gli dei;
 Ella morì di fatal morte, e io
 Quant' or conviensi a me già non obbligo;*

¹⁰⁴
*Odì, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu cielo: e se in ciò manco;
 Fulmina su 'l mio capo: io la vendetta
 Giuro di far ne l' omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s' aspetta:
 Ne questa spada mai depor dal fianco,
 In fin ch' ella a Tancredi il cor non passi;
 E' l' cadavero infame a i corvi lasi.*

¹⁰⁵
*Così disse egli: e l' auro popolari
 Con applauso seguir le voci estreme.
 E immaginando sol, temprò gli amari
 L' aspettata vendetta in quel che geme:
 O vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti a l' alta speme:
 E cader questi in tanzon pari estinto
 Sotto colui, ch' ei fa già preso, e vinto.*

¹⁰⁴
*Ah, che se uscio mi alsi, o che avereiva
 D' in perigo levà ra gran Guerrera,
 O dove lè l' è morta, mi ciodeiva
 Con glorioso fin ra mæ carera!
 Ma cose posso fâghe: se vedeiva
 Che dro gè ro parè diverso o l' era!
 Meschiña lè l' è morta a tradimento,
 E quello, che ho da fâ zà mi ro sento.*

¹⁰⁴
*Sentì pù tutti quello, che promette
 Argante, e gè ti ancora: e se ghe manco;
 Destarrame, non premme: re vendette
 Zuro de fâ con quello indegno Franco,
 Che ro gius dra sò morte me permette.
 Nì sta spà leverò mai da ro fianco
 Sin che ro ceu a Tancredi non trapasse,
 E un gran passo a ri crovi non ne fasse.*

¹⁰⁵
*Così dito, re voci popolari
 Con ro batte dre moen ghe fen ro viva;
 E ri centi sciugò, primma ai amari,
 Uña vendetta vista in prospettiva.
 Oh vani zuramenti! Acura contrari
 Virei seguì ri effetti all' apprensiva,
 E cazze questo in sfida uguale estinto
 Contro quello, che o crede avei zà vinto;*

FIN DRO CANTO XII.



CANTO XIII.

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. AMBRÈUXO CONTI,

PAST. ARCAD.

ARGOMENTO.

A custodir la Selva Ifmeno caccia
 Gli empj demonj: e questi in strani mostri
 Converfi, sol l'aspetto lor discaccia
 Quei, che van per tagliar gli ombrosi chioftri.
 Vanne Tancredi con sicura faccia,
 Ma pietà 'l tien, che 'l suo valor non mostri.
 Il campo, cui soverchia arfura offende,
 Copiosa pioggia vigoroso il rende:

M^I A cade a pena in cenere l'immensa
 Macchina, espugnatrice de le mura;
 Che'n se novi argomenti Ifmen ripensa
 Perché più resti la Città sicura:
 Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
 Lor di materia il bosco, egli procura:
 Tal che contra Sion battuta, e scossa
 Torre nova risarsi indi non possa.

² Sorge non lunge a le Cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche, orrende,
 Che spargon d'ogni intorno ombra funesta.
 Qui ne l'ora, che 'l Sol più chiaro splende,
 E' luce incerta, e scolorita, e mesta;
 Quale in núbilo ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

³ Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
 Notte, nube, caligine, e orrore,
 Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè qui fregge, od armenti a' paschi, a l'ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore:
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

⁴ Qui s'adunan le streghe, e il suo vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene,
 Concilio infame, che fallace immago
 Suol allettar di desiato bene,
 A celebrar con pompe immonde, e sozze
 I profani conviti, e l'empie nozze.

ARGUMENTO.

Diavi, e Diavorotti o fa vegni
 Ifmeno, e ra Boscaggia o fa guardà:
 In varie forme o vi fa comparì
 Per fá chi vè a taggiàgbe inspasmá.
 Tancredi gbe va lé, ma intenerì
 Ro fan çarte voxette, e o lascia stá.
 Cœux ro sò in Lion ri Crestien;
 Poi ciœuve, e se repiggian belleben.

M^I A cheita appena in çenere ra Torre,
 Chi fava tanto danno a re muragge:
 Ifmen in tra sò testa o ra descorre,
 Per levà ra çittà d' in tre tenagge.
 E perchè ro Françeise ciù o no corre
 A fàne un' atra, o guarda re boscagge,
 Tanto che con ro commodo dri legni
 No possan torna fà de questi ordegni.

² Poco lontan da re Crestiane tende
 Gh'è un bosco intr' uña fondegga zù bassa
 De çarte scianche d'arbori tremende
 Così spesso, che Sò moæ no ghe passa;
 E quando a mézo giorno ciù o s'estende,
 De luxe no ghe n'è manco uña stragga,
 O se a quarch' ora gh'è un pittin de lumme,
 De cæro se ghe vè comme un barlumme.

³ Poi vegnendo ra seira, se ghe accœugge,
 Così gran nebbia, e tale oscurità
 Se ghe forma, da fá sentì re dœugge
 Se ghe vegnissan fin a ri dannæ:
 A pascese ni d'ærbe, ni de fœugge
 Mai ghe meñan re strœuppe i Pegoræ;
 E se ghe passa un pellegrin smarrìo
 Senza entràge ro mostra con ro dío.

⁴ Chì intr'esto bosco l'è, donde re strìe
 Vègnan de nœutte co i sò scarlaoìn,
 Vègnan vestii da Bœu, da Draghi, e Arpie,
 Da Porchi, da Cavalli, Orfi, e Lioin.
 (Pelle de squæro!) poi fan sinfonie,
 De fanfornie, de corni, e tamborlin;
 Lì se zœuga a tocchin, se sàta, e ballà,
 Lì se fan noççe a furia, e lì se scialla.

5
 Così credasi: *è* abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse:
 Ma i Franchi il violar: perb' ei sol' uno
 Somministrava lor macchine eccelse.
 Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
 Alto silenzio de la notte scelse:
 De la notte, che prossima successe,
 E suo cerebri farmouvi, e i segni impresso.

6
 E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole.
 Girò tre volte a l' oriente il volto,
 Tre volte a i regni, ove decina il Sole:
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
 Trar de la tomba, e dargli moto suole;
 E tre col piede scalzo il suol percossa:
 Poi con terribil grido il parlar mossa.

7
 Udite, udite, o voi, che da le stelle
 Precipitar giù i folgori tonanti:
 Sì voi, che le tempeste, e le procelle
 Movete, abitator de l' aria erranti;
 Come voi, ch' a l' inique anime felle
 Ministri sete dagli eterni piantati:
 Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
 E te, Signor de' regni empj del foco.

8
 Prendete in guardia questa selva, e queste
 Piante, che numerate a voi confegno;
 Come il corpo è de l' alma albergo, e veste;
 Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
 Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
 Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
 Disse: e quelle ch' aggiunse, orribil note,
 Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9
 A quel parlar le faci, onde s' adorna
 Il seren de la notte, egli scolora:
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più suora:
 Irato i gridi a raddoppiari torna:
 Spiriti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti, o più segrete?

10
 Per lungo disusar già non si scorda
 De l' arti orude il più efficace ajuto:
 E so con lingua anch' io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande, e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che si? che si? volea più dir; ma intanto
 Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

11
 Veniano innumerabili infiniti
 Spiriti, parte, che n' aria alberga, *è* erra,
 Parte di quei, che son dal fondo usciti
 Caliginoso, e terro de la terra:
 Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
 Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
 Ma giù venirne qui lor non si toglie,
 E ne' tronei albergare, e tra le foglie.

5
 Così se dice: ma l'è vero certo
 Che quell' erbori mai nesciun toccava,
 E a ro. Françese o l' era solo averto.
 Che legne da fà macchine o ghe dava:
 Chi vegne Ismen, e o ven che zà coverto
 De tenebre ro mondo o no ziava.
 Chi o fa un circolo in terra, o fa dre bisce,
 O sconzura ro tempo, e o maledisce.

6
 O mette un pé descàso in tro pertuso
 Dro gercio, e fra de lê o va barbotando;
 Træ votte a ro Levante ro sò muso
 O voxe, e træ a Ponente; poi segnando
 Træ votte con ra trappa, che per uso
 A fa vegni ri morti in pé sàtando:
 Træ votte dro pé scàso o sbarte in terra
 E in ste matte parolle pœufcia o sterra.

7
 Olà: sentì voi àtri tutti quanti
 Dezenteghæ d' in gè da i ciù poreuti,
 E voi spiriti in aria sempre erranti,
 Che s' tempeste scadenæ, e ri venti,
 E voi che itæ a froscià derrè, e davanti
 Ri poveri dannæ fra peñe, e centi;
 Tutti ve vœuggio chi tutti vegni,
 E fæ quanto ve diggo fin a un fi.

8
 Vedi sta bosca? ri arbori ho contaou,
 E ve ne daggio a voi tutta ra cura:
 No vœuggio che un scaccon ghe se taggiaou
 Strameghe attenti, fame mudria dura,
 Tanto che ro Françeze spaventaou,
 O fuzæ, o perde li ra sò bravura:
 Queste parolle o disse, o dre àtre ancon,
 Che mi re taxo, per no di un sgarron.

9
 A sta voxe ogni stella s' oscurisce,
 Ni se vè ciù una stizza de seren:
 Ra luña co i sò corni a se smarrisce
 Covæta da una nuvora, chi ven.
 Ma ro strion ciù fèo o s' inagrisce,
 E o dixè: Olà? no se conofce Ismen?
 Cose aspettao? che digghe doe de quelle,
 Che fan ra terra arvì, cазze re stelle?

10
 Sèi pù che re sò dî; ni crederessi,
 Che me j' aggie scorda? dame dro dîo.
 Poi virei, se sta lengua ancon ciù spessi
 Termini a l' ha da dive ire de Dio:
 Sò che se re dixesse, tremereffi,
 E prima d' ora mi fare obbedio:
 Che si? che si? ciù o voræ dî, ma intanto;
 O vedde che l'è fæto za l' incanto.

11
 Tutt' assemme se veivan compari
 D' ogni banda fantafime, ombre, e diavi;
 Un continuo se veiva andà e vegni
 De gente neigra ciù, che n' en ri scciavi,
 Spiriti grossi, e spiriti fotti,
 Vegni dra terra d' in tri bassi incavi;
 Ognun se piggia un scciano da guarda,
 E li ciù un Can no se ghe pou accollà.

¹²
 Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
 Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
 Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca:
 Ch' omai sicura è la regal tua sede:
 Nè potrà rinovar più l' oste Franca
 L' alte macchine sue, come ella crede.
 Così gli dice, e poi di parte in parte
 Narra i successi de la magica arte.

¹³
 Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a questo
 Fatto da me, ch' a me non meno aggrada,
 Sappi, che tosto nel lion celeste
 Marte co' l Sol fia ch' ad unir si vada:
 Nè tempreveran le fiamme lor moleste
 Aure, o nemi di pioggia, o di rugiada:
 Che quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura, e infelice.

¹⁴
 Onde qui caldo avrem, qual l' hanno a pena
 Gli adusi Nasamoni, o i Garamanti.
 Pur' a noi sia men grave in città piena
 D' acque, e d' ombra sì fresche, e d' agi tanti.
 Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
 Già non saranlo a tollerar bastanti:
 E pria domi dal ciel agevolmente
 Fian poi sconfitti da l' Egizia gente.

¹⁵
 Tu vincerai sedendo, e la fortuna
 Non credo io, che tentar più ti convenga.
 Ma se' l' Circaffo altier, che posa alcuna
 Non vuole, e benchè onesta auco la sdegna;
 T' affretta, come suole, e t' importuna;
 Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
 Che molto non andrà, che 'l cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

¹⁶
 Or questo udendo il Re ben s' assicura;
 Si che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avsa le mura,
 Che de' montoni l' impeto percosse.
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine, e serve
 S' impiegan qui: l' opra continua serve:

¹⁷
 Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole;
 Che la forte cittade in van si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Et alcuna altra macchina rifatta.
 E i fabbrici al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia, e' atta.
 Vanno costor su l' alba e la foresta,
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta:

¹⁸
 Qual semplice bambin mirar non osa,
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave ne la notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri, e portentii:
 Così teme an, senza saper qual cosa
 Siasi quella però, che gli sgomenti:
 Se non che 'l timor forse a i sensi finge
 Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

¹²
 Ro Mago, doppo avei dato bon fasto
 A re cose, o retorna da ro Ræ;
 E ó ghe dixè: stæ queto: tutto è læsto:
 Læugo a fà nœuve macchine no gh' è:
 Nì anderan ciù in tro bosco a fà ro ræsta
 Ri Françeixi; sò poi mi ro perchè:
 Chì o fa ponto: ma pù dall' A, a ro Ron;
 O ghe desœugeugè tutta ra canzon.

¹³
 Caro Sciò Ræ, senti sto pô de zonta
 A quello che mi fei, se a ve dà gusto:
 Ro Sò in lion da chi a doi giorni o sponza,
 E ri Françeixi n' averan desgusto,
 Che con stò càdo che averan de ponta
 E senz' ægua, farà tutt' ommo frusto:
 Poi trœuvo scrito anœeu in tro mæ lunarid
 Un tempo secco, e un càdo straordinario.

¹⁴
 Sibben farà un gran càdo, e càdo tantq
 Quanto se prœuva fotta l' Equarò;
 Noì no ne sentiremmo ciù che tanto,
 Che frescura, e fontane emmo in favò;
 Averan da soffrì però àtretanto
 Ri Françeixi senz' ægua, ærba, ni sciò;
 E quando poi no porran ciù stà in pé,
 Quelli d' Egitto ghe daran derrè.

¹⁵
 Voi farei vinçitò senza imbaraffo:
 Sicchè no ve piggæ gatte a ligà:
 E se Argante da bestia, e da smargiaffo
 O vœu attaccà dre beghe, e o se vœu dà,
 Dighe ch' o vagghe bello passo a passo,
 E mandæro occorrendo a spigorà;
 Che ro çè darà præsto (e n' en nefcioi)
 Ra guerra a ri nemixi, e paxe a voi.

¹⁶
 A sti avvisti, Aladin l' ha in quello læugo
 Ri nostri, e o se ra scialla allegramente;
 Za donde ri nemixi favan zœugo,
 O gh' ha fortificaou ciù bravamente;
 Però o camiña intorno, pin de fœugo,
 O repœra ogni posto, o ciamma gente;
 Chì tutti i butteghæ, e ri çittadin,
 Fatigan, e fan forze da sacchin.

¹⁷
 Ma Gofredo in sto mentre lé o no vœu
 Che ra scalàdda a ra çittæ sè data,
 Se primma ra gran Torre, e se se pœu
 Quarch' àtra mègio macchina n' è fæta:
 Così o manda dri meistri a fà da cœu,
 In tro bosco, e ra Torre o vœu refata:
 Ghe van tutti contenti avanti l' arba.
 Ma ra poira ghe fa addrizzà ra barba.

¹⁸
 Comme de earlevá, figgieü piccin
 Fuzze sñà sò poæ, se, inmascaraou,
 O se gh' accosta ninte da vexin;
 O comme zà de nœutte spaventaou
 Da mostri un passaggè pe ro camin
 Sempre o tremma; così da ro sò laou
 Tremavan questi: che a ra fin ra poira
 Fà piggia per un travo uña spaççoira.

¹⁹
 Torna la turba, e timida, e smarrita
 Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
 Cb' ella nel riserir n' è poi sberuita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 All' or vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti,
 Perchè sia scorta a l' altra, e 'n eseguire
 I magisteri suoi le porga ardire.

²⁰
 Questi appressando, ove lor seggio han posto
 Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore;
 Non riuivar la nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gian tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore:
 E tanto s' avvanzar, che lunge poco
 Erano omai da l' incantato loco.

²¹
 Esce all' or de la selva un suon repente,
 Cbe par rimbombo di terren, che treme:
 E 'l mormorar de gli anstri in lui si sente,
 E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme.
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come 'n orso frema,
 V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
 Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

²²
 In tutti all' or s' impallidir le gote,
 E la temenza a mille segni apparse.
 Nè disciplina tanto, o ragion puote,
 Cb' osin di giro innanzi, o di fermarse:
 Cb' a l' occulta virtù, che li percote,
 Son le difese loro anguste, e scarse.
 Fuggono al fine; e un d' essi, in cotal guisa
 Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa.

²³
 Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la Selva: cb' ella è sì guardata,
 Cb' io credo (e 'l giurerai) che in quelle piante
 Abbia la regia sua Pluton traslata.
 Ben ba tre volte, e più d' aspro diamante
 Ricinto il cor, chi intrepido la gnata:
 Nè senso v' ba colui, cb' udir s' arrischia,
 Come tonando insieme regge, e fistchia.

²⁴
 Così costui parlava. Alcasto v' era
 Fra molti, che l' uadian presente a forte:
 Uom di temerità stupida, e fero,
 Sprezzator de' mortali, e de la morte:
 Che non avria temuto orribil fero,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
 Nè s' altro ba il mondo più di violento.

²⁵
 Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido.
 Io sol quel bosco di troncar intendo;
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già no' l' mi visterà fantasma orrendo,
 Nè di selva, o d' augei fremito, o grido:
 O pur traquei sì spaventosi chiosfri
 D' ir ne l' inferno il varco a me si mostrà

¹⁹
 Tutti retornan dro corò dri morti
 E s' imbroggian così in contà l' istòria;
 Che, chi sentiva i sò discorsi forti,
 Ghe fàva un ària un pò mincionatoria.
 Gofredo allora, stœumeghi ciù forti
 Ghe manda, comm' a di de Prè, e Portoria;
 Perchè spalleggian questi i Banchara,
 E possan lavorà senz' anficiatè.

²⁰
 Accostandose questi, onde Pluton
 Aveiva spantegaou ri sò Diavi,
 E visto de quell' aria ro scuron,
 Giàni, ri coraggiosi, e ri ciù bravi;
 Deventon comme scorce de limon:
 Re page ghe pareivan tanti travi:
 Veivan, straveivan; pœucia andando avanti,
 Oh li sì che trovon ri sò mercanti.

²¹
 In sto bosco sentin un ramadan
 Un' urlo, un crìo, un strepito, un fracasso,
 Comme quando ra terra fa dan dan:
 Lampi aççelli, che strinan ro mostaçço,
 Rebombo d' ægua, e venti da lontan;
 Chi ghe giacça re bèle, e ro pettaçço:
 Da ogni canto se sente che ghe scroscie;
 E non gh' è cosa infin, chi no ri froscie.

²²
 Ghe vegne in corpo tanta scagaboggia,
 Che reston comme morti da cuxi,
 In tro mèzo dro cœu, giusto un' agoggia;
 Chi ri ponze, ghe pà h' de sentì:
 Ognun se fretta ri cœggi e o se strofoggia,
 Nisciun ciù ardisce andà, ni ciù vegni;
 In fin se ra pœon in tanta paxe,
 E a Gofredo un parlò con questa fraxe:

²³
 Signor. Là in quello bosco, mi ve zuro,
 Che no faremmo ninte: se ghe sente,
 E se ghe sente a segno, che seguto.
 Gh' è drento ro diavo, e ra sò gente:
 Dappertutto rescœunna un crìo, un luro,
 E sffio a andàghe l' ommo ciù varente:
 Se sentan... che sò mi? se sentan voce:
 Ch' ogni tantin fan fà segni de croxe.

²⁴
 Così o ra conta, e gh' era per fortuna
 Ro Sciò Alcastro, chi sente sto bordello:
 (Questo l' è un cortexan, che in tra sò lufia
 Ghe pà che dappertutto se cianella.)
 O se fa brutto, ri cœggi o se stralufia,
 E o ghe dixè: onde he' visto sto fragello?
 Signor: ra rara che bezœugna dâghe
 L' è che i mœschin se l' han fâta int' re braghe;

²⁵
 Pigiando sto Signor ra cosa in rie,
 O seguitava a di; Ma l' olan molli!
 Son chi mi, se vorrei, gh' anderò mie;
 Che zà n' ho poira ninte de babolli:
 Taggerò quello bosco, feddedie!
 E anderò a dâghe ri urtimi straccolli;
 Cacclerò tutti quelli erbori a terra:
 E a sti pœorain ghe funerò una gnœrra!

Z

CANTO XIII.

26

*Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone (a pargli) un foco acceso.*

27

*Cresce il gran foco, 'n forma d' alte mura
Stende le fiamma torbide, e fumanti:
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Cb' altri gli arbori suoi non tronchi, o scbianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torregianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le racche sue questa novella Dite.*

28

*O quanti appajon mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E di' attendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di leon, che si riviri in caccia;
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor sin a quel punto ignoto affetto.*

29

*Non s' avvide esso all' or d' aver temuto:
Ma fatto poi lontan han se n' accorse;
E stupor n' ebbe, e sdegno: e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso, o muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce de' gli uomini non osa.*

30

*Chiamato da Goffredo indugia, e scusa
Trova a l' indugio; e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse;
O gli ragiona in guisa d' uom, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigij
Son questi, o di natura alti prodigij?*

31

*Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' selvatici soggiorni;
Vada pur, e la ventura imprenda,
E nunzio almon più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Temata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: o pur' alcun non fuo,
Che non fuggisse a le minaccio sue.*

32

*Era il Prore Tancredi intanto forte
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido, e smorta,
E mal atto a portar almo, o lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto;
Ei non ricusa il rischio, o la fatica:
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, cb' esso n' abbonda.*

26

*Così questo Signor spacca-montagne
O l' ha ra sò licenza, e o va de fato,
O va, comme se va a mangià lafagne,
Int' ro bosco, e o se vedde zà int' ro casto.
No per questo lé vòze re carcagne,
Ni o se ne va, ni o carca chi gh' ha dato,
Avanzandose ciù; ma un carro frugo
Chi sciorti, ghe levò ro cœu da læugo.*

27

*Cresce sto frugo, e in forma de muraggia
O l' arze sciù re sciamme rosse, e scure,
Che fan comme un repoero a ra boscaggia,
Per rende quelle sccianche ciù figure:
Ma ra scciamma ciù grossa, chi sbarbaggia
A forma all' œuggio, comme a di, figure
De Castelli, Balloardi, e cose tæ
Da mette poira a cinquecento arms.*

28

*O vedde forse questi compari
Certi morri proibii, çarte facette,
Che stan tutti lì in atto de ferci;
O ve luxi dre sciable, e dre sciuppette,
Sicchè lé l' è obbligaou presto a fuzzi
Con ra triacca zù pe re garrette,
Perchè cattiva via fava ro fumme,
E o temeiva de quarte moccalumme.*

29

*De no avè poira ninte o se credeiva,
Ma quando o fu a ro largo o se n' è accorto,
E re die pe ra raggia o se mordeiva,
Pregandose ciù tosto d' èse morto:
In tanto ra vergeugna re rodeiva,
O resta lì monocco, o se fa smorto,
E o non ardisce arzà ciù ro mostasso
Quello, chi fava tanto ro smargiaffo.*

30

*Goffredo ro ciamò: lè no s' incalla
D' avexinàse; perchè o restò brutto:
Ma finamente co' un scrollà de spalla:
Poco a poco o s' accosta, e o resta mutto:
Goffredo che de poira o vè ch' o balla,
O no çarca de ciù, o capisce tutto,
E o dixè da arraggiaou: oh feddedò!
Chi asà ro Diavo gh' œu caccia ra còà?*

31

*Ma se quarcun ghe foisse, che portau
Da ra gloria, o vorresse fà sta proeva,
Ch' o vagghe, e o faccie a chi o l' è destinaou;
O a ro manco o ne porte mègio nuova.
Così o disse, e ro bosco fu tentaou,
Sti trei di, da ro mègio chi se trovava:
Ghe zen, ma retornon ri Crestien,
Con ra sò còà ist tre gambe comme i chek*

32

*Tancredi in questo mentre zù a derrò.
Cianzendo o seppelliva ra sò amiga,
E benchè in faccia o se pallido, e scio,
Comm' un' ommo incapace a ra fatica;
Però sto gran bezouugno conosciou,
Q ciamta tutto, o sàta sciù, o se sbriga,
Che ro sò cœu vivace, e umò bizatro,
Ghe dan ra forza per tirà sto carro.*

³³
*Passene il valoroso in se ristretto,
 E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
 E sostien de la selva il fero aspetto,
 E'l gran romor del tuono, e del tremoto:
 E nulla sbigotisce: e sol nel petto
 Sente, ma tosto il feda, un picciol moto.
 Trapassa: e ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la città del foco.*

³⁴
*Alf or s' arretra, e dubbj alquanto resta,
 Fra se dicendo: Or qu'è vaglion l'armi?
 Ne le sauci de' mostri, e in gola a questa
 Devoratrice fiamma andrò a gattarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun prò la chieda, altri risparmi:
 Ma nè prodigo sia d' anima grande
 Uom degno: e tale è ben cbi qui la spande.*

³⁵
*Pur l'ostè che dirà, s'indarno i' riedo
 Qual altra selva ha di troncar speranza?
 Nè inteso lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza:
 Forse l'incendio, che qui sotto i' vedo,
 Fia d'effetto minor, che di sembianza.
 Ma seguane che piote. E in questo dir
 Dentro saltovvi. O memorando ardire.*

³⁶
*Nè sotto l'arme già sentir gli parve
 Caldo, o fervor, come di foco intenso:
 Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
 Mal potè giudicar sì tosto il senso:
 Perché repente a pena tocco sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
 Che portò notte, e verno: e'l verno ancora,
 E l'ombra dileguossi in picciol' ora.*

³⁷
*Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi: e poi che vede il tutto cheto;
 Mette sicuro il piè ne le profane
 Soglie, e spia de la selva ogni secreto,
 Nè più apparenze inusitate, e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro, o divieto;
 Se non quanto per se ritarda il bosco
 La vista, e i passi involupato, e fosco.*

³⁸
*Al fine un largo spazio in forma scorge
 D' Anfiteatro: e non è pianta in essa,
 Salvo che nel suo mezzo akera sorge,
 Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
 Colà si drizza; e nel mirar s' accorge,
 Ch' era di varj segni il tronca impresso;
 Simili a quei, che invece usò di scritto
 L' antico già misterioso Egitto.*

³⁹
*Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
 Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
 O tu, che dentro a i chiostri de la morte
 Osasti par, Guerriero audace, il piede;
 Deb, se non sei crudel, quanto sei forte,
 Deb non turbar questa secreta sede.
 Perdona a l' alme omai di luce prive:
 Non dee guerra co' morti aver chi vive!*

³³
*Va quest' ommo de testa, e de raçon
 Con faccia, e pèto avërto a sto çimento,
 Ni ra vista ro mette in apprension
 Dro bosco, ni de ninte o l'ha spavento;
 Nò temme ni ro lampo, ni ro tron,
 E o va per infráfeghe de drento;
 Ma appèna o s' avexiña in questo læuga
 O vedde ra çittà feta de fœugo.*

³⁴
*In tanto o dè inderrè fra lè dixendo:
 A cose servan re arme che mi ho in man?
 De mori chi bruxaou mi no l' intendo,
 No son de quelli, ni son sì baggian.
 Vorentera sta vitta ghe ra spendo,
 Quando in servixo a l' è dro Crestian;
 Ma se ra perdo chì, che utilità
 Ghe porto a ló con questa asenità?*

³⁵
*Ma cose se dirà, se torno vœuo?
 Atro bosco nò gh' è che questo chi:
 Gofredo vorrà çerto in ogni mœuo
 Taggiàghe: e gh' è chi posse ciù de mi?
 Chi sà che questo fœugo, andando apprœuo
 No fæ che d' apparenza? Focia sì.
 E repiggiaou coraggio, o va de fato,
 Senza ciù andà a çercà chi gh' agge dato.*

³⁶
*Nì fotta re arme de sentì ghe parfe
 Cado comme de fœugo naturà,
 Ma pù se foisse quella, chi comparfe
 Sciamma, o larva o no fa ben giudicà;
 Perché appèna toccà subito sparfe
 Quell' apparenza, e un fœo temporà
 Se misse, e nœutte, e uværno li o portò,
 Ma sto freido, e sto scuro o no durò.*

³⁷
*Maraveggiaou Tancredi ærre re çegge,
 E vedendo che tutto l' è svanio,
 O va a veì questo nio de maravegge,
 O l'agueita per tutto, o corre ardè,
 Ni o væ, ni o sente ciù ninte a ri oregge,
 Pensando che ro cæto fæ finio
 O va lá bello drito senza dœuggia,
 Comme o foisse patron d' ærboto, e fœuggia:*

³⁸
*Doppo varie ziràndore o l' arriva
 In tr' un gran praoù senz' æbori, e spazioso,
 Dro quæ solo int' ro mèzo compariva
 Un çipresso superbo, e maestoso,
 Mentre che l' œuggio adosso o ghe tegniva
 O ghe vè dri scarbocci, e un scritto appòso;
 Comme usavan ri antighi co i stilletti
 Sciù ra çeira, e re çorse dri æborette.*

³⁹
*Fra sti segni o l' inteife, che in linguaggio
 Sorian, ghe dixeiya in sta manèra:
 Oh ti, che ti t' è misso a fà sto viaggid
 Donde ta morte ha ra sò stança vera,
 Porta donde ti vœu ro tò coraggio,
 Che chi no gh' è da fà negozio in fera;
 Va, tæ ne prego, no me fà sti torti:
 Che guffo gh' hæto a bugatà ri morti?*

⁴⁰
Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti;
E trarne un suon, che flebile concento
Par d'umani sospiri, e di singulti:
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore:

⁴¹
Pur tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e l'fin vederne ei si consiglia.
All'or, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

⁴²
Che poi distinto in voci: Abi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, us' lor sepolcri offender vuoi?

⁴³
Clorinda fii: nè sol qui spirito umano
Albergo in questa pianta rozza, e dura:
Ma ciascun' altro ancor Franco, o Pagano,
Che tassi i membri a piè de l' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto, e strano,
Non so, s' io dica in corpo, o in sepoltura.
Soh di senso animati i rami, e i tronchi:
E micidial sei tu, se legno tronchi.

⁴⁴
Qual inferno tal' or, che 'n sogno scorge
Drago, o cinto di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, o in parte ancor s'accorge,
Che l' simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera:
Tal il rimido amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede:

⁴⁵
E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da i varj affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, e improvviso
Gli cade il ferro: e l' manco è in lui la tema:
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d' egro, che langue:

⁴⁶
Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' altro spavento:
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immagine deluse, e van lamento:
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento.
Sì che vinto partissi: e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada:

⁴⁰
Così e lasse in ro scritto: e fiso, e attento
O l' andava pensando a ste scritture,
Quando o sente sciuscia ancon ciù ro vento
Chi fa ballà ro bosco, e re verdure,
E o fàva, comme a di certo lamento
D' affrite, e lagrimose creature,
Ch' o no fa s' o fà un' àtro, o s' o fà lé,
E in tanto o dava streite de pané.

⁴¹
Pù ra spà lé trà fœura, e con gran forza
O batte ro cipresso (oh stravagança!)
Sciorte ro sangue fœura da ra scorza,
E un spisciorello te ghe dà in tra pança:
Se gh' addrizza ro pèi, ma ciù o rinforza
Ri corpi, e con ciù pòzo o se ghe lança.
E in tanto de sotterra sciortì fœura.
O sente un crìo, un lamento, un chi s' accœura:

⁴²
E o se sente st' antifona cantà:
Tancredi, e quando mox l' œutto fornì?
Doppe che dro sò corpo a foì spoggià
L' ànima stava chi sença patì:
Perchè sto povero æborro taggià
Drento dro quæ ro çè me væu tegnì?
Pellè de can! froscià ancora ti væu
Fiña in tra fossa ri nemixi tœu?

⁴³
Foi Clorinda: ni sola in sto cipresso
Vive l' ànima mæ: chì se ne stan
Tant' àtri che me son vegnù d' appresso
Morti in guerra, e dro Franco, e dro Pagan:
Semma chi comme sotto ro sopresso,
E un mago crìo o fa cose da can:
Dunque ogni rammo, che ti taggeræ,
Sacci, che un' ommo ancoæ ti amazzere.

⁴⁴
Comme quando o s' affœunna intr' un derrùo
Ro marotto de vedde uña Pantaasma,
Con tutto poi ch' o l' agge conosciùo
Che n' è ninte, però ghe sàta l' asma,
E sotto ri lençœu o sta zù abboccio,
Strenze ri denti, o l' ha poira, o l' inspasma;
Così quantunque a questo poco o credde,
Pù o s' avilisce, e a tanti inganni o cede:

⁴⁵
E ghe ven tanta poira, e tà spavento
In corpo, che ro sangue se gh' agghiaccia.
Int' re questo angoscioso frosciamento
Ghe cazze in terra quella spà smargiassa,
E o no pœu ciù soffrì quello lamento,
Perchè ro ton de voxe, che ro amazza,
Senç' àtro o cræ che de Clorinda a legge,
Vegnùa apposta per sciodeghe ri ogegge.

⁴⁶
Così chi no stimò çitte de fœugo,
Nì troin, ni terremoti, ni fracassi
A un sospiro amoroso o dà ro læugo,
Che a tutt' ommo l' amò strìna i mostaggi.
Ro vento dra sò spà ne feççe zœugo,
Ch' o ghe ra buttò là çinquanta passi:
Con che o se n' andò via ro cameradda,
E o trovò ra sò spà torna per strada.

47
*Par non tornò, nè ritentando ardito
 Spiar di nuovo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo Duce, anio
 Gli spirti alquanto, e l'animo compose;
 Incominciò: Signor, nunzio son' io
 Di non credute, e non credibil cose.
 Ciò, che dicean de lo spettacal fero,
 E del suon spaventoso, è tutto vero.*

38
*Meraviglioso foco indì m' apparse,
 Senza materia in un' istante appreso:
 Che forse, e dilatando un muro farse
 Parve, e d' armati mostri esser deseso.
 Par vi passai; che nè l'incendio m' arse,
 Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto, e' annottò: se il giorno,
 E la serenità postica ritorno.*

49
*Di più dirò? ch' a gli alberi dà vita
 Spirito uman, che sente, e che ragiona.
 Per prova sollo: io n' bo la voce udita,
 Che nel cor flebilmente ancor mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No no, più non potrei (vinto mi chiamò)
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramò.*

50
*Così dice egli: e l' Capitano ondaggia
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa, s' egli medesimo andar là deggia;
 (Che tal lo stima) e ritentar l' incanto;
 O se pur di materia altra proveggia
 Lontana più, ma non difficil tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L' Eremita il rappella, e dice poi:*

51
*Lascia il pensiero audace: altri conviene
 Che de le piante sue la selva spoglie.
 Già, già la fatal nave a l' erme arene
 La prova accosta, e l' aeree vele accoglie.
 Già rotte l' indegnissime catene,
 L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
 Non è lontana omai l' ora prescritta,
 Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.*

52
*Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch' uomo in sue parole.
 E' l' pio Goffredo a pensier novi è volto:
 Che neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel Cancro celeste omai raccolto
 Apporte arsura inusitata il Sole:
 Ch' a suoi disegni, a suoi guerrier nemica
 Insopportabil rende ogni fatica.*

53
*Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
 Signoreggiano in lui crudeli stelle:
 Onde piove virtù, ch' in forma, e stampa
 L' aria d' impression maligne, e felle.
 Cresce l' ardar nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti, e in quelle;
 A giorno reo notte più rea succede,
 E dà peggior di lei, dopo lei vede.*

47
*Ma o no ne volle più, ni o fumò ben
 D' andà appreuvo a cercà chi ghe l' ha rotta;
 Con ra sciumma a ra bocca o se ne ven
 Da Goffredo, e con lengua ancon barbotta
 O ghe dixè: Signor, no ne conven
 D' andà int' re quello bosco un' àtra votta:
 Che de quello, ch' han d' ito, e reportauò
 Cento volte de ciù mi gh' ho trouaò.*

48
*Ho visto tutta intrega ra fonzion,
 Ho visto scuro, i strepiti ho sentio.
 Quello fœugo chi forma un bastion,
 Donde l' Inferno ghe pà tutto unio:
 Senza avei ninte poira in tro gippon,
 Senza sentì sto fœugo, vaggio ardio;
 S' adescia un temporà, ven scuro, e subito:
 Se corna a fà seren, ni ciù mi dubito.*

49
*Ma questo è ninte: sta a sentì ro resto.
 Ogn' arborò l' ha un' anima vivente;
 A parla, a cianze, a prega, a fà ro tresto,
 E int' ro mæ cœu l' ho comm' a di presente;
 Pertuzo un scianco, ed ècate li laffo
 Ne sciorte fangue vero e no apparente.
 Ma cœs' occorre? che me diggan becco,
 Se ghe vaggio a taggià ciù manca un stecco;*

50
*Ossì o disse: e Goffredo, stuppefato
 Per s' avviso, o se mette a passaggià,
 Pensando comme uscì da questo cato:
 D' andàghe lè in persona un pò ghe pà;
 Un' àtro pò o no cræ, che fæ ben fato:
 O studia se àtro bosco o prœu trovà,
 Ma, però chi indovina cose o pensa,
 O ghe dixè: Signor: Aggi pazienza.*

51
*Lascia a chi tocca rozziggià quest' ossò;
 Che chi rò taggerà l' è chi vexin:
 Zà ra barchetta arriva a ro redosso,
 E a va sciando in terra cian-cianin.
 Rotte re chehe, ch' o l' aveiva adosso,
 Torna chi quello nostro Palladin:
 Poco manca, ch' han da sè sterminæ
 Re gente Turche, e prezza ra gitta.*

52
*In sto parlà o se fè comme un scarlatto;
 E o pareiva un Profeta a spuaò,
 Goffredo aura o tempesta, e o dà int' ro matto,
 Ch' o vorrà veì sto cato terminauò,
 Ma pe' no sò in Lion, chi fa sciaratto,
 No se trouva ciù un parmo de bagnaò;
 E o l' ha poira che vegnan friti, e cœutti
 Ri ed fondati comme ri beccauti.*

53
*No se vedde uña stella maledetta,
 Fa un cado così fœo, che se bogge:
 Un Sò, chi cœaxe, e accende ra beretta;
 Chi bruxa i campi, e dà fœugo a re fogge:
 Ogni raggio dro Sò pà uña saetta,
 Chi piggia da ra testa a re senogge,
 Cado è ro di, ra neante a l' è cadissima;
 Pœzo l' è l' àtra, e l' àtra cadissima.*

54
 Non esce il Sol giammai, ch' asperso, e ointo
 Di sanguigni vapori entro, e d' intorno
 Non mostri ne la fronte assai distinto
 Mesto presagio d' infelice giorno.
 Non parte mai, che 'n rosso macchie tinto
 Non minacci egual noja al suo ritorno:
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni,

55
 Mentre egli i raggi poi d' altro diffonde,
 Quanto d' intorno occbio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Assettate languir l' erbe rimira,
 E fendersi la terra, e soemar l' onde:
 Ogni cosa del ciel soggetta a l' ira:
 E le sterili nubi in aria sparse
 In sembianza di fiamme altrui mostrarsè.

56
 Sembra il ciel ne l' aspetto atra fornace:
 Nè cosa appar, che gli occbi almen ristaura:
 Nè le spelonche sue Zefiro tace:
 E' n tutto è fermo il vaneggiar de l' aure:
 Sola vi soffia (e par vampa di face)
 Vento, che move da l' arene Maure:
 Che gravoso, e spiacente e seno, e gotè
 Co' densi fiati ad or ad or percote.

57
 Non ha poscia la notte ombre più liete;
 Ma del caldo del Sol pajono impresse:
 E di travi di foco, e di comete,
 E d' altri fregi ardenti il velo intesse:
 Nè pur, misera terra, a la tua sete
 Son da l' avara Luna almen concesse
 Sue rugiadosè stille; e l' erbe, e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

58
 Da le notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge: e i languidi mortali
 Lusingando ritrarlo a se non ponno.
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
 Però che di Giudea l' iniquo Donno
 Con raneni, e con succbi aspri, e mortali
 Più de l' inferna Stige, e d' Acheronte,
 Torbido fece, e livido ogni fonte.

59
 E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo
 Offria cortese a i Franchi il suo tesoro;
 Or di tepide linfe a pena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro,
 Nè il Pò, qual or di Maggio è più profondo;
 Parria soverchio a i desiderj loro:
 Nè 'l Gange, o' l' Nilo, all'or, che non s' appaga
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

60
 S' alcun giammai tra frondeggianti vive
 Puro vide stagnar liquido argento:
 O giù precipitose ir acque vive
 Per Alpe, o' n piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento:
 Che l' immagine lor gelida, e molle
 L' asciuga, e scalda, e nel pensier ritolla.

54
 Quando se leva a ra mattin ro Sò,
 O se vedde affaraou ciù che ro forno,
 E ognuun chi ghe vè in cera sto corò,
 O dixè: ohime, figgiaeu, che brutto giorno:
 Partendo o se ne va de mal' umò,
 Menaççando de fà pézo ritorno:
 Così aguanta chi pœu: pensæ che guai
 Son, questi ancœu da no sciortine mai.

55
 Quando l' è mèzo di, che con ri ardof.
 Açeixi proprio o bruxa re campagne,
 Se veddan passe ri ærbe, e secche e sciof,
 Re fœugge molle comme re lasagne;
 Ro sciumme, chi eiva càdi ri sò umof,
 Int' ra terra o te gh' arve re magagne,
 E se in ære uña nuvora gh' ha læugo,
 L' è speffa e rossa, ch' a pà giusto un fœuge.

56
 Tutto ro çè pà giusto uña fornaxe:
 All' œuggio tutto fa malinconia:
 No gh' è ninte de vento, ogn' aura taxe:
 Sta comme un fœuggio in mà schiffo, e tarchia:
 Solo ghe sciuscia, (e o pà vampa de braxe)
 Un vento destanaou d' in Barbaria,
 Che in cangio de dà quarche refrigerio
 O bruxa, e o spuzza ciù ch' un çeniterio:

57
 Fin ra nœutte ro fresco a l' ha perdúo,
 Che de giorno ro Sò tutt' ha ascàdaou.
 Ogni lumme de stella se fa sciuo,
 De comète ro çè l' è recamaou,
 Ni ra povera terra in to derrúo
 Pœu gòve manco un pò d' œurio rosaou
 Per onze i pé a re scianche, e a ri ærbe tenere
 Ch' è diventà, meschiña, tosto çenere.

58
 Ro sœunno da ra nœutte l' è bandio,
 Son longhe ri ore, e ciù longhi ri affanni,
 Se stà mà despoggiaou, pézo vestio,
 Ma ra sà l' è ro ciù de sti maranni,
 Perché Aladin quell' ommo inviperio,
 Fè cose che no fan ri ciù tiranni;
 L' attoçegò ri sciummi, e re fontañe,
 E l' ægua paræ bratta de chintañe.

59
 E ro Siloæ, che sciumme puro, e mondo,
 O l' era dri Françeixi ro tesoro,
 Aoura comme un lavezzo o bogge in fondo,
 O n' ha ciù d' ægua, o no dà ciù restoro;
 Ni ro Pò, che de Mazzo è ciù profondo,
 In tanta sè, ghe porræ dà rescioro,
 Ni Ponsivera, quando a l' è ciù grossa,
 Ni ra Befagno, ni Fossauò, ni Fossa.

60
 E se a quarcun soven de quarehe roggio
 D' ægua, o de quarche cæra fontanetta
 Donde o l' andava a beive sença doggio
 O ghe perde ra testa, e ra beretta,
 E o sente in tro sò cœu tormento doggio;
 Ch' o ghe vorræ bagnà ra sò lenguetta;
 E int' ro vivo st' idea così ro tocca,
 Che se ghe secca fin ro spio in bocca.

61
 Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro a la lor morte inteso;
 Ch' or risolute, e dal calore aduste
 Giacciono, a se medesme inutil peso;
 E vive ne le vene occulto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

62
 Languisce il corsier, già sì feroce, e l'erba
 Che fu suo caro cibo, a se bifo prende.
 Vacilla il piede infermo, e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
 Memoria di sue palme or più non serba
 Nè più nobil di gloria ancor l'accende.
 Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
 Par, che quasi vil sona odi, e dispregi.

63
 Languisce il fido cane, e ogni cura
 Del caro albergo, e del Signor obblia.
 Giace disteso, e a l'interna arsura,
 Sempre anelando, aure novelle invia.
 Ma s'altrui diede il respirar natura,
 Perché il caldo del cor temprato sia:
 Or nulla, o poco refrigerio n'have:
 Sì quello, onde si spira, è denso, e grave.

64
 Così languia la terra, e'n tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temea gli ultimi mali:
 E risonar s'udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali.
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sin che tutto il suo campo a morte vada?

65
 Deb con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri?
 Onde macchino attendet ei sol non vede
 L'ira del Cielo a tanti segni nostri?
 De la sua mente avversa a noi san fede
 Mille novi prodigj, e mille mostri:
 Et arde a noi sì il Sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l'Indo, e l'Estiopo.

66
 Dunque stima costui, che nulla importe,
 Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
 Vili e inutili alme a dura morte,
 Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
 Cotanto dunque fortunata sorte
 Rassembra quella di colui, che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor de la soggetta gente?

67
 Or mira d'uom, e' ba il titolo di pio;
 Providenza perosa, animo umano;
 La salute de' suoi porre in oblio;
 Per conservarsi onor dannoso, e vano.
 E veggendo a noi secchi i fontij, e'l rio,
 Per se l'acqua condar fin dal Giordano:
 E fra pochi sedendo a mensa lieta
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta;

62
 Se veddan ri omni forti, e ciù gaggiardi
 Che n'han temùo zœu moè ni ægua, ni vento,
 Ni gh'han misso moè poirà gatti bardi,
 D'esto gran càdo a tanto patimento,
 Steixi in terra, scora' comme ri lardi
 A ro Sò: pensæ voi che frosciamento?
 Sicchè l'armà consumma poco a poco,
 E Goffredo melchin diventa lóco.

62
 Ro cavallo no vœu d'ordio, ni paggia
 Ni d'erba, ni de fen manco un bocon;
 O n'erze ciù ra testa, ni o sbarbaggia,
 Ma o sta li basso comme un pellaçon:
 O l'ha parlo ra furia, e ra raggia,
 E a veiro o mette bello compassion,
 Povera bestia! o sta tutto amuggiaou,
 Che pá, ch' o n'agge manco ciù de sciaou.

63
 Ro can lè asì, meschin, ciù o no se cura
 De guardà ro patron, ni de mangià:
 Con ra sò lengua fœura, in quest'arfura
 O sta in terra ri mantexi a tirà:
 E ro respiro, chi ghe dà natura,
 Mentre o l'ancia, e ro fa ciù tribolà:
 O no dixè, o no fa ciù una petacca,
 E a sta arreverlo li comm' una vacca.

64
 In questo stato, ra ad vitta o fava
 Assidiaou ro campo Crestian,
 A ra vittoria ninte ciù o pensava,
 Aspettando ra morte li cian-cian:
 Ognun cianzeiva, ognun se lamentava,
 Tutti-tutti a crià se davan man,
 E dixèvan: Goffredo pá ch' o treppe,
 Cose vœulo aspètà? che chi se creppe?

65
 Dond' hálo ro cervello? Con che ordegna
 Penfello a ra çittæ de dá l'affato?
 Dond' o vœu fa re macchine? Che segno
 No ne mostra ro çè lasciù de d'ato?
 Chi là int' ro bosco aveiva ro disegno
 De fá legnammi, o no tornò in un sato?
 Ne dixè pù ra çè, se l'intendemmo,
 Che d'ægua, e ro favon chù ghe perdemmo?

66
 Dunque pá ch'è a sto raixo nintè importe,
 Che ro malanne adosso ançœu ne vègne,
 Che ro Bója ne fruste, o dagghe morte,
 Pù che lé ra corona o se mantègne?
 Dunque tanto comando, e tanta sciorte
 Ha da avè sciù de noi, che chù o ne tégne;
 Ch'oric mande a ra guerra a fá ammazà,
 Perché dri Règni o posse conquistà?

67
 Che ne divo de questo Bacchetton,
 Chi giascia Pater-nostri, è coronettè!
 O pretende da noi (é lo mincion?)
 Che se rostimmo chù comme parpette
 Pù che dro mendo o fagge lé Patron?
 Per chi n'hàlan piggiaou? per dœ Corbettè
 Lé ch' o mange, ch' o beive allegramente,
 Noi chù a morè de se? Povera gente!

*Così i Franchi dicean: ma 'l Duca Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco;
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la sciera mia ne venga manco,
Se né la sua follia Goffredo è cieco,
Stia in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che noce? e senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.*

*Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve:
Quei, che seguir Clotareo, e Ademaro,
E gli altri duci, ch' or son ossa, e polve;
Poi che la fede, ch' a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualch' uno
Parte furtivamente a l' aer bruno.*

*Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l veda:
E i più aspri rimedj avea ben pronti;
Ma gli scivava, e abborre: e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra onai de la sua grazia i fonti.
Giunge la palme, e fiammaggianti in zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.*

*Padre, e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merito,
Adempj di tua grazia i lor difetti:
E giovi lor, che tuoi guerrier san detti.*

*Tardo non furon già queste preghiere,
Che deriver da giusto umil desio:
Ma sen volaro al ciel pronte, e leggiere;
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, e a le sciere
Fedeli sue rivolse il guardo pio:
E di sì gravi lor riscbj, e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:*

*Abbia sin qui sue dume, e perigliose
Avversità sofferto il campo amato:
E contra lui con arme, e arti ascose
Stia l' inferno, e stia il mondo armato:
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto;
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.*

*Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fiffi
E tremò l' aria risuante, e i campi
De l' oceano, e i monti, e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Tur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Accompagnan le genti il lampo, e 'l tuono
Con allegro di voci, e alto suono.*

*Così fra ló diceivan: ma fra tanto,
Ro Cappo Grego, chi no vœu ciù stâghe;
O dixè: Ma cos' è lo quest' incanto?
Ra vitta mi, e ri mæ gh' ho da lasciâghe;
Me n' anderò, ghe ne darò li un cianto:
No vœuggio stâ chi arrêzeghe re braghe.
Fornio de dî, senza piggiâ licenza,
De næutte a ra sordona o fe' partenza.*

*Inteiso a ra mattin, ch' o l' ha sarpaou,
Pensan de fâ tant' âtri comme lê:
Chi Clotario, e Ademaro ha seguitaou,
L' è morto, seppellio, e andæto in gè,
Con tent' âtri, che fe' eivan zuraou,
Ma poi ra morte ghe sciuscio derrè:
E in sti descorsi, all' imbrunî dra feira,
Sarpon l' un dopo l' âtro, e feççan veira.*

*Gofredo che stò caxo o sente, e o vedde,
Ro moddo d' astallâri o l' averæ,
Ma o sta zitto, e siccomme lê o prevedde,
Che ra Fede pœu fâ dre cose assæ.
O prega Dio (biaou sæ chi ghe credde.)
Perche o gh' agge un pittin de carità;
E in terra inzenoggiaou con rê moen zonte,
Ptega Gofredo, erzendo in gè ra fronte.*

*Dio benedetto, che a ri vostri Ebrei
Hei fato ciœuve manna int' ro deserto,
Che a Mosæ, per fâ beive ri Giudei,
Un fonte intr' uña rocca gh' heî avæto;
Voî che soffrî ri peccatoî ciù rei,
Voî che seî tutto, e ninte n' heî covæto,
Pietæ, Misericordia aggæ de noî,
Sei pù, che combattæmo ancœu per voî.*

*Sta poca orazion dita da cœu,
A fe' breccia a ri oregge dro Segnò;
E siccomme ra morte lê o no vœu,
Ma o çerca de farvâ ro peccato;
Così ro Poære Eterno, che a ri scœu
O vœu ben, e o ghe porta sempre amò;
No soffrendo de veiri in questo stato,
Da amigo o raxonò così de d' âto.*

*Osciù: basta così: che sæ finia
Quest' istoria: ste gente son per mè;
No faççe ciù strionezzi quella stria:
Ch' a porte ra buttega via de chî.
D' aoura avanti, che l' aria sæ sciarfa;
Che per tutto se posse andâ, e vegnî:
Ciœuve: Rinardo torne: e Gersalemme
Cazze, e ra man de Dio s' impare a temme;*

*Così parlando o dè un scrollâ de testa:
Tremò ra terra, in gè tremon re stelle,
Ro mâ se sveggia, e o l' ærze seîu ra cresta,
A senestra dri lampi re faxelle
Se ven veggî: ri troin da quelli, e questa
Sciortan façcendo in gè dre tombarelle.
E in veî sti lampi, e troin, turta festiva,
S' ode criâ ra Gente: Evviva, evviva.*

75
Ecco subito nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre, e differra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno ferra
Ne l' ombre sue, che d' ogni intorno bastese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

76
Come tal' or ne la stagione estiva,
Se dal Ciel pioggia desfiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende:
E spiega l' ali al freddo umor, nè scivola
Alcuna di bagnarfi in lui si rende:
E là ve in maggior copia ei si raccoglie,
Si tuffa, e spegne l' affettata voglia.

77
Così gridando la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieta salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che l' manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

78
Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorarsi viene,
Ma la terra, che dianzi affitta, e egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l' erbe, a i fiori:

79
Et infirma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, e esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion più verde, e fresca:
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80
Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega, e temperato il raggio;
Pien di maschio valor, si come suole
Tra l' fin d' Aprile, e l' cominciar di Maggio:
O fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio:
Cangiare a le stagioni ordine, e stato:
Vincer la rabbia de le stelle, e l' fato.

75
Zà dre nuvole spontan' ri straccòin
Non quelle che ro Sò tira d' in terra;
Ma quelle grosse come ri bastioin,
Lasciù in cè, sotto chiave onde o re ferra;
O ie spedisce, o ciòde ri barcoin
A re stelle, a ro Sò; tutto o sotterra:
Arve re catarate, zù a derrùo
Ven l' acqua, e zà ogni sciumme l' è cresciùo.

76
Comme in tempo de Stæ, quando se dà
Che cieuve un poco, o pù che bavexiña,
Re Añie van cantando: Quà-quà-quà,
Aspètando de l' acqua re meschiñe;
Ma se cieuve, e se cieuve comme vè,
Ghe sàtan drento, e pá che s'an repiñe,
Van sciù, van zù, l' è un gusto, feddedòa!
Veighe strenze e allargà ro portacòa.

77
Così vedendo l' acqua infin chi ven
Dixevan: Ro Segnò l' hà pù mandá!
E lì, che gusto a vè ri Crestien
L' un forve l' atro andàseghe a bollá!
Chi tagge, chi conchette, chi tien
Chi porta fialchi, chi ro ruxentá:
Tutt' ommo scialla, beive, e se refresca,
Che secche eran re bèle, e ra ventresca.

78
Ni solamente ne senti vantaggio
De quest' acqua l' Armá: se reparò
Tutta quanta ra terra: e se ro raggio
Cádo dro Sò fin l' erba o ghe bruxò,
Faccendora parei comme un spenaggio;
Aoura tutto ro verde a repiggiò,
Ven sciù l' erbetta comme ro crescente;
E de scioi zà per lì l' odò se sente.

76
Comme quando un marotto ha uña frevaçça
Con larsi sciùti, bocca amara, e secca,
Con un cádo de drento, chi l' ammazza,
Dandoghe un pó da beive, o se perlecca,
E ra freve, e ro cádo poi ghe passa,
Ni ro mà, ni ro Mègo ciù l' assecca:
Così con st' acqua da ro cè ciovúa,
Se vè l' ommo, e ra terra renasciúa.

80
Lascia a ra fin de cieuve, e bello cèro
Torna ro Sò, che pá giusto, ch' o rfe,
Comme fosse d' Arvi, quando repoato,
Dro Para-Sò no serve a andá chi, e lic.
Miracoro de Criste! In st' assequera
Con di quattro parolle benexie,
Gofredo se farvò, farvò l' Armá.
Questa l' è fede, questo l' è pregá.



FIN DRO CANTO XIII.

CANTO XIV.

Traduto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. D. AMBRÈUXO CONTI

P A S T. A R C A D.

A R G O M E N T O.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
De i Principi risponde alle proposte.
Piero, che prima tutto il fatto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta a l' opre.

U Sciva omai dalmolle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembro
Di sua rugiada preziosa, e pura:
E scotendo del vel l' amido lembo
Nè spargeva i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

Et ess' ogni pensier, che 'l dà conduce,
Tuffato aveano in dolce obbligo profondo:
Ma vigilando ne l' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto;
Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non lungo a l' auree porte, ond' esce il Sole;
E' cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si disciudi l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende
L' ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del cielo, e de le stelle.
Onde si come entro uno spoglio, ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno, e pieno:

A R G U M E N T O.

Sente Gofredo in sœunno, o in vixion;
Che Dio, Rinardo vœu torna a ro Campo;
Guelfo ghe parla comme disse Ugou,
E o ghe perdoña li a ro primmo lampo:
Ubaldo, e Carlo han l' ra admissio
D' andâre in garchia. Piero, che l' inciampo
O vedde, o ri incamiña a un Mago amigo,
Che d' Armidda o desfa tutto l' intrigo.

Scioniva zà d' in corpo de sò moere;
Tutta missa a desmùo, ra nœutte scura;
E zà pe re colline, e pe re gere
A zeiva sta scciavetta dra natura
Con quelle sò rozze preziose, e rare
Brillantando re scioj e ra verdura:
E ro soave e fresco ventixœu,
O dixeva: Dormi, dormi, figgicœu:

Stanchi de travaggià grandi, e piccin;
S' eran per reposà accoreghæ:
Ma sempre resveggiaou l' Amò Divin
O guardava dre mondo re contræ;
E in tanto o fava, comme a di, l' œuggin
A ro gran Generà dre Franche armæ,
E mentre un sœunno dœce o ghe mandava
Fratanto de gren cose o l' informava

Da quella parte, donde ven ro Sò,
De crestallo uña porta gh' è a levante;
Ch' a no s' arve se no int' ro primmo arbò;
De chi l' è donde i sœunni, vigilante,
A ri sœu cari o manda ro Segnò,
Faççendoghe offervà dre cose tante;
Da questa, quello che a Gofrè descende,
Ben badiale verso lê o se stende.

Pareggia in sœunno vixion n' offerse
Tante cose a nisciun moæ cost' belle
Comme questa a Gofredo. Li o gh' aværse
Re calcie ciù ferræ dro çè, e dre stelle,
E comme drento a un spégio li o scoværse
Quanto lasciù gh' è veramente in quelle.
Ghe pà d' èse portaou a uña ciærezza
Piña de sciamme d' oro: oh che bellezza!

5
 E mentre ammira in quell' eccelso loco
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia
 Ecco cinto di rai, cinto di foco
 Un cavaliere incontra a lui venia:
 E'n suono, a lato a cui sarebbe roco
 Qual più dolce è quà giù, parlar l' udia:
 Goffredo, non m' accogli? e non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

6
 Et ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
 Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
 Da l' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiato le braccie al collo intorno:
 E tre fiato invan cinta l' imago
 Fuggia, qual leve segno, od aer vago.

7
 Sorridea quegli: e non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste.
 Semplice forma, e nudo spirito vedi,
 Qui cittadin de la città celeste.
 Questo è Tempio di Dio: qui son le sedi
 De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? (rispose) il mortal laccio
 Scioglasti omai, s' al restar qui m' è impaccio.

8
 Ben (replicogli Ugon) tosta raccolto
 Ne la gloria sarai de' trionfanti:
 Pur militando converrà, che molto
 Sangue, e sudor là giù tu versi avanti,
 Da te prima a i Pagani esser ritolto
 Deve l' imperio de' paesi santi:
 E stabilirsi in lor cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9
 Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
 Ne l' amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi, e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa, e girar
 E'n angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
 Ch'ina (poi disse, e gli aditò la terra)
 Gli occhi a ciò, che quel globo ultimo serra.

10
 Quanto è vil la cagion, ch' a la virtude
 Umana è colà giù premio, e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude:
 E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,
 Nulla eguale a rai nomi ha in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

11
 Così l' un disse: e l' altro in ginso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
 Che vide un punto sol mar, terre, e fiumi,
 Che qui pajon distinti in tante guise:
 Et ammirò, che pur a l' ombre, a i fumi
 La nostra folle umanità s' affisse
 Servo imperio cercando, e muta fama:
 Nè miri il ciel, ch' a se n' invita, e chiama.

5
 E mentre o resta attonito in sto læugo
 Pe ra grandezza, e giri, e lummi, e canti;
 Ecco che tutto raggi, e tutto fœugo
 Un cavaggero se ghe cianta avanti:
 Ra sò voxe pareiva un contrazœugo
 Dri farsetti, e sopren ti ciù sbaffanti,
 E o dixeva: Carissimo Buglion,
 E cose gh' è? ti no conosci Ugon?

6
 E lè ghe respondeiva: Figgio caro,
 Scüzame tanto, non t' ho dato mente.
 A sta luxe, che n' ho moæ visto paro
 N' era ciù int' ro passaoù, ni int' ro presente,
 E ch' træ votre o va per abbraccaro
 Stretto a ro collo da sò bon parente;
 Fin træ votte per strenzero o se preuva,
 Ma senza ninte in man sempre o se trœuva.

7
 Con fatto rifo Ugon poi ghe dixeva:
 Carne e corpo non ho comme te pà:
 D' un de quelli, che zù tra voi viveiva.
 L' ànima son, ancoeu santificà:
 Ch' l' è donde no cieuve moæ, ni neiva,
 Ro Paradiso è questo, e uña giornà
 Te gh' aspèto ti asì: Amme! (ghe dixè,
 Goffredo:) oh foisse ancoeu! Dè te benixè!

8
 Nò-nò, replica Ugon, aggi pazienza;
 Ti gh' averæ ro læugo: però avanti
 Che ti fassi de zù ra tò partenza
 E' necessario fà dri fati tanti.
 Bezœugna dœuverà ra tò potenza,
 Pigià Gerusalemme, e i Lœughi santi;
 E li dri Crestien ciantà ro Regno
 Dro quà farà tò Fræ poi ro sostegno.

9
 Ma perchè te ne vègne ciù gonio
 De vègnighe, aorta piggiate ro gusto
 A veì sto læugo, che ra man de Dio
 Ha fæto così bello per chi è giusto.
 Senti sti sopranin (oh benemio!)
 E sti foia, chi pœu aveighe moæ desgusto?
 Vòzi l' œuggio, e sta a veì d' in çimma in fondo:
 Questo globo chi è fotta o l' è ro mondu.

10
 Mira per chi se fa tanto sciaratto;
 Per chi l' ommo travaggia, noctte, e giorno:
 Che te ne pà? ma l' ælo un bello matto,
 Uña testa de legno fata a o torno.
 Tanta terra, chi n' è da fà un piatto,
 Chi sta a galla int' ro mà ch' a l' ha d' intorno
 Ve pœu tanto attaccà? mondo baggian!
 N' ælo uña Pançaraia int' ro pàtan?

11
 Così lè disse: e l' àtro, dæto mente
 Dabasso, o se ne fece sganascie,
 Ch' o vè subito, e ben distintamente
 E terra, e mà, provincie, e gran citæ,
 E o se strafecolava in veì ra Gente
 Tanto appricà per amuggià diæ
 A ro Mondo, chi n' è ch' uña Taverna
 In confronto lasciò dra Patria eterna.

¹²
 Onde rispose: Poi ch' a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme:
 Prego che del cammiu, ch' è men fallae
 Fra gli errori del mondo, or tu m' informo.
 E' (replicogli Ugon) la via verace
 Quasta, che tieni: indi non torcer l' orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliual di Bertoldo, io ti consiglio.

¹³
 Perchè, se l' alta providenza elesse
 Te de l' impresa sommo Capitano;
 Desind insieme, ch' egli esser dovesse
 De' tuoi consigli esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo: e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

¹⁴
 A lui sol di troncar non sia difetto
 Il bosco, c' ha gl' incanti in sua difesa:
 E da lui il campo tuo, che per difetto
 Di gente inabil sembra a tanta impresa,
 E par, che sia di ritirarsi stretto,
 Prenderà maggior forza a nuova impresa.
 E i rinforzati muri, e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

¹⁵
 Tacque, e l' Baglion rispose: O quanto grato
 Fora a me, che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di, con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero:
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
 Atto sarà legittimo, e onesto?

¹⁶
 All' or ripigliò l' altro: Il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato, e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scerno
 Forsè del sommo imperio il chieder fora)
 Ma richiesto concedi, e al perdono
 Scendi de l' altrui preghi al primo suono.

¹⁷
 Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
 Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
 In cui trascorse per soverchio d' ira;
 Sì che al campo egli torni, e al suo onore:
 E bene or lungo il giovine delira,
 E vaneggia ne l' ozio, e nell' amore;
 Non dubitar però, che'n pochi giorni
 Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

¹⁸
 Che'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
 L' alta notizia de' secreti sui,
 Saprà drizzaro i messaggieri in parte,
 Ove certe novelle avran di lui:
 E sarà lor dimostro il modo, e l' arte
 Di liberarlo, e di condurlo a voi.
 Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
 Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

¹²
 Onde o rispose: zà che a Dio no piaxe,
 Che sciorte da sto corpo ancora ancœu,
 Dimme ra forma scetta sença fraxe
 Comme in grazia de Diò mori se pœu!
 Responde Ugon: L' è questa ra veraxe
 Che ti hæ con ti, no ra lascià de fœu.
 Solo che ti reciammi da ro bando
 Rinaldo, dond' o l' è, te raccomandando.

¹³
 Che finalmente se ro çe destina
 A ra Persoña tò ro comandà,
 O vœu che lé quella sò lamma fina
 O vègne in questa guerra a dœuverà.
 Primmoti, ma poi lé: ti ra rovina
 Dri nemixi ti vœu: lé ra và a fá.
 Ti testa, lé ro braccio: e benchè fœugo
 Ti aggi int' ro cœu, no tocca a ti sto zœugo:

¹⁴
 Lé solo o taggerà quella boscaggia
 Chi ha moæ tanti incantefmi in sò deseiza:
 Lé sordo, e forte ciò ch' uña muraggia
 O farà mare magni in questa impreza:
 Da lé ro campo, che avvillio o barbaggia
 Imparerà a resiste, e a fa conteiza;
 E con ra ghia d' est' ommo si valente
 Se cianterà ra Croxe in Oriente.

¹⁵
 Gofredo ghe rispose: paghereiva
 Quattro lire de sangue, se o tornasse!
 Ti sæ ben se l' è vero, e se vireiva
 Vorentè sto grand' ommo. Ah me costasse
 Cose se sæ! no sò cose fareiva!
 Ma comme vœutto caro ti che fasse?
 Donde posso pigiàro? vorrà fá
 Tanto ra carne, e i coi de sarvã.

¹⁶
 Oh l' è ben de raxon! e ro Segnò,
 Respose l' àtro, chi te vœu ben ben,
 No vœu che ti ghe lasci dro tò onò,
 Ma che ti sæ onoraou comme conven;
 Pensã però che usã troppo rigò
 In çarti caxi all' ommo desconven:
 Sicchè se ti ne foissi suppricaou,
 Fagge grazia, e no fã ro scorroççau.

¹⁷
 Guelfo te pregherà, che Dio l' inspira,
 A demandã perdon dro sò trasporto,
 Fruto dra zoventù quando a delira.
 Questo grand' ommo, ch' o l' è un corpo morto
 A ro campo l' Armã tutta a sospira.
 Lé pregherà, no ro guardã de storto,
 E n' aggi poira, che siben lontan,
 Ti te ro virã ch' fin de deman.

¹⁸
 Perchè Piero, a ro quã ro çe comparte
 Ra notizia de tutti i sò secreti,
 O intraderà ri tœu là in quella parte
 Donde averan de lé ri indizj scetti,
 E ghe sarà infegnaou ro moddo e l' arte
 Per trovãro, e desfã tutti i frazetti,
 E tutti infemme unii ti vederã
 Vegni quell' àtri ancon ch' i, e là sbandã.

19
Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so, ch' a te sia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisso: e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida, e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja, e di stupor confuso affetto.

20
Aprè all' ora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme a le membra fasciose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò, ch' altrove si fa, quivi è concluso.

21
Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Insuso avea ne l' ispirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo. O Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegg' io, che 'n vero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, e immatura.

22
Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, ch' a tutti sia giovevol dono.
Deb consenti, ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in prò comune il sangue spenda.

23
E chi sarà, s' egli non è, quel forte,
Ch' off' troncar le spaventose piante?
Chi gira incontra a i rischi de la morte
Can più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, e atterrar le porte
Vedrallo, e salir solo a tutti avanti.
Rendi al tuo campo omai, rendi per dio
Lui, ch' è sua alta speme, e suo desio.

24
Rendi il Nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e duce.

25
Così pregava: e ciascun altro i pregi
Con favorevol frumento seguiva.
Onde Goffredo all' or, quasi egli piegò
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione, e legge
Ciò, che 'l consenso univèrsale elegge.

19
Osciù vœuggio lasciàte consolaò,
E con questo che fa finio ro conto:
Fra poco tempo o te farà Cugnaò,
E nascerà da lè gente de conto.
Chì o taxè: comme fumme poi spazzaò
Da ro vento se vedde lì in un ponto
Sparì quella vixion: e in sto gran fato
Allegro o s' addefcìò, ma stupefeto.

20
L' œuggio o se freiga e ol' arve poi Buglion,
O bàgia, e o vedde che s' è fato giorno,
E o se dixè fra lè: via sciù pòtron
Che zà ra terza coatta l' è int' ro forno!
Appena armaò in ro sò padiggion
O se trœuva co i fœu maggioi d' intorno,
Che lì vegnivan sempre a fà consèggio;
E se passava tutto a ro çernèggio.

21
Chì Guelfo, che gran cose aveiva in mente
Sentendose una vœuggia de parlà,
Dixè a Goffredo: Oh Principe clemente
Dame oreggio, poi fœ cose ve parà:
Grazia, perdon, perdon ma veramente
Son chì per un soggetto a demandà.
Voì me dirè: ma chì èlo? così presto
Ti vœu da mi un servixo comme questo?

22
Ma non importa; perchè quando penso
A chi, per chi, e chi ve ro domanda,
Spero che a sto perdon darei l' assento,
E che ra raggia lascièra da banda.
Quello Rinaldo de gran braccio e senso
A voi per bocca mœ o se raccomanda.
Ah lascièro tornà, fœ ch' o se emende,
E chì con noi, che ro sò sangue o spende?

23
Chì gh' hà d' andà? ri nostri Carafatti
A taggià quello bosco spaventoso?
Chì cù de lè capace è a fà sciaratti?
Chì de lè se pœu dá ciù spiritoso?
A arrampinàse sciù comme ri gatti
A ste muragge, chì sarà animoso?
Fœ ch' o torne a scornà fì ferrabutti,
E poi virè che gusto ghe n' han tutti.

24
Tornæme a dà mœ Nevo tanto bravo,
Fœ che torne ro nostro braccio drito. (vo
Che intr' un canto o marçisce, e o mœure socia-
Ah! no ro permettè, no fœ mai dïto!
Ch' o vègne, e quest' impreiza o porte a cavo.
Ah de piaxè me sento un gran prurito
Quando ghe penso! e voà che sei sì caro
Ve tegnirè ben bon d' un tã scolaro.

25
Così o pregava; e tutù li davanti
A bracce avèrte domandavan grazia:
E Goffredo in senti descorsi tanti
O pà vègnuo d' in Indie, o d' in Croazia:
Dappœu o risponde: E pœssa a tutti quanti
Negà questo favò per mœ disgrazia?
Donque fœ dèto laugo a ra bontà:
Zà che vorrè così, e così fœ.

26

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
 Più moderato l'impeto de l'ire:
 E risponda con l'opre a l'alta spene
 Di lui concetta, & al comun desìre.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli sia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza, dove
 Pensè, che 'l fero giovine si troue.

27

Tacque: e disse forgendo il guerrier-Dano:
 Esser io chieggiò il messaggier, che vada;
 Nè ricuso camin dubbio, o lontano,
 Per far il don de l'onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo, e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
 Vuol, ch'ei sia l'un de' messi; e che sia l'altro
 Ubaldo, uom cauto, & auveduto, e scaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando da i più freddi cerchi
 Del nostro mondo a gli Etiopi accesi:
 E com' uom, che virtute, e senno merchi,
 Le favelle, l'usanze, e i riti appresi.
 Poscia in matura età da Guelfo accolto
 Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai messaggi l'onorata cura
 Di richiamar l'alto campion si diede:
 E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura;
 Tra cui Boemondo ha la sua regia sede,
 Che per pubblica fama, e per sicura
 Opinion, ch'egli vi sia, si crede.
 Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice: O cavalier, seguendo il grido
 De la fallace opinion vulgare,
 Duce seguite temerario, e infido,
 Che vi fa gire indarno, e traviare:
 Or d'Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare:
 Qui vi sia, che v'appaja uom nostro amico:
 Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

31

Ei molto per se vede, e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio
 Già gran tempo ha da me: so che cortese
 Altrettanto vi sia, quanto egli è saggio.
 Così lor disse: e più da lui non chiese
 Carlo, e l'altro, che seco iua messaggio:
 Ma furo ubbidienti a le parole,
 Che spirito divin dettar gli suole.

32

Prefer commiato; e sì il desto gli sprona,
 Che senza indugio alcun possi in cammino;
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona:
 Dove a i lidi si frange il mar vicino:
 E non udian ancor, come risuona
 Il roso, & alto fremito marino:
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
 Acqua accresciuto è per novella piova.

26

Torne Rinaldo, ma che in avegni
 O l'averte ciù a dame in ciampanelle:
 Ch'ò vègne chì, e ch'ò mostre ro sò ardì
 Con fá dre sœu azioin sempre ciù belle:
 Guelfo, pensaghe ti: faro vegni:
 Ammanisci stivæ, cavalli, e selle,
 Spedisci chi te pâ, manda a çercâro,
 Se faccie dond' o l'è per retrovâro.

27

Sâta sciù quello chi portò ra nœuva
 De Svenno, e o te ghe dixè: son chî mi:
 D'andâro mi a trovâ farò ra prœuva,
 Per dâghe ra sò spâ ch' ho giusto chî:
 (Questo è ro mègio Arneizc chi se trœuva
 D'ânimo, e forza) e Guelfo dixè: Sì;
 Siben: va ti: e con teigo vègne Ubardo,
 Ch'ò l'è un' ommo de pèto, e assæ gaggiardo.

28

O l'era stâto da figgiœu pr' o mondo
 In Axia, Affrica, Europa, e Ingliterra,
 E tanto scorrataou, che ro riondo
 O l'aveiva giraou çexi dra terra,
 E con ra testa chi n' ha fin ni fondo
 Lengue o l'eiva imparaoù, e fâ ra guerra;
 Poi fæto grande, Guelfo tanto affetto
 O ghe portò ch' o fœi ro sò diletta.

29

Se dè ra cura a sti galantomassi
 De çercâ dond' o l'è stò gran Campion;
 E Guelfo l'incamiña i doi smargiaffi
 Donde Boemondo o l'era ro Patron;
 Perchè ch' o foisse lá fîna i ragassi
 N'aveivan ciù che ferma l'opinion.
 Piero Santo, chi vedde che a ra pèzo
 Se pensa, a ri interrompe, eo fâra a mèzo.

30

E o dixè: apprœuvo, o figgi, se anderei
 A quello chi spanteiga ancœu ra gente,
 Co uña brancâ de mosche tornerai:
 Ra cosa passa assæ diversamente.
 Andæ verso Ascaroña, e quando sei
 Dove un sciumme a ro mâ se vè corrente;
 Li troverai un' ommo, un vègio amigo:
 Credeighe, che o sà tutto fin a un figo.

31

Ninte no gh'è, che a lê no sæ paleize,
 E stò vostro viaggio o l'há previsto;
 Andæ: ro troverai tutto corteize,
 Perchè o l'è Santo, e bon fervo de Cristo:
 Così se mettan subito a re preize
 Carlo, e Ubaldo per fá stò bell' acquisto.
 Obedienti fan ra sò partenza,
 Che fan quanto o l'è sânto, e comme o peafa.

32

Piggian liçenzia, e sì l'amò ri sprona,
 Che se mettan prestissimo in cammin.
 Addrizzan ra sò prôa verso Ascaroña,
 Donde franzeiva là ro mâ vexin:
 E no sentiva ancóra ra persoña
 Mœuve ro mâ ni forte ni cianin,
 Quando in tri pè gh'accapita uña gara;
 Donde scorre uña larga, e gran sciumera:

³³
*Si che non può capir dentro al suo letto:
 E sen va, più che stral, corrente, e presto,
 Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
 Venerabile appare un vecchio onesto,
 Coronato di faggio, in lungo, e schietto
 Vestir, che di lin candido è contesto.
 Scote questi una verga, e il fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.*

³⁴
*Si come soglion là vicino al polo
 S' avvien, che 'l verno i fiumi agghiacci, e indure,
 Correr su 'l Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi strisci, e sdrucioliar secure:
 Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
 Di queste acque non gelide, e non dure:
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.*

³⁵
*Amici, dura, e faticosa inchiesta
 Seguite, ed uopo è ben, ch' altri vi guidi:
 Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
 Terra in paesi inospiti e infidi.
 Quanto, o quanto de l' opra anco vi resta?
 Quanti mar correrete, e quanti lidi?
 E convien, che si stenda il cercar vostro
 Oltre i confini ancor del mondo nostro.*

³⁶
*Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
 Spelonche, ov' ho la mia secreta sede:
 Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
 E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
 Disse, e che lor dia loco, a l' acqua impose:
 Et ella tosto si ritira, e cede:
 E quindi di montagna in guisa
 Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.*

³⁷
*Ei presli per man, ne le più interne
 Profondità sotto quel rio lor mena.
 Debile, e incerta luce ivi si scerne,
 Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
 Ma pur gravide d' acque ampie caverne
 Veggiano, onde tra noi surge ogni vena,
 La qual zampilli in fonte, o in fume vago
 Discorra, o stagni, o si dilati in lago.*

³⁸
*E veder panno, onde il Pò nasca, e' onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Onde esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi:
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci solfi, e vaghi argenti, e vivi.
 Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
 Stringe in candide masse, e in aurse zolle*

³⁹
*E miran d' ogni intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiacole s' allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto
 Quivi scintilla con cerulao lume
 Il celaste zaffiro, e' il giasinto:
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.*

³³
*Che fœura dro sò letto a vâ allagando,
 E a vâ ciù presto ch' uña scciupettâ:
 Mentre ghe dan dell' œuggio, un venerando
 Vègio se gh' appresenta all' impenfâ,
 Uña tonega gianca strascinando,
 E de fœugge de Fò ra testa ornâ:
 Questo mœuve uña trappa, o gh' intra drentro
 E a pê sciuti o ghe va comme ro scento.*

³⁴
*A re Fiandre così spesso succedde,
 Quando d' uvarno se fa tutto giaccio:
 E grandi, e piccenin schittâ se vedde
 Senza dâghe una votta dro mostaccio,
 Così con ra virtù che lè possedde
 Sciù l' ægua o camminava a franco passo,
 E presto o l' arrivò donde a lè fisse
 Davan sguardæ sti doi, dappœu o ghe disse:*

³⁵
*Amixi, un' offo duro avei piggiaou
 Da rozzigiâ, chi n' è pr' i vostri denti:
 Quello, che voi cerchæ l' è là intanaou,
 Donde andâ no se pœu solo a gren stenti.
 Figgi cari, preghæve pù dro sciaou,
 Che da corri averèi eternamenti:
 E chi cerchæ, se pù vorrèi trovâ,
 Ciù in là dro mondo ve bezœugna andâ.*

³⁶
*Ma gh' anderèi. Vegnivene frattanto
 Commeigo int' ra mæ grotta chi vexiña,
 Che da mi faverèi poi tutto quanto,
 Perché possæ ingorâ sta gran meixiña.
 In sto di, con imperio da gran tanto
 O tocca l' ægua con ra trapettina:
 L' ægua dro sciumme subito a sparisce,
 E una montagna avæta gh' apparisce.*

³⁷
*Lè ghe da man, e o te ri meña sotto
 Dro sciumme per un mondo de frazetti;
 O gh' era scuro, e senza testa rotta
 No ne faræn sciortîi manco i peccetti;
 Ma camminando sempre ciù desforta,
 Trœuvan d' ægua bellissimi zughetti,
 Fontane, fontanette, sciummi, e laghi,
 Che s' un l' è bello, ri âtri fon ciù vaghi.*

³⁸
*Trœuvan donde ro Pò principia, e donde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriva,
 Donde tent' âtri sciummi, e a re profonde
 Lontane vie dro Nilo ancon s' arriva:
 Trœuvan fotta un Rian, ro quâ diffonde
 D' ægua, e de forsi uña minera viva,
 Che poi ro Sò raffina, e st' elemento
 Poco a poco o ro cangia in oro, e argento;*

³⁹
*Veddan re sponde intorno recama
 Tutte quante de prie re ciù preziose,
 Che pareivan da un fœugo illumina,
 E favan cære quelle grotte ombrose.
 Li zaffiri, e rubin in quantità,
 Li topazzj, li perle spaventose,
 Li ri smeradi a quarte, e ri diamanti
 Grossi comme scolle tutti quanti.*

40
 Stupidi i Guerrier vanno, e ne le nove
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun moto. Al fin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deb, Padre, dinne, ove noi siamo, & ove
 Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
 Cb' io non so, se 'l ver miri, o sogno, od ombra:
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

41
 Risponde: Sete voi nel grembo immerso
 De la terra, che tutto in se produce.
 Nè già potresti penetrar nel denso
 De le viscere sue senza me duce.
 Vi scorgo al mio palagio, il qual' accenso
 Tosto vedrete di mirabil luce.
 Nacqui io pagan; ma poi ne le sant'acque
 Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

42
 Nè in virtù fatte son d'Angioli stigj
 L'opere mie meraviglose, e conte.
 Tolga Dio, cb' usi note, o suffumigj
 Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
 Ma spiando men vo da' lor vestigj,
 Qual' in se virtù celi o l'erba, o 'l fonte:
 E gli altri arcani di Natura ignoti
 Contemplo, e de le stelle i varj moti.

43
 Perocchè non ogn' or lunge dal cielo
 Tra sotterranei chiosfri è la mia stanza:
 Ma su 'l Libano spesso, e su 'l Carmelo
 In aerea magion fo dimoranza;
 Ivi spiegansi a me senza alcun velo
 Venere, e Marte in ogni lor sembianza:
 E veggio, come ogn' altra o presto, o tardi
 Roti, o benigna, o minaccievol guardi.

44
 E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
 Le nubi, or negre, & or pinte da Iri:
 E generar le piogge, e le rugiade
 Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
 Come il folgor s'infiammi; e per quai strade
 Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
 Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
 Cb' io soleva invagbir già di me stesso.

45
 Di me medesimo fui pago cotanto,
 Cb' io stimai già, cb' l' mio saper misura
 Certa fosse, e infallibile di quanto
 Può far l' alto Fatpor della natura.
 Ma, quando il vostro Pietro al fiume santo
 M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
 Drizzò più su 'l mio guardo; e 'l fece accorto,
 Cb' ei per se stesso è tenebroso, e corto.

46
 Conobbi all' or, cb' angel notturno al Sole
 E' nostra mente a i rai del primo vero
 E di me stesso risi, e de le sole,
 Cbe già cotanto insuperbir mi fero.
 Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
 Le solite arti, e l' uso mio primiero.
 Ben sono in parte altr' uom da quel cb' io fui;
 Cb' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

40
 Comme incantæ fti doi tutto osservando
 Ghe pà d' èse in tr' un mondo affæto nœuvo;
 E l' un l' atro se stan quaxi mirando
 Senza parlà; ma Ubaldo dixè appœuvo:
 E donde moæ n' andævo strascinando?
 Semmo con voi, ma chi fei voi no scœuvo?
 Dine, Poæ caro (Dè ve faççe fanto.)
 Se cose vimmo è vero, o s' o l' è incanto.

41
 Lè ghe risponde: Sei giusto in tro cœu
 Dra terra, che ogni cosa in lè a produxe,
 E in questo læugo no sareffi ancoœu,
 Se no foisse ra ghia, chi ve conduxè:
 Vexiña è ra mæ casa, e drento, e fœu
 Virei comme ghe sparega ra luxe.
 Nascèi per fti contorni, e foi Pagan,
 Aoura, grazie a ro çè fon Crestian.

42
 Ni l' Inferno in quest' œuvre gh' ha parte;
 Ni gh' ha ninte da fà negromanzia:
 Dè me garde, che in grazia de quest' arte,
 M' avesse avæta zù per chi ra via.
 Mi studio in àtra forma, e in àtre carte
 Dro Segnò l' infallibile magia.
 Lì veddo ri secretti dra natura,
 Che zœugo fan re stelle in quell' ætura;

43
 E poi no staggio ch' sempre intannaou,
 Che favoreiva troppo de relento;
 Ma spesso sciù ri monti trasportaou
 Gôvo quell' aria, e gôvo quello ventò:
 Veddo Saturno lì bello spûaou,
 Veddo ro Sò, ra Luña tutta argento;
 Veddo chi ammorta, e chi aççende ra miccia;
 Chì a ro mondo ha fortuna, e chi ha defdiccia;

44
 Me veddo sott' a i pè tutt' amuggæ
 Re nuove un pò neigre, un pò depente
 Dall' Ærcò, e cœuve l' ægua e re rozæ:
 Veddo, e comme ro vento efce, e spavente:
 Comme ro tron s' aççende, e per che stræ
 Storte o camine a furminà ra gente:
 E in sta maraveggiosa osservazion
 Tante volte me tocco se ghe son.

45
 Foi de mi mæsmo sodisfæto tanto,
 Che me credeivo d' èse in poxitura
 D' avei lì fotta ri œuggi tutto quanto
 Pœu fà ra man de Dio, e ra natura:
 Ma quando poi ro vostro Piero santo
 Con l' ægua o battezzò st' anima impura;
 Allora l' intelletto se m' è avæto,
 E cose affæ ciù vere ho poi scovæto.

46
 Allora conosci, che in terra semmo
 Uña mañega tutti de minciòin,
 E pensando a re volte cose femmo,
 Son cose, çerto, da fà rie i cappoin.
 De seguità però st' arte no temmo
 Perchè n' ho de lasciù re permissoin:
 Son cangiaou: no son ciù cos' ero primma:
 Ro Segnò m' ha passæou fotta ra limma.

⁴⁷
 E in lui m'acqueto: egli comanda, e insegna,
 Maestro insieme, e Signor sommo, e sovranò:
 Nè già per vostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne tal' or de la sua mano.
 Or sarà cura mia, ch' al Campo vegna
 L'invitto Eroe dal suo carcer lontano,
 Ch' ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
 Il venir vostro, e me per lui predetto.

⁴⁸
 Così con lor parlando al loco viene,
 Ov' egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
 Questo è in forma di speco, e in se contiene
 Camere, e sale, grande e spazioso.
 E ciò che nutre entro le ricche vene
 Di più chiaro la terra, e prezioso,
 Splende ivi tutto: Et ei n'è in guisa ornato,
 Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

⁴⁹
 Non mancar qui cento ministri, e cento,
 Ch' accorti, e pronti a servir gli osti foro:
 Nè poi in mensa magnifica d' argento
 Mancar gran vasi e di cristallo, e d' oro:
 Ma quando sazio il natural talento
 Fu de' cibi, e la sete estinta in loro;
 Tempo è ben, disse, a i Cavalieri il Mago,
 Ch' il maggior desir vostro omai sia pago.

⁵⁰
 Qui vi ricominciò: L'opre, e le frodi
 Note in parte a voi son de l'empia Armida:
 Come ella al Campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier nè trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Gli avvinsè poscia, albergo matrice infida:
 E ch' indi a Gaza gl' invidò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

⁵¹
 Or vi narverò quel, ch' appresso occorse:
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poi che la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant' arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E fra se disse di dispregio accesa:
 Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti!

⁵²
 Se gli altri sciolse, ei serva, et ei sostegna
 Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna
 Su gli altri tutti universale il damo.
 Così tra se dicendo, ordìr disegna
 Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
 Vienstene al loco, ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

⁵³
 Qui vi egli avendo l'arme sue deposto,
 Indosso quelle d' un pagan si pose:
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note, e men famose.
 Presè l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l' espone.
 L' espone in riva a un fiume, ove dovea
 Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

⁴⁷
 Tutto in lê me confio, tutto o m' insegna,
 Lê mæ Poere, mæ Maestro, e mæ Patron:
 Per nostr' œvera manco o no disdegna
 Fà cose, che a fà lê solo o l'è bon.
 Aoura ra mæ persona ançœu s' impegna
 Perché Rinaldo sciorre de prexon:
 Lê me ghe porze ra sò santa man,
 E v' ho sempre aspèraou d' ançœu in deman.

⁴⁸
 Così parlando a ro Palazzo arrivan
 Donde soleiva ro bon vègio stà:
 O pareiva un grotton, ma se scrovivan
 Sale e cammere larghe a tutt' andà,
 E intorno a re muragge ghe luxivan.
 Quante gioje ghe son in terra, e in mâ;
 De tâ sciorre che all' œuggio ognun dirà,
 Che un Giojellè ghe j' ha bello incastræ.

⁴⁹
 Un mondo ghe trovon de servitò
 Per servì i forestè lì pronti, e attenti,
 E un banchetto de quelli che tra noi
 Fà Sâta-in-banco (1), tutto in ori e argenti:
 E doppo avei leccaou tanti ragoi,
 E fæto sbatte molto ben ri denti,
 Tempo è, disse, ro Mago a i doî guerrè.
 Aoura d' andà a çercà ro prexonè.

⁵⁰
 Pœuscia o seguita a dighe, saverè
 Re furbarie d' Armida gran frionia:
 Comme in campo vegnù vistò averè
 Ch' a menò v a dra gente a ra sordonia,
 E int' ro castello v' arregorderè,
 Ch' a ti tegniva quella mascalsona;
 E che a Gaza mandandori lighæ
 Foin sorpreixi per strada, e liberæ.

⁵¹
 Aoura ve conterò tutto ro resto
 Dell' istoria da voi moæ stæta inteiza:
 Ve fæ dunque paleize, e manifesto,
 Che quando a vî arrobâse questa preiza;
 Quella stria maledetta a fè ro tresto,
 E a disse d' oddio, e raggia tutta açceiza:
 Ah ti me l' hæ Rinaldo ançœu funà,
 Ma tutta a tì te ra farò pagà!

⁵²
 Ti proveræ ti solo a ra cadeña
 Pe ri compagni tœu ro longo affanno:
 Ni vorrò solo dâte a ti sta peña;
 A ri àtri cianterò sempre un malanno:
 Mentre così ra cœulora a scadeña
 Per fà ra birbantonìa un nœuvo inganno
 A vâ donde Rinaldo o l' azzuffò,
 Ra sò gente, e gran parte o n' amazzò.

⁵³
 Spœuggiaou dell' armadura ch' o l' aveiva,
 Lê se vestì da turco, per raxon
 Che lasciæse conofce o no vorreiva,
 Ma a ra forda passà pr' un pellandon.
 Piggia st' arme ra maga, ch' a fremeva,
 E de morto gh' investè un moççiggion:
 A l' esponne poi questo spaventaggion
 Donde a sà che i Françèixi fan passaggion.

Bb

(1) Celebre Cuoco in Genova.

54

*E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno:
Onde spesso del campo avea novella:
E s' altri indi partiva, o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.*

55

*Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparsè quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruittò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.*

56

*Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè al fine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual' io diviso.
Or' udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse:*

57

*Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei fu l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E' n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro.*

58

*O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde:
Meraviglia maggior l' orto, o l' occaso
Non ha di ciò, che l' isoletta a' conde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli studierì abbandona, e' ei sol varca.*

59

*Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, e' acque, e fiori, e' erbe, e piante;
Onde quasi sbernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma, e siede:
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.*

60

*Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono, e là con gli occhi corse:
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che n se stessa si volse, e si ritorse.
E quindi alquanto d' un crin biondo uscìo:
E quindi di donzella un volto forse:
E quindi il petto, e le mamelle, e de le
Sua forma infra dove vergogna cela.*

54

*Lè saveiva ogni cosa con certezza,
Perchè a l' aveiva cento miria spie,
E dell' armà a saveiva con prestezza,
S' a stava ferma, o fava dre sciortie;
Oltre de che a n' aveiva segurezza
Zù da Ciappin, chi gh' era sempre lie;
Sichè ro spaventaggio a mette in parte,
Donde ghe poeu zovà l' inganno, e l' arte;*

55

*Poco lontan a te ghe misse un paggio
Con vestimenti indosso da villan:
A dette ra lezione a sto sonaggio,
Che tutto o l' esegui de man in man:
Questo o foì chi portò poi ro contaggio
A ri vostri guerrè, ficchè cian cian,
Poco a poco vegnin gagge de matti,
Fra ló vivendo comme chen e gatti.*

56

*In veì ri vostri quello corpo morto
Diffan quest' è Rinaldo, e o l' è per cæto,
Gofredo gh' ha pù fatto un brutto torto!
Ma ro pacciugo poi fu descoverto,
Che d' Armida era questo un tiro storto
Per fà ro sò negozio ciù coverto.
Aoura sentì comm' a l' ha trattegnùo,
Rinaldo, e cose poi gh' è intrevegnùo.*

57

*A te l' aspèra questa maledetta
Deppoi d' un canto: lè per sciorte arriva
Sorve l' Oronte, donde un' Izoretta
Forma l' ægua, ch' a l' ha intorno a ra riva,
O vè un pettaffio, o vedde uña barchetta,
Che ger passà de là giusto a serviva:
O fissa l' œuggio in quello marmo, e presto
Scrita in lettere d' oro, o lêze questo.*

58

*Oh ti, che chì ti accapiti in ste bande
O no voggiando, o apposta, ferma là:
Se maraveggia ti veu veì ciù grande,
Che a ro mondo ghe fæ, passà de gà:
Lè goroso de veì queste mirande
Cose nœuve a imbarcàse presto o và,
E perchè no bastava a ognun sta barca,
Lalciaè ri paggi, solo lè o s' imbarca.*

59

*Sbarcaou ch' o l' è de là, tutto sciallante
O va per veì, ni vedde ninte affæto,
Fœura che grotte, sciof, ægue, erbe, e ciantè;
Tanto che o crede in stoppe d' avèi dato,
Ma pù ro læugo è pin de grazie tante,
Ch' o l' innamora, e o resta lì desfæto.
O se leva d' in testa l' armadura,
E o se cincia dell' òra a ra frescura.*

60

*Verfo ro sciumme in tanto l' œuggio o vòze,
Sciumme chi fava un ramadan dra pesta,
E o vedde che se vòze, e se revòze
Un' onda sott' e forva, e tutta affesta
O vè spontà uña treçça (oh belle cose!)
E appœuvo uña garzoña trugna, e læsta,
Tutto scoverta da ro mézo in sciù,
Gianca comm' Alabastrò, e ancon de ciù:*

61

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva; una ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia abitar l' infidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e 'l cielo, e l' aure molce.

62

O Giovineti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi spoglie:
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ab non v' invoglie:
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie;
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma a i detti suoi?

63

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli s'no
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella;
La fama, che invagbiste a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un' Ecco, un sogno, anzi del sogno un ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

64

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se 'l Ciel tuoni, o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi frali.
Questo è saver, questa è felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

65

Sì canta l' empia: e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi, e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente, e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' aguato all' or la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide,
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia, s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa: e gli s' affide
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

67

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l' estivo cielo.
Così (ch' l' crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi diftemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor, più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

61

Così ch' a ro Farcon, o a Sant' Aoustin (1)
Sciortì tœura a cantà se vè ra bella:
E siben che Rinaldo da vexin,
O ra credde Sirena, sto tognella,
O non ha toccaou giusto ro cantin:
L'è tutto incasso d' esta Figatella:
E mentre o sta a guardara, quella in tanto
A te ghe fa sentì sto bello canto.

62

„ Oh zoventura fin che un bello mazzo
„ Dra vostra fresca età manten ro verde,
„ Provæ dre primme frûte per affazzo:
„ Chi ha tempo, e tempo aspèta, tempo perde:
„ Perchè ro tempo, chi ro brutta in frazzo,
„ Quello che lé despença, poi desperde.
„ Se natura così da moære amante
„ Ve dixè, ghe fæ oregge da mercante?

63

Tornan foscia, o mincioin, ri anni inderrè
Che tanto a ro spropoxito i spreghe?
Sarè portæ in sto mondo a i Sette gè,
Acquisterè re primme dignità.
Ma ra famma chi va comm' un corrè,
Tanto temùta, cose ve crei ch' a fæ?
L' è un' Eco, un seunno, un ombra straffalaria,
Un fumme che ro vento porta all' aria.

64

Quietæ, ma con dra bona paggia sotto:
Pigge ro tempo tale quale o ven:
Scordæve dro passaoù: sempre in tra zotta
Dre miserie a marçi no ve conven:
Se troña, e voi di allora: Oh bella botta?
Cazze, o s' arve ro çè? criæ: Oh ben!
Questo è favei! questo se ciamma vive;
Così insegna natura, e così a scrive.

65

A sta brutta canzon lé s' adormenta,
Comme se l' oppio te gh' avessan dato:
L' ànima in corpo o l' ha tutta contenta,
E o resta sì incioaou e stuppefæto,
Che se foissan vegnù ri troin a trenta
No l' averæn scommosso nint' affæto.
Visto Armida ro tempo de buttâse
A ven scœura asbrivà per vendicâse.

66

Ma quando a vè ro bello mostaçetto
Tutto de gianco incarnatin coverto,
E quando cappellù a vè l' œugetto,
Ch' rie ferraoù, (pensæ s' o foisse avæsto.)
A restà li de stucco: a sto gnochetto
A s' affetta vexiña, e a va in sconçetto.
A va infin per piggià, ma a fòi piggià,
E senza incanto a restò li incantà.

67

Co un mandillo sott' de messoliña
A gh' andava sciugando ri sùoi:
Re moche a ghe parava ra Ciapiña,
Arrancandq i sospiri a doi a doi,
E (chi ro credereiva?) Poveriña
A se sente in tro cœu tæ sferradoi,
Che ra barca è int' ri scœuggi, e in quell' istante
De nemiga ch' a l' era s vegne amante.

Bb 2

(1) Due Teatri in Genova.

68

*Di ligustri, di gigli, e de le rose,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov' arte congiunte, indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.*

69

*Nè già ritorna di Damasco al regno:
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l' onde:
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nè l' Oceano immenso, ave alcun legno
Rado, o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' Ifoletta.*

70

*Un' Ifoletta, la qual nome prende
Con le vicine fue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura, e bruna.
E per incanto a lei nevole rende
Le spalle, e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante, e vago:
E vi fonda un palagio appresso un lago.*

71

*Ove in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion rear voi dovete il giovinetto:
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte, e' l' tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.*

72

*Troverete, del fiume a pena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni:
Ch' a lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, e al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.*

73

*A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E Cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Et aprir la gran bocca Orsi, e Leoni
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.*

74

*Un fonte forge in lei, che vaghe, e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti affeta;
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosto esbran malvagità secreta:
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebbia l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avvanza al fin, ch' ei se rimane ustiso.*

68

*Poi dre ciù belle scioi ch'è e li getnùe
De Rœuse, Tuberosè, e Giáfemin,
In mœuo de Cheñe lavoræ, e tesciùe
Con l' arte, e con l' inganno ro ciù fin;
Ligaoùghe i pé, ro collo, e braççe nùe,
Se pœu di ch' a l' avè in tro scattorin.
Poi mentre o dorme a se ro mette in poppa
Dra sò carozza, e in çé sciuù presto agroppa.*

69

*Ni a torna ciù a Damasco, o a ro castellè
Dond' era quello lago stomagoso,
Ma girofa de questo sò giojello,
E per crovi ro genio vergognoso,
A zè de là dro streito, onde vascelle
No và, perchè ro passo è fastidioso,
E un pò stramman: chi a resta, ch' a s' affetta
Servendoghe d' allògio un' Ifoletta.*

70

*Quest' Ifoza ven dita uña Còcagna
Affortunà fra re àtre fortunæ;
A l' ha sciuù in cà dro Diavo uña montagna
Tutta orò, tutta fasci, e oscurità.
Re bassure de questa poi sta cagna
De neive a re fe' tutte lastreghe,
Ma in çimma a te gh' affciaña un largo spazio,
Là forma un lago, e in mézo un gran palazio.*

71

*Donde in sciampladda fra allegresse, e canti
Se ra góvan l' un l' àtro in pavarina.
Là ve bezœugna andà, desfà ri incanti,
E trà Rinaldo da ra sò roviña;
Dovei piggià sto monte, e da costanti
Re guardie superà d' est' affasciña,
E no ve mancherà chi ve ghe scorte;
E chi per tanta impreisa arme ve porte.*

72

*Appena uscì sto sciumme, troverè
Donna de faccia fresca, ma antighetta,
Un zuffo in sciuù ra fronte ghe virè
E uña ròba cangiante de stèfetta:
Conseigo sto gran Mâ tragherterè
Ciù fito che no svœura uña faetta,
Un oxello con ri àre, e questa ghia
A v' accompagnerà tornando via.*

73

*Donde ra Maga sta lì a pé dro monte
Vederei dri Serpenti, e dri Dragoin,
Tigre, bestie sarvæghe, c' han in fronte
Ra morte, e bocca avæta Orsi, e Lioin;
Ma a ro mescià dra mæ bacchetta a fronte
Tutti s' asquacceran sti animaloin.
Maggiò però (s' a l' è comme se stimma)
Troverè ro perigo lasciù in çimma.*

74

*Gh' è in çimma uña bellissima fontañia,
Ch' o pà ch' a digghe bevi, e a beive a tenta;
Ma quell' ægua, averti, ch' a l' è màfana,
Che de velen gh' è drento uña polenta,
E chi l' affazza, e beive, addio cazaña.
Da primmo a fa vegni cera contenta,
Ma poi pézo ch' un matto sganasciando,
Se rie, se rie, e in fin se mœuriando.*

⁷⁵
*Lunge la bocca disdegnosa, e schiva
 Torcete voi da l'acque empie, omicide:
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide,
 Che voce avran piacevole, e lasciva,
 E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
 Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nè l'alte porte.*

⁷⁶
*Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in se confusi giri:
 Ma in breve foglio io ve'l darò distinto,
 Sì che nessun error sia, che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del labirinto,
 Che par, che da ogni fronde amore spiri.
 Quivi in grembo a la verde erba novella
 Giacerà il cavallero, e la donzella.*

⁷⁷
*Ma come essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto;
 Vuò, ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
 Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
 Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo semblante
 Veggia, e l'abito molle, onde fu involto:
 Ch' a tal vista potran vergogna, e sdegno
 Scacciar dal petto suo l'amore indegno.*

⁷⁸
*Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
 Se non ch' assai securi ir ne potrete,
 E penetrar de l'intricata stanza
 Ne le più interne parti, e più segrete:
 Perché non sia, che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
 Nè potrà pur (cotai virtù vi guida)
 Il giunger vostro antiveder Armida.*

⁷⁹
*Nè men sicura dà gli alberghi suoi
 L'uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
 Ma giunge omai l'ora del sonno; e voi
 Sorger diman dovete a par co'l giorno.
 Così lor disse, e li menò dappoi
 Ove essi avean la notte a far soggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti, e pensosi,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.*

⁷⁵
*Se a st'acqua ve ferma, roriso è cœutto:
 Andæ avanti, schivæ. sto brutto sceuggio:
 Ni tóre apparegæ zœu moæ ro bæutto
 Ve daggan, ni garfoñe ch'impan l'œuggio,
 Che fassendovæ bocca de pancœutto
 Ve metteran ro figaretto a mœuggio.
 Ma voi daghe de banda, camminæ,
 E in quello gràn Palazio presto intræ.*

⁷⁶
*Saccæ che gh'è la drento un laberinto,
 Che a ulcine ghe vorrà ra man de Dio;
 Ma in sto papè virei caro, e distinto
 Ro moddo per entrâghe ciù spediò.
 In mézo, d'erbe, e scioi, gh'è un gran reçinto;
 Donde pâ che l'amò tégne ro nio.
 Chi troverei Rinaldo li affettâou
 Con quella gioja fâsa a ro sò laou.*

⁷⁷
*Ma quando poi lasciou ro caro amante
 Armida sarà andata in âtra parte,
 Fæve ve, fâta scœura, e de diamante
 Ro scuddo, che averei, fæto con arte.
 Ficchæghero int' ro morro: in quell' istante
 Visto ch' o l'è Cupido, e non ciù Marte,
 Tanta vergœugna o l'averà de lé,
 Ch' o cianterà li tutto sciuò doi pé.*

⁷⁸
*Ato no v'ho da di, ma ben porrei
 In barba d'esta crava andâ segûri;
 Che fin in cà dro Diavo arriverèi
 Benchè intrighæ fæen ri strazetti, e scûri;
 Perché sò cose diggo, e troverèi
 Che no servan a ninte ri sconsûri,
 Ni faverà (tanta virtù ve ghia)
 Ro vostro arrivo Armida, si ben stria,*

⁷⁹
*Voi da tutto uscirei felicementé,
 Buona andata averèi, meglio ritorno:
 Ma l'ora de dormi l'è tosto a rente;
 E bezœugna levâse avanti giorno.
 Così o ghe disse, e poi da bon parente
 Stança, e letto o ghe dè per ló soggiorno:
 Poi lasciando sti doi a ruminâ,
 Ro bon vègio lé asû zè a reposâ;*

FIN DRO CANTO XIV.

CANTO XV.

Tradúto in Lengua Zeneize.

DA RO SIG. D. AMBRÆUXO CONTI

PAST. ARCAD.

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti, i duo Guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D' Egipto i legni, e l' apparecchio han scorto:
Poi tal il vento, e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estimar corto,
A l' Isola remora alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

GIA' richiamava il bel nascente raggio
A l' opre ogni animal, che 'n terra alberga;
Quando venendo a i duo guerrieri il
saggio

Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio
Prima, che 'l dì che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Pudè de la maga superar l' incanto.

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
A le robuste membra avevan già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accommiato, ei disse: ite felici.

Gli accoglie il rio ne l' alto seno, e l' onda
Soavemente in su li spine, e porta;
Come suole innalzar leggiava fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda:
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola Nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea fatal Donzella.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:
E nel sembiante a gli Angioli omiglia:
Tanta luce ivi par, ch' arda, e sfaville.
La sua gonna or azzurra, e or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

ARGUMENTO.

Avto da ro bon Végio i dol Guert
Ro recipe se van presto a imbarcá:
Fan veira, e trœuvan zà da capp' a pè
L' armâ dro Rè d' Egitto preparâ.
Han poi così bon vento, e bon Nôcé
Che çento miggie l' ora gbe fa fá,
Tanto che piggian l' Isora ch' ho dïto,
Desfan l' incanto, e ro pacciugo è frïto.

APpeña se refente ro Trombetta
Dro giorno, eccate chî pronto ro végio
Con ro papè, ro scuddo, e ra barchetta.

E o ghe dixè: Via sciù pr'o vostro mégio
Piggia cose ve daggo, e dave fret a,
Primma che luxe in çé dro Sò ro spégio.
Questo è cos' ho promisso, e questo è quanta
Porrà dra Maga superâ l' incanto.

Eran ló zà levæ: re sò armadure
Zà indosso aveivan læsti appareggæ:
Sicchè presto per çerte strade scare
Se son derrè a ro végio incamminæ,
Tégnendo queste boñe creature
Ro senté, pe ro quâ zà eran passæ;
Ma a ro sciumme arrivaou, ghe dixè: Osciù
Fræ cari, andæ con Dio: No végnò ciù.

Zà ro sciumme i reçeive, e adaxo adaxo
L' onda ri porta comme fœuggia a galla:
Ni gh' è bezœugno de timon, ni agiæxo,
Che de mœuvefè l' onda a no s' incalla;
Dappœuseia (guardæ un po che bello caxo)
O ri arrubbatra là comm' uña balla,
Donde trœuvan ra càra barchaœura
Con ro sò schiffo per menâri fœura.

In fronte a l' eiva un zuffo fato a cresta,
E a fava un zœugo d' œuggi ro ciù fin:
Ra cœra rossa e fresca, comme in questa
Ghe foissan incafcæ ri mei prein:
No zà vestia da donna de requesta,
Ma guappa, co uña rôba un pô rubin,
Un pô giana, un pô gianca, un pô turchiña,
Un poco verde, un poco moreliña.

5
Così piuma tal' or, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d' accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6
Entrate (dice) o fortunati in questa
Nave, ond' io l' Ocean sicura varco:
Cui dextro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per sinistra, e per duse or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco:
Così parlò la Donna, e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

7
Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e vi rallenta il morso:
Et avendo la vela a l' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso:
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigj portar ben può su 'l dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sostenerrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8
Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti.
Biancheggiàn l' acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti:
E ne l' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9
A pena ha tocco la mirabil Nave,
De la marina all' or turbata il lembo,
Che sparison le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l' onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

10
Trascorse oltre Ascalona, e a mancia
Andò la navicella in ver ponente.
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, crescendo de l' altrui rovina,
Città divenne assai grande, e possente:
Et eranvi le piaggie all' or ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

11
Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan Cavalier, miravan Fanti
Ire, e tornar da la Cittade al lito:
E da Camelli onusti, e da Elefanti
L' arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l' ancore le navi.

5
Comme se vè ro collo dro Pavon
Ogni pittin cangiàse de corò,
Che diversi corò in concurxon
Ghe forma ro reverbero dro Sò;
Così fàva ra mæsma confuxon
Sciù sta ròba dra luxe ro sprendò:
Quella tóra a pareiva de corò
Ch' œuveran depenzendo ri Pittoì.

6
Intræ, a ghe dixè, sciù sta barca, amixi:
Siben ch' a pà uña scórça de bazaña,
A no temme ro mâ con ri barbixi:
Che scombattan Lebeccio, e Tramontaña,
Se n' anderemmo salvi a i gren paixi,
E no farei con mi viaggio de Saña:(1)
Mæ patron ve fa ançœu sta bella grazia,
Via scìu, imbarchæve o cari, e dî Deo grazia.

7
Con l' aggiutto de Dio se bollan drento,
E co-un remmo a s' allarga da ra riva,
A tira sciù ra veira, e in un momento
A ro manezzo dro timon s' asbriva;
E li a pœu navegâ sença spavento,
Che gh' è bon fondo, e tanto basso arriva
Ro sciumme quanto in mâ, benchè se tratta,
D' uña barca legè comm' uña natta.

8
Ni poel capì s' a svœura, o s' a verezza,
Sì presto in mâ ra fan corri ri venti.
Con ri mostaffi gianchi a pròa gianchezza;
E de poppa a se lascia doî torrenti.
Arrivan finatmente onde gorghezza
Ciù ro sciumme, e ro mâ: li a frenze i denti;
A scavarca i maroxi, a orza, appoggia,
E ro sciumme de fotta a se stroffeggia.

9
Appena in Mâ sta gran Barchetta a sguacça;
Ro çe, ch' o l' era tutto nuvorto,
Neigro comme carbon, presto o se spaçça:
Ro mâ stæto fin aoura desrenio
Deventa un Mâ de læte; infemme passa
Ogni vento, e o se ferra in tro sò nio.
Fà solo un ventixœu chi l' accompagna,
E i porta, comme a dî, giusto in cœagna.

10
A strapafsò Ascaroña, e da mancia
Ra barchetta tirò verso Ponente,
E presto a Gaza a se trovò vexiña,
Porto de Gaza dîto aŋtigamente,
Ma poi cresciña per dri åtre ra roviña;
A diventò çittæ grande, e potente.
E tanta turba a l' eiva scìu ra spiaggia
Che no s' è visto moæ tanta marmaggia.

11
Sti doî guardando in terra là vedeivan
Per tutto gremelio de Padiggioin,
Andà avanti e inderrè là deçerneivan
Da ra çittæ a ro mâ Corræ, e Pedoin:
E pe ro gran sentè åtro no veivan
Che Camelli, Elefanti, e carrettoin;
E in tro Porto allestia, turta sparmâ
Descrovivan gran parte dell' armâ.

(1) Savona, ove fu fatta una Nave, che andò nè si vide mai più.

12

*Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi, e da rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle,
Disse la Donna all' or: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le scbieve tutte
Il potente Tiranno ancor ridutte.*

13

*Sol dal regno d' Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste, or le lontane attende:
Che verso l' oriente, e 'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
De l' esercito suo dè capitano.*

14

*Mentre ciò dice, come Aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura:
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno, e legno: e non ha tema, o cura,
Che vi sia, cbi l' arresti, o cbi la segua:
E da lor s' allontana, e si dilegua.*

15

*E 'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A cbi d' Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che s'orge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l' instabil' onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.*

16

*Poi Damiatà scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori:
Et oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.*

17

*Rodi, e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
Su 'l mar culta, e ferace: a dentro solo
Fertil di mostri, e d' inseconde arene.
La Marmarica rade: e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita: e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.*

18

*La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piaggie bassa:
E 'l capo di Giudecca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su 'l lido, e 'n contra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta, e bassa.
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe già de Lotofagi albergo.*

12

*E vedeivan Galere, e Bregantiñe
Fà con voèuga arrancà tra lò regatta,
E intr' re quelle remæ streite e cagnine
Fà ri banchi scrosci con ra curatta:
Dixe ra Donna allora: Siben piñe
Veì ste ciazze, no gh' è tutta ra scciata
Dro Turco: Lè n' aspèta ancon ciù assæ,
E questi no son manco ra meitæ.*

13

*Solo d' Egitto li pe ro contorno
Questa o l' unì: de scœura o n' ha da vende;
Perchè da ro Levante a mezo giorno
Ro sò imperio vastissimo se stende;
Ma spero che averemmo noi ritorno
Fæto, primma ch' o slòge da re tende.
Così avanti che parte ro nemigo
Virà Rinaldo, e voi ro campo amigo.*

14

*Mentre a dixè così, comme dri oxelli
Ro Ræ sciù ri àtri oxelli francamente,
O svœura, e de derrè ciantando quelli,
Tant' àto o va ch' o no se vè, ni fente;
Così sta barca in mezzo a ri vascelli,
A se ne passa franca allegramente
Tra Nave, e Nave, e a fa conto che scœuggi
San quella gente, o pù che n' aggian d' œuggi.*

15

*Deforva a Raffia in doe paræ s' arriva,
Ch' a l' è çittæ dra Siria ciù accostà
In dreitura d' Egitto; pœu a ra riva
Dra Rinocera terra incortivà:
Poco tràto lontan poi se scroviva
Un monte d' uña altezza smesurà,
Donde fu affascinaoù da Tolomeo,
E misso lì a marçi ro gran Pompeo.*

16

*Damiata poi se scœuve, e chi ra veña
Dell' ægua che ro Nilo trà in mariña
Pe re sette gren bocche, e un' ottantaña
D' atre chi è là, ma ognuna ciù piccina:
Monta Alessandria, che Alessandro appeña
O ra vi con Democrito vexiña,
Çittæ de gran negozio; poi ven l' Ifora
Çiammà ro Fàro, e ançœu restà pennisora:*

17

*A lascia Rodi, e Creta a Tramontaña,
E l' Affica a va sempre costezzando
Rente ro Mà abbondante, bella, e ciana,
Ma drento piña d' Orsi, e andàghe quando a
A taggia ra Marmarica, e a s' intañe
Donde çinque çittæ Cirene ha in bando:
Chi Tolomita, e poi sciortì se vedde
Lete, che tante fœre o ne fa credde.*

18

*Piggiaoù ro bordo in àto a scœuve quelli
Gren scœuggi diti scirte, e presto a passa
Ra Giudecca ciù fito che ri oxelli,
E ra Foce dra Magra assì a strapassa,
Poi Trippoli, poi Malra, doì Giojelli
A scœuve l' uña in sciu, l' àtra ciù bassa:
E ri àtri scœuggi zà lascia de poppa,
Aguanta Arzerba, e se ra mette in groppa:*

¹⁹
*In curvo lido poi Tunisi vede,
 C' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte;
 Tunisi ricca, e onorata sede,
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Et il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la Donzella a i due
 Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.*

²⁰
*Giace l' alta Cartago: a pena i segni
 De l' alte sue ruine il lido serba.
 Muojono le Città, muojono i Regni.
 Copre i fasti, e le pompe arena, e erba:
 E l' uom d' esser mortal par, che si sdegni.
 O nostra mente cupida, e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l' isola de' Sardi a l' altra mano.*

²¹
*Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
 Menar già vita pastorale erranti.
 Trovar Bugia, e Algieri, infami nidi
 Di corsari: e Oran trovar più avanti.
 E costeggiar di Tingiana i lidi,
 Nutrice di leoni, e d' elefanti:
 Ch' or di Marocco è il Regno, e quel di Fessa:
 E varcar la Granata incontro ad essa.*

²²
*Son già là, dove il mar fra terra inonda,
 Per via, ch' esser d' Alcide opra si finse.
 E forse è ver, ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
 Spagna, e Libia partio con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta.*

²³
*Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
 Da che la nave si spiccò dal lito:
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra ne lo stretto, e passa il coto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il ferra,
 Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?*

²⁴
*Più non si vede omai tra gli alti flutti
 La fertil Gade, e l' altre due vicine.
 Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
 De l' onda il Ciel, del Ciel l' onda è confine:
 Dicea Ubaldo all' or: Tu, che condutti
 N' bai, Donna, in questo mar, che non ha fine,
 Di, s' altri mai qui giunse: e se più avanti
 Nel mondo, ove corriamo, have abitante.*

²⁵
*Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
 Ebbe di Libia, e del paese Isfano?
 E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
 Non osò di tentar l' alto Oceano.
 Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiosfri
 L' ardir ristrinse de l' ingegno umano.
 Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
 Di veder vago, e di sapere Ulisse.*

¹⁹
*Pœufcia Tunesi a vè co un stagno avanti
 Intr' un gorfo ferraou tutto da un monte,
 Tunest ricco d' oro, e d' abitanti;
 Ni craou che uguale l' Affrica ne conte.
 A scœuve poi, e a vedde da doî canti
 Scicilia, e Lilibeo de faccia fronte.
 Chì dixè a i doî ra Donna virtuosa,
 L' è donde foî Cartagine famosa.*

²⁰
*Vatt' a piggia Cartagine: Ri fgni
 Vedei che amarasperme g' hen restæ.
 Mœuran çittæ, derrîan Provinçie, e Regni,
 Tutto consumma a longo andâ l' etæ:
 L' omno solo va appœuvo a fâ desegni,
 E o no vorræ che se morisse moæ.
 Vègnan de chî a Biserta, e ciù lontan
 Lalcian poi ra Sardegna a l' àtra man.*

²¹
*Ra ciazza dri Numidi poi trovon,
 Donde vivevan pegore, e pastoi,
 E Buggia, e Algè in un attimo lascion;
 Ch' en nîi da ladri: Oran pœufcia deppoî
 Descrovin: Tingitaña costezon,
 Donde fan ri Lion tanti foroi,
 (Ancœu Regno de Fessa e de Marocco,)
 Poi passon ra Granata pù de brocco.*

²²
*Ecco a ro streito fon de Gibelterra,
 Che gh' è chi dixè ch' Ercole l' arvisse:
 Che prima o l' era un gran monton de terra
 Se dixè: E che quarcosâ ro spartisse:
 Che ro segò l' Ocean con uña ferra,
 E pe ri monti chî o se ne vegnisse
 D' Abila, e Calpe, ma son tutte frottore;
 E de poeti bellissime mignottore.*

²³
*Eran zà quattro giorni ch' a viaggiava
 Sta Barca doppo missase in cammin,
 Ni porto in nisciun læugo moæ a piggia,
 Perchè a vorreiva veddene ra fin:
 Aoura in tro streito a penetra da brava
 Per cacciâse in tro pelago vexin.
 Pelago, che ciammemmo Mare magno,
 E in confronto de lè, questo è un cavagno;*

²⁴
*Sciortii da quelli grossi cavalloin,
 Ra gran çittæ de Caddexi sparisse,
 Spariscian re montagne, e ri valloin,
 E ninte ch' ægua, e çe poi comparisce:
 Ubaldo, per sciorâse ri polmoïn
 Dixè a ra Donna: e quando se finisce?
 Ciù doî palmi de terra no viremmo?
 Nisciun gh' è moæ vegnûo chi donde femmo?*

²⁵
*Gh' è stæto Alcide, lè te ghe risponde,
 De mostri Affrica, e Spagna a netezâ,
 E o l' ha girau tutte re vostre sponde,
 Ma a l' Ocean o dette uña voltâ
 E o ghe ciantò i confin, che l' è ancœu donde
 Ro non plus ultra o vè ro marinâ:
 Ma Ulisse o s' impegnò da bravo, e franco
 Sto segno a superâ de ponto in gianco.*

²⁶
 Ei passò le Colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace;
 Ma non giovogli esser ne l' onde esperto,
 Percchè ingbiottillo l' Ocean vorace:
 E giacque co' l' suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso, cb' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

²⁷
 Sì cb' ignoto è 'l gran mar, che solchi: ignote
 Isole mille, e mille Regni asconde:
 Nè già d' abitor le terre han vote;
 Ma son come le vostre anco seconde.
 Son' esse arte al produr: nè steril puote
 Esser quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
 Ripiglia Ubaldo all' or: Del mondo occulto
 Dimmi, quai son le leggi, e quale il culto.

²⁸
 Gli soggiunge colei: Diverse bande
 Diversi han riti, e abiti, e favelle.
 Altri adora le belve; altri la grande
 Comune madre; il Sole altri, e le stelle.
 V' è chi d' abbominevoli vivande
 Le mensè ingombra scellerate, e felle.
 E'n somma ogn' un, che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

²⁹
 Dunque (a lei replicava il Cavaliere)
 Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 A questa, che del mondo è sì gran parte?
 No, (rispose ella) anzi la fè di Piero
 Fiavi introdotta, e ogni civil' arte.
 Nè già sempre sarà, che la via lunga
 Questi da' vostri popoli disgiunga,

³⁰
 Tempo verrà, che senn' d' Ercole i segni
 Favola vile a i naviganti industri;
 E i mar riposti, or senza nome, e i Regni
 Ignoti ancor tra voi saranno illustri.
 Fia, che 'l più ardito all' or di tutti i legni,
 Quanto circonda il mar, circondi, e lufiri,
 E la terra misuri, immensa mole,
 Vittorioso, e emulo del Sole.

³¹
 Un' uom de la Liguria avrà ardimento
 A l' incognito corso esporsi in prima;
 Nè 'l minaccievòl fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio, o di spavento
 Più grave, e formidabile or si stima,
 Faran, che 'l generoso entro a i divieti
 D' Abila angusti l' alta mente accbeti.

³²
 Tu spiegerai, Colombo, a un novo polo
 Lontane sì le fortunate antenni,
 Cb' a pena seguirà con gli occhi il volo.
 La fama, c' ha mille occhi, e mille penne
 Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo
 Bisti a' posteri tuoi, cb' alquanto accenne;
 Che quel poco darà lunga memoria
 Di poema dignissima, e d' istoria.

²⁶
 Lò passò re colonne, e coraggioso
 O l' abbordò quest' egue a veire, e a remme,
 Ma benchè o foisse Marinà famosa,
 Sto gran Mà ro sciorbì lè tut' assieme:
 Così quell' ommo tanto aggmentoso
 O restò lè con re scœu sante flemme.
 Se poi borrasca ghe buttò quarcun,
 No ciù uscine, o negâghe foi tutt' un.

²⁷
 Sì che de questo se no savei ninte
 Voi no savei che gh' en Isore, e Regni:
 Ni son za carte de presèpio finte
 Ma vere, ma abitæ: læughi bea degni:
 Re vostre terre se pœun dâ per vinte
 Che là ro Sò feconda fin ri legni:
 Replica Ubaldo: e drento chi ghe vedde?
 Di che lezze se ten, cose se credde?

²⁸
 A torna a dighe lè: Diverse bande
 Han diversi vestî, parla, costummi:
 Atri adoran re bestie, atri ra grande
 Nostra moære: Dro Sò, dre stelle i lummi
 Atri inchinân: teng' atri comme giande
 Se mangian ri fentîcœu fæti in pestummi.
 In somma quanti g' hen de çà da Carpe
 Son da fâ dro sò cœurio tante icarpe.

²⁹
 Dunque, ghe dixè Ubaldo, o l' ha voicèio
 Vegni in terra d' inçe ro Redentò
 Per farvâne, e o vorrà lasciâ a ro scœu
 Tanta parte dro Mondo ro Creatò?
 Eh no, ghe dixè quella, anzi è segtio
 Che ghe farà levaotù poi quest' errò:
 Portæ vî ghe faran ra fede, e ni arte,
 E ro traffego avæto in queste parte.

³⁰
 Ni scrito, ni colonne, o lontananza
 No stimmeran poi ciù ri marinæ;
 Anzi lò faran fede, e assèguranza
 Fra voi de tanti Regni, e tanti moæ:
 Sì: ra NAVE VITTORIA questa lança
 A rompirà passando in ste contræ,
 E comme fa ro Sò per riondo, e riondo
 A saverà girâ tutto ro Mondo.

³¹
 Un de testa, e de cœu vero ZENEIZE
 Se metterà ro primmo a sto çimento,
 Ni sùò, ni perigo, ni contèize
 D' arie diverse, o sferradot de vento
 A st' ommo fæto apposta per st' impreise
 Ghe metteran ro minimo spavento.
 Lè sciortirà da tutto, e per sò groria
 Zena averà de ciù sta gran memoria.

³²
 Ah Corombo, Corombo! ti ti è quello,
 A chi deve toccâ sta bella iciorte:
 Ti svæureræ per chî comm' un' ôxello:
 Te laoderà ra famma in vitta, e in morte;
 A ti te toccherà sto bell' anello,
 D' Ercole, e Bacco ti arviræ re porte.
 Dirà ro tempo sempre andando appœuvo: (va.
 Corombo ha azonto a un môdq un mondo nœu-

³³
Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno:
È vede, come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando a punto i raggi, e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

³⁴
E'l vedean poscia procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
A l'acute piramidi sembante
Sottile in ver la cima, e'n mezzo grosso:
E mostrarsi tal'or così fumante,
Come quel, che d'Encelado è su 'l desso:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

³⁵
Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erie, e elevate:
Et eran queste l'Isole Felici,
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

³⁶
Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivieri
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri, e rugiade i raggi estivi on
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
E qui gli elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime posse.

³⁷
A queste or vien la Donna, e, Omai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge
L'Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben sono elle feconde, e vaghe, e liete,
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

³⁸
Carlo incomincia all'or: Se cid concede,
Donna quell'alta impresa, ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconnosciuti lidi,
Veder le genti, e'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire io fui.

³⁹
Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te: ma che poss'io;
S'egli osta inviolabile, e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spazio intiero;
Ch'al grande scorporamento ha fisso Dio;
Nè lice a voi da l'Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

³³
Dito così, a Ponente l'asta e pronta
A scœura, e a mézo giorno a va tegnendo;
Int'ri œuggi a l'ha ro Sò quando o tramonta,
O ghe batte int' re scheñe poi nascendo;
E quando a ra mattina l'Arba spona,
Per fà strada a ro di, chi ven correndo,
Scœuvan da lonxi un monte de gran cresta,
Ch'o l'aveiva int' re nuvole ra testa.

³⁴
E veivan poi faccendose ciù avanti
Quando ro Sò ghe l'ha tutta spafsà,
Ch'a l'era un fuso, e a dira ciù galante,
A pareiva li drita una zoncà,
E spesso spesso a se veiva fumante
Giusto comme Vulcan se vedde fà,
Mentre o fumma de giorno, e poi de nuotte
Una fornaxa o pà che sciamme a bœutte.

³⁵
Andando, Isole nuove poi se trouva,
E dre colline ancon ciù belle assa,
Che l'Isole Canarie l'etæ neuva,
E Fortuna l'antiga re ha ciamma;
Perchè dixevan, che se ghe retrœuva
Tà pacife, e tæ terre feconda,
Che ni aræ, ni pœa, ni dato man,
Prodian da lô scioà, frute, vigna, e gran:

³⁶
Che sempre ogn'anno gh'è l'annà d'Orive,
Che amè ghe scora, e zuccharo per tutto,
Che g'hen pe re montagne, e pe re rive
Ægue, e rien, che ve refrescan tutto,
Che senza càdo sempre se ghe vive,
Che o l'è bandio de li l'uværno brutto;
In fin che i campi Elix g'han ciantacù,
Per chi vive felice, e mœu biau.

³⁷
Ra Donna arrivà chù, dixè, Voi se
Compagni cari tosto a bon cammin:
E' Isole dra Fortuna aoura veder,
Che ne savei per famma un tantinin:
Son ciù belle, che voi no ve credei,
Ma chi ne parla o gh'altera un pittin:
Così dixendo al' arrivò ciù in cima
A quella, che dre dexè a l'era prima.

³⁸
Carlo chi fente tutto, e tutto afferra
Ghe dixè: se ve pà, cara Signora,
Perme teimè un sticcin che sbarche in terra
A vè sti læughi no scovarti ancora.
Vorræ vè se ra gente fa de guerra,
Cose a fa, comm' a vive, e chi a l'onora;
Tanto che in sto Pacife essendo stæto,
Posse, tornando, di comm'o l'è fatto.

³⁹
Signor sì, lè risponde, avei raxon;
Ma in questo mi no posso contentave,
Che dro se gh'è decreto in concruxon;
Chi m'œubriga sta grazia ancoeu a negave,
S'ha ancon da fà un viaggio bell' e bon
Per esse donde Dè ha voscio mandave,
Ni o vœu, che uscii da questo mà profondo;
Saccie ancon cose gh'è ro vostro mondo.

⁴⁰
*A voi per grazia, e sovra l' arte, e l' uso
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato:
 E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo a l' altro lato.
 Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
 Superbir fora, e calcitrar co' l' fato.
 Qui tacque: e già pareva più bassa farfi
 L' Isola prima, e la seconda alzarfi.*

⁴¹
*Ella mostrando già, ch' a l' Oriente
 Tutte con ordin lungo eran dirette;
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar, che si framette:
 Ponsi veder d' abitatrice gente
 Case, e culture, e altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono: e v' han le belve
 Sicurissima tana in monti, e in selve.*

⁴²
*Luogo è in una de l' erme assai riposto,
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiens astosto
 Un' ampio seno, e porto un scoglio rende
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo a l' onda ha opposto,
 Che vien da l' alto, e la respinge, e fende:
 S' innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.*

⁴³
*Taciono sotto i mar securi in pace:
 Souva ha di negre selve opaca scena:
 E'n mezzo d' esse una spelunca giace;
 D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè co' l' tenace
 Morso le stanche navi ancora frena.
 La Donna in sì solinga, e queta parte
 Entrava, e raccoglieva le vole sparte.*

⁴⁴
*Mirate (disse poi) quell' alta mole,
 Che di quel monte in su la cima siede.
 Quivi fra cibi, e ozio, e scherzi, e fole
 Torpe il campion de la cristiana fede.
 Voi con la guida del nascente Sole
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar, però che fora,
 Se non la mattutina, infausta ogn' ora.*

⁴⁵
*Ben co' l' huma del dì, ch' anto rituce,
 Infino al monte andar per voi potrassi.
 Risi al congedo de la nobil duce
 Poser nel lido desiato i passi.
 E ritrovar la via, ob' a lui conduce,
 Agevol sì, che i piè non ne fur lassati
 E quando v' arrivar, da l' oceano
 Era il carro di Febo anco lontano.*

⁴⁶
*Veggion, che per dirupi, e fra ruine
 S' astende a la sua cima alta, e saperba:
 E ch' è fin là di nevi, e di pruine
 Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori, e erba:
 Presso al canuto menso il verde crine
 Frondeggia, e l' ghiaccio sede ai gigli serba;
 Et alle rose tenere: ootanto
 Puote souva natura arte d' incanto,*

⁴⁰
*Solo grazia dro çe, no l' uso, e l' arte
 De navegà fin ch' v' ha remorcaou
 Per scadenà quello secondo Marte,
 E cavàro de donde o l' è ferraou.
 No stemmo ciù a cerca libbri, ni carte,
 Cozzà con Dio, facciae che l' è peccaou.
 Chi a ferrò ra sò bocca; e bassa fàse
 Vin sta primma Isoretta, e l' àtra alzàse.*

⁴¹
*Van comme in profeccion pe ro levante
 Ste dexe Sœu tutte int' re l' ægua a sguasso,
 Ugualmente uña a l' àtra son distante,
 Comme foissan ciantæ con ro compasso:
 Sette de queste han tutto de galante,
 Case, giardin, cianure, terren grasso:
 In re àtre trè no g' hen che dre campagne
 Piña de bestie, bofchi, e gren montagne.*

⁴²
*In mezo d' este trè se trœuva un porto
 Ciù seguro che n' è quello dra Spezza,
 Fra doe ponte che dan un poco in storto,
 Ro mà incioando uña montagna sgrezza.
 Re borrasche no pœuran fâghe torto
 Che gh' è a ra bocca un scœuggio chi galezza,
 Con doi monti de ça, e de là ciantæ,
 Che servan de segnâ a ri marinæ.*

⁴³
*Questo Mâ se pœu di Portopigœuggio,
 Che attorno uña boscaggia ro circonda;
 E in mèzo gh' è uña grotta drenta un scœuggio;
 Donde l' ægua freschissima gh' abbonda.
 Ch' no serve a ra Barca aveise l' œuggio,
 Ni s' ormezza, ni l' ancora s' affonda.
 Arrivâ ch' ra brava Pilotiña
 A leva veira, e a terra a s' avvexiña.*

⁴⁴
*Guardæ, dappœu a ghe dixè, lasciù in çimma
 Quello Palazzo, chi va sparegando:
 Là se trœuva Rinaldo, chi no stimma
 Ni pensa a ninte, che de stâ sciallando;
 Avè d' andâ là forve, ma no primma
 Che ro Sò de deman vègne spontando:
 Allora andæghe, perchè de martin
 Porrà fâ solamente ro botrin.*

⁴⁵
*Con sto pittin de giorno chi ghe resta
 Ben poè piggiâ re fâde dra montagna:
 Per dâ principio i doi Guerrè a ra festa
 Piggian licenzia da ra sò compagna,
 E se ne van per tutta ra foresta
 Senza incontrâ ni intoppo, ni magagna,
 E foìn a i pè dro monte sì a bon' ora,
 Che dato zù ro Sò non era ancora.*

⁴⁶
*Da andæghe co i sgarampi è poi ra stradda;
 Per arrivâ dond' è ro gran palasso,
 Che tutta ra montagna deruadda
 Piña è de ça, e de là de neve, e giacço;
 Ma in çimma poi de questa gran sciamplassa
 Giardinetri de scioi, delizie a sguasso:
 Ch' sempre Primavera; che pœu tanto
 Sorve natura l' arte dell' incanto.*

⁴⁷
 I duo guerrieri in loco ermo, e selvaggio,
 Chiuso d' ombre, fermarsi a piè del monte.
 E come il Ciel rigò co' l' novo raggio
 Il sol, de l' aurea luce eterno fonte;
 Su, su, gridaro entrambi: e' l' lor viaggio
 Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
 Ma esce non so donde, e s' attraversa
 Fiera serpendo orribile, e diversa.

⁴⁸
 Innalza d' oro squallido squamoso
 Le creste, e l' capo, e gonfia il collo d' ira:
 Arde ne gli occhi; e le vie tutte ascoso
 Tien sotto il ventre; e tofco, e fumo spira.
 Or rientra in se stesso, or le nodose
 Rote distende, e se dopo se tira.
 Tal s' appresenta a la solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

⁴⁹
 Già Carlo il ferro stringe, e' l' serpe assale:
 Ma l' altro grida a lui: Che fai, che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale
 Vincer avvisi il difensor serpente?
 Egli scote la verga aurea immortale,
 Sì che la belva il sibilor ne sente;
 E impaurita al suon, fuggendo vatta,
 Lascia quel varco libero, e s' appiatta:

⁵⁰
 Più suso alquanto il passo a lor contende
 Fero leon, che rugge, e torvo guata;
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 De la bocca vorace apre, e dilata:
 Si sferza con la coda, e l' ire accende;
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardore, e 'n fuga il caccia.

⁵¹
 Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabile oste han già davante;
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembante.
 Cid che di mostruoso, e di feroce
 Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante:
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia ha in sen, quante l' Ircano selve:

⁵²
 Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
 Non vien, che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 De la montagna senza intoppo acquista;
 Se non se in quanto il gelido, e l' alpino
 De le rigide vie tarda il cammino.

⁵³
 Ma poi che già le nevi ebber varcate;
 E superato il discoscio, e l' erto;
 Un bel tepido Ciel di dolce state
 Trouaro, e l' pian su 'l monte ampio, e aperto
 Aure fresche mai sempre, e odorate
 Vi spiran con tenor stabile, e certo:
 Nè i fiati lor, sì come altrove suole;
 Sapisce, e desta ivi girando il Sole,

⁴⁷
 Se treuvan Carlo, e Ubaldo pœufcia a pè
 Dro monte, e stan lì quacci intr' un pertuso;
 Ma quando poi ro Sô scâda derrè
 E da i barcoin dro çê trà fœu ro muso,
 S' affacendan ri bravi doî guerrè,
 Per asbrivâse sciù, comm' han croncruso.
 Siben prinçipian mâ, che giusto in mêzo
 Sâta un biscion, che no ghe n' è ro pèzo.

⁴⁸
 Doc creste o l' erze in sciù giâne, e scaggiose
 E ro collo, e ra bocca, o sforçe, e o l' infcia;
 Int' ri œuggi o gh' ha ro fœugo, e de fecciose
 Materie atœufcieghæ pança befinçia:
 O s' ascurza, o s' aslonga, e de spinose
 Scarreghe de venin o se desinçia:
 Pensæ se o sta per dâghe ro via a vinti?
 Ma no per questo lô se dan per vinti.

⁴⁹
 Zà Carlo mette man, e a ro Serpente
 O s' asbriva; ma Ubaldo: Ch' èto matto?
 O ghe dixè: ti pensi in tra to mente
 De vençe sto animá? Che desbaratto!
 Lê mœuve ra bacchetta, e appena o sente
 Ro gran scigôro, tâffete in quell' atto
 Comme ro scento ro biscion sparisce,
 Franca è ra stradda, e ciù o no comparisce:

⁵⁰
 Ciù in scâù se gh' appresenta un gran Lion;
 Che con ri bassi l' Organo o sunava:
 Ra fassara o l' erzeiva, e, per Baccon,
 Uña pæsta de fguanza o l' allargava:
 Battendo con ra cœa ro con-perdon
 Pèzo assæ ch' uña frusta a scigorava:
 Ma appena o vedde ra bacchetta, addio
 O resta comm' un foulo li aggreppio.

⁵¹
 Seguitan ra sò stradda, ma davanti
 Eccate chî de mostri un' âtra armá
 Da mette poira fin a ri Giganti;
 Tutta d' uña figura smesurá:
 L' Affrica e Tartaria no ghe n' ha tanti
 Quanti lô se ne veddan lì amuggiá:
 Che monti, che deserti, che boscammi?
 Tutti eran chî dell' Arca ri bestiammi.

⁵²
 Ma con tutti sti mostri, e neve, e giacçi
 Da mette a chi se fæ ra scagaboggia,
 No se ferman sti doî, ma da smargiacçi
 Con ra bacchetta in man sempre chi appoggia;
 Fan scappâ tutti quelli animalacçi,
 Comme aveffan derrè ficcâ un' agoggia;
 E fæti i passi ciù perigoroxi,
 In sciù ro monte arrivan vittorioxi.

⁵³
 Fæto poi ro cammin, chi è ciù cattivo;
 E d' esta gran montá l' osso sgranaoû,
 Se ghe feççe ro cœu tanto ciù vivo
 Che ghe trovon un çê tutto spaççaoû;
 Un læugo fresco comm' un semprevivo
 Da cado, ni da freido atœufcegaou,
 E per quanto ro Sô gira e regira,
 Un' aria temperâ sempre ghe spira.

54
 Nè, come altrove ei suol, giacci, & ardori,
 Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna:
 Ma il Ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o verna:
 E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
 A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
 Siede su 'l lago, e signoreggia intorno
 I monti, e i mari il bel palagio adorno.

55
 I Cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati, e lassati:
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti, or movendo, ed or fermando i passi,
 Quando ecco un fonte, che abagnar gl'invita
 L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56
 Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
 In profondo canal l'acqua s'aduna:
 E sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida, e bruna:
 Ma trasparente sì, che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
 E sovra le sue rive a'ta s'estolle
 L'erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

57
 Ecco il fonte del riso, & ecco il rio,
 Che mortali perigli in se contiene.
 Or qui tener a fren nostro desio,
 Et esser cauti molto a noi conviene.
 Cbiudiam l'orecchie al dolce canto, e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andar sin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago?

58
 Qui vi di cibi preziosa, e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive:
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzelle garule, e lascive,
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive:
 Si tuffano tal'ora; e 'l capo, e 'l dorso
 Scoprono al fin dopo il celato corso.

59
 Mosser le natatrici ignude, e belle
 De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
 Si che fermarsi a riguardarle: & elle
 Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti:
 Una intanto drizzossi, e le mamelle,
 E tutto ciò, che piu la vista alletti,
 Mostrò dal seno in suso aperto al Cielo,
 E 'l lago a l'altre membra era un bel velo:

60
 Qual mattutina stella esce de l'onde
 Rugiadosa, e stillante: o come fuore
 Spuntò nascendo già da le feconde
 Spume de l'Ocean la Dea d'Amore:
 Tal' apparve costei: tal le sue bionde
 Ch'ome stillavan cristallino umore.
 Poi girò gli occhi, e pur all'or s'infisse
 Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

54
 Ni ro freido ghe pœu, ni ra càdura,
 Ni uña nuvora moæ se vedde in aria;
 Sempre ciæro è ro çê, mai ra freidura
 De l'Uvæno ghe ven; scioi, frùta varia
 Senz'êse coltivà prodùe natura,
 Cose, che a veire l'ommo se gh'innaria.
 Gh'è poi ciantaou li in mézo d'un gran lago.
 Un ricco Palazzion maestoso, e vago.

55
 Ri doì pe sta montâ così stramaña
 Aveivan fin ra minza digerio,
 E mentre se demoran pe ra ciana
 De quello campo d'erbe, e scioi vestio;
 Eccate li vexiña uña fontaña,
 Ch'a fa vegni de beive ro gorio.
 Questa sciorte da scœuggi, e scorattando,
 L'erba ch'a l'ha d' intorno a va arròfando.

56
 Ma poi de çà, e de là st'ægua s'unisce
 E a forma un gran canâ bello, e profondo,
 Sorve dro quæ l'ombria sempre apparisce,
 Façcendo un mormorâ mègio dro mondo:
 O l'è sì çæro, e tanto o trasparisce,
 Che netto, e scietto se ghe vè ro fondo,
 E all'orlo dro canâ tant'erba spona
 Da servì per coşcin, e per straponta.

57
 Cancaro, dixeran chî ri doì compagni,
 Questa è l'ægua dro riso troppo caro!
 A ra larga a ra larga ri carcagni,
 Sto refresco bezœugna ancœu schivâro:
 Regordemose, amigo, d'êse stagni,
 Che sto scioppo laræ troppo amaro.
 Così van donde poi ciù s'aslargava
 Questo canâ che in lago o se cangiava:

58
 Sciù ra sponda a sto lago per mangiâ
 Trœuvan li tœra misla: e che boccoin!
 E veddan li int're l'ægua demorâ
 Doì tocchi de Garsoñe co i rognoin,
 Un pô fâ madarene, un pô nuâ
 Tutte a regatta, e un pô come i magroin
 Bollâse sotta, e retornâ poi sciue
 Con ra testa per l'aria, e spalle nûe.

59
 Ste doe figarellette refveggion
 Sibben duri de cœu ri doì Guerrê;
 Che a quella cara viſta se fermon,
 E lô ciù de treppâ favan mestê.
 Uña intanto a te piggia un'asbrivon;
 A s'erze, e o bello, e o mègio a mostra in çê;
 Sorv'ægua ra meitæ dra sò figura;
 E sott'ægua ro resto dra creatura.

60
 Giusto comme sciort doppo nasciua
 Da ra scciumma dro mâ dixeran ri Autoi;
 Quella sì bella, ma beccacornua,
 Che a i matti e a i lavj a fa adesciâ ri umoi;
 Così spontò sta figgia mèza nua,
 Con treççe, che paræn dro Sò sprendoi:
 A se vœze, e fi doì viſti int'ra maccia,
 A l'incroza re braççe, e zu a s'asquaccia.

61

E'l crin, che in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, imyantingente sciolse:
Che lungbissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l' acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideva insieme, e insieme ella arossia:
Et era nel rossor più bello il viso,
E nel viso il rossor che le copria
Infino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascuno altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

63

Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già senti ne' secoli de l' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a qui d' uopo vi foro;
Potete omai depor securamente,
E sacrarla in quest' ombra a la quiete:
Che guerrier qui solo d' Amor sarete.

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fia vi, e l' erbetta morbida de' prati:
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' a le sue gioje ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e l' cibo a quella mensa torre:

65

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di sguardi:
Sì come al suon de le canore corde
S' accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate, e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi, e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molte.

66

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il dexto germoglie,
Tosto ragion ne l' armi sue rinchiusa
Sterpa, e rifece le nascenti voglie.
L' una copia riman vinta, e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio; esse ne l' acque
Tuffarsi: a lor s'è la repulsa spiacque.

61

E ri cavelli fati a canestrello
Ch' a l' eiva in fronte presto a se desfegge,
E andon comme a formàghe adosso un vello,
Tanto che se vedesse, e no vedesse:
Pensè un pô s' a ghe dette ro martello!
E se breccia a sti doi questo ghe fegge!
Così dall' ægua, e da i cavelli ascosa
A se fa veì ra bella vergognosa.

62

Tutt' assieme à rièiva, e a s' arrosciva,
Ma spiccava ro rosso in quello rie,
E int' ro rosso ro rie o descroviva
Re grazie ciù treitore e favorie.
Un' òxe a fe' senti poi così viva
Da fà vegni in amò fiña re prie:
Oh bonna gente! a dixè, oh bella grazia!
D' èfe fraquoæ donde no gh' è delgrazia.

63

Seggè ri ben vegnù: chi troverè
Ro mæuo de vive senza patimenti:
Chì tutte re allegrezze gh' averè,
Chì tutti stan de casa ri contenti,
E de gòve zœu moæ no finirei:
Chì dra guerra lontan son ri spaventi:
Chì Marte no ghe poeu, chì ro sà nra
E Venere, e Cupido han stabilio.

64

Chì con àtre battagge se cortiosia,
Con àtr' arme bezœugna èfe robusti.
Ve meneremmo noi da ra Paròsia,
Che a no fa dà a nesciun zœu moæ desgrusti;
Vederei che accoggenza, e che persona,
Che spassj a ve darà, che belli gusti.
Andemmo pù, ma primma ch' i lavæve,
Affettæve a sta tàra, e restoræve.

65

Una dixè così, l' àtra da asparrata
Ghe dà forza dro dio per ingaggiari;
Giusto comme un funaou, chi ha focura avarta
Ch' o l' acconda ro son con ni fottari;
Mo ri doi Galanterami, ch' han scovarta
Ra lestixe; e accartà n' eusan lunari,
Ghe dan de grosso, ni tenà se l'alcian,
Perchè son persi, se ste doe j' incalcian.

66

E se ghe ven quarehe dorà de panza,
O d' amò quarehe fisa ri boghenza,
Fan ro soffriddo, s' arman de costanza:
(L' ommo chi sà menàra, se desfrezza.)
E senza fàghe un' atto de creanza,
Re ciantan lì co' uffa manera sgranza.
Van questi in tro Palagio, e l' è l' araggè
Se bollan zù fort' ægua svengogna.

CANTO XVI

Tradúto in Lengua Zeneize.

DA RO SIG. D. AMBRÆUXO CONTI

PAST. ARCAD.

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier ne l' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo staffi:
E fan sì, ch' ei pien d' ira, e di dispetto
Move al partir di là con loro i paffi:
Per ritenere il Cavalier diletto
Prega, e piange la Maga; egli alfin vaffi:
Effa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il Palagio, e va per aria a volo.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile, e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

²
Per l' entrata maggior (però c'è cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro;
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar ne le figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

³
Mirasi qui fra le Msonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso, amor se 'l guarda, e ride:
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per isberno trattar l' armi omicide;
E'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

⁴
D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d' arme, e uscir de l' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda: e par che tutto
D' incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Tras l' Oriente, Egizj, Arabi, & Indi.

ARGUMENTO.

Intran ri doi Guerré int' ro gran Palasso
Donde Armida Rinaldo eiva ficcaou,
E d' intorno ghe fan tanto scciamasse,
Ch' o porta via de sprefcia l' arrugaou:
Prega, e cianze ra stria, e a fa fracasso,
Perchè o no parte; ma o ghe dà avviaou.
Quando pœuscia quietá se gh' è ra moare,
A bruxa casa, e teito, e a svœura in are.

L' E' questo un Palazion grande e riondo;
Chi fe' Pluton in cangio de Bernin,
E no ghe n' è ro simile a ro mondo:
In mézo o l' ha un bellissimo giardin,
Tutto guarnio de scioi d' in cima in fondo,
Con statue d' alabastro ro ciù fin.
Gh' è un laberinto poi che ro diavo
No saveræ trovâghene ro cavo.

²
Pe ra porta ciù grande (perchè cento
Atre porte o l' aveiva) intron sti doi:
A l' era questa figurá d' argento,
E a l' innorbiva con ri sò sprendoi?
Stan færmí a examinâ con l' œuggio attento
L' un doppio l' átro quelli gren lavoi,
Così ben travaggæ, che sibben fan,
Ch' en intaggi, ri toccan con ra man.

³
Chì se vè con re belle a fà ro ciallo
Ercule con ra rocca, e ra coassa:
E chi a l' inferno fè tanto fracasso
Aoura o curla ro fuso, e amò sgrignassa:
Gh' è Jole, chi manezza un pó per spassa
Quella so spá terribile, e ra massa,
E de lion ro cœurio a fe mezura,
Ma o peiza, e ghe vortæ carne ciù dura;

⁴
Un mâ per contra se ghe vè intaggiaou
Turto scciumassa, tutto verde: e gianco,
E de nave da guerra femenaou,
Che bruttan lampi e troin per ogni scianco;
E fan savei per tutto de strinaou,
Tá che inferno ghe pá, ni ciù ni manco:
Ottavio ven de ça con ri Romen,
Marc' Antogno de là con ri Gizzien.

⁵
Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co i gran monti urtarsi
L' impeto è tanto; onde quasi vanno, e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci, e dardi: e già funesti
Vedi di nova frage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchiusa)
Ecco fuggir la barbara Reina.

⁶
E fugga Antonio: e lasciar può la speme
De l' imperio del mondo, ov' egli aspira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira:
Vedresti lui simile ad uom, che fremo
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira,
Mivar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

⁷
Ne le latebre poi del Nilo ascolto
Attender pare in grembo a lei la morte.
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

⁸
Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:
Queste acque a i fonti, e quelle al mar converta
E mentre ei vien, sè, che ritorna affronta:
Tali, e più inestricabili conferte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

⁹
Poi che lasciar gli avvilupati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse:
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce a l' opo,
L' arte, che tutto fa, nulla se scopre.

¹⁰
Stimi (sì misto il culto è col-negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è de la Maga effetto:
L' aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

¹¹
Nel tronco isesso, e tra l' isessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia;
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have,
E di piporo, e già di nectar grave.

⁵
Fan un' atro Arcipelago re nave,
E pâ de veì nuà dri montagnoin:
Li s' aborda, s' investe, e se fan sciative
Galere, Galeasse, e Garioin;
Fœugo, sciabbre, saette (atro che rave!)
Con ro má lastregoaù da mirioin
De morti; e in tempo ancon che se combatte
Dro paro, Creopatra se ra batte.

⁶
Antrogo ghe va apprœuvo, e un Regno in terra
O perde ro mincion, ni o ro repara:
Ni o scappa zà pe ro timò dra guerra,
Ma per lagno de perde ra sò cara:
Strafcinaoù da l' amò chi ro desterra,
O se sente ra bocca bell' amara:
Un poco o vè ra zuffa, un poco quella
Chi ghe fe' fà a ro cœu ra tombarella.

⁷
Doppo standoghe in braçço là in Egitto,
Ghe pâ d' êfe contento, e pâ ch' o tette;
E benchè afflito, e morto d' appetito,
Pù o se scialla in mira quelle facette:
Queste, e tent' atre istorie assæ politto
Sciù sta porta se veivan scette, e nette;
E poi che i doî Guerrè con l' œuggio attenta
Han tutto examinaoù, se ficcan diento.

⁸
Lì trœuvan ciù caroggi, e ciù strazetti,
Ciù vortæ, revortæ, ciù nasccondiggi,
Che tutto Pre,(1) e ro Mœu n' han carroggetti.
O pâ che s' intre fotta int' ri coniggi,
Da no veddeghe manco co i spegetti,
E ciù se vâ, se trœuvan dri bisbiggi;
Ma ro papè dro Mago, che han con lô
O ghe deçiffra tutto de stupò.

⁹
E senza perde tempo van ciù avanti,
Tanto che arrivan drento int' ro giardin:
Chi g' hen pechère, g' hen fontane, e tanti:
Rebighi de spallère, e de mortin,
Ærbori, boîchi, frùti, e scioi sbaffanti,
E grotte, e statue d' alabastro fin:
Restan stupii de tanta polizìa,
Ni fan dî ch' o sà zœugo de magia.

¹⁰
G' hen tante cose fra de lô meccie:
Così belle, e sì ben destribuie,
Che l' arte, e ra natura, ognun diræ,
Che a fâ stravei se son insemme unie,
Re frùte giâne, mœure, e faxonæ,
Pâ che diggan mangiæme, feddedie:
Tutto zœugo de quella Incantatrice,
Chi fa ito lœugo ancœu tanto felice.

¹¹
Sciù un' æborio, sciù un rammo ghe veì pende
E fighe bozze, e fighe mœure e passe:
Re carrobbe (ri dattari s' intende)
Son longhi comme mañeghi de casse:
G' hen poi tœuppie de vigna sì tremende;
Che ghe conta ciù rappi che poasse:
Da sta banda gh' è l' uga per meurâ,
E dall' atra a l' è zà da vendegnâ.

D d

(1) Quartieri di Genova abbondanti di vicoletti,

12

*Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note:
Mormora l' aura, e fa le foglie, e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote,
Sia caso, od arte, or accompagna, & ora
Alterna i versi lor la musica ora.*

13

*Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, & ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' a sembra il sermon nostro:
Quest' ivi all' or continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.*

14

*Deb mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa;
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.*

15

*Così trapassa al trapassar d' un giorno
De la vita mortale il fiore, e l' verde:
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in su l' mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' amor la rosa: amiamo or quando
Esser si poate riamati amando.*

16

*Tacque, e concorde de gli augelli il coro
Quasi approvando il canto indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconfiglia:
Per che la dura quercia, e l' casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia:
Per che la terra, e l' acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d' amor sensi, e sospiri.*

17

*Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vagbezze allettatrici, e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida, e costante
Se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde il guardo avanti
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo a la Donna, essa a l' erbetta.*

18

*Elta dinanzi al petto ha il vel diviso,
E l' erin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e l' suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovre lui pende, & ei nel grembo melle
Le posa il capo, e l' volto al volto attolle.*

12

*Che barbaccio no fan ri Rossignœu,
Che gorga ri Canarij, e i Carderin:
Quando finiscian ló, ro ventixœu,
Fra fœuggia, e fœuggia andando ciancianin,
Pà ch' o treppe, e o fa asì ro barbaggicœu:
E quando stiran torna ro cantin,
Lê taxe: cos' occorre? oxelli e venti,
Uña muxica fan de ciù instrummenti.*

13

*Fra ri átri gh'è un oxello, chi ha reclumme
De ciù corò ro becco rosso, e storto,
E o parla comme noi, manco se lumme
De raxon o l'aveffe: furbo e accorto
Sto Papagallo, che de sò costumme,
Armida ro lasciava andâ per l' orto,
O comença a parlâ: ló stan de stucco
A senti còfe dixè questo Cucco.*

14

*Nasce ra rœusa a ra mattin (o canta)
Bella, rossa, incarnarra, e galantiña,
E avèrta a maraspærme, a mostra tanta
Belleffa perch' a l'è stretta pomiña:
A mézo dì a s' allarga, e li atretanta
A ne mostra, e a se vedde scarlatiña;
Ma allandrigâ a ra seira, e fença fœugge
A no trœuva nesciun ciù chi ra vœugge.*

15

*Apponto comme questa se n' andemmo
Ancœu ti, deman mi (de ch'ia çent' anni)
E benchè torne Arvi, noi no tornemmo,
Che ogni anno crescian sempre ri maranni;
E per toffa, o per l' âsma inspaximemmo
O pr' arenella o pria: o végi xanni,
Da artetiche o podagre affidiæ,
Voretamo allora fâ j' innamoræ?*

16

*Terminaou de parlâ, tutti d' accordo
D' este raxon ri oxelli se compiaxan:
Lì Corombo, e Coromba, Torda e Tordo;
E quanti ciù ghe n' è tutti se baxan:
Pà fin che niscun' arborò fæ fordo,
Ma che sentan amò, sibben che taxan;
Pà che ra terra, e l' ægua fra de ló
Digghan: Che bella cosa l' è l' amò!*

17

*Fra queste deliziette, e fra sto canto,
Chi avereiva fcciappaou un cœu de pria,
Và ra cabilda, e stan l' un l' atro accanto,
Govendofera in boña compagnia.
Sibben spesso è ro bofco, tanto e tanto
Ri doì Guerré scrovin pe çerta via
Armida li affettâ sciù l' ærba fresca,
Che con Rinaldo in scòso a rie, e a tresca.*

18

*Scaveggiâ pe ro cado a l' ha spointaou
Davanti un vello fin de mossoliña:
A fña, e pà ch' o segge amé rosaou
Ro fuò sciù ra cœra incarnatiña:
Quello sò rie, quell' œuggio appassionaou
Azzonzan ciù carbon a ra foxiña:
Sciù lê a s' appoggia, e lê s' appoggia a lê
Servendose l' un l' atro d' oreggè.*

¹⁹
 E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo si consuma, e strugge:
 S' inchina, e i dolci baci ella sovente
 Liba or da gli occhi; e da le labbra or sugge:
 Et in quel punto ei sospirar si sente
 Profondo sì, che pensi, or l' alma fugge,
 E'n lei trapassa peregrina: ascosi
 Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

²⁰
 Dal fianco de l' amante, ostranio arnese,
 Un cristallo pendea lucido, e netto.
 Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
 Ai misteri d' Amor ministro eletto.
 Con luci ella videnti, ei con accese,
 Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
 Ella del vetro a se fa specchio, e egli
 Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

²¹
 L' uno di servitù, l' altra d' impero
 Si gloria: ella in se stessa, e egli in lei.
 Volgi (dicea) deb volgi, il Cavaliero,
 A me quegli occhi, onde beata bei;
 Che son, se tu nol sai, ritratto vero
 De le bellezze tue gl' incendj miei.
 La forma lor, le meraviglie a pieno,
 Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

²²
 Deb, poi che slegni me, com' egli è vago,
 Mirar tu almen potessi il proprio volto:
 Che 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
 Gioirebbe felice in se rivolto.
 Non può specchio ritrar sì dolce immago
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
 Specchio t'è degno il Cielo, e ne le stelle
 Puoi riguardar le tue sembianze belle.

²³
 Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori.
 Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torse in anella i crin minati, e in esse,
 Quasi smalto su l' or consparse i fiori,
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse a i nativi gigli, e l' vel compose.

²⁴
 Nè 'l superbo Pavon si vago in mostra
 Spiega la pompa de l' occbiute piume,
 Nè l' Iride sì bella indora, e inofra
 Il curvo greinbo, e rugiadoso al lume:
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l' ebbe, e quando il fece,
 Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

²⁵
 Teneri slegni, e placide, e tranquille
 Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
 Sorrisi, parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Et al foco temprò di lente faci,
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

¹⁹
 E senza parpellà o stà li a guardàra,
 Ch' o pà ch' o l' agge vouggia de sciorbira:
 De quando in quando lè ra testa a càra,
 E doe ventose a gh' apprica de fira;
 In tanto ro meschin chi sta a miràra
 O sciuscita comm' un mantexo, o sospira,
 E o se sente p' r' f. Ri amixi ascoxi,
 Stan lì a mirà ri belli atti amorosi.

²⁰
 A Rinaldo da un laoù ghe pendolava
 Un spègio dri ciù fin, dri ciù stimæ;
 A sbalza sciù dall' erba, a ghe ro cava;
 E a ghe dixè: tæ, aguanta, ànima mæ:
 Quella sgrignando, e lè gòvendo stava
 Façcendo un pò per un zœughi d'oggæ:
 Quella se vè int' ro spègio, e lè mirando
 Ra sò faccia lè asì se vè fa spègiando.

²¹
 Quello se vanta d' obedira, e quella
 A s' in scia d' èse, comm' a l' è padrona:
 Dixe Rinaldo: ah cara ra mæ stella,
 Vôzèi quej' œuggi sciù ra mæ persona:
 Chì, chì voi vederèi ra vera, e bella
 Stampa vostra ro cœu, chi m' imprexonia:
 Questa ve mostrerà de pont' in gianco
 Quanto bella voi seì, ni ciù ni manco.

²²
 Nò, no vorrèi guardàme? ah se poessi
 Contemplà co i vostr' œuggi o vostro visà!
 Oh quanto ciù contenta goveressi,
 Zà ch' ogni morro a voi ve pà pan liso!
 Atro ghe vœu ch' un spègio a fà reflessi
 D' un morrin, chi ha int' ro morro un palladiso!
 Verso ra cappa dro gran çè volteve,
 E in re Stelle, e in ro Sò, cara, spegeve!

²³
 Intanto a rie sot' œuggio ra gran vacca
 E a seguida a acconçase a tutt' andà:
 Zà re treççe a s' ha fato, e za a se sciacca
 Con ro ferro ri riççi, e con pomà
 Con gomma, e trementina a se ri attacca;
 A se fa bella ciù ch' una sposà,
 E de reufe guarnia ra pettorina
 A se gh' appointa sciù ra mossolina.

²⁴
 Nì ro Pavon così mai de mattin
 A ro Sò ra sò cò a sbarbaggìo,
 Nì moz l' arco baleño ro rubin
 E ro smerádo in çè così o mostrò:
 Ma bellissimo è poi ro çenturin
 D' oro che a porta, e sempre a ro portò;
 Fato con çarta ròba, e tà meistrìa
 Che a fàro gh' intrò tutta ra Magia.

²⁵
 Smorfie d' amò, scoroççi, e graziette, i obli:
 Streite de cœu, sospiri, peççigoin,
 Cati, maranni, belle parolette,
 Carezze, zœughi d' œuggio, berlendoin;
 Tutte ste cose insieme a mescia, e mette;
 E a re fa lambiccà con dri tromboin:
 Poi de queste a nè forma sta çenturà,
 Chè a ro scianca a ghe fa tanta figura.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiedo
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman, cb' a lui non si concede
Por' orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito Amante.

27

Ma quando l' ombra co i silenzi amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti:
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I due, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier, cb' al faticoso
Onor de l' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar; colà rosto annitendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom su 'l dorso
Portando, artato riurtar nel corso.

29

Tal si fece il Gerzon, quando repente
De l' arme il lampo gli occhi suoi percossò
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirito a quel fulgor tutto si scossò;
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra piaceri ebbro, e sopito ei fossò.
In tanto Ubaldo oltra us viene; e 'l tersò
Adamantino foudo ba in lui converso.

30

Egli al lucido foudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui, qual siassi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori, e lascivie il crine, e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non cb' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì, cb' inutile ornamento
Sembra, non militar fero strumento

31

Qual uom dà cupo, e grave sonno oppresso
Dopo vagheggiar lungo in se riviene:
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo e timido, e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene:
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando all' ora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e Cristo allora,
Frangila in arme or no la Siria terra.
Te solo, o figlio di Rinaldo, fuora
Del mondo in odio, un brevis amole strra;
Te sol de l' universo il mato nulla
Moue; agragio Campian d' una fanciulla.

26

E quando a l' ha finio de vaghezzàse
A gh' applica sciù a bocca uña ventosa;
E a vò: ch' a l' è affuefata a retiràse
A ro giorno ra bella mariziofa,
Per stà co i sœu diavi a confeggiàse:
Rinaldo o resta lì, ch' a n' è girofa
E o no se pœu sbandà tanto ni quanto:
O ch' o sta solo, o con ra bella accanto:

27

Quando ra nœutte poi desmua ro mondo,
E ciamma amò Mercanti a ra buttega,
Camiñan schiffi, e barche lì a dà fondo
In carma ciatta con ro sò collega.
Aoura mentre che Armida int' ro profonda
Studio dra sò magia tutta a s' impiega,
Ri doì, che zà v' hò dïto, sciortan sœura,
E se fan veì da questo Bardasciœura.

28

Comme bravo cavallo, che levaò
De fotta a ro speron, e ra bacchetta;
A fà dri belli zœugghi accostumaò,
Se un te ro mette all' œrba int' ra stalletta,
O sta queto; ma poi se un' ommo armaò
O vè a cavallo, o sente ra trombetta,
O se scorda ro fen, l' œrba, ra stalla,
O l' adrizza ri oregge, o sata, o balla.

29

Così Rinaldo in veise l' ùria, e turia
Ro lampo de quell' arme int' ro mostaçço;
O repiglia ri spiriti, o s' infuria,
D' agnello o se fa Lovo, anzi Lovaffo;
Benchè datose tutto a ra bell' ùria
L' amò l' avesse fato un michelaffo.
S' accosta intanto Ubaldo, e de diamante
Ro scuddo o ficca int' rj œuggi a ro mercante;

30

Lê ghe dà un' œuggiadiña, e o s' appasciona,
Ch' o se vedde lì tutto incipriaò,
Comme se o foisse avanti a ra Garfona.
E dro tutto o ghe pà d' êsse cangiaò;
O veddè ra sò spà chi n' è ciù bona.
Ch' a l' ha fato ra ruzze a ro sò laò:
Questo ghe fa bruxà tanto ra bocca,
Ch' o vorrà che ra spà foisse uña rocca:

31

Comme doppo dormio piffaramente,
Un s' addescia, se sforçe, e se remeña;
Così Rinaldo in veisse lì presente
Cos' o l' è devegnùto, tanta o se peña
De veì che un' ommo comme lê varente
O fœ poi diventaò de questa meña,
Che per fuzzi da lò, (povero Figgio!)
O se saræ ficcaò dretr' un coniggio.

32

Ghe disse Ubaldo intanto: Addio pœron,
L' Asia, l' Europa anœeu l' è tutta in guerra,
E ognun chi ha un pœ de sœde int' ro gippon
Se vedde caminà per mìa e per terra;
Ti solo, ti stœ ch'è, bello mincion,
Appœuvo a re sàdette d' uña Perra?
Ti solo in stœ delizie confinàò
Per amò d' uña cagna? o che pœcaò?

33
*Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
 La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
 Su, su, te il campo, e te Goffredo invita:
 Tis la Fortuna, e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal Guerriero, e sia fornita
 La ben cominciata impresa: e l'empia setta,
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.*

34
*Tacques: e 'l nobil Garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto, e voce.
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegnò guerrier de la ragion feroce;
 E ch' al rossor del volto un novo foco
 Successe, che più avvampa, e che più cocce,
 Squarcioffi i vani froggi, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne.*

35
*Et affrettò il partire, e della torta
 Confusione uscì del labirinto.
 Intanto Armida de la regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
 Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
 E 'l vide (abi fera vista!) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.*

36
*Vocea gridar: Dove, o crudal, mo sola
 Lasti? ma il varco al suon chiuse il dolore:
 Sì; che tornò la flebile parola
 Più amara indietro a ribombar su 'l core,
 Misera, i suoi diletti ora le invola
 Forza, e saper del suo saper maggiore.
 Ella se 'l vede, e in van pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.*

37
*Quante mormorò mai profane note
 Tessala Maga con la bocca immonda:
 Cio' ch' arrestar può le celesti rote,
 E l'ombre trar de la prigion profonda:
 Sapea ben tutto, e pur oprar non puote,
 Ch' almen l'Inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga,
 E supplice beltà sia miglior Maga.*

38
*Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
 Abi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
 Costei d'amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse, e rivolse sol co' l' cenno avanti:
 E così pari al fusto ebbe lo sdegno,
 Ch' amò d'esser amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola, e fuor di se in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhi sui.*

39
*Or negletta, e sbernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza:
 E procura adornar co' pianti il dono
 Risutato per se di sua bellezza.
 Vassene: e al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo, e quell'alpina apprezza,
 E invia per messaggeri innanzi i gridi:
 Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.*

33
*E che diao ra testa t' invesciga?
 Dond' zela ra to gloria, ra to famma!
 Via sciu: Goffredo, e ra to gente aniga
 Son tutti là a ro campo, e ognun te bramma;
 Andemmo, o caro ben, che ra fatiga
 Per date premmio, e onò là te reciamma.
 Vègni, con ra tò spà manda in roviña
 Tutta quella canaggia berretina.*

34
*Ro meschin restò li tanto confuso,
 Ch' o n' aveiva ciù bocca da parlà;
 Ma poi quando o s' accorse che mal' uso
 O fece dra virtù così straggià,
 Trata ra testa scœura dro pertuso,
 In tante furie o començò a sâtà,
 Ch' o buttò de chi là frexetti e riççi,
 E dra cheña o ne fe' cento menizzi.*

35
*E senza tante istorie o resciorvè
 De menà via ra tèpa, e sciorri scœura:
 Armida in questo mentre a s'accorzè
 Che ro sò amigo avà scappaou ra scœura,
 E a monta in sciu ra lògia, donde a vè
 Che in mèzo a quelli do' ro bardascœura,
 (Oh vista da fà cianze fin' a un morto!)
 O se ra batte senza passaporto.*

36
*A vorciva strillà: Pelle de can!
 Ti me lasci così? ma ro fangiutto,
 E ro magon ra fan parlà sì cian, (to
 Ch'a n'ha manco ciù sciaou da ciammà aggiut-
 A guarda da vexin, e da lontan
 Trovandoie in un caxo così brutto;
 E per zugà l'urtima carta, intanto
 A fa per trattegniro un neuvo incanto.*

37
*Cose a no fece allora questa stia,
 Sta bocca de manœu, sta petrellera?
 Quanto posse fà l'arte dra magia,
 Pignate, e pignattin a misse in fera;
 Ma parlo ro lavon, e ra lascia,
 Za che a vedde che bon ninte non era;
 Lascia j' incanti, e a vè se ra bellezza
 Foisse a tegniro in fren mègio cavcaza.*

38
*E senza avei vergœugna, ni rispetto
 A va derrè de quello, chi scappava:
 Gran cosa! questa chi eiva ro concerto
 De fà caze ogni oxello chi scœurava,
 E a l'aveiva per spazzio, e per diletto
 De mincionà chi ciù se ghe buttava,
 Ch'a l'ebbe sempre a caro èse servia,
 E poi ciantàti li de quella via.*

39
*Aoura sta donna mœsma abbandonà
 A vœu, chi no ra vœu, a n' è ciù quella;
 E ra belleçça, chi ghe l'ha funà,
 Con ro sò cianze a çerca fà ciù bella:
 A va, a cammina, e ben che se ra strà
 Piña de sassi, e dura a uña donzella,
 A manda l'òxe avante, e in sciu ra riva
 Lè l'è zà per partì, quando a gh'arriva:*

⁴⁰
 Forsennata gridava: O tu, che porte
 Parte teco di me, parte ne lasci,
 O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
 Dà insieme ad ambe: arresta arresta i passi,
 Sol, che ti san le voci ultime porte,
 Non dico i baci: altra più degna avrassi
 Questi da te. Che temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poi che fuggir potesti.

⁴¹
 All'or risette il Cavaliero: e ella
 Sovraggiunse anelante, e lagrimosa:
 Dolente sì, che nulla più, ma bella
 Altrettanto però, quanto dogliosa,
 Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella:
 O che slegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
 Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

⁴²
 Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All'armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate, in bassi modi:
 Così costei, che ne la doglia amara
 Già tutte non obblia l'arti, e le frodi,
 Fa di sospir breve concerto in prima,
 Per dispor l'anima, in cui le voci imprima.

⁴³
 Poi cominciò. Non aspettar, ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve.
 Tai fummo un tempo: or se tal'esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve;
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D'un nemico tal'or l'altro riceve:
 Ben quel, ch'io chieggi, è tal, che darlo puoi,
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

⁴⁴
 Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non te'n vengo a privar: godi pur d'esso:
 Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
 Cristiane odiai (no'l nego) odiai te stesso.
 Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
 Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

⁴⁵
 Aggiungi a questo ancor quel, ch'è maggiore
 Onta tu recchi, e a maggior tuo danno.
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
 Empia lusinga certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
 Far de le sue bellezze altrui tiranno;
 Quelle, ch'è mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono.

⁴⁶
 Sia questa per tra le mie frodi: è voglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che tu quinci ti parta, e non ti taglia:
 Di questo albergo tuo, già sì diletto:
 Vattene: pak a il mar: pugna: travaglia:
 Stragzi la fede nostra: anch'io t'è affretto:
 Che dico nostra? ah non più mia, fedele
 Ssuo a te solo, idolo mio crudele.

⁴⁰
 Ti che ti porti via l'anima me
 (A dixè) e chi ro corpo ti me cianti,
 O ti lasciamè quella in carità,
 O sto corpo e ri sensì tutti quanti,
 Che (picçafiron) ti j' hae così straggæ;
 Fa che sto corpo ançœu te passe avanti;
 Ma primma de partì, damme liçenza,
 Che te digghe doe cofe in confidenza.

⁴¹
 Allora lè se ferma, e quella arriva
 Tutta affannà con doi bronzin a ri œuggi;
 Ma in quello cianze pù te ghe scroviva
 Un no so che da inteneri ri scœuggi.
 A guarda, a taxè, a n'è morta ni viva,
 O a l'ha vergœugna, o a pensa a ri sò imbrœug-
 Lè no ra guarda, e s'ò ro ra guarda appenà, (gi-
 Così in scappà ra cœa dell'œuggio o meña.

⁴²
 Comme se sente fà da un sopranin,
 Che a cantà l'arietta o sœ ciammaou,
 O commença a zugà con un falsettin,
 Per tegnì l'uditorio preparaou.
 Così questa se cianta çinque in vin
 Per daghe l'antemonio insciropaou:
 A l'arve ra buttega dri sospiri,
 E d'intorno a ghe fa çento reggiri.

⁴³
 Pœufcia a ghe dixè: no son chî a pregâte,
 Caro mæ ben, in qualità d'amante,
 Ni re pazzie d'amò vègno a contâte:
 Se fin'aoura ti è stæto mæ galante,
 Comme nemigo don confiderate,
 Ma te ne prego, in quest'urtimo instante,
 Sentime ancora un pò, benchè nemigo,
 Poi fa che perde, se ti vœu l'amigo.

⁴⁴
 Ti no me pœu ciù vedde, e ti g'hæ gusto:
 Ti vœu così? fa pù comme te piaxe:
 Ho procuraou mi asì date desgusto
 A ti, a ri tœu, ni gh'ho mœa fæto paxe;
 Per fà che ro Crestian, sœ sfero, e frusto,
 Dell'inferno ho smuggiaou tutte re braxe;
 Ti solo t'ho vœsciùo chî in tre mæ moen,
 Per sarvâte, perchè te vœuggio ben.

⁴⁵
 Ma per tò eù rofò senti ro restò;
 Che quanto ho dito fin'a chi, o no conta
 Per fâte innamorà, mi fei ro træsto;
 E t'ho dato ra cura, per ciù zonta
 Drp mæ giardin, ma ti da can ciù læsta;
 Vista appenà uña rœufa chi ghe spona,
 In cangio, o mæ treitò, de conservàra,
 Ti ghe taggi re reixe per seccàra.

⁴⁶
 Sì questo, questo l'è ro tradimento,
 Chi t'ha misso ra vœuggia de ciantàme,
 E da questo palazio in un momento,
 Atte volte sì caro, desertàme:
 Vanni, passa ro mà, vanni contento,
 Vanni a destrùe ra fede nostra (infame!)
 Ma cofe diggo fede nostra? ah caro!
 Ti fei ro mæ boçcon, sibben che amaro?

47
Solo, ch' in segna te mi si conceda:
Picciola fra nemici anco richiesta:
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigioner non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Et a l' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua scernitrice abbia scernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

48
Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chibma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile:
Te seguirò, quando l' ardor più serva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo bo bene, bo ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a por ar l' aste.

49
Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia, ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarò sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

50
Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di scernita belia, che nulla impetra?
Volea più dir: ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte forgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca all' or la destra, o'l manto,
Supplichevole in atto, e ei s' arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

51
Non entra Amor a rinovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può gli atti compone, e infinge.

52
Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potessi io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè slegni i miei:
Nè vuò vendetta: nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Ervasti, è vero, e trappassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

53
Ma che? son colpe umane, e colpe usate,
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni:
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuò, non fia, ch' io te condanni.
Fra le care memorie, e onorate
Mi farai no le gioje, e ne gli affanni:
Sarò tuo Cavalier, quanto concedo
La guerra d' Asia, e con l' onor la feda.

47
Mefame via con ti, mi me contento:
Questa grazia a un nemigo a peu ben fàse:
Mettime int' ra saoura, o in tra rumenta,
Ma no lascia una donna chi a penàse:
Ro tò maximo campo, chi reventa,
In veime mi, commencerà a sciallase,
E, Guardæ là, (dirà ro Crestian)
Ra bischia, chi addentò ro ciarlaran.

48
Cose farò mi povera tapiña
De questa bella treçça de cavelli?
Mira se questo è amò: da contadiña
Mi me ri aggropperò; pœufcia fra quelli
Tò fordatti, da serva, e da sguandriña
Vegnirò fra re sciabile, e ri cotelli;
Ho spalle, ho forza, ho stœumego, ho coraggio
Da condue ro cavallo, e l' equipaggio.

49
E in ogni congiuntura farò boña
De fàse scuddo con ro mæ petaçço:
Arma no ferirà ra to persona,
Che te reparerà ro mæ mostaçço.
Chi sà? che per sta faccia sfrondadoña,
A ra quâ ti ghe fa tanto strappaçço,
Che sto maximo morro proibio
No mette ri nemixi a mã partio?

50
Mefchiña mi! a chi parlò? dunque brutta
Son diventà così da despexâmè?
A vorreiva ancon di; ma sorda, e mutta
Ra se restà ro cianze: ah infame! ah infame!
Chi t' ha vosciùo sì ben, così s' aggiutta?
A o manco ra tò man no refuame:
Così a ghe dixè: ma non gh' è ciù lœugo,
Che amò, ni cento in lê non trœuvan sœugo.

51
L' archebuço sta votta ha fæto çappa,
E o piggiò solo sœugo a ro fagon;
Non ostante tegnendoro a ra cappa
A pensa de poei dâghe l' arrizzon,
E li digghe, e li dalli, e pesta, e zappa,
A ghe cointò a spuâ mêzo polmon.
Ma Rinaldo no stà ciù sciù re date,
Ch' o l' ha ferraou dro cœu tutte re træte.

52
Pœufcia o risponde: Armida assæ me peisa
De ti: se poesse, çarto mi vorræ
Dra sciamma desgraziâ l' añima aççcisa
Liverâte; no son sdegni ri mæ,
No parlo de vendetta, ni d' offeisa,
Ni serva, ni nemiga ti faræ:
Ma tò danno, con mi ti hæ dato in stoppe,
E zugando bastoin, e picche, e coppe.

53
Ma che vœutto per questo desperâte
D' una cosa che tutti a ne sciaratta?
Ho fæto ancora mi dre ragazzate,
E se in raxon de lezze in sci' una ciatta
Mi te devo mandâ, no desguistâte
Lascia, a ra fin, lascia de fâ ra matta:
Tutto de ti farò quanto concedo
Ra guerra d' Asia, e con l' onò ra fede.

⁵⁴
*Deb, che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne omai ti spiaccia:
 Et in questo del Mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola in Europa, e nelle due vicine
 Parti fra l'opre mie questa si taccia.
 Deb non voler, che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.*

⁵⁵
*Rimanti in pace: i' vado: a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E come saggia i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il Guerrier così le dice,
 Non trova loco torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda, al fin prorompe a l'onte.*

⁵⁶
*Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 De l' Azzio sangue tu: te l' onda insana
 Del mar produsse, e l' Caucaſo gelato,
 E le mamme allattar di tigre Ircana.
 Che diffimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un ſigno non diè di mente amara.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse un ſospir ſolo?*

⁵⁷
*Quali cose tralascio, e quai ridico?
 S' offre per mio, mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia, odi il pudico
 Senocrate, d' amor come ragiona.
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
 Fulminar poi le Torri, e i vostri Tempj?*

⁵⁸
*Vattene pur, crudel, con quella pace,
 Che lasci a me: vattene iniquo omai.
 Me tosto ignudo spirito, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova furia co' serpi, e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
 Gli scogli, e l' onde, e ch' a la pugna arrivi.*

⁵⁹
*Là tra' l' sangue, e le morti egro giacente
 Mi parzerai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirito a la dolente,
 Nè quest' ultimo suono espresse intero:
 E calde tramortita, e sì difuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.*

⁶⁰
*Cbiudesti i lumi Armida: il Ciel avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
 Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
 O s' udir tu' l' potessi, o come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei pote, e prende (e tu no' l' credi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.*

⁵⁴
*Per vitta tò, finimmo quest' istoria;
 No andemmo cose antiche a ravangà!
 Femmo che se ne perde ra memoria!
 Ro diavo affuefato a invescigà,
 Abbastanza o l' avùo fin chi ra groria
 D' avei fæto de mè ro carlevà.
 Ma poi se tàxan per commun onò
 Cose, che a tutti doì faræn rofò.*

⁵⁵
*Vaggo via: te farìo: sti mæ compagni
 No vœuran che ti vègni ancoeu con mi.
 Va in pàxe, Dè te daghe un muggio d' agni,
 E ciù giudizio: Armida addio, bon di.
 Mentre o spúa ste parolle, ri carcagni
 A sbatte: a va: co i denti a fa cri cri:
 A gh' apponta un pà d' œuggi, a piggia l' orſo,
 E dapœucia a ghe fa questo descorso.*

⁵⁶
*Ti figgio de Sofia: ti descendente
 Da l' Azzio sangue? Ti te l' hæ affunaou:
 T' averà partorſo quarche serpente,
 O quarche tigre t' averà allevaou.
 Ma cose moæ me façço vegni in mente?
 Guardæ un pò se sto faccia d' impiccaou,
 In veime tribolà d' esta manèra,
 O trè un ſospiro, e o se cangiò de cèra?*

⁵⁷
*Cose ho dunque da di int' re questo intrigo!
 O me çerca, o me ciamma, e o m' abbandona;
 Quæxi bon vinçitò, d' un reo nemigo
 O se scorda re offeize, e o ghe perdona:
 Miræ là sto faccin da Gian-de-vigo,
 Xenocrate d' amò, com' o raxona?
 Oh stelle! sta canaggia sopporta,
 E poi re vostre Gèxe furmina?*

⁵⁸
*Vattene pù, Briccon, con quella pace,
 Che ti me lasci: vattene, sperzùro!
 Comm uña Furia uscìa zù d' in' re braxe
 Te farò apprœuvo eternamente un lùro,
 Pèzo ch' uña Texifone veraxe
 Tanto te froscerò, quanto ti é dùro,
 E se ro diavo te remorca in terra,
 E se ti torni in campo a fa ra guerra.*

⁵⁹
*Pin de ciàghe e de sangue ti viræ
 Allora re mæ peñe, o ferrabutto:
 Per nomme Armida, ti me ciammeræ
 Bro tò vive int' re l' urtimo fangiutto:
 Armida, allora sì, ti strilleræ,
 Dond' èto? aoura l' è tempo, damme aggiutto:
 Ma in questo a s' abbandona, a loccia, a balla,
 E ra testa ghe caze in sciu ra spalla.*

⁶⁰
*T' hæ streito ri œuggi Armida: ah, rigoroso.
 Troppo è ro çè, chi n' ha de ti conforto!
 Tòrnari a arvi; per vei ro tò amoroso,
 Ch' aoura o te cianze, e o l' ha un corò de morto;
 Guardaro, ch' o sospira, e sta pietoso:
 Foscia pentio d' aveite fæto torto:
 Veddi che addio o te dà cianzendo! ah veddi
 Ch' o n' è poi tanto crùo, quanto ti credi!*

61
 Or che farà? doe su l'ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva, e morta?
 Cortessa lo ritien, pietà l'affrena,
 Dura necessità feco n' porta.
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena
 La sbioma di colei, che gli fa scorta.
 Vola per l'alto mar l'aurata vela:
 Ei guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

62
 Poi ch'ella in se tornò deserto e muto,
 Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
 Ito, se n'è (disse) e ha potuto
 Me qui lasciar de la mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò? nè un breve ajuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Et io pur anco l'amo? e in questo lido
 Invendicata ancor piango, e m'assido?

63
 Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
 Io non ho dunque? ah seguirò pur l'empio:
 Nè l'abisso per lui riposta parte,
 Nè'l Ciel sarà per lui sicuro tempio: (sparta
 Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e
 La membra appendo, a i dispietati esempio.
 Mastro è di ferità; vuò superarlo
 Ne l'arti sue. Ma dove son? che parlo?

64
 Misera Armida, all'or dovevi, e degno
 Ben era in quel crudele incrudelire,
 Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
 T'infiamma, e movi negbittofa l'ire,
 Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia voto d'effetto il mio desire.
 O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

65
 Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncor de l'esecrabil testa:
 O miei sanosi amanti, ecco si chiede
 Difficil s'è da voi, ma impresa onesta.
 Io, che farò d'ampie ricchezze erede,
 D'una vendetta in guiderdon son presta.
 S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
 Beltà, sei di natura inutil dono.

66
 Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
 Odio l'esser Reina, e l'esser viva,
 E l'esser nata mai: sol fa la speme
 De la dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte irata fremo,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

67
 Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda deità d'Averno.
 S'empie il Ciel d'atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran Pianeta eterno:
 E s'essia, e scote i gioghi alpestri il vento.
 Ecco già sotto i piè muggiar l'Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili, e' urli, e fremiti, e latrati.

61
 E comme gh'anderà? in sciu l'arena
 Così a s'ha da lascia tra viva e morta?
 Ro mœuve cortexia, pietæ ro frenâ,
 Ma ra necessitæ no ro comporta:
 Sciù ra nave ancon fresca de caëna
 O va con ra Fortuñâ chi ro porta.
 Sciucia ro vento a te ghe dà dra veira:
 E addio vexin, che amorto re candeira.

62
 Ma quando a tornò in lê ra petronella,
 E a no vi ciù nesciun da daghe man,
 A disse: o se n'è andæto? oh gran ciarella?
 Comme morta lasciame in sciu sto cian?
 M'aveffelo spointaou questa gonella
 O bagnaoume ra cera, quello can!
 E pù mi l'ammo, e staggio ch' a croâ
 Sciù st' arena, cianzando, invendicâ

63
 Che me serve ro cianze? in questo quærna
 Ch' agge sempre da lêze? ah no següro!
 Ro frofcerò magari int' re l'inferno,
 E fin in çè, se mai pe ro futuro
 O ghe va, ghe farò guerra in eterno:
 Zà l'aguanto, ro squarço, ro sfiguro?
 Sì: me vœuggio megâ con ro sò pei!
 Ma con chi parlo? chi me fa stravei?

64
 Nescia de mi! doveivo pù ammazzâro,
 E daghe pe ra testa una stangâ
 Quando o dormiva, e in terra accoregâro;
 Che n'avereiva ancœu questa giornâ.
 Pù se questo mæ morro è da sprexiara,
 E sciu n'âra carassa don canrâ,
 Povera mæ bellezza! a ti te tocca
 De fâghene favei ancœu ra bocca.

65
 Ofciù, sentime amixi: Chi ra testa
 Taggia a Rinaldo, sè de mi patron.
 Questa che mi demando è cosa onesta,
 Benchè ve poxte duro sto boccon.
 Quant'ho, quanto me spetta, se ve resta
 O n'è poi tanto scarso, e poco don?
 E se con questo manco gh'arrivæ;
 Cancaro a ra bellezza, e a ri dinæ.

66
 No aveffe visto moæ questa grandezza,
 Ni l'ora, che nascei, l'ora che campo!
 Ma vivo solo pe ra contentezza,
 Che spero sotterrârò un d' intr' un campo:
 Così strillando ro dorò a reppezza,
 A stranûa sott'e forva, e a fa tâ lampo
 Ch'a mostra cæro quanto a l'è arraggiâ.
 Con ri œuggi inværffi, e testa scaveggiâ.

67
 Tornâ int' r'ò sò palazio, a ciamma çento
 Demonj ch' han ra gamba ciù affirâ:
 Se nuvorisce l'aria in un momento,
 S'ammorta ra lanterna principâ;
 Dappœu s'adescia tutt' asemme un vento,
 E int' re l'inferno s'erze tribunâ:
 S'òdan pe ro palazio, e ri contorni
 Re tenebre sœunâ sei miria cornâ.

E e

68

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda:
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa al fin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir quosti: Egli quì fue.

69

Come immagin tal'or d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura,
Che il vento la disperde, o solve il sole:
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole,
L'alpi, e l'orror, che fece ivi natura.
Ella su 'l curvo suo, che presto aveva,
S'asside, e come ha in uso, al Ciel si leva.

70

Citka le nubi, e tratta l'are a volo,
Cinta di nambi, e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Insin, che a i lidi di Soria perviene.

71

Quinci a Damasco non s'invia: ma scivola
Il già sì caro de la patria aspetto:
E drizza il carro a l'infestonda riva,
Ov'è rra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta i servi, e le donzelle priva
Di sua presenza, e scieglie ermo ricetto:
E fra varj pensier d'ubbia s'argira:
Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

72

Io n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciasun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l'arco, e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitarli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte;
Il rispetto, e l'onor stiasi in disparte.

73

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode, e Zio, che così volse,
Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse.
Eso mi fe donna vagante, e esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolsse.
Tutto si recchi a lui cid, che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

74

Così conebiuo: e cavalieri, e donne,
Paggi, e serventi frettolosa adana:
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si possi al Sole, od a la Luna;
Sin che non giunge, ove le scchiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

FIN DRO CANTO XVI.

68

Scaro ciù che de nœutte, ni de luxe
Raggio meccio no gh'è: te ro circonda,
Se no se in quanto un lampeza straluxe,
Per drento ra cariggine profonda:
Parte ro scuro, e un ciaro poi reluxe,
Ma smorto: l'aria è quæxi moribonda,
E dro palazzo, cosa così degna,
No ghe ne restò ciù manco l'infegna.

69

Comme se vè per l'aria un montagnoh
De nuvore ammugæ, tutto in un træto,
Poi squarçæ da ro vento a tomboron,
O sciughæ da ro Sò, destrûte affæto:
Così sparì sto grande palazion,
Comme se ninte no ghe foisse stæto.
Lê se mette in calecio, e ciancianin.
A se ne va per l'aria con ciappin.

70

A scavarca re nuvore, e a camina:
Accompagnâ sempre da lampi, e troin:
A passa ro Perù, l'Indie, e ra Chiña,
Re terre mai scovætte dri Griffain,
Passa ro streito, a lascia ra mariña
De Spagna, e a tocca avanti ri speroin:
Tanto che, (ni ve conto uña bôxia,)
In poco tempo a se trovò in Soria.

71

A tralascia Damasco, e o Barba mago,
Ch'aora tutti a ri dà per un quattrin:
A l'addrizza ra pròa verso ro lago,
Dove gh'è ro castello de ciappin,
E oh! ciù inviperia che non è un drago
A se mette lê sola a tavolin:
Chà a vœu fâ, chi a vœu dî, chi a se vergœugna,
Ma ra œœullora è ciù che ra vergœugna.

72

Sì, sì: ghe vœuggio andâ (lê dixè) avanti,
Che ra sò armâ, ro Ræ d'Egitto o mœuve
O per riffe, o per raffe, farò tanti
Inganni, manipodj, e tente prœuve,
Che vestia da fordatto tra i forfanti
De raggia e amò un meccioaù ghe farò ciœuve:
Sì sì! pù che me vendiche, e m'appatto,
Stimmo l'onò comme re mæ çavarte.

73

Ni mæ Barba m'intizzege ra mœere.
Se ho dato in ciampanelle, o l'ha vœsciùo.
Lê ciù tosto da boja, che da poære
O m'ha frosciaù perch' intre in sto derrùo,
E comme foisse meistra dre breghare
O l'ha misso in mæ man preifa, e restio. (gio;
Si che se ancoeu me trœuvo in quest'imbrœug-
O n'è ra colpa lê, bocca de trœuggio.

74

E se fæçço dro mâ, ch'ò creppe, e fciatte.
Così a dixè, e li paggi, e gente a unisce
A se veste all'ufanza dre bugatte,
A s'acconça ra testa, a se polisce,
E pœufcia a rondzâ comme ro gatte
Nœutte e giorno a va via, ni a s'avvilisce,
Finchè a Gazza a no trœuve ri sò amixi
Per pettenâghe a tutti ri barbixi.

CANTO XVII. ²¹⁹

Tradúto in Lengua Zeneize.

DA RO SIG. D. AMBRÆUXO CONTI

P A S T. A R C A D.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egitto, poi contra i Cristian l' inuia:
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio saziar la crudel brama
Sè 'n guiderdon de la vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali; dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.

GAZA è Città de la Giudea nel fine,
Su quella via, ch' in ver Pelusia mena:
Posta in riva del mare, e ha vicine
Immensè solitudini d' arena:
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Ne le tempeste de l' instabil campo.

²
Del Re d' Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E però ch' opportuna, e prossima era
A l' alta impresa, ove la mente ha volta;
Lasciando Menfi, ch' è sua Reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie Provincie insieme avea
L' innumerabil oste a l' assemblea.

³
Musa, qual la stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente:
Qual' arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual compagna gente;
Quando del Mezzo giorno in guerra messe
Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le scchiere, e i Duci, e sotto l' arme
Mezzo il Mondo raccolto, or puoi dettarne.

⁴
Poesia che ribellante al Greco Impero,
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede;
Del sangue di Macon nato un Guerriero
Sen se tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Calisso, e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei doppoi.

(1) Celebre Aritmetico.

ARGUMENTO.

Ro sò esercito immenso in mostra o ciamma
L' Egitto, e contra i Francbi o ro spediste:
Armida pù, che de Rinaldo a l' amma
Ra morte, re seu forse asì a gb' unisce,
E in premio a chi fodissa ra sò bramma
Ra sò persona maxima a offerisce.
Vista poi lé ra sò genealogia
Int' ro gran scuddo; o s' arma. e o mercia via.

GAZZA l' è in fondo in fondo a Palestina
Sciù ro sentè, chi va verso Damiatta:
A l' è in riva dro mà: sabbia vexina
A n' ha da poè scurà stagni, e pugnate
Che se vento ghe dà una voltadina, (ta,
Comme quando se vòze l' infalatta,
A fa tà gorgoggion, che chi gh' incappa
O pœu portà ro voto, se o ne scappa:

²
Dro Ræ d' Egitto è sta città frontiera,
Che a i Turchi za atri tempi o ra piggiò,
E o scielse questa ciù che vorentera
Pe ra rassegna, che de fà o pensò;
Così da Menfi, che sò fede a l' era,
Ra residenza in questa o trasportò
Donde o gh' ha za sì grande, e grossa armà
Che manco ro Mambrin (1) l' avræ contà,

³
O Musa: in qua saxon, e in quale stato
Foisàn re cose, ançœu mettime in mente:
Quæ forze st' Imperaou, e che apparato
O l' avesse sì d' arme, che de gente,
Quando ri Franchi per piggià d' asàto
O mosse ro Levante, e ro Ponente:
Ti che ti hæ visto tutto, stamme appè
Perchè posse contàra comme a l' è.

⁴
Doppo che Egitto a i Gregbi o dè un' addio;
E o lasciò de Crestian ro sorve-nomme,
Da Maccometto un' ommo desfrenio
Vegne, e o ne fu patron, nofe sà comme:
Callisso o fu ciammaou: e da sto nio
Chi scioiva piggiava questo nomme;
Così Faraon primma e Tolomèo
Foia diti, e poi tutti Calissi arreo.

E c 2

5
 Volgendo gli anni il Regno è stabilito,
 Et accresciuto in guisa tal, che viene
 Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito
 Da' Marmarici fini, e da Cirene;
 E passa dentro incontra a l' infinito
 Corso del Nilo assai sovra Siene;
 E quindi a le campagne inabitate
 Va de la Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6
 A destra, & a sinistra in se comprende
 L' odorata maremma, e l' ricco mare.
 E fuor de l' Eritreo molto si stende
 Incontro al Sol, che mattutino appare.
 L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
 Il Re, ch' or lo governa, illustri, e chiare;
 Ch' è per sangue Signor, ma più per merito,
 Ne l' arti regie, e militari esperto.

7
 Questi or co' Turchi, or con le genti Persè
 Più guerra fe; le mosse, e le respinse:
 Fu perdente, e vincente: e ne l' avverse
 Fortune fu maggior, che quando vinse.
 Poi che la grave età più non sofferse
 De l' armi il peso, al fin la spada scinse:
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 Nè d' onor il desio vasto, e di regno.

8
 Ancor guerreggia per ministri: & have
 Tanto vigor di mente, e di parole,
 Che de la monarchia la soma grave
 Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome: e l' remoto Indo il cole:
 E gli porge altri volontario ajuto
 D' armate genti, & altri d' or tributo.

9
 Tanto, e sì fatto Re l' arme raguna:
 Anzi pur adunate omai le affretta
 Contra il sorgente imperio, e la fortuna
 Franca, ne le vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien: giunge opportuna
 Ne l' ora appunto a la rassegna eletta.
 Fuor de le mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui scbierato il Campo.

10
 Egli in sublime soglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
 E sotto l' ombra d' un gran Ciel d' argento
 Porpora intesta d' or preme co' l' piede:
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan torti in mille fascie i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma a i crini.

11
 Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
 Barba appar venerabile, e severo:
 E da gli occhi, ch' etade ancor non muta,
 Spira l' ardore, e l' suo vigor primiero.
 E ben da ciastun' atto è sostenuta
 La maestà de gli anni, e de l' Impero.
 Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
 Giove formò, ma Giove all' or tonante.

5
 Ro Regno con ro tempo o l' andò avanti,
 E o l' è poi cresciùo tanto, che ançeu o ven
 Costezzando dell' Asia, e Libbia i canti
 Fin' a Sorìa, Marmarica, e Ciren:
 E dentro pe ro Nilo o gh' hã sbaffanti
 Provincie, donde gh' è tutto ro ben;
 Poi li da re campagne d' arenâçça
 Desabitæ, tutto l' Eufrate o abbraçça.

6
 A drita o g' ha l' Arabica mariña,
 Chi odora, e a ra fenestra o gh' ha ro má
 Tanto ricco: da questo o va, e cammiña
 Ciu in là pe ro Levante a dominã:
 Ro Regno è forte, e ciù dra cappelliña
 L' è ro Ræ, chi ra fa ben manegã:
 O n' ebbe ro comando da i befavi,
 E bravo o l' è quanto de ló i ciù bravi.

7
 Guerra a ro Turco, e a ro Persian o fesse,
 E questi a lê, zugando ben de braççe:
 O l' ebbe dre fortune, e dre streitezze,
 Ni barba d' ommo foi chi l' astallasse;
 Ma vègio, e no ciù bon a fã prodezze,
 O cacciò ra squarçina là int' re straççe;
 Non ostante o fu sempre un' ommo degno,
 De gran cervello, e attento a ro sò Regno.

8
 Oltre l' avei ministri, che in çà, e in là
 O manda all' occaxon, tanto cervello
 O l' ha, che peña ninte no ghe dà,
 (Sibben vègio) d' assiste a questo, e a quello.
 L' Indie soggette, e tutta Africa o l' ha,
 Chi ha çento Regni, e Regno è ogni strepelle
 De terra: àtri ghe dan spontaneo aggiutto
 De gente, àtri ghe dan dinæ, e de tutto.

9
 Questo fede de can l' arme o raduña,
 Anzi re zà adunæ presto o re affretta
 Contr' o sorgente Imperio, e ra fortuna
 Franca, int' re sœu vittorie è zà sospetta:
 Armida ven per l' urtima, e opportuña
 Giusto a l' arriva a ra rassegna eletta.
 Fœu dre muragge in spazioso campo
 Passa desteiso avanti a lê ro campo.

10
 Sciù 'n Trono, chi ha çinquanta, e ciù scarin
 Questo gian Ræ ita li bello assettaoù
 Con fotta un frato, e forva un baldachin,
 A sî de graña tutto lavoraò:
 L' abito d' esto ricco malandrin
 L' è d' oro tutto quanto recamaò, (fo
 E in testa o l' ha un turbante, e un gran ciu-maf-
 Donde re gioje ghe font misse a l' equasso.

11
 Ro scettro o l' ha in ra drita, e a ra canua
 Barba o pâ scorroffaò, ma venerando,
 E da ri œuggi, che eræ zœu moæ no mûa,
 Quello sœugo de primma o va spirando,
 E ben da ogni sò gesto è sostegnua
 Ra maestæ dri anni, e dro comando.
 Me eraò ch' o femegiasse tutto a lê
 Giove sparando i furmini d' in çè:

¹²
 Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
 Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
 La nuda spada del vigor ministra;
 L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti al Re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del Regno:
 Ma prence de gli eserciti, e con piena
 Possanza è l'altro ordinator di pena.

¹³
 Sotto folta corona al seggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
 Et oltre l'aste hanno corazze, e hanno
 Spade lunghe, e ricurve a l'un de' lati,
 Così sedea, così scopria il Tiranno
 D' eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
 Cbinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

¹⁴
 Il popol de l' Egitto in ordin primo
 Fa di se mostra: e quattro i Duci sono:
 Duo de l' alto paese, e duo de l' imo,
 Ch' è del celeste Nilo opera, e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E rassodato al coltivar fu buono.
 Sì crebbe Egitto: oh quanto a dentro e posto
 Quel che fu lido a i naviganti esposto!

¹⁵
 Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
 Ch' abitò il lido volto a l' Occidente,
 Ch' esser comincia omai lido Africano.
 Araspe è il Duce lor, Duce potente
 D' ingegno più, che di vigor di mano:
 Ei di furtivi aguati è maestro egregio,
 E d' ogni arte Moreisca in guerra ha 'l pregio.

¹⁶
 Secondan quei, che posti inver l' Aurora
 Ne la costa Asiatica albergaro:
 E li guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio, e virtù, ma titoli il san chiaro.
 Non sudd il molle sotto l' elmo ancora:
 Nè matutine trombe anco il destaro:
 Ma da gli agi, e da l' ombra a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita.

¹⁷
 Quella, che terza è poi, squadra non pare,
 Ma un' oste immensa; e campi, e lidi tiene
 Non crederai, ch' Egitto mieta, e are
 Per tanti: e pur da una Città sua viene;
 Città, ch' a le Provincie smola, e pare,
 Mille cittadinanze in se contiene.
 Del Cairo i' parte: indi 'l gran vulgo adduce
 Vulgo a l' arma restio. Campione è il Duce.

¹⁸
 Vengon sotto Gazel quei, che in biade
 Segaron nel vicin campo secando.
 E più sust infn là, dove ricade
 Il fiume al precipizio suo secando.
 La turba Egizia avva sol' archi, e spade:
 Nè sosterria d' elmo, o corazza il pondo.
 D' abito è ricca: onde altrui vien che porte
 Desio di preda, e non timor di morte.

¹²
 Doi Satrappoin de ça, e de là ghe stan
 A l' arca: chi è a ra drita o l' ha un spadon
 Sfodraou, chi luxe, e asciaña ro caban:
 E l' atro un diavo o l' ha de figgillon.
 L'un dro secreto o l' ha re chiave in man,
 E in ro çivì destriga ogni costion.
 L' è Generà quell' atro, e questo o pœu,
 Senza processi, fà impicà chi o vœu.

¹³
 Ghe fan corona intorno gren Circassi
 Con picche, e con labarde smefuræ,
 Con gippoin de scarlatto ben smargiaffi
 Tutti de gallon d' oro recamæ.
 Così lasciù d' in çimma a curti passi
 Passà ra mostra o vedde dre sò armæ,
 E re squadde davanti a ra sò cèra
 Ceigan zu fin in terra arme, e bandèra.

¹⁴
 Marcian d' Egitto per i primmi i Fanti
 Con quattro cappi, cioè doì çitadin,
 E doì çernù fra ri ommi ciù sbaffanti,
 Ciamæ dro Nilo fin da ri confin,
 Donde, zà navegavan per avanti
 Dri bastimenti grossi, e dri piccin.
 Anceù gh' è tutta terra coltivá,
 E ghe nasce dro Gran particulá.

¹⁵
 D' esti quattro squadroin, ven primma quella
 Chi stava in tra cianura Lixandriña,
 Che per Ponente a va drita a livello.
 Da ra banda, che all' Africa confina.
 Araspo è cappotrappa, un gran çervello,
 E in tutto forte, scura che in squarçilla;
 Ma o l' è per fà dre cabale bravissimo,
 E dell' arte moreisca praticissimo.

¹⁶
 Ro secondo è de quelli che ciù in là
 Pe ra costa Asiatica viveivan:
 Guidaou l' è da Arontéo, ch' atro o non ha
 Che titoli, ri que ro distingueivan,
 Dro resto poi o l' era un tannanà,
 E ri arme a guerrezza no ro moveivan:
 Ma ra superbia, e ra commodite
 Ghe misfan d' intrá in guerra sta coæ.

¹⁷
 Ven per terzo un squadron, che da per lè
 O porreiva un' esercito formá;
 Tanto che ognun direiva comme in pé.
 Pœu mantegni l' Egitto tant' armá;
 E pù tutta (oh miracoro dro çè!)
 Da uña sola çittæ l' è reclutá:
 Parlo dro Cairo, e questo gran stœuppon,
 Tangaro in guerrezza, meña Campson.

¹⁸
 Ro quarto, che d' Egitto o l' è ro resto,
 Tanto piggiaou vexin comme lontan,
 O ven sotto Gazel leggèro, e lesto,
 D' ommi, che a carregase uso non han.
 De ferro, ma int' re freçe son ro tresto,
 Che l' arto, e ro circasso han sempre in man;
 Han poi tant' oro adosso, che a guardari,
 Pà che ciamman ri ladd' a spœuggiari.

¹⁹
 Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
 Quasi, sotto Alcaron passar si vede;
 Che la vita famelica ne l' erme.
 Piagge gran tempo sostentò di prede.
 Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
 Battaglie, di Zumara il Re succede.
 Quel di Tripoli poscia, e l' uno, e l' altro
 Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

²⁰
 Diretto ad essi apparvero i cultori
 De l' Arabia Petrea, de la Felice:
 Che 'l soverchio del gelo, e de gli ardori
 Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
 Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori,
 Ove rinasce l' immortal Fenice,
 Che tra i fiori odoriferi, cb' aduna
 A l' esequie, a i natali, ba tomba o cuna.

²¹
 L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti.
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli albergbi, e le cittadi erranti.
 Han questi femminil voce, e statura,
 Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

²²
 Lunghe canne Indiane arman di corte
 Punte di ferro, e 'n su destrier correnti,
 Diresti ben, cb' un turbine lor porte,
 Se pur 'an turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte:
 Aldino in guardia ha le seconde genti:
 Le terze guida Albiazar, cb' è fiero
 Omicida ladron, non Cavaliero.

²³
 La turba è appresso, che lasciate avea
 L' isole cinte da l' Arabiche onde,
 Da cui pescando già raccor solca
 Conche di perle gravide, e seconde.
 Sono i Negri con lor, su l' Eritrea
 Marina posti a le sinistre sponde:
 Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
 Che sbernistè ogni fede, e ogni legge.

²⁴
 Gli' Etiopi di Meroe indi seguirono:
 Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
 Et Astrabora quinci, il cui gran giro
 E' di tre Regni, e di due Fè capace.
 Gli conducea Canario, e Assimiro,
 Re l' uno, e l' altro, e di Macon seguace,
 E tributario al Calife: ma tenne
 Santa credenza il terzo; e qui non venne.

²⁵
 Poi duo Regi soggetti anco venieno
 Con squadre d' arco armate, e di quadrella.
 Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
 Persico è cinta, nobil terra, e bella.
 L' altro di Boecan: questa è nel pieno
 Del gran flusso marino Isola anch' ella:
 Ma quando poi sceman 'o il mar s' abbassa;
 Col piede asciutto il peregrin vi passa.

¹⁹
 Meña Arcaron de Barca ra marmaggia,
 Con attorno ciù stragge che un Stragge:
 Questa de ladri a l' è çarta canaggia,
 Che a forza d' ongia a se manten in pé:
 Con gente bona sì, ma no in battaglia
 De Zumara ro Ræ poi ven derrè;
 Pœuscia ri Trippolin, gente de scarpa,
 Che son particulæ per sunâ d' arpa.

²⁰
 Derrè de ló vegnivan ri villen
 Dell' Arabia Felice, e dra Petrea,
 Donde freido, ni càdo mai ghe ven,
 (Se sta cosa, che dixan pù l' è véa.)
 Li ghe nascian dre droghe molto ben,
 E ogni sciorte d' odò, chi ve recrea,
 E chi gh' e ra Fenice, quell' oxello,
 Chi se bruxa, e resuscita ciù bello.

²¹
 Portan questi un vesti manco affestaou;
 Ma van comme ri Egizj apponto armæ:
 Vègnan ri Arabi poi, ri quæ in sò graou
 Non han cata, ni teito, ni çittæ:
 Popolo vagabondo, e desperaou,
 Ni lascian d' èsse asì pellandonæ:
 Han un parlâ sott: tutto mogogni,
 Brutti, e piccin, che poeran tanti mogni;

²²
 L' arma è uña canna d' India con in çimma
 Un ponziggion de ferro: han poi Ginetti,
 Che pa che zœugan a chi arriva primma;
 E van, che poeran spiriti folletti.
 Siface a ri Petraei ri ordini o intimma,
 E a ri Feligi Aldin, doi faxoletti.
 Ven per terzo Albiazar un laddro, un tristo,
 Che nomme d' onest' ommo o n' ha moæ visto,

²³
 Vegnan poi quelli Foccarì, che aveivan
 Dro mà rosso lasciaou l' Isore piñe
 De gren perle, che li pescâ soleivan
 Re ciù belle, ciù grosse, e re ciù fiñe.
 Mesçie con questi poi vegni se veivan
 Quelli piggiæ int' re ciazze ciù vexiñe.
 Quelli Agricalte, e questi Osmida o rezze;
 Chi non ha de sò pè fede, ni lezze.

²⁴
 Ri Neigri poi de Meroe foguitavan
 Ifora fra ro Nilo, & Astrabora,
 Donde fin' a trei Ræ ghe comandavan;
 Sotto doe lezze, Crestiana, e Mora:
 Assimiro, e Canario ri menavan,
 E Maometren, e Tributarij ancora
 Dro gran Calisso; ma ne stè lontan
 Ro terzo, chi fò sempre bon Crestian.

²⁵
 Doi Ræ condian dappœuscia âtra canaggia
 Chi è solamenti armâ d' arco, e de fresçe:
 Un l' è da Ormus, chi meña ra marmaggia,
 Ifora tutta onò, tutta bellezze:
 E l' âtro da Boecan ven in battaglia
 Ifora pù, ma d' ægua int' re scarçezze
 Ghe resta intorno sì seccaou ro mà,
 Che se ghe pœu a pè sciuri traffegâ.

²⁶
 Nè te Altamoro entro al pudico letto
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percasse il biondo crine, e'l petto,
 Per disforar la tua fatale andata.
 Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto
 Del mar l'orrida faccia a te sia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Che'l picciol figlio, ai dolci scerzi inteso?

²⁷
 E' questi Re di Sarmacante: e'l manco,
 Che'n lui s'è pregi, è il libero diadema:
 Così dotto è ne l'arme, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema.
 Saprà ben (l'annunzio) il popol Franco,
 Et è ragion, che infino ad or ne tema.
 I suoi Guerrieri indosso ben la corazza,
 La spada al fianco, e a l'arcion la mazza.

²⁸
 Ecco poi fin da gl'Indi, e da l'albergo
 De l'Aurora venuto Adraffo il fero,
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuojo verde, e maculato a nero:
 E smisurato a un Elefante il tergo
 Preme così, come si suol desfriero:
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar, che l'Indo frange.

²⁹
 Ne la squadra, che segue è scelta il fiore
 De la regal milizia; e v'è ba quei tutti,
 Che con larga mercè, con degno onore,
 E per guerra, e per pace eran condutti:
 Ch'armati a sicurezza, e a terrore
 Vengono in su desfrier possenti instrutti,
 E de' purpurei manti, e de la luce
 De l'acciajo, e de l'oro il Ciel riluce.

³⁰
 Fra questi è il crudo Alarco, e Odemaro
 Ordinator di squadre, e Idraorte,
 E Rimesdon, che per l'audacia è chiaro,
 Sprezzator de' mortali, e de la morte:
 E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
 Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte.
 E Marlabusfo Arabico, a cui il nome
 L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

³¹
 Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
 Espugnator de le Città, Suisfante
 Donator de' cavalli, e tu de l'arte
 De la lotta maestro Aridamante;
 E Tisaferno, il folgore di Marte,
 A cui non è chi d'agguagliar si vante;
 O se in arcione, o se pedon contrasta,
 O se rota la spada, o corre l'asta.

³²
 Guida un' Armen la squadra, il qual tragitto
 Al Paganesmo ne l'età novella
 Fe da la vera Fede; e ovs ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
 Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto,
 Souva quanti per lui calcar mai sella;
 E Duce insieme, e Cavalier soprano
 Per cor, per senno, e per valor di mano.

²⁶
 Ni ti Altamoro trattegnite in letto
 Comeigo tò moggè manco ha posciùo;
 A se quontò a desia ro figaretto,
 Per fa che ti no foiffi chi vegniùo.
 Dunque, a dixeva, matto maledetto!
 Ro mæ morro così t'è despiaxiùo?
 E sto figgiœu, chi cianze, e sta a mirate;
 Questa to spà d'in man no pœu levate?

²⁷
 Questo l'è ro gran Rè de Sarmacante
 No soggetto a nesciun, bravo, e animoso;
 Int' re battaglie intrepido, e costante,
 Forte, gaggiardo, e in tutto valoroso:
 (Françeixi ghe virei! dre streite, oh quante
 V'ha da fà dà, st'Orlando furioso!)
 I seu fardatti indosso han ra corazza,
 Ra spà a ro fianco, e sciiù l'arçon ra mazza.

²⁸
 Derrè de questi ven ro fiero Adraffo
 Da re Indie, donde son Scimie e Maccacchi;
 Per giacco o porta adosso con gran fasto
 Una pelle de biscia færa a scucchi.
 D'un Elefante o ven sorve ro basto
 Con un pà de stivæ, che poeran sacchi;
 E a sta questa, ch'o porta brava gente,
 Tra i sciummi d'Indo e Gange, e a l'è valente.

²⁹
 In ra squaddra chi seguita è ro grasso
 Dra pugnatta, œuggio di de quelli tæ,
 Che in guerra piccan botte da Gradasso;
 E in paxe a dà parei no fallan moæ:
 Spiran valò int' ra faccia, e in ogni passo;
 Poi sciù cavalli van si ben montæ,
 E tanto luxan ri arme, e l'oro intorno,
 Che pà ch'ognun de lò stracine in forno.

³⁰
 Tra questi gh'è Odemaro, e o l'è un'Ommo
 Per regolà un'armà d'in cimma in fondo:
 Gh'è Alarco, gh'è Idraotto, e Rimesdon,
 Ch'o l'è ro mégio Arneife de sto mondo:
 Gh'è Tigrane, e Rapoldo un gran ladron
 Raixo, e corsà: gh'è poi ro forte Ormondo,
 Gh'è Marlabusfo, Arabico ciammaou,
 Perché l'è lè l'Arabia chi ha domaou.

³¹
 Gh'è Orindo, gh'è Arimon, Pirga un diavo,
 Gh'è Brimarte fragello dre città,
 O gh'è Suisfante in cavarcà sì bravo,
 E Aridamante in lotta forte assæ:
 Gh'è Tisaferno, chi è un arçidiavo,
 Che con un pugno un monte o desfaræ;
 A cavallo un mastin, un tresto a pè,
 E in arme no ghe n'è simile a lè.

³²
 Cappo a questi è un Ermiñio, un bell'astò,
 Che ancon sbarbaou ra Fede o renegò:
 Cremente o se ciammava sto treitò,
 E Emireno poi doppo o se ciamò:
 Dro Ræ d'Egitto se guâgnò l'amò.
 E questo ciù d'ogn'atro o ro stimò,
 Perché o l'era sto gran pelle de can
 Savio, animoso, e bravo assæ de man.

33
 Nessun più rimanea, quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua sciera.
 Venia subli-ne in un gran carro affisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera.
 E mescolato il nuovo sdegno in guisa
 Col na io dolce in quel bel volto s' era,
 Che vigor d'alle; e cruda, & acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

34
 Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
 Lucido di piropi, e di giacinti:
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
 Cento donzelle, e cento paggi intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti;
 Et a' bianchi destric premono il dorso.
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35
 Segue il suo stuolo: & Aradin con quello,
 Ch' Idraote assolto ne la Soria:
 Come all' or, che 'l rinato unico augello
 I suoi Etiopi a visitar s' invia,
 Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
 Di monil, di corona aurea natia:
 Stupiste il mondo, e va dietro, & a i lati
 Meravigliando esercito d' alati.

36
 Così passa costei, meravigliosa
 D' abito, di maniere, e di sembante.
 Non è all' or sì inumana, o sì vitrosa
 Alma d' amor, che non divenga amante:
 Veduta a pena, e in gravità sdegnosa
 Invaghir può genti sì varie, e tante.
 Che farà poi, quando in più lieto viso
 Co' begli occhi lusinghi, e co' l' bel viso?

37
 Ma poi ch' ella è passata, il Re de Regi
 Comanda, ch' Emireno a se ne vegna:
 Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
 E Duce farlo universal disegna.
 Quel già presago, a i meritati pregi
 Con fronte vien, che ben del grado è degna:
 La guardia de' Circassi in due si fende,
 E gli fa strada al seggio, & ei v' ascende.

38
 E chinò il capo, e le ginocchia, al petto
 Giunge la destra: e 'l Re così gli dice.
 Te questo scettro: a te Emiren, commetto
 Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
 E porta, liberando il Re soggetto,
 Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
 Va, vedi, e vinci; e non lastiar de' vinti
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

39
 Così parlò il Tiranno: e del soprano,
 Imperio il Cavalier la verga prese.
 Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
 (Disse) e 'ò co' tuoi auspici a l' alte imprese:
 E spero in tua virtù, tuo Capitano,
 De l' Asia vendicar le gravi offese.
 Nè tornerò, se vincitor non torno;
 E la perdita avrà morte, non scorno:

33
 Atri no gh' eran ciù, quand' uria, e buria:
 Armida ven lè asì con ra sò gente
 Sciù d' un carro affertà tutta bellùria,
 Vestia da guappa, e un' arco affæ luxente,
 E in ra sò cera mesccio con ra furia
 Tanto amò se ghe veiva, e fæugo ardente,
 Che solo de guardàra appeña in sbiafcio
 Bezæugnava restà comme de salfcio.

34
 Era sto carro tutto tempestaou
 De smeradi, e rubbin da capp' a pé,
 Da sbaffanti unicorni strascinaou
 Con sciù in calcetra un guappo timoné:
 Li Paggi, e Camerere d' ogni graou
 Con l' arco, e ro Carcasso de derré,
 Tutti marciando sciù cavalli gianchi
 Bizzarri, e corridoi vivaçi e franchi.

35
 Dopo sta gente ven Aradin con quella,
 Che Idraotto ingaggiò là int' ra Soria:
 Comme se Spofàretta ricca, e bella
 Passa per Banchi (1) tutta ben vestia
 Con doi Milordi a arrèzeghe l' ascella,
 E lè mostra foftegno e cortexia,
 Ognun de ça, e de lá ghe fa spallèra
 Per veà ciù da vexin ra so mainera.

36
 Così passò sta bella maricœura,
 Tutta guappa, sciallante, e maestosa
 Con un morrin da destanà de fœura
 L' anima a chi se fæ si ben retrosa.
 Se tanti oxelli a tira sta scaggiœura,
 Che appeña a nasce, e a l' è ancon tenerosa;
 Cose farà, quando caccia int' re l' æra,
 Ghe porran fà d' intorno ra gazæra?

37
 Passà poi che fu Armida, ro gran Ræ
 O fa ciammà Emiren, per daghe a lè
 Ro baston dro comando, e a ra sò fæ
 Racomandà quanto o l' ha forte çè:
 Con quella mudria, e quella maestæ
 Che a un grand' ommo conven, l' è chi mesçè:
 Re guardie dri Circassi ghe fan rôfo,
 O monta sciù, poi ro steccato è ciòfo.

38
 Testa cœutta, in zenogge, e a ra conscenza
 Ra man drità accostà, ro Ræ ghe dixè:
 A ti Emireno, a ti dra mæ potenza
 Daggio ro scettro: ra tò varentixe
 Mostra a ro Franco, e stirpa ra semenza:
 Vanni, strepella, affetta dre camixe:
 Cianta ri morti accoreghæ per terra,
 E porta i vivi prexoné de guerra.

39
 Fæto così ro conto senza l' oste,
 Ro Cavaggero açetta ro baston:
 Piggio, o ghe dixè, e vaggio pe re poste
 Con sto scettro a fervì ro mæ patron:
 Spero a i nemixi d' ascianà re coste,
 E fà dri fœu mostafci un preboggion:
 Se torno vinçitò, ra barca è in porto,
 E se ghe restò, cianzime per morto.

[1] Piazza in Genova la più frequentata.

⁴⁰
Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
(Cb' io già no 'l credo) di là su minaccia;
Tutta su 'l capo mio quella fatale,
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E (salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Piu che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

⁴¹
E fra le grida, e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte.
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i Dnoi, e fiade egli in disparte.
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa:
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l' arti sue ben trova loco
Quivi opportun; fra l' allegrezza, e 'l gioco.

⁴²
Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutto le viste in se fissa, e' intente;
E ch' à segni ben noti omai s' avvede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al Re da la sua sede,
Con atto insieme altero, e riverente;
E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la voce.

⁴³
O Re supremo (dice) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme:
Donna son' io, ma regal donna; indegno
Già di Reind il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il Regno:
Dianzi a l' isfessa man lo scottro, e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

⁴⁴
Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n prò di nostra legge, e del tuo Impero
Son' io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun opra nostra hai pur contezza;
E sai, che molti de' maggior Camioni,
Che dispiegbin la Croce, io fei prigioni.

⁴⁵
Da me presi, e' avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual' uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

⁴⁶
Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudale, onde aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ha l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l' arme pronta:
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuo' vendetta.

⁴⁰
Prego però ro gè, che se ra sciorte
(Cola che no me credo) me ciantasse,
Tutto finisce in mi con ra mæ morte,
Pù che ro passaporto a i tœu se façe.
Se venge, ra vittoria se rœpote,
E ro tò Regno int' ri trionfi o sguasse.
O finisce: e poi li tutt' uria e buria
Trombe, e timballi ghe fan viva a furia.

⁴¹
Fra sti viva, e sti foin, da gran cœtazzo
Accompagnaou ro gran Signor se parte:
O fa portà int' ra tendia ro lavezzo,
E li mangia tutt' ommo; lê in desparte
O se ne sta comm' ommo de manezzo:
Però de bon umò, sempre o fa carre,
O treppa, o rie, o buria, e intr' esto zœugo
Trœuva Armida ra pria da trà ro fœugo.

⁴²
Fornio ch' han de mangià, ra forfantoña,
Chi s' accorze, che ognun de lê l' è cœutto,
E a vè da i movimenti dra persoña
Che ro diavo ghe va dando ro bœutto,
A se stacca, a s' accosta ra filoña
A ro Ræ co uña bocca da pancœutto,
E façendo l' œuggin da drita, e lesta,
A l' incomença in questo mœuo ra festa.

⁴³
Oh gran Monarca, a dixè, mi asì vègno
Pe ra fede e ra patria a travaggià:
Son Donna, e son Regiña, ni me tégno
De vegni chi a scombatte svergognà:
Con ra Ipà ra coroña me mantégno,
E a un bezœugno ra sò ben deuverà:
Sò guerrozà, sò fàme largo avanti,
N' ho poira de cavalli, ni de fanti.

⁴⁴
Ni te pensà che sè ro primmo giorno
Ch' agge in tro cœu de fà sta bizzarria;
Son za assueffata a foraggià d' intorno
Pe ra fede, e per fàte cortexia.
T' arregordi ti ciù de quello scorno
Che ho fato a quelli? (e no diggo boxia)
Ti sè pù che i ciù grossi capporiain
Dri Crestien, l' ho avù int' re mæ prexiain.

⁴⁵
Ti sè, che fæti sciaivi, a ti lighæ
Ri mandavo per fàtene un regalo,
E faræn sottociave ancon ferræ,
Ni fareivan ancoeu tanta ro gallo,
Se quello feçça dell' iniquite,
Rinaldo, no m' avesse fato fallo:
O l' affatò per strada f' affascìn
Ra mæ gente, e o portò via ro bottin.

⁴⁶
Ognun sà chi è Rinaldo, e de sto perro
N' han piña informazion fin' a i figgiœu:
Questo è quello gran strœumego de ferro
Chi m' offeize, e sta spiña ho int' ro mæ cœu;
Sicchè, con ro tò aggiutto, se l' afferro,
Vœuggia ch' o care i trèi e i terzairœu:
Dirò ancon, ch' o m' ha fato ciù d' un torto:
Ma a bell' axo... Tant' è, ro vœuggio morto.

F f

⁴⁷
 E la procurard; che non invano
 Sogliono portarne ogni faetta i venti.
 E la destra del ciel di giusta mano
 Drizza l'arme tal'or contra i nocenti.
 Ma s'alcun fia, cb' al barbaro inumano
 Tronchi il capo odioso; e me'l presenti,
 A grado avrò questa vendetta ancora,
 Benchè fatta da me più nobil fora.

⁴⁸
 A grado sì, che gli sarà concessa
 Quella, cb' io posso dar maggior mercede,
 Me d'un tesor dotata, e di me stessa,
 In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
 Così ne faccio qui stabil promessa:
 Così ne giuro inviolabil fede.
 Or s'alcuno è, che stimi i premj nostri
 Degni del riscio, parli, e se dimostri.

⁴⁹
 Mentre la donna in guisa tal favella,
 Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
 Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
 Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
 Che non è degno un cor villano, o bella
 Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
 Atto de l'ira tua ministro io sono,
 Et io del capo suo ti farò dono.

⁵⁰
 Io sterparogli il core; io darò in passe
 Le membra lacerate a gli avvoltoi.
 Così parlava l'Indiano Adrasto:
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
 E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
 Mostri, presente il Re, presenti noi?
 Forse è qui tal, cb' ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

⁵¹
 Rispose l' Indo fero. Io mi sono uno,
 Cb' appo l'opre, il parlare ho scarso, e scemo.
 Ma s'altrove, che qui, così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguito avrian: ma raffrenò ciascuno,
 Difendendo la destra, il Rè supremo.
 Disse ad Armida poi: Donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo, e virile.

⁵²
 E ben sei degna, a cui suoi sdegni, et ire
 L'uno, e l'altro di lor conceda, e done:
 Percbè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate: e'l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in peragone.
 Tacque ciò detto: e quegli offerta nova
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

⁵³
 Né quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
 La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta.
 S'offerfer tutti a lei: tutti giuraro
 Vendetta far su l'escrabil testa:
 Tante contra il guerrier, cb' ebbe sì caro,
 Arme or cossei commove, e slegni desta.
 Ma esso, poi cb' abbandonò la riva,
 Felicemente al gran corso veniva.

⁴⁷
 E tenterò de fàro: sempre i venti
 Non portan a desœuveo re facte:
 Anzi dre volte contro i delinquenti
 Spicca ro gè per giusta man vendette:
 Pù se fra voi, chi me sei ch'è presenti,
 O gh'è, chi ra sò testa me promette
 Oh quanto aveira, mi avereiva a caro!
 Ma tanto ciù, se poesse mi azzuffàro!

⁴⁸
 Tanto a caro, che a lè farè donaoù
 Ro mègio, che me trœuvo in pagamento:
 E se poi me vorrà st'ommo onoraù
 Per mogè, mi son pronta, e gh'accontento:
 Ro contratto così sè stipolaù,
 Ra mæ parolla è ciù ch'un' instrumento.
 Se gh'è tra voi, chi guse quest'invio,
 Me digghe, son chi mi per sto partio.

⁴⁹
 Così parlando Armida, ro Sciò Adrasto
 O sta de stucco a veì quella faccetta;
 Pœuscia o ghe dixè, andandoghe all'anasta:
 E cose stævo a di? voi fà vendetta?
 E n'hei vergœugna de toccà sto tasto,
 De bruttave in sta razza maledetta?
 Mi gh'anderò a taggià ro canorèzo,
 Foisselo ben magarra un diavo, e pèzo.

⁵⁰
 Mi dra só pelle ne farò un crivello,
 Mj dra sò carne ne farò tonniña.
 Così l'Indiano sbottava; e contro quello
 Tisaferno de brocco o s'inveniña,
 E o ghe dixè, ma in ton da Darfenello:
 E ti è ti, che ti œu fà tenta roina?
 Ti te cræ d'avei œeu ti solo in tœra?
 Gh'è chi l'ha largo ciù ch'un' uña tortæra.

⁵¹
 L'Indian ghe dixè: ti no sè chi son:
 Che mi so fà ciù fæti, che parole;
 E se fœura de chi, de questo ton,
 Ti parlassi, te strepperæ re molle.
 Avræn dito de ciù; ma ro patron
 Ghe se allugà in tra stacca re pistolle,
 E a Armida o disse poi: Da galantommo;
 Che per dro pèto ti n'hæ ciù ch'un' ommo.

⁵²
 Ni me stupiscio, che sti doì fanetti
 Vœuggian per ti fà anœu tanta sciamadda:
 Un vœu Rinardo taggiucà a pezzetti,
 L'atro ro vœu pestà, fâne un'aggiadda:
 Senza stà a fà ch'è tanti menuetti,
 Che mostran gloria, e s'arvan là ra stradda.
 Dito così ro Ræ, sti doì procuran
 D'entràghe in grazia, e fedeltæ ghe suran.

⁵³
 Ni solo questi doì, ma ri ciù guappi
 Per lè vorreivan fà dre braghe veira.
 Tutti se gh'offeriscian: fin ri azappi
 Vœuran taggià Rinardo comme teira,
 E dri so schinchi fâne tanti tappi:
 Così in tutti l'amò l'era in candeira.
 Ma chi zà ra ciantò là quella votta,
 O s'avexiña, e o ghe da ben dra scotta.

54
Per le medesme vie, che'n prima corse,
*La navicella in dietro si raggira:
 E l' aura, ch' a le vele il volo porse,
 Non men seconda al ritornar vi spira.
 Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse;
 Et or le stelle rilucenti mira,
 Via de l' opaca notte; or fiumi, e monti,
 Che sporgono su'l mar l' alpestre fronti.*

55
Or lo stato del campo, or il costume
*Di varie genti investigando intende.
 E tanto van per le salate spume,
 Che lor da l' orto il quarto sol risplende,
 E quando omai n' è dispartito il lume,
 La Nave terra finalmente prende.
 Disse la Donna all' or: Le Palestine
 Piaggie son qui: qui del viaggio è il fine.*

56
Quinci i tre Cavalier su'l lido sposo,
*E sparve in men, che non si forma un detto.
 Sorgea la notte in tanto, e delle cose
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
 E in quelle solitudini arenose
 Essi veder non ponno o muro, o tetto:
 Nè d' uomo, o di destriero appajon orme;
 Od altro pur, che del cammin gl' informe.*

57
Poichè stati sospesi alquanto foro,
*Mossero i pàssi, e dier le spalle al mare.
 Et ecco di lontano a gli occhi loro
 Un non so che di luminoso appare,
 Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
 La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
 Essi ne vanno all' or contra la luce:
 E già veggion, che sia, quel che si luce.*

58
Veggion a un grosso tronco armi novelle
*Incontra i raggi de la Luna appese;
 E scammeggiar, più che nel ciel le stelle;
 Gemme ne l' elmo aurato, e ne l' arnese:
 E scoprono a quel lume immagin belle,
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,
 Che contra lor sen va, come li vede.*

59
Ben è da duo guerrier riconosciuto
*Del saggio amico il venerabil volto,
 Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
 E ch' ebbe lor cortesemente accolto:
 Al giovinetto, il qual tacito, e muto
 Il riguardava, il ragionar rivolto:
 Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
 In cotal ora desiando aspetto.*

60
Che se no'l sai, ti sono amico, e quanto
*Curi le cose tue, chiedilo a questi:
 Ch' essi scorti da me vinser l' incanto,
 Ove tu vita misera traesti.
 Or odi i detti miei, contrarj al canto
 De le Sirene, e non ti fian molesti:
 Ma gli serba nel cor, sin che distingua
 Meglio a te il ver più saggia, e santa lingua.*

54
Pe ro mæsimo cammin torna a vegni
*Ra barchetta, e a ven zù comm' un' oxello;
 Ro vento, chi ra voffe favorì,
 Tornando, o ghe continua sempre quello.
 Rinardo in tanto e sta a divertì
 La: ciù dro çè vedendo ro modello;
 Aoura o vedde dri sciummi entrà in mariña
 Aoura a dre gren montagne o s' avexiña.*

55
Sempre o va demandando novità
*De guerra, e dri paeixi, onde o p affava;
 Ma zà quattro bonissime giornæ
 Eran, che per mariña o navegava;
 E quando ven ra nœutte, in doe para
 Piggia terren sta barca, chi svœurava.
 Ra donna poi ghe dixè: lódaou Dio!
 In Palestiña sei: tutto è finio.*

56
Poi tutti tret a i sbarca, e sta Fortuña
*Comme un' ombra a sparì li in un momento
 In questo, se ne ven Madamma Bruña,
 Che l' è ra nœutte, in neigro vestimento;
 E intanto ló son li senza nelciuña
 Casa per stà a covarto, e in tanto stento
 Recoveràse: che per di ro vero
 Se trovon ri meschin zero via zero.*

57
Doppo d' avè pensaoù per un gran pezzo
*Se resciorven d' andà ciù diero tara;
 Ed eccate sponta fra quello spesso
 Un çerto lumme, chi ghe fa gazera,
 E co i sò vivi lampi spesso spesso
 O ghe fa veì ra nœutte assè ciù ciara:
 Allora questi van contra sta luxe,
 Per vedde cose l' è quello, chi luxe.*

58
Çarte bell' arme d' arboro a un gran scianca
*A ro lumme dra luña vin appeize
 De gioje tempeste, ni ciù ni manco
 Comme un bello giojello a ra Françeize;
 E descrovin da l' un, e l' àtro fianco
 Dre bellissime immagine desteiz:
 E li comme per guardia un vegio a i pè,
 Che appeña visti, o i va a incontrà deppè:*

59
Da Carlo, e Ubaldo o fu ben conosciuto
*Ro vègio amico, savio, e venerando:
 Ghe feççan fin' in terra un gran fatuo,
 Lé maximo ló doì st: eiti abbraçcando,
 Pœufcia a Rinardo, che tutto spatuò
 Ghe dava mente, o se voltò diggando:
 Sciò me patron l' è tanto che t' aspeto,
 A segno de piggiamè un mà de pèto.*

60
Per fàte veì se son to amico vero,
*Domanda a i tœu compagni, cos' ho fato?
 Che a insegnàghe ra via, se mi non ero,
 Quello to incanto moe n' era desfato;
 Osciù stamme a senti con ro pensiero:
 Quello che t' ho da di l' è scietto affato;
 Ma damme mente, e tègni tutto in cœu;
 Fin ch' un' àtro te sañe, onde te dœu,*

F f 2

61
*Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
 Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
 Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
 De la virtù riposto è il nostro bene.
 Chi non gela, non sula, e non s'estolle
 Da le vie del piacer, là non perviene.
 Or vorrai tu luugi da l'atte cime
 Giacer, qual tra valli angel sublime?*

62
*T' alzò natura inverso il Ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi, e alti;
 Percchè in su miri; e con illustri, e conte
 Opri te stesso al sommo pregio esalti.
 E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte,
 Non perchè l'usi ne' civili assalti,
 Ne perchè san di desiderj ingordi
 Elle ministre, e a ragion discordi.*

63
*Ma perchè il tuo valore, armato d'esse;
 Più fero assalga gli avversarj esterni:
 E san con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empj nemici interni:
 Dunque ne l'uso, per cui fur concesse,
 L'impiegbi il saggio Duce, e le governi:
 Et a suo senno or tepide, or ardenti
 Le faccia: e or le affretti, e or le allenti.*

64
*Così parlava: e l'altro attento, e cheto
 A le parole sue d'alto consiglio,
 Fea de' detti conserva: e mansueto
 Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il saggio Veglio il suo secreto,
 E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio:
 E in questo scudo affissa gli occhi osai,
 Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.*

65
*Vedrai de' gli avi il divulgato onore,
 Lunge percorso in luogo erto, e solingo:
 Tu dietro ancor riman, lento cursore,
 Per questo de la gloria illustre arringo.
 Su, su, te stesso incita: al tuo valore
 Sia sferza, e spron quel, ch'io colà dipingo,
 Così diceva: e'l cavaliere affisse
 Lo sguardo là, mentre costui sì disse.*

66
*Con fortit magistero in campo angusto
 Forme infinite espresse il fabbro dotto.
 Del sangue d'Azzio glorioso aurusto
 L'ordin vi si vedea, nulla interrotto.
 Vedesti dal Roman fonte vetusto
 I suoi rivi dedur puro, e incorotto.
 Stan coronati i Principi d'alloro:
 Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.*

67
*Mostragli Cajo, all'or ch' a strane genti
 Va prima in preda il già inclinato Impero,
 Prendere il fren de' popoli violenti,
 E farsi d'Este il Principe primiero:
 Et a lui ricovarfi i men potenti
 Vicini, a cui rettor facea mestiero:
 Poesia quando ripassa il varco noto
 A gl'inviti d'Onorio il fero Goto.*

61
*Figgio, ni all'ombra fresca, ni a ro Sò,
 Ni int're belle delizie d'un giardin;
 Ma d'un campo de guerra int'ro fervò
 Sta ra bella virtù, chi n'ha moæ fin;
 E chi de travaggià n'ha ninte umò,
 Quanto ciù o monta, o cara dri scarin.
 Un'ommo dunque comme ti, si vacca,
 Che a questo ciù o no pense una pettacc?*

62
*Fiña sciù i sette cè t'alzò natura
 E un' animo a te dè, chi è tutto fœugo;
 Perchè ti avessi, per' a ro bravura,
 Fra ri ciù bravi ti ro primmo læugo;
 Dra raggia o te ne dè fœu de misura,
 No perchè ti ne fessi brutto zœugo,
 Ni per fâne zœu moæ tanto velen
 Per fà dri mà lavoi, che no stan ben;*

63
*Ma perchè quello a ra raxon unia
 Se d'averasse fra re guerre esterne,
 E da ro cœu ciù facilmente via
 Foisfan mandæ re tœu materie interne:
 Dunque per nettezà sta porcaria
 Solo Gofredo fæ chi te governe;
 Stämmege attento, che lê fa ben quando
 S'ha da stenze, o mollà ra brilla in bando;*

64
*Rinaldo a sta patlà, che zà int'ro vivo
 O se sente toccaou, ra bocca o ferra:
 Quaccio, quaccio o sta là contemplativo:
 Zu testa cœutta, e ri cœuggi bassi in terra:
 Ræ vègio che da i moti o vè un motivo,
 Che amò, ni donne no ghe fan ciù guerra;
 Sta sciù, o ghe dix, e in questo scudo agguarda
 Ra stirpe to quanto zà a foj gaggiarda.*

65
*Foscia che questi onoi te fan vergœugna,
 Onoi, che da per tutto en spanteghæ?
 E un'ommo comme ti no se vergœugna
 D'avèi sì belli esempi tra cura?
 Animo sciù: spègiàse chi beœugna,
 E i primmi onoi remette in ste contræ.
 Così o dixeva, e Rinaldin stupio
 Sta a vei donde, o ghe segna con ro dio:*

66
*O pareiva un baçi dro Fiorentin (1)
 Sto scudo a i gran lavoi, che te ghe veivan,
 Dell'Azzio fangue j'ordini appontin
 Li comme, dove, e quanto s'estendeivan,
 E comme là de Romma int'ri confin,
 Da i ciù bravi Romani descendeivan:
 Li Principi, Baroin, Marcheixi, e Conti
 O ghe fa vei, che han fato mari, e monti.*

67
*Ghe mostra Cajo, quando franìa gente
 L'Imperio declinaou dando ra man,
 Piggia ro fren dro popolo varente,
 E primmo d'Este fe fa lê Sovran:
 E quello sostegni manco potente,
 Chi fuzze per ichivà ro Goto can;
 Poi retornà con tanto ciù vigò
 Quando ro ciarama Onorio Imperatò.*

[1] Celebre Intagliatore.

68

E quando sembra, che più avvampi, e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta:
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
Lz gente fitto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, ch' a s' oppone
A l' Unno, regnator de l' Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guatissi
Et ha faccia di cane: e a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l' Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E' destin de la patria: Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' a l' Italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non a gli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pà case disperse in Ville:

71

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniassi: e quindi la città sorgea,
Che no' futuri secoli la reggia
De' magnanimi. E s' esser dovea.
Par, che rompa gli Alani, e che si voggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea:
E morir per l' Italia. O nobil morte,
Che de l' onor paterno il fa conforte?

72

Cader seco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme, e col consiglio
Dapoi, che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trasita di saccia il destro ciglio,
Segue l' Ebesse Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premsa Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento no' l' sostenem Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Moncalise escludova il Re Lombardo.

74

Enrico n' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua Augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro, o Capitan d' impresa degna:
Poi segue Lodovico: e questi il move
Contra il nipote, ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince; e 'l fa prigione:
Erevi poi co' cinque figli Ottone.

68

E quando pà che zà l' Italia sciuata
Degghe restà pr' i Goti, e andà in roviata.
E quando Romma temme è de destrura
Per San Pèro, e San Pòro a ra cagnia,
Mostra che Aurelio torna l' ha reduta
In liberta con ra sò gente fina.
Poi ghe fa veì Foresto incontro a quello
Chi da tutti è ciammau de Dio fragello.

69

Quest' Attila chi o fà ben se conosce.
O l' ha j' cuggi de drago, e o l' ha ra faccia
Tale quale de can: basta ch' o rosce,
Ch' o fà andà a chi se fà ra testa a caccia:
Mentre a Foresto o va per dà re angolce,
L' amigo ciù animoso o ro recaccia;
Poi defende Aquilea gran cittàon,
Foresto dell' Italia ro Sanfon.

70

Ciù in là o lascid de vive, e ra so morte
Fe mancanza a ra Patria: ecco l' erede
De tanto Poere, Acarinin ro forte,
Che per cappo d' Italia a lè o succede.
Cedeva Altin a ra sò mara sciorte,
E non a ri Unni. Terre assè o possede
Sciù ro Pò, donde o fe ville, e casette,
E o. l' imbastà Ferrara comm' o poette.

71

Contra l' ægua dro sciumme strepito fa
Gren mœu o ghe cianta, e ra città cresceiva,
Donde poi con ro tempo gloriosa
Ra Casa d' Estè sparegà doveiva:
Pà ch' o rompe ri Alani, e stomagosa
Giornà contto Odoacro fà o fe veiva:
Per l' Italia a ra fin st' ommo avoxaou,
Comme so Poere, o mœure immortalaou.

72

Conseigo mœu Alforisio: e sœu bandio
Se vedde Azzo, e Costanzo, chi è so fræ,
Ma morto Odoacro in un boccon tradio
Tornà con re sœu forse redogge:
E ro gran Bonifazio ecco spedito,
Ch' una steçça gh' ha ri cuggi defcaçça,
E pà ch' o rie morendo: poi ro cruddo
Totila è vinto, e l' è salvaou ro scuddo.

73

Valerian sibben de primmo pei
O fa comme zà un tempo fe so Poere:
Con una varentia da fà stravei
Ra canaggia dri Goti o manda in are:
Ernesto co i Sociavoin fe a fa varei
Bravo fin int' ra pança de so mœre;
Ma primma da Mon' celse ro Sciò Aldoardo,
O pensò scazzigà ro Ræ Lombardo.

74

O gh' era Enrigo, e Berengario, e donde
Spiegava Carlo ra so aougusta inferna,
Pà ch' o se lè ro primmo chi risponde
Con ra so spà a ra man (oh impreiza degna!)
Seguirà poi Lovise, e con re gronde
Strenze ro Nevo, che in Italia o regna,
O l' azzuffa, e ro venze, o l' ha prexon:
Poi co i so cinque figgi gh' era Odon.

⁷⁵
*V' era Almerico: e si ve lea già fatto
 Della città donna del Po Marchese.
 Devotamente il ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di Chiese.
 D' incontra Azzo Secondo avvan ritratto
 Far contra Berengario aspre contese:
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e de l' Italia avea il governo.*

⁷⁶
*Vedi Alberto il figliuolo in fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel, ch' a Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote:
 E che Marchese de l' Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.*

⁷⁷
*Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
 A Beatrice sua poi v' era espresso.
 Non si vedea virile erede a tanto
 Retaggio, a sì gran padre esser successo.
 Seguia Matilde, e adempia ben quanto
 Difetto par nel numero, e nel sesso:
 Che può la faggia, e valorosa Donna
 Sovra corone, e scettri alzar la gonna.*

⁷⁸
*Spira spiriti maschj il nobil volto,
 Mostra vigor più che viril lo sguardo:
 Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volte
 Si dileguava il già invitto Guiscardo.
 Qui rompea Enrico il quarto: e a lui tolto,
 Offriva al tempio imperial stendardo:
 Qui riponea il Pontefice soprano
 Nel gran foglio di Pietro in Vaticano.*

⁷⁹
*Poi vedi, in guisa d' uom, ch' onori, e ami,
 Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
 Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
 Germogliava la prole alma, e feconda.
 Va dove par, che la Germania il chiami,
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
 E' l' buon germe Roman con destro fato
 E' ne' campi Bavarici traslato.*

⁸⁰
*Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
 L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
 Quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti
 Scettri, e corone d' or, più che mai lieto:
 E co' l' favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto:
 Già confina col ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.*

⁸¹
*Ma ne' subì rami Italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova:
 Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
 Qui Azzo il sesto i suoi priscbi rinova:
 Questa è la serie de' gli Eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia in rimirando mille
 Spiriti d' onor de le natie faville.*

⁷⁵
*Gh' era Armerigo zà fatto Marchese
 De Ferrara: o sta Dio ringraziando
 Dro titolo e l' onò, che a lé o ghe reize;
 Za Gexe int' ra so testa fabricando.
 Azzo Secondo gh' è, che solo atteize
 Berengario d' andà sempre frosciando,
 E doppo abberruffa mi a ti, ti a mi,
 Tanto o fe, che l' Italia o sostegni.*

⁷⁶
*Mira sò figgio nominaò Bertasso,
 Che in Germania o mostrò ro so varò,
 E sobacchæ ri Danj da bravasso
 Otton gh' œu dà so figgia, e fàghe onò:
 Veddighe a fianco Ugon che sempre bassa
 De Romma o pœu tegnì ro forte umò:
 Marcheise dell' Italia o se dirà,
 E ra Toscana in fren o tegnirà.*

⁷⁷
*Tebaldo, e Bonifacio con Beatrice
 Poi gh' eran, e da ló prole no gh' era;
 Sicchè reston re sœu speranze sbrixe,
 Ma una rœusa cacciò ra Primavera:
 Sta gran moere de razza Imperarixe.
 Dè a ra luxe Matilde bella, e altera,
 Quella, che in cera fe cangià i corò:
 Con forza, e con favei a ri Imperoi.*

⁷⁸
*D' ommo sta donna ro coraggio ha in faccia,
 E s' a guarda con ri œuggi a l' innamorà:
 Là a somette Normandi, e chi a dà caccia
 A ro forte Guiscardo a ra malora:
 Chì a rompe Enrigo quarto, a ro recaccia,
 E dra sò gran bandera Iddio a ne onora:
 Poi ro Pappa a remette in ra so ertura,
 E in Romma trionfante a l' affigura.*

⁷⁹
*Accanto a l' ha, chi l' amma, e ghe vœu ben;
 Azzo quinto mario, e compagnon:
 Ma d' Azzo quarto da ro scianco ven
 De grandi Personaggi una region:
 A va in Germania, donde pà che in tren
 L' aspète Guelfo in arme leventon,
 Figgio de Cunigonda, e sta Romana
 Razza, fin in Baviera, a s' imbazana.*

⁸⁰
*Là in ra casa Guelfona za mancà
 Pà che a vage semenze semenando,
 E in ri sœu Guelfi sempre megiorà,
 Cìu ingrandia ra potenza a va lasciando,
 E a forza dro valò dra sò gran spà,
 Con l' aggiutto de Dio se va slargando,
 Tanto che con ro çè zœu moæ a confina,
 E ra Germania a lé tutta s' inchina.*

⁸¹
*Ma uguale paréntaò da sto gran scianco
 Int' re l' Italia ancora ghe fioriva:
 Chì Bertoldo, chì Guelfo ven de fianco,
 Azzo ro sesto poi de là n' usciva.
 Da questi naturæ, ni cìu ni manco
 Intaggi, sta gran stirpe o ghe scroviva:
 Rinardo int' ro mirà tante prodeze,
 Pensæ che smanie, che sciaratti o fessè.*

82

E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa, e rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta, e presa, e gente uccisa:
 Pur come sia presente, e come vero,
 Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso: e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio eredo
 Di Dania già narrata aveva la morte,
 La destinata spada all' or gli diede.
 Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
 E solo in prò della cristiana fede
 L' adopra, giusto, e pio, non men che forte.
 E fa del primo suo signor vendetta,
 Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero. Ai Cieli piaccia,
 Che la man, che la spada orariceve,
 Con lei del suo signor vendetta faccia,
 Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
 Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
 Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
 Ma lor s' offriva intento, e al viaggio
 Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, ove t' attende
 Goffredo, e 'l campo; e ben giungi opportuno.
 Or n' audiam pur: ch' a le cristiano tonda
 Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
 Così dice egli: e poi su 'l sarro ascende,
 E lor v' accoglie senza indugio alcuno,
 E rallentando a' suoi destrieri il morso;
 Gli sferza, e drizza a l' oriente il corso.

86

Taciti se ne gian per l' aria nera,
 Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice.
 Veduto hai tu da la tua stirpe altera,
 I rami e la vetusta alta radice,
 E se ben ella da l' età primiera
 Stata è fertile d' eroi madre, e felice:
 Non è, nè fia di partorir mai stanca:
 Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

87

O come tratto ho fuor del fosca seno
 De l' età prisca i primi padri ignoti:
 Così potessi ancor scoprire a pieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
 E pria che essi apran gli occhi al bel sereno
 Di questa luce, fargli al mondo noti:
 Che de' futuri eroi già non vedresti
 L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

88

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
 Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
 Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
 Quasi lunge per nebbia incerta face.
 E se cosa qual certo, io m' assecuro
 Affermarti, non sono in questa audace:
 Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
 I secreti tal' or scopre dal Cielo.

82

Ghe ven tã smangiaron, che trattegnùo
 No l' averan re corde de Sarzan (1):
 O pensa, o studia sciù ro pento crùo,
 E ghe pã d' avei zã ro mondo in man.
 Ghe pã zã ro nemigo avei battùo,
 E d' aveiro affettaou comme ro pan.
 Trasportaou da st' idea afferra agroppla,
 Pã ch' o l' agge a vittoria zã de poppa.

83

Ma Carlo chi gh' aveiva zã contã
 De Svenno per cammin ra brutta morte,
 O te ghe disse: Piggia chi sta spã,
 Che te confegno, e a sã con bona sciorte
 Solo per Cristo sempre doeuvrà
 Contro sti chen con ro to braccò forte:
 E se d' un' àtro in man a se tant' uso,
 Mira in re tœu poi de no fãne un fuso.

84

Rinaldo ghe respòse: prego Dio,
 Che anœu ra man, che questa spã receive,
 Fasse a tutti mangiã de repentiò,
 E comme primma a sã sempre onoreive.
 Chi ghe fa Carlo un breve ma compio
 Descorfetto con faccia affã gustive:
 Ma ven ro végio con ri scaffarotti,
 E o ghe dixè: Via sciù, femmo sangetti.

85

A ro campo v' aspèta, che ro so,
 Gofredo, e arrivã giusto int' ra sciamadda:
 Andemmo, andemmo, ve ghe porterò;
 Che siben che l' è nœutte fo ra stradda:
 Dito così, ri amixi o se cacciò
 In carrozza con lé da camaradda;
 Pœufcia camina, va, gira, e regira,
 Verso Levapte de galoppa o tira,

86

Senza manco piã se camminava;
 Quando a Rinaldo ro bon Végio dixè:
 Zã dra gran stirpe tò, chi è tanto brava
 Ti hæ visto i feti, e ninte a ti desdixè;
 E benchè a tempi antighi se mostrava
 Pèto, coraggio, gloria, e varentixè,
 No fa, ni se pœu dà che no se trœuve
 Chi è capãge de dà re mæsme pœuve.

87

Oh magarra poeffe, comme ho fatto,
 Dri gren vègi ra mostra generã
 Fãra così de tutti quelli affeto,
 Che averan doppo ti ra groria inguã,
 E a ro mondo mostrã ro sò retræto
 Primma de comparì l' originã!
 Oh quanti, oh quanti bravi, e valoroxi
 Prinçipi ti virellã vittorioxi!

88

Ma l' arte mæ no pefca tanto a fondo:
 Questa e rœba, che Dio fa solo lé,
 E se noi se m' temmo a di dro mondo
 Tante volte bruttemmo ro mestè;
 E se unã veritæ, che int' ro profondo
 A stava, mi ra sò, virtù è dro sè:
 Cose diggo, ro diggo, perche sò
 Ghe chi l' ha dita preterci no pò.

(1) Piazza ove si fan corde.

89
*Quel ch' a lui rivèld luce divina,
 E ch' egli a me scopersè, io a te predico.
 Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
 Progenie in questo, o nel buon tempo antico,
 Ricca di tanti Eroi, quanti destina
 A te cbiari Nepoti il Cielo amico.
 Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
 Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.*

90
*Ma fra gli altri mi disse, Alfonso io scoglio
 Primo in virtù, ma in titolo Secondo:
 Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
 Povero fra d' uomini illustri il mondo.
 Questi sia tal, che non sarà chi meglio
 La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
 O de l' arme sostegna, o del diadema,
 Gloria del sangue tuo somma, e suprema.*

91
*Darà fanciulle in varie immagin fere
 Di guerra, indizio di valor sublime.
 Fia terror de le selve, e de le fere:
 E ne gli aringhi avrà le lodi primo:
 Poscia ripoterà da pugne vere
 Palme vittoriose, e spoglie opime:
 E sovente avverrà, che l' crin si cigna
 Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.*

92
*De la matura età pregi non degni
 Non siano, stabilir pace, e quiete:
 Mantener suo città fra l' arme, e i regni
 Di possenti vicin tranquille, e cbe:
 Nutrire, e secondar l' arti, e gl' ingegni
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete
 Librar con giusta lance e pene, e premi,
 Mirar da lunge, e preveder gli estremi.*

93
*O s' avvenisse mai, che contra gli empj,
 Chè tutte infesteran le terre, e i mari,
 E de la pace in quei miseri tempi
 Davan le leggi a i popoli più cbiari,
 Duce sen gisse a vendicare i Tempi
 Da lor distrutti, e i violati Altari:
 Qual ei giusta faria grave vendetta
 Su l' gran Tiranno, o su l' iniqua setta!*

94
*Indarno a lui con mille schiere armate
 Vinci il Turco opporriast, e quindi il Manro:
 Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
 Et oltre i gioghi del novofo Tauro,
 Et oltre i regni, ov' è perpetua state,
 La Croce, e l' bianco augello, e i gigli d' auro:
 E per Battesimo de le nere fronti
 Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.*

95
*Così parlava il Veglio: e le parole
 Lietamente accoglieva il giovinetto:
 Chè del pensier de la futura prole
 Un tacito piacer sentia nel petto.
 L' alba intanto sorgea, nunzia del sole,
 E l' Ciel cangiava in oriente aspetta:
 E su le tende già potean vedere
 Da lunge il tremolar de le bandiera.*

89
*Quello, chi l' ha faccina per via divisa,
 E che o m' ha dito a mi, mi te destrigo;
 Che moe foì Greca, Barbara, o Latina
 Progenie in questo, o in atro tempo antiga
 Tanto ficca d' Eroi, quanto destina
 Bravi Nevi a ri solo ro cè amigo,
 Che a ri ciù guappi faran veì maomma
 De Sparta, de Cartagine, e de Romma.*

90
*Cerno però fra ri altri Alfonso, o disse,
 Secondo; ma in virtù primmo de tutti,
 Che quando ri omni faran peire nisse,
 Questo allora uscirà per dà dri aggiutti,
 E o pesterà co i pé comme re risse
 Ri bravaciori, ri guappi, e i ferrabutti:
 Ommo de spà, de pèto, e de governo,
 Dro qua ro nonime viverà in eterno.*

91
*O farà da piccin cose da un Marte,
 O n' avrà poira manco dro diavo,
 O faverà de caecia ra sò parte,
 Dri Barrabin (1) o farà ancon ciù bravo,
 In guerra o l' averà ro braccio, e l' arte,
 E a tutto o faverà piggià ro cavo;
 Sicchè no ghe farà scettro, o corona,
 Chi no degghe illustrà ra sò persona.*

92
*E poi quando farà carrego d' anni,
 O no starà zà li con re còe ciatte:
 Dro Regno, e drè citta vegiando a i danni,
 No lascerà che moe nesciun ro gratte:
 Quell' ozzio, chi è caxon de gren maranni
 Da ri sò stati, o cercherà, ch' o sbratte:
 Severo in castigà, pronto a dà aggiutto,
 A preveddo, e provedde sempre a tutto.*

93
*Oh se mai fesse Dio, che a ro comun
 Nemigo in quelli tempi stravaganti,
 Ch' o farà tanto forte, che nisciun
 N' averà cœu d' andàghe, o stàghe avanti,
 Foisse lé contra ló, che lé d' ognun
 Cappo sciortisse scœura! oh quanti, oh quanti
 Fatti o fareiva! con re veire in sacco
 Tutti o ri mandereiva affe' de Bacco!*

94
*E se contro de lé quanta canaggia
 Gh' è int' rel' Asia, e int' rel' Affrica' armasse,
 O ne faræ de tutti una ligaggia,
 O ne faræ triacca, e tante stragge,
 E armaoù quest' ommò d' una santa raggia,
 O faræ, che ra Croxe sparegasse
 In cò dro mondo, e ra Fe Crestiana
 A Ponente a Levante, e a Tramontana.*

95
*Così parlava ro bon vegio, e in mente
 Rinardo allegro tutto o re regniva,
 E in descrovì ra fin dro so Ascendente,
 No poei cræ che piaxè o ne sentiva.
 L' alba intanto spontava in Oriente,
 E ro fanà dro Sò zà compariva,
 E zà re Tendie, e zà in cento mainère
 Se veivan fà sciaratto re bandère.*

[1] Famosi Cacciatori di Polcevera.

⁹⁶
 Ricominciò di novo all' ora il Saggio:
 Vedete il sol, che vi riluce in fronte,
 E vi discopre con l' amico raggio
 Le tende, e'l piano, e la cittade, e'l monte,
 Securi d' ogni intoppo, e d' ogni oltraggio
 Io scorti v' ho su qui per vie non conte.
 Potete senza guida ir per voi stessi
 Omai: nè lece a me, che più m' appressi.

⁹⁷
 Così tolse congedo, e se ritorno,
 Lasciando i Cavalieri ivi sedoni.
 Et essi pur contra il nascente giorno
 Seguir lor strada, e giro a i padiglioni:
 Portò la fama, e divulgò d' intorno
 L' aspettato venir de' tre Baroni:
 E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
 Che per raccorli dal suo seggio forse.

⁹⁶
 Ro Vègio allora, per finira femme,
 O torna a replicàghe: sei vexin
 A re Tendie, a ro campo, a Gersalemme:
 Poè dunque desmontà andà ciancianin,
 Che no gh' è ninte affato ciù da temme
 E poè fà da voi foli sto cammin
 Senza aver ciù bezugno dra me ghia:
 De ciù no posso fàve compagnia.

⁹⁷
 Sicchè piggiaoù liçença, o se ritorno,
 Lasciando li ri trei Guerxé pedoin,
 E lò ra proa voltà drità a ro giorno,
 Tiron avanti; e andon a i Padiggioin.
 Corri presto ra nœuva tutt' intorno
 Dell' arrivo de questi trei Baroin,
 E in veì Gofredo st' Angero dro cè
 Per fàghe ciù carezza o stette in pé.

FIN DRO CANTO XVII.



CANTO XVIII.

Tradúto in Lengua Zeneize

D A R O

SIG. GAETAN GALLIN.

A R G O M E N T O .

Prima i fuoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo:
Del Campo Egizio s'è novella intefa
Ch' omai s' appressa: e però astuto, e baldo,
Va a spiarne Vafino. Aspra contefa
Fassi intorno a Sion, ma tanta è saldo
L' ajuto, c' han dal Ciel l' arme Cristiane
Ch' a' nostri in preda la Città rimane.

G iunto Rinaldo, ove Goffredo è torto
Al incontrarlo, incominciò, Signore,
A vendicarmi del guerrier, ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami: e ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

²
A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose.
Ogni trista memoria omai si taccia:
E pongansi in obbligo l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per uso faresti, o pre famose:
Che n' dammo de' nemici, e n' prò de' nostri
Vincer convienti de la Selva i nostri.

³
L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza; e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

⁴
Così disse egli: e l' Cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischìo, e a la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e l' volto a l' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran de l' oste i Principi ridutti.

A R G U M E N T O .

Rinaldo se confessà, e poi l' Impreiza
Dro Bosco o tenta, e taglia a tutt' andà:
Dro Campo Egizzian s' è nuova inteiza
Ch' o l' è arrente: ma vè pronto a spià
Tutto Vafin. Terribile conteiza
Se fa sott' a Sion. Ma sta giornà
L' è tanto favoreive a ro Crestian,
Che ra santa gittæ ghe resta in man.

N ON cerimonie: Va ro Generà
Incontro de Rinaldo; e questo allora,
Signor (ghe dixè) se quella giornà
Sunette a quello l' urtima sò ora,
Fu per pointo d' onò; ma l' ho scontà
Con quello despiaxeì, che sento ancora;
E a ciù scontàra, ch' a vostro comando
Son pronto, teciammaoù comme d' in bando.

²
A questo baxaman, comme un sò Figgio
Goffredo l' accarezza, e ghe responde;
Levæ da ro cœu questo rozziggio,
Che ro pensàghe ne porræ confonde:
Raxon forva de voi mi no me piggio;
Basta solo che dæ prœuve segonde
Dro primmo ardè ne ro servizo santo,
Con liverà ro Bosco dall' incanto.

³
In quello Bosco, ch' a re nostre vœugge
Provedeiva materia da lavò,
Aoura pin de pantafme, e de çentœugge
No gh' intra manco ciù luxe de Sò:
Nisciun ghe pœu ciù andà manco per fœugge,
Ni poemmo noi tentà l' urtimo onò
De batte ra gittæ senza gran legno;
Aoura voi fæ ch' uscimmo da l' impegnò.

⁴
(O ghe dixè) e allantò ro Cavaggero
S' offerì pronto senza fà palazio;
Ma se veiva da ri atti che in pensciero
Non veiva l' ora de tornàne fazio.
Votto a ri amixi con affetto vero:
Ben trovàou, per servive, ve ringrazio:
A ro Barba, a Tancredi, a ciù de çento
O respondeiva a ton dro compimento.

5.
Poi che le dimostrate oneste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte:
Placido affabilmente, e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè faria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte;
Se vinto l' oriente, e 'l mezzo giorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6.
Così ne va sino al suo albergo: e fiede
In cerchio quivi a i cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra, or dal fil vestre incanto.
Ma quando ogn' un partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai corso.

7.
Quanto devi al gran Re, che 'l mondo regge!
Tratta egli t' ha da l' incantate foglie:
Ei te snarrivò agnel fra la sua gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensì già, ch' ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

8.
Che sei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo asperso;
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti porrebbe far candido, e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdón richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9.
Così gli disse: er ei prima in se stesso
Pianse i superbi slegni, e i folli amari:
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso
Tutti scoprigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10.
Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (questo sa) mostri, e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deb nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti piegbi:
Ma sprezzai finti a' petti, e i finti pregi.

11.
Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta
Desiando, e sperando a l' alta impresa.
Passa perso il dì, persosa, e mesta
La notte: e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, e stranìa di color s' ha presa:
E tutto solo e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione...

5.
Doppo reiza a ri primmi cortexia,
Se vòze a ri àtri de ciù basso graou:
E tutti questi tà fan allegria
Ciù de quando a Paraxo v' à Ab baou.
Giubilan comme se sò Signoria.
In trionfo vegnisse li portaoù
Da ra parte dro mondo ciù luxente,
Acquiffaou ro Levante, e ro Ponente.

6.
Con tà gazara in ra sò Tendia antiga
O l' arriva, e o fa li conversazion:
Sodisfa, interrogaoù, ra gente amiga,
A ri mæfmi o domanda informazion.
Dra guerra, e poi comm' allantò o s' intriga
Ro Bosco da i Mercanti da carbon:
In fin, quando i compagni se ne van
Se gh' accosta l' Ermitto a dighe cian.

7.
Signor heì corso pe ro mondo assai
Oh quanto è bon Messè Domenedè,
Chi v' ha levaou da re mire incanta,
E a nœuva vitta v' ha ciammaou inderrè!
E a fà ve ciamma ra so vorenta
Per voxe de Gofredo caro a lè
Ma no sta ben che con cattivo odò
Mettei re moen a tà fanto lavò.

8.
Che sei tanto imbrattaou, che per lavave
Non bastereiva l' acqua dra Ponsivera (1),
Ni in chinze di porreivan nettavavè
Tutte re Cammalleste (2) de Sozavera (3):
Solo chi sta lasciù pœu liverave
Con ra vostra conscenza aoura intendeivera:
Fata çarnia de tutte re peccha,
Dimele a mi, se de mi ve fia.

9.
O ghe disse: E Rinaldo a primma dita
Tutte re sò peccha cianze da cosu,
E o pe fa pœucia confession ben feta
A l' Ermitto, che aciorvero ben pœu:
Questo l' affoluzion comm' o gh' ha data,
Per penitenza, a lè dixè dappœu,
Sciù quello monte n' anderei deman
A pregà Cristo comme bon Crestian.

10.
De li, drito a ro Bosco passerei,
A ro Bosco, onde son stria, e barboen,
Ri qua tutti, zà so che scenterèi;
Basta che cointo fæ che no ghe fen:
Averti: ni per Donne bello veì,
Ni per voxe senti, chi cante ben,
Ni pr' àtra, chi ve preghe, e ve sconzure,
Lascæ da mette a fin vostre premure.

11.
L' innañima così: e ro Cavaggero
S' appareggia all' impresa, e spera, e ardisce:
Tutto ro giorno o stà forse penscero,
Ra nœutte de pensà manco o finisce:
Doppo breve a ra fin, seunno leggero
Levaou, s' arma, e deforva o se guarnisce
D' una sbarra galante, e solo o va,
Lasciaou ro paviggion, e quanto o gh' ha.

Gg 2

(1) Fiume vicino alla Città. (2) Donne, che portano acqua, e lavano vetri, e arnesi di cucina per le case. (3) Piccola Piazza, ov' è una fontana, e dove si trovano le donne suddette.

¹²
 Era nella stagione, ch' anco non cede
 Liberò ogni confin la notte al giorno:
 Ma l' oriente roffeggiar si vede:
 Et anco è il Ciel d' alcuna stella adorno:
 Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno.
 Quindi notturne, e quindi mattutine
 Bellezza incorrutibili, e divine.

¹³
 Fra se stesso pensava: O quante belle
 Luci il tempio celeste in se raguna!
 Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
 Spiega la notte, e l' argentata Luna.
 Ma non è chi vagheggi o questa, o quella:
 E miriam noi torbida luce, e bruna:
 Ch' an girar d' occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

¹⁴
 Così pensando, a le più eccelse cime
 Alcese: e quivi inchinò, e riverente
 Alzò il pensiero sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò ne l' Oriente.
 La prima vita, e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre, o Signore: in me tua grazia piovi,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinovi.

¹⁵
 Così pregava: e gli sorgeva a fronte
 Fatta già d' auro la vermiglia aurora:
 Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora:
 E ventilar nel petto, e ne la fronte
 Santia gli spiriti di piacevol' ora,
 Che sovra il capo suo scorcea dal grembo
 De la bell' alba un rugiadoso nubo.

¹⁶
 La rugiada dal ciel su le sue spoglie
 Cade, che pareva cener al colore:
 E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.
 Tal rabelliste le smarrite foglie
 Ai mattusini geli arido fiore:
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di nuovo or s' adorna.

¹⁷
 Il bel candor de la mutata veste
 Egli medesimo riguardando ammira.
 Poscia verso l' antica alta foresta
 Con sicura baldanza i passi gira.
 Era là giunto, ove i men forti arresta
 Solo il terror, che di sua vista spira.
 Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
 Il bosco par, ma lietamente ombroso.

¹⁸
 Passa più oltre, e ode un suono intanto,
 Che dolcissimamente si diffonde.
 V' i sente d' un ruscello il roco pianto,
 E 'l sospirar de l' aura infra le fronde.
 E di musico cigno il stabil canto,
 E l' usignuol, che plora, e gli risponde:
 Organi, e cetre, e voci umane in rimo
 Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

¹²
 Era l' ora dri galli, quando ancora
 Non è di fatto, e nocte non è diù;
 Spantegà pe ro çè se ve l' aurora,
 E quarche stella ancon se ve lasciù:
 A ro monte Oliveto o mette un' ora
 Rinaldo, e contemplando in sciù e in zù,
 Se perdeiva in mirà cose sì belle
 Chi moìtra un çè turchin smaltaou de stelle.

¹³
 E così o raxonava int' ro sò cœu:
 Oh quante belle cose stan in çè!
 Ro Sò dà luxe da ro çentro scœu,
 Ra Luña è un' àtro mondo da per lé;
 Ra terra dunque a gira comme a vœu,
 Senza però mox vòzise inderrè;
 E l' ommo no ghe pensa, e va perdôu
 Apprœuvo a un fatto riso, a un finto lùo:

¹⁴
 Ma lasciando re cose a lœugo sò.
 Mentre sciù rà pensero o l' era ancon,
 In çimma dra montagna o l' arrivò,
 E lì se buttò in terra in zenoggon.
 Poare Eterno, e Signor, o començò,
 Voi, che seì tanto pronto a ro perdon;
 Re mæ peccæ, ve prego, perdoname,
 E de spirita onesto renovame.

¹⁵
 E mentre che ri Sarmi o tira avanti,
 Luxe viva ro veste de corò,
 E in ro fin dre Letanie dri Santi
 Ro monte è fatto verde dà ro Sò:
 Da l' ære cazzan goççe de diamanti,
 Che son rozà spremmùa doppo l' arbò:
 Lê se sentiva intorno un ventixœu,
 Chi gh' arrivava fin dentro ro cœu.

¹⁶
 Quella rozà ghe cазze sciù ra veste
 D' un corò, chi pareiva comme çenere;
 E a fa, che lê de nœuvo se reveite
 D' un' abito de rœuze gianche e tenere.
 Rœuza apponto reparpa, se l' inveite
 Ra rozà, e re scioi d' ogn' àtro genere;
 Così; e così rencœuva ro serpente
 Ra se gueña (no so cose m' invente.)

¹⁷
 Quell' arbò, che ra veste gh' innargenta
 Lê mesmo ammira, e ne fa maraveggia;
 Pœufigia a ro bosco franco o s' appresenta;
 E a quarche cosa strana o s' appareggia;
 Ma non cola, che a vista ve spaventa,
 O l' incontra ni pèzo, ni pareggia;
 Trœuva ro bosco ombroso in vago mœuvo;
 Pin de freçcuta, e de fumadde vœuvo.

¹⁸
 Passa ciù avanti, e sente un' armonia,
 Che soave re oregge ghe pertufa;
 Ro ciocco d' un rivà, che in zu s' avvia;
 Vento chi striscia da re scœugge in fusa:
 Dro roscignœu ri centi, e l' allegria
 Dro cucco, ro violin, ra cornamusa;
 Voçe d' ommi, che cantan versi, e rimme;
 Tutti da un son, comme da un scœugo zimme.

19
 Il Cavalier (pur come a gli altri avviene)
 N' attendeva un gran tuon d'alto spavento,
 E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
 D' aure, d' acque, e d' augei dolce concanto.
 Onde meravigliando il piè ritiene,
 E poi san va tutto sospeso, e lento:
 E fra via non ritrova altro divieto,
 Che quel d' un fiume trasparente, e cheto.

20
 L' un margo, e l' altro del bel fiume adorno
 Di vaghezze, e d' od'ri oleza, e ride.
 Ei tanto stende il suo girevol corno,
 Che tra l' suo giro il gran bosco s' affide:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno:
 Ma un canaleto suo v' entra, e l' divide,
 Bagna egli il bosco, e l' bosco il fiume adombra
 Con bel cambio fra lor d' amore, ed ombra.

21
 Mentre mira il guerriero, ove si guade;
 Ecco un ponte mirabile appariva:
 Un ricco ponte d' or, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco: e quel giù cade,
 Tosto che l' piè toccata ha l' altra riva:
 E se ne l' porta in giù l' acqua repente:
 L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

22
 Ei si rivolge, e dilatato il mira,
 E gonfio assai, quasi per nevi scialte:
 Che 'n se stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissimo rivolte.
 Ma pur desio di novitate il tira
 A spiar tra le piante antiche, e folte:
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a se nova meraviglia il tragge.

23
 Dove in passando le vestigia si posa,
 Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa;
 Qui surge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
 E sovra, e intorno a lui la selva annosa
 Tutta pareo ringiovenir le foglie.
 S' ammaliscan le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

24
 Raggiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava da le scorze il mele.
 E di nove s' udiva quella gioconda
 Strana armonia di canto, e di querole.
 Ma il coro uman, ch' a cigni, a l' aura, a l' onda
 Facea tenor, non sa dove si cole:
 Non sa veder, ch' i formi umani accenti,
 Nè dove stano i musici strementi.

25
 Mentre riguarda, e vede il pensier niega
 A quel, che l' senso gli offaria per vero;
 Vede un mirto in disparte, e là si piega;
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L' estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso, e da la palma altero:
 E sovra tutti gli arbori frondeggia:
 Et ivi par del bosco esser la Reggia.

19
 Ro Gavaggèro, comme a ri àtri primma
 Era seguio, credeiva de spavento
 Sentì cose; ma comme o no se stamma,
 Sente in cangio ogni muxica, e instrumento;
 Sente re belle improvvisate in rimma,
 Ro mormorio de ciù d' un elemento;
 Onde o va un pó ciù adaxo: e se d' arma
 O sentisse rumò o camminerà.

20
 O se tteuva a ra fin a uña sciamera
 De cà, e de là guernia d' arbe, e de scioi,
 Ra quæ spand' ægua crestallina, e ciera,
 Manda frescura, e spande all' ære odoi:
 Ro bosco attorniaou da questa gara,
 Da un canaretto ven diviso in doi;
 Ro bosco ombrezza l' ægua, e con usura
 L' ægua sarva ro bosco dall' arfura.

21
 Rinaldo, che a passà se pceuva a sguasso,
 Senza manco levàse ra càçetra,
 Un ponte vedde fàse sciù ro passo
 Comme tra Boffanæo, e ra Ciappetta. (1)
 L' è subito de là, ciù che de passo;
 Ma subito passaoù, quello s' affetta:
 S' affetta: e zù per l' ægua in un momento
 Ro Ponte, ch' era fato d' oro, e argento.

22
 Lê se vòze, o l' offerva ra sciummera
 Cresciua all' improvviso, comme allora,
 Che stavan dra Ponfeivera in ra gara
 Aceampæ quelli: mi m' intendo: (ancora
 Curioso de veì cosa ciù rara)
 Se porta avanti a passo da signora,
 E ra curiosità ciù ancon ro tima
 A drento, donde nœave cose o mira.

23
 Quello terren, donde lê mette i pé
 Sciorisce, e manda frœu vivagne, e cose
 Bizzarre: Chè se vè spontà da lê
 Ro giàfemin, e là spontà ré rose.
 Ro bosco, fæ de laou, comme promè,
 Mostra ciù vërde re sò ramme ombrose;
 E de sorva re ramme in lô abbraccæ
 Ghe fan sîna ri archi trionfæ.

24
 Ogni scœuggia, de manna era candida;
 E l' amè da re scorçe fœura usciva;
 D' instrumenti, e de voxe l' armonia,
 E i lamenti de nœuvo lê sentiva;
 Ma ri træti de quella poexia,
 Donde poessan vegni ben no capiva;
 O no veiva ni muxica, ni orchestra,
 Ogni busco cercando, ogni zenefra.

25
 D' intanto ch' o l' offerva, e ben tutt' àtro
 Considera che fæ quello, ch' o vedde,
 Se vòze là donde comm' in teatro,
 Un smortin s' arze in moddo da non credere;
 Àtro che balle! in questo un dopo l' àtro
 A ro toù, rammo a rammo ne fuggede,
 E l' è tant' arto questo buscio, che
 O se porre ciamà dri arbori Re.

(1) Luoghi così nominati nella Valle di Polcevera.

26
 Fermo il Guerrier nella gran piazza, affise
 A maggior novitate all' or le ciglia.
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa
 Apre seconda il cavo ventre, e figlia;
 E n' esce fuor vestita in strana guisa
 Ninfa d'età cresciuta (o meraviglia!)
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

27
 Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Tal volta rimiriam Dee boscarecce;
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bai coturni, e con disciolte trecce:
 Tali in sembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce.
 Se non che in vece d' arco, e di faretra
 Chi tien leuto, e chi viola, o cetra..

28
 E incominciar costor danze, e carole:
 E di se stesse una corona ordiro:
 E cinsero il Guerrier, sì come suole
 Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro,
 Cinser la pianta ancora: e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro.
 Ben caro giungi in queste chiostre amene;
 O de la donna nostra amore, e spene.

29
 Giungi aspettato a dar salute all' egra,
 D' amoroso pensiero arsa, e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme a la dolente vita;
 Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
 E n' più leggiadre forme è rivestita.
 Tale era il canto: e poi dal mirto uscì
 Un dolcissimo suono: e quel s' aprì.

30
 Già ne l' aprir d' un rustico Sileno
 Meraviglia vedea l' antica etade.
 Ma quel gran mirto da l' aperto seno
 Immagini mostrò più belle, e rade:
 Donna mostrò, ch' assomigliava a pieno
 Nel falso aspetto angelica beltade.
 Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le sembianze d' Armida, o 'l dolce viso.

31
 Quella lui mira in un lieta, e dolente:
 Mille affetti in un guardo appajon misti.
 Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
 Pur ritorri a colei, da cui fuggisti?
 A che ne vieni a consolar presente
 Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
 O vieni a mover guerra, a distacciar me,
 Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

32
 Giungì amante, o nemico? il ricco ponte
 Io già non preparava ad uom nemico;
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte;
 Sgombando i dumi, e ciò, ch' a passi è intrico:
 Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
 E gli occhi a gli occhi miei, s' arrivi amico:
 Giungi i labbri a la labbra, il seno al seno:
 Porgi la destra a la mia destra almeno.

26
 Fermo Rinaldo lì con pé seguero,
 Osserva un' àtra cosa stravagante:
 Rovere o vè, che da ro scianco duro
 Partorisce un Donnin bello, e galante;
 E cento àtri arci da ro sen maturo
 Belle figgiture dan fœura àtretante,
 Re quæ tutte vestite da mattaçione
 Poeran tonte da scena Ballarione.

27
 Giusto così: e così d' este figure,
 Se ne vè dappertutto a questi dì,
 Comme quelle che finzan re pitture,
 Vestite tra sì e nò, tra nò e sì;
 Ma re figgie de queste scorze dure
 Tanto bizzarre compariscian chì,
 Che poeran Poetesse, e reide fan
 Con chitarin, scigore, e pive in man.

28
 A l' arboro, e a Rinaldo tutt' attorno
 Fan queste belle figgie ra rionda;
 Lê in mêzo comme pâta sciù ro torno
 In man dro Fornaxà, chi l' arrionda.
 In rimma uña ghe canta ro bon giorno,
 E l' àtra, ben vegniò, ghe resegonda;
 Poi tutte in àta voxe a coro pin:
 Oh dra nostra patroña contentin!

29
 Belle Figgie l' è chi ro Pentemin,
 Ah vegni a consolà ra mà contenta!
 Questo bosco d' amareghi zà pin
 Comme a ro to vegni bello diventa
 Ammira! e in questo dì quello mortin
 Spande son d' instrumenti, chi contenta.
 E intanto o s' arve comme un meigranà
 Chi mostra de rubin uña nià.

30
 Cose strane (non zà comm' all' antiga
 Viste a ri tempi d' Accari apparì)
 Vedde Rinaldo; e se o se ne defrigha
 Resta però incantato per mœuo de dì:
 Vedde, o ghe pà de vèi ra fo nemiga,
 Che tà figura no ne perde un fi:
 A ra treçça, a ra tencia a ghe pà quella
 Sempre ciù graziosa, e sempre bella.

31
 Armida ghe compare in tà figura,
 Che ammirandolo pà ch' a cianze, e rie;
 Pœucia a ghe dix: Ah fede troppo dura!
 Ti è pù tornaou, ti è pù tornaou da miet.
 Ma ti me vegni drento l' armadura
 Con ra malchera in cera? chi te ghie
 Non sò; non sò se guerra ti me porti,
 O ti me vegni a reçarçi dri torti.

32
 Amò te ghia, o i to capriçj storti,
 Per fàme chì quarch' àtra madariona?
 Queste boscage ho convertite in orti:
 D' oro e argento, pe arena, e per càçina
 T' ha fatto un ponte: e questi mæ trasporti
 Non son per chi m' attoeufcega, e aveniña:
 Te vœuggio amante, e no nemigo credde;
 Ma lascia che te faccia un pò te vedde.

³³
*Seguia parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
 Tal che incauta pietade a quei martiri
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.*

³⁴
*Vissene al mirto: allor colei s' abbraccia
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
 Ah, non farò mai ver, che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato, o l' caccia
 Pria ne le vene a l' infelice Armida:
 Per questo sen, per questo cor la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.*

³⁵
*Egli alza il ferro, e l' suo pregar non cura,
 Ma colei si trasmuta (o novi mostri!)
 Sì come avvien, che d' una, altra figura
 Trasformando repente il sogno mostri.
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia, e vi sparir gli avorj, e gli ostri.
 Crebbe in Gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.*

³⁶
*Cinquanta spade impugna, e con cinquante
 Scudi risuona, e minacciando fremo.
 Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
 Fitta un Ciclope orrendo, e non teme;
 Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran de l' aria i campi, i campi stigj;
 Tanti appajono in lor mostri, e prodigj.*

³⁷
*Sopra il turbato Ciel, sotto la Terra
 Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti, e le praelle in guerra,
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il cavalier non erra:
 Nè per tanto furor punto s' arresta.
 Tronca la noce; e roce, e mirto parve;
 Qui l' incanto scemi, sparir le larve.*

³⁸
*Tornò sereno il Ciel, e l' aura cheta;
 Tornò la selva al natural suo stato:
 Non d' incanti terribile, e non lieta,
 Piena d' orror, ma de l' orror innato.
 Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
 Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
 Poscia sorrise, e fra se dica: O vane
 Sembianze; e folle chi per voi rimane!*

³⁹
*Quinci s' innia verso le tende: e intanto
 Colà gridava il solitario Piero.
 Già vinto è de la selva il fero incanto:
 Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
 Vedilo: e ei da lunge in bianco manto
 Comparia venerabile, e altero:
 E de l' Aquila sua l' argentea piume
 Splendeano al Sol d' inusitato lume.*

³³
*Questo, e ancon ciù a ghe dixè, e intanto ri cuggi
 Gira pietoxi sta bellezza finta:
 Sospiri da praxoin, centi da trœuggi,
 E tutti belli a verfa adaxo, e in quointa:
 Cose da inteneri montagne, e scœuggi;
 Ma ra mafccia virtù no resta vinra
 Dro cavaggero accorto, che a ro buscio
 S' aventa con ro ferro aguzzo, e lufcio.*

³⁴
*Quella resâta, e dixè: Barbafuscio!
 (E l' ærboro sò caro abbracça streito)
 Se n' ælo chi vegnuò bello in contuscio,
 Comme grondaña cheita da ro teito!
 No farà moæ: defendo ro mæ giuscio,
 Che buscaggæ questo mæ tœu beneito:
 Zù quella spâ de ciatto, o per despèto
 De pointa a ro mortin per questo pèto!*

³⁵
*L' Ommo grande fa oregge da mercante,
 Che de veine ra fin solo è contento;
 Ærze ro bracço; e quella in un' istante
 Cangia figura: e fito ciù dro vento
 A se trasforma in un brutto Gigante,
 Armaoù da cap' a pè con bracçe sènto;
 E questò fusto in lengua ciù da reo
 Dra nostra, se domanda un Briareo.*

³⁶
*Cento bracçe, cinquanta armæ de spâ,
 E cinquanta de scuddi duri, e grendi:
 Cangia figura ogn' àtra dra masnâ,
 Menaçam tutte, e fan urlì tremendi;
 Ma Rinaldo non temme chî de mâ,
 (Che son da dighe, cose ti me vendi!)
 E speffega a taggiâ de drito, in croxe
 L' ærboro, chi dixè, ahime! M' àta voxè.*

³⁷
*Borrasca, lampi, troin, ægua, e gragnœura,
 Vento che a lê ghe sciuscia in ra vixera,
 Tremma ra terra, e pâ ch' a dagghe fœura
 L' inferno tutto; e bon per chi no gh' era;
 Ma Rinaldo no temme, ò se descœura,
 E taggia quella, chi era noxe vera;
 Noxe, chi aveiva de mortin re fœugge;
 Spariscian re pantafme, e re sèntœugge.*

³⁸
*Se torna a fâ serena; quello de prima
 Torna ro bosco tutto in sò natura;
 Non ciù demonj da ro fondo in çimma
 Ghe son; ma læugo resta per verdura;
 De reconosce mëgio utile stimma
 Rinaldo, e dell' effetto o s' assecura;
 Onde o se mette a ric, e dixè: Guære!
 Chi stimma queste è pù dègno de gnære.*

³⁹
*De là se parte, e batte ro sèntè
 Dro campo, e zà l' Ermitto ommo dà ben,
 Dixè: Ra botta è feta, e l' è chi lê,
 Che dall' impreiza pin d' onò ne ven:
 Veddeiro là! Rinaldo ven a pè,
 A pè ciantaoù; ma ninte bon se ten;
 E dell' Aquila sò re gianche ciumme
 A ro Sò spiccan d' un ciù wago dumme.*

⁴⁰
 Ei dal Campo girjoso alto saluto
 Ha con sonoro replicar de' gridi:
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
 Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
 Bosco n' andai, come imponesti, e'l vidi.
 Vidi, e vinsi gl' incanti: or vadan pure
 Le genti là, che son le vie sicure.

⁴¹
 Vassi a l' antica selva: e quindi è tolta
 Materia tal, qual buon giudizio elesse.
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por ne l' prime macchine sapesse:
 Pur art fece illustre a questa volta
 E' colui, ch' a le travi i vinchi intesse.
 Guglielmo, il Duce Ligare, che pria
 Signor del mare corseggiar solia.

⁴²
 Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
 Al gran Navilio Saracin de' mari.
 Et ora al campo conducea da i legni
 E le marittime arme, e i marinari.
 Et era questi infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ortigni uom senza pari.
 E cento seco avea fabbri minori,
 Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

⁴³
 Costui non solo incominciò a comporre
 Catapulte, baliste, e arieti:
 Onde a le mura le difese torre
 Possa, e spezzar la sode alte pareti:
 Ma fece opra maggior, mirabil Torre,
 Ch' entro di pin tessuta era, e d' abeti:
 E ne le cuora avvolto ha quel di fuora,
 Per ischermissi dal lanciato ardere.

⁴⁴
 Si scommette la mole, e ricompono
 Con sottili giunture in un congiunta:
 E la trave, che testa ha di montone,
 Da l' ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pono
 Su l' opposta muraglia a prima giunta:
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

⁴⁵
 Per le facili vie destra, e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' arme, e gravida di gente,
 Senza molta fatica ella gir pote.
 Stanno le scchiere rimirando intente
 La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote:
 E due torri in quel punto anco son fatte
 De la prima ad immagine ritratte.

⁴⁶
 Ma non eran fra tanto a i Saracini
 L' opre, ch' ivi si scan, del tutto ascoste:
 Perché ne l' alte mura a i più vicini
 Locbi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d' ornì, e di fini
 Vedean dal bosco esser condotte a l' oste:
 E macchine vedean; ma non a pieno
 Riconoscer ior forma indi potieno.

⁴⁰
 Giubilante l' armà ghe fa farùo
 Con voxe de gazera, e ghe dà vanto;
 Da Goffredo ven pœufcia regevùo
 Con allegria, e se ro mette accanto;
 Ognun gh' ha gusto, e lè dixè: A derrùo
 Se vœu taggia, che zà finì l' incanto:
 Zei a ro bosco, comme m' heì commissio,
 Vidde, e desberniffei quella bernisso.

⁴¹
 Così ghe van tutti ri bancarè:
 Con piccozzi, e ghe van ri Meistri d' ascì
 E per avei legnamme in quantità
 Niscun de piccozzà se stanca, o lascia.
 Quello poi chi sezeiva a ri Meistrè
 A dà ra mèta a quello chi se giaccia
 Commanda a ra meistranza, e da ro mà
 Ne ven, de squaddra in corso Generà.

⁴²
 E attrezzi, e marinè porta con lè
 Nervin, Sturlotti, e Bezagnin Foxen: (1)
 (Dapeu ch' o fu cofreito a scia inderrè
 Da Navigio armatò de Saraxen)
 In cose de manœura Inzegnè,
 Chi pensa a tiro, e mette in carta ben,
 Ha sotto lè cent' ommi de lignœua.
 Capaci a mette infemme ogni inzegnœua.

⁴³
 Ghigermo de ri Embrieghi è sto tà
 Uña de Zena dre Famigge antiche.
 Pezzi d' artaggiaria appareggia
 O fa sciu ro disegno dre sò righe,
 Non ufava Canon (ah!) ni Mortà
 Da batte, e derruà mure nemighe;
 E son questi Arieti nomminè,
 Catapulte, baliste, e cose tæ.

⁴⁴
 Ma gh' è de mègio: a moddo d' un bastion
 Mille pezzi de legno infemme o tesce,
 E l' arma d' uña testa de monton,
 Che da ro scianco, a tempo a manca, e cresce:
 Ciù dall' æro, all' arvisè d' un barcon,
 Un ponte levadò scœura se n' esce;
 E a mœuo de cannoçiale, senza stento
 In çimma uña torretta esce de drento.

⁴⁵
 Sciù cento rœue masfiscie pe ro cian
 A se fa andà con gran facilitè;
 Arme, e fordatti drento ben ghe stan
 Comodi per scombatte regolz:
 Doe àtre ciù piccine poi ne fan,
 A questa primma torre assemegga
 Stavan re fordateche ad ammirà
 Ra prestezza, e ro mœuo de lavorà.

⁴⁶
 Ma quelli dro turbante da re mure
 Veivan ló asì ro fá dri Crestien,
 Che ghe tegnivan sempre in armature
 Spie de di, e de nœutte a ro feren:
 Veivan de giorno pe re vie figure
 Portà legnamme a fasci comme fen,
 E veivan nasce comme fonzi cose
 Non conosciute, ma grande, e spaventose;

(1) Luoghi vicini a Genova abbondanti di bravi marinari.

⁴⁷
 Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
 Rinforzano e le torri, e la muraglia.
 E l' alzaron così da quella parte,
 Ov' è men atta a sostener battaglia,
 Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
 Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
 Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
 Copia di fochi inusitata, e rara.

⁴⁸
 Mesce il Mago fallon zolfo, e bitume,
 Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
 E fu (credo) in Inferno: e dal gran fume,
 Che nove volte il cercbia, anco n' ba tolto.
 Così fa, che quel foco e puta, e fume,
 E che s' avventi fiammeggiando al volto.
 E ben co' ferri incendi; egli s' avvisa
 Di vendar la cara selva incisa.

⁴⁹
 Mentre il Campo a l' assalto, e la Cittade
 S' apparecchia in tal modo a le difese,
 Una colomba per l' aeree strade
 Vista è passar sovra lo stuol Francese
 Che ne dimena i presti vanni, e rado
 Quelle liquide vie con l' ali tese.
 E già la messaggiera peregrina
 Da l' atre nubi a la Città s' incina.

⁵⁰
 Quando di non so donde esce un falcone,
 D' adanco rostro armato, e di grand'ugna,
 Che fra 'l Campo, e le mura a lui s' oppone.
 Non aspetta ella del crudel la pugna:
 Quegli d' alto volando, al padiglione
 Maggior l' incalza; e par, ch' omai l' aggiugna:
 Et al tenero capo il piede ha sovra;
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

⁵¹
 La raccoglie Goffredo, e la difende:
 Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
 Che dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
 La disserra, e dispiega: e bene intende
 Quella, ch' in se contien, non lunga prosa.
 Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il Capitan d' Egitto.

⁵²
 Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
 Insino al quarto, o insino al giorno quinto:
 Ch' io vengo a liberar coteeste mura:
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu, che la scrittura
 In barbariche note avea distinto,
 Data in custodia al portator volante:
 Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

⁵³
 Libera il Prence la colomba: e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo Signor rubella,
 Non ardi più tornar, nunzia infelice.
 Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete, come il tutto a noi riveli
 La providenza del Signor de' Cieli.

⁴⁷
 Pe repoæro lô asî zœugan d' iazègnô;
 Fan comme un contrabordo a re muragge,
 O per dî magio gh' ærzan un sostègno
 De câçina, de prie, legne, e buscagge;
 E dixan fra de lô, va la che vegno;
 Stimandose cû forti a re battagge;
 Ma per defeiza Ismen fa de bittumme
 Fœugo da man, chi bruxa, e manda fumme

⁴⁸
 Fœugo de cá dro diavo artificiaou
 Questo pelle de lôvo mette infemme,
 Che fin la zù (creddo) o l' ha reinusciaou
 Ra gran sciummæra dre pocondrie, e flemme,
 E o fa che quest' impasto manezaoù,
 Spuzza, ftriña, e s' açcende tutt' assemme,
 E quest' o fa per astio, e per vendetta
 De quella Mortin-noxe maledetta.

⁴⁹
 Mentre l' armâ all' assato, e ra çittæ
 S' apparecchia così pe ra defeiza,
 Corombetta dro çê pe re contræ
 Se vedde a svœuro compari defeiza
 Sorva ro campo. Ah dove, dove moæ
 Svœuri tu bella? ah che no gh' è ra speiza,
 Ma zà ra Pellegrina graziosa
 Sciù ra çittæ da l' ære se reposa.

⁵⁰
 Quando de no so donde esce un Farcon
 Corsà dell' aia, dà ro becco storto,
 Che a sta veretta vœu dà ro rison,
 Senza amette patente, o passaporto;
 Ma lê verso ro primmo padiggion,
 Rende ro bordo, e se refugia in porto;
 E a ro trœuva seguro, e franco in scolo
 Dro Generâ scia con lê pietoso.

⁵¹
 Goffredo in man ra piggia, e ra difende,
 E vedde intanto, dra piccionæ bella
 A ro collo, attaccà lettera pende,
 Imbragà con un fi forta l' ascellà;
 O l' arve, e lêze, e ra scrittura intende;
 Che in poche righe, e ziffite dixè quella:
 A ro Re de Giudea salute manda
 Quello d' Egitto, e se gh' arrecomanda.

⁵²
 Costante in berlichia, aîmo amigo,
 Agguanta ancon per quatr' o çinque giorni,
 Che fito da sto lûo mi te destrigo:
 Basta che comparisce a ri contorni.
 Così dixeva quello scisto antigo,
 Chi ufava in scure ziffre a quelli giorni,
 Là, donde favan xi fiivæ de brughi,
 E s' ufava spedî corrè pennughi.

⁵³
 Goffredo lascia ra coramba a svœuro:
 Lê no corre però ra mæsma posta;
 Che pâ ch' a digghe int' ro sò gôcio, mœuro
 Se me ne torno la senza resposta.
 Ma de l' armâ ri Nobili, e ro pœuro
 Go'redo ciamma, e dixè: pâ che apposta
 Me se cheita sta lettera int' re moen:
 Miræ comme Dio bon ne vedde ben.

H h

54
Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potassi:
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro è fassi.
Duro fia sì far colà strada a l' armi:
Pur far li può: notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, ch' assicura il sito,
D' arme, e d' opre men deve esser munito.

55
Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuò, che de l' armi mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda:
Sì, che il nemico il veggia, e ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56
Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli stede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel Campo ostil, che i suoi secreti spii.

57
E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiunse all' or Tancredi: Ho un mio Scudiero
Ch' a quest' ufficio di propor mi piace:
Uom pronto, e destro, e sovra i piè leggiere:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e 'l portamento, e 'l moto.

58
Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia:
Alzò rilendo il volto, e intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conoscienza spia:
Vuò penetrar di mezzo di nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59
Quanta, e qual sia quell' oste, e ciò che pensò
Il Duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i segreti pensier trargli del petto.
Così par' a Vafriano, e non trattiensì:
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60
La faretrà s' adatta, e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Et in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Mensi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo, e questo,
Egli sen va sovra un destrier, ch' a pena
Segna nel corso la più molle arena.

54
Zà no mè pà ciù tempo de tardà:
Demmoghe drento, e ro paife intorno
Femmo mègio de nouvo ascciantellà
Da re parte dra liggia a mèzo giorno;
Difficurtosa questa cosa a pà,
Ma a no l' è tanto; vidde l' àtro giorno
Ch' a pœu résci: poi là, per via dell' èrto,
Quella muraggia è mà guarnia de çarto.

55
A voi Raimondo ordino sciña d' ora,
Che batteà ra gittà da quella parre.
Che ra mà torre s' appresente ancora
Vœuggio de là bon longo trato a sparte:
De nouette tempo pœucia a uña çart' ora
(Comme de guerra suggerisce l' arte)
Vœuggio, che in àtro lœugo a fœ portà,
Façile comm' a l' è tanto a ghià.

56
Camillo vos ra terza torre arrente
De mi a ro màfino tempo porterei.
(O taxè) ma Raimondo ommo de mente;
Doppo pensaou vœu di ro so parei.
Tutto va ben: azzonzo solamente,
O dixè, che mandæ, se pù vorrei,
A ro campo nemigo un fante læsto,
Chi arrive, sente, offerve, e torne præsto.

57
E porte relazion dell' appareggio
Dri nemixi, e s' o pœu de l' intenzion.
Tancredi: un ghe n' ho mi, che ro pareggio;
No se pœt dà, dixè, son d' opinion:
Questo l' è un pelle inuèrta, un farbo treggio:
Chi fa portà ro fiasco, e ro lampion,
Parla ciù lengue, in speçie de Soria,
Ch' o l' è stato peneize de Garia.

58
Ciammaou ven li Fedassa a ra présenza,
E sentio l' arregordo de Raimondo,
Dixè a ro Generà: vostr' Egçelenza ...
Son arçellaou, e so rumà a ro fondo:
Sotteterra conosco ra femenza,
E si... bastà son ommo, e no gh' è mondo
Aoura vaggio, e chi torno pe ra posta
Con ri dinæ contanti, e ra resposta.

59
E ghe faverò di quanta canaggia
Fede de mærdà là se trœuva unia:
Ogni ommo, ogni cavallo, ogni morraggia
Me fio de numerà segrettà spia:
Se pensassan ra præsta, e l' angonaggia,
L' arriverò a favè de quella via:
Vaggio: e se va a vestì dà Turco fin
Sto bravo çeprian dito Vafirin.

60
Così da Turco con un stuccio grosso
De freçe a scianco, in lœugo de cotella
A ton dro ciamberluccho, ch' o l' ha indosso
Barbaggia franco questa lengna, e quella;
Gestisce così ben, che di no posso
E ognun per maraveggia no parpella.
Parto, dixè: e va via comme ro scento
Sciù cavallo ferrou figgio dra vento.

61
*Ma i Franchi pria, che 'l terzo dì sia giunto,
 Appianaron le vie scasciè, e rotte,
 E fornir gli stromenti anco in quel punto,
 Che non fur le fatiche unqua interrotte.
 Anzi a l' opre de' giorni avean congiunto,
 Togliendola al riposo, anco la notte.
 Nè cosa è più, che ritardar li possa
 Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.*

62
*Del dì, cui de l' assalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
 E impon, ch' ogni altro i falli suoi confesse,
 E pasca il Pan de l' alme a la gran Mensa.
 Marchine, e arme poscia ivi più spesse
 Dimostrà, ove adoprare egli men pensa.
 E' l' deluso Pagan si riconforta,
 Ch' oppor le vede a la munita porta.*

63
*Co' l' bujo de la notte è poi la vasta
 Agil macchina sua colà traslata,
 Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
 Ch' angulosa non fa parte, o piegata.
 Ed in su' l' colle a la Città sovrafa
 Raimondo ancor con la sua torre armata.
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal Borea a l' Occaso alquanto inchina.*

64
*Ma come furo in Oriente apparfi
 I mattutini messaggier del Sole,
 S' avvidero i Pagani, (e ben turbarfi)
 Che la torre non è, dov' esser suole:
 E mirar quinci, e quindi anco innalzarfi
 Non più veduta una, e un' altra mole.
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, manton, gatti, e baliste.*

65
*Non è la turba di Soria già lenta
 A trasportarne là molte difese:
 Ove il Buglion le macchine appresenta
 Da quella parte, ove primier l' attese.
 Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
 L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
 E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
 State, dice, a cavallo in sella armati.*

66
*E procurate voi, che mentre ascendo
 Colà, dove quel muro appar men forte,
 Schierà non fa, che subita venendo
 S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
 Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
 Movon le tre sì valorose scorte.
 E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
 Che riprese quel dì l' arme deposte.*

67
*Egli medesimo al corpo omai tremante
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L' arme, che difusò gran tempo avanti,
 Circonda, e se ne va contra Raimondo.
 Solimano a Goffredo, e l' fero Argante
 Al buon Camilla oppon, che di Boemondo
 Seco ha il Nipote: e lui fortuna bor guida,
 Perché 'l nemico a se dovuto uccida.*

61
*Ma ri Françeixi in manco de trei dì
 Ascianon ben re fra verio ro monte,
 E da ló, l' atro resto se finì,
 Che no se ne sten zà con re moen zonte:
 Ra nèutte a travaggià comme de dì
 Stavan; e fon re cose tutte pronte:
 Tanto che ciù no gh' è per ló contrasto
 Da mette man a i ferri a tutto pasto.*

62
*Goffredo ommo da ben stè in orazion
 Quæxi tutto ro giorno antegedente
 A ro dì destinaou; e ordina ancon
 Che façe ro sò ben tutta ra gente;
 Poi ciù quantità d' arme fa finzion
 De mette là de quelle mure arrente,
 Donde manco re vœu: ro Turco rie,
 Chi re vè da re bande ciù guarnie.*

63
*De nèutte tempo pœucia se trasporta
 Ra grossa torre a fronte de muraggia,
 Che longa, e liscia, no fa linea storta,
 O fa che ceighe a moddo de tenaggia;
 E scii ro monte asì Raimondo porta
 Ra sò d' arme farçia àtra zagaggia;
 E Camillo ra sò fa trasportà
 Verso ro vento sferradò meistrà.*

64
*Ma in quell' ora che spona da Levante
 Quella luxe, che dà ro Sò vexin,
 Veddan quelli, che in testa han ro turbanne;
 Che ra torre non è a ro so confin
 Atra ne miran non assè distante:
 E un' àtra non lontana de camin
 E contan quantità de Strie antigh,
 Montoin, baliste, e gatti boñe figh.*

65
*Invexendæ subito a ciù no posso
 Portan. ló asì re forze dra defeiza,
 E l' ammuggian così tutt' a bordosso
 Donde i Crestien, pà che tentà l' impreiza
 Vouggian dall' ærto, da ra costa, e fesso;
 Ma Goffredo, a repoæro de sorpreiza,
 Ordina a Guelfo, e a i doì Roberti: a valle
 Sta in fella armæ per nostri Guarda-spalle.*

66
*E gh' azonze, stæ attensi voi d' intanto
 Che mi monto re muse in quella banda,
 Chi me pà ciù sguarnia, e non è tanto
 Difficile a montà, che scorribanda
 Non vègne d' Egizzien, e a noi ro vanto
 Contraste dra vittoria: infìn comanda,
 Che da træ parte ra çittæ se batte;
 Da træ ro vègio con ri sò scombatte.*

67
*Ro vègio Ræ, chi mà se rèze in pé
 Per tenti carlevæ visti a ro mondo,
 Veste j' arme lascie d' anni inderrè,
 E se presenta a fronte de Raimondo:
 Soliman a Goffredo, Argante a lé:
 Chi ha in compagnia ro nevo de Boemondo:
 A Camillo, se dixè: e l' atro ha sciorte
 De trovà, quello, chi dæ mette a morte.*

68

*Incominciaro a saettar gli arcieri
 Infette di veleno arme mortali:
 Et adombrato il Ciel par che s' anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian da le macchine murali.
 Indi gran palle uscian marmoree, e gravi
 E con punta d' acciar ferrate travi.*

69

*Par fulmine ogni sasso; e così trita
 L' armatura, e le membra a chi n' è colto,
 Che gli toglie non pur l' alma, e la vita,
 Ma la forma del corpo anco, e del volto.
 Non si ferma la lancia a la ferità:
 Dopo il colpo del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lascia.*

70

*Ma non togliea però da la difesa
 Tanto furor le Saracine genti.
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela, e cose altre cadenti.
 L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
 Non trova, e vien che vi si fiacchi, e lenti.
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan con l' arme volanti aspra risposta.*

71

*Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
 L' assalitor, che ripartito move.
 E chi va sotto gatti, ove la spessa
 Gragnuola di saette indarno piove:
 E chi le torri a l' alto muro appressa;
 Che loro a suo poter da se rimove.
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
 Cozza il monton con la ferrata fronte.*

72

*Rinaldo intanto irrisoluto bada,
 Che quel rischio di lui degno non era.
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col vulgo in scbiera.
 E volge intorno gli ocobi, e quella strada
 Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
 Là dove il muro più munito, e alto
 In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.*

73

*E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon, guerrier famosi:
 O vergogna (dicea) che là quel muro
 Fra cotante arme in pace or si riposi.
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
 Tutte le vie son piane a gli animosi.
 Moviam la guerra; e contra a i colpi crudi
 Facciam densa resuggine di scudi.*

74

*Giunser si tutti seco a questo detto:
 Tutti gli scudi alzar sovra la testa:
 E gli uniron così, che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
 Che la suda resuggine sobiene
 Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.*

68

*Ri granatè (comme fareiva a di)
 Sparon re freçe a quelli tempi usæ;
 Re quæ tant' eran che fen oscuri
 L' aria, e fen ombra a tutta ra çittæ;
 E za che non ufon comm' aoura noi,
 Cannonin da batte in breccia, ni Mortæ,
 Con re macchine sò tiravan prie,
 E de pointa d' âçâ stanghe fornæ.*

69

*Ha ogni fascio tiraou tanta possanza,
 Ch' o rompe a quelli ri offe, e l' armadura;
 Ghe leva d' ommi fin ra fommezzianza,
 (D' intanto ch' o ri amazza) e i desfigura:
 Con tanta furia asì corre ogni lança,
 Ch' a passa avanti fœura de mezura;
 Intra davanti, e sciorne de derrè,
 E no gh' è ciù bezœugno de Barbè.*

70

*Ma tanta furia de chi dà l' asfàto
 Non descaccia chi sta sciu re defeize;
 Che questi za sciu re muragge d' ato
 Aveivan tendie, e veire in aria apeize;
 Affin che a ro cegà de st' apparato
 Ogni botta, chi ven manco a ghe peize;
 E intanto beuttan zù da ra muraggia
 Donde veddan ciù folla, e ciù marmaggia.*

71

*Con tutto questo fà no se trattan
 L' eserçio da trà parte avanzaou;
 E chi sotto de gatti, e chi de chen
 Da ra furia de sciu va reparaou,
 E chi (s' intende di dri Crestien)
 Porta avanti re torre a ciù d' un laou;
 Con queste dà se tenta l' arrizzon
 Bàziga sotto, e scontra ro monton.*

72

*A tutti questi moti li presente,
 Rinaldo no fa cose fà de lê;
 A muggio andà così con l' àtra gente,
 Gh' era come descasse, e dà inderrè:
 O gira intorno ri œuggi, e o vedde tente
 Persone a ra defeiza drite in pè,
 De muraggia àta ciù de tutte, e forte
 E resciorve lasciù tentà ra sciorte.*

73

*E dixè a quelli, che de genio sò
 Seguin Dudon, chi fu cappo tra iò;
 Saræ per noi cosa da dîne, oibò,
 Se re moen no mettesimo a lavò;
 Basta vorrei, che tutto fà se pò,
 E pœu fà tutto chi procura onò:
 Montemmo là, e de scuddi ærti a ra testa.
 Femmo repoæro contra ra tempesta.*

74

*S' unin tutti d' accordo a ro parei,
 E dri scuddi se fen comm' un tórâ;
 Porreivan ciœuve scœuggi a trè a trè,
 Che no pœuan quello teito fraccasâ:
 Corran tutti d' un passo (oh bello ve!)
 Contro quella muraggia fabricâ
 Tutta de piccamento, e porçellaña,
 Mézo vento fra Grego, e Tramontaña.*

75
 Son già sotto le mura: all' or Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi, e cento:
 E lei con braccio maneggiò sì saldo,
 Cb' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia, o trave, or gran colonna, o spaldo
 D' alto discende: ei non va su più lento:
 Ma intrepido, e invitto ad ogni scossa
 Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, e Ossa.

76
 Una selva di strali, e di ruine
 Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte.
 Scote una man le mura a se vicine,
 L' altra sospesa in guardia è de la fronte.
 L' esempio a l' opre ardite, e peregrine
 Spinge i compagni: ei non è sol, che monte:
 Che molti appoggian seco eccelse scale:
 Ma 'l valore, e la sorte è difugale.

77
 More alcuno, altri cade: egli sublime
 Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già in su, che le merlate cime
 Puote afferrar con le difese braccia.
 Grangente all' or vi trae, l' urta, il reprime:
 Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
 (Mirabil vista!) a un grande, e fermo stuolo
 Resister può sospeso in aria un solo.

78
 E resiste, e s' avvanza, e si rinforza:
 E come palma suol, cui pondo aggrevava,
 Suo valor combattuto ha maggior forza;
 E ne la oppression più si solleva.
 E vince al fin tutti i nemici, e sforza
 L' aste, egl' intoppi, che d' incontro aveva:
 E sale il maro, e 'l signoreggia, e 'l rende
 Sgombro, e sicure a chi dietro asconde.

79
 Et egli stesso a l' ultimo germano
 Del pio Buglion; cb' è di cadere in forse,
 Stessa la vincitrice amica mano,
 Di salirne secondo aita porse.
 Fra tanto erano altrove al Capitano
 Varie fortune, e perigliose occorse:
 Cb' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
 Ma le macchine insieme anco fan pugna.

80
 Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
 Cb' antenna un tempo esser solea di nave:
 E sovra lui tol capo aspro, e ferrato
 Per traverso sospesa è grossa trave:
 E' indietro quel da canapi tirato,
 Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
 Tal' or rientra nel suo guscio, e ora
 La testuggin rimanda il collo fuori.

81
 Urdì la trave immensa; e così d' arte
 Ne la torre addoppiò le sue parcosse,
 Che le ben fosse in lei salda giuntura
 Lentando apersa, e la respinse, e scosse.
 La Torre a quel bisogno ermi sicure
 Avea già in punto, e due gran falci mosse:
 Cb' avventate con arte incontra il legno,
 Quelle fini troncar, cb' eran sostegno.

75
 Ghe fon zà sotto: e li Rinaldo lesto
 Gh'arremba scara de gent' un scarin;
 Zà o l'è ciù in sciu d'ro scarin quinto, e festo,
 E a vista d' ouggio avanza de camin.
 Tiran de forva, e lé ninte per questo
 Se ferma, anzi o l'è za tosto in çimin;
 E o no se vôzeræ manco inderré,
 Se cazessan re stelle da ro çé.

76
 Non de povere fiaschi, o rappi d' uga,
 Eran però de porte pilastre;
 Lé no re fente, e comme ra trattuga,
 Testa cœutta, e re bracce regâse:
 Mirando ri âtri, che lé tutto o sciuga,
 S' avvanzan âtretanti, e ra meitæ;
 Ciù d' un arremba scare da montâ,
 Ma no fan tutti riucfia inguâ.

77
 Chi va a gambe leva, caeze, e s' ammazza;
 Ma lé va ancon ciù in sciu, e i so conforta,
 Menaçça ri nemixi, e zà dra Ciaçça
 Fra ri merli sta comme sciu ra porta.
 Folla se ghe fa incontro, e l' imbarassa;
 Lé se fa rôso, e avanti ancon se porta:
 (Bello vedde!) un per l' aria chi sbaranza,
 Fa testa a ciù de çento in ordenanza!

78
 E resiste, e s' avvanza, e piggia ardî,
 Comme all' urtima creña ro Roman,
 Portaou, noi vimmo ro cantâ fuzzi
 Dro pesaou per gran peiso da ra man;
 (Così me spiego) ma vegnimmo a noi,
 Da ra çimma o l'è poco ciù lontano;
 Zà ra muraggia è sù; fæto tremendo!
 Fæta ra strada a chi ro ven seguendo.

79
 E de fæto ra man porze in aggiutto
 Dro Generâ a ro fræ, chi sta, e no sta;
 Dro Generâ chi ha l' ouggio da pertutto,
 E corre in sciu, in zù, de chi, e de là;
 Ma d' intanto ch' o dà recato a tutta
 Quarche reisego incontro se ghe fa;
 Zacchè li fin re macchine fan guerra
 Con quelle dell' armâ quelle dra terra.

80
 Aveivan erboraoù scû ra muraggia
 Quelli de drento un grosso bordonâ,
 E gh' aveivan appèza uña zagaggia
 D' uña testa de ferro ben armâ:
 Questa avanti e inderré da uña piccaggia
 Se fava con violenza bâzîgâ.
 Intanto a batte, a l' intra, a sciorte, a torna
 Comme quando un fornâ ro pan inforna.

81
 Ra zagaggia dre mure speffegando
 A fava ra gran torre descuxî,
 E a l' andava d' intanto allontanando
 Doi corpi, e trei (comme fareiva a di)
 Re torre appareggæ giusto per quando
 Questo caxo ghe poeiva intrevegni;
 Dov' eiva ferre senza denti, e forde:
 A lançò queste, e ghe taggîo re corde.

82
*Qual gran fasso tal' or, cb' o la vecchiezza
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
 Le selve, e con le case anco gli armenti:
 Tal giù traea da la sublime altezza
 L' orribil trave e merli, & arme, e genti.
 Diè la torre a quel moto uno, o duo crolli:
 Tremar le mura, e ribombaro i colli.*

83
*Passa il Buglion vittorioso avanti,
 E già le mura d' occupar si crede:
 Ma fiamme all' ora fetide, e fumanti
 Lanciarfi incontra immantinente ei vede.
 Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
 Il cavernoso Mongibel fuor diede:
 Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
 Piovve l' Indico Ciel caldi vapori.*

84
*Qui vasi, e cercbj, & aste ardenti sono:
 Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
 L' odore appuzza, afforda 'l bombo, e 'l tuono,
 Accieca il fumo, il foco arde, e s' apprende;
 L' umido cuojo al fin saria mal buono
 Schermo a la torre: a pena or la difende.
 Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
 Il soccorso del Ciel, convien pur cb' arda.*

85
*Il magnanimo Duce innanzi a tutti
 Stassi, e non muta nè color, nè loco:
 E quei conforta, che su i cuoj asciutti
 Versan l' onde apprestate incontra al foco.
 In tale stato eran costor vidutti:
 E già de l' acque rimanea lor poco:
 Quando ecco un vento, cb' improvviso spira,
 Contra gli autori suoi l' incendio gira.*

86
*Vien contro al foco il turbo, e indietro volte
 Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
 Quella molle materia in se raccolto
 L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
 O glorioso Capitano, o molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il Cielo: & ubbidienti
 Vengon chiamati a suon di trombe i venti.*

87
*Ma l' emcio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da Dorea incontra se converte;
 Ritentar volle l' arti sue fallaci,
 Per sforzar la natura, e l' aure avverse:
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fer, su 'l muro a gli occhi altrui s' offerse:
 E terro, e nero, e squallido, e barbuto
 Fra due furie pareo Caronte, o Pluto.*

88
*Già il mormorar s'udia de le parole,
 Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
 Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
 Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:
 Quando avventato fu da l' alta mole
 Un gran fasso, che fu parte d' un monte:
 E tra lor colse sì, cb' una percossa
 Sparse di tutti insieme il jangue, e l' essa:*

82
*Ro cavestro taggiaou, cazze bocciou
 Quello traverlo ch' era là appicciou;
 Giusto comme così cazze a derrio
 Gran falcio da uña cava desferraou:
 A questa cheita restò quæxi nùo
 Ro posto de defeiza, e mà apparaou,
 Vegne zù quell' argagno, e ne tremò
 Ra torre, e ro contorno rebombò.*

83
*Gofredo avanza, e ghe pà quæxi vinta
 Ra lire, e re muragge zà guàgnæ.
 Ma de lasciù ghe ven tirà per zointa
 Grossa brancà de feughì artificie.
 Non così spande ro vezuvio in quointa
 Furioso re veñe deslenguæ,
 Ni tante mai là sotto ro gran can
 Celeste, vampe sente l' Indian.*

84
*Comme son chì pugnarte, rœue, e tizzoin;
 Sciamme neigre, e rossazze de corò;
 Ro feugo tenze, striñan ri carboin,
 Ro fumme cava ri œuggi, e dà fetò:
 A ra torre ri cœurj no son boin,
 Cœurj bagnæ, fasciammi d' allantò,
 Dri quæ me son scordaoù parlàve primma
 Che za son lefca, e zà ghe pcu ra zimma.*

85
*Ro Generà a pé fermo innanzi a tuttæ
 L' armà, no cangia ni corò, ni læugo;
 Añima chi contro ri cœurj butta
 Ægua a segelli pr'ammortà ro feugo;
 Ma zà ra lidda era pe réfcì brutta,
 Fà l' ægua ghe poiva poco zœugo;
 Quando se leva un vento sferradò
 Chi rebœutta ro feugo contro lò.*

86
*Ro feugo votto là, donde o vegniva
 O s' attacca a re tendie spanteghæ,
 E da quelle con impeto o l' arriva
 E s' afferra a ri attrezzi li ciantæ;
 Oh Generà, dro quæ memoria viva,
 Reste a confronto d' un' eternità,
 Per ti ro çè fa guerra, e obbedienti
 Vègnan a ciocco de tamburo i venti.*

87
*Ma (giusto ro reværso dra medaggia)
 Ismen, chi vè ra balla rebbattia
 S' appareggia sciù l' orlo dra muraggia
 Con uña, e un' àtra fria beccacornia:
 Per fà nœuvo incantæsmo, lè barbaggia
 Nœuve giastemme, s' ascramaña, e s'ua;
 E pà con quella barba stoppinasso
 In mézo de doe furie satanasso.*

88
*Zà mormorà se sentan re giastemme
 Che fan tremà l' inferno obbediente;
 Se fa nuvero sciù Gerusalemme,
 E zà pet l' aria bronzonà se sente;
 Quando improvvisamente tutt' assemme
 Un falcio grosso, a vifta dra presente,
 S' aventa da ra torre, e a tutti trèi
 Ghe fa ra barba con ro contrapèi.*

⁸⁹
 In pezzi minutissimi, e sanguigni
 Si disperfer così l' inique teste;
 Che di sotto a i pensanti aspri macigni
 Soglion poco le biade uscir più peste.
 Lasciar gemendo i tre spiriti maligni
 L' aria serena, e 'l bel raggio celeste:
 E sen fuggir tra l' ombre empie infernali.
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

⁹⁰
 In questo mezzo a la città la torre,
 Cui da l' incendio il turbine assicura,
 S' avvicina così, che può ben porre,
 E fermare il suo ponte in su le mura.
 Ma Solimano intrepido v' accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura;
 E doppia i colpi: e ben l' avria reciso:
 Ma un' altratorre apparve a l' improvviso.

⁹¹
 La gran mole trescente oltra i confini
 De' più alti edifizj in aria passa.
 Atoniti a quel mostro i Saracini
 Restar, vedendo la città più bassa.
 Ma il fero Turco, ancor che'n lui ruini
 Di pietre un nembro, il loco suo non lascia;
 Nè di tagliare il ponte anco diffida:
 E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

⁹²
 S' offerse a gli occhi di Goffredo all' ora
 Invisibile altrui, l' Angel Michele,
 Cinco d' armi celesti: e vinto fora
 Il sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco (disse) Goffredo è giunta l' ora,
 Ch' esca Sidon di servitù crudele.
 Non cbinar, non cbinar gli occhi snarriti:
 Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

⁹³
 Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
 Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
 Adombrando t' appanna il mortal senso,
 Sì che vedrai gl' ignudi spiriti in volto;
 E sostener per breve spazio i rai
 De l' angeliche forme anco potrai.

⁹⁴
 Mira di quei, che fur campion di Cristo,
 L' anime fatte in cielo or cittadine:
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là ve ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine:
 Tra quella folla nebbia Ugon combatte,
 E de le torri i fondamenti abbatte.

⁹⁵
 Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
 Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
 Ministra l' arme a i combattenti, esorta,
 Ch' altri sù monti, e drizza, e tien le stalle.
 Quel ch' è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
 È la corona a i crin sacerdotale,
 E 'l pastore Ademaro, alma felice:
 Vedi, ch' ancor vi segna, e benedice.

⁸⁹
 In tenti pezzi andon quelle tre teste,
 Ro sangue spantegaou con re cervelle,
 Che re spezie così no rēscian peste
 A chi sciuò ro mortà stancò ri ascelle:
 Re anime desperæ de quello, e queste,
 L' urtino crio buttando, e questo, e quelle
 Se n' andon all' inferno condanna:
 Gente imprendèi de chi moralità.

⁹⁰
 In questo mentre ra gran torre, che
 Da ro sœugo sarvò quello gran vento
 Vexiña a ra muraggia tanto a l' è,
 Ch' a pœu buttà ro ponte scin là drento;
 Ma Soliman, chi è quello dro perchè,
 A faghe traversia no rēfce lento,
 E de taggià ro ponte o s' ascramañà;
 Ma ra gran torre ghinda ra mezaña.

⁹¹
 Da ra çimma spontà se vedde sœurà
 Quella zointa de torre ciù picciña,
 Ra quæ con ra sò vista affrizze, e accœura
 Tutta quella canaggia berrettiña:
 Ma ro Turco arraggiaou meistro de sœura
 Ancon ciù de refiste o s' inverriña;
 E a quelli che d' intorno stan tremando,
 O dixè: Fæve avanti, o che ve mando....

⁹²
 Stando costè re cose, San Michè
 A Goffredo apparì per privilègio:
 L' Angero santo armaou da cap' a pè
 Sprandiva ciù dro sò, ciù assæ d' un spègio.
 E, ro tempo è vegnuò, promette a lè,
 Pe ra çittæ de Dio ro tempomègio:
 Mira lasciù comme chi fe ro tutto,
 (L' assicura) quà moæ te manda aggiuto.

⁹³
 Vôzi ri œuggi a mirà ro numerofo
 Senza numero ezercito vegnuò
 Prefidio eterno, e comm' o l' è sfarzoso
 Tutto (e per moæu de di scarto, e çernuò.
 Levaou da ri œuggi tò ro tenebrofo
 Umò, ti porrà veì spirito nuò;
 Basta che væuggia, e ti porrà mirà
 Dri Angeri ro sprendò sò naturà.

⁹⁴
 Mira quelle da nervi, e offe divise
 Anime dro Parezo cittadine,
 Che tornan con ri antighe sò divise
 Per fà maggiò de quelli re rovine.
 Vègnan compagne a voi comm' improvise
 A l' acquisto dre prè sante, e divine;
 Mira là donde è quello pòveron;
 Là fa gran straggio ro Tenente Ugon.

⁹⁵
 Mira Dudon là da quell' àtra parte,
 Che ferro, e sœugo porta, e stà sciuò l' are
 Questo, e quello confortà, e ghe comparte
 Atr' arme nœuve; e addrizza, e ten re scare,
 E quello là, ch' stà comm' in disparte
 Con ra mitra, ra stola, e ri àtre sbare,
 O l' è Ademaro, che con bàssa voxe,
 Aerto re braççæ, ve benixe in croxe.

96
 Leva più in su l'ardite luci, e tutta
 La grande oste del ciel congiunta guata.
 Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta
 Milizia innumerabile, e alata.
 Tre folte squadre, e ogni squadra instrutta
 In tre ordini gira, e si dilata:
 Ma s'è dilata più, quanto più in fuori:
 I cercbj son; son gl' intimi i minori.

97
 Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
 Nè lo spettacol grande ei più rivide.
 Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
 Scorge, che a tutti la vittoria arride.
 Molti dietro a Rinaldo illustri Eroi
 Saliano: ei già salito i Siri uccide.
 Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
 Toglie di mano al fido Alfier l' insegna.

98
 E passa primo il ponte, e impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
 Grida il fier Solimano: A l' altrui vita
 Dono, e consacro io qui la vita mia:
 Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
 Ponte; che qui non facil preda i' resto.

99
 Ma venirne Rinaldo in vol: or orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 Or che farò se qui la vita spendo,
 La spando (disse) e la disperdo in vano:
 E in sè nove difese anco volgendo,
 Cedeo libero il passo al Capitano:
 Che minacciando il segue; e de la santa
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

100
 La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno:
 E par che 'n lei più riverente spiri
 L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
 Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par, che Sion; par, che l' opposto monte
 Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

101
 All' or tutte le squadre il grido alzaro
 De la vittoria altissimo, e festante.
 E risonarne i monti, e replicaro
 Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
 Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
 Che gli aveva a l' incontro opposto Argante:
 E lanciando il suo ponte anch' ei veloce
 Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

102
 Ma verso il mezzo giorno, ove il canuto
 Raimondo pugna, e 'l Palestin tiranno.
 I guerrier di Guascogna anco potuto
 Giunger la torre a la città non banno:
 Che 'l nerbo de le genti ha il Re in ajuto,
 Et ostinati a la difesa stanno:
 E se ben quivi il muro era men fermo,
 Di macchine v' avea maggior lo scermo.

96
 Amira ancon ciù sciu (così sta scritto)
 L' armà çelete tutta in ordenanza.
 Eize ri ceuggi Gofredo, e un' infinito
 Ezerçito con are in lontananza
 O vedde, e son tre squadre in quello sito
 Divise in àtre tre, (che a nostra ufanza
 Fan nœuve) ma tant' è, e tanto fù:
 Lê mæsmo de mirà no ne pœu ciù.

97
 E chiña ri ceuggi imbarlughæ, poi torna
 Ri ærçe, e no vedde ciù quelle sprendò,
 Ma vòzendori a i sò, vè che retorna
 In tutti de vittoria ro favò.
 Gran seguïto d' amixi ro contorna.
 (Diggo Rinaldo, chi fa bon lavò)
 Ro Generá, chi ne vœu uscì da vero
 Arracca ra bandera dall' Ærfero.

98
 E avanza pe ro primmo sciu ro ponte;
 Ma ghe trœuva ro tœuxego a traverso,
 Ro quæ fero de cœu con re moen prone
 Ghe contrasta de drïto, e de reverso;
 A quelli che stan li con re moen zonte
 Dixe: taggæ, che no son chi per scherso,
 E lê resiste vœu, lê tutto solo,
 Comme quello Roman d' un ceuggio solo.

99
 Ma vedendo Rinaldo resolu
 Vegni, e a ra só vegniua tutti scappá,
 O dixe: Addio vexin che me stramuo,
 Che ra vitta faræ chi spremesá;
 E zà che son casaña de velluo
 Possò ancon fà dre mæ: lasciemmo andá.
 (O dixe) e intanto ro Signor dra guerra
 Ærbora ra bandera sciu ra terra.

100
 Ra bandera de Cristo fa bombæra
 Sciu re mure acquistæ con guerra santa;
 Pá che ro Sò con luxe in lê ciù cæra
 Sprende, e de ciù coroi tutta o l' ammanta:
 Drento ro ventixœu ghe fa gazæra:
 E, Vittoria, vittoria in fin se canta:
 Vittoria êco risponde a doggia voxe,
 Adora ra çittæ ra santa Croxe.

101
 Ra çittæ, no ra gente, che tra tante
 Gh' è ancon chi fa dro bravo, e l' insolente;
 Un de questi è ro cancaro d' Argante,
 Chi s' apponde a Tancredi a lê presente;
 Ma o no pœu fà che ancora lê no ciantè
 Ro ponte sciu re mure da Ponente,
 Poi ra bandera; e, Sarvi, e maggioræ,
 Cantando: Son de çà. (digghe) E ch' a træ:

102
 Ma là verso scirocco, e mêzogiorno,
 Raimondo de Guascogna ommo avanzaou.
 Con ra sò gente da ro fà dro giorno,
 E ra torre sta ancora descostaou,
 Perchè ro Ræ de drento o l' ha d' intorno:
 Dri sò ro corpo in guerra ciù ostinaou;
 F siben li ciù antiga è ra muraggia,
 E' ciù pravißa a i corpi de battaglia.

¹⁰³
*Oltra che men, ch' altrove, in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito.
 Nè tanto arte potè, che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l' alto segno di vittoria intanto
 Da i difensori, e da i Guasconi udito.
 Et avvisò il tiranno, e 'l Tolosano,
 Che la città già presa è verso il piano.*

¹⁰⁴
*Onde Raimondo a i suoi da l' altra parte
 Grida: Ob compagni, è la città già presa.
 Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
 Non saremo noi di sì onorata impresa?
 Ma il Re cedendo al fin di là si parte:
 Percb' ivi disperata è la difesa.
 E sen rifugge in loco forte, e' alto,
 Ove egli spera sostener l' assalto.*

¹⁰⁵
*Entra all' or vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte:
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
 Ciò, che lor s' opponea, rinchiuso, e forte.
 Spazia l' ira del ferro: e va co' l' lutto,
 E con l' orror compagni suoi la morte.
 Ristagna il sangue in gorgbi, e corre in rivi;
 Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.*

¹⁰³
*Tanto ciù: che ro cian da quella parte
 De fasci imbarraffaou restava ancon,
 E tanto avanti non arrivò l' arte
 Ch' a poesse fàro netto comme un pion;
 Ma che zà deciarà foissan re carte
 A favò dri Crestien, l' allegro son
 Sentin quelli de drento, e ro sentin
 Quelli de fœura, ch' eran ciù vexin.*

¹⁰⁴
*Onde Raimondo, votto a ri compagni,
 Ghe dixè: Solo noi faremmo quelli
 Che se faremmo onò de ch' a cent' agni;
 Piggæ zà ri nemixi pre i cavelli?
 Ma ro Ræ infin ghe vòze ri carcagni,
 E fa dri terrapin ferrà i rastelli,
 E se refugia in ætto, e forte læugo,
 Dond' o pensa tirà in longo ro zæugo;*

¹⁰⁵
*Ziff' e quattro: l' armà tutta allantora
 Entra pe re muragge, e da re porte,
 Che ro fœugo e i piccain tutto in malora
 Hæn mandaou quanto gh' era de ciù forte:
 A tenti ven sunà ch' l' urtim' ora,
 Che pà ro giorno, e ra çittæ dra morte;
 Ro sangue tra i ferri, e i despezza
 Corre zù comme l' ægua pe i rivæ.*

FIN DRO CANTO DECIMOTTAVO.



CANTO XIX.

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. DOTTO D. GIACOMO GUIDI.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
 Tancredi ottiene in singolar tenzone.
 Salvo è il Re ne la rocca. Erminia ha innante
 Vafriño, e questa a lui gran cose espone:
 Riede instrutto: ella è seco, e'l caro amante
 Di lei trovano esangue in su'l sabbione.
 Piange ella, e'l cura poi. Goffredo intende
 Quali insidie il Pagan contro gli tende.

GIA' la morte, o il consiglio, o la paura
 Da le difese ogni pagano ha tolto:
 E sol non s'è a l'espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida, e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
 Più, che morir, temendo esser respinto:
 E vuol, morando, anco parer non vinto.

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
 Sourraggiunge Tancredi, e lui percore:
 Ben è il Circaffo a riconoscer presto
 Al portamento, e gli atti, a l'arme uote
 Lui, che pugna già seco, e'l giorno festo
 Tornar promise, e le promesse ir vote:
 Onde grido: Così la fe Tancredi
 Mi servi tu? cost a la pugna or riedi.

Tardi riedi, e non solo; io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi:
 Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
 Quasi inventor di macchine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
 Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
 Che non potrai da le mie mani, o forte
 De le donne uccisor, fuggir la morte.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
 Di slegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto:
 E bramerai, che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fu cagione
 Tema, o viltà vedrai col paragone.

Vienne in disparte par tu, cb'omicida
 Sei de' giganti solo, e de gli eroi:
 L'uccisor de le femmine ti sfida.
 Così gli dice: indi si volge a i suoi,
 E fa ritrargli da l'offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi:
 Cb'è proprio mio più, che comun nemico
 Questi; e a lui mi stringe obbligo antico:

ARGUMENTO.

Pe re moen de Tancredi cazze, e spira
 In ro duello ro famoso Argante:
 Ro Ra int' ra rocca in sarvo o se retina,
 De raggia, e de venin tutto spirante.
 In vei Vafriñ Erminia respira:
 Cointa gren cose: va con lè: l'amante
 Esangue trœuvan: lè ro cianze e cura.
 A re insilie Gofredo ofà procura.

RA morte, o ro confeggio, o ro spaventa
 Zà i Paghèn ha levaou da ra defeiza;
 Solo Argante se vedde tutto intento
 A resiste con forza; ni sorpreiza
 Temme dell' innemigo, zà de drento
 Patron, e vittorioso de l'impreiza;
 Ciu che ra morte, o temme esse respinto;
 E o vœu, morendo, ancon parè non vinto:

Ma fra quelli l'han misso in assequero,
 Ven Tancredi, e un gran corpo ghe tremeña;
 Ro Circaffo a ri segni o vedde cæro
 Esse lè, ch' àtra volta in questa meña
 L'ha trattaou, combattendo com' un pæro;
 Ma de tornà, no s'è ciù dato peña:
 Onde o criò: Tancredi, così tratti?
 Così ra fe ti offervi, e i nostri patti?

Torni tardi, e non solo; non reffuo
 De bartime con ti però de nœuvo:
 Non comme cavagèo chi vegnuò,
 Ma un gran macchinatò te veddo, e prœuvo;
 Che da ri to defeizo, e sofegnùo
 Siben con arme insolite te trœuvo,
 Ti no porrà da re mæ moen, o forte
 Dre donne vinçitò, fuzzi ra morte.

Tancredi a sto parlà, se misse a ric
 E a re brushe o ghe dà questa risposta.
 Tardi retorno a ti: ma zuradie!
 Te farò veì che torno pe ra posta!
 E ti te pregherà lontan da mie
 Ciu che Zena non è da Famagosta,
 E con ra spà te farò vedde in fæto,
 Che in mi viltà, ni gh'è timò mœa stæto:

Vègni fœura de ch' ti, che giganti
 E solo eroi ti amazzi; aoura te sfa
 Ro vinçitò dre donne, e vanni avanti;
 Che libera ti avrà presto ra via.
 Così o dixè; e dri fœu a tutti quanti,
 Cessà de molestàro (forte o crià)
 Lascà ra cura a mi de sto nemigo,
 Che ho infemme d'aggiustà un conto antico:

6
*Or discendine giù solo; o seguito,
 Come più vuoi: (ripiglia il fier Circaffo)
 Va in frequentato loco, od in romito:
 Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso,
 Sì fatto, e' accettato il fero invito;
 Movon concordi a la gran lite il passo.
 L' odio in un gli accompagna; e fail rancore
 L' un nemico de l' altro or difensore.*

7
*Grande è il zelo d' onor, grande il desfre,
 Che Tancredi del sangue ha del pagano;
 Nè la sete ammorzar crede de l' ire,
 Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
 E con lo scudo il copre, e, non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano.
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge da l' arme irate, e vincitrici.*

8
*Escon de la cittade, e dan le spalle
 A i padigion de le accampate genti:
 E se ne van, dove un girevol calle
 Li porta per secreti avvolgimenti:
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer, non altrimenti,
 Che se fosse un teatro; o fosse ad uso
 Di battaglie, e di caccie intorno chiusi.*

9
*Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante a la cittade affitta.
 Vede Tancredi, che l' pagan difeso
 Non è di scudo, e l' suo lontano ei gitta.
 Poscia lui dice. Or qual pensier t' ha preso?
 Pensi, ch' è giunta l' ora a te prescritta?
 S' antivedendo ciò timido stai,
 E' il tuo timore intempestivo omai.*

10
*Penso (risponde) a la città del regno
 Di Giudea antichissima regina,
 Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
 Io procurai de la fatal ruina:
 E ch' è poca vendetta al mio disdegno
 Il sapo tuo, che l' cielo or mi destina.
 Tacque, e incontra si van con gran risguardo
 Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.*

11
*E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
 E di man velocissimo, e di piede:
 Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
 Di grossezza di membra Argante eccede.
 Givar Tancredi incbino, e in se raccolto
 Pur avventarsi, e sottentrar si vede:
 E con la spada sua la spada trova
 Nemica, e n' disfuiarla usà ogni prova.*

12
*Ma difeso, e' eretto il fero Argante
 Dimostra arte simile, atto diverso.
 Quanto egli può, va col gran braccio avanti:
 E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
 Quel tenta aditi novi in ogni instante:
 Questi gli bail ferro al volto ogn' ore converso:
 Minaccia, e intento a proibirgli stassi
 Furtive entrate, e subiti trapassi.*

6
*Comme ti vœu ti: solo, o accompagnaou;
 Vègni donca con mi, replica Argante,
 O in læugo solitario, o frequentaou;
 Che no te lascio cià per un' instante.
 Così fæto l' invio, e aççettaou,
 Se mœuvan pr' effegui dre cose tante:
 Fa l' odio in tuçi doi, e ro rancô
 L' un nemigo dell' âtro, e defensô.*

7
*Grande è d' onô ro zelo, e così grande
 Ra bramma, che Tancredi ha dro nemigo
 Sangue, che s' uña stizza se ne spande.
 Per man d' âtri, varrei se stinna un figo;
 Onde o procura da tutte re bande
 Defendero e levâro da perigo:
 E tanto o fa, che in fin da re vendette
 Dri amixi, ro nemigo in farva o mette.*

8
*Escian fœu dra çittæ, meñan ri pé,
 E van comm' uña balla de canon:
 Se lascian re trincere dederrê,
 E re tende, che li vexiñe fon;
 E fæto a bischie van per un sentê,
 Che girando o finisce intr' un vallon,
 Chi pâ giusto un teatro ben formaou;
 E per battagge, e caccie destinaou.*

9
*Li se ferman: ma Argante, resguardando
 Ra çittæ desfolà, pensoso o stava:
 Tancredi ro nemigo sò mirando
 Senza scudo, lontano ro sò o cacciaua.
 Cose stæto, ghe dixè poi, pensando?
 Che ti hæ finio de poçi menâ ra fava
 Forçi pensi, e preveddi, onde ti temni?
 Meschin! sœura de tempo aoura ti ttemmi.*

10
*Penso, lê ghe responde, a ra çittæ
 Dra Giudea antighissima Regiña,
 Dra quæ mi ho sostegnûo ra libertæ
 Inderno, e a te ne va aoura in roviña;
 E che poca vendetta me faræ
 Ra ro testa, che a mi ro çè destiña.
 Taxe: e incontra se van con gren reserve,
 Che san, ch' a ognun de lôra spà gheferve.*

11
*L' è Tancredi de corpo agile, e snello,
 E de man velocissimo, e de pé:
 Argante l' è ciù grande affæ de quello,
 E molto affæ ciù grosso ancora o l' è.
 Chinaou gira Tancredi li bel bello
 Per aventâse, e sotto intrâ se vè;
 Con ra sò spà, ra spà nemiga o trœuva,
 E de sforzâra o tenta, e fa ogni prœuva.*

12
*Ma stando drito Argante li se mira
 Usâ ra mæxim' ante, atto diverso:
 Contro ro corpo, e non ra spà lê tira
 Corpi orrendi de drito, e de reverso.
 Quello l' anâta, l' urta, e se regira,
 E questo ghe responde pe ro verso.
 Menaçça, e ghe contraffa tutti i passi
 D' intræ furtive, e subiti trapassi.*

13
 Così pugna naval, quando non spira
 Per lo piano del mare Africo, o Noto,
 Fra duo legni ineguali egual si mira,
 Ch' un d' altezza preval: l' altro di moto:
 L' un con volte, e rivolte assale, e gira
 Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
 E quando il più leggier se gli avvicina,
 D' alta parte minaccia alta ruina.

14
 Mentre il Latin di sottentrar ritenta;
 Sviando il ferro, che si vede opporre;
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta a gli occhi: egli al riparo accorre,
 Ma lei si presta all' or, sì violenta
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre:
 E 'l fere al fianco: e visto il fianco infermo,
 Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15
 Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi:
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi.
 Sol risponde co' l' ferro a la rampogna,
 E 'l drizza al' elmo, onde apre il passo ai guardi:
 Ribatte Argante il colpo, e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

16
 Passa veloce all' or col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa (diceva) al vincitor maestro
 Il vinto schermitor risposta rende.
 Freme il Circaffo, e si contorce, e scote:
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17
 Al fin lasciò la spada a la catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
 Fe l' istesso Tancredi, e con gran lena
 L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
 Nè con più forza da l' adusta arena
 Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
 Di quella, onde facean tenaci nadi
 Le nerborute braccia in varj modi.

18
 Tat fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
 Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
 Argante, od arte, o sua ventura fosse,
 Souva ha il braccio migliore, e sotto il manco.
 Ma la man, ch' è più atta a le percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco:
 Ond' ei, che 'l suo svantaggio, e 'l rischio vede,
 Si sviluppa da l' altro, e salta in piede.

19
 Sorge più tardi; e un gran fendente in prima
 Che sotto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come a l' Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino:
 Così lui sua virtute alza, e sublima
 Quando ei ne già per ricader più chino:
 Or ricomincian quì colpi a vicenda:
 La pugna ha manco d' arte, e è più orrenda.

13
 Così quando una Nave in ato mà
 Scombatte in carma ciarta co' un Sciabecco,
 Quantunque d' ato bordo e ben armà,
 A ghe pœu giusto dà dro naso a recco:
 Quella in forza, in corri questo prevà,
 E s' o no pœu abbordàra, o corre a secco;
 A segno che ra Nave in concruzion.
 Resta immobile li comme un ponton.

14
 Mentre de fotta intrá Tancredi o tenta,
 Ro ferro opposto e pœuva de sforzàro,
 Ra pointa a ricuggi Argante gh' appresenta,
 E lé ghe va ben presto a ro reparo;
 Ma quello, un corpo subito gh' aventa,
 Che ro latin n' ha tempo de schivàro;
 Vistaghe ro Pagan ra parte inferma,
 Cria: Ro schermite vinto è de scherma;

15
 Pin de rofò Tancredi, e inveninaou
 Se rode, e lascia i soliti riguardi,
 E in vendicàte o l' è così attizzaou,
 Ch' o stimma foccombì, s' o vinse tardi:
 Risponde con ra spà a chi l' ha burloù:
 Ra drizza all' elmo, onde è ro passo a i guardi,
 Ro gran corpo da Argante è rebattùo
 E a méza spà Tancredi è zà vegnuò.

16
 Con ro fenestro pè sbalza, e ro drito
 Braçço gh' afferra con ra man marciña,
 E ciù volte o ro ponze suo fito
 Con ra man drita, e affato o ro roviña:
 Questa a ro meistro vinçitò (gh' ha drito)
 Ro vinto schermite risposta fina
 Rende: Se sforçe, e sbatte ro Circaffo;
 Ma o no pœu de prexon levà ro braçço.

17
 A ra cadeña infin lasciò pendente
 Ra spà, e se caccia de Tancredi sotto:
 Ro maefmo questo o fa, e fortemente
 L' un carcò l' àtro, e s' abbraççon de botto.
 Alçide dro Gigante no àtrimente
 Strenzè, e sospèize quello gran fangotto,
 De quello fen sti doì con re sò braççe,
 Amuggiandose giusto comme straççe.

18
 Se sciaccan, se strasciñan tutti a una,
 E sciù ra terra dan schenz dra pesta:
 Argante, foife ad arte, o per fortuna
 Ra man drita o l' ha libera, ma questa
 Tancredi ten de fotta; onde ni sciùña
 Forza o pœu fà, porchè impedia a ghe restae
 Lé, chi se vedde in questo brutto intrigo,
 Sàta in pé, reburtando l' innemigo,

19
 S' arza ciù tardi, e una gran botta, primma
 Ch' o s' arze, piggia sciù ro Saraxin.
 Comme a ro vento ra frondosa çimma
 Asbalcia, e l' arza subito ro Pin,
 Così ro sò varò ninte o no stimma,
 Quando lé l' è per cazze ciù vexin.
 Aoura se tiran li corpi da diavi:
 Ra battaglia è senz' arte, e son ciù bravi.

²⁰
 Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue:
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già ne le sceme forze il furor langue,
 Si come fiamma in debili alimenti.
 Tancredi, che 'l veda col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti;
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,
 Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

²¹
 Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
 Nè ricerco da te trionfo, o spoglia,
 Nè mi riferbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan più che mai soglia,
 Tutte le furie sue desta, e raguna.
 Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
 Et oti di viltà tentare Argante?

²²
 Usa la sorte tua, che nulla io temo:
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l' estremo
 Le fiamme, e luminosa esce di vita:
 Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
 Rin vigorì la gagliardia smarrita:
 E l'ore de la morte omai vicine
 Volse illustrar con generoso fine.

²³
 La man sinistra a la compagna accosta,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente: e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza, e oltre passa:
 Scende a la spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lassa.
 Se non teme Tancredi, il petto audace
 Non fè natura di timor capace.

²⁴
 Quel doppia il colpo orribile, e al vento
 Le forze, e l'ire inutilmente ha sparte:
 Perchè Tancredi a la percossa intento
 Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù co' l' mento
 N' andasti Argante, e non potesti aitarte:
 Per te cadesti, avventuroso in tanto,
 Ch' altri non ba di tua caduta il vanto.

²⁵
 Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E' l' sangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte
 Ritto sovra un ginocchio a le difese.
 Renditi, grida: e gli fa nove offerte.
 Senza nojarlo il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E su 'l tallone il fiede, indi il minaccia.

²⁶
 Infuriatosi all' or Tancredi: e disse:
 Così abusò, fellow, la pietà mia?
 Poi la spada gli fisse, e gli risfisse
 Ne la visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
 Minacciava morendo, e non languia.
 Superbi, formidabili, e feroci
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

²⁰
 Sangue a Tancredi da ciù parte usciva:
 Ma ciù che a roggi Argante ro versava:
 Zà in lê ra forza, e ro furò languiva,
 Perchè l'œurio int' ra lampa ghe mancava:
 Tancredi o vè che ro melchin moriva
 Da re botte che lente o ghe tirava;
 Onde con œuggio de pietæ ro mira:
 Così dôçe o ghe parla, e se retira,

²¹
 Rendite, e seddi a mi, o ommo forte;
 E per to vinciò no te sdegnà.
 De reconosce mi, o pù ra sciorre,
 Che nint' atro da ti vœuggio cercà:
 Infuriaò ro Pagan re fuste storte
 O ghe fa in sentì questo parlà.
 Donca, o dixè, ro mègio avei t' avanti?
 E ardisci de viltæ tentà ri Arganti?

²²
 Fa pù quanto ti vœu, quanto ti poeu,
 No te temmo, ni stimmo zœu un bœdin.
 Comme luxærna, che asmorsà se vœu
 Se fa ciù respredente in scù ra fin;
 Così ro fdegno in lê gh' impe ro çœu,
 E re forze gh' accresce ro venin;
 E l' ora zà vœiña dra sò morte
 Vosse illustrà da generoso, e forte.

²³
 Ra man drita o l' accosta a ra mancina,
 Sba scia ra spà con tutte doe unte,
 E o cara un corpo, e benchè li vœiña
 Ra spà nemiga o sforza, e gren ferie
 In raspalla, in re coste, in ra tettiña
 Ghe fa larghe, e profonde quattro die:
 Se Tancredi no cazze li de tira,
 L'è perchè l'è incapàçe d' avei poira.

²⁴
 Quello redoggia ro gran corpo orrendo;
 Ma ro sò sforzo ha fatto inutilmenti,
 Perchè, Tancredi, questo prevedendo,
 Se ghe levò de sotta prontamenti,
 Pe ro gran peiso Argante in zu cazendo
 Boccùo, sciù ro terren ghe dà dri denti;
 Fortuña che niscun se poeu vantà
 D' aveiro fato in terra derruà.

²⁵
 Da re ciaghe in ro cazze a fomboron
 Ro sangue comme a laghi zu n' andava:
 Ra man punta lê in terra, e in zenoggion
 S' arza, e ra faccia intrepida o mostrava,
 Con fâghe nœuve offerte de çœu bon:
 Arrendite, Tancredi o ghe criava;
 Ma un talon da treitò zà o gh' ha ferio,
 E sempre ciù o se mostra inviperio.

²⁶
 Tancredi fœu de lê pe ra gran furia;
 Così, treitò, dra ma pietæ t' abusì?
 Disse, e ra spà o ghe ficca uria e buria
 Con fâghe int' ra visiera ciù pertusi.
 Moriva Argante, e o pà giusto uña furia,
 Buttando fœugo comme ri archebusti:
 E sempre in atto, e in ton de prepotenza
 Sparò l' urtimo tiro de partenza.

²⁷
 Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Malasciato di forze ba quasi voto
 La languigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai, che del viaggio al moto
 Durar non po' a il suo fievol vigore.
 Pur s' incammina, e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lasso.

²⁸
 Trar molto il debil fianco oltra non puote,
 E quanto più si sforza, più s' affanna.
 Onde in terra s' affida, e pon le gote
 Su la destra, che par tremula canna.
 Ciò, che vadea, par gli veder, che rote:
 E di tenebre il dì già gli s' appanna.
 Al fin isviene; e l' vincitor dal vinto
 Non ben faria nel rimirar distinto.

²⁹
 Mentre qui segue la solinga guerra,
 Che privata cagion se così ardente,
 L' ira de' vincitor trascorre, e erra
 Per la città su' l' popolo nocente.
 Or chi giammai de l' espugnata terra
 Potrebbe a pien l' immagine dolente
 Ritrarre in carte? od adeguar parlando
 Lo spettacolo atroce, e miserando?

³⁰
 Ogni cosa di strage era già pieno:
 Vedeanfi in mucchi, e in monti i corpi avvolti:
 Là i feriti su i morti: e qui giacieno
 Sotto morti inspoliti egri sepolti.
 Fuggian premendo i pargoletti al seno
 Le meste madri co' capegli sciolti.
 E l' predator di spoglie, e di rapine
 Carco fringea le vergini nel erine.

³¹
 Ma per le vie, ch' al più sublime colle
 Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio:
 Tutto del sangue ostile orrido, e molle
 Rinaldo corre, e caccia il popol' empio.
 La tera spada il generoso estolle
 Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
 E' scherme frale ogn' elmo, e ogni scudo:
 Difesa è qui l' esser de l' arme ignudo.

³²
 Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna ne gli inermi esser feroce:
 E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia co' l' guardo, e con l' orribil voca.
 Vedresti di valor mirabil' opra;
 Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi, e armati.

³³
 Già co' l' più imbelles volgo anco ritratto
 S' è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel Tempio, che più volte arso, e rifatto
 Si noma ancor dal fondator primiero,
 Di Salomone: e su per lui già fatto
 Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero:
 Or non si ricco già; pur saldo, e forte
 E' d' alte torri, e di ferrate porte.

²⁷
 Ra spà all'œuga Tancredi, e pœnficia Dio
 Dra vittoria o ringrazia inzenoggiaou;
 Ma questa l' ha de forze si sfornio
 Pe ro gran fangue, ch' o l' ha zà versaou;
 Che a retornà de donde o s' è partio
 O non ha ciù ni gambe, ni de sciaou:
 Pù o va; ma cian, e con si poca forza,
 Che un'imbriago o pà, chi vagghe all' orza:

²⁸
 Fatti a gran stento quattro passi appena,
 O no pœu andà ciù avanti, ni inderrè,
 E forpreizo de cœu da uña gran peña,
 Bœugna ch' o daghe in ciappa dro panè;
 S' arrempa intanto sciu d' uña mezeña,
 E ghe pà vè girà e terra, e cè:
 Infin o sven: e chi ri vè, distinto
 No fa chi fæ ro vinçitò, o ro vinto

²⁹
 Mentre questo duello chi seguiva
 Per privata caxon così tremendo,
 Dro vinçitò ro sdegno inviperiva
 In ra città con fane straggio orrendo;
 Ma quale penna moè porrà ra viva
 Immagine retrà chi descrivendo,
 O lengua recointà de quella gente
 Ro stato miserabile, e dolente?

³⁰
 Tutto era pin de strage, e sfordimento:
 Corpi infiniti se ven li amugga:
 Chì i feriti sciu i morti, e a çento a çento
 Là sotto i morti i vivi sotterra.
 Co i figgi a pèto piñe de spaventa
 Fuzzan re moære tutte scavegge:
 E fra re spœugge sò ciù belle e boñe
 Ro vinçitò t' afferra re garfoñe,

³¹
 Ma pe re fra, che sorve ra collina,
 Dond' è ro Tempio, van verso Occidente;
 Dro fangue dro nemigo tutta piña
 Rinardo scorre e scaccia l' empia gente;
 Lé ra spà non manezza, e no roviña,
 Che chi è covarto d' arme solamente;
 Ogni armadura ch' no voære un figo,
 E chi n' è senza è feura de perigo.

³²
 Solo con chi ra spà vœu manezà,
 E non con chi non ha, fiero o se barre,
 E chi senz' arme ardise contrastà,
 Solo con ricœuggi, e con ro crio, ol' abbatte:
 Fava ro sò valò straffecolà, (barre,
 Ch' aoura o sprexa, o menaçça, aoura o scom-
 E se væn con perigo differente
 E ri nui, e ri arma vinti egualmente.

³³
 Zà in ro gran Tempio s' era refugiaou
 Ro popolo, e ra gente ciù guerrera,
 Ro quà bruxaou ciù volte, e restoraou
 Conserva ancor ra nomina primera
 De Salamon, che in fàro avæ spragaou
 De gemme, e d' oro ciù d' uña minera;
 Aoura questo non è de tà ricchezza,
 Ma da torre attorniaou l' è uña fortezza:

34
 Giuntò il gran cavaliero, ovè raccolte
 S' eran le turbe in loco ampio, e sablime;
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in su le cime.
 Alzò lo sguardo orribile; e due volte
 Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime;
 Varco angusto cercando; e altrettante
 Il circondò con le veloci piante.

35
 Qual lupo predatore a l' aër bruno
 Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato, e d' ira:
 Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
 (Piano, od erto che stasi) aprir si mira.
 Si ferma al fine la gran piazza: e d' alto
 Stanno aspettando i miseri l' assalto.

36
 En di sparte giacea (qual che si fosse
 L' uso, a cui si servava) eccelsa trave:
 Nè così alte mai, nè così grosse
 Spiega l' antenne sue Ligura Nave.
 Ver la gran porta il Cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave:
 E recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d' incontro impetuoso, e fado.

37
 Restar non può niarmo, o metallo avanti
 Al duro urtare, al riarar più forte.
 Svelse dal sasso i cardini sonanti:
 Ruppe i serragli, e abbattè le porte.
 Non l' ariete di far più si vanta,
 Non la bombardà fulmine di morte.
 Per ta dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e l' vincitor seconda.

38
 Rende misera strage atra, e funesta
 L' alta magion, che fu magion di Dio;
 O giustizia del Ciel, quanto men presta,
 Tanto più grave sovra il popol rio.
 Dal tuo segreto proveder fu desta
 L' ira ne' cor pietosi, e incrudelio.
 Lavò col sangue suo l' empio pagano
 Quel Tempio, che già fatto avea profano.

39
 Ma intanto Soliman ver la gran torre
 Ito se n' è, che di David s' appella:
 E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada, e quella:
 E l' tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso Re, vieni; e là sovra
 A la rocca fortissima ricorra.

40
 Che dal favor de le nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute, e l' regno:
 Oimè (risponde) oimè, che la cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
 E la via vita, e l' nostro imperio cade.
 Vissi, e regnai, non vivo or più, nè regno:
 Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
 L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

34
 Arrivaò ch'è ro bravo cavagero
 Dove s' era ferrà tanta marmaggia,
 Che de scombatte mostra avèi pensiero,
 Con ri arme in man in gimma a ra muraggia,
 Tre volte o ra squadrò con cuggio fiero
 D' in gimma in fondo tutto pin de raggia,
 E tra àtre d' intorno o ghe fu andæto,
 Per veì se o trœuva quarche scaraguæto.

35
 Comme gira ro Lôvo a l' aria scura
 Re pegore int' ra stalla infidiando,
 Per l' odio, chi gh' ha dæto ra natura,
 E pe ra famme, chi ro va scannando;
 Così lê, per trovà quarche aventura,
 O ciana, o àta, intorno o va spiando:
 In fin se ferma in ra gran ciaçça, e d' àto
 Stan aspettando ri mefchin l' aisato.

36
 A qual' uso se fosse, era per terra
 Un' àta e grossa trave accorregà;
 Ni in ro Zeneize gh' è Nave da guerra,
 Ch' agge ri antenne sò de tà porta:
 Con quella man ro grande eroe l' afferra,
 A ra quà miscian perso pœu bastà:
 Questa, a moddo de lança, o se ra porta,
 E con impeto o l' urta d' int' ra porta.

37
 Fu tà ro primmo, e ro secondo urton,
 Che ro Tempio per tutto ne rebomba;
 E ra porta colpìa comme da un tron
 Desfata e defascià per terra a tomba.
 De ciù fà no se vante ro cannon,
 Ni dro monton ra testa, ni ra bomba:
 Ro vinçitò con furia avanti o passa.
 E a ri sò, ch' en derrè, fa larga ciaçça.

38
 Pe ro gran sangue, chi se fa de drento,
 Pà ra casa de Dio giusto un maxello.
 Tanto è maggiò, quanto l' è stato lento
 Dro cè con quelli infami ro fragello;
 De sesso, o etæ non gh' è compatimento:
 Fa stragge ro Crestian de questo, e quello:
 Ro Turco infame con ro sangue o lava
 Ro Tempio, che da lê se profanava.

39
 Ma intanto Soliman s' è retiraoù
 Verso ra torre de David ciamà;
 Là o barricca re stre per ogni laoù,
 E o reciamma ra truppa, chi è restà.
 Ro Ræ Aladin, desfato, e defasciàoù;
 Pe ra poira, con lê se va a ferrà;
 E Soliman ro prega con càdezza
 A retiràse drento ra fortezza.

40
 Vanni lascia, famoso Ræ, e ra vitta,
 E ro Regno (o ghe dixè) in sarvo metti:
 Ahimè (o risponde) ahimè! per mi a l' è gitta!
 Ni gh' è mestè per veìro, de spegetti:
 Semmo tutti aggreppi comm' una gritta,
 Con l' ànimo n' en cheiti ri noetti;
 O se pœu di de noi con veri diti,
 Che semmo despera, che semmo fitti,

41
 Ov' è, Signor, la tua virtute antica?
 (Disse il Soldan tutto cruccioſo allora)
 Tolgaci i regni pur ſorte nemica:
 Che 'l regal pregio è noſtro, e 'n noi dimora:
 Ma colà dentro omai da la fatica
 Le ſtanche, e gravi tue membra riſtore.
 Cos' gli parla: e fa, che ſi raccoglie
 Il vecchio Re ne la guardata ſoglia.

42
 Egli ferrata mazza a due man prende,
 E ſi ripon la fida ſpada al fianco:
 E ſtaſi al varco intrepido, e difende
 Il chiuſo de le ſtrade al popol Franco.
 Eran mortali le percoſſe orrende:
 Quella, che non uccide, atterra almanco:
 Già fugge ogn' un da la sbarrata piazza,
 Dove vede appreſſar l' orribil mazza.

43
 Ecco da fiera compagnia ſeguito
 Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo:
 Al periglioſo paſſo il vecchio ardito
 Corſe, e ſprezzò di quei gran colpi il pondo,
 Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito:
 Non ferì invano il feritor ſecondo:
 Cb' in fronte il colſe, e l' atterrò col peſo
 Supin, tremante, a braccia aperte, e ſteſo:

44
 Finalmente ritorna anco ne' vinti
 La virtù, che 'l timore avea fugata:
 E i Franchi vincitori o ſon riſpinti,
 O pur caggiono uccifi in ſu l' entrata.
 Ma il Soldan, che giacere infra gli eſtinti
 Il tramortito duce a i piè ſi guata;
 Grida a i ſuoi cavalier: Coſtui ſia tratto
 Dentro a le sbarre, e prigionier ſia fatto.

45
 Si movon quegli ad eſeguir l' effetto:
 Ma trovan dura, e ſaticofa imprefa:
 Perchè non è da alcun de' ſuoi negletto
 Raimondo, e corron tutti in ſua diſeſa.
 Quinei furor, quindi pietoſo affetto
 Pugna, nè vil cagione è di conteſa.
 Di sì grand' uom la libertà, la vita
 Queſti a guardar, quegli a rapir' invita.

46
 Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
 Il Soldano, oſinato alla vendetta:
 Cb' a la fulminea mazza oppor non giova
 O doppio ſtudo, o temprà d' elmo eletta:
 Ma grave aita a' ſuoi nemici, e nova
 Di quà, di là vede arrivare in fretta:
 Che da duo lati oppoſti in un ſol punto
 Il ſopran Duce, e 'l gran Guerriero è giunto.

47
 Come paſtor, quando fremendo intorno
 Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
 Vede oſcurar di mille nubi il giorno,
 Ritrae la greggia da gli aperti campi,
 E ſollecito cerca alcun ſoggiorno,
 Dove l' ira del ciel ſecuro ſcampi:
 Ei co' l' grido indrizzando, e con la verga
 Le mandre innanzi, a gli ultimi ſ' atterga.

41
 Dond' è, o gran Ræ, ra to' fortezza antiga?
 (Ghe dixè ro Sordan pin de raouxia)
 Ne leve i regni pù ſciorte nemiga,
 Che levàne a no pœu ra ſignoria.
 Ma laſciù aouramoz da ra fadiga
 Reſciora ra ſtanchezza, ti hæ patia.
 Così o ghe dixè, e o fa che in caſtelletto
 Se retire ro povero vegetto.

42
 Lè de ferro, a doe moen, piggia uña mazza;
 E a ro fianco ra ſpà de noeuo o mette,
 Sta drito ſciù i repoari, e li menaçça
 D' orrei tutti peſtà comme porpette:
 Chi d' avanzàſe ha ardì ſbertiſce, o amazza;
 A chi o re dà, a chi o ghe re promette;
 Ognun ſta mazza ſchiva e maledixè,
 Chi fa ſtraggio de quaddri, e de cornixè.

43
 In queſto mentre de Tolofa arriva
 Co' uña gran truppa li ro vègio Conte.
 Ro perigo o no temme, e no ro ſchiva,
 Ch' œu fà veì ra sò forza quanto a ponte:
 L' è ro primmo a ferì: ma in van: ghe ſtiva:
 Ro Turco in cangio un corpo ſciù ra fronte,
 Chi ro fa cazze li tutto tremante,
 Sorvin, a braççe avarte, e agonizante.

44
 In ſin retorna l' ànimo a ri vinti,
 E ra sò primma forza, e varentia;
 Son ri Françeixi vinçitoi riſpinti,
 O reſtan maſſacrè li pe ra via.
 Soliman mira intanto fra ri eſtinti
 Ro Conte, chi pá giuſto in agonia:
 Cria a ri ſœu; queſto aguantæro fiſe
 E prexonè tiræto in queſto ſito.

45
 Oh che bugà! che brutta baddaluſſa!
 Se ſlançan quelli per voei fà ro fato;
 Ma trœuvan malamenti chi i ſberuffa,
 E ghe fa veì che queſto è un brutto cæto.
 Furò de chi, pietæ de li, s' azzuffa,
 E ro motivo non è vile in fato:
 Son d' eſt' Eroe ra vitta e libertæ
 Queſti a guardà, quelli a rapì invoggæ.

46
 Pù ghe faræ réſcia a longo andá
 A ro Sordan cocciùs ra sò vendetta,
 Perchè a quella sò mazza indiavorà
 No réze ogn' armadura ciù perfetta;
 Ma a ri nemixi sò vedde arrivá
 De cà, de là un gran foccorſo in fretta;
 Che è vegnúo a ſciaccàghe ben re pruxe
 Ro gran Rinardo, e ro ſupremmo Duxe.

47
 Comme paſtò, quando ro vento fremme,
 E ſpeſſegan per l' aria i lampi, e i troin;
 E vè aſcuri ro giorno tutt' aſemme,
 Re Pegore, re Crave, e ri Montoin
 Retira da ri campi, e o cerca infemme
 Quarchetaña ſegura da vexin;
 Con botte, e crii re manda avanti, e lè
 Se ghe mette pe l' urtimo a derrè.

48
 Così il Pagan, che già venir sentia
 L' irreparabil turbo, e la tempesta,
 Che di fremiti orrendi il ciel feria,
 D' arme ingombrando e quella parte, e questa;
 Le custodite genti innanzi invia
 Ne la gran torre, e' egli ultimo resta.
 Ultimo parte, e si cede al periglio,
 Ch' audace appare in provvido consiglio.

49
 Pur a fatica avvien, che si ripari
 Dentro a le porte, e le riserra appena:
 Che già rotte le sbarre, a i limitari
 Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
 Desio di superar chi non ha pari
 In opra d' arme; e giuramento il mena:
 Che non obblia, che in voto egli promise
 Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

50
 E ben all' or all' or l' invitta mano
 Tentato avria l' inespugnabil muro:
 Nè forse colà dentro era il Soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro.
 Ma già suona a ritratta il Capitano:
 Già l' Orizzonte d' ogni intorno è scuro.
 Goffredo alloggia ne la Terra; e vuole
 Rinovar poi l' assalto al novo sole.

51
 Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:
 Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane;
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
 De l' opra; e nulla del timor rimane.
 La torre (estrema, e misera speranza
 De gl' infedeli) espugnerem dimane.
 Pietà frattanto a confortar v' inviti
 Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52
 Ita, e curate quei, ch' han fatto acquisto
 Di questa patria a noi col sangue loro.
 Ciò più convienfi a i cavalier di Cristo,
 Che desso di vendetta, o di tesoro.
 Troppo, abi troppo di strage oggi s' è visto;
 Troppa in alcuni avidità de l' oro!
 Rapir più oltra, e in crudelir i' vieto.
 Or divulgbin le trombe il mio divieto.

53
 Tacque: e poi se n' andò là dove il Conte
 Riavuto dal colpo anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardita fronte
 A i suoi ragiona, e' l' duol ne l' alma preme.
 State, o compagni, di Fortuna a l' onte
 Invitti, insin che verde è fior di speme:
 Che sotto alta apparenza di fallace
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

54
 Presi i nemici han sol le mura, e i tetti,
 E' l' vulgo unil, non la cittade han presa:
 Che nel capo del Re, ne' vostri petti,
 Ne le man vostre è la città compresa.
 Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più oletti:
 Veggio, che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d' abbandonata terra
 Abbianfi i Franchi, al fin perdan la guerra.

48
 Così ro Turco, che vegni sentiva
 Ra gran borraffa, e l' orrida tempesta,
 Che ro çé de gren strepiti affordiva,
 Crovindo d' arme, e quella parte, e questa,
 Ra gente, che da lê se custodiva,
 Manda in ra torre, e lê l' urrimo resta;
 L' urtimo parte, e çedde a ro perigo,
 Ma in moddo de burláse dro nemigo.

49
 Pù amarasperme de cacciafe drento
 A re porte o l' ha tempo, e de ferráse;
 Che zà rotti i repæri in un momento
 Se vè Rinardo a quelle appresentáse;
 Ni o sta così, perchè o l' ha zuramento
 Con chi no ha pari in arme d' azzuffáse;
 E ghe foven, che voto a Dio o l' ha fato
 D' amazzá chi a ro Dan ra morte ha dato.

50
 E giusto in quello ponto lê pensava
 De sforzà dra gran torre ra muraggia,
 E forsi ro Sordan no ghe scappava
 Da re sò moen con quella sò canaggia;
 Ma zà ra ritirata se funava,
 Che ra nœutte per tutto zà a se scaggia;
 Resta in çittæ ro Generá Crestian
 Pe renová l' asáro a lundeman.

51
 E o dixeiva a ri sæu pin' d' allegria:
 Ro Segnó re nostr' arme ha favorito;
 Fæto è ro ciù, e quæxi l' è finia
 Ra nostra impreiza, e ro timó è svaniso:
 Deman, ra torre, sciù ra quæ o confia
 Ro Turco, comm' un faoulo li aggreppio
 Con poco stento, noi ra piggeremmo:
 A ri nostri ferii aoura pensemmo.

52
 Andæ, e curæ quelli, che n' han guagnaou
 Ra Patria, ro sò sangue con versá:
 Questo de fá, chi è steto battezzaou,
 Ni vendetta, o tesori o dè çercá.
 Ah che ancæu troppo sangue s' è versaou!
 L' oro ha fato ciù d' un prevaricá!
 Aoura no ciù: così vœuggio, e comando:
 Ciù d' uña tromba pubriche ro bando.

53
 Taxe: e verso ro Conte là s' avanza,
 Chi era in lê retornaou, ma ancon stordio
 Ni Soliman con manco d' arroganza
 Parla a ri sæu, bench' ha ro cœu moffio.
 Finchè, o compagni, verde è ra speranza
 Contro ra scierte ognun se mostre ardio;
 Che comme o se depenze da pertutto,
 Non è poi ro diavo tanto bruttó.

54
 Ri nemixi, re case solamente
 Han piggiaou, e ra plebe ciù avilá;
 Non ra çittæ, che tutta è consistente
 In ro Ræ, e in ra vostra varentia:
 Sarvo è ro Ræ, e sarva è ra sò gente
 Ciù scæta in questa torre ben munia:
 Poca vittoria l' è l' avei ra Terra,
 Se ri nemixi in fin perdan ra guerra.

K k

55
 E certo i' son, che perderanla al fine:
 Che ne la sorte prospera insolenti
 Fian volti a gli omicidi, a le rapine,
 Et a gl' ingiuriosi abbracciamenti:
 E saran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti,
 Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
 L' oste d' Egitto, e non puote esser lunge.

56
 Intanto noi signoreggiar co' sassi
 Potrem de la città gli alti edifici:
 Et ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
 Torran le nostre macchine a i nemici.
 Così vigor porgendo a i cor già lassi,
 La speme rinovò ne gl' infelici.
 Or mentre qui tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille scchiere armate:

57
 A l' esercito avverso eletto in spia,
 Già decchinando il sol partì Vafrino:
 E corse oscura, e solitaria via
 Notturmo, e sconosciuto peregrino.
 Acalona passò, che non uscìa
 Dal balcon d' oriente anco il mattino.
 Poi, quando è nel meriggio il solar' lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

58
 Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli:
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani, e corni, e barbari metalli,
 E voci di cammeli, e d' elefanti;
 Tra' l' nitir de' magnanimi cavalli;
 Che fra se disse: Qui l' Africa tutta
 Traslata viene, e qui l' Asia è condotta:

59
 Mira egli alquanto pria, come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonda.
 Poscia non tenta vie furtive, e torte;
 Nè dal frequente popolo s' asconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, e or dimanda, e or risponde.
 A dimande, a risposte astute, e pronte
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60
 Di quà, di là sollecito s' aggira
 Per le vie, per le piazze, e per le tende:
 I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
 L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
 Nè di ciò pago a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s' avvolge, e così destro, e piano,
 Cb' adito s' apre al padiglion soprano.

61
 Vede, mirando qui, s'aruscita tela,
 Ond' ha varco la voce, onde si scerne:
 Che là proprio risponde, ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne:
 Sì che i secreti del signor mal cela
 Ad um' ch' ascolti da le parti eferne.
 Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

55
 E mi son certo che ra perderan;
 Che insolenti in re sò prosperità
 A fà d' ogni arba fascio se daran
 Con mille sporcarie, e iniquità;
 E de lengê ben presto refteran
 Fra re rapine, e i stupri anichilà,
 Se in tale stato arriva chi l' arma
 D' Egitto, che a arrivà no pœu ciù stà:

56
 In tanto, a forza de fascie, porremmo
 Re case dra città noi dominà;
 Dro Sepulcro a i nemixi leveremmo
 Con re nostre gren macchine ogni strà.
 Così voggiando dighe, aoura ghe femmo;
 Dà coraggio a ra gente desperà.
 Ma mentre chi ste cose van passando.
 Vafrin d' int' re l' armà stava girando.

57
 Partì verso ro Campo dri nemixi
 In fin dro di ra Spia de Vafrin;
 E immascaraou con doi finti barbixi
 Marcio de nœutte finto Pellegrin,
 E per ben començà ri sò servixi
 Passò Ascaroña prima dra mattin;
 Pœuscia, quando ro Sò scotta ra genue,
 A mezzo di, a ro campo o fu d' agente:

58
 Infinite baracche, e sventolanti
 De diversi coroi o vi Bandere;
 Tante lengue o senti diverse, e tanti
 Corni, e strumenti in barbare manere,
 E voci de Cameli, e d' Elefanti,
 De Cavalli un nitri, chi va a re sfere,
 Che o disse fra de lê: Chi è trasportà
 Tutta l' Africa, e l' Asia è chi menà.

59
 O vè primma, dro campo se è ro sito
 Forte, e da che trincere o l' è attorniaou
 Ni o se mette a schivà ro camin drito,
 Ma o passa sempre in læugo frequentaou;
 In re porte dro Ræ se caccia fito,
 Interroga, e risponde interrogaou,
 Pronto in risponde, e astuto in ro sò di,
 Mostra sempre una faccia de Barchi.

60
 De quà, e de là o scoratta in ageiton,
 Pe re stræ, pe re ciaççe, e pe re tende;
 Guarda ri arme, i Guerræ, ogni squadron,
 E fin dri nommi pratico o se rende;
 A dre cose maggios aspira ancon:
 Ri secreti disegni o spia, e n' intende
 Gran parte; e tanto o fa gira, e regira,
 Che a ra tenda dro Ræ vexin s' infira.

61
 Mira una teira li mèza straççà
 Donde n' esce ra voce, e vei se pœu
 Là drento, donde resta situà
 Dro Ræ ra stanza, e ghe pœu vè chi vœu;
 De là drento i segreti penetrà
 Pœu ognun, chi stagghe li a sentì de fœu.
 Vafrin ghe guarda, e pà tutt' atro o faççe,
 Mostrando d' acconçà li quelle straççe.

62
*Stavasi il Capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge duo paggi avean l'elmo, e lo scudo:
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto
 Guardava un' uom di torvo aspetto, e crudo,
 Membruto, e alio, il qual gli era da canto.
 Vafriño è attento, e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.*

63
*Parla il Duca a colui. Dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli. Io sonne, e'n Corte giure
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.
 Preverrò ben color, che meco furo
 Al congiurare: e premio altro non chiedo,
 Se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi.*

64
*Queste arme in guerra al capitan Francese,
 Distruggitor de l' Asia, Ormondo trasse,
 Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
 Perché memoria ad ogni età ne paje.
 Non sia, (l'altro dicea) che'l Re catese
 L'opera grande inonorata lasse.
 Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
 Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.*

65
*Or apparecchiata pur l'armi mentite,
 Che'l giorno omai de la battaglia è presso;
 Son (rispose) già presta: e qui fornite
 Queste parole, e'l duce tacque, e esso.
 Restò Vafriño a le gran cose udite
 Sospeso, e dubbio: e rivolgea in se stesso,
 Qual'arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite arme, e no'l comprese a piono.*

66
*Indi partissi, e quella notte intiera
 Desto passò, ch'occhio ferrar non volse.
 Ma quando poi di novo ogni bandiera
 A l'aure mattutine il campo sciolse,
 Anch'ei marciò con l'altra gente in sciera:
 Fermossi aneb'egli, ov'ella albergo tolse:
 E pur anco tornò di tenda in tenda,
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.*

67
*Cercando trova in sede alta, e pomposa
 Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
 Che stassi in se romita, e sospirosa:
 Fra se co' suoi pensier par che favelle,
 Su la candida man la guancia posa,
 E china a terra l'amorose stelle.
 Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.*

68
*Vedele incontra il fero Adraffo affiso,
 Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno or l'uno, or l'altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s'adiri:
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, e or d'amore.*

62
*Armaou, ma non ra testa, là fezeiva
 Ro Generà de porpora amantaou:
 Lontan doi Paggi: un l'elmo, e l'atro aveiva
 Ro scuddo, e lé ad un'asta era appoggiaou.
 Guardava un'ommo, che vexin se veiva
 Grande e grosso, e int'ra cera inveninaou:
 Vafriñ sta attento, e nominà ghe fente
 Gofredo; e in oreccion lé ghe dà mante:*

63
*Ro, Generà ghe dixè ti è seguoro
 Donca de dà a Gofredo ti ra morte?
 Ro son (responde) e no tornà mi zuro;
 Se no son vinçitò, mai ciù in ra Corte.
 Prevegnirò (de creime ve sconzuro!)
 Ri congiurà: e in premio dra mæ sciorie,
 A ro Cairo mandà me sà permisso
 Ri arme, e sotto sti vers ghe sà misso.*

64
*Quest'arme son dro Generà Françeize
 De tutta l'Asia destruttò, che Ormondo
 Ghe levò in guerra con ra vitta, e appeize
 Ri ha chi in memoria ad ogni età dro mondo.
 Non farà (dixè l'atro) che st'impreize
 Lasce ro Ræ, chi è generoso in fondo
 Senza onò: quanto gerchi, farà fato;
 Ma un gran premio àtresi te farà dato:*

65
*Aoura apparecchiata pù ri arme mentite;
 Che ro di dra battaglia o se ne ven;
 Son, (rispose) zà leste, e ch'finie
 Queste parole tutti doi taxen
 Vafriñ, a ste gran cose li sentie
 Resta in dubio e sospaizo, e o pensa ben
 Quà ra congiura, e quæ sen ri arme finte;
 Ma con ciù o pensa, o non intende ninte:*

66
*Se n'andò pœufcia; e quella notte o fette,
 Così voggiando lé, sempre adesciaou.
 Ma quando a ra martin poi se remette
 A ra marcia ro campo squadronaou,
 Con ri àtri in fra ancora lé o se mette;
 Marcia: e se ferma donde s'è allogiaou
 Ro campo; e li girando in quelle tende,
 Cerca, se meglio o pœu, ro vero intende:*

67
*Girando, o trouva in Trono maestoso
 Da Damme, e Cavagari atornia
 Ra bella Armida in atto desgustoso,
 E turta piña de lasciamè stà;
 Sciù uña man posa ro morria grazioso,
 Ten ri ouggi a terra senza parpellà:
 No sà s'a cianze, o no; ma quelle stelle
 Ve, che carreghe son de perle belle.*

68
*Affettaou li per contra o s'era misso
 Ro fiero Adraffo, e d'ouggio o no parpella,
 Tanto o pende da lé, tanto è in lé fiso,
 Pà ch' o digghe: che vœutto bocca bella
 Ma Tisaferno involto in un' abisso
 De varj affetti in questa parte e in quella
 Guarda, e se cangia in cera de corò
 Aoura per raggia, e aoura per amò.*

69
*Scorge poscia Altamor, che 'n cerebio accolto
 Fra le donzelle alquanto era in disparte.
 Non lascia il desir vago a freno sciolto,
 Ma gira gli occhi cupidi con arte.
 Volge un guardo a la mano, uno al bel volto
 Tal' ora insidia più guardata parte;
 E là s' interna, ove mal cauto apria
 Fra due mamme un bel vel secreta via.*

70
*Alza al fin gli occhi Armida: e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena:
 E repente fra i nuvoli del pianto
 Un soave sorriso apre, e balena.
 Signor (dicea) membrandò il vostro vanto,
 L' anima mia pote scemar la pena,
 Che d' esser vendicata in breve aspetta:
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.*

71
*Risponde l' Indian. La fronte mesta
 Deb per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
 Ch' assai tosto avverrà, che l' empia testa
 Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
 O menerolti prigionier con questa
 Ultrice mano, ove prigion tu' l' chieggia.
 Così promisi in voto: Or l' altro, ch' ode,
 Moto non fa: ma tra suo cor si rode.*

72
*Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
 Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
 Risponde egli, insingendo. Io, che son tardo;
 Seguirò il valor così da lunge
 Di questo tuo terribile, e gagliardo.
 E con tai detti amaramente il punge.
 Ripiglia l' Indo all' or. Ben' è ragione,
 Che lunge segua, e tema il paragone.*

73
*Crollando Tisaferno il capo altiero
 Disse: O fossi io signor del mio talento:
 Libero avessi in questa spada impero:
 Che tosto e' si parria, chi sia più lento.
 Non temo io te, nè tuoi gran vanti, e fero,
 Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
 Tacque: e forgeva Adrasto a far disfida:
 Ma la prevenne, e s' interpose Armida.*

74
*Disse ella: O Cavalier, perchè quel dono
 Donatomi più volte anco togliete?
 Miei campion sete voi: pur esser buono
 Dovria tal nome a por tra voi quiete.
 Meco s' adira, chi s' adira: io sono
 Ne l' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
 Così lor parla; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme disordi.*

75
*E' presente Vaffrino, e il tutto ascolta:
 E sottrattone il vers indi si toglie,
 Spia de l' alta congiura, e lei ravvolta
 Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie:
 Chiedena improntamente anco tal volta:
 E la difficoltà cresce la toglie.
 O qui lasciar la vita egli è disposto,
 O riportarne il gran segreto ascoso.*

69
*Vedde Altamoro poi chi se ne stava
 Lì fra re Damixelle un pò in desparte:
 Ro fren a ra sò ardenza o no lasciava,
 O trava oggè da rubbi, ma con arte;
 Uña a ra bella eera, uña o ne dava
 A ra man, atra a ciù vistosa parte;
 E o guarda là, avërto onde ha re trare
 Un vello de Ratin, sciù un má de late.*

70
*Solleva Armidda in fin ro vago viso,
 E un pò ra bella fronte a rasserena:
 Dro pianto e fra re nuvora un forrisso
 In un subito dôçe ghe baleña.
 Ro vostro, amixi, (a ghe dixeva) avviso,
 E gran valò me levan ra gran peña;
 Che aspèto d' èsse vendicà, e in fretta:
 Dôçe è ro fdegno in aspettà vendetta.*

71
*Dixe l' Indian: Ra gran malinconia
 Manda a ro diavo, e stamme allegramente;
 Che dra testa de sto Figgjolla-ma
 De Rinardo te ne farò un presente,
 O te ro menerò in prexonìa
 Donde ti vœu senz' àtro, e prestamente.
 Così ho zuraou. Ma l' àtro chi sta attento,
 No dixè ninte, ma o se rode drento.*

72
*A Tisaferno un oggia dôçe dando,
 Ghe dixè Armidda: E voi cose me divè?
 Mi son pigro (risponde lé burlando)
 Ma segui da lontan sto chi' no schivo,
 Che ro Mondo int' ro mèzo va spaccando:
 E ghe ponze così ro sensitivo.
 Dixè allora l' Indian: Ben raxon vœu,
 Che o stagghe da lontan, chi non ha cœu.*

73
*Tisaferno scrollando un pè ra testa
 Disse: Oh se foisse dra mæ libertæ
 Patron, e poesse manezà mi questa
 Spà a mæ moddo, chi ha cœu ben se viræ.
 Rì to vanti, ni ti, stimmo uña pesta.
 Amò temmo, e ro çè con mi arraggæ.
 Taxe: e za per siàte s' arza Adrasto;
 Ma presto Armidda quietà ogni contrasto.*

74
*Disse lé: Cavagèri, quello don,
 Che m' he' dèto, perchè m' orrei levà?
 Se mæ Campion voi sei, dovræ esse bon
 Questo nomme, per fàve attaxentà.
 Con mi s' atraggia chi s' arraggia, e son
 Mi l' offeisa in re offeise, e ignorà
 No ro poei. E con questi sentimenti
 Ghe mette a tutti doi ra brilla a i denti.*

75
*Vaffrin, chi è li presente o fente tutto;
 E intèso quanto passa, o se ne parte.
 Dra congiura lé spia da per tutto;
 Ma o resta a denti sciuti in ogni parte.
 Lè, che in questo n' orreiva restà brutto,
 Adœuvera in çercane tutta l' arte,
 Resoluto o d' andà int' ro cartaletto,
 O descrovì dro tutto ro segreto.*

76
 Mille, e più vie d'accorgimento ignote,
 Mille, e più pensa inusitate frodi.
 E pur con tutto ciò non gli son note
 De l'occulta congiura o l'arime, o i modi.
 Fortuna alfin (quel, ch'ei per se non puote)
 Sviluppò d'ogni suo dubbio i nodi.
 Sì ch'ei distinto, e manifesto intese,
 Come l'insidia al pio Buglion stan tese.

77
 Era tornato, ov'è pur anco assisa
 Fra' suoi campioni la nemica amante:
 Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
 Ove genti traean sì varie, e tante.
 Or qui s'accosta a una donzella in guisa,
 Che par che v'abbia conoscenza avante:
 Par v'abbia d'amistade antica usanza,
 E ragiona in affabile sembianza.

78
 Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
 Vorrei d'alcuna bella esser campione:
 E troncar penserei col ferro mio
 Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
 Chiedila pure a me, se n'hai desio,
 La testa d'alcun barbaro barone.
 Così cominciò, e pensa a poco a poco
 A più grave parlar ridurre il gioco.

79
 Ma in questo dir sorrise, e se ridendo
 Un cotai' atto suo nativo usato.
 Una de l'altre all'or, qui sorgiungendo,
 L'udì, guardolla, e poi gli venne a lato:
 Disse, involarti a ciascun'altra intendo:
 Nè ti dorrai d'amor male impiegato.
 In mio campion t'eleggo; e in disparte,
 Come a mio cavalier, vuò ragionar te.

80
 Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
 Ho te Vaffria, tu me conoscer dei.
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
 Pur si rivolse, sorridendo, a lei.
 Non t'ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
 E degna pur d'esser mirata sei.
 Questo sò ben, ch'assai vario da quello,
 Che tu dicesti, è il nome, ond'io m'appello.

81
 Me su la spiaggia di Biserta aprica
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:
 Tosto (disse ella) ho conoscenza antica
 D'ogn'esser tuo: nè già mi voglio opporre.
 Non ti celar da me, ch'io sono amica,
 Et in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di Re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82
 Ne la dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m'avesti in guarda:
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda:
 Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro:
 Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.

76
 Tutta l'industria sò lè fa vareì,
 Tutti rì inganni, ch' o se pœu in ventà;
 Con tutto questo lè non pœu faveì,
 Comme a fœ ra congiura decciarà;
 Ma infin ra sciorte caro ghe fa veì
 Quello, che lè non ha possùo trovà;
 E o l' intende con rusta verità
 Re infidie che a Goffredo en macchina:

77
 Era tornaou là, donde o se ne stava
 Tra ri sœu bravi quella bella Stria,
 Che li opportun cercà lè giudicava
 De donde tanta gente ne vegnia:
 Lì o s'accosta a un'a Damma, e ghe parlava
 Con un'a faccia franca, e così ardia,
 Con tà domesteghezza, e libertæ,
 Che o pà sò amigo antigo, o pù sò fræ.

78
 Mi assì (comme per burla o ghe diceva
 Vorra de quarche Bella esse ro bravo,
 Che a Goffredo ra testa taggereiva
 E de Rinaldo ancora a quello diavo,
 E a sò ricetta a ogn' un così fareiva
 De quei Baroin, o ro fareiva feciavo,
 Così comença, e o credde d'avèi læugo
 De tirà avanti mègio questo zœugo.

79
 Ma in questo di se misse a rie, e riando
 Un' atto o se da lè solito a fâse.
 Un'a fra ri altre allora li arrivando
 Ro senti, ro guardò: e in accostâse,
 T'œuggio a ogn' atra levà (ghe v'ha diggando)
 Dro mæ amò mi ghe læugo a lamentâse:
 Mè Campion te decæro, e comme a tà,
 In desparte te vœuggio aoura parla.

80
 Retiraou, ghe parlò: Reconosciuto
 Mi t'ho, Vaffrin; conosco ti ancora.
 Lì o se turbò ro furbo fortelluo,
 Ma co un'ighignato o te ghe disse allora:
 Che faccie, moe t'ho visto, o conosciuto;
 E pà d'esse mirà merti, o Signora,
 Questo ben sò, che ti ra sgarri in fato,
 Che ro nomme non ho, che ti m'ha dato.

81
 Almanzorte è ro nomme, che me ciammo,
 E Lesbin de Biserta era me poere.
 No m'oppoio (a ghe dixè) ni reclammo,
 Ma sò chi t'è; ni occòre ro decære;
 E d'antigo ro sò senza recammo:
 E perchè fravagante no te poere,
 Diggo, ch'Erminia son, senza referva,
 E comme ti, son de Tancredi serva.

82
 In quella prexon cara, onde dof mèixi
 Stetti allegra, e contenta prexonera;
 Ti m'ha servio con tratti affæ corteixi:
 Mi son ra mësma, mirame ben in cera:
 Vaffrin, ra guar'la ben con œuggi açceixi,
 E vedde, che sta co'a è ciù che vera.
 Vivi, (a ghe dixè) pù de mi leguro,
 Per questo se, per questo Sò ro zuro.

83
 Anzi pregar ti vuò, che quando torri,
 Mi riconduca a la prigion mia cara.
 Torbide notti, e tenebrofi giorni
 Misera vivo in libertate amara:
 E se qui per ispia forse soggiorni;
 Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
 Saprai da me congiure; e ciò, cb' altrovo
 Malagevol sarà, che tu ritrove.

84

Così gli parla: e intanto si mira, e tace:
 Pensa a l' esempio de la falsa Armida.
 FEMMINA è cosa garrula, e fallace,
 Vuole, e disvuole: è folle uoin, che sen fida:
 Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
 [Al fin le disse) io ne sarò tua guida.
 Sia fermato tra noi questo, e conchiuso.
 Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

85

Gli ordini danno di salire in sella
 Anzi il mover del campo all' ora, all' ora,
 Parte Vaffrin del padiglion, et ella
 Si torna a l' altre, e alquanto ivi dimora.
 Di scherzar fa sembante, e pur favella
 Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
 Viene al loco prescrito, e s' accompagna:
 Et escon poi del campo a la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita:
 E già sparian le Seracine tende:
 Quando ei le disse. Or di, come a la vita
 Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
 All' or colsi de la congiura ordita
 L' iniqua tela a lui dispiega, e stende,
 Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

87

Questi (che che lor mova, odio, o disdegno)
 Han conspirato: e l' arte lor sia tale.
 Quel di, che n' lite verrà d' Asia il regno;
 Tra duo gran campi in gran pugna campale,
 Avran su l' arme de la croce il segno:
 E l' armz avranno a la Francesca: e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco, e d' oro.
 Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88

Ma ciastun terrà cosa in su l' elmetto,
 Che noto a' suoi per uom pagano il faccia:
 Quando sia poi rimescolato, e stretto
 L' un Campo, e l' altro, essi porransi intraccia,
 E insidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi antica faccia:
 E l' ferro armato di veleno avranno,
 Perché mortal sia d' ogni piaga il danno.

89

E perchè fra' Pagani anco risaffi,
 Cb' io so vostr' usi, et arme, e sopravveste;
 Fer, che le false insegne io divisaffi,
 E sui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion, che l' ampo io lassfi:
 Fuggo l' imperiose altrui richieste.
 Schivo, et abborro in qual si voglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

83
 Anzi te prego, che a ro tò retorno
 Ti me conduxì a ra prexon mæ cara:
 Uña vitta infelice nœutte, e giorno
 Ho fato in questa libertæ amara.
 Che se forsi per spia ti è in sto contorno,
 Da mi ti pœu ra scioite tò trovàra.
 Congiare te dirò, e cose tæ,
 Che moæ ciù da nisciun ti saveræ.

84

Così a ghe parla: e lê ra mira, e tæxe,
 Che d' Armida l' exempio ha ben in cœu:
 Lengua longa ha ra Donna, e se compiaxo
 Spesso de mincionâ: vœu, e no vœu;
 Chi se ne fia è ben matto. Se te piace
 (Ghe dixè infin) con mi vegni ti pœu:
 Aura questo fra noi chî concrudemmo,
 Dro ræsto a tempo, e læugo parleremmo.

85

Dan ri ordi fito de montâ a cavallo
 Avanti che de li parte l' armâ.
 Vaffrin, che in' ro sò cœu dixè, me sciallo,
 Lascia ra tenda, e quella è retornâ
 Con ri âtre, e li mette l' amigo in ballò
 Parlandone, ma in moddo de burlâ,
 Se n' esce poi, e ven donde l' attende
 Vaffrin, e ben lontan van da ro tende.

86

Eran zà andæti in parte assæ romitta,
 Zà dri Turchi ro campo era spario,
 Quando o ghe disse: di, comme a ra vitta
 De Goffredo s' insidia, e chi è st' ardio.
 Quella distintamente li ghe sbitta
 De questo cæto quanto a l' ha sentio.
 Son (ghe responde) œutto guerra de Corte,
 Fra i quæ gh' è Ormondo, nominaou ro forte.

87

Questi (mossi da l' odio, o da ro sdegno)
 Con quest' arte, e in sta forma han congiuraou
 Ro di, che vegnerà d' Asia ro Regno
 Con ri vostri a battaglia, han concertaou.
 In sciu ri arme dra Croxe avèi ro segno,
 Ognun de lô a ra Françeize armaou,
 Dre Guardie de Goffredo e avran ste peste
 Dra mæxima faççon ra sopraveste.

88

Ma da ri sò faran ben conosciui
 Da un segno che sciu l' ælmo porteran:
 Quando i doi campi poi faran vegnui
 Fra lô a re moen, Goffredo çercheran
 E mostrando sti ladri ben çernui
 D' esse re guardie sò, l' insidieran;
 E per feriro a morte presto, e ben,
 Re sò spœ faran tente de velen.

89

Ma perchè fra ri Turchi se saveiva
 Che mi sò re vostr' arme, e i vestimenti,
 M' han obrigaou, siben che no voreiva,
 A faghene i disegni prontamenti.
 Per questo scappo via, che no porreiva
 Non fâ, se stesse lì, sti tradimenti,
 Odio ogn' inganno, e non ro vœuggio fâ,
 Che ra nettixe mæ n' œuggio bruttà.

⁹⁰
*Queste son le cagion, ma non già sole.
 E qui si tacque, e di rossor si tinse:
 E chinò gli occhi, e l' ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Cid, cb' ella vergognando in se ristrinse:
 Di poca fede, disse, or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?*

⁹¹
*Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante, e roco.
 Mal guardata uergogna intempestiva,
 Vattene omai; non hai tu qui più loco.
 A che pur tenti o in van ritrosa e sbiava,
 Celar col foco tuo d' amore il foco!
 Debiti fur questi rispetti avante,
 Non or, che fatta son donzella errante.*

⁹²
*Soggionse poi. La notte a me fatale,
 Et a la patria mia, che giacque oppressa,
 Perdei più, che non parve: e l' mio gran male
 Non ebbi in lei: ma derivò da essa.
 Leve perdita è il regno: io col regale
 Mio alto stato anche perdei me stessa:
 Per mai non ricovrarla, all' or perdei
 La mente felle, e l' core, e i sensi miei.*

⁹³
*Vafrin tu sai, che timidetta accorsi,
 Tanta strage vedendo, e tante prede,
 Al tuo Signore, e mio, che prima i' corsfi
 Armato por nella mia reggia il piede:
 E cbinandomi a lui tai voci porfi:
 Invitto vincitar, pietà, mercade:
 Non prego io te per la mia vita: il fiore
 Salvami sol del verginale onore.*

⁹⁴
*Egli la sua porgendo alla mia mano,
 Non aspetto, che l' mio pregar fornisse:
 Vergine bella non ricorri in vano:
 Io ne sarò tuo difensor (mi disse)
 Allora un non so che soave, e piano
 Sentii, cb' al cor mi scese, e vi s' affisse:
 Gbe serpendomi poi per l' alma vaga,
 Non so come, divenne incendio, e piaga.*

⁹⁵
*Vistommi egli spesso, e n' dolce suono,
 Consolando il mio duol, meco si dolse.
 Dicea. L' intera libertà ti dono:
 E delle spoglie mie spoglia non volse;
 Oimè, che tu rapina, e parve dono:
 Che rendendomi a me da me mi tolse:
 Quel mi rendè, cb' è via men caro, e degno;
 Ma s' usurpò del core a forza il regno.*

⁹⁶
*Male amor si nasconde. A te sovente
 Desiosa i' chiedea del mio signore.
 Veggendo i segni tu d' inferma mente:
 Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
 Io te l' negai, ma un mio sospiro ardente
 Fu più verace testimon del core.
 E n' vece forse de la lingua il guardo
 Manifestava il foco, onde tutt' ardo.*

⁹⁰
*Queste son re caxion, ma non zà sole.
 E ch' taxendo de rossò se tinse:
 E chinò ri cuggi, e ri urtime parole
 Vosse reprimme, e non ben re distinse.
 Vafrin, che in tutto esse curioso sòle,
 Vœu savei quanta quella in lê restrinse.
 Ah Mâfiadda (o disse) e perchè taxì
 A ro tò amigò ri tò veri caxi?*

⁹¹
*Quella arrancando un gran sospito allora,
 Disse con voxe rauca, e ben tremante:
 Vergœugna intempestiva, vâ in malora,
 Che ti no gh' è ciù læugo in questa amante;
 D' amò ro fœugo ro to fœugo ora
 A poèi vençe, e crovi non è bastante.
 Sti rispetti per mi, che son raminga
 No voæran manco un abogin de stringa.*

⁹²
*Soggionse pœufcia: in quella nœutte eria,
 A mi fatale, e a ra mæ Pattria, ho fæta
 Uña perdia, lantò non conofciua,
 E dro mæ mà l' origine l' è fæta;
 De mi mæsmara perdia m' è accadua,
 Doppo esse da ro stato mæ desdæta;
 Per ò aveiri mæ ciù per niscun verso,
 Ro cœu, ra mente, e i sensi tuti ho perso.*

⁹³
*Vafrin, ti fæ, che timmida, e dolente
 Pe ri gren straggi, che vedeivo fâ;
 A tò Patron e mæ, me fei presente,
 Che armaoù d' int'ra mæ Reggia viddi intrâ;
 E a lê ghe dissi in atto reverente:
 Pietæ pre sta Regiña abandonâ.
 Ra vitta, o grande Eroo, no te domando;
 Ra mæ verginitæ te raccomandando.*

⁹⁴
*Quello ra sò porzendo a ra mæ man,
 Non lascid, de pregâ che mi fornisse.
 Vergine bella, non recorri in van,
 Mi ne sarò tò defensò (me disse)
 Allora un non sò che soave, e cian
 Sentii andâme a ro cœu, e se gh' affisse,
 Che poi serpendo per l' ànima vaga,
 Deventò, no sò comme, inçendio, e ciaga.*

⁹⁵
*Spesso pœufcia da mi vegni o se veiva,
 E con parolle in bocca con l' amè
 Con mi se condotiva, e me dixeva:
 Te doño tutto, e in libertæ ti è.
 Ah! che o fu un ladronicço, e don pareiva;
 Con sto don m' arrobò l' ànima mè!
 O me reise ro manco caro, e degno;
 E a forza s' usurpò dto cœu ro Regno.*

⁹⁶
*L' amò, e ra toffa non pon stâ coverti.
 Spesso con ti de lê stavo a parlâ.
 Onde a i segni d' amò da ti scoverti,
 Ti me dixevi: Erminia, ti è frecciâ.
 Te ro neghe; ma un mæ sospiro averti
 T' ha i segreti de l' ànima infiammâ
 E ben ro sguardo, dra mæ lengua in læugo,
 Onde tutt' ardo, ha palefœou ro fœugo.*

97.
Sfortunato silenzio: *aveffi io almeno*
Chiesta all' or medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno;
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin cercando al viver mio soccorso.
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

98.
Si cb' a trovarne il mio signor io mossi,
Cb' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversassi
Li gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi.
Pur' in parte fuggimmi erma, e lontana:
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di beschi, e pastorella.

99.
Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun di per la rema, in me risorse;
Tornarmi ritendendo al loco stesso,
La medesima sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già, cb' era omai presso
Predatrice mashaada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, cb' a Gazza indi sen giro.

100.
E'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e'l persuasfi
Sì, cb' onorata, e inviolata fui
Que' di, che con Armida ivi rimasfi:
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassfi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

101.
O pur colui, che circondolle intorno
A l' alma sì, che non fia chi le scioglia;
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia.
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E, ne l' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceali Erminia; e insieme andaro
La notte, e'l giorno ragionando a paro:

102.
Il più usato sentier lasiò Vafriño,
Calle cercando o più sicuro, o corto.
Giurò in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l' occaso, e imbruna l' orto:
E trovaron di sangue atro il cammino.
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra; e la gran fascia
Tien volta al cielo; e morto anco minaccia.

103.
L' uso de l' arme, e'l portamento efrano
Pagan mostrarlo: e lo sculier trascorse.
Un' altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafriño occorse.
Egli disse fra sè: Questi è Cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse,
Salta di sella, e gli discopre il viso?
Et, oimè, grida, è qui Tancredi uccise.

97.
Maledetto taxèi, a ro manco agiutto
Lantora a i mæ bezæigni demandaou
Aveffi, se doveivo poi dro tutto
Scrovime, quando no fare zovaou.
Partii in somma, e in mi ferræ, per tutto
Portei re ciaghe, e crei perde ro sciaou:
Pietæ cercando infin per no scciuppà,
Ogni rispetto amò me fa scaccià.

98.
Me ne zci donca per trovà ro Mègo,
Chi ha fato, e pœu guarì ra mæ ferìa:
Ma a tirà avanti no ghe fu repiego,
Che da affassin de stradda fui affalia.
Sti Maçarzoin, con ciù ghe diggo, e prego;
Me vorreivan piggià, ma scappèi via;
E lontan fra pastoì non conosciua
De pegore Guardiaña son visua.

99.
Ma perchè me tornò ra smangiaxon,
Che ro timò passà m' aveiva fato,
Vossì tornà là, donde in coneruxon
Ra segunda de cangio me fu dato.
Scappà non poèi, che i laddri a fomborom
Me circondan, e m' arrizzan de fato.
Era d' Egitto questa razza infame,
E a Gaza ben guardà vossè menàme.

100.
E me donan a quello Generà;
Che dre desgrazie mæ da mi informaou;
Me lascio intatta, e foì molto onorà
Ro di, co Armidda che ti m' hæ trovaou:
Così d' in poèi de molti son scappà:
Eite ro stato mæ desfortunaou.
Pù re primme cadeñe ancon conserva
Ra tante volte liberà, e serva.

101.
O pù quello, che a l' ànima d' intorno
Re ligò in mæuo de Groppo Gordian,
No me digghe: Sœu cara, àtro soggiorno
Çerchæve pù, e da mi stæ lontan;
Ma pietoso m' aqgetta in ro retorno,
E me cacce in prexon lê de sò man.
Così Erminia diceiva, e raxionando
Infemme, nœutte, e di van camminando:

102.
Ro sentè ciù battio lascio Vaffrin,
Stradda çercando curta, e ciù segùra,
Vegnin in læugo a ra çitte vexin,
Quando l' aria comença a fàse scura,
E trovàn pin de fangue ro camin,
E li un morto coverto d' armadura,
Chi ten tutta ra stradda, e ra facciassa
L' ha votta in çe, e morto ancon menaçça.

103.
A ri arme, e a ra portà, Vaffrin capisce,
Che o l' è pagan, onde lê tira via;
Poco distante un àtro comparisce
A ri œuggi sò desteiso pe ra via.
Crestian ghe pà, e a credero infruiscè
Ro vestì brun, che in parte ro crovia.
Smonta de sella, e l' elmo gh' ha levaou,
E o crià (ohimè) Tancredi è chi svenaou!

104
A riguardar sovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata:
 Quando dal suon de la dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu saettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse, in guisa d'ebbra, e forsennata
 Vista la faccia scolorita, e bella,
 Non scese no, precipitò di sella.

105
E in lui versò d'inefficabil vena
 Lacrime, e voce di sospiri mista.
 In che misero punto or qui mi mena
 Fortune! ah che veduta amara, e trista!
 Dopo gran tempo i ti ritrovo a pena,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista;
 Vista non son da te, benchè presente;
 E trovando ti perdo eternamente.

106
Misera, non credea, ch' a gli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso,
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei
 Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
 De le fiorite guancie il bel vermiglio
 Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

107
Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
 Anima bella, se quinci entro gire,
 S'odi il mio pianto, a te mie voglie audaci
 Perdona il furto, e l' temerario ardire.
 Da le pallide labbra i freddi baci
 Che più caldi sperai, vùd pur rapire.
 Parte torrò di sue ragioni a morte,
 Baciando queste labbra esangui, e smorte.

108
Pietosa bocca, che solevi in vita
 Consolar il mio duol di tue parole:
 Lecito sia ch' anzi la mia partita
 D' alcun tuo caro bacio io mi console.
 E forse all' or, s' era a cercarlo ardita,
 Quel davi tu, ch' ora convien, ch' involte.
 Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
 Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi.

109
Raccogli tu l' anima mia seguace:
 Drizzala tu, dove la tua sen gio.
 Così parla gemendo, e si disface
 Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
 Rivenne quegli a quell' umor vivace,
 E le languide labbra alquanto aprio.
 Aprì le labbra, e con le luci chiuse
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

110
Sente la Donna il cavalier, che geme:
 E forza è pur, che si conforti alquanto.
 Aprì gli occhi, Tancredi, a queste estreme
 Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
 Riguarda me, che vùd venire insieme
 La lunga strada, e vùd morirli a canto.
 Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
 L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

104
Ro feroce Guerra distintamenti
 Stava a mirà ra povera meschina,
 Quando ro suon de questi cri dolenti
 L' anima ghe ferisce, e l' affassina:
 De Tancredi a ro nome prontamenti
 Comme matta, e imbriega la carnina.
 Vista ra faccia squallida, ma bella,
 No smontò, nò, precipitò de sella.

105
E in lè versò de non cessante vena
 Lagrime, e voce de sospiri mista:
 In che misero punto chi me mena
 Fortuna: ahimè che vista amara, e trista!
 Doppo un gran tempo mi te ritrovo appena,
 Tancredi, chi te veddo, e non son vista;
 Vista non son da ti, benchè presente,
 E in trovàte te perdo eternamente.

106
Meschina mìa che a ti cuggi me me credeva
 Ti no poesti in eterno esse noioso.
 Aora orba vorresta: vegnà vorresta,
 Per non vesse in sto stato doleroso.
 Dri bell' cuggi ra sciamma, chi appendera,
 Dond' ela? ond' è ro bello raggio ascoso?
 Dre guancie se conò così ben fuso,
 Dra fronte ra seren dand' elo andoso?

107
Ma che? Squallido ancora ti me piaci
 Anima bella, se ti è anco ch' i deveso
 Se ti ver re me lagrime, in mi oati
 Perdonà ro me furto, e l' ardimento.
 Da ra pallida bocca i freddi baci
 Che più caldi ho speratò, in sto momento
 Arròba, e sta portian levo a ra morte
 Baxando, se luvine oxangui, e smorte.

108
Bello Bocchin, che in vita computi
 Solevi con parole ro me mìa,
 Me se legite primasa de mori
 Ro me con con un bazo consolà.
 Se de cercaro allora aveivo arda
 Forsi se davi quello, ch' arròba
 Resugna. Lascia che te strende, e poi
 Verse l' anima mia fra i labri tuoi.

109
L' anima me, che s' ceu seguit, raccocuggi;
 Mandera ti, donde ra to l' è andrea.
 Così parlando a se desfa pe ri cuggi,
 E pà ch' una fonna a se se fara.
 Da st' umò, che anamollì porra si coccuggi,
 Quaxi ra vira a quello a ghe fir data.
 Resagne, arvi ra bocca, e sospitò;
 Co i sospiri de quella i se mesticiò.

110
Ra Donna vè, che ro Guèrre sospira;
 Onde per forza a se conforta alquanto.
 Arvi ri cuggi, Tancredi, (a cpla) e mira
 Re exeque, che te fa questo me pianto.
 Mirame, che con ti vegnì de me
 Mi vucuggio, e vucuggio aora morite a canto.
 Mirame un pò: no te n' andà sì presto:
 L' urtime don, ch' te domando è questo.

L I

111

Aprè Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi: e ella pur si lagna.
Dice Vaffrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma, ella tremante, e lassa
Porge la mano a l'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe: e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ba fuor, ch' un velo, onde gli fasso
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L' asciugò con le cbtome, e vilegolle
Pur con le cbions, che troncar si volle.

113

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve, e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo, e croco non avsa; ma note
Per uso tal sapea potenti; e maghe.
Già il mortifero suono ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114

Chiede: O Vaffrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lista, e dubbia sospirando,
Tinse il b' l' volto di color di rosa.
Saprai (risposò) il tutto or (rè 'l comando,
Coma Medica tua) taci, e riposa.
Salate avrai, prepara il guiderdone.
Et al suo capo il grembo indi suppone.

115

Pensa intanto Vaffrin, come a l'ostello
Agiato il porti anzi più fosta sera:
Et ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosca ei ben, che di Tancredi è scbiera.
Quando affrontò il Circaffo, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era;
Non seguì lui, perch' ei non volse all' ora,
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesima, incbiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stasse lor braccia essi han contesta
Quasi una se le, ov' s' appoggi, e s' fieda.
Disse Tancredi all' ora. Adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ab per Dio non si lasci; e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

117

Nessuna a me co 'l busto sfangue, e muto
Riman più guerra: egli morì, qual forte,
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fà, che 'l nemico suo dietro si porte.
Vaffrino al fianco di colei si pose,
Sì, come uom suole a le guardate cose.

111

Arve Tancredi ti cengi, e tutt' affemme
Torbidi i ferra, e quella cianze, e cria.
Dixe Vaffrin: Sto chi no mœu: chi premmè
Curàro; aoura ro cianze è uña vania.
Lè ro defarma, e quella a porze infemme
A l'œuvera ra man non è restia:
Re ciaghe offerva, e a spera de guarilo,
Che in l' arte a ro Pègin a non ha filo. (1)

112

Vè che ro mà da ra stanchezza o nasce,
E da ro fangue sparso in quantità;
Ma non ha che ro vello, onde a ghe fasce
Re ciaghe, in questi siti abbandonæ.
Inusità ghe mostra amò dre fasce,
Gh' insegna insolite arte de pietæ:
Re sciugò co i cavelli, e re ligò
Con ri mœfmi che pronta a se taggiò.

113

Zà che ro vello sò non pœu bastà,
Perchè curto, e fottì, per tante ciaghe;
E dittamo non hà, a ufo tà
Parolle a fa varèi potenti, e maghe.
Zà l' infermo comença a respirà,
E re pupille sò mobili, e vaghe
Girando, vè ro servo, e ra strangera,
Chì è forse lè tutta pietosa in cera.

114

Ti è chì con mi, Vaffrin? e comme, e quando?
Ti chi etto, mæ (dixe) pietosa Mèga?
Quella arrosi; poi disse sospirando:
Ti ro savrà: Ti guarirà: T' impiega
Aoura in taxei: offerva sto comando:
Prepara ra mercè: così a se spiega,
Pœufcia per fàro stà mègio in repòso,
De lè ra testa a se ra mette in scòfo.

115

Primma de l' imbruni, Vaffrin pensava
Comme o ro porte a i sò comodamente.
Quand' eccate in sto mentre li arrivava
Un squadron, de Tancredi tutta gente.
Lantò, che Argante ro sfidò ghe stava
In sò defeiza sempre da ra rente:
No ro seguì, perchè così lè vosse,
Ma tardando, a cercàro poi se mosse.

116

Molt' àtra gente li d' intorno gira,
E ghe riesce in forma de trovàro:
Dre sò bracce uña sedia li de tira
Forma, e sciu ghe ro mette per portàro.
Tancredi Argante li desteisò mira:
E comme, un Ommo tà, chi non ha paro,
Se lascia (disse) a i Crovi per pastura?
Ah no! Demoghe laude, e seportura.

117

Co un corpe morto in mi nisciun rancò
E' restaoù: Lè morì da un Ommo Forte;
Ond' a lè ben dovò de quell' onò,
Che solo in terra avanzo l' è dra morte.
Così aggiuttaoù da molti li lantò
Fà, ro nemigo che con lè o se porte.
Vaffrin d' Erminia a i fianchi ben s' è misso,
Perchè no segue in strà quarche bernisso.

(1) Celebre Chirurgo Genovese.

118

Soggiunse il Prance: A la città regale,
Non a le tende mie vuò che si vada:
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m' accada:
Che 'l loco, ove morì l' Uomo Immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto:
D' aver peregrinato al fin del voto.

119

Disse: e cola portato, egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno chato.
Vasfrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo: e rosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Se ben all' or de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120

Del letto, ove la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il Duce è su la sponda:
E d' ogni intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi li circonda,
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona;
Non v' è chi d' altro chiedi, o chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I vidi, ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fumi, e i fonti:
Perchè non bastan l' acque a la lor sete;
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le scchiere,
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

123

Ella è detta Immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra non novo, ove ne manchi alcuna.
Il capitano del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno, e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

124

Nè credo già, ch' al dì secondo sardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai convien, che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desir:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotate il ferro, e l' ire,
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

118

Disse Tancredi: A ra gitta Rea
Vœuggio se vagghe, e non a re mæ tende;
Che se sta vitta presto ho da lascia,
L' è ben, che la ra morte a me sorprende.
Che ro lœugo, onde li l' Ommo Immortà
Morì, a ro cê ciù façile pœu rende
Ra strâ; e sarà l' intento mæ compio
Dro voto in iciù ra fin d' avei finio.

119

Così disse: e portaò la, sciu ro letto
Un scœunno, ro piggiò quieto, e profondo.
Treuva a Erminia Vasfrin lœugo segreto,
Rente, e scœu da i perigli de sto Mondo.
Và poi liberamente, onde in segreto
Stà Goffredo int' ra stanza de Raimondo;
Siben lantò lè dra futura impreiza
In ra barança ri consoggi o peiza.

120

Dro Letto, donde giaxe ra persona
De Raimondo marotto, è sciu ra sponda
Goffredo, e li d' intorno uña Corona
Dri ciù faccenti, e forti ro circonda.
Aora mentre Vasfrin con lè raxiona
Ognun eon ro silenzio ro ragione.
Signor (dixeva) comme ei comandaò
Ro campo dri Paghen tutto ho giraò.

121

Ma no aspèta, che mi de quella Armà
Infinita ve posse fà ri conti.
Ve diggo ben, che quella in ro passà,
Tutti crove ri cien, re valli, e i monti
Viddi, che donde arriva, e l' è postà,
Spœuggia ra terra, e secca i sciummi, ei fonti,
Perchè ri œgue a ra sœ de tanti, e tanti,
E dra Siria ri gren non son bastanti.

122

Schere de Cavagieri, e de Pedoin
Affæto son inutili in gran parte;
Gente, che non intende ordini, o suoin,
Defarmà, de lontan ch' ha solò l' arte
De ferì, ma ghe n' è dri belli, e boin,
Che seguan ri Persien poco in desparte.
E forsi anco megio se ten per famma
Dro Ræ ra squaddra, che Immortà se clamma.

123

A l' è dita Immortà, perchè mancaò
De quella non è mai nè manco un;
Che a ro lœugo, ch' è vœuo, gh' è sempre intraò
Atr' Ommo bravo, onde ne manca arcun.
Ro Generà, Emiren l' è nominaò,
Che in senno, e in ro vald n' ha œguà niscun.
Gh' ha comandaò ro Ræ de provocave,
E a battaglia Campà presto tiravè.

124

Me craò, che fra doi giorni a ro ciù tardi
Se virà ro nemigo comparì.
Ma ti, Rinardo, ben se no t' agguardi,
Ti perderà ra testa; e t' œuggio di.
Che i ciù famosi in arme, e i ciù gagliardi,
Tutti han zuraò d' orreire fà mort,
Che Armida a quello in premio a se promette,
Ro quà farà de ti tante perpette.

¹²⁵
 Fra questi è il valoroso, e nobil Perso,
 Dico Altamoro il Re di Sarmacanta.
 Adrasto v'è, ch' ha il regno suo là verso
 I confin de l' aurora, e' è Gigante:
 Uom d' ogni umanità così diverso,
 Che frena per cavallo un elefante.
 V'è Tisaferno, a cui ne l' esser prode
 Concorde fama dà sovrana lode.

¹²⁶
 Così dice egli: o' l' Giovinetto in volto
 Tutto scintilla, e' ha ne gli occhi il foco.
 Vorria già tra' nemici essere avvolto:
 Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
 Quinci Vaffrino al Capitan rivolta:
 Signor, s'aggiunse, insin qui detto poco:
 La summa de le cose or qui si chiuda:
 Impugneransi in te l' arme di Giuda.

¹²⁷
 Di parte in parte poi tutto egli espone
 Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
 L' arme, e' l' velen, l' insegne infidiose,
 Il vanto udito, i premj, e le promesse.
 Molto chiesto gli fu, molto rispose.
 Breve tra lor silenzio indi successe.
 Postea innalzando il Capitano il ciglio
 Chiede a Raimondo. Or qual' è il tuo consiglio?

¹²⁸
 Et egli. E' mio parer, ch' a i novi alberi,
 Come concluso fu, più non s' affaglia:
 Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
 E poi il nostro campo, e si ristori
 Fra tanto al uopo di maggior battaglia.
 Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
 Con forza aperta, o' l' gir tenendo a bada.

¹²⁹
 Mio giudizio è però ch' a te convenga
 Di te stesso curar sovra ogni cura:
 Cha per te vince l' oste, e per te regna:
 Chi sanza te l' indrizza, e l' assicura?
 E perchè i traditor non celi insegna,
 Mu ar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo, in chi s' appiatta.

¹³⁰
 Risponde il Capitan. Come hai per uso,
 Mostri amico volere, e saggia mente,
 Ma quel, che dubbio lasti, or sia conchiuso:
 Uscirem contro a la nemica gente,
 Nè già star deve in muro, o' n vallo chiuso
 Il campo domator de l' Oriente.
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto
 Ne la più aperta luce in loco aperto.

¹³¹
 Non sosterran de le vittorie il nome,
 Non che de' vincitor l' aspetto altero,
 Non che l' arme: e lor forze saran dome,
 Fermo stabilimento al nostro impero.
 La torre o testo renderassi, o come
 Altri no' l' visti, il prenderla è leggiero.
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;
 Che' l' cader de le stelle al sonno invita:

FIN DRO CANTO DECIMONONO.

¹²⁵
 Fra questi gh' è ro valoroso Perso,
 Digo Altamoro, Re de Sarmacante:
 Gh' è Adrasto, ch' ha ro Regno sò là verso
 Ri confin d' Oriente, e l' è Gigante;
 Ommo da tutti ri àtri assa diverso,
 Che per Cavallo monta un Elefante.
 Gh' è Tisaferno forte comme un diavo,
 Stimaoù fra tutti i bravi ro ciù bravo.

¹²⁶
 Così o diceiva. E ro Garzon, chi sente,
 Tutto infiammaoù bæutta da ri ceuggi fæugo.
 Za vorrà ro nemigo avè presente,
 Ciù o no se pœu tegnì, ni o trœuva læugo.
 Soggionse poi Vaffrin: l' antecendente
 Dra gran miña non è tutto ro scœugo.
 Signor (disse a Gofredo) finarmenti
 Son formæ contro voi gren tradimenti.

¹²⁷
 A parte, a parte poi tutto gh' espone,
 Ro tradimento, chi gh' è stæto ordio,
 Ro velen, ri arme, infegne infidiose,
 Vanti, premmj, e promesse, ch' ha sentio.
 De gren cose recciesto, o ghe respose;
 Ogn' un pre un pô ra bocca o s' è cuxio.
 Arzando poi ro Generà ri çeggi,
 Disse a Raimondo: Cose me confeggi?

¹²⁸
 E lé: L' è mæ parei, che a ra mattin
 Ciù dra Tôre l' asâtò non se faççe;
 Ma che questa a se stretta da vexin,
 Per guardà, chè de fœu nisciun scapasse;
 Sen restoræ, e quietæ ri Squadroin
 Perchè ben possan manezà re braççe
 A sò tempo. Pensa ti, se dà battaglia
 Sæ mëgio, o demorà questa canaggia.

¹²⁹
 Me craoù però, che sæ necessitæ,
 L' avete ti tutta maggiò ra cura;
 Che per ti ri Crestien restan sarvæ:
 Chi senza ti ri indrizza, e ri assicura?
 E perchè ri treitoi restin burlæ,
 Cangjà re infegne a i tò Guerræ procura.
 Così l' ingannatò fœto paleise
 Ne pagherà ra pena a proprie speise.

¹³⁰
 Se vedde bon (dixè ro Generà)
 Quanto faccentè ti è, quanto ti è amico.
 Ma ro dubbio, che ti hæ vosciùo la'cià,
 Resciorvo: Andremmo inontra a ro nemigo,
 Che in muraggie ferraou non deve stà
 Ro campò sprezzatò d' ogni perigo,
 E de tutto l' Oriente Vinçitò.
 Prœuven st' empj là fœu ro sò valò.

¹³¹
 Dre vittorie a ro nomme tremcran,
 Non che in provà dri Vinçitò ro sdegno,
 Non che ri arme; e li vinti çederan,
 E stabile sarà ro nostro Regno.
 A noi quelli dra Tôre se darà,
 O l' è façile poi metter a segno.
 Chè tæxe ro Magnanimo, e o vâ via,
 Ch' ognun ra nœutte a repôsà l' invia.

CANTO XX.

Tradúto in Lengua Zeneize

DA RO SIG. ZAN' AGOSTIN GASTALDI.

ARGOMENTO.

Giunge l'Ofte Pagana, e crudel guerra
Fa co'l Campo Fedele; il fier Soldano
L'assediate rocca anco differa,
Vago d'andare a guerreggiar ful piano:
N' esce co'l Re, ma l' uno, e l' altro in terra
Ettinro cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I nostri scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

GIA' il Sole avea desti i mortali a l' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' a la gran torre è sopra
Un non so che da lunge ombroso scorse;
Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico al fin s' accorse:
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

²
Alzano all' or da l' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti:
Con quel romor, con che da i Traci nidi
Fanno a stormi le gru' ne' giorni argenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l' onte.

³
Ben s' avvissano i Franchi, onde de Pire
L' impeto novo, e l' minacciar procede:
E miran d' alta parte, e apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme:
Dà (grida) il segno, invito duce, e freme.

⁴
Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno,
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la felle
Credenza di se stessi ei nutrir volle.

⁵
Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena, e bella.
Come a l' uscir del memorabil giorno:
L' alba lieta rideva; e pareva, ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volve mirar l' opere grandi il Cielo.

ARGUMENTO.

Arriva dri Paghen ra gran Collega,
E fa guerra ostinà con ri Crestien.
Soliman chi ro vœu fà stà renega
In ra Torre, esce a battise sciù i cen
Con Aladin: ma ro Meistro in burtega
Træuvan, e a tutti de mori conven.
Rinaldo Arnidda appracca: i nostri fan
Scempio dri Turchi, e allegri in Géxa van.

ZA' dex' ore dro giorno eran passæ;
Ro Sò marciava tiraou da i volanti.
Quando i Turchi in ra Torre assedia,
Da lonxi un nuvero, vèn fâse avanti:
Comme Garro che i monti ten fâse
Dra Çeruxe (1), osservaou da i Naveganti:
Scræuvan per fin che l' è ro campo amico,
Da ro quæ spean d' esse leva d' intrigo.

²
Allora incomençò quella gentaggia
A butrà crii, che no ve sò di,
Re Grue pareivan quando in righinaggia
De primaveira passan chi da noi:
Ghe cresce a un tempo ra forza, e ra raggia,
Pensan co i Franchi de cangià vestì;
Chi balla, chi desprexa, e chi se mette
A scunà d' allegria re castagnette.

³
Sentendo ri Franceixi ho fracasso
S' accorzan presto comm' o l' è nasciuo:
Da un' artura miran carà in basso
Ro gran foccorso, che gh' era vegnuo.
Epù, (oh che Campioin!) con gran sciamaggio
Cercan d' andâse a batte a peto nuò.
Ra Zoventù fremendo amuttinà
Perchè se batte, a crià, ra generà.

⁴
Ma ro Buggion, ch' ode sti desbaratti,
Sciù sto pointo no dà oreggie a nuscun:
E dixè a ri cœ ardii: eh che sei matti!
Ne parleremmo doman a zazzu.
Scaramucçe no vœuggio, ni sciaratti,
De rescioro bezœugno ha un poco ognun.
E questo foscia o se perchè credessan
Ri nemixi che lô dra poira avessan.

⁵
Così aspètando fan dre cose tante
Fin che ro nœuvo di fâçe retorno.
Nè mai fu visto l' aria ciù brillante,
Che in ro spointà dro memorando giorno.
Sprandiva l' arba comme un diamante,
Che a l' avesse dro Sò ri raggi attorno
Pareiva; e per vœi mégio, ro scipario
Tiraou fu in çè, nè sgarra ro lunario.

(1) Torrente a' confini di Voltri nella Riviera occidentale di Genova, con montagne all' intorno per lo più coperte di nebbia densissima, che indica venti gagliardi.

6
 Come vide spuntar l' aureo mattino,
 Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.
 Ma pon Raimondo intorno al Palestino
 Tiranno, e de' Fedeli il popol tutte,
 Che dal paese di Soria vicino
 A' suol liberator s' era condotto:
 Numero grande; e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

7
 Vassene, e tal' è in vista il sommo Duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume:
 Novo favor del Cielo in lui riluce,
 E' l' fa grande, e' augusto oltra il costume.
 Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume:
 E ne l' atto degli occhi, e de le membra
 Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8
 Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 De l' attendato esercito Pagano:
 E prender fa ne l' arrivare un monte,
 Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.
 E l' ordinanza poi larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano:
 Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
 Con le alè de' cavalli entrambi i lati.

9
 Nel corno manco, il qual s' appressa a l' erto
 De l' occupato colle, e s' assicura,
 Pon l' uno, e l' altro principe Roberto.
 Dà le parti di mezzo al frate in cura:
 Egli a destra s' allonga, ove è l' aperto,
 E' l' periglioso più de la pianura:
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

10
 E qui i suoi Loteringbi, e qui dispone
 Le meglio armate genti, e le più elette;
 Qui tra' cavalli arc'eri alcun pedone
 Uso a pagnar tra' cavalier frammette
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
 Mette loro in disparte al lato destro:
 E Rinaldo ne fa duce, e maestro.

11
 Et a lui dice. In te, Signor, riposta
 La vittoria, e la somma è de le cose;
 Tieni tu la tua sciera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi, e spaziose.
 Quando appressa il nemico, e tu di costa
 L' assali, e rendi van quanto e' proposto.
 Proposto avrà (se 'l mio pensier non fallè)
 Girando, a i fianchi urtarci, e a le spalle.

12
 Quindi sovra un corsier di sciera in sciera
 Pareva volar tra' cavalier, tra' fanti.
 Tutto il volto scopria per la visiera:
 Fulminava ne gli occhi, e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio, e confermò chi spera:
 Et a l' audace rammentò i suoi vanti,
 E le sue prove al forte: a chi maggiori
 Gli stipendj promise; a chi gli onori.

6
 Goffrè in ve' ra bella mattinà,
 Tira fœura ro Campo squadronea.
 Manda Raimondo in giro pe osservà
 Fra ra sò gente, e quella che ha mena.
 Ro Palestin, che in numero prevà,
 Soria avendo squaxi spopola.
 E perch' o no fæ solo a un' occasion
 Unighe de Guascoin vosse un Pleutton.

7
 Marcia Goffrè co intrepidizza tale,
 Che se ghe lêze in fronte ra vittoria.
 Ra grazia dro Segnò, ciù che mortale,
 Ro fa spiccà, ma sença vanagroria.
 Che Çezae? che Allisciandro? un a lé uguale
 Nascerà un giorno a Prè solo, o in Portoria.
 A ri œuggi, a i gesti, in somma pe ogni parte
 Çerto direiva ognun, questo l' è Marte.

8
 Fæto poco camin in pavarina
 Se vè in faccia l' Ezerçito Pagan.
 E de stocco piggià fa ra collina,
 Ch' o l' ha a re spalle, e a ra fenestra man.
 In fronte larga ra Truppa destina,
 Streita in ri fccianchi zà verso ro cian,
 In tro mèzo i pedoin o te gh' asbria,
 E fa doe are dra cavallaria.

9
 In ro fenestro corno appresso l' ærto
 Dro monte zà occupa, che l' assicura,
 Lascia un, e l' ætro Príncipe Roberto.
 Dà ro scito de mèzo a ro fræ in cura.
 E lè a ra drita o sfla, ond' è l' averto,
 E ciù perigorofo dra cianura,
 E ro nemigo, che ha ciù gente, pœu
 De mettèto sperà int' ro rattairœu.

10
 Per fâse forte ch' dri reggimenti
 Veteren fâ pa'sà con çarta truppa,
 Ra quæ fa caxo de vegni a ri denti,
 Comme a fareiva de mangià una zuppa.
 Pœufcia un squadron de Cavagè ciù ardenti
 Gh' azzonze con re sò lamme dra luppa.
 Formaò sto corpo de fanti, e cavalli,
 O ghe lascia Rinardo a dà ri balli.

11
 Dixe a ro masmo: tutta ra speranza
 De vinçe re nostr' armè l' han sciù voi.
 Ma per no dà a i Paghen gran desmostranza
 Da quest' are ri vostri fæ crovi.
 Veggando ro nemigo chi s' avanza
 Piggiero a i fccianchi, e fævero tosci.
 S' errò no fæçço o l' averà pensaò
 Attacâne a re spalle, o da ro laò.

12
 E sorve d' un cavallò, che sgœurava
 O fesse ra revista de l' armà.
 Con vizzèa avèrta ra faccia mostrava
 O se veiva int' ri œuggi furminà.
 Dri dubbioxi trovando i confortava,
 No lasciando i ciù bravi de laodà;
 A chi o promissè roba, a chi dinæ,
 A chi de daghe possi ciù avançæ.

¹³
 Affin colà fermossi, ove le prime,
 E più nobili squadre erano accolte:
 E cominciò da loco assai sublime
 Parlare, ond'è rapito ogn' uom, ch' ascolte.
 Come in torrenti da l' alpestri cime
 Sogliono giù derivar le nevi sciolte:
 Così correa volubili, e veloci
 Da la sua bocca le canere voci.

¹⁴
 O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio, domator de l' Oriente;
 Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello,
 Che già tanto bramaste, omai presente,
 Nè senza alta cagion, che 'l suo ribello
 Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente:
 Ogni vostro nimico ha qui congiunto,
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

¹⁵
 Noi raccorrem molte vittorie in una:
 Nè sia maggiore il rischio, o la fatica.
 Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nimica:
 Che discorda tra se mal si raguna;
 E ne gli ordini suoi se stessa intrica:
 E di chi pugni il numero sia poco:
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

¹⁶
 Quei, che incontra verraucà, uomini ignudà
 Fian per lo più senza vigor, senz' arte:
 Che dal lor ocio, o da i servili studi
 Sol violenza or allontanà, e parte.
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 Tremar veggio l' insegne in quella parte:
 Conosco i fuomi incerti, e i dubbi moti:
 Veggio la morte loro a i sugni noti.

¹⁷
 Quel Capitan, che cinto d' ostro, e d' oro
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista:
 Vinse forse tal' er l' Arabo, o 'l Moro;
 Ma il suo valor non fia, ch' a noi resista.
 Che farà (benchè jaggio) in tanta loro
 Confusione, e sì torbida, e mista?
 Mal noto è (credo) e mal conosce i sui:
 Es a pochi può dir, tu fosti, io fui.

¹⁸
 Ma capitano s' son di gente eletta:
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
 E postcia un tempo a mio valer l' ho retta.
 Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
 Quale spada m' è ignota, o qual faetta,
 Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
 Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda,
 E quale a punto il braccio è, che la manda.

¹⁹
 Chiedo solite cose; ogn' un qui sembra
 Quel medesimo, ch' altrove i' l' ho già visto.
 E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
 L' onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo!
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Che più vi tegno, a bada? assai distinto
 Ne gli occhi vostri il veggio, avete vinto.

¹³
 A ra fin se fermò d' onde dra gente
 Ciù nobile, e çernua stava ra scio,
 E començò da un læugo affæ eminentè
 A parlà con grandissimo favò:
 Comme da ra Bocchetta zù in torrente
 Ven ra neve desfata da ro Sò;
 Eran ri sò descorsi, e così a ton,
 Ch' o n' imbrignava Lodi, e Bòdissan. (1)

¹⁴
 E' pù vegnùo ançeu quella giornà,
 Pe ra quæ ei buttaou tanti sospi,
 Da poel a braccio avaro maffacrà
 Ri nemixi de Dio chù tutti unfi.
 Se saveffe i sò arcani interpreterà,
 Diræ che senza faghe tanti asbrii;
 Stà scritto in çé, che con unia battaggia
 Ro cointo aggiusteremmo a sta canaggia.

¹⁵
 Çento vittorie ottegniremmo in unia
 Ne ghe farà ciù reizego o fadiga
 Sciù ro mæ onò n' aggia poira niscuina
 In vè tant' omni, ch' ha l' armà nemiga.
 Questa marmaggia mai ben se raduina,
 Nell' ordinàse sempre enù s' intriga:
 In gran parte son gente da baston,
 Sicchè pochi portan intrà in azion.

¹⁶
 Ne vegraràn incontrà regaçé;
 Ma sença creu, senç' arte, e sença forza,
 Comme castagne guaste, o rozziggæ
 Che poeran boffe in vèire con ra scorza:
 Se a peççigane un çento començæ,
 Ro resto farà subtro de l' orza;
 Mèra zà a quanti tremmà in man ra spà;
 Paralan giusto useli da l' Ospia?

¹⁷
 Veddo là un Capitanio gahonauò,
 Con ri mostafci a còa de scorpion,
 Foscia o l' avrà zà j' Arabi dommaouò,
 Ma pe resiste a noi o non è bon.
 Quando quest' arte o l' avesse tetraouò,
 Còse faràlo in tanta confuxion?
 Pochi o conosce, lé no è conosciùo;
 Atro ghè voeu, se Briggida è a ro scio. (2)

¹⁸
 Mi sì che Cappo son d' Omni çernù,
 Capaci a stà trei giorni con un pan;
 Quando àtre volte se femmo battù
 Semmo statli portæ in palma de man:
 Sò ri pæixi onde voi sei nasciù,
 Sò dive chi è Martin, chi è Çeprian;
 Se un de voi àtri fa fœura l' anghilla, (3)
 Sò d' se l' è no Gioppo o pù Ballilla: (4)

¹⁹
 Mi no pretendo che arròse montagne,
 Nè che me regale un gran giojello.
 Ma fœu de tempo no çerchæ lazagne
 Comme r' invriegoin per Pontixiello: (5)
 Fæve, chù onò comme in re àtre campagne,
 Che dri nemixi se farà un maxello.
 Emmo delcorso affæ? Veggo distinto
 In oca d' ognun ro cœu; andæ ch' ei vinto.

(1) Due Avocati celeberrimi di Genova, (2) Termine usato da Genovesi per spiegare quanto sia difficile provvedere in un' affare incognito. (3) Spada. (4) Due del Popolo, che hanno mostrato coraggio nella guerra del 1746. (5) Uno de' Quartieri della Città abbondante di Tavernæ.

20
 Parve, che nel fornir di tai parole
 Srendesse un lampo lucido, e sereno:
 Come tal volta estiva notte fuole
 Scouter dal maro sue stella a baleno,
 Na questo creder se potea, che 'l Salm
 Giuso il mandasse dal più interno fuo:
 E parve al capo irgli girando: e sogna
 Alcum pensollo di futuro negro.

21
 Forse (se deve infra celesti arcani
 Profuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fra, che da i saprari
 Cori discese, e 'l circoedò con l'ale:
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le scchiere in guisa tale;
 L'Egizio capitano lento non fue
 Ad ordinare, a consartar le sue.

22
 Trae le squadra fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol Franco.
 E fece anch' ei l'esercito cornuto,
 Co' fanai in mezzo, e i cavalieri al fianco:
 E per se il corno destro ha retovato:
 E prepose Altanoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti ruidar,
 E in mezzo è poi da la battaglia Armida.

23
 Co 'l Duca a destra è il Re de gl' Indiani;
 E Tisafarne, e tutta il regio fuola.
 Ma dove stender può ve' larghi piami
 L'ala sinistra più spedito il volò;
 Altanoro ha i Re Persi, e i Re Africani;
 E i duo, che manda il più fervente fuolo.
 Quinci le franke, e le balestre, e gli archi
 Esser tutti davan rotate, e scarsi.

24
 Così Emiren li scchiere; e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
 Per interposti or parla, or per se stesso
 Mesce lodè, e rampogne, e peñe, e premi.
 Tal' or dice ad alcun: Perché dimesso
 Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
 Che puote un contra cento? io mi confido
 Sob' con l'ombra fugarli, e sol co' l'grido.

25
 Ad altri: O valoroso or via con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L'immagine ad alcuno in mente desta,
 Glie la figura quasi, e glie l'addita,
 De la pregante patria, e de la mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi (dicea) che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

26
 Guarda tu le mie leggi, e i sacri Tempi
 Fa, ch' io del sangue mio non bagni, e lavi:
 Assicura le vergini da gli empì,
 E i sepolcri, e le ceneri de gli avi.
 A e piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
 A te la moglie le mammelle, e 'l petto:
 Le oue, e i figli, e 'l marital suo letto.

20
 Mentre o l'è per fin queste favole
 Verso ra fronte un lampo cœo ghe ven,
 Girando comme da ro Bacciolin
 Quando a ra sta de nature a se seren
 Vegnisse ve dri lampi senza trin;
 Se ve cazze dre stelle là a Prien:
 Parse, che questo lampo desse un segno
 De dovei perde i Turchi, e vicia, e Regno.

21
 Fori (se dro Segnò in ro gabinetto
 Dell' Ommo penetrà posse sa mente)
 Pensera, che mandaò su un' Angelletto
 De ciù, per stà sempre a Goffrò da rente.
 Quando con un parlà si douce, e scotto
 O misse in ordenança ra sò gente,
 L' Egizio Capitano no tardo
 In ordenà, e confortà ra sò.

22
 Re schere fe' sciorti quand' o s' accorse,
 Da lontan, che i Franceixi s' arcoftavan.
 E per mostrà d' avei dro paro e force
 Ra scimia dri Crestien facendo stavan;
 Lè o corno drto, a dirà senza seorge,
 Ro senestro Artamò comandavan;
 Muleasso fra ló meña i pedcin;
 E Armida è in mezo con ri teu campioin.

23
 Stà sciù ra drta ro Re de' Indian,
 Tisaferno, e ro quarto generà.
 Artamò va donde verso i cien
 L' ara fenestra pœu presso sgorà,
 Con lè gh'è i Ra de Persa, e i Ra Africhen,
 E i doi nasciù a ra Zona affogà;
 Che con arco, balestra, e caccastuffo
 Se creddan de fà un' oia de bon gusto.

24
 Così Emiren l' Ezercito Pagan
 Disposie, e vò girando in ogni parte:
 Per ch' n' intende ogh' ha ro Dragoman (i
 De laode, premj, e peñe o l' usa l' arte.
 Procura invigorì de man in man
 Quelli spojoxi, ch' o trouva in desparte:
 Diggando semmo tanti chi accampè
 Da fa fuzzi i nemixi a micola.

25
 Descrive a ch' ha dro cœu sempre, e rapinò
 Zà fete da i Crestian così a ro vivo,
 Che a quelli pà de veì fumà castinè.
 È de sangue Ottoman serpezzà un rivo.
 Eso can con st' astuzie soprastinè,
 A ra vendetta dà gran incetivo;
 Ra patria, e ra famiglia desperà
 Con ra sò lengua fa così parlà.

26
 Re me moschèe, ro me arcoran dà forti
 Dessendeime da ra furia Franceize.
 Re figgie, e ri osse dri besavi morti
 Badè ben, che no feggian vilipeize.
 A voi, carreghi d' anni, i vèpi accorti
 Segnan cianzendo e da ló fete impreize;
 Ra moggia scaveggià, che s' attapiña
 Mostra ro letto, e ri figgieu int' ra chîna.

²⁷
A molti poi dicea. L' *Asta* campioni
 Vi fa de l' onor suo: da voi s' aspetta
 Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni
 Le varie genti a la battaglia alletta:
 Ma già taciono i Duci, e le vicine
 Schiere non parte omai largo confine.

²⁸
Grande, e mirabil cosa era il vedere,
 Quando quel campo, e questo a fronte venne:
 Come spiegate in ordine le schiere,
 Di mover già, già d' assalire accenne:
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar su i gran cimier le penne:
 Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,
 D' oro, e di ferro, al Sol, lampi, e fulgori.

²⁹
Sembra d' alberi densi alta foresta
 L' un campo, e l' altro; di tant' aste abbonda:
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
 Ogni cavallo in guerra anco s' appresta:
 Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

³⁰
Bello in sì bella vista anch' è l' orrore:
 E di mezzo la tema esce il diletto.
 Nè men le trombe orribili, e canore
 Sono a gli orecchi lieto, e fero oggetto.
 Pur il campo fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile, e d' aspetto.
 E canta in più guerriero, e chiaro carne
 Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

³¹
Fer le trombe Cristiane il primo invito:
 Risposer l' altre, e accettar la guerra.
 S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il cielo: indi baciò la terra.
 Decresse in mezzo il campo: ecco è sparito:
 L' un con l' altro nemico omai si ferra.
 Già fera zuffa e ne le corna, e avanti
 Spingosi già con lor battaglia i fanti.

³²
Or chi fu il primo feritor Cristiano,
 Che facesse d' onor lodati acquisti?
 Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormus, prima feristi:
 (Tanto di gloria a la femminea mano
 Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

³³
Con la destra viril la donna stringe,
 Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada,
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto de le schiere apre, e dirada.
 Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
 E fa, che quasi bipartito ei cada:
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
 De la voce, e del cibo il doppio varco.

²⁷
Pœufcia o dixè a ciù d' un: L' *Axia* campioin
 Ve fa dell' onò sò, così a voi tocca
 Fa ch' esti quattro barbari ladroin
 Vœumitan ro boccon piggiaou zà in bocca.
 Con queste, e àtre fimili invenziom
 Metteiva scù quelli morri de rocca.
 Ma i Capitañii de parlà finin,
 E ri Ezerçiti fon tosto yexin.

²⁸
Maraveggioso, e grande era mirà
 Ri doi campi vegnù a faccia fronte:
 Che con ra gente in ordine postà
 Re moen tegnivan a l' afsato prone.
 Sparse a ro vento e bandere ondezà,
 Gallezà e ciumme a i berettin de Bronte:
 Abiti, bordi, impreize, arme, e corof
 D' oro, e ferro a ro Sò, lampi, e sprendof.

²⁹
Pareiva de Gambin (1) ro canniaou
 L' un campo, e l' àtro con tent' aste in are.
 Han ri archi atteizi, han re lançe appontaou,
 Tiran dre freççe, e fan sgeurà dre gare.
 Pe andà con ro patron è appareggiaou
 Ogni cavallo, e ne dà prœuve care,
 Raspa, nitrisce, e non attrœuva lœugo,
 Gh' esce da re narixe e fumme, e fœugo.

³⁰
Bello a sta bella vista è fin l' orrò,
 E nasce dro piaxe fra ro spavento.
 Dre trombe orribile fragò
 Porta a re oreggie quarche godimento.
 Ro campo dri Fedeli afsa minò,
 Mostra che un sò fordatto vâ per çento.
 J' ànimi re sò trombe açcendan mègio,
 E re arme luxan comm' un spégio.

³¹
Fessan re trombe dri Crestien l' invio:
 J' àtre respofan, e açcettan ra guerra.
 Dà i Franchi ro Segnò fu riverio
 In zenogion, e prœu baxan ra terra.
 Eccote in mezzo ro campo spario:
 L' un con l' atro nemigo zà s' afferra.
 La badaluffa è zà in ri corni, e avanti
 Se bæutran con ra sò battaggia i fanti.

³²
Ma chi fu mai quello primmo Crestian,
 Che con l' asta a una cicciora fe i riççi?
 Ti, o Girdippe, che ro grand' Ircan,
 Che regnava in Ormus prima ferissi,
 (Vosse ro çè d' una donna a ra man
 Dà sta grotia) e ro pèto ti gh' a vissi.
 Cazze ferio ro Grogno, e intanto sente
 Sbatte dre moen a ra nemiga gente.

³³
Avendo rotto l' asta ra fo spà,
 St' amazone de botto caccia fœura,
 Contro i Persi a galoppa inveninà,
 E a ciù d' un fa fatà ra cagairœura.
 A l' in quarta a Zoppio una stocà,
 Ghe sparte un scianco, e via l' ànima sgeura
 Pœufcia Alarco a ferì int' ro bello mèzo
 Dra gora, e ghe segò ro canorèzo.

M m

(1) Canneto vasto postato in Polcevera in vicinanza del Ponte detto di Morigallo di un Pesano denominato Gambino.

³⁴
 D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L' uno atterra sfordito, e l' altro uccide.
 Poscia i pieghevole nodi, ond' è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride.
 Ei, che si sente il suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

³⁵
 Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
 L' età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonsi i Persi, e vanle adosso insieme,
 Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
 Ma lo Sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso a la diletta moglie.
 Così congiunta la concorde coppia,
 Ne la fida union le forze adopria.

³⁶
 Arte di schermo nova, e non più udita
 A i magnanimi amanti usar vedresti:
 Obbia di se la guardia, e l' altrui vita
 Difende intentamente e quella, e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
 Egli e l' arme a lei dritte oppon l' scudo.
 V' apporria, s' uopo fosse, il capo ignado.

³⁷
 Propria l' altrui difesa, e propria face
 L' uno, e l' altro si tor l' altrui vendetta.
 Egli dà morte ad Arrabano au la re,
 Per cui di Boecan l' Isola è retta:
 E per l' istessa mano Alvante giace,
 Ch' orò pur di colpir la sua diletta.
 Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
 Che 'l suo fedel battea, parti la fronte:

³⁸
 Tal sean de' Persi strage: e via maggiore
 La sea de' Franchi il Re di Sarmacante:
 Ch' ove il ferro volgeva, o l' corridore:
 Uccideva, abbattea cavallo, o fante,
 Felice è qui colui, che prima more,
 Nè teme poi sotto il destrier pesante!
 Perché il destrier (se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

³⁹
 Riman da i colpi d' Altamoro ucciso
 Brunellone il Membruto, Ardonio il grande.
 L' elmetto a l' uno, e l' capo è sì diviso,
 Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande,
 Trafitto è l' altro insin là, dove il riso
 Ha suo principio, e l' cor dilata, e spande:
 Tal che (strano spettacolo, e orrendo)
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

⁴⁰
 Nè solamente discacciò costoro
 La spala micidial dal dolce mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte foro
 Gentonio, Guaasco, Guido, e l' buon Rosmondo:
 Or chi narrar potria, quanti Altamoro
 N' abbattè, e frange il suo destrier col pondo
 Ch' dire i nomi de le genti uccise,
 Ch' del ferir, ebi del morir le guise.

³⁴
 Da un reverso Artazerze stramaçcaou
 Cazze in terra, Argeo m'zu ferio de punta.
 Ra senestra a Ismaello a l' ha raggiaou
 Onde cègando a sta a ro braggio zointa.
 Da ra man cheira fente abbandonaou
 Ro cavallo re reddene, e de cointa
 Andando chi, e la sempre de ronça,
 Passa int' re fire, e ri ordini desconça.

³⁵
 Questi, e altri, dri qua' ri nommi sperfi
 Son dall' antighite mandò a bordosso
 Con Pilatto a parlà; fra tanto i Persi
 Per despoggiara ghe van freiti adosso.
 Ma ro Marfo in ve' sti brutti versfi,
 Per daghe aggiurto corre a ciù no posso:
 Appena l' è vexin a ra Moggè,
 Ghe ven tanto de cœu a quella, e a lé.

³⁶
 Co' un' arte de scrimà, ch' inbarlugava
 Mai praticà da Françesco Bonetti; (1)
 Fessan in vista de chi ri osservava
 Cose degne d' isteuria, e de fogetti,
 Ogni ferro, che a Odoardo s' aventava,
 A rebatteiva meglio che Sacchetti: (2)
 Con ro scuddo da e freççe lè ra creuve,
 Nè poira de mori ro fa remœuve.

³⁷
 Così un ra vitta de l' atra deffende,
 E fa l' una de l' atro ra vendetta.
 Odoardo Artaban morto deffende,
 De Boecan patton de l' Iforetta;
 A Alvante che Girdippe ardi d' offende;
 Dre bele brutta in falci ra caçetta.
 Quella co' un taggio fa e feggia a Arimonte,
 Ch' dava a ro so amò, sparte ro fronte.

³⁸
 Tà straggio fan dri Persi, ma ciù asse
 Dri Franchi fa ro Re de Sarmacante;
 Corpo non tira, che aççertaou no fa,
 Senza sberti quarche cavallo, o fante,
 Quelli chi pœuran dise fortunæ
 Che ferfi strenzan l' œuggio in un' instante,
 Perché quarch' un se ancon vivo languisce,
 Ro cavallo ro pesta, e ro finisce.

³⁹
 D' Artamòo da e botte morto resta
 Ro grand' Ardonio, e Brunellon robusto:
 A un o gh' ha taggiaou l' ermo, e ra testa,
 Che a ghe pende spartia zu pe ro busto.
 In l' atro appena ra gran ipa s' arresta,
 Onde dro rie comença ro gusto;
 A segno che (con spettacolo orrendo)
 O rie comme i coniggi, e mœu rienda.

⁴⁰
 Nè solo questi doi ro braggio forte
 Dro Persian mandò a l' atro mondo;
 Ma con l'ò ro rigò provon dra morte
 Gentonio, Guaasco, Guiddo, e Roximondo:
 Chi era da lè lontan ebbe gran sciorte,
 Quando o l' ammenestrava zu a riondo.
 Chi pœu mai di, e chi ha mai contaou
 Quanta gente, e in che moddo o l' ha amazzaou:

(1) Maestro di Ichërma famoso che insegnava in Genova.

(2) Altro Maestro di, scherma come sopra, ancor vivente.

⁴¹
*Non è chi con quel fero omai s' affronte,
 Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte:
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amazona mai su' l' Termodonte
 Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne
 Audace sì, com' ella audace inverso
 Al furor va del formidabil Perso.*

⁴²
*Ferillo, ove splendea d' oro, e di smalto
 Barbarico diadema in su l' elmetto:
 E' l' ruppe, e sparse; onde il superbo, e atto
 Suo capo a forza egli è cbinar costretto.
 Ben di robusta man parve l' assalto
 Al Re pagano; e n' ebbe onta, e di spetto:
 Nè tardò in vendicar l' ingiurie sue:
 Obe l' onta, e la vendetta a un tempo fue.*

⁴³
*Quasi in quel punto in fronte egli percossè
 La donna di percossa in modo fella,
 Che d' ogni senso, e di vigor la scossè.
 Cadea; ma l' suo fedel la tenne in fella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fossè;
 Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
 Quasi Leon magnanimo, che lassì
 Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e passi.*

⁴⁴
*Ormondo intanto, a le cui fere mani
 Era commessa la spietata cura;
 Mistò con false insegne è fra' Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani,
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno a le mandre, e spian come in lor s' en-
 La dubbia coda ristringendo al ventre. (tre,)*

⁴⁵
*Giansi appressando: e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fer pagano si mise.
 Ma come il Capitan l' orato, e l' bianco
 Vide apparir de le sospette assise;
 Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
 Cerca mostrarsi in simulate guise.
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi,
 Così dicendo, al perfido avventosi.*

⁴⁶
*Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fero, non fa scbermo, e non s' arretra.
 Ma come innanzi a gli occhi abbia l' Gorgone,
 (E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
 Ogni spada, e ogn' asta a lor s' oppone:
 E si vota in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti;
 Che l' cadavero pur non resta a i morti.*

⁴⁷
*Poi che di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo, e la si volse,
 Ove appresso vedea, che l' Duca Perso
 Le più ristrette squadre apre, e dissolve:
 Sì che l' suo stuolo omai n' andria disperso,
 Come anzi l' austro l' africana polve.
 Per lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia;
 E fermando chi fugge, assal chi caccia.*

⁴¹
*Nesciun con stò bestion vœu affrontâse,
 Nè mostrâ d' assâtaro da lontan.
 Solo Girdippe vosse un pô provâse,
 Se ghe rêsciva scacciâ ro barban.
 Pœu Talefri, e Tomiri smincionâse,
 No s' è moæ visto un' âtra, a fæ de can,
 Che comme lê, ro spavento dre guære,
 Agge lasciaoù int' ra pança de sò moære.*

⁴²
*A ro ferì d' onde de smarto, e d' oro
 Luxiva uña corona sciù l' ærmetto
 A ne fe peççi, e a l' obbrigò Artamora
 Ra testa artèa è chinâ un pochetto.
 Stò corpo a quello fu de gran desdoro
 Nè piggìo ro nemigo pe' un cadetto:
 Ma o no tardò a vendicâ l' affronto:
 L' ingiùja, e ra vendetta fu in un ponto:*

⁴³
*Tutt' a un tempo dra donna in fronte o lascia
 Uña botta con massimo perigo,
 Ro senso, e ro vigò se ghe desfascia:
 Per cazze a l' è, ma ra fosten l' amigo.
 Ro Persian de rie se desfanascia,
 Che de finira no ghe premmè un figo;
 Comme Lion, che quand' un Onmo è in terra
 Ro guarda, e passa senza fâghe guerra.*

⁴⁴
*Ormondo in tanto, a ra quæ man gaggiarda
 Era appoggiaoù dra treitoria ra cura,
 Se mesccia con ra sò fâfa coccarda
 Tra i Franchi con r' inteixi dra congiura.
 Così ri Lovi sciù ra nœutte tarda
 Se finzan chen quando ra neggia è scura,
 E in re mandre d' intrâ con ra speranza,
 S' intafuran ra còa fotta ra pança.*

⁴⁵
*S' andavan accostando, e quæxi a scianco
 Dro bon Goffrè ro fèo Pagan se misse.
 Ro segno allora corò d' oro, e gianco
 Ro Capitañio (a lê sospetto) visse:
 Eivero chî quell' assafcin, che Franco
 Studia parei, con finte insegne, o disse;
 L' infame açcion con rî sò sghæri o tenta;
 E in così di, a ro treitò s' aventa.*

⁴⁶
*A morte ro ferisce, e ro briccon
 Non dà, non se deffende, nè retfa;
 Comme s' o foisse avanti ro Gorgon,
 (Con tutto ro sò ardî) o pâ de pria:
 Ogni sciabbra, ogni spâ, ogni sponton
 A lê s' oppone, e a ra sò compagnia.
 Zen in freguggie, e non è maraveggia
 Se ro peçço ciù grosso fu l' oreggia.*

⁴⁷
*E pœu, che dro nemigo sangue brutto,
 Se vè ro Capitañio intrâ in battaglia,
 Sperona ro cavallo per dà aggiutto,
 Onde ro Perso e squadre assâta, e straegia
 De mœuo, che n' andereiva un pô per tutto,
 Comme de pûa, quand' è vento a canaggia
 A i sò che fuzzan o menaçça, e crîa,
 Se ferman questi, e lê ro Turco sfia.*

⁴⁸
 Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto:
 Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
 Fra Baldovino, e Muleasse intanto.
 Nè serve men l'altra battaglia equestre
 Appresso il colle, a l'altro estremo canto,
 Ove il Barbaro duce de le genti
 Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

⁴⁹
 Il Rettor de le turbe, e l'un Roberto
 Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
 Ma l'Indian de l'altro ha l'elmo aperto:
 E l'arme tuttavia gli fende, e smaglia.
 Tizaferno non ha nemico certo,
 Che gli sia paragon degno in battaglia:
 Ma scorre, ove la calca appor più folta,
 E mesce varia uccisione, e molta.

⁵⁰
 Così si combatteva; e'n dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi, e di troncato arnese:
 Di spade a i petti, e le squarciate panche
 Altre confitte, altre per terra stese;
 Di corpi altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

⁵¹
 Giace il cavallo al suo signore appresso:
 Giace il compagno appo il compagno estinto:
 Giace il nemico appo il nemico: e spesso
 Su'l morto il vivo, il vincitor su'l vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che roco, e indistinto,
 Fremiti di furor, mormori d'ira.
 Gemiti di chi langue, e di chi spira.

⁵²
 L'arme che già s'è liete in vista fero,
 Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
 Nulla vaghezza a i bei color più resta:
 Quanto apparia d'adorno, e di decoro
 Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta.
 La polve ingombra cid, ch' al sangue avanza,
 Tanto i campi mutata avean sembianza,

⁵³
 Gli Arabi all'ora, e gli Etiopi, e i Mori,
 Che l'estremo tenean del lato manco,
 Giansi spiegando, e distendendo in fuori:
 Indi giravan de' nemici al fianco.
 Et omai sagittarj, e frombatori
 Molestavan da lunge il popol Franco:
 Quando Rinaldo, e'l suo drappel si mosse:
 E parve, che tremoto, e tuono fosse.

⁵⁴
 Assimiro di Meroe infra l'adusto
 Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse, ove s'annoda al busto
 Il nero collo, e'l s'è cader tra' morti.
 Poich' eccitò de la vittoria il gusto
 L'appetito del sangue, e de le morti
 Nel fero vincitore: egli s'è cose
 Incredibili, orrende, e mostruose.

⁴⁸
 Començan chù sti doi carzœu dri amixi
 Duello, che mai visse Ida, ni Xanto;
 Bardoin a Muleasso ri barbixi
 Cerca in desparte d'arrancâ frattanto:
 Segue âtra zuffa, che i cavelli grixi
 Faræ vegni, dro monte in l'âtro cantœ,
 Onde fan dra toniña de sò man
 L'Egizio, Tizaferno, e l'Indian.

⁴⁹
 Ro primmo s'afferrò con un Roberto,
 S'un è giojetta, l'âtro è ro mœ œu:
 Ma l'Indian ha l'ærmo a l'âtro aværtœ,
 E ghe smaggia ro giacco ciù ch' o pœu.
 Tizaferno non ha nemigo çerto
 De battise ghe pâ con dri figgiœu;
 Scorrattando dra gente ond' è ra carca,
 Spedisce fardi de Caronte in barca.

⁵⁰
 Scombattendo così stavan sospeixi
 Fra mêzo ro timò, e ra speranza.
 Ro campo è semenaou de scuddi, e arneixi
 Rotti, e taggia, e de scurçoin de lança;
 Parte ciantœ, parte in terra desteixi
 De spœ a ro pêto, e âtri ferri a ra pança;
 De corpi chi sorvin, e chi bocciù,
 Chi no ancon despoggia, chi affato nù:

⁵¹
 Mœu ro cavallo a ro Patron da preffo;
 Un cameradda è apresso l'âtro finto;
 A ro nemigo ro nemigo, e spesso
 Sciù'n morto è un vivo, e un vingitò sciù'n vinto
 No gh'è silenzio, ni fracasso espresso
 Ma se sente un mormojò non distinto.
 Fremme de raggia, e de furò se sente
 Chì spœa l'urtimo tiò, chi è li languente.

⁵²
 Re arme che allò rendevan ciù allegria,
 Che non è de Verfage in ro giardin,
 Han caxlohaou tanta malinconia,
 Che pâ zà nèutte, e si l'è de mattin.
 Ra luxe a l'oro, e a ro ferto è sparù,
 De sangue, e morte ogni sentè l'è pin.
 S'ærze gran pùta, e per tutto se caccia:
 De sta forma ri campi han cangiaou faccia.

⁵³
 Ri Arabi, i Mori, e ri Etiopi allora,
 Che sciù ra fin dro laou fenestro stavan;
 Sciortendo con fâ a l'uso dra gran gora;
 Dri nemixi a ro scianco se giravan.
 Con fregge, e con fascia in un quarto d'ora
 Da lontan ri Françeixi zà frosciavan:
 Rinardo ra sò schera in marcia misse,
 Parfe che un terramoto, e un tron vegnisse.

⁵⁴
 Aximio de Meroe dra strinâ
 Etioppia ro primmo era dri forti.
 Rinardo un taggio te ghe lascid andâ
 Fra collo, e busto, e ro spedi a ri morti.
 Ro gusto dra vittoria se adefcia
 Uña gran vœuggia dro sangue, e dre morti
 In l'ardio vingitò, ro quæ se cose
 Da fâ sœunnâ per trent' agni re pôse.

55
 Diè più morti, che colpi; e pur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente;
 Che la prestezza d'una il persuade:
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade.
 L'occhio al moto deluso il falso crede;
 E'l terrore a qu' nostri accresce fede.

56
 I Libici tiranni, e i negri regi,
 L' un nel sangue de l' altro, a morte stese.
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
 Cui d' emulo furor l' esempio accese.
 Cadeano con orribili dispregi
 L' infedel plebe, e non faceva difesa.
 Pagna questa non è, ma strage sola,
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57
 Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.
 Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia
 Ch' ogni ordinanza lor scompagna, e parte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sin che l' ha in tutto dissipate, e sparte.
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Che sovra i più fugaci è men ferace.

58
 Qual vento, a cui s' oppone o selva, o colle,
 Doppia ne la contesa i soffi, e l' ira.
 Ma con fiato più placido, e più molle
 Per le campagne libere poi spira.
 Come fra scogli il mar spuma, e ribolle,
 E ne l' aperto onde più chete aggira:
 Così quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59
 Poichè s'agnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil' ire ir consumando invano:
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva o giace, od è lontano.
 Vien da traverso; e le pedestri scchiere
 La gente d' arme impetuosa fero.

60
 Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e'l violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse:
 Le sparse, e l' atterrò: tempesta, o vento
 Men tosto abbatte la pieghevole messe
 Lastricato col sangue è il pavimento
 D' arme, e di membra perforate, e fesse.
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fero oltre sen valca.

61
 Giunse Rinaldo, ove su 'l carro aurato
 Stava Armida in militar sembianti:
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci, e de' gli amanti.
 Noto a più segni egli è da lei mirato
 Con occhi d' ira, e di desio tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco:
 Ella si fa di gel; divien poi foco.

55
 De' più morti che botte, e pà se sente
 Spessegà botte, che poeran gragnœura.
 Comme pà, che trè lengue ro serpente
 Agge, si spesso una ne tira fœura;
 Così armà de trè spœ creiva ra gente,
 Che ra sò man girassè a moeu de mœura.
 Restan imbarlughæ quelli scœunaggi,
 E ra poira ghe fa ver biscie, e baggi.

56
 Ri Ræ neigri, e ri thranni Africhen
 L' un dent' ro sangue de l' atro destize.
 E adosso i scœu compagni ghe cæzzen,
 Che de pareggio ardi l' exempio acceize.
 Tomban comme stonelli ri Paghèn
 In terra a muggi, senza fà destize.
 Questa guerra non è, ma l' è un mazello,
 Onde ra gòra aspèta ro cottello.

57
 No sten guæri però a scangia càroggio,
 Vortando a questo furmine re scheñe.
 Fuzzan re turbe, e segue un tà borboggio,
 Che no re regniræ manco e cadeñe:
 Ro Vincitò re scorte a passo doggio,
 Levandoghe ro sangue d' int' re vene;
 Ma in vè che scappan comme desperæ,
 Ro seguitari ciù ghe pà virtæ.

58
 Perchè de San Michè ro bastion,
 S' oppone a ro sciuscià dra tramontana,
 A cangia i sciusci in un gran figoron,
 Ni così a fa in Bezagno sciù rà ciana.
 Fa scciumma, e boggie comme un caderon
 Ro má int' ri scœuggi, in àto ciù o s' affciaña.
 Così Rinardo s' o n' ha gran contrasto,
 Ghe scemma ro furò, fa manco guasto.

59
 Dapœu, che a chi fuzziva o desistè
 De fà senti ro peizo dra sò man;
 Verso ra fantaria lè se vòzè,
 Ch' ebbe l' Arabo a scianco, e l' African:
 Chi doveiva foccorera non poè,
 Mentre o l' era zà morto, o affæ lontan.
 Con ra sò gente d' arme, de traverso,
 Investe ri pedoin, e i manda in sperso.

60
 Scœunando zù a doggin comme de festa,
 Rotto ogn' intoppo int' ro mèzo gh' intran;
 Ne fen pezzi; ro vento, e ra tempesta
 Sì presto non accoregà ro gran.
 De sangue lastregà ra terra resta,
 D' arme, e de corpi che frateixi stan;
 Senza risguardo ra cavallaria,
 Ghe passa adosso, e pœucia a tira via.

61
 Rinardo d' onde scià 'n carro indorato
 Armidda stava in aria de guerrera,
 Cápità, e visse dra mæsma a ro laou,
 Quanti merlotti, e quanti amixi gh' era;
 Conosciù da ciù segni a l' ha miraou
 Con desidèjo, ma con storbia cera.
 Lè in faccia un pò scescangia a questo læugo;
 Quella allò smorta ven, pœu tutta fœugo.

62
Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembante d'uom, cui d'altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassà
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chì 'l ferro stringe in lui, chì l'asta abbassa;
Ella stessa in su l'arco, ha già lo strale.
Spingea le mani, e in crudelia lo sdegno:
Ma la placava, e n'era amor ritegno.

63
Sorfe amor contra l'ira; e fè palese,
Che vive il foco suo, ch'ascoso tenne:
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno, e l'arco tesse;
E fè volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò, ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

64
Torria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, or or desia, che tocchi
A pieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhi.

65
Ma non fu la percossa in van diretta:
Ch' al Cavalier su 'l duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa, e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga.
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66
Sì dunque impenetrabile è c'fui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'anima ha sì dura?
Colpo d'occhio, o di man non puote in lui:
Di tai tempree il rigor, che l'assicura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

67
Or qual' arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei che veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68
Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigionia, e serva:
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nè l'arme di Diana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovraffa
Col fero artiglio l'aquila proterva:
Ch' a terra si rannicchia, e china l'ali,
I suoi timidi moti eran cotali.

62
Schiva ro cavaggèo sto carro, e passa
Mostrando d'avei àtro a che pensà;
Ma sciù ro carro chi è comm' in terrassa
In franchixe no vœu lasciàro andà
Tenta ognun contro lè de fá man bassa;
Lè mæsma l'arco a l'attende arraggià.
Per fá sgœurà ra freçça a l'era lie,
Ma. amò ghe fe vegnì ro granfio a e die.

63
S' armò amò contro sdegno, e se paleize,
Che ro sò fœugo gh'è, che ascoso tegne.
Ra man træ volte per tirà desteize;
Træ volte ra chind, e se tratagne.
Vinçè a ra fin ro sdegno, e l'arco ateize,
De voreiro amaççà pá ch' a s' impegne.
Tirò uña freçça, e intr' ro cœu a disse a prœu
Fasse Dé, che sto corpo vaghe a vœuo.

64
De patto a piggiæræ, che retturnasse
A derrè ra saetta int' ro sò cœu;
Se a fa così scignà, se più o l' amasse,
Cose fareila? O amò quanto ti pœu!
Pœuscia pá che ciù caxo a no ne fasse,
Ro furò a ra pacion çedde no vœu.
Vivo un pô a ro vorræ, uo pô in quartetti
E intanto ro panè ghe fa piççetti.

65
Ma no fu in tutto ra borta fallsa,
Che de Rinardo a ro péto arrivò;
E trovaò l'armadura affæ induria,
Ra saetta dra donna se spointò.
Quello gh'òze ro fccianco, e lè avilia
Credendo d'èsse, de raggia sciammò:
Spesso con l'arco a scroccin, e non fa ciaga,
E mentre a tira freççe amò l' inciaga.

66
Fra lè a dixeva, faràlo ingiarmaou,
Che dra forza nemiga no fa cura?
De quello bronzo averàlo fàciaou
Ro corpo, ond' o l' ha l' ànima sì dura?
Dri cuggi, e dre moen ra breiga ho via buttaou
Sì forte è ro rigò, ch' l' affegura:
A te boñe son vinta, e vinta armà,
Nemiga, o amante sempre despexà.

67
Donque ciù ninte aoura de fá m' avança
Per veì se cangia rotta ro destin?
Povera mi! ma n' ho d' avei speranza
In ri mæ Cicisbei, e mæ Campion?
Ah che de sto Diavo ra possanza
Fà doventà coniggi ri Lion!
Quarch' undri fœu morti a veiva in ro camp;
Atri parcivan sciorbì da ro lampo.

68
Sola per sò deffeiza lè no basta,
Ghe pá zà d'èsse fæta prexonèra;
Sì ben ch' a l' ha dapresso l'arco, e l' asta,
D' assicuràse a non ha ciù manèra,
Lè, comme un cigno a ro quæ sovraffa
L' Aquila fra ri oxelli ra ciù fèra,
Che in terra o se rannicchia, e re àre chiña:
Così impafmà ne stava ra meschiña.

69
*Ma il Principe Altamor, che sino all' ora
 Fernar de' Persi procurò lo stuolo,
 Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora;
 Ma' l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo:
 Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
 Là si volge di corso, anzi di volo:
 E' l suo onor abbandona, e la sua scbiera:
 Pur che costei si salvi, il mondo pera.*

70
*Al mal difeso carro egli fa scorta;
 E col ferro le vie gli sgombra avante.
 Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
 E fugata sua scbiera in quell' istante.
 Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,
 Assai miglior, che Capitano, amante.
 Scorge Armida in securo; e torna poi
 Intempestiva aita a i vinti suoi.*

71
*Che da quel lato de' Pagani il campo
 Irreparabilmente è sparso, e sciolto
 Ma da l' opposta abbandonando il campo
 A gl' infedeli i nostri il tergo han volto.
 Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
 Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
 L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
 La sconfitta egualmente era divisa.*

72
*Prende Goffredo all' or tempo opportuno;
 Riordina sue squadre, e fa ritorno
 Senza indugio a la pugna: e così l' uno
 Viene ad urtar ne l' altro intero corso:
 Tinto sen vien di sangue ostil ciastano:
 Ciascun di spoglie trionfali adorno.
 La vittoria, e l' onor vien da ogni parte:
 Sta dubbie in mezzo la Fortuna, e Marte.*

73
*Or mentre in guisa tal fera tenzone
 E' tra il fedele esercito, e 'l pagano:
 Salte in cima a la torre ad un balcone,
 E mirò (benche lunge) il fier Soldano.
 Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
 L' aspra tragedia de lo stato umano,
 I varj affalti, e 'l fero orror di morte,
 E i gran giochi del caso, e de la sorte.*

74
*Stette attonito alquanto, e stupefatto
 A quelle prime viste; e poi s' accese:
 E desio trovarsi anch' egli in atto
 Nel periglioso campo a l' alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
 D' elmo s' armò, ch' aveva ogn' altro arnese.
 Su su (gridò) non più, non più dimora:
 Convien, ch' oggi si vinca, o che si mora.*

75
*O che sia forse il provveder divino,
 Che spira in lui la furiosa mente;
 Perché quel giorno sian del Palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente:
 O che sia ch' a la morte omai vicino
 D' andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso, e rapido differra
 La porta, e porta inaspettata guerra.*

69
*Ma Artamò, che tegni fin allora
 Dri Persi in fren procurò ra Brigà,
 Ch' era sciù i piazzi per andà in malora,
 E lé solo: (a grati forza) fe ferma:
 In ve' quello faccin, che l' infiamora,
 Ond' o l' è ro cavallo fe fgorà;
 Basta ch' o mette in cauto esto Baascio
 Vaghe l' onò, e ro Mondo a caccasficio.*

70
*Per dà a ro carro mà deffezzo aggiutto,
 Zoega de cimiterra senza guante
 Ma da Rinardo, e da Goffrè è dro tutto
 Dessipà ra sò schera in quell' instante.
 Ro meschin vedde, e se comporta tutto
 Ciù da mincion; che Capitanio amante.
 Sarvaou Armidda, a tornà no s' affalla.
 Ro porco è futo, e vœu ferrà ta stalla.*

71
*Perchè desfato dri Paghen ro Campo
 Senza remedio fu da quello laou.
 Ma in l' àtra banda cedendo ro Campo
 Ri Franchi a i Turchi han re spalle vortàou.
 Appena un dri Roberti ebbe ro scampo,
 Dappœu, che in pèto, e in cèra fu inciagaou;
 E l' àtro prexonè restò d' Adrasto,
 Così contrapesàou fu ro contrasto.*

72
*Piggia allora Goffrè tempo opportuno;
 Ri focu remette, e prescua fa rettona
 Senza tardà a ra guffa, e così l' un
 A inestri vè nell' àtro intrego corso.
 Ven' tento de nemigo sangue ognun,
 Con preize degne de trionfo intorno
 Ra vittoria, e l' onò ven da ogni parte:
 Stà dubbia in méso ra fortuna, e Marte.*

73
*Aoura mentre era già scèa costion
 Fra l' Ezercito Franco, e ro Pagan;
 Montò in cima dra Torre, e da un barcon
 Guardò (si ben da lonxi) ro Sordan.
 Guardò (comm' in Teatro dro Farcon) (1)
 Re scenè de Tragedia che fe san,
 Ri affalti vel, l' estremimo orro dra morte,
 Ri effetti, e i zeughidro caso, e dra sciorte.*

74
*Instantaràou pe un poco, e stupefatto
 O restò a primma vista, e pour s' accèize.
 De vœuggia d' esse lé asà a ro fato.
 In campo de battaglia a re àtre impreize:
 D' asbrivo senza parlà d' àtro aeto
 S' armò d' ermetto; avènd' ogn' àtro Arneize.
 Ojà (criò) staremmo chi a dormi?
 Ancœu emmo da vinçe, e da mori.*

75
*O sà effetto de Dè dra providenza,
 Che tanta furia gh' adescid in ra mente;
 Perché in quella giornà fin ra femenza
 Dri Turchi, e 're reliquie foissan spente;
 O vexin a restà de vitta senza,
 Ra morte pe incontrà tiraou se sente;
 Corriendo impetuoso arve ra porta,
 E uña guerra improvvisa a i Franchi porta.*

(1) Teatro famoso in Genova.

⁷⁶
 E non aspetta pur, che i feri invisi
 Accettino i compagni: esce sol esso:
 E sfida sol mille nemici uniti:
 E sol fra mille intrepido s'è messo.
 Ma da l' impeto suo quasi rapiti
 Seguan poi gli altri, e Aladino stesso
 Cbi fu vil, cbi fu cauto, or nulla teme:
 Opera di furor, più che di speme.

⁷⁷
 Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono a i colpi orribili improvvisi,
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Cb' uom non gli vede uccidere, ma accisi.
 Da i primieri a i sezzai di voce in voce
 Passa il terror; vanno i dolenti avvisti:
 Tal che 'l volgo fedel de la Soria
 Tumultuando già quasi fuggia.

⁷⁸
 Ma con men di terrore, e di scompiglio
 L'ordine, e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
 A l'improvviso ei sia colto, e battuto.
 Nessun dente giammai, nessun artiglio
 O di silvestre, o d'animal pennuto
 Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli
 Come la spada del Soldan tra quelli.

⁷⁹
 Sembra quasi famelica, e vorace:
 Pasce le membra quasi, e 'l sangue fagge.
 Seco Aladin, seco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percote, e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
 Soliman le sue squadre: e già no 'l fugge;
 Se ben la fera destra ei riconosce,
 Onde percisso ebbe mortali angosce.

⁸⁰
 Pur di novo l'affronta, e pur ricade;
 Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
 E colpa è sol de la soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

⁸¹
 Souva gli altri ferisce, e tranca, e suena;
 E'n poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mona,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena.
 Uom stimolato dal digiun si move:
 Tal vanne a maggior guerra ov'egli sbramo
 La sua di sangue infuriata fame.

⁸²
 Scende egli giù per le abbattute mura
 E s'indirizza a la gran pugna in fretta.
 Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta.
 E l'una schiera d' ass'guir procura
 Quella vittoria, cb'ei lasciò imperfetta
 L'altra resiste sì, ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

⁷⁶
 Non aspèta, che accettan ri sò invii
 I compagni; esce seura sto mastin,
 E solo sfida mille Franceixi uniti,
 Intra ond'è mille spoe ro Turco fin:
 Ma da l' impeto sò squæxi rapiti
 Ro seguan ri àtri insieme co' Aladin.
 Chi cauto, o vile fu, n' hà ciù remanza,
 Opea ciù de furò, che de speranza.

⁷⁷
 Quelli; che se gh'imbattan dra sò spà
 Cazzan da i corpi orribili improvixi:
 Se veddan primma morti, che amaccà,
 Così spedio o l'è in atterrà i nemixi:
 Da i primmi a ri derra de st' animà
 Dra nœutte van con ro terrò ri avixi;
 De mœuo che tumultuando dra Soria
 Ra gente amiga zà squæxi fuzzia.

⁷⁸
 Ma con manco de poira ro Guascon
 L'ordine dra sò squaddra tegne in pè;
 Tutto che pre esse vexina a l' açcion
 De ficco a fu battua senza quartè.
 Nescian dente de loro, o de vorpon
 Ne granfia, o becco de farco, o spravé
 S' infangonò in ra mandra, o fra ri oxelli;
 Comme ra spà de Soliman tra quelli

⁷⁹
 Pà giusto, che affamà a l'inghiottisce
 Peççi d'ommi, e ro sangue ceuggie sciorbì
 E con lè Aladin barte, e ferisce,
 Seguitaou da ri so, ri affediaoì.
 Ro bon Raimondo corre onde sbertisce
 Soliman ri Crestien ne vœu fuzzi;
 Se ben ch' o l' aggie ra man conosciuo
 Che ghe fe œuveà l' inguento con l' imbùo

⁸⁰
 Animozo l'affronta, ma o se sente
 Feri de nœuo oud' o fu primma offeizo:
 Solo n' è corpa ra so etæ cadente,
 Che dre botte non pœu soffrì ro peizo.
 In sto tempo asâtaou da molta gente
 O fu, ma da àtretanta o fu defeizo.
 Ro Sordan se ne va, perch' o ghe pà
 Za morto, o pù, ch' ogn' un ro pœu amaccà.

⁸¹
 Contra ri àtri s'investe, e taggia, e squarça,
 E in poco scito fa cose stupende.
 D' un commisso dra morte o fa comparfa,
 Cerca per tutto de fà prœuve orrende,
 Comme, chi ha sempre ra pittance scarfa;
 A un bon disnà solo a ingorfà o l' attende,
 Così apointo se fa veì ro So:dan
 Abbraçcaou, e acriamaou de sangue uman.

⁸²
 Carando pe ra breccia o tira via,
 E a ra gran zuffa corre de trotton,
 Ma in ri compagni ro furò, e ra poia
 Resta, ch' intrò a i nemixi int' ro gippon i
 Una schera vorrè rende compia
 Ra vittoria, e redùira a perfezion.
 L' àtra resiste sì, ma non è senza
 Segno de fuga ra sò resistenza.

83
 Il Guascon ritirandosi cadeva;
 Ma se ne già disperso il popol Siro.
 Erano presso a l'albergo, ove giaceva
 Il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.
 Dal letto il fianco infermo egli solleva:
 Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro.
 Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
 Altri del tutto già fuggati, e sparsi.

84
 Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
 Perché languisca il corpo fral, non langue;
 Ma le piagate membra in lui rinfranca
 Quasi in vece di spirito, e di sangue.
 Del gravissimo scudo arma ei la manca:
 E non par grave il peso al braccio esangue:
 Prende con l'altra man l'ignuda spada
 (Tanto basta a l'uom forte) e più non bada.

85
 Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
 Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
 Dunque i barbari chiostri, e le maschite
 Spiegberan per trofeo l'arme di lui?
 Or tornando in Guascogna al figlio dite,
 Che morì il padre, onde fuggiste vni.
 Così lor parla, e 'l petto nudo, e infermo
 A mille armati, e vigorosi è scberno.

86
 E col grave suo scudo, il qual di setto
 Dure cuoja di tauro era composto,
 E che a le terga poi di tempore elette
 Un copercchio d'acciajo ha sopraposto;
 Tien da le spade, e tien da le saette,
 Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
 E col ferro i nemici intorno sgombra
 Sì, che giace sicuro, e quasi a l'ombra.

87
 Respirando risorge in spazio poco
 Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
 E si sente avvampar di doppio foco,
 Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
 E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
 Per riveder quel fiero, onde fu colto.
 Ma no' l'vedendo fremere, e far prepara
 Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88
 Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
 Seguono il Duce al vendicarsi intento.
 Lo stuol, che dianzi usava tanto, or teme:
 Avdacia passa, ov'era pria spavento.
 Cade chi rincalzò, chi cesse or preme.
 Così varian le cose in un momento.
 Ben fa Raimondo sua vendetta, e sconta
 Par di sua man con cento morti un'onta.

89
 Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
 Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
 Vede l'usurpator del nobil regno,
 Che fra' primi combatte, e gli s'avventa,
 E' l'fero in fronte, e nel medesimo segno
 Tocca, e ritocca, e 'l suo colpìr non lenta.
 Onde il Re cade, e con singulto orrendo
 La terra, ove regnò, morde morendo.

83
 Cedendo ro Guascon se ritirava;
 Quelli de Siro ch'è là fuzzin.
 Era vexin l'allògio d'onde stava
 Ferio Tancre, e li o forò sentin.
 Ro letto o cara, e per ve' ch'aria fava
 Pattelando s'accosta a un fenestrin.
 Vedde ro Conte in terra, e chi ha a ro colla
 Ra bifacca, e chi è futo a rompicollo.

84
 Virtù, che in ri grend' ommi mai mentisce:
 Si ben ro corpo fa languido, e stanca;
 Pe spirito, e pe barzamo supprisce
 In Tancre, e a ro rende agile e franca.
 A ra fenestra ro gran scuddo unisce,
 Sfodra con l'atra man de pont' in gianco
 Ra spà, e tutto ch' o fa convalescente,
 Pà, che d' est' arme ro peiso non sente.

85
 Zu se ne ven, e crìa: vili fuzzi,
 Vostro patron ferio abbandona?
 Chi porrà in re Moschee zœumoæ soffri.
 De ve' re sò arme pe troffeo spiegha?
 Tornæ in Guascogna, e a ro so figgio di;
 Che morì o poære, onde voi se' scappæ.
 Così parla Tancre, e ro sò parlà,
 Anima i sœu, e i nemixi fa tremmà.

86
 E pœu con ro gran scuddo fabricaou
 De fette cœurii de Toro d'Irlanda,
 Co un covercio d'âçà ben temperaou,
 Che pœu resiste a i troin, che Giove manda;
 Raimondo ten ascosto, e reparaou
 Da fette, che cœuvan d'ogni banda:
 Con ra spà ri nemixi intorno scaccia,
 Ro Cont' è ciù segùo, ch' int' uña maccia:

87
 Respirando ben presto s'arze in pè
 Ro bon vègio deffezzo in sta manèra,
 E se sente bruxà da do' fastè, (1)
 Ro cœu dà sdegno, e da vergœugna in cœra.
 Gira ri œuggi allumæ pe ogni sentè,
 Per ve' se a caxo ro Sordan ciù gh'era:
 Ma o no ro vedde, e in arneize se metet
 De fà co' i Saraxin re sœu vendete.

88
 Aderrè tornan ri Guascoin, e infemme
 Seguan ro Conte a vendicàse intento.
 Chi primma ardimentozo era, aoura temme;
 Passa l'ardì ond'era ro spavento.
 Chi fuziva aoura incarza a veire, e a remme
 Così gira ra rœua int' un momento.
 De sò man Raimondo fa scontà,
 Con cento vitte uña fola foccà.

89
 Mentre ro Conte un vergognoso sdegno
 Contra i cappi de guerra sfœugà tenta;
 Vede l'ingiusto usurpatò dro Regno,
 Che fra i primmi scombatte, e se gh'aventa;
 Ro piggia in fronte, e in ro maximo segno
 Ciù volte investe ra sò spà non lenta;
 Cazze ro Ræ, e con singulto orrendo
 Roggia ra terra ond' o regnò, morendo,

N n

(1) Fignatta da fuoco, di cui si servono i Lanciatori pescando in mare alla notte.

Poi cb' una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
 In color, che restar, vario è l'affetto.
 Alcuni di belva infuriata in guisa
 Disperato nel ferro urta col petto:
 Altri temendo, di campar s'avvisa,
 E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
 Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
 Entra; e fin pone al glorioso acquisto.

Preso è la Rocca: e su per l' alte scale
 Cbi fugge, è morto, e'n su le prime foglie,
 E nel sommo di lei Raimondo sale,
 E ne la destra il gran vessillo toglie:
 E incontra a i duo gran Campi il trionfale
 Segno de la vittoria al vento scioglie.
 Ma già no'l guarda il ser Soldan, che lungo
 E' di là fatto, e a la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
 Sì che il regno di morte omai somiglia,
 Cb' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vele un destrier, che con pendente briglia
 Senza terror traforso è fuor di greggia.
 Gli gitta al fren la mano, e'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Grande, ma breve aita apportò questi
 A i Saracini impauriti, e lassì.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Cb' inaspettato sopraggiunga, e passì:
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi
 Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
 Non fia, che la memoria il tempo involi.

Gildippe, e Odoardo, i casi vostri
 Duri, e acerbi, e i fatti onesti, e degni
 (Se tanto lice a i miei Toscani inbiosi)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
 Sì cb' ogn' età, quasi ben nati mastri
 Di virtute, e d' amor, v' additi, e segni:
 E col suo pianto alcun seruo d' Anore
 La morte vostra, e le mie rime onore,

La magnanima Donna il destrier volse,
 Dove le genti distruggea quel crudo;
 E di due gran fendenti a pieno il colse;
 Feriglì il fianco, e gli partì lo scudo.
 Grida il crudel, cb' a l' abito raccolse,
 Cbi costei fosse, Ecco là Putta, e'l Drudo.
 Meglio per te, s' avessi il fuso, e l' ago,
 Che'n tua difesa aver la spada, e'l vago.

Qui tacque; e di furor più che mai pieno
 Drizzò percossa temeraria, e fera:
 Cb' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
 Che de' colpi d' Amor degno sol' era.
 Ella repente abbandonando il freno,
 Sembante fa d' uom, che languisca, e pera:
 E ben se'l vede il misero Odoardo,
 Mal fortunato difensor, non tardo.

Ra morte d' Aladin, ra lontananza
 Dro Sordan, mette ri àtri in confusion:
 Parte investan re lançe con ra pança.
 Comme bestie arraggie senza raxon.
 Parte a re fighe per farvâ ra pança,
 Corran verso e sò tañe a tomboron.
 Meccio fra lô ro vinçitò indefesso
 Intra, e piggia dra torre ro possesso.

Piggiâ è ra rocca: e per chi vœu scappâ
 Sciù re àte scare, o scœua, no gh'è ciù monda
 Montaou dra mœsma in çimma desciegâ
 Ra gran bandœa se vé da Raimondo.
 Comme avanti l' Abaou (1) là a ro Dênâ,
 Curlâ o ra fava intorno a lê in riondo.
 Effendo lonxi ro Sordan de questo
 No s' accorzè, ma capitò ben presto.

Arrivando ghe parse int' ri maxelli
 De Sozzeivera intrâ, o pù dra morte
 Dent' ro Regno, dii scœu fœti in strepelli;
 Tanto ro sangue sbronzinava forte.
 Se vortò in là per non mirâ ciù quelli
 Mifei avançi, e veddendo per sciorte,
 Spærso un cavallo, e vœuo per li stracorso:
 Ciappa ra brilla, monta, e sprœna in corso.

Beneituffo zugando a ro ballon,
 Poca balla, ma boña o predicava:
 Così lê appointo comme lampo, e tron,
 Breve a ri scœu, ma grande aggiutro dava.
 In un' attimo a peççi in ft' occaxion,
 Taggiò ri batteze ch' o l' arrivava:
 Cento, e ciù n' amaççò, ma pù de dof,
 Resterà sempre ra memoria in noi.

Odoardo, e Girdippe e vostre impreize
 Degne d' êsse scorpie, d' êsse cantæ,
 Vœuggio (aggiuttaou da ra muza Zencize)
 Consegrâ fra r' inzegni sfondoræ:
 Perch' a e gente a vegni d' ogni pacize
 L' amò vostro, e virtù cognita fœ:
 Perchè cianzendo, chi farà l' amò.
 Fasse a e vostr' offe, e a re mæ rimme onò.

Ra brava donna læsta là se scaggia
 Onde ro Tu'co amazza omni in giornâ,
 Con doî taggi ro scuddo a ghe sbaraggia,
 E dro sangue da un laou ghe fa versa.
 Ro Sordan ra conofce, e cria de raggia:
 Con ro gallo a gallina l'è arrivâ,
 Mègio fare che virtuosa d' agoggia
 Ti foissi: e intanto cadenaççi o roggia.

Peufcia o taxè, ma çimmaou de venin,
 Ro temerario gh' adrizzò uña botta,
 Che d' onde aççende amò ro soffranin,
 Ardì d' intrâ, rotto ro pètabotta.
 Dra brilla abbandonando i corzezin,
 Trapellando a l' è lì per piggiâ votta.
 Ben se n' accorzè ro povero Odoardo,
 Sfortunaou deffensò, se ben non tardo.

(1) Giuochi di Bandiera, che si fanno dalla comitiva dell' Abate della Valle di Bisagno, entrando la vigilia di Natale in Città.

97
Che far des nel gran caso? ira, e pietade
 A varie parti in un tempo l' affretta:
 Questa a l' appoggio del suo ben, che cade:
 Quella a pigliar del percussor vendetta.
 Amore indifferente il persuade,
 Che non sia l' ira, o la pietà negletta.
 Con la sinistra man corre al sostegno,
 L' altra ministra ei fa del suo disegno.

98
Ma voler, e poter, che si divide,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:
 Tal che nè sostien lei; nè l' omicida
 De la dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio a la fedel consorte.
 Onde cader lastiola: er egli preffe
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

99
Come olmo, a cui la pampinosa pianta
 Cupida s' avviticchi, e si marite;
 Se ferro il tronca, o turbine lo scianta,
 Trae seco a terra la compagna vite:
 Et egli stesso il verde, onde s' ammantà,
 Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
 Par, che sen doiga, e più, che 'l proprio fato,
 Di lei gli cresca, che gli mora a lato.

100
Così cade egli: e sol di lei gli duole,
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece,
 Vorrian formar, nè pon formar parole:
 Formau sospiri di parole in vece.
 L' un mira l' altro: e l' un, pur come suole,
 Si fringe a l' altro, mentre ancor ciò leca:
 E si cela in un punto ad ambi il die:
 E congiunte sen van l' anime pie.

101
All' or scioglie la fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
 Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
 Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
 Fan, ch' a l' alta vendetta ei si converta.
 Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
 Su gli occhi del Soldano il grande Adraffo.

102
Gridava il Re feroce: A i segni noti
 Tu sei pur quegli al fin, ch' io cerco, e bramo.
 Scudo non è; ch' io non riguardi, e noti;
 Et a nome tutt' oggi invan ti chiamò.
 Or solverò de la vendetta i voti
 Col tuo capo al mio nume. Omai facciam
 Di valor, di furor qui paragone,
 Tu nemico d' Armida, er io campione.

103
Così lo sfida, e di percosse orrende
 Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
 L' elmo fatal (che non si può) non fende,
 Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
 Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende,
 Che vana vi suria l' arte d' Apollo.
 Cade l' uom sinisurato, il rege invitto:
 E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

97
Cose dello mai fá? sdegno, e pietà
 Ro començan de brocca a invexendà.
 Questa per sostegni ra sò meitè,
 Quello per vei s' o se pœu vendicà.
 Amò ghe caccia in testa ch' o porrà
 Tutto in un tempo l' un, e l' atro fá.
 Porta in aggiutto ra fenestra man,
 Tenta con l' atra ammazzá ro Sordan.

98
Ma non è affa contra ro Turco forte
 Poffanza, e vorentà, che se spartia;
 Sicchè, ni a lé dà aggiutto, ni, ra morte.
 A ro nemigo dà, che l' há ferìa.
 E in cangio ro Sordan, per mala sciorte,
 Taggia ro braçço, che ra sostegnìa;
 Onde per forza caze o ra lascid;
 E cazzendoghe adosso o ra nàssò.

99
Comme orme, a ro quæ de Baccò a ciànta;
 Innamorà s' abraççe, e se marie;
 Se cò de vento, o ferro ro descianta,
 Tira in terra con lé ra vigna affie;
 Ra fouggia, che ra veste tutta quanta
 Ghe streppa, e pesta re ughe favotte:
 Pà ch' o se dœure, e ciù dro seu destin,
 De lé gh' incresce, chi ghe mœu vexin.

100
Così caze Odoardo, e ghe dà peña,
 Solo ro mà dra sò compagna eterna.
 Parlà vorreivan, ma pœuran appena.
 Co' i sospiri spiegá ra dœuggia intarna.
 L' un mira l' atro, e in forma de cadeña,
 S' agguantan fin che d'œurio è intrà lantarna:
 A tutti doì in un tempo a se gh' amorta,
 Sgœuran re anime unie dro Cè a ra porta.

101
Pubrica allò a ra famma a fon de trómbe
 Sto feto, che mette affao de contòro:
 Ro fon non solo in ro campo rebomba;
 Ma capita un espresso a asseguraro.
 Cianze ro caxo ogn' un d' esta coromba;
 Sdegnauò Rinardo vè per vendicaro,
 Ma ghe taggia camin, ghe fa contrasto
 Sciù ri œuggi dro Sordan ro grande Adraffo.

102
Criava Adraffo: T' ho pù conoscìmo;
 Ti è giusto a i segni chi vaggio cercando.
 Cerneggiauò ogni scuddo ho per menúo,
 Perso hò ra voxe d' andate chiamando.
 Ro voto fato œuggio adempi te zùo,
 Ra to testa a Maometto consagrando.
 Semmo a ra pria chiù dro paragon,
 Ti nemigo d' Armida, e mi campion.

103
Così ro sffia, e posu con botte orrende
 Ro ferisce da un pòço, e sciù ro collo.
 Comme l' ærmo resiste o no comprende
 Ma o ro gœuga in arçon con ciù d' un scrollo
 Rinardo a lé ro scianco a segno offende,
 Che manco pœu guarìro meists' Apollo.
 Sto colosso, sto Ræ tanto temùo,
 Pe un corpo solo caze li boccùo.

104
 Lo spavor di spavento, e d' orror misto
 Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia.
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel, che faccia:
 Cosa insolita in lui: ma che non regge
 De gli affari qua giù l' eterna legge?

105
 Come vede tal' or torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l' egro, o l' insano:
 Pargli, ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano:
 Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
 Sciogliet tal' or la lingua, e parlar vuole:
 Ma non segue la voce, o le parole.

106
 Così all' ora il Soldan vorria rapire
 Pur se stesso a l' assalto, e se ne sforza:
 Ma non conosce in se le solite ire,
 Nè se conosce a la scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

107
 Giunge a l' irre soluto il vincitore:
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocità, e di furore,
 E di grandezza ogni mortal sembianza.
 Poco ripugna quel: pur, mentre more,
 Già non obblia la generosa usanza.
 Non fugge i colpi, e gemito non spande:
 Nè atto fa, se non altero, e grande.

108
 Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
 Quasi novello Anteo, cadde, e risorse
 Più fero ogn' ora, al fin calcò la terra,
 Per giacer sempre; intorno il suon ne sorse:
 E fortuna, che varia, e instabil' erra,
 Più non osò por la vittoria in forse;
 Ma fermò i giri; e sotto i Duci stessi
 S' unì co' Franchi, e militò con essi.

109
 Fugge, non ch' altri, omai la regia scbièra,
 Ov' è de l' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta Immortale: or vien, che pera
 Ad onta di quel titolo superbo.
 Emireno a colui, c' ha la bandiera,
 Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
 Non se' tu quel, ch' a sostener gli eccelsi
 Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

110
 Rimedon, questa insegna a te non diedi,
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitano tuo vedi
 In zuffa co' nemici: e solo il lasci?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi:
 Che per la strada presa a morte vassi.
 Combatta qui chi di campar desta:
 La via d' onor de la salute è via.

104
 De statua restan pe ro gran spavento
 Dro caxo, i Turchi, che li attorno son:
 Soliman, che l' ha visto, int' un momento
 S' infada, e ven ciù giano, che un limon,
 O vè, che fa bezœugna testamento,
 No relorve, stà li comm' un pascion;
 Cosa iniolita a lè: ma, e non goværna
 Dre guære ro destin ra lezze etærna?

105
 Comme un, chi fæ aggravauò da freve ardente
 Se a re votte ghe rèce de ronfà:
 D' avei s' affœunna adosso ro pezente,
 O de vèi sbitri, che ro vœuan ligà:
 Che se o fa forza de fuzzi int' ra gente,
 Sempre o l' inciampa, che ro fa fermà.
 Pe liberàse o vorrà ciammà aggiutto,
 Ma ra voxe non sciorre, e resta mutto.

106
 Ro Sordan così allora pe rapì
 A l' affàto lè mæximo, se sforza;
 Ma in lè ro sdegno solito svani
 Sente, ne ghe pà ciù d' avei gran forza;
 E quante zimme in lè nascian d' ardì,
 Tante un terrò segretto ghe n' asmorza.
 Mille cose o revòze int' ro sò cœu,
 Fuzzi peid, ni retiâte o vœu.

107
 Da ro pensozo ven ro vinçitò,
 E in arrivando (o che ghe poære) avanza,
 Pe ra velocità, pe ro furò,
 Pe grandezza l' umana someggianza,
 Poco resiste quello, e da ro Priò
 Dri morti o vè dri pari sò all' usanza:
 Botte no schiva, lagrime no spande:
 Presentàse a Pluton voffe a ra grande.

108
 Soliman ro quæ spesso in longa guerra,
 Cazzendo, comme Anteo, fàtava sciù
 Ciù ostinauò, a ra fin cazzè in tærta
 Per sempre; e ra sò morte inteiza fù;
 E con ro rettornello unia gran gnærta
 Tirando a ra fortuna ra virtù;
 Fermò ra rœua, e sotto e mesme insegne
 Dri Franchi unia militando vegne.

109
 Con ri àtri è per fuzzi ra reà schera
 Dri Turchi ond' è ro nervo principà;
 E si ben che Immortale ciammà l' era
 Conven perì, e ro titolo scassà.
 Ferma Emiren quello, che ha ra bandera,
 E ghe fa unia solenne rebuffà:
 Ti no è quello (o ghe dixè) che pe Erfèo,
 Fra mille t' ho çernuò, fassà d' ebreo?

110
 Remedon no te deì zà sto stendardo,
 Perchè aderrè ti me ro reportasci.
 Ro capitano ti veddi in azardo
 Dra vitta fra i nemixi, e ti ro lasci?
 Seguita ro destin con passo tardo
 Chi vè, se un fuzze, o l' affira i mostasci.
 Battise ch' bezœugna chi œu scampà,
 Solo d' onò ra stradda pœu farvè.

111
 Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Tal' or minaccia, e fere, onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pava.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno più, ch' altri, il rincora:
 Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112
 Maraviglie quel dì se Tisaferno
 I Normandi per lui furon disfatti:
 Fè de Fiamminghi strano, empio governo:
 Gernier, Ruggier, Gberardo a morte ba tratti.
 Poi ch' a le mete de l' onor' eterno.
 La vita breve prolungò co' fatti;
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il riscbio maggior de la battaglia.

113
 Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
 Gli azzurri suoi color sian divenuti;
 E insanguinati l' Aquila gli artigli,
 E l' rostro s' abbia; i segni ba conosciuti.
 Ecco (disse) i grandissimi perigli.
 Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti;
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macon, s' io vinco, s' voto l' arme al tempio.

114
 Così pregava, e le preghiere ir vote:
 Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
 Quale il leon si sferza, e si percote,
 Per sfogliar la ferità nativa,
 Tale ei suoi sdegni desta, e a la cote
 D' amor gli aguzza, e a le fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si ristringe
 Sotto l' arme a l' assalto, e l' destrier spinge.

115
 Spinge il suo contra lui, che in atto scerse
 D' assaltore, il cavalier Latino.
 Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse.
 A lo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e si diverse
 De l' Italico eroe, del Saracino,
 Ch' altri per meraviglia obbliò quasi
 L' ire, e gli affetti proprj, e i proprj cast.

116
 Ma l' un percote sol: percote, e impiaga
 L' altro, c' ba maggior forza, armi più ferme.
 Tisaferno di sangue il campo allaga
 Con l' elmo aperto, e de lo scudo inermo.
 Mira del suo campion la bella Maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frate omai gli stringe, e debil nodo.

117
 Già di tanti guerrier cinto, e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta.
 Teme di servitute, odia la vita:
 Dispera la vittoria, e la vendetta.
 Mezza ira furiosa, e sbigottita
 Scende, e ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene, e fugge: e van seco pur' anco
 Sdegno, e Amor, quasi duo veltri al fianco.

111
 Questo in guerra tornò pe ro gran scorno;
 Lé parla a j' àtri pœu con ciù arroganza:
 E menaçça, e ferisce, onde ritorno
 Fà contro ri arme, chi ha dre arme temanza
 Così Emiren mette in sesto dro corno
 Ra mègio parte, e o n' è fœu de speranza.
 Tisaferno ciù dri àtri inanimi
 Ro fa, che nai feççe atto de fuzzi.

112
 Anzi li o feççe cose de stupò.
 I Normandi, e i Fiamenghi foin destati;
 Son per sò varentia, e per sò suò
 Gerné, Roggié, Gheardo in terra andati.
 Pœu, che a ra meta dell' etærno onò
 Ra vitta breve sperlongò co i fæti:
 Stimando questa comme un pò de paggia,
 Andò ond' era ciù aççeiza ra battaglia.

113
 Rinardo o visse, e si ben poe cangiaou
 L' azzurro in cremexi dra sò armadna;
 E l' aquila ro becco infangonaou
 S' aggie, e ri artiggi, lé l' ha conosciuta.
 Aoura si (o disse) che son mâ paraou;
 Macon aggiutto in questa congiontûa,
 Consola Armidda! Se son vincitò,
 Re sò arme int' ra moschea porto pe invò.

114
 Così o pregava, e ra preghèa andò sperfa
 Perché sordo Macon no ro sentiva.
 Comme un Lion, che con ra cò se sferfa,
 E ra feroçità sveggia nativa;
 Ri sdegni sò così est' ànima persa,
 D' amò a ra mœua, e a e sciamme aguffa, e aviva
 Tutte re astuzie con ra forza azzonze,
 E freito in arme ro cavallo ponze.

115
 Ma contro lé, che in atto conoscè
 D' assatò, ro Cavaggèo Latin
 Spronò ro sò; se cialla, e se vozè
 Per veì ra giostra, chi gh' era vexin:
 Tante, e diverse botte li se dè
 L' Eroe d' Italia con ro Saraxin,
 Che ri àtri stupii se fmentegon
 Squaxi ra raggia, e re arme un pò fermon.

116
 Un batte appena, e l' àtro batte, e inciaga
 Ciù forza avendo, avendo arme ciù due.
 Tisaferno de sangue un campo allaga
 Con l' arme avarto, e scuddo o non ha ciùe:
 Dro sò malemmo vè ra bella maga
 Ro corpo infermo, rotte re armadde;
 E ri compagni afmæ, che se pœu di,
 Ch' aggian ra vitta appeiza a un pò de fi.

117
 De tanti bravaççoin, dri qua guarnia
 Sciù ro carro era, lé restà soletta,
 Temme d' esse piggià, ra vitta ha in hia
 Ne ciù spera vittoria, ni vendetta.
 Mèza tra infuria, e sbigottia
 Càra, e andando comme ra staffetta
 Sciù' n cavallo de spre'cia van con lé
 Sdegno, e amò, comme doi chen levre.

118

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele:
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi riscbj il suo fedele:
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia: ma l'altro il vieta.

119

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno, e 'l sol tramonte:
Et a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave sentente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, e' erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo,
E largamente a l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

121

All'or si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Paran non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti; e in lui quel caldo
Di sdegno Marzial par che s'attuti,
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia.
E gli sovviene, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia:
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnare la via.
Giunge ella in tanto in chi'usa opaca chiostra,
Cb' a solitaria morte attà si mostra.

123

Piacquale assai, che in quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condotto.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco, e la faratra, e l'armi tutte.
Arme infelici (dice) e vergognose;
Cb' usciste fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo: e qui sepolte state,
Poi che l'ingiurie mie mal vendicate.

124

Ab, ma non fia, che tra tant'armi, e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
Oferete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben fallo
Amar, che mai non vi sietta in fallo.

118

Sola così in ri secoli passæ
Creopatra fuzzi dro grand' Augusto
Ra fèa battaglia, e veire fortunæ
Lasciaoughe ro mario con gran desgusto;
Che pe amò no favendo ciù ond' o fæ
Ra seguitò, fæto a lè mæximo ingiusto.
Tizaferno lé ascì vorreiva andà
Co Armidda, ma ro fa l'attro fermà.

119

A ro Pagan, sparso ro sò conforto,
Pà, che ro giorno con ro Sò tramonte,
E a quello che o trattigne così a torto
Da desperaou tira uña borta in fronte.
A fabricà ro furmine bistorto
Cazze ciù léggeo ro martello a Bronte
Sta borta a segno ra testa ghe carca,
Che cègando a ro pèto se gh' inarca.

120

Pronto Rinardo, ch'è meistro in tel' arte
S' erze, ghe tira un corpo, e ra corassa
Gh' arve, e re coste, e ro cœu ghe sparte;
E ra pointa dra spà ciù avanti passa,
Sicchè o resta ferio da parte a parte
Da ro stranio furò d' esta borassa.
Cazze lì Tizaferno in braçço a morte,
E l' anîma fuzzi pœu da doe porte.

121

Ond' o deggie dà aggiutto, o menà e moen
Rinardo allora fermo sta sciù e dæte;
Dezordine veggando ri Paghen,
E dri mæxmi e bandæe per terra andæte,
De ferì, d' amaçcà lè se tratten,
O pà aquetaou fto cancaro da læte.
Dra donna intanto ghe ven in memotia;
Che sola, e addoloà fuzzia l'istoria.

122

Ben ra viffe scappà, aoura regede
Pietæ, che lé ghe feggie prottèto.
E ghe soven, che in ro partì, ra fede
De Cavaggèo dè in pegno in sò favò;
Ond' a fuzze o s' indrizza, e fa, che çede
Ro sdegno a ra promissa, a ro sò onò.
Quella in tanto int' un folto bosco arriva,
Che de Mezzan (1) a ri affassin serviva.

123

Ghe piaxè assæ, che in quelle ciantè ombrose
Sola ro caxo l'avesse condotta
Da cavallo a carò, e lì a l'ascoze
Re frœçç, l'asta, e re atr' arme de fdrutta.
Arme sgraziæ (a disse) e vergognoze
Sciortie d' in guerra con ra pointa sciutta,
Chì seppellie ve vœuggio lascia
Za che i mæ torti non sei vendicà.

124

Ah moe fæ vèò, ma fra tant'arme, e tante
S' assuppe ao manco uña de sangue anœu.
Se ogn'atro pèto a voi pà de diamante,
Inciagàro a uña donna ben se pœu:
Donque in questo mæ nùo, e tremante
Ra vittoria, ch' aggie ro fato vœu.
A i corpi o no resiste: amò ro sà,
Che, marvaxo, un bersaggio o se ne fà.

(1) Abitazione incomoda, ove abita la plebe.

125
 Dimostratevi in me (cb' io vi perdono
 La passata viltà) forti, e acute.
 Misera Armida in qual fortuna or sono,
 Se sol posso da voi sperar salute?
 Poi cb' ogn' altro rimedio è in me non buono.
 Se non sol di ferute, a le ferute:
 Sani piaga di s'al piaga d' amore;
 E sia la morte medicina al core.

126
 Felice me, se nel morir non reco
 Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
 Restine Amor; venga sol sdegno or meco.
 E sia de l' ombra mia compagno eterno:
 O ritorni con lui dal regno cieco
 A colui, che di me fe l' empio scberno:
 E se gli mostri tal, che'n fere notti
 Abbia riposo orribili, e interotti.

127
 Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
 Strale sceglieva il più pungente, e forte:
 Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
 Tanto vicina a la sua estrema sorte
 Già compostasi in atto atroce, e fero,
 Già tinta in viso di palor di morte.
 Da tergo ei se le avventa; e l' braccio prende,
 Che già la fera punta al petto stende.

128
 Si volse Armida, e l' rimirò improvviso;
 Che no' l' sentì, quando da prima ei venne.
 Alzò le frida, e da l' anato viso
 Torsè le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo, ei la sostenne.
 Le fe d' un braccio al bel fianco colonna,
 E'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129
 E' l' bel volto, e' l' bel sen e la meschina
 Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
 Qual a pioggia d' argento, e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa,
 Tal' ella rivenendo alzò la china
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci, e tre chinolla
 Dal caro oggetto, e rimirar no' l' volle.

130
 E con man languidetta il forte braccio,
 Cb' era sostegno suo, scbiava respinse,
 Tentò più volte, e non uscì d' impaccio:
 Che via più stretta ei rilegolla, e cinse.
 Al fin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n' infinse:
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131
 O sempre, e quando parti, e quando torni,
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran meraviglia, cb' il morir distorni,
 E di vita cagion sia l' omicida.
 Tu di salvarmi cerchi? a quali storni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l' arti del fellone ignote:
 Ma ben può nulla, cbi morir non puote.

125
 Mostrave in mi (che dato è ro perdon
 Dro passaoù) d' uña tempea refinà.
 Misera Armidda, onde redùta son.
 Se salute in voi solo ho da sperà?
 Ma se ogn' àtro recatto non è bon,
 Fœura che azzonze ciaghe a chi è inciagà,
 Sanerà uña faetta ra ferìa
 D' amò, e morinde refterò guarìa.

126
 Fortuná morirò, se con mi asise
 Non ven sta peste a infettà l' inferno.
 Se ferme amò, vègne solo con mie,
 Sdegno dell' ombra mæ compagno eterna:
 O de là zù con lê o torne chie
 A quello, che de mi fe' tanto scherno:
 E in aspetto terribile, in ciù forme,
 Veì se ghe faççe, e in speçie, quand' o dorme

127
 Dito questo, e fissaoù ro sò penscèo
 Cercò ra freçça ciù ponzente, e forte
 Là arrivando ra trœua ro Cavaggèo
 Zœumoæ vexiña a ra so estrema sciorte
 Zà missa a s' era in atto atroçe, e fèo
 Zà in cèra aveiva ro corò dra morte,
 E se Rinardo ra man no gh' agguanta,
 Ra fèa pointa dent' ro cœu a se cianta.

128
 Se vozè Armidda, e attonita restò,
 Che sentio a no l' eiva quand' o veggne.
 A buttò un crïo, e de mirào lasciò
 Sdegnosa (e s' a gh'œu ben) in tanto a sveggne
 E comme un livio strazzandaou cègò
 Ro collo a terra, ma quello ra teggne
 Sciù sollevà con ro braçço robusto,
 E per fà mègio, ghe mollò ro busto.

129
 Pœu sciù ra faccia, e sciù ro sen de zanca
 Strixellà o fesse quarche lagrimetta.
 Comme in te l' arba quando ra rozà
 Cazzendo e scioi a reparpa, e l' erbetta;
 Così a lê, revegnendo, se vè arzà
 De lagrime non sò ra cèa umidetta.
 Ri œuggi traè volte a l' erzè, e àtretante
 Ri chinò per non dà aoudaçia a l' amante.

130
 E con languida man ro forte braçço,
 Che in pé ra ten, retrofa, rebœuttava
 Tentò ciù volte uscì da st' imbaraçço,
 Ma lè sempre ciù streita l' agguantava.
 Ingauggià a ra fin in t' esto laçço,
 Che ghe fù caro, (e s' ro Checco a fava)
 Bœutta in parlando de cianze un scciuppon,
 Senza guardàro mai: povèo garson!

131
 Oh sempre, o che ti parti, o che ti torni
 Crùo dro paro, e chi te gh' a ghiaou?
 Dì, traditò, ro mæ morì ti storni?
 Percofe? che ra man ti m' hæ acciappaou?
 Ti me vœu viva? E abbastanza de scorni
 E de squassi n' ho folcia ancon provaou?
 Crede Armidda a un sperzuro ciù non vœu,
 Ma ben pœu poco, chi morì no pœu.

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo avanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita.
 Quest'è il maggior de' titoli, e de' vantì
 Tempo fu, ch'io ti chiesi e pace, e vita:
 Dolce or saria con morte uscir di pianti.
 Ma non lo chiedo a te, che non è cosa,
 Ch'essendo dono tuo, non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 A la tua feritate in alcun modo.
 E s' a l'incatenata il tosto, e l'armi
 Pur mancheranno, e i precipizj, e il nodo;
 Veggio secure vie, che tu viastarmi
 Il morir non potresti: e'l Ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ab par, ch'ei finga
 Deb come le speranze egre lusinga!

134

Così doleasti: e con le fiebil' onde,
 Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
 L'affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla;
 E con modi dolci simi risponde.
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non a gli scerni, al regno io ti riservo;
 Nemico no, ma tuo campione, e servo.

135

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi
 Fede prestar, de la mia fede il zelo.
 Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,
 Ripor ti giuro. Et o piacesse al Cielo,
 Ch' a la tua mente alcun de raggi suoi
 Del Paganesimo dissolvesse il velo!
 Com'io farei che'n Oriente alcuna
 Non t'agguagliasse di regal fortuna.

136

Sì parla, e prega: e i preghi bagna, e scalda
 Or di lagrime rare, or di sospiri.
 Onde, sì come suol nevosa falda,
 Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
 Con l'ira, che'n lei pareva sì falda,
 Solvesti, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
 Dispon (gli disse) e le sia legge il cenno.

137

In questo mezzo il Capitan d'Egitto
 A terra ve e il suo regal stendardo:
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedon gagliardo:
 E l'altro popol suo morto, e sconfitto:
 Nè vuol nel duro fin parer codardo.
 Ma va cercando (e non lo cerca invano)
 Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglion il destrier punge,
 Che nemico veder non sa più degno.
 E mostra, ov'egli passa, ov'egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno
 Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge.
 Ecco per le tue mani a morir vegna:
 Ma tenterò ne la caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga, e prema,

132

Certo non è tò onò, non è compio
 Ro trionfo, se avanti uña ragassa,
 Piggia aoura a força, che ti hæ zà tradia
 (Per to eroismo) incadenà non passa'.
 A ri tempi passæ dimoghe addio.
 Stimmo ançœu carità de chi m' amassa:
 Ma no ra cerco a ti, che non gh' è cosa
 Ra quæ, essendo to don, no feggie odiosa.

133

Da ra barbarie tò spero sottràme
 Fra poco, in quarche moddo, de mæ man;
 E s' essendo ligà porran mancàme
 Arme, venin, cavestro, e Carignan, (1)
 Atre strade segure ho da troncàme
 Ro tì dra vitta, re stelle ro fan.
 Vattene! Ah s' o no fa per burlàme,
 Stæ a veì ch' o vœu tornà a inçingaràme!

134

Mentre a se dœu, co e lagrime profonde;
 Che sdegno, e amò drent' ro cœu gh' arrancava,
 L'amoroso sò cento lê confonde,
 In ro quæ onesta ra pietæ spiccava.
 E con dôçi parole o ghe risponde:
 Cose stæto ciù a cianze a Maddonava?
 A i scorni nò, a ro regno cœggio sarvâte;
 Bella, cara, me cœu, no desperâte.

135

Mira estì cœggi, che fon (se a ro parlà
 Tì no creddi) dro cœu spègio, e retræto:
 De remettite zuro, a commandà
 De Damasco in ro Trono: c caxo dæto,
 Che ti voreffi fâte battezà,
 T' affeguro in etærno da ogni cæto.
 Nè in ro Levante ghe sarà ni sciuña,
 Che posse mai vantà ra to fortuna.

136

Così lê parla, e prega, e ascàda, e bagna
 Re preghere cianzendo, e sospirando.
 Comme smaina ra neve dra montagna,
 A ro Sò càdo, o quando va sciusciando
 Scirocco; in quella ra raggia sì stagna,
 Che pareiva, s' acqueta, e va mandanda:
 In sto mœuo refrescon li l' amiziça,
 Ma da Ommi da ben, senza maliziça.

137

In sto fra tempo vè ro Capitan
 D'Egitto, in terra ro reà stendardo,
 E vedde asì, che Goffrè de sò man
 Fa caze insieme Remedon gagliardo
 O se trœuva li solo, comm' un can,
 Girando a i scœu morti, e scappæ ro sguardo
 Fùzì non vœu, ma o cerca ra mainèa
 De morì comme Turno a i pé d' Enca.

138

E contra ro maggiò Buggion s' asbriva,
 Che nemigo non sa trœuvà ciù degno,
 Mostrando d' ond' o passa, ond' o l' arriva
 Dro gran cœu desperaò l' urtimo segno.
 E da lontan crià o se sentiva
 Avei da ti ra morte non ho a sdegno;
 Ma tenterò, che in ro mæ, rebattùo
 Ti vegghi ti ascì ro to derrùo.

(1) Collè amœno entro la Città di Genova, ove è un ponte altissimo, da cui già tal' uni si sono precipitati.

139

Così gli disse: e in un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E' l' manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confini de la sinistra guancia;
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorgere vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta:
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso, e cinto.
Grida egli a' suoi. Cessate: e tu Barone
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141

Colui, che fino alP' or l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse?
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro suon da gli Etiopi a l'Orse;
Gli risponde. Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l'arme in mangli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria sia povera, nè d'oro.

142

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo. Il Ciel non diemmo
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Cio, che ti vien da l'Indiche maremmie,
Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

143

Tace: e a' suoi custodi in cura dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; e intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di frage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

144

Così vince Goffredo: e a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch' a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vinci or conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l'arme sospende: e qui devoto
Al gran Sepolcro adora; e scioglie il voto.

139

Così o ghe dixè, e li int' un' uria e buria
L' un contro l' altro per ferir se slança.
Pointo in un braccio, e disarmo int' ra furia
Dro scuddo fu ro Capitan de França.
Ro quæ a l' altro in vendetta de l' ingiuria
Tirò un gran reværfo; ma in softança,
Visto, ch' o sghinda, e ch' o schiva ro taggio,
O l' infirò int' ra pança comm' un baggio.

140

Morto Emiren poc' avanzo è restaoù
Dro gran campo sparito comme ro scento.
Segue i vinti Goffrè, pœu o s' è fermaoù,
Ch' Artamòo vè a pè de sangue tento,
Con mèza spà, con ro morrion sciaappaoù
Battùo, e assequæiraò da ciù de çento.
Crìa a ri sœu, fermave; e ti Barron,
Rendite a mi (che son Goffrè) prexon.

141

Quello, che fin ch' dro sciusciègo o fè
Ciù, che s' o foisse ro ricco Pollon,
Sentendo ro gran nome, se vòzè
A Goffrè, e se ghe misse in zenoggion:
A ra superbia, a i fasti exilio o dè,
Che cara affæ ghe fu ra vitta in don;
Solo che in daghe in man ra mèza spà,
O ghe disse; guagnaòu ti hæ ra giornà.

142

L' oro, che ho int' ro mæ Regno, e dra Moggè
Pietosa e perle porran rescattàme.
Ha dato a mi, ghe reprica Goffrè,
Un cœu, che çerto ti no pœu cangiàme:
Guerezzo per servì a Domenendè
Non fan l' oro, e re gioje imbarlugàme;
E ti ti m' hæ piggiaòu per bazzajotto?
Và, che te staræ mègio ro capotto.

143

O tæxè; e dato ro prexoné in man
Dri sœu, inseguisce quelli, che fuzzivan
Che a ri repœi de pè se retiran,
Ma là arrivæ manco ra morte schivan.
Ro vallo i Franchi d' affato piggian
De sangue vivo i padiggioin s' impivan,
Che tutto inonda, tutto sporca, e guasta,
Così vinçe Goffrè, e tanto basta.

144

Così vinçe Goffrè, ma questo tanto
No ghe basta, che subito vœu andà,
Si ben de sangue ha ancon brutto ro manto,
Ro Santuario de Cristo a visità,
In ro quæ intraoù con dri Officiali a cantà
Dre arme pe invd, o ne guarnì l' Artà.
Ro gran Sepurto adòran, pœufcia lè
In ata voxe intonnò ro Te Dè.

F I N

Oo

C A T A L O G O

D E

SIG. ASSOCIATI

Alla presente Traduzione.

- Illustrifs. Sig. Agostino Pinello.
Illustrifs. Sig. Agostino Lomellino Rev. Caroli.
Illustrifs. Sig. Agostino Peirano.
Sig. Agostino della Cella.
Sig. Agostino Sigioli.
Sig. Agostino Bibolino.
Sig. Agostino Morando.
Sig. Alessandro Ubiale.
Illustrifs. Sig. Alessandro Carrega.
Sig. Ambrogio Ratto.
Illustrifs. Sig. Ambrogio d'Oria.
Illustrifs. Sig. Antonio Bracelli.
Illustrifs. Sig. Antonio Cicala.
Illustrifs. Sig. Andrea di Negro.
Illustrifs. Sig. Andrea Spinola.
Signora Anna Maria de Ferri.
Rev. P. Antonio Montaldi.
Rev. P. Angelo Tommaso Cunéo.
Rev. Andrea Carbone.
Rev. Antonio Maria Tasso.
Rev. Antonio Rivara.
Sig. Andrea de Lucchi.
Sig. Antonio Agnese.
Sig. Antonio M. Ratto.
Sig. Antonio Pittaluga.
Sig. Antonio Maria Ghiglione.
Sig. Antonio Schiaffino.
Sig. Angelo Maria Vico.
Sig. Bartolommeo Poggi.
Rev. Bartolommeo Grondona.
Sig. Bartolommeo Gavuglio.
Sig. Bartolommeo Borzese.
Sig. Bartolommeo Coradi.
Rev. Bartolommeo Bottaro.
Sig. Bartolommeo Pedevilla.
Rev. Bartolommeo de Grossi.
Rev. Benedetto Stefanini.
Rev. Benedetto Fabiano.
Sig. Bernardo Carozzo.
Illustrifs. Signora Bianchetta Carrega.
Illustrifs. Sig. Brizio Rovereto.
Illustrifs. Sig. Carlo Adamo Centurione.
Illustrifs. Sig. Carlo Negroni.
P. Carlo Sanguineti.
Sig. Carlo Gorfoglietti.
Sig. Carlo Merea.
Sig. Carlo Rolandelli.
Sig. Carlo Giuseppe Vvimer.
Illustrifs. Sig. Carlo Leopoldo d'Oria.
Rev. P. D. Carlo de Signori.
Sig. Carlo Carminati.
Eccellentifs. Sig. Cesare Cattaneo.
Sig. Cesare Ceruti.
Illustrifs. Sig. Clemente de Franchi.
Illustrifs. Sig. Costantino Speroni.
Illustrifs. Sig. Ab. Cristofaro Spinola.
Rev. P. Dionisio Buffa.
Illustrifs. Sig. Domenico Orero.
Sig. Domenico Molinelli.
Sig. Domenico Bottaro.
Illustrifs. Sig. Domenico Centurione M. A.
Sig. Domenico Musso.
Illustrifs. Sig. Domenico Centurione C. A.
Rev. Domenico Bornero.
Illustrifs. Sig. Domenico Gentile.
Illustrifs. Sig. Domenico Invrea.
Rev. Domenico Danero.
Sig. Domenico Scarzolo.
Rev. P. Ercole Antonio Pusterla.
Illma Sig. Euridice M. Niccoletta de Franchi.
Illustrifs. Sig. Felice Speroni.
Rev. P. Federico Federici.
Sig. Felice Mainetto.
Sig. Felice Cafanova.
Illustrifs. Sig. Filippo de' Signori da Passano.
Sig. Filippo Marchelli.
Rev. Filippo Compiano.
Rev. P. Filippo Peirani.
Sig. Filippo Schiaffino.
Signora Florinda Canale.
Sig. Francesco de Ferrari.
Illustrifs. Sig. Francesco M. d'Oria q. Antonio M.
Illustrifs. Sig. Francesco Lomellino.
Illustrifs. Sig. Cav. Francesco de' Mari.
Illustrifs. Sig. Francesco Carrega.
Sig. Francesco Ageno.
Illustrifs. Sig. Francesco d'Oria q. Camilli.
Sig. Francesco Pisan.
Illustrifs. Sig. Francesco Bonarora.
Sig. Francesco de Ferrari.
Rev. P. Francesco Andrea Margaria.
Rev. P. Francesco M. Straforelli.
Rev. Francesco Paganini.
Sig. Francesco M. Pizzorno.
Illustrifs. Sig. Francesco Durazzo.
Sig. Francesco Galuppi.
Sig. Francesco Boccardi.
Sig. Francesco Guidi.
Sig. Francesco Badano.
Sig. Gasparo Costantini.

Sig. Gabriel Veillon.
 Illustris. Sig. Giambatista Ricchieri.
 Sig. Giambatista Gianello Castiglione.
 Illustris. Sig. Giambatista Cambiaso Ecc. Jo. M.
 Illustris. Sig. Giambatista Cambiaso Cajetani.
 Rev. Giambatista Carofino.
 Sig. Giambatista Caraffa.
 Illmo Sig. Giambatista Negrone q. Ambrosii,
 Illustris. Sig. Giambatista Cattaneo q. Exc.
 Sig. Giambatista Sartorio.
 Illustris. Sig. Giambatista Negrone Ambrosii.
 Illustris. Sig. Giambatista Orero.
 Illustris. Sig. Giambatista de' Marini.
 Sig. Giambatista Gavino.
 Sig. Giambatista Morone.
 Sig. Giambatista Viacava.
 Rev. Giambatista Maglio.
 Sig. Giambatista Arcatore.
 Rev. Giambatista Barcali.
 Illustris. Sig. Giambatista Veneroso.
 Sig. Giambatista Tamagno.
 Illustris. Sig. Cav. Giambatista Grimaldi.
 Sig. Giambatista Barcali.
 Rev. P. Giambatista Balbi.
 Sig. Giambatista Priaroggia.
 Sig. Giambatista Goani.
 Rev. Giambatista Rocca.
 Sig. Giambatista Rossi.
 Sig. Giambatista Ceruti.
 Rev. Giambatista Pizzorno.
 Illustris. Sig. Giacomo Remedj.
 Sig. Giacomo M. Monteverde.
 Sig. Giacomo Gaetano Lavagna.
 Illustris. Sig. Giacomo Porrata.
 Sig. Giacomo Hal.
 Sig. Giacomo Holford.
 Illmo. Sig. Giacomo Filippo Durazzo Marcelli.
 Sig. Giacomo Solari.
 Illustris. Sig. Giacomo Rivarola.
 Illustris. Sig. Cav. Gian-Francesco Centurione.
 Illustris. Sig. Gian-Luca Pallavicino.
 Illustris. Sig. Gian-Francesco Sappia.
 Rev. Gian-Francesco Stefanini.
 Rev. P. Gian-Benedetto Corfi.
 Rev. P. Gian-Antonio Crofa.
 Illustris. Sig. Gian-Niccolò Crofa.
 Sig. Gian-Agostino Frontelli.
 Illustris. Sig. Gian-Francesco Marana.
 Sig. Gian-Antonio Castellini.
 Sig. Gian-Stefano Bianchi.
 Rev. Giacinto Massola.
 Sig. Giovanni Vaimer.
 Illustris. Sig. D. Giovanni Cornejo.
 Illustris. Sig. Giovanni Torriglia.
 Rev. Giovanni Zerega.
 Sig. Giovanni Antonelli.
 Sig. Giovanni Bo.
 Rev. Giorgio Gandolfo.
 Illustris. Sig. Girolamo Priaroggia.
 Rev. Girolamo Gibbone.
 Sig. Girolamo Gastaldi.
 Sig. Girolamo Afferero.
 Sig. Girolamo Silvano.

Sig. ~~Girolamo~~ Marchetti.
 Sig. Girolamo Gnecco.
 Illustris. Sig. Giuseppe Roffi.
 Illustris. Sig. Giuseppe Cevafo.
 Illustris. Sig. Giuseppe Mambiffa.
 Illustris. Sig. Giuseppe d'Orta q. Nicolai.
 Sig. Giuseppe Tealdo.
 Sig. Giuseppe Cezzani.
 Rev. Giuseppe M. Ageno.
 Rev. P. Giuseppe Micone.
 Sig. Giuseppe Napoli.
 Sig. Giuseppe Pizzorno.
 Sig. Giuseppe Niccolò Centurini.
 Sig. Giuseppe Gianelli.
 Sig. Giuseppe Brame.
 Sig. Giuseppe Ratto.
 Sig. Giuseppe Verde.
 Rev. Giuseppe Croce.
 Sig. Giuseppe Laviofa.
 Illustris. Sig. Giuseppe Lomellino.
 Sig. Giuseppe Megherle.
 Illustris. Signora Lilla Carrega.
 Rev. Lorenzo Antonio Manfredi.
 Sig. Lorenzo de Ferri.
 Sig. Lorenzo Ameri.
 Illustris. Sig. Lorenzo Lomellino.
 Rev. Lorenzo Serra.
 Rev. Lorenzo Cosso.
 Illustris. Sig. Luigi Centurione.
 Illustris. Sig. Luca Giustiniani.
 Illustris. Sig. Luca de Fornari.
 Sig. Massimo Chiozza.
 Illustris. Sig. Matteo Senarega.
 Illustris. Sig. Michele Spinola.
 Illustrissima. Sig. Mometta Saporiti.
 Sig. Niccolò Seghezza.
 Illustris. Sig. Niccolò Cambiaso.
 Sig. Niccolò Santamaria.
 Rev. P. N. N. de' Minimi.
 Rev. Niccolò Raineri.
 Sig. Niccolò Paggi.
 Sig. Niccolò Benedetto Sanguineti.
 Illustris. Sig. Ottavio Raggi.
 Rev. P. D. Paolo Botto.
 Rev. Paolo Bellando.
 Sig. Paolo Francesco Petralba.
 Sig. Paolo Tofo.
 Rev. P. Pasquale Agudio.
 Illustris. Sig. Pasquale Pinello.
 Illustris. Sig. Pietro Rovereto.
 Sig. Pietro Antonio Brignardello.
 Sig. Pietro Garibaldi.
 Sig. Pietro M. Villavecchia.
 Rev. P. Pietro Paganetto.
 Sig. Pietro Maria Devoti.
 Sig. Pietro Antonio Pombino.
 Sig. Pietro Langlad.
 Sig. Pietro Angelo Ceccardi.
 Sig. Pietro Paolo Pietra.
 Rev. Sebastiano Descalzi.
 Rev. Sebastiano Biamonti.
 Sig. Stefano Steneri.
 Illustris. Sig. Stefano Lafagna.

Illustris. Sig. Stefano Lomellino q. Caroli
Illustris. Sig. Stefano Torre.
Sig. Stefano Fresia.
Rev. Stefano Lomellino.
Illustris Signora Teresa Spinola.
Illustrissima Sig. Teresa Sapariti.

Illustrissima Sig. Tommasina Balbi Cambiaso;
Illustris. Sig. Tommaso Giustiniani.
Sig. Tommaso Haisfall.
Ilma Sig. Vittorietta de Franchi Giustiniana;
Sig. Vincenzo Lavagnino.
Rev. Vincenzo Marchelli.



William F. ...
...
23

...



